

Simonde de Sismondi

**STORIA DELLA CADUTA
DELL'IMPERO ROMANO E
DEL DECLINO DELLA CIVILTÀ
DAL 250 ALL'ANNO MILLE**

edizione critica e traduzione di
Maria Pia Casalena



BIBLIOTECA DI STORIA

ISSN 2464-9007 (PRINT) - ISSN 2704-5986 (ONLINE)

Simonde de Sismondi

Storia della caduta dell'impero romano
e del declino della civiltà
dal 250 all'anno Mille

edizione critica e traduzione di
Maria Pia Casalena

FIRENZE UNIVERSITY PRESS

2024

Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille / Simonde de Sismondi / edizione critica e traduzione di Maria Pia Casalena. – Firenze : Firenze University Press, 2024. (Biblioteca di storia ; 52)

<https://books.fupress.com/isbn/9791221505115>

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 979-12-215-0510-8 (Print)

ISBN 979-12-215-0511-5 (PDF)

ISBN 979-12-215-0512-2 (ePUB)

ISBN 979-12-215-0513-9 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

Graphic design: Alberto Pizarro Fernández, Lettera Meccanica SRLs

Front cover image: J.C.L. Simonde de Sismondi, The New York Public Library Digital Collections.

Peer Review Policy

Peer-review is the cornerstone of the scientific evaluation of a book. All FUP's publications undergo a peer-review process by external experts under the responsibility of the Editorial Board and the Scientific Boards of each series (DOI 10.36253/fup_best_practice.3).


Referee List

In order to strengthen the network of researchers supporting FUP's evaluation process, and to recognise the valuable contribution of referees, a Referee List is published and constantly updated on FUP's website (DOI 10.36253/fup_referee_list).

Firenze University Press Editorial Board

M. Garzaniti (Editor-in-Chief), M.E. Alberti, F. Vittorio Arrigoni, E. Castellani, F. Ciampi, D. D'Andrea, A. Dolfi, R. Ferrise, A. Lambertini, R. Lanfredini, D. Lippi, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, A. Orlandi, I. Palchetti, A. Perulli, G. Pratesi, S. Scaramuzzi, I. Stolzi.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

 The online digital edition is published in Open Access on www.fupress.com.

Content license: except where otherwise noted, the present work is released under Creative Commons Attribution 4.0 International license (CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>). This license allows you to share any part of the work by any means and format, modify it for any purpose, including commercial, as long as appropriate credit is given to the author, any changes made to the work are indicated and a URL link is provided to the license.

Metadata license: all the metadata are released under the Public Domain Dedication license (CC0 1.0 Universal: <https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/legalcode>).

© 2024 Author(s)

Published by Firenze University Press

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy

www.fupress.com

This book is printed on acid-free paper

Printed in Italy

Sommario

Introduzione	7
<i>Maria Pia Casalena</i>	
Prefazione	37
Capitolo 1	
Introduzione. Grandezza e debolezza dell'impero romano	41
Capitolo 2	
I primi tre secoli dell'impero romano	57
Capitolo 3	
I barbari prima del IV secolo	71
Capitolo 4	
Costantino, i suoi figli e i suoi nipoti	83
Capitolo 5	
Valentiniano e Teodosio. I Goti invadono l'Europa orientale (364-395)	97
Capitolo 6	
Arcadio e Onorio. I popoli germanici invadono l'Occidente (395-423)	111
Capitolo 7	
I barbari stanziati nell'impero. Invasione di Attila (412-453)	125
Capitolo 8	
Caduta dell'impero d'Occidente. I Franchi nelle Gallie (453-511)	139
Capitolo 9	
I Goti e i Franchi fino alla metà del VI secolo (493-561)	155

Capitolo 10	
Giustiniano (527-565)	169
Capitolo 11	
I Longobardi e i Franchi (561-613)	183
Capitolo 12	
L'Occidente e l'Oriente nel VII secolo fino agli attacchi dei musulmani	197
Capitolo 13	
Maometto (569-632)	213
Capitolo 14	
Conquiste dei Saraceni sotto i primi califfi (632-680)	227
Capitolo 15	
Gli Ommiadi e la Cristianità (661-750)	241
Capitolo 16	
I Carolingi. Inizi del regno di Carlomagno (714-800)	255
Capitolo 17	
Carlomagno imperatore (800-814)	269
Capitolo 18	
Ludovico il Pio (814-840)	283
Capitolo 19	
I figli di Ludovico il Pio (840-869)	297
Capitolo 20	
Dissoluzione dell'impero d'Occidente. Fine del IX secolo (869-900)	311
Capitolo 21	
L'Inghilterra fino alla fine del regno di Alfredo il Grande (449-900)	325
Capitolo 22	
L'Europa e l'Asia durante i regni di Carlo il Semplice, Berengario ed Enrico l'Uccellatore (900-936)	339
Capitolo 23	
La fine del X secolo	353
Capitolo 24	
L'anno Mille	367
Indice dei nomi	381

Introduzione

Maria Pia Casalena

Sismondi scrisse la *Histoire de la chute de l'Empire romain* a Ginevra, a metà degli anni Trenta, ma questa tematica apparentemente così distante dai suoi interessi di ricerca e studio era comparsa già nel 1820 per un ciclo di conferenze presso l'Académie de Genève. L'autore stesso ricordava questo precedente nella sua Introduzione, spiegando come col tempo avesse preferito trasferire in un lavoro scritto lo sforzo profuso per tenere una serie di lezioni orali.

Dunque un periodo e un tema non nuovi per Sismondi, che certo avrebbe dovuto la sua fama di storico (contemporanea e futura) molto di più al Medio Evo comunale della *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge* e, in seconda istanza, ai ventinove tomi della *Histoire des Français*. L'opera che qui introducevamo, del resto, risultava molto più breve e, soprattutto, non era accompagnata da alcun apparato critico. Un'opera di divulgazione, si direbbe oggi, e il fatto che il committente fosse quel Dionysius Lardner che con la sua *Cabinet Cyclopaedia* si proponeva precisamente di fare lavoro di disseminazione in campo umanistico-sociale e scientifico¹ potrebbe concorrere a indurre a concludere che la *Histoire*

¹ Il 3 febbraio del 1831 Dionysius Lardner inviava a Sismondi il progetto e il piano della *Cabinet Cyclopaedia*, dando seguito poi a quell'invio con una fitta corrispondenza. Cfr. Sezione dell'Archivio di Stato di Pescia (d'ora in poi SASPe), *Fondo Sismondi*: Lettera di Dionysius Lardner a Sismondi del 3 febbraio 1831 (A.14.27); Lettera di Lardner a Sismondi del 22 febbraio 1831 (A.14.28); Lettera di Lardner a Sismondi del 6 giugno 1831 (A.14.29); Lettera di Lardner a Sismondi del 12 agosto 1831 (A.14.30); Lettera di Lardner a Sismondi del 17

de la chute de l'Empire romain vada irrimediabilmente classificata tra le 'minori' e secondarie tanto nell'opus dell'autore quanto nella più vasta sfera della storiografia europea degli anni Trenta.

A ben vedere, le cose non stanno proprio così. È sicuramente vero che questo libro rappresenti un unicum per molti riguardi, e che l'assenza del corredo di annotazioni – peraltro ampiamente compensata dal richiamo alle fonti nel testo – non consenta di annoverarlo tra i grandi capolavori della storiografia del periodo. Tuttavia, esso costituisce a nostro avviso una delle opere più interessanti dell'autore, non da ultimo proprio per quegli innesti di economia e pensiero politico la cui latitanza avrebbe fatto decadere, nell'opera classica di Fueter, la storiografia sismondiana a stanco epigono della tradizione illuminista priva di innovazioni significative (cfr. Cfr. Fueter 1943, vol. II, 99-100). Non solo in questo libro le riflessioni dell'economista e del costituzionalista rivestono un peso preponderante nella narrazione di fatti e processi. Il fatto stesso che i due volumetti siano il risultato di un percorso più che decennale consente inoltre di entrare più a fondo nell'atelier sismondiano e misurare conferme e cesure di un quindicennio durante il quale il nostro era trascorso da una stagione di ferreo ottimismo ad una fase di scetticismo nei riguardi della situazione europea e della marcia del 'vero' liberalismo (cfr. Sofia 2022, in particolare 93 ss.). In altri termini, la vicenda del testo che presentiamo ci introduce in un tornante decisivo, tra illuminismo e romanticismo, in cui non solo Sismondi si trovò a fare i conti prima con la Restaurazione e poi con la stagione dei dottrinari al potere, per quanto riguardava la Francia, e con gli sviluppi della prima rivoluzione industriale in quell'Inghilterra che conosceva tanto da vicino ma pure in altri paesi. Non da ultimo, si stava per chiudere – certo in grande, col Quarantotto – la delicata 'età delle rivoluzioni' e il nostro aveva appuntato occhi e speranze sulla penisola italiana, l'ultimo paese a ispirargli serene premesse per il futuro dopo le delusioni inflitte dalle due potenze liberali².

Nel 1818 era uscita la prima edizione definitiva della *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge*. Nel 1819 videro la luce i *Nouveaux Principes d'économie politique*³. Subito dopo, cominciarono gli studi preparatori ai primi tomi della

settembre 1831 (A.14.31); Lettera di Lardner a Sismondi del 1 dicembre 1831 (A.30.72); Lettera del 5 dicembre 1831 (A.30.73); Lettera di Lardner a Sismondi del 17 dicembre 1831 (A.14.33). Su Lardner (1793-1859) cfr. Annraoy de Paor 2015. Cfr. Sofia 2022.

² Si ricordi che nel 1832 Sismondi aveva pubblicato con Treuttel & Würtz l'opera in due volumetti *Histoire de la renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*. Pur presentata come l'abrégé dei 16 tomi della *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge*, la nuova storia si presentava ancor più sicura della precedente nel ravvisare per intero le dimostrazioni dello spirito di libertà negli italiani del XIX secolo. Mentre dal 1833-1834 i tomi della *Histoire des Français*, superato lo spartiacque delle guerre di religione, presentavano e avrebbero continuato a presentare la storia francese come successione di dispotismi fino ad una Rivoluzione giustificata, ma che non si era chiusa tempestivamente evitando degli orrori.

³ Il Sismondi economista ha di gran lunga surclassato, come fortuna critica, il Sismondi storiografo. Un'utile lettura sul collegamento profondo tra lo storico dei Comuni e il censore

Histoire des Français, scanditi fin dal 1820 dalla redazione di un'altra opera solo apparentemente secondaria del corpus sismondiano, vale a dire il romanzo *Julia Sévéra*. Al centro, si pongono le conferenze sulla fine dell'impero romano presso l'Académie de Genève. Stava principiando quella intensa stagione in cui il Sismondi storico e costituzionalista avrebbe goduto di grande fortuna, come testimonia tra l'altro la riedizione, nel 1826, di quasi tutta la sua opera storiografica presso Treuttel & Würtz. Augustin Thierry e Jules Michelet, astri nascenti della storiografia romantica francese tra anni Venti e anni Trenta, si rivolgevano al ginevrino come al campione della nuova 'verità' storica e della storiografia come militanza liberale e antitirannica (cfr. Trénard 1976, 317-48). Perfino François Guizot, introducendo il suo *Cours* agli studenti, avrebbe affermato che l'*Histoire des Français*, giunta a fine anni Venti all'epoca di Filippo il Bello, rappresentava l'opera migliore mai apparsa sulla storia di Francia. Il professore non gli lesinava peraltro molte critiche, ma di fatto l'unica lettura consigliata ai suoi studenti era proprio quella scritta dall'autore ginevrino (si veda Guizot 1840, vol. I, 39-40). Una stagione di intensa fortuna, si diceva, quella degli anni Venti, susseguita alla caduta in disgrazia post-Restaurazione e post-Cento Giorni⁴, e che sarebbe stata a sua volta seguita da una fase di graduale distacco critico da parte di Sismondi rispetto al trionfante ottimismo degli anni Trenta. Il nostro libro si colloca esattamente ai capi di queste due stagioni, prima con le lezioni ginevrine e poi con le edizioni francese, inglese e italiana dei due volumetti senza note. In questo senso, rappresenta senza ombra di dubbio un osservatorio speciale e unico per esaminare un lungo tratto della traiettoria personale, intellettuale e politica di Sismondi, e per misurare al contempo le tacche di un ripensamento sia delle fonti della giovinezza sia pure delle opere del cosiddetto Romanticismo liberale. Il tutto, è bene premetterlo fin da subito, con un occhio di riguardo per una polemica che da attuale rivestiva per l'ennesima volta i panni del processo storico, e cioè la lotta contro il pauperismo e contro la schiavitù. A questa si univa, anzi faceva la sua apparizione proprio in questa sede, una precoce riflessione sugli imperi di ogni epoca, con fosche ricadute sull'età a lui contemporanea.

Nella Sezione dell'Archivio di Stato di Pescia sono conservate le minute di sole sei delle ventiquattro lezioni tenute a Ginevra nel 1820⁵. Le sei lezioni superstiti restituiscono comunque un ampio spettro dell'opera a stampa, e danno agevolmente modo di scrutare mutamenti e persistenze, di metodo e di pensie-

dell'industrializzazione selvaggia è data da Gislain 2013. Sulle ricerche e gli scritti storici condotti da Sismondi parallelamente e alla fine della *Histoire des Républiques*, mi permetto di rinviare a Casalea 2018, cap. 2.

⁴ Le ricerche più aggiornate al proposito si trovano in Poisson 2016.

⁵ SASPe, *Fondo Sismondi. Manoscritti*: 31.1 (L'An Mil); 31.2 (L'Angleterre jusqu'à la fin du règne d'Alfred 449-900); 31.3 (Quattordici lezioni storiche. In realtà si tratta di quattro lezioni: Grandeur et foiblesse de l'Empire Romain; Révolutions de l'Empire Romain jusqu'au tems de Constantin; Les Barbares avant le 4ème siècle ; Dynastie du grand Constantin).

ro, intervenuti nel corso del quindicennio fatale. Altrove, come sarà evidente dalla nostra analisi, risultavano ben più utili le reminiscenze di fonti e affermazioni contenute nella *Histoire des Républiques italiennes du moyen age*, nei primi tre tomi della *Histoire des Français*, ma anche in *Julia Sévéra* e financo in alcune delle voci biografiche stese dal 1809 per la *Biographie Universelle ancienne et moderne* dei fratelli Michaud. Di queste voci biografiche – più di seicento in totale – a Pescia è conservata la minuta della stesura, comprensiva delle intenzioni originarie dell'autore poi non confluite nel risultato a stampa. Come dire che il lavoro speso nel 1820 – un notevole lavoro, come si vedrà –, e anche quanto lo aveva preceduto sullo stesso tema, erano stati già integrati nella sua mente con le acquisizioni insorte durante la scrittura delle opere maggiori e soprattutto con le teorie economiche esposte nei *Nouveaux Principes*. Tanto più che nello stesso torno d'anni dell'operazione Lardner Sismondi scrisse les *Etudes sur les constitutions des peuples libres* e le *Etudes sur l'économie politique*. La sintesi 'divulgativa' si incastrò dunque in un itinerario di maturazione e sistematizzazione, ma anche di aggiornamento, di pensieri storiografici, politici, economici e sull'attualità che doveva condurre alle grandi opere degli anni Trenta, di fatto il congedo dell'autore da una scena pubblica europea, o forse soprattutto francese, che ormai lo aveva marginalizzato e isolato per le sue idee eterodosse rispetto alla vulgata trionfalistica.

In questa Introduzione, daremo conto per prima cosa della relazione testuale che intercorre tra le lezioni conservate a Pescia e l'edizione a stampa finale. Quindi esamineremo la traduzione italiana, particolarmente interessante, come emergerà, per misurare la ricezione di Sismondi a distanza di pochi anni da quell'abrégé delle *Républiques* che gli aveva procacciato nella penisola ammiratori consolidati e ammiratori nuovi. Infine anticiperemo alcuni degli spunti di riflessione che emergono dall'apparato critico apposto al testo, per meglio valutare la postura di Sismondi rispetto a problemi teorici e problemi sociali della sua epoca.

1. Dai manoscritti alla stampa

Tra le sei lezioni superstiti nella Sezione di Archivio di Stato di Pescia c'è anche la prima, particolarmente interessante per noi perché ricomprende anche quelle meditazioni sulle scienze sociali che nella versione a stampa sarebbe stata spostata in un'apposita introduzione al saggio. Il tema era quello già nel 1820: le scienze sociali, la loro differenza con le scienze dure, le perplessità che potevano sollevare le dispute, infine l'utilità del loro studio e la funzione della storia come loro collante propedeutico.

Pour arriver à une plus grande élévation dans les sciences sociales, il faut sans doute les diviser, comme tout autre parmi les travaux humains; il faut que toute la force d'un esprit spéculatif s'attache à une seule branche, pour pousser aussi loin que la foiblesse humaine peut le permettre, et la connoissance des détails, et l'entraînement des principes, et les lois de l'espèce. Il suffit à un homme d'être

un publiciste, ou jurisconsulte, ou économiste, ou de se vouer à l'éducation des enfans, ou à celle des hommes faits, pour faire avouer la science particulière qu'il professe; mais puisque tous les hommes sont soumis à l'action des sciences sociales, puisque tous influent à leur tour sur leurs semblables, puisque tous jugent et seront jugés, il importe que tous arrivent aux résultats généraux. Il importe que tous conçoivent les conséquences des constitutions et des actions humaines. Les conséquences ils les trouvent dans l'histoire.

L'histoire est le dépôt général des expériences et de toutes les sciences sociales. Non moins sans doute que la physique, que la chimie, que l'agriculture, que la médecine, la haute politique est expérimentale, la législation, l'économie politique, les finances, la guerre, l'éducation, la religion le sont aussi. L'expérience parle peut nous apprendre jusqu'à tel point ce qui a inventé pour sauver la société humaine, pour la réunir, la tenir en paix, la défendre, la faire participer aux mêmes avantages, a pu servir ou a pu nuire.

Mais dans les sciences sociales à la différence des sciences naturelles nous attendons les expériences au lieu de les faire; avons les preuves telles qu'elles sont données par les siècles passés, nous ne sommes point les maîtres de les choisir ou de le diriger. Dans il y a de la vie et de la vertu non de quelques hommes, mais de quelques milliers d'hommes. On dit que l'empereur Gallien, l'un de ceux qui par leur indolence et par leur légèreté perdirent l'Empire Romain, vouloit mettre ainsi en expérience quelques cités, qu'il en destinoit une à la République de Platon, une autre au système de quelqu'autre philosophe, qu'il auroit ainsi recueilli des faits, comparé, fait avancer cette haute philosophie; et pendant les Barbares s'avançoient, ils portèrent leurs dévastations tantôt dans une partie tantôt dans tout le monde civilisé, et le nonchalant Gallien revoit avec eux qui le flattoient du nom de philosophe, et ne mettoit pas ses projets à exécution. Je ne sais si l'on doit regretter l'abandon de telle étude expérimentale. L'homme qui avoit assez peu de respect pour son espèce pour mettre ainsi la nature humaine vivante en expérience, auroit été probablement peu propre à l'observer.

Ritornava l'esempio dell'esecrato Gallieno, ma era mancata una cosa nel 1820, e cioè la deplorazione delle divisioni 'di setta' nel campo delle scienze sociali. Una deplorazione che, come si può vedere dal testo, avrebbe rivestito i medesimi toni della descrizione della moltiplicazione delle sette cristiane al tempo del malgoverno di Giustiniano e degli altri imperatori bizantini. Quella dispersione di energie, a tutto svantaggio dell'illuminazione della pubblica opinione, Sismondi l'avrebbe lamentata a metà anni Trenta, quando lui stesso ne era diventato una vittima. Presentando le sue teorie agli ascoltatori ginevrini, aveva sì posto l'accento sulla presunta debolezza metodologica delle scienze sociali, ma non aveva accennato alla proliferazione delle 'scuole'. Ecco che una volta di più il suo saggio del 1835 acquisisce una posizione rilevante, specie se si considera di nuovo che esso anticipò di pochissimo proprio le *Etudes sur les sciences sociales*. Il Sismondi scienziato sociale ormai emarginato in quella Francia dov'era stato celeberrimo appena un decennio prima prendeva la parola dalla sua Ginevra per sferzare l'inutile entropia di teorie e di dibattiti, rivendicandosi

con ciò stesso un ruolo da maestro, o forse meglio da vegliardo sconosciuto ma sempre autorevole per chi lo andasse a cercare. È un Sismondi, quello del 1833-1834, squisitamente italiano, in quanto sulla penisola, apparente periferia dell'Europa liberale, rivendica un magistero ancora utile, preannunciando le celebri prese di posizione sul destino degli europei che ritroveremo parecchie pagine più avanti (cfr. Lyttelton 2015).

Un altro punto era invece rimasto ben fermo, come la reminiscenza della lezione di Montesquieu, che aveva contribuito non poco a far prendere le distanze da Gibbon. L'Impero glorioso del III-IV secolo d.C. presentava già tutti i germi della decadenza e della rovina; la ragione principale della decadenza dello spirito – quella decisiva secondo Sismondi – era da ricercarsi nell'estensione universale delle prerogative di cittadinanza, avutasi con Caracalla.

Au milieu de tant de magnificence, l'Empire dont nous verrons bientôt la chute étoit atteint au quatrième siècle d'une foiblesse incurable. Le nord versa sur lui des flots d'habitans, de l'extrémité de la Scandinavie et de celle de l'Asie septentrionale jusqu'aux frontières de la Chine, des nations toujours nouvelles arrivoient, se pressoient, se renversoient, et marquoient leur passage par des sanglans débris. Les calamités prouvées par l'espèce humaine à cette époque, passent pour l'étendue des ravages, pour le nombre des victimes, pour l'intensité des souffrances, tout ce que aucun autre siècle peut présenter de malheurs à notre imagination effrayée, on n'ose calculer les millions et les millions d'hommes qui périrent avant de compléter la chute de l'Empire Romain. Cependant ce ne furent pas les Barbares qui causèrent sa ruine. Sa chute vint de lui seul. La destruction successive du patriotisme, des vertus militaires, de la prospérité privée, enfin de la population, n'avoient laissé aux Barbares qu'un corps sans vigueur, sans moyens de résistance.

Ce sentiment si pur et si élevé, cette vertu publique qui s'exalte quelquefois au plus haute degré d'héroïsme, et qui rend le citoyen capable des plus glorieux sacrifices, le patriotisme qui avoit fait longtems la gloire et la puissance de Rome, n'avoit plus d'alimens dans l'Empire de l'Univers. Un édit de Caracalla (211-217) avoit rendu communs à tous les habitans de l'Empire les titres et les devoirs, bien plus encore que les prérogatives de citoyen Romain; ainsi le Gaulois et le Breton devient compatriotes du Maure et du Syrien, le Grec de l'Arménien et de l'Espagnol. Mais plus un faisceau semblable se augmenta, plus le bien qui l'unit se relâche. Quelle gloire, quelle distinction pouvoit être attachée à une prérogative devenue si commune? Quels souvenirs s'attachoient au nom de patrie? A celui à qui ce nom n'étoit rendu cher par aucune image locale, par aucune association d'idées, par aucune participation à tout ce qui avoit illustré le corps social.

Se la causa per così dire, 'evenemenziale', di tanta sciagura fu l'editto di Caracalla, ben più spazio avrebbe avuto nel 1835 quella *destruction successive de la prospérité privée, enfin de la population* alla quale il Sismondi del 1820 aveva riservato solo un cenno. Sicuramente, il tema – assente in Gibbon se non per brevissimi e ininfluenti cenni – gli derivava dalle riflessioni sull'economia po-

litica, in particolar modo dalle teorie esposte nei *Nouveaux Principes*. La crisi della piccola proprietà agricola avrebbe costituito, a dire il vero, un autentico leit-motiv dei due volumetti a stampa, ripresentandosi in diverse occasioni (l'ultima: la nascita del feudalesimo e la concentrazione definitiva delle proprietà fondiarie) prima e dopo il 476, data che peraltro per Sismondi non aveva un valore periodizzante eclatante, essendo per lui crollato ben prima l'impero romano d'Occidente.

Dalla sparizione della piccola proprietà erano nate la schiavitù e la servitù, alle quali neppure un Carlomagno riuscì a porre rimedio. Ma dove ci sono schiavitù e servitù manca il nerbo vivo della nazione, sia in senso economico sia quanto a vita politica e sociale. Se nelle lezioni di Ginevra il punto non sarebbe stato sviluppato immediatamente, tutt'altra vicenda sarebbe occorsa con i primordi della storia della Francia, ivi compreso nel romanzo storico scritto per amore della moglie Jessie. Proprio la lezione del romanzo storico sembra rivivere qui, accanto alle ricerche compiute per i primi due tomi della *Histoire des Français*, come se quello del 1819 fosse divenuto, in primis per Sismondi stesso, un punto di svolta nella globale osservazione della realtà storica e contemporanea. Un punto di svolta che avrebbe informato per intero il definitivo distacco da Gibbon – rimasto sullo sfondo per date e dati, ma ignorato nei giudizi, come si vede dall'apparato critico – ma pure la complessiva narrazione della *Histoire de la chute de l'empire romain*. Distrutto il popolo, inteso come cetto medio proprietario, era andata distrutta la civiltà, e dieci secoli non sarebbero bastati a ricostruirla⁶. Si doveva attendere l'alba dell'età comunale, l'alba della mezzadria delle campagne toscane tanto amate in gioventù e ancora nei *Nouveaux Principes*, perché il 'popolo' tornasse protagonista della storia. Beninteso, ancora una volta, soprattutto se non solo nella penisola italiana.

Già nel 1820, a dire il vero, dopo il cenno iniziale era seguita una spiegazione:

Cette classe inférieure de la population, si variée dans sa langue, ses mœurs, sa religion, ses habitudes, si sauvage au milieu de la civilisation, si opprimée et si brutte, étoit au reste à peine aperçue par ceux qui vivoient de ses sueurs, à peine mentionnée par les historiens. Elle languoit dans la misère, elle dépérit, elle disparut presque dans quelques provinces, sans qu'on ait daigné nous en avertir, et ce n'est qu'en opposant l'immense population pendant un siècle, avec la désolation des mêmes provinces dans le siècle suivant, que nous reconnoissons les grandes révolutions qu'y avoit éprouvée en silence la race humaine.

Ma negli stessi mesi, come detto, Sismondi avrebbe riversato le sue teorie nel romanzo storico, dove non a caso tutto l'intreccio derivava dalla denuncia del banditismo al quale si davano per disperazione gli agricoltori spodestati dai propri piccoli fondi. È in *Julia Sévéra* che storiografia ed economia politica si fondo-

⁶ Si vedano i saggi raccolti in *Sismondi. Les facettes d'une pensée* 2022. Cfr. anche Bellel, Solail 2018.

no compiutamente, informando anche l'incipit della *Histoire des Français*⁷. Ed è in *Julia Sévéra* che si era compiuta quella saldatura, in sede di narrativa romanzesca, tra storia ed economia che, già appena accennata nelle *Républiques*, aveva modificato addirittura la percezione, per Sismondi, dell'intera storia francese ed europea. Un breve dialogo, ambientato come il romanzo subito dopo il crollo dell'Impero d'Occidente, tratto dal romanzo, contribuirà a illustrare al meglio l'importanza decisiva dello stesso 1820 per l'assunzione della postura decisiva del Sismondi storico ed economista.

«Sénateur, vous ne connaissez pas sans doute la condition des paysans gaulois, quand vous parlez des lois qui nous protègent. Quelles sont les douceurs qui nous sont assurées, le repos dont nous pouvons jouir, la propriété que nous pouvons dire à nous?» / «Cette maison même où vous me recevez vous mette à l'abri des injures du temps» / «Cette maison m'expose à plus de vexations qu'une cabane de feuillage. Comme elle est la plus apparente du village, c'est toujours celle où les comtes, où les officiers du revenu, où les prélats, où les militaires viennent loger. Elle est à moi seulement quand elle ne convient à un homme plus puissant que moi: mais combien de fois n'en-ai-je mis au dehors, avec ma femme et mes enfans, pour chercher où je pourrais trouver un autre abri, tandis que la terre était couverte de neige». / «Vous avez du moins du bétail dans votre étable, du blé dans vos greniers, du vin dans vos ateliers, et vous ne connaissez pas la faim». / «Mais vous avez raison de ne pas ajouter de l'argent dans vos coffres. C'est de l'argent que me demande sans cesse et le fisc, et le comte de Tours. Ces récoltes, dont vous me parlez, je les ai pour les vendre, non pour en jouir. Je dois les convertir en argent, lors même que personne ne m'offre de l'argent en échange. Mes attelages ne sont plus à moi: chaque jour je dois les faire travailler pour porter mes récoltes aux greniers publics, pour transporter tout ce qui plait au gouvernement de faire charrier, pour accomplir toute espèce de corvée, et si mes boeufs ou mes chevaux meurent à la peine, ou moi, ou mes fils, nous sommes condamnées à recevoir les étrivières, à la discrétion d'un brutal intendant. Il y a si longtemps que la société nous fait la guerre, faut-il s'étonner si nous songeons à notre tour à faire la guerre à la société?»

Già nel 1820, del resto, era quella economico-sociale la causa profonda del crollo dell'impero Romano e della sopraffazione dei popoli barbarici.

Après cette revue de l'état de la population, de la foiblesse réelle de cette grande masse qui seule constitue les nations, on comprendra ce qui semble d'abord inexplicable. Comment lorsque des poignées de barbares s'approchoient des barbares tellement inférieurs en armes en discipline, en art de la guerre, qu'en nombre quadruple, ils ne pouvoient jamais tenir tête aux armées Romaines, l'Empire ne trouvoit point de soldats. Et cependant il ne s'agissoit pas seulement de l'indépendance ou de l'honneur de l'Empire, de ne savoir pas pour chaque

⁷ Cfr. Déruelle 2007, 339-350. Cfr. anche, sui legami tra *Nouveaux Principes* e *Julia Sévéra* (Casalena 2021, 89-116).

obscur citoyen de savoir à qui il payeroit les impôts, aux lois de qui il demeureroit soumis, il s'agissait de toute la fortune, de la liberté des personnes, souvent de la vie, il s'agissoit de dérober sa tête aux massacres universels, que les nations scythes ordonnoient souvent. Il ne restoit plus que le choix de mourir armé, ou de mourir en lâche. Il est bon qu'on apprenne de l'histoire ce que peuvent faire les lois ce que peut faire l'ordre social. La discordance de ces superbes Romains les héritiers de tant de gloire acquise autrefois par tant de vertus, en étoient réduits au point que quand l'alternative leur étoit offerte, ils préféreroient toujours la mort des lâches.

Il distacco da Gibbon non poteva essere più completo. D'altra parte, sempre negli anni Dieci Sismondi aveva trattato da par suo la questione della nascita e della diffusione del cristianesimo nell'antichità classica. Né nelle lezioni di Ginevra, né nella stesura finale in due volumi per Lardner, avrebbe espresso considerazioni o giudizi sulla questione, trattandola come un dato di fatto. Ma per sapere che cosa pensasse Sismondi del ruolo del primo cristianesimo, possiamo risalire ad un'altra lezione, quella tenuta nel 1814 al Collège de Genève sulla filosofia della storia. Il cristianesimo vi era introdotto come una grande luce benefica per l'umanità tutta, niente a che vedere con la mina alle fondamenta stesse dell'Impero di cui aveva (scandalosamente) trattato Gibbon (Sismondi 1814, 26-27).

In quell'occasione, Sismondi aveva sciorinato una teoria di processi posti in progressiva rivelazione della bontà della storia per le sorti umane. Quell'ottimismo a tutta prova era già ridimensionato nel 1820, per quanto sicuramente fosse ancora ben vitale, ma era sparito negli anni Trenta, lasciando il posto, come vedremo, non ad un diffuso pessimismo, quanto piuttosto ad una severa selezione di cause e di popoli per cui valessero ancora le leggi del progresso liberale. In mezzo, c'erano stati il 1819 e le disillusioni successive alle Tre Gloriose.

Nella seconda lezione, anch'essa presente tra le carte pesciatine, Sismondi rifece la storia degli imperatori romani a partire dalla famiglia giulio-claudia, considerata come una sequenza di tiranni sanguinari e folli. Tutt'altro il tono a proposito di Vespasiano e della sua discendenza, fino alla stirpe degli Antonini. La lunga pace interna ed esterna, il saggio e moderato governo e le virtù diverse di quanti occuparono il trono assicurarono un lungo periodo di prosperità. Forse, aggiunge Sismondi, fu questo il secolo più glorioso della storia dell'impero romano. E tuttavia, di nuovo, sopraggiunge la deplorazione per il processo di concentrazione delle ricchezze e della proprietà fondiaria, che silenziosamente, in mezzo agli splendori, cominciò a spazzar via il cetto dei liberi cittadini piccoli proprietari.

Mais ce fut aussi pendant cette même période que la paix et la prospérité favorisèrent l'accroissement colossal de quelques fortunes, qui ne purent s'élever à une grandeur si disproportionnée avec les besoins d'un homme sans faire disparaître cette classe si nombreuse, si respectable, si utile de citoyens indépendans, à qui leur fortune médiocre assuroient bien plus de bonheur. Ce fut à cette époque même que Pline l'ancien déclare que les vastes domaines, le

latifondia avoient perdu l'Italie: en effet un seul propriétaire des provinces qui avoient fourni plusieurs triomphes à la République. Là où tant de milliers de citoyens s'étoient autrefois montrés toujours prêts à défendre le champ qu'ils cultivoient de leurs mains, on n'avoit plus que des esclaves, et encore ceux-ci diminuèrent-ils rapidement, parce-que leur travail étoit trop couteux, et qu'on gaignoit de plus à consacrer les terres au pâturage. Les fertiles campagnes de l'Italie cessèrent de nourrir ses habitans, on apporta tous les blés de l'Italie et de l'Afrique. La dépopulation suivoit l'excès de l'opulence, de la capitale jusq'aux extrémités des provinces, aussi dès ce siècle de bonheur il commença à devenir difficile de recruter les armées, et Marc Antonin fut réduit à envoyer contre les Quades les vilains et les voleurs de Rome.

Come si può prevedere dagli esempi toccati fino ad ora, ad ogni epoca in cui aveva suddiviso la storia dell'Impero, Sismondi inserisce e ripete la questione della scomparsa della piccola proprietà e della diffusione della schiavitù e della servitù. Sfidando le periodizzazioni e lo stesso rischio di ripetersi, tornerà a denunciare il fatto all'epoca della spartizione dell'Impero, nell'epoca successiva di invasione finale dei Barbari, dopo lo stanziamento dei regni romano-barbarici. Perché tanta insistenza, per un problema e un processo che avrebbero potuto essere trattati una sola volta e conclusi da considerazioni di media-lunga durata?

Già nel 1820 Sismondi si poneva il problema della crisi della piccola proprietà di fronte all'avanzata delle concentrazioni di capitale. Non deve sembrare arduo un collegamento tra questo leit-motiv che si innesta regolarmente nella narrazione dei fatti dell'Impero antico e il turbamento provocato dalla coeva situazione sociale ed economica, fino alle riflessioni sulla classe operaia e sulla schiavitù dei neri. Del resto, non erano passati invano i lavori che avevano condotto al *Tableau de l'agriculture toscane*, se nello stesso anno, sempre nel romanzo storico *Julia Sévéra*, il ginevrino tornava a magnificare la mezzadria come via d'uscita tanto dall'estinzione dei piccoli proprietari quanto dallo sventurato accumularsi inoperoso di proprietà terriere. Ad ogni modo, i governanti passati – come quelli presenti, si potrebbe dire – lasciavano progredire lo sventurato fenomeno senza neanche accorgersene. L'economia politica non rientrava nello strumentario politico dell'età antica, questo Sismondi lo aveva detto più volte a chiare lettere, eppure in quell'apatia ai vertici dobbiamo riconoscere piuttosto l'avventatezza delle politiche del laissez-faire dell'Ottocento coevo di Sismondi. D'altra parte, le prime pagine della *Histoire des Français*, avviate nel medesimo periodo, avrebbero ridonato di considerazioni analoghe a proposito dell'osservatorio più ristretto – ma più esemplare – delle Gallie reduci dalla dominazione imperiale. In questo senso, tutti uguali erano stati gli imperatori come tutti uguali sembravano sciaguratamente essere i governanti dell'Europa modernizzata. Da economica e sociale, la questione diventava immediatamente politica, passando per il versante militare. Se nell'antica Roma non si trovavano più liberi soldati, nell'Europa attuale non si poteva ritrovare più la spina dorsale dell'opinione pubblica, del lavoro, dell'economia. In fondo, tutta la prima parte della *Histoire de la chute de l'Empire romain* rappresenta, fin dal suo abbozzo in forma di conferen-

ze, la storia della scomparsa di un ceto sociale ben preciso, quello dei contadini liberi, in assenza di riforme virtuose che almeno agevolassero la transizione al regime mezzadrile. Già qui si colgono le prime avvisaglie di quello che sarà un atteggiamento molto filo-italiano nel prosieguo dell'opera, in quanto nell'Italia centro-settentrionale e nell'amata Toscana la mezzadria sembrava resistere alle incursioni dello sfruttamento capitalistico e della bracciantizzazione selvaggia, o dell'industrializzazione a marce forzate.

Nel mezzo di questo impoverimento socio-demografico, la vittoria dei Barbari fu la conseguenza, e non la causa, dell'indebolimento dell'impero romano.

Le premier désastre universel des armées Romaines, cette ignominie et cette foiblesse qui succédoient à tant de grandeur, portèrent à l'Empire un coup dont il ne se releva plus. Les barbares dans leurs invasions portoient le souvenir de leurs longues terreurs, et leurs longs ressentimens; ils avoient encore trop de haine pour sentir de la pitié pour les ennemis vaincus. Ils n'avoient longtems connu des Romains que les soldats, la lâcheté des citoyens, la terreur d'une population qui surpassoient encore infiniment leurs plus nombreuses armées, leur inspiroit un profond mépris; leur cruauté se proportionnoit à ces deux sentimens, et ils songeoient plutôt à détruire qu'à vaincre. La population qui avoit déjà si fort diminuée par les suites de l'opulence, diminua à son tour par celles de la détresse. L'espèce humaine sembloit disparaître sous l'épée des barbares qui tantôt egorgoit tous les habitans d'une ville, tantôt les reduisoit tous en esclavage, et les envoyoit vendre à une immense distance de leur patrie.

A proposito dei Barbari, Sismondi si limita a riassumere le notizie tacitane e quelle raccolte dagli storici del XVIII secolo, senza aggiungere molto, se non che afferma che fu da quelle popolazioni che nacque l'Europa moderna. Questa espressione ci riconduce immediatamente ad un altro punto forte della storiografia sismondiana, quella del mélange tra barbari e latini nel Nord della penisola italiana da cui sarebbe uscito rinvigorito il sentimento della libertà umana che a sua volta avrebbe dato luogo all'indipendenza delle città. Punto forte quanto contrastato – si pensi a Manzoni, solo per fare il nome più celebre – dell'interpretazione sismondiana della storia italiana, va però corretto con una importante avvertenza: che, cioè, quel mélange avvenne per l'appunto solo in Italia, con i suoi effetti benefici, e non anche in una Francia dove i conquistatori rimasero sempre tiranni e per di più ebbero l'infausta idea di allearsi col clero cattolico, dando le basi a quella società di antico regime e di privilegiati che solo la Grande Révolution – con inusitata violenza - avrebbe spazzato via⁸.

Ma era un'idea del Sismondi degli anni Trenta? Non sembra, almeno ricordando che proprio alla penisola era stata dedicata la prima grande opera storica, dal 1807. L'Italia rimase centrale nell'approccio – e nelle speranze – di Sismondi anche dopo il passaggio ad altri temi di studio e ricerca. Questa regolarità è dimostrata dalle voci redatte per la *Biographie Universelle*, da alcuni passaggi

⁸ Cfr. Artifoni 1997, 175-221; 2007, vol. 2, 297-304.

del *Discours sur la philosophie de l'histoire* e, di nuovo, dalle conferenze per l'Académie di Ginevra prima ancora che nel rifacimento in volume per Lardner. Si trattava di una costante del suo sentire che aveva già informato e che ancora avrebbe informato la sua opera di storico.

Interrompendo per un istante l'ordine cronologico delle lezioni e della narrazione, converrà allora gettare uno sguardo sugli 'indizi' di detta continuità ravvisabili nella sua opera, specie tra gli scritti minori che punteggiarono il primo e il secondo decennio del XIX secolo.

Per prima cosa, grazie forse anche alla mediazione muratoriana, Sismondi valutò in termini estremamente positivi il regno di Teodorico. Lo si vedeva nelle *Républiques*, si continuò a vedere nell'opera che stiamo introducendo e, tra le due, anche nella voce biografica del 1809-1810.

Théodoric engagea ses nouveaux alliés et surtout les Bourguignons à renvoyer en Italie la foule des cultivateurs qu'ils avaient amenés en esclavage: il commença ainsi à repeupler les campagnes. Cependant la plus grande partie de la Lombardie n'était encore qu'un vaste désert, où toute industrie avait été détruite par les barbares. [...] Malgré ses talents pour la guerre, Théodoric aimait la paix et il sut la maintenir de manière à rétablir dans ses Etats la population, le commerce et l'agriculture. Il consacrait ses trésors à rebâtir les murs des villes, les aqueducs, les temples et les palais détruits (Sismondi 1842, vol. XLI, 276-80).

Quindi nella penisola non si era prodotto quello spopolamento rurale che aveva determinato altrove una grande crisi addirittura della 'umanità'. Qui sta uno dei punti fermi della storiografia sismondiana che si conferma anche nel 1835, come vedremo più avanti, e che gli faceva proferire, in un generale pessimismo, parole di speranza per la penisola come confederazione di piccoli principi. Quello che invece tra primi anni Venti e metà anni Trenta era evoluto in senso affatto negativo, era lo sguardo sulla storia di Francia. A datare da Clodoveo – tutt'altro che un eroe – fino a Ugo Capeto, cioè tutta la campata temporale assunta nei due volumi per Lardner, la storia transalpina era vicenda di latrocinii, tirannie, crudeltà, guerre e malgoverno. Ma lo vedremo più avanti. Per ora basti dire che proprio ai Franchi sarebbe stato riservato il giudizio peggiore, in sede comparativa, tra tutti i popoli barbari che oltrepassarono le frontiere imperiali, dei quali Sismondi si occupava nella terza lezione, superstite a Pescia.

Nella quarta lezione entrava in scena Costantino, prima come collega in guerra civile, poi come unico imperatore e fondatore della nuova capitale imperiale. Non c'era più spazio per grandi uomini e grandi esempi. Sismondi raccontava rapidamente gli exploit militari di Costantino, per planare con più premura verso i suoi modi di governo una volta raggiunta l'autonomia. Si trova già qui, in nuce, quello che sarà il giudizio sulla storia complessiva dell'impero di Bisanzio: imperatori disumani, chierici privilegiati, decadenza dei costumi e adozione di metodi violenti per mantenersi su un trono sempre più traballante.

Fino a questo momento, come in parte anticipato, Sismondi non aveva trattato molto delle cose religiose. Data per scontata la bontà della rivoluzione spirituale portata dal cristianesimo, il giudizio cambiava repentinamente dopo il regno di

Costantino, all'epoca prima della libertà di culto e poi della nuova religione di Stato. Pur non mutuando da Gibbon gli accenti più duri e sprezzanti, Sismondi concordava con la fonte inglese sulla rapida corruzione del corpo ecclesiastico cristiano (cfr. Bowman 1976). Si apre a questo punto un doppio scenario su cui seguire la corruzione della Chiesa: quello bizantino, con l'esplosione delle eresie e delle dispute teologiche; e quello in terra di Gallia, con i favori accordati da Clodoveo e dai suoi successori ai prelati cattolici. Di nuovo, la penisola italiana sembra rimanere esente dalle conseguenze più gravi di tale corruzione. Così Sismondi si poneva in continuità con la forte riduzione degli accenti antiecclesiastici già ravvisabile nell'abrégé del 1832 e salvava la penisola italiana sia dagli eccessi di corruzione sia dagli eccessi di credulità. Ma quelle che saranno le basi dei due imperi di fine millennio, a Ovest come a Est, rimanevano irrimediabilmente minate dallo strapotere del clero ortodosso: quanto bastava per una condanna pressoché radicale delle Chiese medievali. Se a Est i prelati furono segretari degli imperatori, a Ovest le cose sarebbero andate ancor peggio, dato che il clero avrebbe agevolmente usurpato le prerogative degli uomini liberi e dei guerrieri. I due processi corruttivi Sismondi li avrebbe presentati come autonomi e paralleli, addebitando la responsabilità di quanto accaduto in Occidente esclusivamente ai regnanti della prima e della seconda stirpe.

Intanto, dall'abbraccio mortifero di Costantino era derivata la prima decadenza, sia in sede politica sia in sede ecclesiastica e teologica:

Déjà l'on voit se vérifier ce que j'ai annoncé en parlant de la conversion de Constantin, la corruption des chefs de l'Eglise au moment où elle monta sur le trône. Avec le règne des trois fils du nouveau converti, commença le règne des Evêques et par une étrange association celui des eunuques du palais: il fut souillé d'autant de sang, d'autant de crimes domestiques qu'on présente la cour des Monarques Ottomans. Les prélats furent acteurs ou conseil dans les plus honteuses intrigues, mais ce qui donna surtout un caractère tout particulier à cette époque, c'est que des questions de dogme s'entremêloient sans cesse à cette odieuse politique, et que l'Empire encore plus qu'à moitié Pagan voyoit les Chrétiens prêts à se déchirer pour l'explication de leur doctrine.

[...] L'une des deux querelles semble si futile, qu'on peut à peine y attacher une idée raisonnable, ce fut celle des donatistes d'Afrique. Il ne s'agissoit point pour eux de dogme, mais d'un point de discipline, de l'élection contestée d'un archevêque de Carthage, au tems où le tyran Maxence opprimoit encore l'Afrique. [...] / L'autre querelle religieuse tenoit à des causes plus relevées, elle a divisée l'Eglise, elle la divisera peut être jusqu'à a la fin. C'est la controverse sur l'explication du mystère de la Trinité. Le mot lui-même qui ne se trouve ni dans l'Evangile, ni dans les plus anciens écrits des Chrétiens, fut introduit dans la religion, au commencement du second siècle, lorsque l'esprit s'exerçant bien plus sur les subtilités de la métaphysique que sur les enseignemens de la morale, s'exerça à expliquer l'essence de la Divinité. L'influence de l'école des Matomiens d'Alexandrie, la plus subtile, la plus hardie dans ses spéculations métaphysiques des nombres, avoit aussi contribué à faire croire qu'ils avoient

en eux quelque chose de divin et que cette puissance qu'ils exerçoient sur les calculs pouvoit s'étendre sur ce qui leur est le plus étranger. Illusion qu'on a vu se renouveler dans tous les siècles de demi science. [...]

Quoique l'attention des historiens pendant cette période, soit presque complètement détournée vers les affaires Ecclésiastiques, et que les peuples semblassent bien plus occupés de l'homoousion ou la consubstantialité du père avec le fils, établi par le Concile de Nice (325) que des progrès des barbares, l'Empire fut cependant exposé pendant ces vingt quatre ans à plusieurs invasions dangereuses.

La prima sequenza di lezioni disponibili nella Sezione di Archivio di Stato di Pescia si interrompe qui. Le altre due lezioni le ritroveremo più avanti, verso la conclusione dell'opera del 1835. Evidentemente Sismondi portò con sé, o perlomeno fu conservato con maggior cura, tutto ciò che per date e dati derivasse dalla lettura di Gibbon, rispetto al quale in effetti fino a questo momento erano pochissimi gli scarti nell'ordine della trattazione, ferma restando la distanza nei giudizi e nella stessa impostazione. Ora cominciava quell'età romano-barbarica che aveva ben ripercorso, nei primi anni Venti, per i primi tomi della *Histoire des Français*, e comunque il giudizio d'insieme era già formulato, sia per l'età tardo-imperiale (addirittura con l'appendice dell'età giustiniana) sia per il prosieguo.

A differenza di Gibbon, Sismondi non coltivava, né mai coltivò, alcuna forma nemmeno remota di nostalgia e ammirazione per la compagine imperiale. Nessun punto glorioso, nessuna figura di spicco avevano illuminato le epoche delle differenti dinastie (cfr. Coulet 1997, 117-24). D'altro canto, all'Impero era mancata fin quasi dall'inizio la forza migliore, quella degli uomini liberi, potenziali soldati e nerbo dell'attività economica. Per Sismondi, potremmo concludere senza tema di troppo ardire, la storia dell'impero romano equivaleva all'epoca più disastrosa dell'umanità – almeno fino ai tempi presenti – in quanto l'umanità, quella che lui identificava come autentica umanità, era scomparsa dai campi e dalle città, dagli eserciti e dalle tribune. Qualcuno, come i Franchi in Gallia, avrebbe fatto ancor peggio; altri, come i regnanti nella penisola italiana, avrebbero limitato i danni. La storia dell'Europa moderna era già segnata a datare dalla falsa opulenza dell'età degli Antonini.

Qui sta non solo il filo conduttore dei capitoli che seguono della *Histoire de la chute de l'Empire romain*, ma stanno anche le considerazioni spese di lì a breve nelle *Etudes sur les sciences sociales*. L'unità dell'opera – storica, costituzionale, economica – di Sismondi ne esce ampiamente confermata. Ma anche la continuità di giudizio, almeno per quanto concerne la vicenda e gli assetti della penisola italiana, segna una lunga campata che dall'Avant-propos apposto nel 1818 alla *Histoire des Républiques italiennes du moyen-age* conduce fino alle conclusioni del testo che qui presentiamo, e prosegue anche oltre. Cadute le speranze sulla Francia, ridimensionate quelle sull'Inghilterra, rimaneva l'occhio di riguardo per la terra natale dei liberi Comuni medievali.

Beninteso, non era tutta storia 'buona' quella della penisola italiana. Come si vede particolarmente dalle voci compilate per i Fratelli Michaud, i secoli delle signorie anticiparono la grande decadenza dell'età spagnola. Né l'illuminismo locale aveva entusiasmato il Sismondi biografo alle prese col XVIII secolo. Ma

l'Italia del Risorgimento, quella che avrebbe scongiurato gli orrori della via francese e che pure era destinata alla libertà, accendeva di bel nuovo le aspettative – e l'ottimismo – del ginevrino, che nella chiusa delle *Républiques* aveva datato con il protagonismo nelle guerre napoleoniche il sintomo della rinascita del popolo italico. Certo, c'era stata la frenesia dei Cento Giorni, pagata a caro prezzo dopo la vittoria della Restaurazione, e quel punto di avvio della storia contemporanea sembrava poco più che accennato. In mezzo, i malintesi e il dissidio con Giuseppe Mazzini (cfr. Sofia 2012, 217-36), proprio mentre il ginevrino stava ridimensionando per la penisola il modello repubblicano medievale proposto al principio del secolo, e stava volgendo piuttosto alle speranze di una confederazione di monarchie costituzionalizzate. Lo avrebbe scritto nel 1835 e di nuovo nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres*. Per quanto concerneva la penisola, la storia del crollo dell'Impero antico e dei primi dieci secoli dell'era cristiana era una vicenda di ottima preparazione ad un futuro non più tanto lontano, e comunque luminoso.

E per il resto? Se, come si può arguire dal confronto con le prime quattro lezioni del 1820, le priorità e i giudizi erano rimasti fermi, eccezion fatta per un bilancio assai più drastico sulla Francia, i punti più interessanti del testo sembrano quelli che non presentano precedenti nelle due opere maggiori, né negli scritti minori del ginevrino. Punti toccati per la prima e unica volta, ancora sulla scorta di Edward Gibbon, ma con accenti e tesi distanti dall'inglese del secolo dei Lumi. Primo tra tutti, anche per la cura che avrebbe avuto in sede di traduzione, sembra indubbiamente il trio di capitoli dedicati in via esclusiva alla storia di Maometto e dei primi imperi musulmani.

Come anticipato, Sismondi aveva polemizzato con il Papato quasi solo a proposito delle cose francesi – merovinge e carolinghe, e con la Chiesa in generale per quanto si era frammentata in Oriente. Ma non è neppure nella trattazione della primordiale storia islamica che dobbiamo cercare i germi per una polemica contro Roma. E piuttosto in quello che sappiamo del pensiero religioso e della religiosità stessa di Sismondi che va inquadrato quanto affermato a proposito di Maometto. Il ginevrino, fautore dell'unità universale della fede cristiana, riconobbe in Mohammed il primo teorico fuor d'Occidente dell'unità e unicità di Dio (cfr. Minuti 2007, 367-93): si può affermare che questo dio poteva dialogare serenamente con quello cristiano, tanto più che a differenza dei santi e martiri Maometto non aveva mai preteso al dono dei miracoli. Certo, il giudizio sul profeta e sul politico era più critico; ma in buona sostanza l'avanzata dell'islam si dovette, a parere di Sismondi, alla lacerazione già subita dall'Impero di Costantinopoli a causa delle dispute e delle persecuzioni dottrinarie. Poi anche la fede genuina dei primi musulmani era decaduta a vacua pompa di potere e a lotta dinastica, per cui dal bilancio complessivo non si salvavano neppure costoro. Uno spazio tutto sommato ridotto, rispetto a Gibbon, Sismondi lo dava d'altro canto anche al miracolo del «fuoco greco» con cui i bizantini respinsero per un po' gli islamici. Non c'era più traccia di gloria, in quel secolo, né per gli uni né per gli altri. Come non era rimasta traccia, nei regnanti musulmani, di quella povertà e di quella frugalità che aveva contraddistinto l'esistenza dei seguaci di Mohammed. Alla vigilia dell'anno Mille il mondo era corrotto e l'umanità stava perdendo ogni sorta di riferimento: se la

rivoluzione maomettana aveva portato in dote a una nuova parte del mondo l'idea benefica di un Dio unico, neppure essa l'aveva salvata dalla crisi irrimediabile di ogni credo, di ogni istituzione, di ogni buona norma di governo.

Così, lo sguardo di Sismondi tornava all'Occidente, e con l'Occidente si sarebbe chiuso, alla fine del X secolo. Proprio qui entra in gioco una notevole novità della storiografia sismondiana che fino a quel momento mai, né nella *Histoire des Républiques italiennes* né nei primi tomi della *Histoire des Français*, aveva conferito valore periodizzante all'anno Mille, col suo corredo di terrore e superstizione. Come si può spiegare, in questo senso, la svolta decisa per i due volumetti della *Histoire de la chute de l'Empire romain*?

Certo, molta storiografia romantica era passata sotto i ponti; tuttavia, è nell'opus sismondiano che dobbiamo, di nuovo, ritrovare dei precedenti autonomi (cfr. Milo 1988, 261-81). L'ultima delle sei lezioni superstiti, infatti, è proprio quella dedicata a *L'An Mil*. Già nel 1820 il ginevrino aveva raccolto le potenzialità di questo terminus ad quem, per quanto di certo non esagerandola.

C'est ce terme assigné d'avance pour la fin du monde, que nous avons aussi fixé pour le terme de nos leçons. Une ère nouvelle semble en effet commencer de cette époque. On diroit que c'est alors que finit la destruction de l'ancien monde, qui c'est dès lors que date la reconstruction du nouveau. Il y a sans doute toujours quelque chose d'arbitraires dans ce point d'arrêt fixé au milieu de la longue chaîne des tems; ces points destinés à separer et qui [?] des périodes dissemblables. Plus le plan général qu'on avoit suivi est vaste, plus les intérêts qu'on se propose de faire naître sont compliqués, et puis il est impossible qu'une même catastrophe soit commune à tous, qu'un meme clôture tranche tous les fils à la fois. Nous nous arrêterons cependant sur le seuil de la millième année, et en prenant congé des dix premiers siècles du christianisme, nous donnerons un dernier regard à chacune des contrées dont nous avons cherché à vous faire connoître l'histoire, et nous nous efforcerons de faire comprendre dans quel état elle demeureroit.

Va ricordato che l'anno Mille era stato il punto di partenza per la rinascita delle città, nelle *Républiques*, per quanto non citato esplicitamente; mentre nella *Histoire des Français* segnava di fatto il combattuto passaggio alla terza dinastia reale. In più, c'era il grande lavoro fatto sulle cronache altomedievali proprio per la storia di Francia, ed è seguendo le sue cronache – che si tacevano affrante, alle soglie del 1000 – che Sismondi aveva già mutuato quel segno di periodizzazione, stavolta in fase di conclusione della sua trattazione. Si potrebbe inferire che la *Histoire* del 1835 si chiudeva nel punto dove, in buona sostanza, cominciava la parte vitale delle *Républiques*. E infatti si addensano i rimandi tra l'una e l'altra opera nelle pagine del secondo volumetto dedicate all'età degli Ottoni. Di nuovo, è l'Italia che, all'indomani del fallimento dell'impero carolingio, detta la linea, in parte assieme al mondo germanico elevato a demcorazia di guerrieri, con evidente richiamo alla *Allemagne* di Mme de Staël.

Sismondi scrisse una storia d'Europa e del Vicino Oriente destinata in primo luogo all'Italia, ai suoi patrioti, ai suoi liberali, ai suoi campioni della mezzadria. Pur toccando tutta l'estensione imposta dalla materia, il suo sguardo planava sulla

penisola (cfr. Paoletti 2004, 123-50). Le ragioni le abbiamo dette. Resta da vedere come la sua fatica venne accolta e trattata nella penisola, e per questo dobbiamo immergerci nell'analisi di una fonte insostituibile, ossia la sua traduzione ad opera di Cesare Cantù.

2. Tradurre e diffondere (rettificando il giusto)

Cantù riassunse in fondo i panni del Manzoni, traducendo e annotando i due volumetti di quella che in italiano si sarebbe intitolata *Storia della caduta dell'impero romano e della decadenza della civiltà dall'anno 250 al 1000*. All'autorità del Gran Lombardo si richiamò direttamente, e in breve, per confutare le note tesi sul benefico effetto della dominazione longobarda nel Nord dell'Italia. Mentre laddove Sismondi aveva trattato la questione delle immagini richiamò l'autorità dei concilii per liberare gli italiani dalla taccia di credulità. Infine, diede prova di conoscere a fondo la materia alto-medievale, postillando il testo con riferimenti eruditi assenti nella sintesi originale.

Era il 1836, la versione italiana usciva rapidissimamente, praticamente in contemporanea col lancio dell'opera in Inghilterra e in Francia. Sismondi era finito all'Indice per le *Républiques*: si trattava di un autore compromesso in terra italiana. Eppure, come già Stefano Ticozzi alle prese nel 1818 con l'italianizzazione di quell'esordio storiografico (cfr. Palazzolo 2001), anche Cesare Cantù – non proprio il più consonante dei traduttori rispetto a certe tesi dell'autore – optò per una versione fedelissima, limitando ad un pur scarno apparato di note i motivi della rettifica, del richiamo e anche della presunta correzione.

Les siècles qui se sont écoulés du IV^e au X^e sont ceux où l'église a le plus prouvé les funestes effets de l'ignorance, de la barbarie croissante et de l'ambition mondaine ; il faut à peine leur demander quelques germes de la religion épurée que nous professons aujourd'hui.
[I, 17]

L'Eglise, si récemment échappée aux persécutions des païens, demandoit avec un zèle déplorable à exercer la persécution à son tour. Trois hommes, pendant le règne de Théodose, s'élevèrent parmi les rangs du clergé, au-dessus de tous leurs rivaux, par leurs talens, la force de leur caractère, et par leurs vertus ; ce sont : saint Grégoire de Nazianze, pendant un temps patriarche de Constantinople, saint Ambroise, archevêque de Milan, et saint Martin, archevêque de Tours : tous trois contribuèrent puissamment aux persécutions.
[I, 185]

I secoli corsi dal quarto al decimo son quelli in cui la Chiesa provò maggiormente i funesti effetti dell'ignoranza, della barbarie crescente e dell'ambizione mondana, talché appena vi si troverebbero le vestigia della religione depurata che noi professiamo.

NOTA: Vuolsi intender della pratica; chè quanto al dogma non fu mutato mai, né ebbe od ha bisogno di depuramento.
[I, 20]

La Chiesa [NOTA], appena campata dalle persecuzioni dei Pagani, chiedeva, con deplorabile zelo, di perseguir a vicenda. Tre personaggi sotto Teodosio innalzansi fra il clero sopra tutti i pari loro, per talenti, vigor di carattere e virtù: san Gregorio di Nazianzo, per alcun tempo patriarca di Costantinopoli, sant'Ambrogio, vescovo di Milano, e san Martino, arcivescovo di Tours; i quali ebbero tutti a tre gran parte nelle persecuzioni.

NOTA: Diremo meglio, quei pochi che non intendeano lo spirito del Vangelo.
[I, 122-23]

A Milan, saint Ambroise ne voulut pas même accorder le bénéfice de la tolérance à son propre empereur Valentinien II, qui étoit alors élevé par sa mère Justine, gouvernante de l'Italie et de l'Afrique, dans les opinions ariennes ; Ambroise refusa à l'empereur, à sa mère et aux soldats goths qui formoient sa garde, l'usage d'une seule église. Il rassembla le peuple dans les basiliques (386), pour y faire la garde contre les soldats. Cette résistance populaire fit inventer alors le chant ambrosien, ou le chant perpétuel des psaumes, qui se prolongeoit la nuit comme le jour, et qui étoit destiné à tenir éveillée la multitude dans la défense des saints lieux.
[I, 186]

A Milano, sant'Ambrogio neppure al suo imperatore Valentiniano II, educato allora dalla madre Giustina, governatrice dell'Italia e dell'Africa, volle tollerare le opinioni ariane; ed all'imperatore, alla madre, ai soldati goti di sua guardia, negò l'uso d'una sola chiesa: anzi raccolse il popolo nelle basiliche (386) perché ne facesse la guardia contro i soldati. La qual resistenza popolare fece inventare il canto all'ambrosiana, ossia il canto perpetuo dei salmi, che prolungavasi notte e di, per tenere sveglia la moltitudine a difesa de' santi luoghi [NOTA]

[NOTA] Molte e gravi inesattezze in questo passo non ce lo lasciano passare col silenzio adoperato in altri, da cui pure dissentivamo. Che diversità corra dal perseguire i dissidenti, al non tollerare le opinioni che la Chiesa riconobbe erronee, ognuno il vede per sé. Ambrogio avrebbe adempiuto bene alla santità del suo ministero ove avesse lasciata diffondersi nel suo gregge una fede condannata? Ma alla diffusione come si oppose? Valentiniano era imperatore; in mano dei suoi la forza. Che restava al ministro di Dio se non la preghiera e la resistenza passiva? Chiesto di consegnare il tempio, respondi quod erat mei ordinis, templum Dei tradi a sacerdote non posse. Radunò il popolo nella sua basilica, affinché l'esser questa occupata non lasciasse che gli Ariani vi celebrassero; e per disannoiare i fedeli inventò il cantare vicendevole (non il perpetuo), come ancora usano ne' salmi. Merita esser letto il suo discorso De basilica non tradenda; ove dice: «Io detestava l'invidia nel diffonder il sangue, offriva la mia gola contro le armi, le mie lacrime son l'armi mie; in altra guisa né debbo, né posso resistere». E a Marcellina sua sorella scriveva: «Gli altri pongono fidanza nei carri e nei cavalli, io nel nome del Signore, supplichevolmente invocato». E altrove: «Le armi che Cristo mi vesti sono l'orazione, la misericordia, il digiuno» (Serm 86, De Barbaris non timendis). Questi cenni mettano il cattolico sull'avviso riguardo ad alcune asserzioni del nostro autore.

[I, 123-24]

D'autres barbares, qui n'étoient pas demeurés en corps de nation, s'étoient engagés dans les troupes mercenaires des lètes et des fédérés.

[I, 241]

L'Italie, sous la domination des Lombards, dont le premier historien, Paul Warnefrid, est aussi contemporain de Charlemagne, se rétablissoit lentement de ses calamités; les rois lombards, d'abord électifs, et plus tard héréditaires, montrèrent du respect pour la liberté de leurs sujets, aussi bien pour ceux d'origine romaine, que pour ceux de la race teutonique; leurs lois furent égales et sages, du moins pour des lois de peuples barbares: leurs ducs ou gouverneurs de province acquirent de bonne heure un sentiment de fierté et d'indépendance qui leur fit chercher un appui dans l'affection de leurs sujets.

[I, 388]

[...] aussi le temps est venu, pour les musulmans comme pour d'autres religieux, où les dépositaires des révélations qui fondent leur croyance, ont interdit à leurs fidèles le seul exercice de l'esprit qui fasse croire, l'examen.

[II, 75]

Un grand zèle de réforme fut alors excité dans tout l'empire, un vif désir de retourner à une religion plus pure succéda au honteux trafic de superstition qui avoit si longtemps déshonoré le clergé.

[II, 88-89]

altri Barbari, che non eransi conservati in corpi di nazione, erano entrati nelle truppe mercenarie dei leti [NOTA],

[NOTA] Laeti, che il nostro autore scrive Lètes senz'altra spiegazione, chiamaronsi nella bassa latinità certi uomini poco superiori ai servi, che coltivavano un campo pagando certa mercede. Chiamavansi presso i Sassoni Lassen, presso i Scambri Lathen, presso i Frisi Liten, sempre dalla radice lassen, servare, come i servi latini. Gli etimologisti latini però vollero che fosser detti così dalla Laetitia con cui incontravano le battaglie. Li troviam nominati anche nel Cod. Theodos., L. 20, 10. Si quis praepositus fuerit aut fabricae, aut classis, aut laetis, etc.

[I, 172-73]

L'Italia, in balia de' Longobardi (il cui primo storico Paolo Warnefrido è pure contemporaneo di Carlomagno), si riaveva poco a poco dalle sue calamità: i re longobardi prima elettivi, più tardi ereditarii, mostrarono rispetto per le libertà de' sudditi loro, sì per quelli d'origine romana, sì per quelli di razza teutonica [NOTA]

[NOTA] Proposizione arrisicata e smentita da troppi fatti. Per non citar altri, vedi il Discorso di A. Manzoni, che accompagna la tragedia dell'Adelchi.

onde venne pei Musulmani, come per tutti i religiosi, il tempo in cui i depositari delle rivelazioni che fondano la loro credenza, vietarono ai fedeli il solo esercizio dello spirito che induca a credere, cioè l'esame. [NOTA]

[NOTA] Il cattolico sa da' suoi dottori fin dove arrivino i diritti dell'esame individuale; sa che il credere come si dee è dono superiore concesso gratuitamente; l'invoca, e non crede umiliare la sua ragione piegandola a cose che la superano, non contraddicono.

[I, 351-52]

Vivo zelo di riforma si eccitò allora nell'Impero; ed un ardente desiderio di far ritorno ad una religione più dura successe al turpe traffico di superstizione che sì a lungo avea disonorato il clero. [NOTA]

[NOTA] Il lettore cattolico deve sempre intendere degli abusi che pur troppo non mancarono mai, e che furono sempre dalla Chiesa disapprovati. [I, 361-62]

Les papes avoient dû leur souveraineté en Italie à la querelle des images, comme ils devoient à l'adoration des reliques les trésors qui leur arrivoient chaque année de France et de Germanie, en échange des ossemens tirés de catacombes.

[II, 159]

Les deux conciles sont admis en même temps comme faisant lois dans l'Eglise; les deux doctrines se maintiennent même en paix l'une à côté de l'autre; car la France et l'Allemagne, sans avoir repoussé les images de leurs temples, ne leur rendent cependant pas de culte; tandis que l'Italie et l'Espagne se sont confirmée dans l'adoration des images, et célèbrent chaque jour quelque miracle de ces divinités locales.

[II, 161]

Après la mort de Nicolas Ier, le moment vint cependant où le saint siège permit à Lotaire de se rendre à Rome, pour chercher à se justifier. Il croyoit avoir mérité une faveur spéciale, en conduisant une armée contre les Sarrasins qui dévastoiert le midi de l'Italie, et qui avoient menacé le saint-siège lui-même, alors occupé par Adrien II. Cependant les chefs de l'Eglise jugeoient plus important encore de prouver que, même dans ce monde, les plus hautes dignités ne déroboient pas les pécheurs à ses jugemens.

[II, 242-43]

I papi avevano dovuto la loro sovranità in Italia alla quistione delle immagini; come all'adorazione delle reliquie doveano i tesori che ogni anno venivano di Francia e di Germania in cambio delle ossa tratte dalle catacombe. [NOTA]

[NOTA] Chi abusa, adora le reliquie: il Cattolico le venera. Sismondi in questo capo confonde troppo spesso l'abuso colla pratica buona.

[I, 410]

I due concilii sono ammessi insieme a far legge nella Chiesa; le due dottrine vi si conservano in pace una allato all'altra; poichè Francia e Germania, senza avere rimosso le immagini dai loro tempi, non rendono però culto ad esse; mentre Italia e Spagna si confermarono nell'adorazione delle immagini, e celebrano ogni di qualche miracolo di queste locali divinità. [NOTA]

[NOTA] Non è donnicciola o fanciullo in Italia, né, cred'io, in altro paese cattolico, il quale, come così stranamente il signor Sismondi qui asserisce, adori le immagini; e la Chiesa condannerebbe un tal culto, non serbando ad esse che quel di dulia, affettuoso rispetto verso le sembianze di coloro che contro il mondo combatterono le battaglie di Dio, che sostennero la libertà dello spirito contro la servitù della materia, e lasciarono esempi di nuove virtù, di glorie nuove.

Morto Nicola I, venne il momento che la Santa Sede permise a Lotario di venire a Roma a cercare di giustificarsi. Credeva egli d'aver meritato un favore speciale col condurre un esercito contro i Saracini che devastavano il mezzogiorno d'Italia, e che avevano minacciato fin la Santa Sede allora occupata da Adriano II. Pure i capi della Chiesa credeano più importante ancora il dimostrare che, neppure in questo mondo, le più elevate dignità non sottraevano i peccatori a' suoi giudizi. [NOTA]

[NOTA] Un sì elevato sentimento della dignità ecclesiastica, che, in secoli di ferro, opponeva alla forza il poter della ragione e del diritto, e non isgomentavasi di dir il vero, e sostenerlo in faccia e a scapito dei re, doveva ispirar tutt'altro che dispregio al nostro autore.

[I, 471-72]

Come si vede dalla comparazione testuale, i luoghi di intervento furono tutto sommato assai ridotti. Ora Sismondi era l'autore dell'abrégé, in cui aveva come detto molto ridimensionato la verve antipapista, ed era un autore da proporre subito al pubblico italiano perché stava godendo dell'onda lunga di quella fama. I due volumetti senza note, spesso rilegati addirittura in un unico tomo, avreb-

bero avuto – e dovuto avere – una circolazione ben più ampia dei sedici tomi apparsi all'alba della Restaurazione. Certo, restava imprudente affidare alla censura *sic et simpliciter* la rivalutazione sismondiana di Maometto, o qualche tirata contro i maggiorenti della Chiesa di Roma. Ma al netto di sintetici interventi, l'opera non necessitava di troppe cure. Era fin troppo facile leggersi l'ottimismo per i destini italici, non più confidati a un repubblicanesimo confederale sempre più improbabile, e ora tradotti in un progetto coerente con le evoluzioni del moderatismo locale.

Inoltre, i *Nouveaux Principes* avevano goduto di qualche fortuna nella penisola, fin dalla loro apparizione. E gli schemi interpretativi della fragilità dell'impero romano sul piano socioeconomico potevano fare il paio col canto della via mezzana che già faceva prendere le distanze a tanto liberalismo dagli eccessi delle modernizzazioni britannica o francese. In altri termini, il Sismondi di quest'ultima fatica storiografica ben si inseriva nel mercato italiano delle traduzioni, che abbondava di un Balzac feroce contro le élites capitaliste francesi e che riproponeva la *Corinne* di Germaine de Staël a cadenze ravvicinate e pressoché regolari.

Da autore scandaloso eppure imprescindibile per una generazione di patrioti, il Sismondi di quest'opera poteva diventare serenamente un oggetto di largo consumo, fino agli artigiani e agli operai alfabetizzati delle regioni centrosettrionali. Prossima all'abrégé del 1832, apparentemente aliena da ogni considerazione sui secoli più prossimi (e sulla stessa attualità, almeno nel caso italico), la *Storia* del 1835 forniva inoltre una valida alternativa a Gibbon. *Decadence and Fall of the Roman Empire* era stata anch'essa tradotta – tra 1820 e 1824 – ma con un corredo tale di rettifiche, correzioni e prese di distanza da costituire per dimensioni quasi un'opera a parte (cfr. Casalena 2021). Sismondi si era guardato bene dal mutuare le invettive anticristiane dell'inglese, che del resto non aveva mai condiviso. E poi Sismondi si fermava all'anno Mille, senza propinare per intero una vicenda ultrasecolare ma poco edificante come quella dell'Impero di Bisanzio. Beninteso, le informazioni sulla prima parte venivano proprio da Gibbon; ma Sismondi aveva interpretato e personalizzato, non semplicemente mutuato.

A ben vedere, la diffusione di questo libro nella penisola poteva spingere pure a rileggere con attenzione l'Avant-Propos apposto alla prima edizione completa della *Histoire des Républiques italiennes du moyen-âge*, laddove la prospettiva repubblicana per la penisola era fortemente circoscritta e demistificata. Il nuovo federalismo che stava emergendo, prima del lancio del programma giobertiano, poteva ben ritrovarsi nell'ipotesi della «confederazione di principi» sdoganata negli anni Trenta, tanto in sede storiografica quanto nelle riflessioni costituzionali delle *Etudes* immediatamente successive. E se dal revival ostrogoto e longobardo qualcosa si poteva trarre, era almeno la lezione di una libertà che era presto risorta nei petti italiani, a differenza di quanto poteva succedere nella vicina Francia.

A proposito della Francia, Sismondi aveva concluso, poco prima della stesura di questo testo, i tomi inerenti alle guerre di religione del Cinquecento. Era l'autentica conclusione della *Histoire des Français*, tanto più che sarebbe stata seguita a breve dalla stigmatizzazione della perduta occasione degli Stati generali

del 1614. La storia dei francesi era terminata, nella sua mente. Doveva arrivare addirittura la Grande Révolution per un popolo schiacciato fin dal V secolo dal malgoverno e dalla tirannia, dai privilegi usurpati e dalla concentrazione delle ricchezze. La storia di Francia, infatti, si sarebbe prolungata senza speranze e senza accenti di ottimismo, anche laddove si trattava dell'età dei Lumi. L'entusiasmo con cui erano stati seguiti i primi dieci anni della Restaurazione si era oramai esaurito, per le ragioni che abbiamo detto. Di conseguenza, i destini dei due popoli si divaricavano, in sede storiografica come – tacitamente – in sede politica. Mentre per i francesi il pessimismo giungeva a prefigurare addirittura un tempo in qualche modo « ciclico », per la penisola rimaneva aperta la strada di un progresso forse meno appariscente ma certamente più profondo e ben radicato. La vicenda degli scambi epistolari dell'ultimo periodo non fa che confermare che ricezione di questa svolta sismondiana vi fu, e fu significativa.

Così, un Sismondi appena annotato poteva circolare tra gli Stati italiani di metà anni Trenta. Le perplessità più grosse sollevate dalle *Républiques*, nondimeno confermate tra le righe anche in questa sintesi, lasciavano il posto finalmente ad una lettura serena e soddisfacente. Per quanti avessero letto le *Repubbliche* si trattava di ben più di un mero antefatto cronologico. Era pure un'altra storia, che se da un lato fustigava le nostalgie imperiali d'età antica dall'altra mostrava presto le potenzialità storiche di certi popoli, tra cui quello italiano. E poi, il forte ridimensionamento della presenza storica dell'Inghilterra, confinata ad un unico capitolo, lasciava ricadere ancor più clamorosamente la luce del proscenio sulla penisola.

Non sfugga l'allarme finale, in qualche modo anticipato nelle pur brevi note iniziali. I due volumetti parlavano infine di un mondo in disfaccimento politico, istituzionale, socioeconomico e culturale. E di questo mondo antico che aveva varcato l'orlo del precipizio Sismondi ritrovava le avvisaglie nell'Europa degli anni Trenta. Si trattava, a ben vedere, di un allarme che doveva sospingere ancor di più italiani – e tedeschi – a cercare nella propria storia e non nei modelli stranieri apparentemente trionfanti la propria via per l'avvenire. Gli equilibri in essere venivano stravolti dalle fosche previsioni, lasciando tacitamente campo ad una sorta di nuovo storicismo in cui erano le nazionalità oppresse a prendere la fiaccola di quel che rimaneva del progresso. Più che parlare di una svolta in senso pessimistico tout court, si dovrebbe riflettere su quello che era diventato uno sguardo più selettivo alle ragioni del progresso, di sicuro uno dei motivi per cui Sismondi non era più tra i maîtres à penser della Monarchia di luglio. A noi resta una testimonianza formidabile di come poteva essere osservata l'Italia del 1835 da una posizione originale e sempre liminare tra straniera e autotona. Una posizione liminare che di fatto edificò per l'Italia del Risorgimento una prospettiva originalissima e straordinaria. Dopo la Grecia, con i suoi entusiasmi filellenici e la chiusura della vicenda rivoluzionaria con esito non esaltante; prima e dopo la Francia che sembrava nel 1815 avviata infine a quella libertà mai trovata; dopo l'Inghilterra, addirittura, che pure nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres* si sarebbe ancora mostrata più libera dell'eterna rivale continentale, giungeva l'Italia ad alimentare le speranze di buon progresso e

saggia libertà. I due volumetti ebbero certo minor fortuna dell'abrégé di inizio decennio: ma per quanti li lessero il messaggio arrivava piuttosto chiaramente.

Non sappiamo purtroppo che cosa Sismondi aveva detto ai suoi uditori ginevrini nel 1820 a questo proposito. Le minute delle lezioni conservate a Pescia non riguardano minimamente queste parti del libro. Possiamo però pensare all'onda lunga delle *Républiques* e soprattutto all'Avant-Propos aggiunto da ultimo. Anche in quel torno d'anni tanto drammatico per le sorti della penisola, probabilmente un buon auspicio da parte di Sismondi ci sarà stato. Un auspicio rinverdito dalle riflessioni sulla «vera» economia politica e poi caldeggiato dal divenire degli eventi, localmente quanto a livello europeo e mondiale. Le testimonianze delle *Républiques* stesse, laddove si trattava di Teodorico o dei Longobardi, ce lo dimostrano. Ma ce lo dimostrano soprattutto le Biografie Michaud, laddove Sismondi si era avventurato – nel 1810 – nella narrazione delle vicende e delle figure successive alla caduta dei liberi Comuni. Quella era stata l'età della decadenza, senza dubbio, ma quella decadenza era terminata ai primi del XIX secolo. In ritardo rispetto a quanto avrebbero fatto pensare la rivoluzione illuminista prima e le avvisaglie di risveglio autoctono poi, tanto care l'una e le altre a chi si sarebbe ostinato a negare ogni importanza agli eventi d'Oltralpe per la marcia risorgimentale italiana. Non era la prospettiva di Sismondi, che però datava il vero incipit del Risorgimento solo all'età napoleonica, e non anche prima al Triennio giacobino. Fatto sta che la marcia in avanti era ricominciata e negli anni Trenta sembrava già preludere, per Sismondi, ai più lieti fasti, senza necessità di uno scossone rivoluzionario.

In fondo, e concludiamo, pur trattando di eventi anteriori sul piano cronologico, l'opera che qui introduciamo si può considerare come un prosieguito ideale proprio delle *Repubbliche*. Questa era stata una parentesi gloriosa; quella ne costruiva lo sfondo plurisecolare, pronto a ripresentarsi, come accadeva del resto in quei mesi tra i due volumetti e le *Etudes sur les constitutions des peuples libres*, dal remoto passato e proiettarsi sul presente e sull'avvenire di uno dei pochi popoli d'Europa che non stava andando incontro al precipizio della dissoluzione.

3. Nuove storie, nuove geografie

La sesta e ultima lezione conservata a Pescia è quella che ha fatto da sfondo all'unico capitolo dedicato, nel secondo tomo, alla storia della Gran Bretagna. Una storia di fatto isolata e senza grandi motivi di entusiasmo, come si vedrà dalle parole dello stesso autore, che obbliga a porre mente che anche nella *Histoire des Républiques italiennes du moyen age* la presenza inglese entrava in scena esclusivamente alle soglie dell'età moderna, e non in maniera positiva, dati i maneggi dei sovrani inglesi in sede diplomatica.

Questa posizione, narrativa ma che sembra mutuata dalla geografia stessa dei luoghi, della storia britannica nell'opera sismondiana merita sicuramente qualche riflessione.

L'Inghilterra, sede del primo esilio all'epoca del Terrore ginevrino, era molto amata da Sismondi, che figurava da celebrità nelle cerchie dei liberali più in vista,

era cognato di James Mackintosh e aveva condiviso molte battaglie, a cominciare da quella filellenica. Nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres*, pure al netto di qualche accezione negativa, l'Inghilterra avrebbe ben figurato come luogo costituzionale soprattutto se messa al confronto con la Francia orleanista. E tuttavia, nella storia d'Inghilterra e Scozia il ginevrino sembrava non ravvisare motivi di interesse, come confessò in apertura di conferenza ai suoi uditori del 1820:

Pendant ces quatre siècles et demi les Annales de la Bretagne renferment une quantité prodigieuse de faits, de dates de combats, et peut être encore un vif sentiment national pourroit-on réussir à répandre sur elle quelque intérêt. Mais pour un étranger la fréquence des révolutions et le peu d'importance des résultats font pressentir la fatigue dès qu'on aborde cette étude, et n'en promettent point une récompense proportionnelle. Partout où l'on peut arriver à l'étude morale ou sociale de l'homme, au développement de son esprit et de son caractère, au noble jeu de ses sentimens et de des passions, la petitesse des Etats n'ôte rien à l'importance des études. Les Républiques de la Grèce, les villes libres de l'Italie, les Cantons de la Suisse dans les beaux tems de la liberté, nous en apprendront plus sans doute sur ce qui fait le bonheur et la dignité de l'homme, que les puissantes monarchies de l'Asie où chaque erreur du Gouvernement décide du sort de plusieurs millions de sujets. Mais les petits Etats de l'Heptarchie saxonne ne nous montreroient point un développement semblable. Si nous connoissions mieux les annales des sept monarchies qui se maintenoient en même tems, nous réunirions seulement un plus grand nombre de crimes royaux et de dégradantes images de l'humanité. Un historien Anglais a dit, et nous devons le croire, qu'il seroit plus facile d'exciter de l'intérêt pour les combats des chornes et des corneilles que pour ceux de ces petits princes saxons ; nous éviterons donc de troubler leurs cendres.

Così facendo, Sismondi si poneva in netta opposizione con gli archeologi e antiquari delle età eroiche delle nazioni, e in specie proprio dell'Inghilterra. Nessun fascino avevano ai suoi occhi i romanzi del ciclo arturiano o le imprese degli ultimi anglo-sassoni prima dell'invasione normanna. Di fatto, il ginevrino considerava imperfette e insoddisfacenti le forme costituzionali e istituzionali assunte in terra inglese prima della nascita dello Stato moderno, prima della riunificazione della monarchia e, soprattutto, prima della Magna Charta. Tutta la materia eroica che si poteva trarre da quegli annali, che pure si ammetteva erano ricchissimi in fatti e gesta, non interessava a Sismondi, così come non aveva interessato a David Hume, del quale il ginevrino aveva avidamente studiato la storia nazionale. Deboli e imbelli i Britanni; deboli e dispersivi Angli, Sassoni e Juti; poche individualità sopra la media non erano sufficienti a conferire appeal allo studioso delle scienze sociali. Si tratta di una *diminutio* di non poco conto, a ben vedere, nell'ambito della concezione sismondiana dell'Europa anteriore all'anno Mille. Contavano, in quella, la Francia e la penisola italiana (meno il mondo germanofono), non aveva contato alcunché la grande isola. Ci troviamo di fronte a una delle tante rettifiche sismondiane allo storicismo di età romantica matura, dato che non sembrava affatto iscritto nel dna della nazione inglese il suo luminoso avvenire. Questo fu prodotto da svolte storiche, costituzionali e socio-

economiche, non dai primordi barbarici. La nazione inglese ha in fondo subito, nell'ottica di Sismondi, un ritardo secolare rispetto alle nazioni del continente, in particolare alle due sorelle neolatine. Come la Spagna, si potrebbe dire, alla luce del poco entusiasmo con cui Sismondi trattava anche la penisola iberica nei due volumetti. E come la Russia, senza ombra di dubbio. I grandi equilibri dei secoli post-medievali furono artificio di diplomazia segreta e di accentramenti dispotici, non il dispiegarsi di un destino di prime attrici.

Addirittura, per i sovrani sassoni Sismondi mostrava del disprezzo, enfatizzato a sua volta dal paragone con i regnanti francesi dell'infelice successione di Carlomagno:

Si Egbert avoit pu être comparé à Charlemagne, la ressemblance d'Ethelnoife avec Louis le Débonnaire fut bien plus frappante: de même sa bonté degeneroit en foiblesse et sa religion en un lâche asservissement aux prêtres et aux moines. De même il s'empresse de partager l'autorité avec son fils Athelstan, qu'il nomme roi de Kent, de même ensuite dans un âge avancé, à son retour d'un pèlerinage à Rome, 855, il épousa une jeune femme qui le brouilla avec son fils et cette femme se nommoit aussi Juditte; elle étoit fille de Juditte l'impératrice et de Louis le Débonnaire. La crainte de partages nouveaux d'en sorte d'assurer aux fils de la seconde femme arma Athelbald fils d'Athenolphe contre son père, et le débonnaire monarque de l'Angleterre ne possédoit plus à sa mort en 857 qu'un trône partagé. Plusieurs de ces rapports sont accidentels sans doute, mais quelques uns aussi tiennent à la nature même des choses. Un grand homme s'élevant au milieu des barbares, reconnoit les avantages d'une éducation libérale, et il suppose de la donner à ses enfans, mais il ne peut trouver dans son siècle que des pédans pour enseigner la science. C'est à des pédans monastiques que Louis le Débonnaire et Athenolf furent confiés: tous deux étoient Princes, nés dans la mollesse et entourés de courtisans, tous deux degenerèrent comme degenerent les fils des grands hommes et le suc nourricier de la science qui avoit profité à leurs pères se changea pour eux en poison: ils apprirent à croire sur parole, et même dans un âge avancé à contracter des mariages déraisonnables pour se soustraire aux tentations.

Da questa comparazione possiamo trarre un'ipotesi ulteriore sulla storia italiana. A fronte di sovrani proni agli abusi del clero, e inclini al degrado morale, l'unicum della storia italiana era consistito proprio, *a contrario*, dall'autonomia dei primi regnanti barbari rispetto al vescovo di Roma e ai suoi vescovi, nell'epoca della corruzione della fede. Ma l'Inghilterra e la Scozia, a differenza della Francia, avrebbero avuto le loro Riforme protestanti. E proprio su questo si era interrotta la vicenda gloriosa della nazione italiana, asservita al contrario alla Controriforma e all'infausto governo spagnolo.

4. Conclusione

La *Histoire de la chute de l'Empire romain* comparve in due piccoli tomi, in tutti i paesi nei quali fu pubblicata, suddivisi in maniera pressoché equivalen-

te nei contenuti. Il primo tomo ripercorreva in dodici capitoli la crisi e il crollo dell'impero romano d'Occidente e lo stanziamento delle stirpi barbariche sul suolo ex-romano, nonché la sempre vilipesa vicenda dei primi successori di Costantino a Bisanzio. Il secondo tomo, anch'esso in dodici capitoli, principiava dalla rivoluzione maomettana, si intratteneva sull'impero carolingio, e di questo descriveva il tracollo fino alle soglie del Mille.

Non sappiamo con certezza se la struttura era la stessa che Sismondi si era dato per le conferenze all'Académie de Genève, ma dalle sei lezioni superstiti ci sembra di poter ipotizzare che l'ordine della materia fosse rimasto grosso-modo lo stesso. Certo, nel frattempo si era accresciuta la sua conoscenza delle fonti, specie delle cronache, di cui avrebbe fatto abbondante uso nel primo quarto della *Histoire des Français*. E in effetti, pur mancando l'apparato di note, non mancano affatto i riferimenti nel testo principale agli autori e alle carte di cui si era servito per la ricostruzione dei fatti. Ma Sismondi non amava, né avrebbe mai troppo amato, quei materiali. Se per la storia d'Italia aveva e avrebbe attinto al Muratori, le altre raccolte di cronache non gli apparivano né troppo utili né troppo interessanti, deprivate com'erano di annotazioni istituzionali e sociali. In conclusione, le avrebbe conosciute meglio, ma non le avrebbe mai esaltate.

Possiamo da qui cominciare a enumerare i motivi di dissenso rispetto al coevo mainstream romantico nel quale dovevano apparire i due tomi scritti nel 1834. Costituivano un'opera fuori dal tempo, volutamente scettica su molti di quelli che erano i contemporanei comandamenti storiografici, e soprattutto rappresentavano il frutto di preoccupazioni e considerazioni costanti nella carriera intellettuale dell'autore, che – a partire dalla stessa economia – non facevano parte dell'agenda dell'esaltazione delle «nazioni» altomedievali. Queste singolarità dovevano agevolare l'apprezzamento in terra italiana, ma rendere l'opera di fatto estranea al corpus dell'autore in terra francofona. E Sismondi di questo pare affatto consapevole. Osannato dai giovani Thierry e Michelet, elogiato pure come sappiamo da Guizot, il ginevrino ciononostante conosceva benissimo e profondamente le ragioni della sua marginalità rispetto al mainstream francese. Altra ragione di marginalizzazione, lo scarsissimo apprezzamento che aveva sempre mostrato nei confronti dei «miti» rinverdi dal romanzo storico *à la Scott*. Razionalista, dotato di un occhio sempre attento ai problemi dell'attualità, avverso ad uno storicismo trionfalistico e aprioristico, Sismondi si ripresentò sulla scena storiografica a metà degli anni Trenta senza in nulla tradire il suo metodo. Anzi, rispetto alle due opere maggiori, questa terza e apparentemente più modesta *Histoire* si dichiarava ancora più fuori dal coro.

Non solo le argomentazioni, anche il metodo rimase un unicum dell'opera sismondiana. Partito da Montesquieu e da Gibbon, aveva 'rifatto' tutto alla luce della sua teoria economica senza punto tradire le sue inclinazioni o le sue idiosincrasie. Nella brevità di quest'opera, i giudizi appaiono anzi più taglienti, i bilanci più drastici. Le amarezze poste in conclusione finiscono per conferire il tono all'intera lettura, così come quelle sulla frammentazione delle scienze sociali presentate in introduzione.

Mais il est difficile que le spectacle d'une si grande ruine ne nous fasse pas faire aussi un retour sur nous-mêmes. Tout ce que nous possédons aujourd'hui fut possédé aussi par ce monde romain que nous avons vu tomber en poussière: tout peut être détruit encore; car nous venons de voir comme tout l'a été. La violence n'étoit qu'une cause secondaire de tant de ruines; les vices de la prospérité en furent la cause première: ces vices minèrent les digues du torrent, que rien ne put ensuite arrêter. Quand le moment fut venu où la patrie ne fut plus préférée au moi, où la vertu, l'honneur et la liberté, furent des prérogatives rares, sans lesquelles on apprit à vivre, un monde aussi beau que le nôtre dut couler: un autre monde pourroit tomber de même.

Le conclusioni erano state diverse nel 1820, e da questo breve congedo nella ventiquattresima lezione possiamo misurare quanto fosse evoluto il pensiero del ginevrino dall'età dell'ottimismo a quella di un progressismo molto più accorto. Ecco come si era congedato dai suoi uditori dell'Académie:

Ce n'est pas sans quelque douceur qui en laissant désormais ces tems de crimes et de barbaries où tout le but du pouvoir étoit de maintenir le pouvoir, nous reportons nos regards sur notre propre patrie, sur les états qui ont déjà fondé leurs constitutions sur la recherche du plus grand bien de la société, du plus grand développement de l'homme, sur ceux qui combattent encore pour atteindre ce noble but. Nous sommes dans une période où le nom de patrie est de nouveau une puissance, où le citoyen peut s'enorgueillir d'avoir des devoirs envers elle, et non plus seulement des calculs à consulter. Nous sommes dans une période où la moralité, la vertu, l'honneur, se lient déjà, et doivent se lier tous les jours davantage avec l'ordre social. Et la comparaison du tems qui s'enfuit avec celui qui vole vers nous, est faite pour relever en nous de nobles espérances, une heureuse confiance dans le sort futur de l'humanité.

L'opera che qui presentiamo si configura, in conclusione, come un possibile centro di gravità nell'interpretazione dell'opus storiografico (ma non solo) sismondiano. Al contempo, date le sue origini risalenti, dà conto e testimonianza dell'onda lunga di una svolta, quella dei *Nouveaux Principes*, dalla quale non si può più prescindere nell'analisi della sua produzione degli anni Venti e Trenta. Sismondi nel 1834 aveva davanti agli occhi gli operai delle fabbriche, i contadini poveri e soprattutto gli schiavi neri; riuscì a farli rivivere in un passato solo apparentemente, per lui, remoto. Aveva davanti agli occhi gli scenari politici e istituzionali europei; salvò solo quell'Italia divisa in otto Stati, apparentemente digiuna da secoli di libertà eppure per lui pronta a diventare un *peuple libre* senza incorrere negli errori delle potenze.

È un'opera più complessa di quanto le apparenze suggeriscano, questa *Histoire de la chute de l'Empire romain*. È un'opera stratificata, pluridecennale, tale da compendiare in buona parte la biografia di Sismondi storico, costituzionalista ed economista. È il fatto che fosse destinata ad un pubblico non di sole élites, grazie pure alle tempestive traduzioni, ci impone di riflettere ulteriormente sulla portata che doveva avere in primis per lo stesso autore. Sismondi doveva consegnare ai lettori – non alla critica – europei quello che per molti versi si può

considerare una sorta di 'testamento', almeno in ambito storiografico. Due volumetti senza apparato critico e scritti in maniera affatto piana, mantenendo la postura colloquiale delle lezioni originarie.

Il bicentenario della pubblicazione dei *Nouveaux Principes*, passato pressoché in sordina, pure ha determinato qualche occasione di riflessione e di riattualizzazione del pensiero e della stessa figura di Sismondi. La presente edizione si inserisce nell'onda lunga di quella ricorrenza, ma fa tesoro pure del lavoro magistrale, apparso nel 1822, a firma di Francesca Sofia, di fatto la prima ricostruzione intellettuale e politica completa, se si prescinde dalla biografia di Salis degli anni Trenta. Su cesure e tornanti, su periodizzazioni e permanenze del pensiero sismondiano, si potrà tornare a discutere in sede di storia della storiografia, come pure in sede di teorie costituzionali o di economia politica. Quel che è certo è che questo ginevrino con un piede in Toscana ha molto contato, da dentro e da fuori, per la cultura – e per le stesse aspettative – dell'Italia risorgimentale. Proprio l'opera che qui presentiamo, accanto certo alle più note *Républiques*, può concorrere a dimostrarlo nel migliore dei modi.

Riferimenti bibliografici

- Artifoni, Enrico. 1997. "Il Medioevo nel Romanticismo: forme della storiografia tra Sette e Ottocento." In Guglielmo Cavalli, Claudio Leonardi, ed Enrico Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Medioevo latino*, tomo 4: *L'attualizzazione del testo*, 175-221. Roma: Salerno editrice.
- Artifoni, Enrico. 2007. "Le questioni longobarde: osservazioni su alcuni testi del primo Ottocento storiografico italiano." *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen Age* 119, 2: 297-304.
- Bellel, Michel e Philippe Solail. 2018. *Le droit de propriété chez Sismondi*, paper presentato alla Journée d'études *Sismondi et l'Histoire*. Lyon: Université Jean Monnet de Lyon.
- Bowman, Frank Paul. 1976. "Sismondi et la religion." In *Sismondi européen*, 131-52. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Casalena, Maria Pia. 2018. *Liberté, Progrès et Décadence. L'histoire d'après Sismondi*. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Casalena, Maria Pia. 2021. "Après les Nouveaux Principes. Histoire et économie politique dans Julia Sévéra." In *Simonde de Sismondi, Les facettes d'une pensée*, 89-116. Genève: Société d'histoire de la Suisse Romande.
- Casalena, Maria Pia. 2021. "Gibbon all'italiana. The Italian Restoration Edition of the *History of the Decline and Fall of the Roman Empire*." *Cromohs* 24: 29-48.
- Coulet, Henri. 1997. *La décadence et la chute de l'Empire romain vues par Simonde de Sismondi*, dans *Mélanges Michel Vovelle: volume aixois. Sociétés, mentalités, cultures, France, XVe-XXe siècles*, 117-24. Aix-en-Provence: Publications de l'Université de Provence.
- Déruelle, Aude. 2007. "Julia Sévéra, ou pour une autre écriture de l'histoire." *Annales Benjamin Constant* 31-32, numero monografico *Le Groupe de Coppet et l'Histoire*.
- Fueter, Eduard. 1943. *Storia della storiografia moderna. Traduzione di Altiero Spinelli*. Napoli: Ricciardi.
- Gislain, Jean-Jacques. 2013. "La conversion de Sismondi." *Cahiers d'économie politique / Papers in Political Economy* 6: 111-34.

- Guizot, François. 1840. *Cours d'histoire moderne. Histoire de la civilisation en France* (1829). Paris: Didier.
- Lytelton, Adrian. 2015. *Sismondi e il "Decline and Fall" dell'Impero romano*, paper presentato al Convegno internazionale *Sismondi alle origini delle scienze sociali*. Pisa: Università di Pisa.
- Milo, Daniel. 1988. "L'An Mil: un problème d'historiographie moderne." *History and theory* 27: 261-81.
- Minuti, Rolando. 2007. "L'image de l'islam dans les oeuvres historiques de Sismondi." In *Le Groupe de Coppet et l'Histoire*, 367-93. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Palazzolo, Maria Iolanda. 2001. *La censura e la storia delle Repubbliche di Sismondi*, dans F. Sofia (a cura di), *Sismondi e la civiltà toscana*. Firenze: Olschki.
- Paoletti, Giovanni. 2004. "Indépendance et liberté. Constant, Sismondi et la formation de l'identité nationale italienne (1807-1945)." In Josiane Boulad-Ayoub, Gian Mario Cazzaniga (éd), *Traces de l'Autre. Mythes de l'antiquité et Peuples du Livre dans la construction des nations méditerranées*, 123-50. Pise-Paris: Edizioni ETS-Vrin.
- Paor, Annraoy de (ed.). 2015. *Villain of steam: a life of Dionysius Lardner*. Carlow-Cambridge: Tyndall Scientific-Marlinspike.
- Poisson, Léonard Burnand-Guillaume (éds). 2016. *Comment sortir de l'Empire? Le groupe de Coppet face à la chute de Napoléon*. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Sismondi, Simonde de. 1814. *Considérations sur Genève dans ses rapports avec l'Angleterre et les Etats protestants, suivies par un Discours prononcé à Genève sur la philosophie de l'histoire*. London: Murray.
- Sismondi, Simonde de. 1842. "Théodoric." In *Biographie Universelle ancienne et moderne, ou Histoire, par ordre alphabétique, de la vie publique et privée de tous les hommes qui se sont fait remarquer par leurs écrits, leurs actions, leurs talents, leurs vertus ou leurs crimes* (1811). Paris: Michaud.
- Sismondi. Les facettes d'une pensée*. 2022. Genève: Société d'histoire de la Suisse romande.
- Sofia, Francesca. 2012. "Repubbliche allo specchio. Sismondi e Mazzini." In Letizia Pagliai, Francesca Sofia (a cura di), *Sismondi e la nuova Italia*, 217-36. Firenze: Polistampa.
- Sofia, Francesca. 2022. *Histoire de la correspondance de Jean-Charles-Léonard Simonde de Sismondi. Avec l'inventaire des lettres reçues et envoyées (1793-1842)*. Genève: Librairie M. Slatkine.
- Trénard, Louis. 1976. *L'Histoire des Français devant l'opinion française*, dans *Sismondi européen. Actes du colloque International tenu les 14 et 15 septembre 1973. Sous la présidence de Sven Stelling-Michaud*. Genève-Paris: Librairie M. Slatkine-Champion.

Prefazione

La convulsione più importante, più universale e più lunga alla quale il genere umano sia mai stato esposto è quella che ha distrutto la civiltà antica per preparare gli elementi della civiltà nuova.

Questa convulsione ha colto gli uomini nel massimo punto di perfezionamento da essi raggiunto, tanto nel campo della organizzazione sociale e della legislazione, quanto nell'attività filosofica, letteraria e artistica; e li ha precipitati, con accessi fortissimi e ogni volta più spaventosi, nella barbarie più assoluta.

Essa ha fatto sentire i propri effetti su tutta la parte dell'umanità che all'epoca possedeva la coscienza della sua esistenza e la capacità di conservare delle memorie; tutta quella parte, quindi, della quale i monumenti scritti ci hanno trasmesso il pensiero.

Essa è andata avanti perlomeno per otto secoli, principiando dal regno degli Antonini, quando i popoli parevano giunti al massimo grado di prosperità, e prolungandosi con scosse successive, fino alla dissoluzione pressoché assoluta di tutti i sodalizi umani e fino al rinnovamento della società dalle sue fondamenta.

L'impero romano, che all'epoca dominava su quello che si credeva tutto il mondo abitato fu invaso, saccheggiato, spopolato, annientato da tutti i popoli barbari che lo circondavano. Le nazioni conquistatrici che si erano spartite le sue spoglie tentarono di fondare tante monarchie sullo stesso suolo; tutte queste monarchie scomparvero dopo due o tre generazioni. Le loro istituzioni selvagge non potevano conservare la vita dei popoli. Poi, si elevarono due grandi uomini: Maometto in Oriente e Carlomagno sulle rive del Reno; l'uno dopo l'altro, tentarono di mettersi alla testa di una nuova civiltà. L'uno e l'altro fondarono imperi che, per un certo tempo, eguagliarono la potenza dell'antico impero ro-

mano. Ma non era ancora giunta l'ora della riorganizzazione: l'impero dei califfi e l'impero carolingio crollarono dopo poco tempo. A quel punto, le nazioni parvero disciolte; le razze si erano mescolate; un potere violento e provvisorio era esercitato da re o emiri, che erano non i capi dei popoli, bensì i padroni casuali di una porzione di territorio delimitata dal caso. Nessuno poteva più pensare di avere una patria o di vivere sotto un governo. Alla fine, cessò ogni protezione sociale, e quando le città e i comuni si armarono per l'autodifesa venne il momento in cui i proprietari terrieri costruirono alcuni ritiri fortificati, i borghi e le città eressero le proprie mura, tutti si armarono per la propria difesa. Ognuno dovette reggere nelle proprie mani le redini del governo, e dare nuovo inizio alla società dalle fondamenta. Tale fu la spaventosa rivoluzione che ebbe luogo dal III al X secolo dell'era cristiana, e che tuttavia, proprio per la sua universalità e la sua durata, non può neppure essere designata con un unico nome.

Per cogliere la portata di questa immensa catastrofe bisogna ricondurla sotto un unico punto; bisogna eliminare gli episodi che disperdono l'attenzione; bisogna limitarsi ai grandi processi di ciascun popolo e di ciascun secolo; bisogna mostrare l'accordo dei conquistatori barbari, che non sapevano neppure che stavano agendo all'unisono; bisogna seguire la storia morale universale, rinunciando ai particolari di guerre e crimini; infine, bisogna cercare nell'intelligenza delle cause quel disegno unitario che una scena tanto mossa ci nasconde. La prima metà del medio evo si presenta ai nostri occhi come il caos, ma quel caos serba sotto le macerie delle lezioni importanti.

Dopo aver consacrato tanti anni allo studio della rinascita dell'Europa ho ritenuto che fosse bene abbracciare con un solo sguardo l'insieme di quel grande stravolgimento. Provai già quindici anni orsono a far comprendere le dinamiche di quella terribile rivoluzione, in una serie di conferenze date a Ginevra davanti a un pubblico poco numeroso. Incoraggiato dall'interesse che mi sembravano aver suscitato, mi ripromisi di esporre quel vasto quadro un giorno in una delle capitali del mondo letterato. L'età che avanza mi ha consigliato di non contare più sulla possibilità di tenere un insegnamento orale; e d'altra parte mi pareva che potesse esser utile rivolgermi a un pubblico assai più ampio di quello che poteva seguire un corso o di quello a cui si rivolgono le opere impegnative, e di offrirgli soltanto il risultato delle ricerche più generali.

Un quadro della prima metà del medio evo corrisponde alla storia della caduta dell'impero romano, dell'invasione dei barbari e del loro stanziamento sul suo suolo; ma è soprattutto la storia della distruzione della civiltà antica e dei primi tentativi di organizzazione delle società moderne; è, da ultimo, il sunto delle sofferenze patite dall'umanità dal III al X secolo dell'era cristiana. In quest'opera, più ancora che nella *Histoire de la Renaissance de la Liberté en Italie*¹, ho dovuto procedere rapidamente sugli eventi, mostrarne solo gli effetti, astenermi da ogni

¹ Entrambe le opere sono apparse dapprima in lingua inglese nella collezione *Cabinet Cyclopaedia* diretta dal dr. Lardner; la prima col titolo *History of the Italian Republics* e la seconda col titolo *History of the Fall of the Roman Empire*.

discussione critica o appello alle mie fonti. Mi farebbe piacere se qualcuno tra i lettori di quest'opera vorrà poi ricorrere ai lavori sui quali mi sono preparato a questa sintesi. Costoro, soprattutto nei primi tomi della *Histoire des Français*, vedranno che eventi e risultati che in questa sede sembrano esposti superficialmente, sono stati raccolti e meditati tramite studi lunghi e rigorosi.

Introduzione. Grandezza e debolezza dell'impero romano

Tra le materie il cui studio sia destinato ad elevare gli animi e a illuminare gli spiriti, ben poche possono essere anteposte alla storia, solo che si consideri quest'ultima non più come una vana nomenclatura di fatti, di personaggi e di date, ma piuttosto come parte essenziale del grande sistema delle scienze politiche e morali, e come la raccolta di tutte le esperienze volte a illuminare la teoria del bene pubblico.

Il desiderio di associazione è conseguenza inevitabile della fragilità dell'uomo, della sua incapacità di resistere con le sue sole forze a tutti i dolori e a tutti i pericoli che continuamente lo circondano: egli si riunisce con i propri simili per ottenere da loro, e loro offrire in cambio, un reciproco soccorso; nei propri simili, egli cerca una garanzia contro le infermità dell'infanzia, della vecchiaia e delle malattie; a loro chiede di respingere tutti insieme le forze avverse della natura, di proteggere tutti gli sforzi da ciascuno compiuti per il proprio benessere, di garantire a ciascuno la sua pace, la proprietà che si è assicurato, e l'uso che fa di queste sicurezze per l'incremento della sua morale. Non appena all'individuo si aprano le vie della riflessione, gli si presentano innanzi due finalità ben distinte: prima di contentarsi delle facoltà di cui si sente dotato, poi di perfezionare queste stesse facoltà, ossia progredire verso uno stato superiore. Non chiede solo di essere felice, chiede anche di essere degno di gustare una felicità d'un genere più elevato. Felicità e virtù sono dunque la duplice finalità, dapprima di tutti gli sforzi del singolo, in seguito di tutti gli sforzi collettivi. Il singolo cerca nella propria famiglia, nella propria condizione, nella propria patria, i mezzi per rag-

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

giungere tale duplice progresso; e un'associazione sarà perfettamente riuscita solo quando lo avrà facilitato nell'uno e nell'altro scopo.

La teoria di queste associazioni, la teoria di una beneficenza universale, è stata talvolta designata col nome di scienza sociale, talaltra col nome di scienze politiche e morali. Considerata nel suo insieme, la scienza sociale ricomprende tutto ciò che le associazioni umane possono fare per il bene generale e per il perfezionamento morale dell'uomo: quando invece la si considera nelle sue ramificazioni, si devono far rientrare nella categoria di scienze politiche e morali la legislazione, la scienza dell'amministrazione, l'economia politica, la scienza della guerra o difesa nazionale, la scienza dell'educazione e, infine, la scienza più interiore di tutte: quella dell'istruzione morale dell'uomo adulto o religione. Con tutte queste scienze in parte speculative, la storia è sempre unita, formandone quasi la parte sperimentale; la storia è il registro comune delle esperienze di tutte quelle scienze.

Sappiamo che il termine politica richiama spesso ricordi amari e dolorosi, e che molti considerano con una sorta di timore lo studio di una scienza che conoscono più per gli odi che ha eccitato che per il bene che ha prodotto. Ma prima di proclamarci avversi alle scienze politiche, ricordiamoci che disprezzarle equivarrebbe a disprezzare la felicità, i lumi e le virtù umane. D'un canto, si tratta di cogliere come la saggezza di pochi possa giovare al progresso di tutti, come rispettare meglio la virtù, scoraggiare meglio i vizi, prevenire meglio i crimini e, nella stessa punizione dei crimini, il massimo bene sociale potrà essere ottenuto col minimo dispendio di male. D'altro canto, occorre conoscere come nascono e come si distribuiscono le ricchezze, come il benessere fisico che tali ricchezze forniscono possa ricadere sul maggior numero possibile di individui, come può contribuire al meglio al loro godimento: si tratta quindi anche dell'agiatezza comune, dell'agiatezza domestica, della felicità delle famiglie. Dopo aver considerato tutto ciò che riguarda la politica, chi oserà più detestarla? chi oserà dire di disprezzarla?

Ma questa scienza che ha uno scopo tanto importante, questa scienza tanto intimamente legata a tutto quanto vi è di più nobile nella destinazione dell'uomo, è così tanto esatta che il suo solo oggetto basta a rilevarla? Conduce davvero a quel fine verso cui pretende di dirigere i nostri sforzi? I suoi principii sono ormai tanto certi da non rischiare più di essere contraddetti? Dobbiamo ammettere che le cose non stanno così. La scienza sociale si è suddivisa in un gran numero di branche, ciascuna delle quali basta ampiamente per riempire la vita dell'uomo più studioso. Ma non c'è alcuna di tali branche che non abbia visto sorgere sette contrapposte, sette che si attaccano ai principii stessi di ciò che esse insegnano. Nella teoria politica, i liberali e i servili disputano su quali siano le basi fondamentali di ogni associazione. Non è stata minore la contrapposizione tra le scuole giuridiche nella scienza della legislazione; gli uni valorizzano ciò che è stato, gli altri ciò che dovrebbe essere; e i due sistemi si fanno la guerra tanto nei paesi di diritto romano che in quelli della legge comune. Con lo stesso calore si professano dottrine contrastanti nell'economia politica, che disputano su quali siano le basi stesse di questa scienza; e siamo ancora a chiederci se i progressi

della produzione e quelli della popolazione siano sempre un bene o se invece qualche volta non siano un male. I teorici dell'educazione litigano su quale sia il modo migliore di diffondere i lumi; litigano sul beneficio dei lumi stessi, poiché ci sono ancora quelli che raccomandano l'ignoranza come guardiana della virtù e della felicità del popolo. La massima tra le scienze sociali, la più benefica, la più consolante quando perviene al suo scopo, cioè la religione, è anche la più controversa: fazioni nemiche scambiano troppo spesso un sentimento d'amore per un'arma da guerra. Forse mai come nel nostro secolo si sono invocati i principii delle scienze sociali e mai i principii furono così difficili da stabilire; mai fu più difficile trovarne qualcuno che potesse riscuotere consenso universale.

Per le altre scienze il discorso è diverso. I fatti fisici e le leggi primarie che ne derivano sono universalmente riconosciuti e constatati. Nelle scienze naturali si procede di evidenza in evidenza; e se talvolta si dubita di una teoria adottata da tempo per spiegare i fatti noti, questi stessi fatti perlomeno non rischiano di essere negati. Al contrario, nelle scienze sociali dubitiamo molto meno delle forme del ragionamento che non dei fatti dai quali pretendiamo di trarre delle conclusioni; non c'è quasi fatto sufficientemente saldo per servire da base a un principio. Ciò si spiega: nelle scienze fisiche i fatti sono delle prove scientifiche, delimitate dallo scopo che ci si è prefissati; invece nelle scienze politiche e morali i fatti sono le azioni indipendenti degli uomini.

Questo dubbio crudele che inficia ogni branca delle scienze politiche e morali basta tuttavia a farci demordere? Dovremmo rinunciare a cercare la verità perché la verità non è dimostrata? Dobbiamo disperare di trovarla? Lo vorremmo, ma non possiamo; queste stesse scienze sono talmente diffuse che non possiamo muovere un passo nella vita senza invocarne il soccorso. Ma se anche rinunciassimo a cercare la verità, non sospenderemmo comunque le nostre azioni; poiché ciascuna di esse ha effetto sui nostri simili, ciascuna dev'essere regolata dalle grandi leggi dell'associazione umana, ad opera di quelle scienze politiche e morali che alcuni mostrano di disprezzare.

Quando gli astronomi dell'antichità avevano collocato la terra al centro dell'universo, facendo muovere il sole e le stelle attorno ad essa, l'errore da loro compiuto si ripercuoteva solo su sfere di carta: i pianeti non erano distolti dal loro moto glorioso da Tolomeo o da Ticho Brahe. Lo stesso Galilei, allorché fu costretto dal Sant'Uffizio ad abiurare la sua sublime teoria, non poté far a meno di dire: *Eppur si muove*. In realtà, l'Inquisizione non poteva arrestare il moto della terra, seppure arrestava il progresso delle cognizioni umane. Quand'anche si fermassero tutti gli studi delle scienze politiche e morali, la loro pratica non si fermerebbe un istante. Alcuni popoli non hanno mai voluto riflettere sulla teoria del governo degli uomini: hanno forse creduto per questo di poter fare a meno del governo? No: piuttosto, hanno scelto a caso un sistema tra gli altri, mentre avrebbero dovuto sceglierlo dopo delle solide riflessioni. In Marocco come ad Atene, a Venezia come a Uri, a Costantinopoli come a Londra, avrebbero voluto che il governo li agevolasse sulla strada della felicità e della virtù. Tutti hanno lo stesso scopo, e tutti agiscono: dovrebbero agire senza considerare lo scopo? Dovrebbero marciare senza sapere se andranno avanti o andranno indietro? Non

potremmo proporre ad alcun sovrano o consiglio qualunque misura politica, militare, amministrativa, finanziaria, religiosa senza che essa faccia bene o male agli uomini, senza di conseguenza che sia stata esaminata alla luce delle scienze sociali: o vorremmo credere che tutte le decisioni di ogni giorno vengano prese alla cieca? Di più: preferire ciò che si ha, rimanere ciò che si è, potrebbe essere buono proprio come il contrario, abbandonare il certo per l'incerto: si dovrebbe scegliere senza conoscere?

Le scienze sociali sono oscure, cerchiamo di rischiararle; sono incerte, cerchiamo di fondarle rigorosamente; sono astratte, cerchiamo di basarle sull'esperienza. Come uomini, è il nostro dovere, è la norma di tutta la nostra condotta, è il principio del bene o del male che possiamo fare: sarebbe colpevole essere indifferenti su simili questioni.

Per portare le ricerche sulle scienze sociali al loro massimo punto, è certo necessario dividerle; è necessario che uno spirito speculativo dedichi tutto sé stesso a una sola di esse, per spingere fin dove la debolezza umana può giungere sia la conoscenza dei dettagli sia il collegamento dei principii. L'uomo che vorrà far avanzare la scienza specifica a cui si dedica dovrà contentarsi di fare o il pubblicista o il giureconsulto, o l'economista, o il moralista, o l'istitutore. Ma poiché tutti gli uomini sono sottoposti all'azione delle scienze sociali, poiché tutti si influenzano reciprocamente, poiché tutti giudicano e saranno giudicati, non importa che tutti giungano a dei risultati generali. Importa piuttosto che tutti colgano gli effetti delle istituzioni e azioni umane: questi effetti li troveranno nella storia.

La storia è il deposito generale delle esperienze di tutte le scienze sociali. Al pari di fisica, chimica, agricoltura o medicina, l'alta politica, l'economia politica, la gestione delle finanze, la guerra, l'educazione e la religione sono scienze sperimentali. La sola esperienza può insegnarci fino a che punto ciò che è stato inventato per servire, riunire, difendere, istruire la società ed elevare la dignità morale dell'uomo o aumentarne i godimenti abbia raggiunto il proprio scopo oppure abbia raggiunto l'effetto opposto.

Tuttavia, a differenza di quanto accade nelle scienze naturali, nelle scienze sociali noi attendiamo le esperienze; invece di farle, le prendiamo tali e quali ci sono pervenute dai secoli passati; non siamo padroni di sceglierle o dirigerle; poiché, per un'esperienza mancata si rischia la virtù e la felicità dei nostri pari e dei nostri simili; non di qualche uomo soltanto, bensì di qualche migliaio o qualche milione di uomini. Conosciamo un solo progetto per far avanzare le scienze politiche con esperienze aventi per finalità non l'interesse dei governati ma l'istruzione dei governanti. Attorno al 260 d.C., l'imperatore Gallieno, quello che nella numerosa successione dei cesari ha contribuito forse di più a mettere in pericolo l'impero romano con la sua indolenza e la sua superficialità, si convinse nonostante tutto di essere filosofo, trovando una folla di cortigiani che gli confermavano l'alta opinione che si era formato del suo talento e del suo amore per la scienza. Questi deliberò di scegliere, all'interno dell'impero romano, delle città sperimentali, che avrebbe sottomesso ai regimi ideati dai diversi filosofi, per evincere il maggior bene di tutti. Il filosofo Plotino doveva essere incarica-

to di organizzare in una di quelle città la repubblica di Platone. Nel frattempo i barbari avanzavano, l'incurante Gallieno non frapponeva loro alcuna resistenza; essi devastavano l'una dopo l'altra tutte le regioni dove dovevano sorgere le città sperimentali, e questo sogno di imperatore non fu mai realizzato.

Nessun uomo ha, senza dubbio, il diritto di porre in tal modo la natura umana a oggetto di esperimento; ma un imperatore romano poteva esser quasi sicuro che la teoria qualsivoglia di un filosofo sarebbe stata migliore della pratica dei suoi prefetti del pretorio o dei suoi governatori, e noi dobbiamo rimpiangere che la singolare esperienza di Gallieno sia stata abbandonata. Ma chi non è imperatore romano può fare solo nel passato lo studio sperimentale delle scienze sociali. Nel passato, ci si mostrano gli effetti di tutte le istituzioni, ma complicate, confuse le une con le altre; non possiamo vedere distintamente né le cause né gli effetti. Spesso questi ultimi sono separati da un lungo intervallo di tempo; più spesso, si deve risalire indietro per lo spazio di parecchie generazioni per cercare le origini di quelle opinioni, di quelle passioni, di quelle debolezze le cui conseguenze si manifestano a distanza di secoli. Spesso inoltre quelle cause remote sono state osservate male, e molte tra loro sono avvolte da tenebre assolutamente impenetrabili. Ma ciò che più d'ogni altra cosa rende la scienza confusa e incerta, è che molte cause concorrono sempre a produrre ciascuna conseguenza; che occorre anche spesso cercare in un'altra branca delle scienze politiche l'origine di un fenomeno che ci si presenta in quella che studiamo. Così, ammiriamo la tattica dei Romani; ma forse non è nella tattica, bensì nell'educazione, che risiede la causa dei loro successi bellici. Vogliamo imitare il jury degli Inglesi: forse esso risulterà privo di equità e di indipendenza senza essere accompagnato dalle opinioni religiose del popolo che lo ha istituito. Si parla della fedeltà degli Austriaci verso il loro governo: forse non è il governo che essi amano, ma piuttosto le leggi economiche che lo ispirano.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se le scienze sociali sono poco avanzate, se i loro principii sono mal fondati, se tutte le loro questioni risultano controverse. Sono scienze di fatti, e non c'è uno solo dei fatti sui quali riposano che non possa essere negato da qualcuno: sono scienze d'osservazione, e quante poche osservazioni ben fatte abbiamo raccolto per loro! Stupiamoci piuttosto perché in questo stato di dubbio e incertezza gli uomini si odiano e si insultano per qualcosa di cui comprendono tanto poco. Non esiste forse un nome di fazione politica, filosofica o religiosa che dopo un po' non sia divenuto un insulto; non c'è una sola delle opinioni contraddittorie che sono state sostenute, su soggetti così difficili e complicati, da uomini che volevano solo il bene dei propri simili, che non sia divenuta a sua volta bersaglio di anatema come se dovesse essere per forza il prodotto di un disonesto. Che miseri apprendisti siamo nella teoria dell'uomo sociale! Come osiamo dire che dev'essere un cuore corrotto quello che adotta un tale principio, quando non possiamo dimostrare neppure che quel principio nasconde un errore dello spirito? Studiamo, e solamente allora ci accorgeremo di tutta la nostra ignoranza; studiamo, e quando avremo imparato a conoscere le difficoltà capiremo pure come esse abbiano potuto suscitare i sistemi più opposti. La storia, se noi ne approfondiamo lo studio, ci lascerà

forse ancora dei dubbi circa le norme di condotta, o su quale dev'essere la condotta della società a cui apparteniamo; ma di certo non ci lascerà dubbio alcuno sull'indulgenza che dobbiamo verso le opinioni altrui. Quando la scienza è così complicata, quando la verità è così oscura e lontana, quando ogni progresso nel lavoro sottopone al nostro esame una nuova difficoltà o solleva nuove questioni ancora irrisolte, quando non siamo sicuri neppure di noi stessi, come potremmo giudicare ciò che è diverso da noi?

La parte della storia di cui qui ci proponiamo di schizzare il quadro, non per stabilire un sistema, non per demolire o rafforzare principii, opinioni o istituzioni, bensì per domandare lealmente al tempo passato conto di quanto è esistito e delle cause che l'hanno fatto esistere; ebbene, dobbiamo ammettere che questa parte è più ricca di istruzioni che di gloriosi esempi. Nei due primi secoli dell'era cristiana, il mondo conosciuto era riunito sotto una monarchia quasi universale; esso sembrava dover raccogliere tutti i frutti della più alta civiltà alla quale l'antichità fosse pervenuta. È in quest'epoca che, osservandola, cercheremo di evincere i germi di distruzione che già conteneva in sé. Poi tratteremo rapidamente il quadro della grande lotta dei barbari contro i Romani, e mostreremo come l'impero soccombette sotto i loro attacchi. A quel punto, i barbari si sforzarono di ricostruire ciò che avevano distrutto, i Franchi Merovingi, i Saraceni, i Franchi Carolingi e i Sassoni tentarono gli uni dopo gli altri, di ricostituire una monarchia universale; i loro stessi sforzi contribuirono a dissolvere vieppiù l'antico ordine sociale, schiacciando la civiltà sotto le sue rovine. L'impero di Dagoberto, l'impero dei califfi, l'impero di Carlomagno e quello di Ottone il Grande caddero tutti prima della fine del X secolo. Questi immani sconvolgimenti finirono per annientare la tendenza, fino allora conservata dall'umanità, a riunirsi in una sola monarchia. Alla fine del X secolo, la società umana era tornata alle sue fondamenta, all'associazione di cittadini nei borghi e nelle città. Ci fermeremo all'anno Mille, sulla polvere dei vecchi imperi: è l'epoca in cui davvero comincia ovunque la storia moderna.

Il tempo di barbarie e distruzione che intendiamo ripercorrere è generalmente poco conosciuto; la maggior parte dei lettori si affrettano a distoglierne lo sguardo.

D'altronde, in tutta la sua durata esso non ha prodotto un solo storico di spicco. La confusione degli eventi, la nostra insuperabile ignoranza su un gran numero di dettagli, su interi periodi, su parecchie delle cause delle grandi rivoluzioni; la mancanza di filosofia, spesso di giudizio che si nota in quanti ci hanno narrato gli avvenimenti; il gran numero di crimini che insozzano quest'epoca e la miseria eccessiva a cui l'umanità fu ridotta, nuocciono profondamente all'interesse che questa storia avrebbe potuto suscitare. Ma tutto ciò non deve impedirvi di provare a conoscerla meglio.

In effetti, il periodo che ci proponiamo di ripercorrere è assai più vicino a noi di quelli che solitamente studiamo con maggior entusiasmo. È più vicino non solo cronologicamente, ma anche per i motivi di interesse. Noi siamo i figli di coloro che tenteremo di conoscere. Non siamo i figli dei Greci o dei Romani. Con

quelli sono nati le lingue che parliamo, le leggi che ci hanno governato o che ci governano ancora; le opinioni, i pregiudizi più forti delle leggi a cui obbediamo noi e alle quali forse obbediranno anche i nostri nipoti. I popoli che passeremo in rassegna professavano perlopiù la religione cristiana, come noi; ma in questo la differenza è assai più notevole della somiglianza. I secoli dal IV al X sono quelli in cui maggiormente la Chiesa ha risentito dei funesti effetti dell'ignoranza, della crescente barbarie e dell'ambizione mondana; è difficile rinvenirvi le basi della religione pura che professiamo oggigiorno. L'indirizzo dato agli studi della gioventù, lo studio di una lingua morente allora e morta oggi, e dei suoi capolavori, risalgono alla stessa epoca, proprio come l'istituzione di molte università, di molte scuole che conservano per l'Europa lo spirito dei secoli passati. Infine, fu allora che dalle macerie del grande impero si formarono tutti gli Stati moderni, molti dei quali esistono tuttora. Noi stiamo per assistere alla nascita dei popoli ai quali i nostri tanti interessi ci legano.

La caduta dell'impero romano d'Occidente è il primo spettacolo che si presenterà, e non è certo per noi il meno istruttivo. I popoli, arrivati al medesimo grado di civiltà, si accorgono che sono accomunati da una certa parentela. La vita dell'uomo privato al tempo di Costantino o di Teodosio assomiglia più alla nostra che a quella dei nostri barbari antenati di Germania, o a quella dei virtuosi e severi cittadini delle repubbliche di Grecia o d'Italia, di cui ammiriamo i capolavori ma stentiamo a comprendere i costumi. È solo dopo aver ben colto similitudini e differenze tra l'organizzazione dell'impero e quella dell'Europa moderna che oseremo preconizzare se le calamità che distrussero il primo possono colpire pure noi.

Il solo nome dell'impero romano risveglia in noi tutte le idee di grandezza, di potenza e di magnificenza. A causa di una confusione affatto naturale del nostro spirito, ci avviciniamo a tempi lontani e spesso differenti per procurarci l'aureola della gloria. La repubblica romana aveva probabilmente prodotto gli uomini più virtuosi di ogni tempo. Costoro avevano trasmesso ai propri discendenti, se non le loro virtù, almeno i loro nomi; e, fino alla fine dell'impero, coloro che si dicevano cittadini romani pure nella oppressione e nella bassezza sembravano sempre vivere fra le ombre e le memorie di quelli. Le leggi avevano mutato ispirazione, ma il cambiamento era stato lento e impercettibile al popolo. I costumi non erano più gli stessi, ma il ricordo dei costumi antichi era sopravvissuto. La letteratura si era conservata con la lingua, stabilendo comunanza di opinioni, emozioni e pregiudizi tra i Romani del tempo di Claudiano e i Romani del tempo di Virgilio. La maggior parte delle magistrature, infine, avevano conservato i nomi e le decorazioni, anche se il loro potere si era dissolto, e il popolo di Roma si schierava ancora, novecento anni dopo l'istituzione del consolato, davanti ai littori che precedevano il console vestito di porpora.

Dal tempo di Augusto al tempo di Costantino il mondo romano conservò più o meno le stesse frontiere. Il dio Termine non aveva ancora imparato ad indietreggiare, restando quello degli anni della repubblica. La regola soffrì un'unica, grande eccezione. La Dacia, conquista di Traiano a nord del Danubio e fuori dalle frontiere naturali dell'impero, fu abbandonata dopo un secolo e mezzo di

possesso. Ma mentre i Romani del I secolo portavano quasi sempre la guerra al di là delle proprie frontiere, i barbari del IV secolo la riportarono quasi sempre all'interno delle frontiere. Gli imperatori non erano più in grado di difendere delle province che pure volevano dominare, e spesso si rassegnavano a vedere dei valorosi nemici diventare loro ospiti e occupare i deserti del loro impero.

La persistenza dei confini dell'impero romano dipendeva soprattutto dal fatto che esso, all'epoca della massima potenza, aveva volontariamente limitato le sue conquiste alla frontiera che poteva meglio difendere militarmente. I grandi fiumi, che raramente bloccano gli eserciti dei popoli civili, rappresentano in generale una barriera sufficiente contro le incursioni dei barbari; e grandi fiumi, il mare, le montagne e certi deserti costituivano in effetti le frontiere naturali di questo immenso impero.

Con calcolo abbastanza vago, si è stimato che l'impero romano misurava seicento leghe da nord a sud e più di mille da est a ovest, per una superficie di ottantamila leghe quadrate. Ma i numeri danno solo un'idea astratta e fumosa; capiremo meglio ciò che rappresenta questa immensa distesa, nel cuore dei paesi più ricchi e fertili della terra, seguendo la linea delle frontiere romane.

Al Nord, il confine coincideva col muro dei Caledoni, col Reno, il Danubio e il Mar Nero. Il muro dei Caledoni, che tagliava la Scozia nella sua parte più sottile, attribuiva ai Romani le pianure scozzesi e tutta l'Inghilterra. Il Reno e il Danubio, le cui sorgenti sono vicine e che scorrono uno verso ovest e l'altro verso est, separavano l'Europa barbara dall'Europa civilizzata. Il Reno copriva la Gallia, che allora ricomprendeva Elvezia e Belgio. Il Danubio copriva le due grandi penisole d'Italia e d'Illiria e divideva dei paesi che oggi consideriamo in parte tedeschi e in parte slavi. Sulla sua riva destra, i Romani possedevano la Rezia, la Norica, la Pannonia e la Mesia, corrispondenti all'incirca a Svevia, Baviera, parte dell'Austria e dell'Ungheria, Bulgaria. Il corto spazio che separava le sorgenti del Danubio e del Reno al di sopra di Basilea era chiuso da una catena di fortificazioni; il Mar Nero veniva poi, coprendo l'Asia Minore. Sulle sue rive settentrionali e orientali, alcune colonie greche mantenevano una indipendenza precaria sotto la protezione dell'impero. Un principe greco regnava a Caffa sul Bosforo Cimmerio; delle colonie greche della Colchide erano di volta in volta assoggettate o tributarie. I Romani possedevano tutta la riva meridionale del Mar Nero, dalle bocche del Danubio a Trebisonda.

A est l'impero era delimitato dalle montagne dell'Armenia, da una parte del corso dell'Eufrate e dai deserti d'Arabia. Una delle catene di monti più alta del mondo, il Caucaso, che va dal Mar Nero al Mar Caspio e che comunica da un lato col Tibet e dall'altro con le montagne centrali dell'Asia Minore, separava gli Sciti dell'Alta Asia dai Persiani e dai Romani.

La parte più selvaggia di quelle montagne apparteneva agli Iberi, rimasti indipendenti; la parte più fertile era abitata dagli Armeni, i quali subirono uno dopo l'altro il giogo dei Romani, dei Parti e dei Persiani, rimanendo però sempre loro tributari e non decadendo mai a sudditi. Il Tigre e l'Eufrate, che nascono dalle montagne armene per gettarsi nel Golfo Persico, attraversavano le pianure della Mesopotamia. Su tutta questa parte della linea orientale, fino ai deserti

di sabbia che più a sud separano le rive dell'Eufrate dalle ricche colline della Siria, la frontiera dell'impero romano non era stata tracciata dalla natura: le due grandi monarchie dei Romani e dei Parti, o dei Persiani di questi successori, si strapparono vicendevolmente parecchie province di Armenia e Mesopotamia. I deserti arabi coprivano la Siria per una estensione di duecento leghe, e il Mar Rosso copriva l'Egitto.

A sud i deserti della Libia e del Sahara e a ovest l'Oceano Atlantico erano allo stesso tempo i confini dell'impero romano e del mondo abitabile.

Dopo aver ripercorso le frontiere, ci soffermeremo ancora sull'enumerazione delle province di cui l'impero si componeva. Attorno al 292, Diocleziano aveva diviso l'impero in quattro prefetture del pretorio, per difenderlo meglio e dandogli al contempo quattro capi. Tali prefetture erano la Gallia, l'Illiria, l'Italia e l'Oriente. Il prefetto delle Gallie stabilì la sua residenza a Treviri e comandava sui vicari di Gallia, Spagna e Britannia. Sulla base delle lingue antiche degli abitanti, le Gallie si potevano suddividere in Narbonese, Aquitana, Celtica, Belga e Germanica. La Spagna si divideva in tre province: Lusitania, Betica e Tarragona. La Britannia, infine, comprendeva tutta l'isola fino alle pianure di Dumbarton ed Edimburgo.

La prefettura illirica era costituita dall'immenso triangolo di cui il Danubio è la base mentre i mari Adriatico, Egeo e Pontico demarcavano gli altri due lati. Oggigiorno corrisponde a quasi tutto l'Impero d'Austria e a tutta la Turchia europea. All'epoca era suddivisa tra le province di Rezia, Norica e Pannonia, Dalmazia, Mesia, Tracia Macedonica e Grecia. Il prefetto risiedeva o a Sirmio, non lontano da Belgrado e dal Danubio, oppure a Tessalonica.

La prefettura italica comprendeva, oltre alla provincia dalla quale erano usciti i conquistatori del mondo, tutta l'Africa dal confine occidentale d'Egitto fino all'attuale impero del Marocco. Le sue province erano denominate Libia, Africa, Mauritania Cesariana e Mauritania Tingitana. Roma e Milano furono di volta in volta la sede del prefetto d'Italia; ma Cartagine era la capitale di tutte le province africane, ed eguagliava Roma per popolazione e per ricchezza; e nel tempo della sua prosperità, le province africane erano tre volte più estese della Francia.

La prefettura d'Oriente, delimitata dal Mar Nero, dal reame dei Persiani e dal deserto, era la più estesa, ricca e popolosa: essa conteneva le province d'Asia Minore, Bitinia e Ponto, Cilicia, Siria, Fenicia e Palestina, infine l'Egitto, con una parte della Colchide, dell'Armenia, della Mesopotamia e dell'Arabia. Antiochia era la residenza del prefetto; ma molte altre capitali, e soprattutto Alessandria d'Egitto, la eguagliavano quasi per popolazione e ricchezza.

L'immaginazione si confonde con questa enumerazione delle province romane, con la comparazione tra esse e gli imperi attuali; e lo stupore deve raddoppiare pensando alle grandi città che ornavano ciascuna provincia. Queste città, molte delle quali eguagliavano o anche superavano, in popolazione come in ricchezza, le nostre più grandi capitali; queste città, come Antiochia, Alessandria o Cartagine, erano tanto potenti che sembravano racchiudere nazioni intere. Nella sola provincia delle Gallie c'erano millecinquecento centri che potevano

denominarsi città: le rovine di qualcuna esistono ancora, superando in magnificenza tutto ciò che le città moderne dispiegano di grandioso.

L'aspetto di queste rovine ci ispira oggi un sentimento di ammirazione, anche se si trovano in province dove nessun ricordo glorioso le riguarda. A Nîmes osserveremo con emozione e rispetto la casa quadrata, le arene, il ponte sul Gard. Allo stesso modo visitiamo i monumenti di Arles o Narbona: che cosa vi troviamo, se non modelli per gli artisti? Nessuna memoria storica le riguarda: quei nobili edifici furono eretti in un tempo in cui Roma aveva perduto, con la sua libertà, le sue virtù e la sua gloria. Quando è possibile fissare l'epoca dei lavori, si entra nell'epoca di quegli imperatori di cui la storia ha tramandato il nome a futura esecrazione dei posteri.

Tuttavia, questi monumenti, anche nelle province più remote, anche nelle città più oscure, portano l'antico segno romano, un segno di grandezza e di magnificenza. Le abitudini, le impressioni morali restano talvolta nelle arti anche quando sono dileguate nell'anima degli artisti. L'architetto romano, anche all'epoca della estrema decadenza dell'impero, vedeva sempre attorno a sé antichi testimoni dei secoli passati che lo sorreggevano nella buona strada, e così credeva di lavorare per l'eternità. Imprimeva sempre alle sue opere quello stesso carattere di grandezza e di durata che le fanno ammirare più delle opere successive. Questa imponente architettura romana ha, nella sua forza e grandezza, qualche cosa che richiama quella dell'Antico Egitto. Ma la finalità è diversa: gli Egiziani si occuparono solo degli dei; i Romani, anche in tempo di schiavitù, si occuparono soprattutto del popolo; tutti i loro monumenti sono destinati al godimento universale. All'epoca della repubblica si provvedeva soprattutto all'utilità comune, con gli acquedotti e le grandi strade; all'epoca degli imperatori si perseguiva soprattutto il piacere universale e si costruirono circhi e teatri. Negli stessi templi, si direbbe che l'architetto egiziano si è occupato solo della presenza di Dio, mentre il Romano dell'adorazione del popolo.

Tra tanta magnificenza, nel IV secolo l'impero, prossimo al crollo, era affetto da una debolezza incurabile. Il Nord gli riversò addosso delle orde di guerrieri: dalle estremità della Scandinavia fino ai confini della Cina, si pressavano, si riversavano e marcavano il loro passaggio con macerie insanguinate. Le calamità patite dall'umanità a quest'epoca rappresentano – per portata delle distruzioni, per numero delle vittime, per intensità delle sofferenze – qualcosa che nessun altro secolo può offrire alla nostra immaginazione turbata. Non è possibile calcolare quante migliaia di uomini perirono prima che la caduta dell'impero fosse completa. Ma non furono i barbari a causare la sua rovina; da tanto tempo, l'impero era divorato da un male interiore. Senza dubbio, più cause contribuirono a distruggere, presso i sudditi dei cesari, il patriottismo, le virtù militari, l'opulenza delle province e i mezzi di resistenza; ma noi oggi faremo conoscere soprattutto quelli che dipendevano dalla condizione della popolazione, poiché è sul popolo che deve basarsi qualunque sistema di difesa nazionale.

Quel sentimento tanto puro ed elevato, quella virtù pubblica che si esalta allora al massimo grado dell'eroismo e che rende il cittadino capace dei più gloriosi sacrifici, il patriottismo che aveva fatto per molto tempo la gloria e la potenza di

Roma non aveva più alimento nell'impero dell'universo. Un editto di Caracalla (211-217) aveva concesso a tutti gli abitanti dell'impero i titoli e i doveri – molto meno le prerogative – della cittadinanza romana. Quindi il gallo e il bretone si dicevano compatrioti del mauro e del siriano, il greco si diceva compatriota dell'egiziano e dello spagnolo; ma più un fascio simile s'ingrossa, più il legame che lo tiene unito si spezza. Quale gloria, quale distinzione si poteva attribuire ad una prerogativa divenuta tanto diffusa? Quali memorie poteva risvegliare il nome di patria, nome che non era più reso caro da un'immagine locale, da un'associazione di idee, dalla partecipazione a tutto ciò che aveva illustrato il corpo sociale?¹

¹ Qui l'influenza di Montesquieu è patente: «Rome avoit soumis tout l'univers avec le secours des peuples d'Italie, auxquels elle avoit donné en différents temps divers privilèges. La plupart de ces peuples ne s'étoient pas d'abord fort souciés du droit de bourgeoisie chez les Romains; et quelques-uns aimèrent mieux garder leurs usages. Mais lorsque ce droit fut celui de la souveraineté universelle, qu'on ne fut rien dans le monde si l'on n'étoit citoyen romain, et qu'avec ce titre on étoit tout, les peuples d'Italie résolurent de périr ou d'être Romains: ne pouvant en venir à bout par leurs brigues et par leurs prières, ils prirent la voie des armes; ils se révoltèrent dans tout ce côté qui regarde la mer Ionienne; les autres alliés alloient les suivre. Rome, obligée de combattre contre ceux qui étoient, pour ainsi dire, les mains avec lesquelles elle enchançoit l'univers, étoit perdue; elle alloit être réduite à ses murailles: elle accorda ce droit tant désiré aux alliés qui n'avoient pas encore cessé d'être fidèles; et peu à peu elle l'accorda à tous. / Pour lors, Rome ne fut plus cette ville dont le peuple n'avoit eu qu'un même esprit, un même amour pour la liberté, une même haine pour la tyrannie; où cette jalousie du pouvoir du sénat et des prérogatives des grands, toujours mêlée de respect, n'étoit qu'un amour de l'égalité. [...] La ville déchirée ne forma plus un tout ensemble; et comme on n'étoit citoyen que par une espèce de fiction, qu'on n'avoit plus les mêmes magistrats, les mêmes murailles, les mêmes dieux, les mêmes temples, les mêmes sépultures, on ne vit plus Rome des mêmes yeux, on n'eut plus le même amour de la patrie, et les sentiments romains ne furent plus» (Capitolo 9). Di tutt'altro tenore il giudizio di Gibbon nel Capitolo secondo: «It was by such institutions that the nations of the empire melted away into the Roman name and people». Tuttavia, l'entusiasmo dello storico inglese diventa molto più contenuto quando riconduce l'editto di Caracalla a brame di entrate fiscali nuove, e da Gibbon stesso Sismondi può aver tratto il bilancio in chiaroscuro degli effetti giuridici dell'editto: «The new citizens, though charged, in equal terms, with the payment of new taxes, which had not affected them as subjects, derived an ample compensation from the rang they obtained, the privileges they acquired, and the fair prospect of honours and fortune that was thrown open to their ambition. But the favour which implied a distinction was lost in the prodigality of Caracalla, and the reluctant provincials were compelled to assume the vain title, and the real obligations, of Roman citizens». (Capitolo 6) Poco oltre, fatta salva la parentesi positiva del governo di Alessandro Severo, le conseguenze sullo spirito pubblico sono le stesse inferite fin dal principio da Sismondi, ma ricondotte dall'autore del XVIII secolo a fattori di natura piuttosto storico-sociali e bellici che civico-culturali e mentali: «As long as Rome and Italy were respected as the centre of the government, a National spirit was preserved by the ancient, and insensibly imbibed, by the adoptive citizens. [...] But when the last enclosure of the Roman constitution was trampled down by Caracalla, the separation of professions gradually succeeded to the distinction of ranks. The most polished citizens of the internal provinces were alone qualified to act as lawyers and magistrates. The rougher trade of arms was abandoned to the peasants and barbarians of the frontiers, who knew no country but their camp, no science but that of war, no civil laws, and scarcely those of military discipline. With bloody hands, savage manners and desperate resolutions, they sometimes guarded, but much oftener subverted, the throne of the emperors».

Così, i ricordi e i sentimenti nazionali erano aboliti nell'impero di Roma. Furono debolmente rimpiazzati da due distinzioni che suddividevano gli abitanti: la lingua e la condizione.

Il linguaggio è il simbolo che più riesce a far sentire alle nazioni la propria unità; si associa a tutte le impressioni dell'animo; colora tutti i sentimenti e tutti i pensieri; non può più separarsi nella nostra memoria da tutto ciò che ci ha fatto amare la vita e sentire la felicità: rivelandoci un compatriota in mezzo ai popoli stranieri, fa palpitare il nostro cuore di tutte le emozioni della patria. Ma, lungi d'essere un principio di unione tra i cittadini romani, la lingua servì a separarli. Una grande divisione fra greco e latino separò ben presto gli imperi di Oriente e d'Occidente. Quelle due lingue, già fonti di splendide letterature, erano state adottate dai governi, dai ricchi, da quanti affettavano un'educazione raffinata e dalla maggior parte degli abitanti delle città. Il latino veniva parlato nelle prefetture di Gallia, d'Africa, Italia e in metà della prefettura d'Illiria; il greco era parlato in tutta la parte meridionale della prefettura d'Illiria e in tutta la prefettura dell'Oriente.

Ma le masse che abitavano nelle campagne, laddove le campagne non erano più lavorate soltanto dagli schiavi giunti di lontano, avevano conservato le lingue delle proprie province. Dunque il celtico era parlato tuttora nell'Armorica e nell'Isola di Britannia; l'illirico nella maggior parte della prefettura illirica, il siriano, il copto, l'armeno nelle province da cui prendevano nome. Dove era più asservito e più oppresso, il popolo si sforzava di più di apprendere la lingua dei padroni; questi ultimi al contrario dovevano proporla laddove il popolo era più numeroso. Nel frattempo c'era nell'impero un movimento continuo di uomini, a causa dell'immenso commercio degli schiavi, del servizio militare e degli impieghi pubblici: così i ranghi sociali inferiori di ciascuna provincia mostravano le più bizzarre mescolanze di lingue e dialetti. Infatti sappiamo che, verso la fine del V secolo, in Gallia si parlava il sassone a Bayeux, il tartaro nel distretto di Tifauge nel Poitou, il gaelico a Vannes, l'alano a Orléans, il franco a Tournai e il gotico a Tours. E le combinazioni mutavano ad ogni secolo.

Ma è soprattutto nelle condizioni individuali che bisogna cercare le ragioni della debolezza estrema dell'impero romano. Possiamo distinguere nell'impero sei classi di abitanti: in primis le famiglie senatoriali, proprietarie di immensi territori e immense ricchezze, che avevano nel tempo accaparrato nelle campagne tutte le piccole proprietà; poi gli abitanti delle grandi città, mescolanza di artigiani e liberti, che vivevano lussuosamente come i ricchi, e come loro erano corrotti, e che facevano tremare il governo con sedizioni mentre non spaventavano mai i nemici per il loro coraggio; quindi, gli abitanti delle città piccole, impoveriti, disprezzati e oppressi; infine, coloni e schiavi nelle campagne e nei boschi dei banditi che per sfuggire all'oppressione si erano dati al brigantaggio².

² È il primo passo in cui Sismondi denuncia la crisi e poi la scomparsa della piccola proprietà nelle campagne, dando seguito alle riflessioni iniziate con i *Nouveaux Principes d'économie politique* e messe già alla prova sia in sede storiografica che in sede narrativa, dato che

La parte più elevata della nazione può comunicare al governo la saggezza e la virtù se essa stessa è saggia e virtuosa; ma non gli darà mai la forza, perché la forza viene sempre dal basso; essa procede sempre dalle masse. Ora, nell'impero romano questa massa così varia nella lingua, nei costumi, nella religione, nelle abitudini, così selvatica in mezzo alla civiltà, tanto oppressa e abbruttita, era a malapena considerata da quanti vivevano dei suoi sudori; viene appena menzionata dagli storici; languì nella miseria e deperi, scomparve quasi in alcune province senza che alcuno ne facesse cenno; e oggi sappiamo della sua esistenza solo procedendo per comparazioni.

Nell'Europa attuale, la classe dei contadini, di coloro che vivono del lavoro manuale dell'agricoltura, forma quasi – con l'eccezione dell'Inghilterra – i quattro quinti della popolazione. Dovremmo supporre che nell'impero romano fosse ancor più numerosa, dato che commerci e mestieri erano meno praticati che ai nostri giorni. Ma per quanti fossero, i contadini non facevano parte della nazione, erano considerati poco superiori agli animali domestici con cui lavoravano. Si temeva di sentir loro pronunciare la parola patria, si temeva di sviluppare le loro qualità morali e soprattutto il loro coraggio, perché avrebbero potuto rivolgerli contro i loro oppressori. I contadini erano tutti rigorosamente disarmati, non potevano in alcun caso provvedere alla difesa della patria o resistere ad alcun nemico.

l'intera trama di *Julia Sévéra* discende dalla disamina del malessere dei piccoli coltivatori. Per la centralità della questione terriera nel condizionare la stabilità dei governi, si vedano i *Nouveaux Principes* al Libro III: «Les richesses qui proviennent de la terre doivent les premières fixer l'attention de l'économiste et du législateur. Elles sont les plus nécessaires de toutes, puisque c'est de la terre qui doit naître la subsistance de tous les hommes; elles fournissent la matière à tous les autres travaux; elles emploient enfin à leur exploitation tout au moins la moitié, et habituellement bien plus que la moitié de la nation. Cette partie du peuple qui travaille à la terre est particulièrement recommandable par les qualités du corps, propres à faire de ces hommes de bons soldats, et par celles de l'âme, qui en peuvent faire de bons citoyens. Le bonheur de la population des campagnes est plus facile à soigner que celui de la population des villes: le progrès de cette partie de la richesse est plus facile à suivre, et le gouvernement est plus coupable, lorsqu'il laisse déperir les campagnes, parce que presque toujours il dépendait de lui de les faire prospérer» (NPEC I, Libro III Capitolo 1). Per il nesso tra spogliazione della piccola proprietà contadina e insorgenza del brigantaggio, si vedano le prime pagine della *Histoire des Français*, dove Sismondi aveva collocato le prime Bagaudes al 284-285: «Ces guerres civiles décidèrent dans les Gaules la révolte des paysans, qui furent désignés sous le nom de Bagaudes. Le poids de leur esclavage étoit devenu chaque jour plus accablant; les guerres civiles, les invasions des Barbares, et la tyrannie domestique avoient aggravé leur situation, bien plus encore qu'elles n'avoient ruiné leurs maîtres. On avoit leur ôté part aux produits de la terre, et augmenté le travail qu'on exigeoit d'eux; on les avoit traités, non plus en vassaux ou en serfs de la glèbe, mais en esclaves domestiques. Le désespoir leur rendit le sentiment de leurs forces; ils s'armèrent des instrumens de leur labourage, ils assaillirent partout leurs maîtres à l'improviste, ils en massacrèrent un grand nombre, ils mirent le feu à beaucoup de châteaux, de villages et de petites villes; ils glacèrent d'effroi la noblesse des Gaules, qui se réfugia dans les plus grandes cités; mais ils furent aisément défaits, de qu'on envoya contre eux des troupes de ligne, et leur châtement, en aggravant la condition des esclaves, hata encore la dépopulation des Gaules» (HF, I, Capitolo 1).

In tutto l'impero romano la popolazione rurale era divisa in due classi: i coloni liberi e gli schiavi, diversi più di nome che per diritti concreti. I primi coltivavano la terra a canone fisso, pagabile spesso anche in natura; ma una distanza siderale li allontanava dai loro padroni, tanto che davano il cambio a schiavi favoriti o affrancati, le loro lamentele non erano ascoltate, la legge non dava loro alcuna garanzia, la loro condizione era progressivamente peggiorata e i canoni pretesi da loro sempre più esosi; e se, nell'imperversare dei mali, essi decidevano di fuggire abbandonando il campo, la casa, la famiglia, se chiedevano asilo a qualche altro proprietario, erano sottoposti alle procedure sommarie statuite dalle costituzioni imperiali, in virtù delle quali potevano essere reclamati e catturati ovunque si trovassero. Questa era la condizione dei contadini liberi.

Anche gli schiavi erano divisi in due classi, quelli che essendo nati sulla terra dei padroni e non avendo quindi altro domicilio o altra patria, ispiravano un po' più di fiducia; e quelli che invece erano stati acquistati. I primi vivevano nelle fattorie o nelle casette tutto attorno, sotto gli occhi di chi li comandava, pressappoco come i neri delle colonie; ma le durezze, l'avidità dei loro superiori, la miseria, la disperazione li sterminavano senza posa; così, un attivissimo commercio si occupava incessantemente in tutto l'impero romano di sostituirli con prigionieri di guerra. Le vittorie degli eserciti romani e spesso anche quelle dei barbari loro contrapposti, e spesso addirittura le punizioni inflitte dagli imperatori o dai loro luogotenenti alle città o alle province rivoltose, delle quali tutti gli abitanti erano venduti sotto la lancia del pretore, fornivano questa seconda classe ai mercanti di schiavi, colpendo la parte più preziosa della popolazione. Quei miserabili lavoravano quasi sempre con le catene ai piedi; per indebolirli e annientare il loro odio li si caricava di fatica, per poi rinchiuderli di notte in prigioni sotterranee³.

La sofferenza spaventosa di gran parte della popolazione, l'odio di questa esacerbato contro gli oppressori, avevano moltiplicato le rivolte di schiavi, i complotti, gli omicidi e gli avvelenamenti. Invano una legge sanguinaria condannava a morte tutti gli schiavi di un padrone assassinato, i crimini per vendetta o disperazione non diminuivano affatto. Chi si era già vendicato, chi non aveva potuto farlo ma si ritrovava sospettato, fuggiva nei boschi e si dava al brigantaggio. In Gallia e in Spagna li chiamavano Bagaudes; in Asia Minore erano confusi con gli Isaurici; in Africa con i Getuli, dediti alla medesima vita. Erano così tanti

³ Qui il confronto con Gibbon è addirittura stridente, come mostra questo brano del Capitolo secondo: «The slaves consisted, for the most part, of barbarian captives, taken in thousands by the chance of war, purchased at a vile price, accustomed to a life of independence, and impatient to break and to revenge their fetters. [...] the Romans were reduced to the milder but more tedious method of propagation. In their numerous families, and particularly in their country estates, they encouraged the marriage of their slaves. The sentiments of nature, the habits of education, and the possession of a dependent species of property, contributed to alleviate the hardships of servitude. [...] The progress of manners was accelerated by the virtue or policy of the emperors, and by the edicts of Hadrian and of the Antonines, the protection of the laws was extended to the most abject part of mankind. [...] The subterraneous prisons were abolished; and upon a just complaint of intolerable treatment, the injured slave obtained either his deliverance, or a less cruel master».

che i loro attacchi assomigliavano più a guerre civili che a disordini provocati da bande di ladroni. Oggi avviene così per i *marrons* nelle colonie. Gli assalti danneggiavano ulteriormente quanti fino a poco prima erano i loro compagni di sventura: dei distretti, delle province intere venivano abbandonate l'una dopo l'altra dai contadini, e boschi e brughiere prendevano il posto dei campi mietuti.

Il ricco senatore talvolta riparava alle perdite, o otteneva l'aiuto delle autorità per difendere i suoi possedimenti; ma il piccolo proprietario che lavorava il proprio campicello non sfuggiva tali disordini e violenze; la sua vita e la sua fortuna erano ogni giorno in pericolo. Questi si affrettava quindi a disfarsi dei suoi beni anche svendendoli non appena uno dei ricchi vicini volesse acquistarli; spesso addirittura li cedeva per niente; spesso li perdeva per l'esorosità del fisco e il peso schiacciante dei pubblici ufficiali: di conseguenza, tutta questa classe di coltivatori liberi che, più di ogni altra, sentiva l'amor di patria, che poteva difendere la sua terra e che fornì i soldati migliori; questa classe, scomparve in breve tempo quasi del tutto. Il numero dei proprietari di terra diminuì a punto tale che un ricco, un membro di famiglia senatoria, doveva spesso spostarsi di dieci leghe prima di incontrare un suo simile o un vicino; alcuni di costoro, proprietari di intere province, erano già considerati come piccoli sovrani.

L'esistenza delle grandi città, in mezzo al disordine generale, è un fenomeno difficile da spiegare; ma si ripresenta ai nostri giorni negli stati barbareschi, in Turchia, in tutto l'Oriente, ovunque il dispotismo schiacci l'individuo isolato, e dove non ci si può sottrarre agli oltraggi se non confondendosi nella folla. Anche queste città erano popolate perlopiù da artigiani sottoposti ad un regime severissimo, da liberti e da schiavi; ma, assai più di oggi, esse contenevano un gran numero di quanti, accontentandosi dello stretto necessario, vivevano nell'ozio. Anche questa popolazione era disarmata, estranea alla patria, pavida e inerme di fronte al nemico; però quando compariva riunita il potere le mostrava un qualche rispetto. In tutte le città del primo rango vi erano distribuzioni gratuite di viveri, così come nei circhi e nei teatri si tenevano corse di carri, giochi e spettacoli gratuiti. La fatuità, l'amore per il piacere, la dimenticanza del domani – caratteri comuni alla plebaglia di tutte le grandi città – accompagnarono i provinciali romani anche nel pericolo estremo dell'impero; e Treviri, capitale della prefettura della Gallia, non fu l'unica città sorpresa e saccheggiata dai barbari mentre i suoi cittadini applaudivano entusiasti ai giochi del circo, le teste coronate di ghirlande.

Questa era la situazione interna dell'impero all'inizio del IV secolo; questa era la popolazione che doveva resistere all'invasione universale dei barbari. Quanto a quest'ultimi, molto spesso non lasciavano ai cittadini se non la scelta di morire in armi o da vili. E i discendenti di quei superbi Romani, gli eredi di tanta gloria acquisita in altre epoche e con tanta virtù, erano talmente indeboliti e avviliti dalle leggi e dall'ordine sociale che erano stati loro imposti, che il più delle volte preferivano morire da vigliacchi.

I primi tre secoli dell'impero romano

Nel capitolo precedente abbiamo cercato di far comprendere quale fosse la condizione interna dell'impero romano all'inizio del IV secolo; ma per capire ciò che accadde in seguito è altresì necessario ricordare in breve ai nostri lettori attraverso quali gradi e successioni rivoluzionarie l'impero fosse pervenuto a quel punto di decadenza che ci siamo sforzati di rappresentare. Nei limiti di quest'opera, ci deve bastare un unico capitolo per abbracciare tre secoli e mezzo dell'esperienza del mondo civilizzato, tre secoli e mezzo ricchi di grandi avvenimenti e grandi personaggi, qualcuno dei quali forse è già fortemente impresso nella mente dei lettori. In un quadro della dissoluzione della società antica non è possibile raccontare la lunga decadenza anteriore al regno di Costantino, o la grande invasione dei barbari avvenuta sotto Gallieno che è il nostro punto di partenza; ma forse, caratterizzando fortemente le epoche di questa lunga storia, classificando gli eventi e i principi che furono a capo, risvegliando così dei ricordi che per ciascuno dei nostri lettori rimandano a studi pregressi, possiamo riuscire a fargli abbracciare d'un solo sguardo i tempi che dobbiamo lasciarci dietro, ma che tuttavia influenzano quelli che ripercorreremo assieme.

Il potere di un solo individuo sul mondo romano era stato definitivamente stabilito dalla vittoria che Ottaviano, poi noto come Augusto, riportò su Marco Antonio nei pressi di Azio il 2 settembre 723 dell'era romana, o nell'anno 30 dell'era cristiana. Costantino il Grande, dal quale avvieremo un racconto più preciso, fu investito della porpora imperiale, nelle Gallie, nell'anno 306 d.C., ma venne riconosciuto in tutto l'impero solo dal 323, ossia 353 anni dopo la batta-

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

glia di Azio. In questo lungo intervallo di tempo, l'impero si indebolì continuamente. Questo impero, che aveva minacciato di ridurre tutta la terra sotto il suo giogo, che aveva conciliato la civiltà con l'espansione, la ricchezza con la virtù militare, i talenti con la forza, marciò inesorabilmente verso la propria decadenza; ma i suoi passi furono diversi, le sue infermità mutarono, e i pericoli da cui era minacciato cambiarono volto. Soffrì alternativamente di un potere centrale troppo forte e della sua dissoluzione; soffrì pure della sua prosperità. Senza seguire la parata delle tirannidi interne o delle guerre di espansione, cercheremo di indicare questo mutamento nello svolgersi degli eventi.

Quei tre secoli e mezzo possono essere divisi in quattro epoche, ciascuna delle quali ebbe vizi e debolezze specifiche e contribuì a suo modo alla grande opera della distruzione che veniva consumandosi. Noi designeremo queste epoche col nome o col carattere dei capi dell'impero, poiché tutto il potere era allora nelle mani dei capi, ed essi rappresentavano da soli la repubblica romana della quale pure si continuava a evocare il nome. La prima epoca è quella del regno della famiglia Giulia, dal 30 al 68 d.C.; la seconda è quella del regno della famiglia Flavia che, prima da sola e poi simulando un'adozione, restò al potere dal 69 al 192; la terza è quella dei soldati parvenus che si accaparrarono di volta in volta il titolo imperiale dal 192 al 284; la quarta è quella dei colleghi, che condivisero la sovranità in uno Stato non più unito, dal 284 al 323.

La famiglia Giulia era quella del dittatore Giulio Cesare, il cui nome fu trasmesso per adozione fuori dalla linea diretta ma sempre a parenti, ai primi cinque imperatori di Roma. Augusto, che regnò dal 30 a.C. al 14 d.C.; Tiberio (dal 14 al 37), Caligola (37-41), Claudio (41-54), Nerone (54-68). Tutti questi nomi, ad eccezione del primo su cui i giudizi sono ancora discordi, richiamano alla mente tutta la vergogna, la perfidia e l'atrocità che risiedono nell'abuso del potere assoluto. Il mondo non assistette mai a un numero più elevato di crimini; mai le virtù e i principii che si erano fino ad allora venerati furono più violentemente attaccati. La natura offesa sembrò rifiutare a quei mostri la perpetuazione della specie; nessuno di loro lasciò figli e, tuttavia, l'ordine della successione tra di loro fu legittimo se inteso come lo intendiamo oggi. Il primo capo di questa famiglia era stato investito del potere supremo dai soli depositari dell'autorità nazionale: senato e popolo romano. Dopo di lui, l'autorità fu trasmessa regolarmente secondo la legge ereditaria e riconosciuta da tutti i corpi dello Stato, senza che nessuno la disputasse. Il figlio adottato rimpiazzando a tutti gli effetti il figlio naturale era ammesso pacificamente e senza remore alla carica del padre.

In questi 98 anni i confini dell'impero romano non subirono rilevanti modificazioni, con la sola eccezione della conquista della Gran Bretagna conseguita sotto Claudio. La gloria militare esaltava il dittatore e distruggeva la repubblica; l'attaccamento dei soldati ai ricordi dell'eroe che avevano seguito in guerra aveva fondato la sovranità della sua famiglia; ma Augusto e Tiberio, eredi della massima potenza militare mai conosciuta al mondo, diffidavano di loro pur blandendoli. Dovendo tutto il proprio potere agli eserciti, temevano che gli stessi eserciti li rovinassero; avevano bisogno delle passioni egoiste e non delle passioni generose di quegli eserciti; temevano l'entusiasmo della virtù che facilmente

sorge nei grandi assembramenti; controllavano le legioni dando loro eroismo e vittorie, ma non capi che fossero amati per autorità più di quanto fossero amate la paga e i benefici degli imperatori. Augusto e Tiberio non vollero ottenere alla repubblica ciò che avrebbe conseguito Carlomagno con mezzi ben inferiori ai loro, cioè la conquista e la civilizzazione della Germania; credettero di fare abbastanza assicurando all'impero una buona frontiera militare contro dei vicini che consideravano la guerra una specie di virtù, e così facendo lasciarono ai loro eredi l'obbligo di respingere le invasioni.

A quel tempo, l'impero disponeva di una forza militare di trenta legioni; ciascuna di esse al completo schierava 12.500 uomini, compresi gli ausiliari provenienti dagli alleati di Roma. Tra quelli, seimila appartenevano alla gloriosa fanteria di linea, armata pesantemente ma agile al contempo, che aveva conquistato il mondo; le era attaccato un corpo di cavalleria romana di 726 elementi; il resto, composto da truppe ausiliarie, vestiva le armature in uso nelle terre alleate da cui provenivano. In tempo di pace le legioni non abitavano nelle città o nelle fortezze, bensì in campi tracciati vicino alle frontiere principali, dove i lavori civili non si mischiavano mai alle occupazioni militari, dove gli esercizi imposti al legionario per rafforzare il corpo e tenere alto il vigore miravano sempre alla guerra, e dove una severa disciplina era sempre mantenuta con immutabile rigore. Tre legioni erano collocate in Britannia, dietro il muro dei Caledoni; cinque in Gallia, sul Reno; undici sul Danubio, dalle sorgenti nella Rezia fino alla foce nel Mar Nero; sei erano in Siria e due in Cappadocia per la difesa del confine con la Persia. Le province affatto pacifiche di Egitto, Africa e Spagna ospitavano ciascuna una sola legione. L'Italia e la città di Roma, i cui movimenti avrebbero potuto compromettere la sicurezza dell'imperatore, erano tenute nel rispetto e nella paura da un corpo di ventimila soldati selezionati che percepiva la paga più alta di tutti gli eserciti, godeva del massimo favore dell'imperatore nonché della sua massima indulgenza per la sfrenatezza. Questi soldati erano chiamati pretoriani; erano accampati alle porte di Roma e non si allontanavano mai dal pretorio o dalla residenza dell'imperatore. L'insieme delle legioni formava un'armata di 375.000 uomini; con i pretoriani la totalità della forza militare dell'impero, al punto della sua massima potenza, non arrivava ai quattrocentomila uomini.

Quello del governo della famiglia Giulia fu un periodo disastroso per Roma, per i senatori, per i ricchi, per tutti coloro un po' elevati spiritualmente o che avessero qualche ambizione, qualche memoria della gloria dei padri; un periodo veramente disastroso per tutte le antiche virtù, per tutti i nobili sentimenti che furono soffocati. Ma le province, raramente visitate dagli imperatori, mai invase dai barbari, gustarono i benefici della pace, di un commercio immenso, di comunicazioni facili e sicure, di leggi generalmente eque e giuste. In questo tempo, di cui si sono conservati solo i ricordi vergognosi, la popolazione delle province di recente annessione – della Gallia, per esempio, e della Spagna, che era stata quasi distrutta e ridotta in schiavitù all'atto della conquista – aumentò rapidamente. Fu allora e nel periodo successivo che la maggior parte delle opulente città che adornavano le province furono fondate o ingrandite, che le arti di Roma e della Grecia tramite i commerci furono

portate fino alle estremità dell'impero, e che furono avviati o elevati i monumenti che oggi ci colpiscono, che illustrano luoghi non passati alla storia per illustri eventi. I sudditi di Roma si sforzavano di inebriarsi del futuro, di dimenticare i crimini che non li tangevano, di staccarsi da una patria i cui capi li facevano arrossire di vergogna, di distogliere i figli da una carriera pubblica che avrebbe procurato solo pericoli, e al contempo di godere dei piaceri forniti dalle arti, dalla ricchezza e dalla pace.

I sentimenti repubblicani erano ancora vivi in tutti gli uomini che l'opinione pubblica onorava della propria stima; li ritroviamo in tutta la loro vivacità nel poeta Lucano, nello storico Tacito, nel giureconsulto Antistio Labeo. Il nome di repubblica che era stato conservato, le leggi, gli usi dell'antica Roma, spesso sopravvissuti, permettevano di parlare sempre con rispetto dei tempi passati. E tuttavia, nello spazio di un secolo durante il quale quattro individui esecrabili (tra cui un demente e due folli) occuparono il trono, non si ingaggiò mai una vera lotta per il ripristino della libertà, non ci furono rivolte o guerre civili. Ciò si spiega col fatto che l'amore della libertà era una prerogativa esclusiva dell'alta aristocrazia. I senatori sapevano morire con un coraggio sufficiente per sottrarsi all'infamia; ma non sapevano o non potevano opporre resistenza: il popolo romano, nutrito quasi solo dalle larghezze dell'imperatore, distratto o eccitato sempre da feste o spettacoli, contemplava come uno spettacolo pure la caduta successiva di tutte le teste di quei grandi che aveva temuto o invidiato; il popolo delle province, che non aveva conosciuto la libertà antica, non distingueva tra repubblica e impero; gli eserciti, confondendo la fedeltà al drappo imperiale col coraggio dei cittadini, e l'obbedienza col patriottismo, non smisero mai di venerare la dinastia Giulia. La demenza e i furori esorbitanti di Nerone fecero infine cadere quella dinastia; ma al tempo il suo potere era tanto solidamente stabilito che fu proprio la fedeltà dei militi alla famiglia estinta che provocò la prima guerra civile. I soldati non vollero né il ritorno alla repubblica né un imperatore nominato dal Senato. Non esistendo leggi o consuetudini per nominare il nuovo sovrano, il potere supremo fu la preda del più forte o del più abile; ogni esercito pretese di nominare imperatore il proprio generale; Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano e dei pretendenti meno fortunati si disputarono la sovranità; ma l'abitudine alla sottomissione era ancora sì forte che, dopo questa tempesta che durò diciotto mesi scarsi, tutto rientrò nel solito ordine, e il senato, le province, gli eserciti obbedirono a Vespasiano come avevano obbedito ai Giulii.

Abbiamo designato la seconda epoca dell'impero col nome della famiglia Flavia, che era quella di Vespasiano. I nove imperatori che vestirono la porpora nello spazio di centoventitre anni non appartenevano comunque tutti alla famiglia Flavia, nemmeno tramite l'adozione che per i Romani era diventata una seconda natura. Tuttavia, il rispetto del mondo romano per le virtù di Flavio Vespasiano fece sì che tutti prendessero quel nome, e perlopiù mostrarono con alte qualità di essere degni di tale affiliazione.

Vespasiano era stato rivestito della porpora ad Alessandria il 1 luglio 69 e morì nel 79. I suoi figli regnarono uno dopo l'altro: Tito dal 79 all'81 e Do-

miziano dall'81 al 96. Morto assassinato Domiziano, il senato nominò al suo posto l'anziano Nerva, che regnò dal 96 al 98; Nerva adottò Traiano (98-117), che a sua volta adottò Adriano (117-138); Adriano adottò Antonino Pio (138-161), il quale adottò Marco Aurelio (161-180); infine Commodo succedette al padre Marco Aurelio (180-192). Nessun periodo storico presenta una simile successione di sovrani buoni e grandi¹. Due mostri, Domiziano e Commodo, interrompono e concludono la successione: tutti e due, corrotti dall'educazione ricevuta all'ombra del trono, erano succeduti a padri virtuosi. La successione naturale, del resto, diede un solo uomo rispettabile al trono: Tito, che fu definito delizia del genere umano, ma che un regno di due soli anni non mise abbastanza alla prova². Tutti gli altri giunsero al trono tramite una gloriosa elezione, sanzionata dai riti dell'adozione, per la quale il principe consultava

¹ È questa, secondo Gibbon, la primissima fase del declino irreversibile dell'Impero romano, come spiega nella Prefazione: «The memorable series of revolutions, which in a course of about thirteen centuries gradually undermined, and at length destroyed, the solid fabric of human greatness, may, with some propriety, be divided into the three following periods: I. The first of these periods may be traced from the age of Trajan and the Antonines, when the Roman monarchy, having attained its full strength and maturity, began to verge towards its decline, and will extend to the subversion of the Western Empire, by the Barbarians of Germany and Scythia, the rude ancestors of the most polite nations of modern Europe. This extraordinary revolution, which subjected Rome to the power of a Gothic conqueror, was completed about the beginning of the sixth century». Il punto di svolta nel regno di Gallieno, pur meno esaltato da Gibbon, è dunque condiviso con Sismondi, che però aveva individuato già dei fattori di decadenza nella dinastia Giulia e, soprattutto, elencava motivi di debolezza sociale, strutturale e militare, che Gibbon non avrebbe mai contemplato.

² Negli stessi mesi, Sismondi estendeva al mondo moderno e alla contemporaneità la critica alla successione ereditaria, che come vedremo sarà leit-motiv della narrazione dei fatti delle dinastie reali. Nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres* il focus era centrato chiaramente sui suoi giorni; in questa sede, gli aveva fornito spessore di regola storicamente confermata. « Il y a dans les idées d'hérédité quelque chose qui saisit vivement l'imagination des hommes. Ils aiment à donner à toutes leurs institutions le caractère de la perpétuité; et quand depuis plusieurs siècles leur destinée s'est trouvée associée à celle d'une dynastie, ils aiment à croire que plusieurs siècles leur sont de même réservés dans l'avenir. Quand les princes ont prétendu que l'origine de leur dynastie se perdit dans la nuit des temps, les peuples ont presque toujours partagé cette vanité, presque toujours ils ont identifié leurs chefs avec eux-mêmes dans la période de gloire que leur présente leur histoire, et dont ils aiment à rappeler le souvenir. [...] Cet amour dynastique cependant ne subsiste réellement qu'en faveur de la succession masculine [...]. Nous croyons que de toutes les formes monarchiques, celle qui admet l'hérédité des femmes est la plus mauvaise; mais il ne faut chicaner les peuples ni sur leurs opinions, ni sur leurs affections. [...] / Or, cette forme de monarchie peut, elle-meme, être corrompue» (ECPL, Quatrième essai). E ancora in seguito: «[...] l'hérédité, au contraire, augmente si l'on veut le lustre du principe monarchique, mais elle en détruit l'efficacité; tout ce qu'on peut attendre des chances de l'hérédité, c'est que l'homme né sur le trône soit égal à l'homme tiré au hasard de la foule. Sans doute il aura pour lui l'éducation des précepteurs royaux, qui lui donne le poli, les belles manières et les connaissances superficielles d'un homme comme il faut; mais il aura contre lui l'éducation des courtisans et des dames de cour qui n'ont pas de plus court chemin pour s'élever qu'en favorisant ses vices; il aura contre lui l'enivrement du pouvoir, la flatterie universelle, l'habitude de voir tout céder à sa volonté» (ECPL, Cinquième essai).

la voce dell'opinione pubblica e consegnava volontariamente il proprio scettro all'individuo più degno.

La storia quasi non parla di questo lungo periodo. Fuori dai confini, le imprese dei Romani si limitarono ad alcune guerre contro i Parti che lasciarono pressoché immutate le frontiere dei due imperi; alle guerre con cui Traiano, al di là del Danubio, dal 102 al 107, conquistò la Dacia (oggi Valacchia e Transilvania); e alle guerre di Marco Aurelio contro i Quadi e i Marcomanni, che erano riusciti a federare i popoli di Germania per attaccare l'impero romano. La colonna Traiana e la colonna Antonina che ancora esistono in Roma e sono ornate di bassirilievi, sono i monumenti di queste due gloriose spedizioni. Dato che guardavano solo al palazzo dell'imperatore, gli storici non dicono niente della situazione interna se non le virtù dei monarchi e la felicità dei sudditi.

Questa felicità, frutto di una pace universale, di una protezione e di una sicurezza equamente assicurate a tutti, fu indubbiamente grande ed è stata sovente esaltata. Questa felicità fu espressa dal rinnovato lustro della letteratura, che tuttavia rimase inferiore a quella della cosiddetta età di Augusto che pure doveva il suo pregio quasi solo a uomini formati nel crepuscolo della repubblica. Si videro anche, specie sotto il regno di Adriano, un grande incremento delle arti e, sotto quello degli Antonini, un grande zelo per la filosofia. Comunque di questi 183 anni la storia conserva pochissime virtù pubbliche, pochissimi individui distinti per nobiltà di carattere.

Fu soprattutto allora che le città di provincia giunsero al grado massimo di opulenza e che si abbellirono con i monumenti più notevoli. Adriano stesso amava le arti e tutti i piaceri della vita; viaggiò quasi senza interruzione in tutte le province del suo vasto impero; eccitò l'emulazione tra le grandi città o tra i loro più ricchi cittadini, portando al punto estremo di tutta l'età romana il lusso e le decorazioni artistiche, che prima erano riservate alle città illustri che sembravano le capitali della civiltà.

Ma fu anche in questo periodo che la pace e la prosperità favorirono l'incremento colossale di poche grandi fortune, di quei latifondi che secondo Plinio il Vecchio rovinavano l'Italia e l'impero. Un unico proprietario acquistava una dopo l'altra le province che in altri tempi avevano contemplato i trionfi dei generali romani; e mentre ammassava ricchezze affatto sproporzionate ai bisogni di un solo uomo, questi faceva sparire da tutte le terre che invadeva la classe numerosa, rispettabile, e fino ad allora felice della sua mediocrità, dei cittadini liberi. Laddove prima c'erano migliaia di cittadini liberi, sempre pronti a difendere il campo che essi stessi coltivavano, non si vedevano dopo che degli schiavi, che a loro volta diminuivano rapidamente di numero perché il loro lavoro costava troppo e il proprietario convertiva le sue terre al pascolo. Le fertili campagne dell'Italia non sfamarono più i suoi abitanti; l'approvvigionamento dipendeva dalle flotte che le portavano i grani di Sicilia, Egitto e Africa; dalla capitale fino alle più remote province, lo spopolamento seguì la crescita eccessiva delle ricchezze. E quindi già all'epoca della prosperità universale, prima che i barbari varcassero le frontiere dell'impero, cominciò a diventare difficile reclutare dei soldati. Nella guerra contro Quadi e Marco-

manni, preceduta da una pace tanto duratura, Marco Aurelio fu costretto a reclutare gli schiavi e i ladroni di Roma³.

Le province frontaliere, le più esposte agli attacchi dei barbari, che subivano la presenza e la vessazione delle legioni, non condividevano il rapido declino della popolazione e della virtù guerriera con le città più opulente e più tranquille dell'interno. Le leve militari non si facevano più a Roma, bensì quasi solo nella Gallia e su tutta la riva destra del Danubio. Questa lunga frontiera illirica conservò per oltre due secoli la reputazione di essere il luogo che da solo forniva all'impero più soldati di tutte le altre province messe assieme. Quelle frontiere non avevano allettato molto la cupidigia dei senatori romani; nessuno di loro voleva tenere il patrimonio in una provincia sempre vessata dai difensori e spesso minacciata dal nemico. Le eredità che i senatori non volevano comperare rimanevano agli antichi proprietari. Lì si manteneva di conseguenza, con il lavoro dei contadini proprietari, una popolazione numerosa, libera, vigorosa e agguerrita, la quale per molto tempo diede soldati all'armata e ben presto le fornì anche i capi.

La storia, che per tutto questo periodo mette in rilievo pochissimi individui, ha tuttavia celebrato le virtù e più ancora la munificenza di un suddito degli Antonini, Erode Attico, console nel 143. Egli visse quasi sempre ad Atene in un ritiro filosofico. Molti dei monumenti con cui a sue spese abbellì le città attorno alle quali si estendevano i suoi immensi possedimenti sono ancora in parte in piedi; ci possono dare un'idea non solo della liberalità ma pure dell'opulenza di un Romano di quel secolo, anche perché ogni provincia contava qualche cittadino dello stesso livello di Erode. Questi fu nominato da Adriano prefetto delle città libere dell'Asia. Ottenne dallo stesso imperatore tre milioni di dracme (due milioni e mezzo dei nostri franchi) per fabbricare un acquedotto nella città di Troia; ma per rendere l'opera più magnifica, sborsò altrettanto denaro di tasca propria. Ad Atene, dove presiedette ai giochi pubblici, costruì uno stadio di marmo bianco lungo seicento metri e largo abbastanza per contenere tutta l'assemblea del popolo. Poco dopo, morta la moglie Regilla, consacrò alla di lei memoria un teatro che non aveva eguali in tutto l'impero, per il quale utilizzò come solo materiale il cedro odoroso, che fece scolpire con finezza. L'Odeon di Atene, costruito all'epoca di Pericle, cadeva in rovina; Erode Attico lo restaurò a sue spese ricondu-

³ Gibbon, Cap. I: «In the purer ages of the Commonwealth, the use of arms was reserved to those ranks of citizens who have a country to love, a property to defend, and some share in enacting those laws, which it was their interest as well as their duty to maintain. But in proportion as the public freedom was lost in extent of conquest, war was gradually improved into an art, and degraded into a trade. The legions themselves, even at the time when they were recruited in the most distant provinces, were supposed to consist of Roman citizens. [...] the armies of Roman emperors were still commanded, for the most part, by officers of liberal birth and education; but the common soldiers [...] were drawn from the meanest, and very frequently, from the most profligate of mankind. / That public virtue, which among the ancients was denominated patriotism, is derived from a strong sense of our own interest in the preservation and prosperity of the free government of which we are members. Such a sentiment, which had rendered the legions of the republic almost invincible, could make but a very feeble impression on the mercenary servants of a despotic prince [...]».

cendolo all'antico splendore. La Grecia gli dovette anche il restauro del tempio di Nettuno all'istmo di Corinto, la costruzione di un teatro a Corinto, di uno stadio a Delfi, di un bagno pubblico alle Termopili, di un acquedotto a Canossa in Italia. Molte altre città dell'Epiro, della Tessaglia, dell'Eubea, della Beozia, del Peloponneso furono adornate a loro volta a spese di Erode Attico. Non rifiutiamo il giusto encomio a questo grande cittadino; deploriamo piuttosto il paese dove si costituiscono tali ricchezze, perché in quel paese un solo uomo, con migliaia di schiavi, è subentrato a milioni di uomini liberi, felici e virtuosi.

La tirannide, i vizi e gli abomini di Commodo, ultimo della dinastia Flavia, furono infine puniti con l'assassinio domestico che ne liberò l'universo; ma con la sua morte, avvenuta il 31 dicembre 192, comincia il terzo e peggior periodo, quello da me designato col nome dei parvenus o soldati usurpatori del trono imperiale. Questa epoca si prolungò per novantadue anni (192-284) e, in questo spazio di tempo, trentadue imperatori e ventisette pretendenti all'impero si rovesciarono di volta in volta dal trono con una guerra civile ininterrotta. Fu allora che i pretoriani misero come all'asta la sovranità sul mondo; fu allora che le legioni di Oriente e Occidente si disputarono il fatale onore di rivestire della porpora imperiale dei capi che poco dopo venivano uccisi; fu allora che uomini usciti dai ranghi infimi della società, privi di genio, privi di educazione, furono elevati dal capriccio dei camerati al di sopra di tutto ciò che il mondo aveva rispettato⁴. Così avvenne per il mauro Macrino, che nel 217 succedette a Caracalla che aveva fatto assassinare; così fu per il goto Massimino, distinto solo dalla corporatura gigantesca, dall'ignoranza, dalla forza e dalla brutalità. Questi, dopo aver fatto uccidere Alessandro Severo, gli succedette nel 235. Così fu infine per l'arabo Filippo, cresciuto tra i ladroni e ladrone a sua volta, e pervenuto al trono nel 244 dopo aver assassinato Gordiano.

Quando un sovrano assoluto viene rovesciato dal trono a causa della sua tirannide, e con lui si estingue tutta la sua famiglia, non esiste legge o sentimen-

⁴ Sismondi non dedica alcuna menzione al breve regno illuminato di Pertinace, esaltato invece da Gibbon, anticipando rispetto allo storico inglese le radici della slealtà e dell'avidità dei soldati, che in *Decline and Fall of the Roman Empire* vengono introdotte in un momento più avanzato, sia pur con le stesse conclusioni: «But the Romans, after the fall of the republic, combated only for the choice of masters. Under the standard of a popular candidate for empire, a few enlisted from affection, some from fear, many for interest, none from principle. The legions, uninflamed by party zeal, were allured into civil war by liberal donatives, and still more liberal promises. A defeat, by disabling the chief from the performance of his engagements, dissolved the mercenary allegiance of his followers, and left them to consult their own safety by timely desertion of an unsuccessful cause. It was of little moment to the provinces, under whose name they were oppressed or governed; they were driven by the impulsion of the present power, and as soon as that power yielded to a superior force, they hastened to implore the clemency of the conqueror who, as he had an immense debt to discharge, was obliged to sacrifice the most guilty countries to the avarice of his soldiers». Da notare come nel lungo Capitolo 5 questa amara constatazione non impedisce all'autore di profondere lodi sugli usurpatori più abili in guerra.

to nazionale che possa regolare la successione; nessuna autorità è riconosciuta legittima o può diventare legittima: la forza sola delibera, e ciò che la forza ha elevato la forza può rovesciare. Il dispotismo conferisce dunque un carattere più acceso e più crudele alle guerre civili e a quanti le dirigono, poiché non lascia sussistere alcun sentimento del dovere che potrebbe servire da garanzia a loro stessi o ai loro nemici. Novantadue anni di guerre civili pressoché continue insegnarono all'universo quanto deboli fossero le fondamenta su cui la virtù degli Antonini aveva fatto riposare la felicità dell'impero. Il popolo fu sempre estraneo alle guerre civili; la sovranità era passata alle legioni, che ne disponevano senza rivali; mentre le città, indifferenti ai pretendenti al trono, prive di guarnigioni, di fortificazioni e di forze armate, attendevano la decisione delle legioni e non pensavano a difendersi. Ciò non le mise al riparo dalla ferocia o dalla cupidigia dei belligeranti, i quali desideravano vincere non solo su altri soldati e vagheggiavano il saccheggio. Il minimo segno di favore accordato da una città a uno dei pretendenti all'impero che poi veniva sconfitto dava luogo ad esecuzioni sommarie e spesso alla vendita di intere cittadinanze al mercato degli schiavi.

Perfino i soldati si stancarono della propria tirannide. Non avevano alcun sentimento romano, alcun ricordo della libertà o della repubblica, alcun rispetto per il senato o per leggi; la loro unica idea di legittimità era l'ereditarietà del potere. Ma, durante questo periodo disastroso, fu pericoloso tornare al principio dell'ereditarietà. A quel principio l'impero dovette la ferocia di Caracalla, figlio di Settimio Severo (211-217), la meschinità di Eliogabalo suo nipote (218-222) e l'incapacità di Gallieno figlio di Valeriano (253-268). Il nome dell'ultimo designa l'epoca vergognosa in cui Roma, che fino ad allora aveva fatto tremare i barbari, cominciò a tremare davanti ad essi⁵. Le legioni, indebolite e ridotte a neanche seimila uomini, erano state richiamate dalle frontiere e opposte le une alle altre per le guerre incessanti; non erano più disciplinate, i loro capi non meritavano più, e non ottenevano più, la fiducia. Dopo una sconfitta era inutile provare a reclutare soldati; a malapena si poteva convincerli a marciare di fronte ad un attacco. I barbari, testimoni dell'anarchia e delle guerre civili,

⁵ Consonante è il giudizio di Gibbon, che peraltro ripercorre, al contrario di Sismondi, tutte le vicende già turbolente dell'impero di Valeriano. «The emperor Gallienus, who had long supported with impatience the censorial severity of his father and colleague, received the intelligence of his misfortunes with secret pleasure and avowed indifference. [...] Whilst Rome lamented the fate of her sovereign, the savage coldness of his son was extolled by the servile courtiers as the perfect firmness of a hero and a stoic. It is difficult to paint the light, the various, the incostant character of Gallienus, which he displayed without constraint, as soon as he became the sole possessor of the empire. In every art that he attempted, his lively genius enabled him to succeed; and as his genius was destitute of judgement, he attempted every art, except the important ones of war and government. He was a master of several curious, but useless sciences, a ready orator, an elegant poet, a skilful gardener, an excellent cook and most contemptible prince». (Capitolo 10). In realtà, Gibbon aveva già narrato la pericolosa avanzata di popolazioni barbariche, ma come Sismondi sembra ritenere che un imperatore tanto incapace in un momento tanto critico dovesse rivelarsi la condizione necessaria se non sufficiente per un declino inesorabile delle istituzioni romane.

non vedevano più sulle frontiere quei campi temibili delle legioni che erano abituati a rispettare, e varcarono i confini tutti insieme come si fossero accordati dai recessi della Caledonia alle estremità della Persia. I Franchi, nuova confederazione dei popoli germanici, stabilitasi presso le foci del Reno, dal 253 al 268 saccheggiarono tutta la Gallia, la Spagna e una parte dell'Africa. Gli Alamanni, altra nuova confederazione insediata sull'Alto Reno, attraverso la Rezia avanzarono fino a Ravenna saccheggiando l'Italia. I Goti, dopo aver scacciato i Romani dalla Dacia, imperversarono sulla Mesia, massacrarono centomila abitanti di Filippopoli in Tracia, si lanciarono poi sulle coste del Mar Nero e si avventurarono su questo mare ignoto a bordo delle imbarcazioni sottratte alle città costiere, saccheggiarono le città della Colchide e dell'Asia Minore, penetrando infine attraverso Bosforo ed Ellesponto nella Grecia, che depredarono in tutta la sua estensione. Allo stesso tempo, la nuova dinastia Sassanide che regnava in Persia minacciava l'Oriente. Dopo che Sapor conquistò l'Armenia, l'imperatore Valeriano, padre e collega di Gallieno, marciò lui stesso alla sua volta in Mesopotamia, per essere sconfitto e fatto prigioniero nel 260. Il re persiano poi depredò la Siria, la Cilicia e la Cappadocia e fu fermato fuori dai confini dell'Arabia unicamente per merito di Odenato, ricco senatore di Palmira, e di sua moglie la celebre Zenobia.

Questa prima disfatta completa degli eserciti romani, l'ignominia e la debolezza che erano seguite a tanta grandezza, procurarono all'impero un trauma da cui non si sarebbe più risollevato. Nelle loro invasioni i barbari si ricordavano bene dei lunghi anni di terrore e risentimento covato nei confronti dei Romani. L'odio era ancora troppo forte perché potessero aver pietà dei nemici sconfitti. Fino a quel periodo, dei Romani avevano conosciuto solo i soldati; quando penetrarono improvvisamente nel cuore delle popolatissime città, dapprima temettero di essere schiacciati da tali moltitudini, poi, dopo averne riscontrato la viltà, nutrirono un profondo disprezzo; la loro crudeltà era proporzionale ai due sentimenti: si preoccupavano più di distruggere che di vincere. La popolazione, diminuita dapprima per la crescita delle ricchezze, diminuì allora per gli effetti degli stenti. L'umanità sembrava dissolversi sotto la spada del barbaro: a volte questi sgozzava tutti gli abitanti di una città; altre volte, li riduceva tutti in schiavitù e li inviava al mercato a una distanza enorme dalla patria; e dopo questi grandi disastri, una nuova paura, una nuova oppressione, dei nuovi danni impedivano alla popolazione di riprendersi. Cominciarono a formarsi vasti deserti nel cuore dell'impero, e gli imperatori più saggi e virtuosi cominciarono allora a trasferirvi delle nuove colonie.

La stessa elezione di soldati che aveva messo l'impero in tali pericoli finì per procurargli pure dei difensori. Quella temibile democrazia armata aveva consultato solo la propria cupidigia, la propria volubilità e i propri capricci quando aveva conferito la porpora agli indegni favoriti. Ciò durò finché si trattò solo di dividere con costoro le spoglie dello Stato; ma quando la stessa armata si sentì in pericolo, quando vide la sua esistenza compromessa con quella dell'impero, essa ebbe almeno la percezione del tipo di merito che poteva salvarla. Anche nella decadenza, solo i grandi talenti militari potevano accaparrarsi la stima dei

soldati romani. Quando questi vollero grandi uomini seppero trovarli e, per far fronte ai barbari, fecero infine delle scelte onorevoli.

Furono i soldati ad elevare al trono imperiale Claudio II (268-270), che riportò una grande vittoria sui Goti cacciandoli per un po' dall'impero; e anche Aureliano (270-275), che ripristinò l'unità del potere e distrusse tutti i pretendenti alla corona dietro cui si dividevano gli eserciti e le province, che sottomise l'Oriente e ricondusse schiava quella stessa Zenobia che aveva portato la civiltà greca a Palmira e abituato gli Arabi a trionfare sui Romani e sui Persiani. Ancora i soldati elessero Tacito, che in sei mesi del 275 riuscì a far mostra delle sue virtù; Probo (276-282), vincitore di quasi tutti i popoli germanici, che liberò della loro presenza le Gallie e le province del Danubio; Diocleziano infine, che nel 284 pose un termine alla lunga epoca di anarchia. Tutti questi grandi condottieri dimostrarono a sufficienza che il valore non si era spento, che i talenti militari erano ancora condivisi, e che i soldati, quando volevano difendere lo Stato, erano buoni giudici delle doti che servivano alla repubblica.

Ma tante invasioni e tante guerre civili, tante sofferenze, tanti disordini e crimini avevano ridotto l'impero ad un languore mortale dal quale non si risollevò più. Le esigenze del fisco erano cresciute con i pericoli dello Stato; le province, nella loro miseria, dovevano pagare tributi che risultavano onerosi anche quando erano ricche: i superstiti dovevano pagare per i morti. Così, lo scoramento che induceva i contadini a fuggire e abbandonare le loro terre divenne sempre più frequente; e i deserti si estesero in misura spaventosa. Probo, vittorioso e saggio, dovette chiamare nelle sue province, per ripopolarle, i nemici che aveva battuto e reclutare dei prigionieri per i suoi eserciti. Perlomeno, egli cercò di sradicarli: trasferì una colonia di Vandali in Inghilterra, dei Gepidi sulle rive del Reno, dei Franchi sulle rive del Danubio e altri Franchi in Asia Minore, dei Bastarni nella Tracia. Ma per quanto si sforzasse di allontanare moltissimo ciascun popolo dalla sede originaria, quasi tutti quei popoli si stancarono presto dei piaceri della civilizzazione ai quali erano richiamati e delle proprietà che erano state loro attribuite. Si ribellarono, derubarono i provinciali disarmati tra i quali vivevano, scorrazzarono per l'impero in ogni senso, e tornarono infine nelle antiche dimore. La più audace di quelle ribellioni fu quella dei Franchi insediati nel Ponto. Costoro rubarono delle imbarcazioni in una città sulle rive del Mar Nero; discesero l'Ellesponto, saccheggiarono Grecia e Sicilia; riuscirono nel Mediterraneo dallo stretto di Cadice e dopo aver imperversato sulle coste di Spagna e Gallia sbarcarono infine, nel 277, sulle coste della Frisia, tra i loro compatrioti.

Ancora Probo aveva chiesto ai Germani di fornirgli sedicimila nuove reclute l'anno, che venivano incorporate in diverse legioni, in modo – come si diceva – che il Romano si accorgesse senza vederlo dell'aiuto del barbaro. Ma un'assistenza così vergognosa non poteva essere celata a lungo; il Romano vide che il barbaro lo sostituiva negli accampamenti, e depose con gioia le sue armi. Con deplorabile decreto, Gallieno aveva proibito ai senatori di servire nell'esercito: nessun senatore, né allora né sotto i successori si lamentò mai di questa degradante esclusione, che pure lo privava delle cariche amministrative ed era la stra-

da per giungere al trono. Da quel momento, il primo ceto della società smise di rispettarsi e di essere rispettato; si occupò solo di distrarsi dai mali dello Stato con i piaceri e i vizi: il lusso e la mollezza crebbero con la china dei tempi, e coloro che erano forse i più esposti alla sofferenza si prepararono alla loro sorte con i più meschini piaceri.

Arriviamo alla quarta e ultima epoca in cui abbiamo suddiviso la storia dell'impero: l'epoca dei colleghi che condivisero la sovranità dal 284 al 323. È un'epoca più corta delle precedenti, e di cui tratteremo più brevemente in quanto dovremo tornare su una parte di essa più avanti.

Diocleziano, che fu proclamato imperatore dall'esercito di Persia il 17 settembre 284, era un soldato dell'Illiria, figlio di schiavi e forse in gioventù schiavo anch'egli. Quest'uomo, che con le sue sole forze aveva risalito tutti i ranghi della scala sociale, dal più abietto al più elevato, dimostrò al mondo di essere distinto più per la potenza del genio, la prudenza dei consigli, l'imperio sulle proprie passioni e sullo spirito altrui, che per il coraggio. Capì che l'impero era invecchiato e vacillante nelle sue fondamenta, che aveva bisogno di una nuova forma e una nuova costituzione. Né le origini servili, né i ricordi, né gli esempi attorno a lui dovevano ispirargli molta stima per gli uomini. Si aspettava poco da loro, e sembrò non capire neppure quella libertà che aveva ispirato ai Romani tanto eroismo. Tutti i ricordi della repubblica erano lordi, e Diocleziano non tentò di giovarsene. Vedeva solo il pericolo delle invasioni dei barbari e pensò solo ai mezzi di resistenza, organizzando un governo militare forte, efficiente ed energico. Ma al contempo ritenne che il capo di tale governo correva tanti più rischi quanto più era isolato e distante da tutti gli altri uomini; e che la comunanza d'interessi, cioè l'associazione, fosse la base di tutte le garanzie. Si attribuì dei colleghi che fossero difensori nel pericolo e vendicatori in caso di assassinio, e così fondò il dispotismo su quella che è l'essenza del governo libero.

A questo scopo Diocleziano operò la divisione dell'impero che abbiamo già visto, in quattro grandi prefetture (Gallia, Illiria, Italia, Levante) che affidò a quattro colleghi: due Augusti, a capo delle più pacifiche, ricche e civilizzate – l'Italia e il Levante, e due Cesari, chiamati a difendere la Gallia e l'Illiria. Offrì ai due Cesari, come oggetto sicuro della loro ambizione, la successione ai due Augusti dai quali furono adottati. Così facendo aveva legato tutti gli eserciti al suo sistema, ciascuno comandato da uno dei colleghi, e non ebbe più a temere che qualcuno di essi si rivoltasse. Riorganizzò le truppe e cambiò il loro nome; ristabilì la loro disciplina; concesse comunque qualcosa alla corruzione dei tempi alleggerendo l'armatura e aumentando il posto di cavalleria e fanteria leggera ai danni della fanteria di linea. Con questi nuovi eserciti, respinse ovunque i barbari al di là delle frontiere e fece rispettare l'impero. Diocleziano prese per sé il governo sull'Oriente, stabilendo la sua corte non ad Antiochia (che pure era la capitale di quella prefettura) bensì a Nicomedia sulla Propontide, quasi di fronte a dove poi sarebbe sorta Costantinopoli. Sfoggiò un lusso orientaleggiante poco coerente con le sue abitudini di soldato e con la forza del

suo genio⁶. Cedette l'Italia ad Augusto Massimiano, proveniente dalle campagne dell'Illiria come lui e suo antico camerata; a lui raccomandò di umiliare il senato e la città di Roma. Il Cesare Galerio fu messo a capo dell'Illiria e il Cesare Costanzo Cloro a capo della Gallia.

Il dispotismo abitua a considerare qualunque resistenza come un'offesa o come una pericolosa ribellione; quindi esso rende crudeli e sanguinari. L'educazione marziale di Diocleziano e dei suoi colleghi, le loro origini sociali, l'abitudine a veder scorrere il sangue, non fecero che accrescere una tale ferocia. Il governo dei colleghi fu macchiato da molte esecuzioni, che però non erano della stessa specie dei crimini dei primi imperatori: in Tiberio e nei suoi successori si vedeva una crudeltà che sovente si accompagnava alla viltà e alla mollezza, mentre in Diocleziano e nei suoi colleghi dominava piuttosto la ferocia che le classi inferiori portano nell'abuso di potere. Massimiano e Galerio, che Diocleziano si era associati, avevano conservato tutti i costumi dei contadini brutali e incolti; Severo e Massimino, aggiuntisi in seguito, erano usciti dalla stessa classe. Solo Costanzo Cloro apparteneva ad una famiglia più distinta, e manifestò in effetti sentimenti più umani.

L'indignazione che ogni forma di resistenza o indipendenza di spirito suscita nei despoti fu più importante della superstizione nel causare la fiera persecuzione che Diocleziano e i suoi colleghi esercitarono nei confronti dei cristiani. La nuova religione si era diffusa senza rumore, e aveva fatto considerevoli progressi in tutto l'impero romano senza sollecitare l'attenzione del governo o quella degli storici romani; quest'ultimi sembrano non essersi neanche accorti dell'esistenza della Chiesa nei suoi primi tre secoli di vita. I cristiani non partecipavano alle rivoluzioni e non avevano influenza pubblica; i filosofi non si erano ancora dati la pena di ingaggiare controversie con settari oscuri; senza dubbio i sacerdoti degli dei antichi si irritavano nel vedere i loro altari disertati, il loro culto abbandonato da un numero di uomini che cresceva di giorno in giorno, ma questi sacerdoti non costituivano più un corpo nello Stato: quelli di ogni divinità credevano d'altronde di avere interessi proprii, avevano poco credito e pochi mezzi per nuocere; così le prime persecuzioni, come vennero chiamate, non furono molto di più che violenze accidentali con poche vittime e di breve durata. Ma quando furono rivestiti della porpora imperiale dei soldati brutali e insofferenti di ogni tipo di resistenza, e dopo aver sufficientemente riportato ordine per accorgersi di tutto quanto esorbitava dal loro dispotismo, essi considerarono con sdegno l'esistenza di una religione nuova in quanto infrangeva

⁶ Sismondi non mutua il giudizio di Gibbon a questo proposito: «Diocletian was a man of sense, who, in the course of private as well as public life, had formed a just estimate both on himself and of mankind; nor is it easy to conceive that in substituting the manners of Persia to those of Rome he was seriously actuated by so mean a principle as that of vanity. He flattered himself that an ostentation of splendor and luxury would subdue the imagination of the multitude; that the monarch would be less exposed to the rude license of the people and the soldiers, as his person was secluded from the public view; and that habits of submission would insensibly be productive of sentiments of veneration» (Capitolo 13).

l'uniformità dell'obbedienza; a loro sembrò mancanza di disciplina ben più che empietà e perseguitando i cristiani perseguitarono non tanto i nemici degli dei ma quanti si ribellavano ai loro stessi ordini. Più erano despoti e più infierirono contro questa nuova potenza dell'anima insensibile ai dolori, trionfante nei supplizi che li sovrastava senza opporre resistenza al loro potere. La lotta tra un dispotismo forsennato e l'eroismo della fede, tra i carnefici e i confessori avidi di martirio fu degna di memoria eterna. Essa si prolungò pressoché ininterrottamente fino alla fine della quarta epoca, cioè fino alla riunificazione di tutto l'impero sotto Costantino.

Diocleziano, quasi volesse assicurarsi che il sistema da lui instaurato per il governo dell'impero gli sarebbe sopravvissuto, volle in qualche modo essere testimone della sua stessa successione. Nel suo dispotismo a quattro teste, aveva contato su ciò che trovava in sé stesso, l'ascendente di un genio superiore su uomini di tempra mediocre. Finché vestì la porpora, fu il vero e unico capo della monarchia. Quando decise di ritirarsi dalla vita pubblica e di nominare Augusti i due Cesari Galerio e Costanzo Cloro, ebbe abbastanza ascendente sul suo collega Massimiano, che non sdegnava tuttavia le grandezze, per convincerlo ad abdicare il 1 maggio 305 a Milano, nello stesso momento in cui lui deponeva la porpora a Nicomedia. Diocleziano, con una forza d'animo che la potenza sovrana non aveva inficiato, seppe rinchiudersi per nove anni senza rimpianti nella vita privata, trovando nella cura del suo giardino di Salona un riposo e un appagamento di cui non aveva goduto quando era imperatore. Però dopo il suo ritiro, la divisione causò la rovina del potere. Al tempo della repubblica, i consoli avevano potuto spartirsi senza gelosie il potere militare perché avevano sopra di loro il potere nazionale, cioè il senato e il popolo. Allo stesso modo, i colleghi di Diocleziano avevano sempre avvertito in lui solo la maestà dell'antica Roma. Quando non videro più niente al di sopra di loro stessi, si curarono solo della grandezza personale; e il resto della quarta epoca, come vedremo con Costantino, contemplò solo disordini e guerre civili.

I barbari prima del IV secolo

Nei limiti che ci siamo imposti abbiamo cercato di far conoscere sia le condizioni sia i progressi di quella parte dell'umanità la cui civiltà era stata incrementata dal dominio dei Greci e dei Romani. Questa popolazione obbediva a leggi che i nostri tribunali osservano ancora oggi, cominciava a illuminarsi con la nostra religione, studiava, tentava di imitare nella letteratura e nelle arti i capolavori che noi stessi ammiriamo, seguiva nel perfezionamento dello spirito un sistema a cui noi stessi non siamo troppo estranei. Gli stessi costumi degli abitanti delle città romane assomigliavano molto ai nostri. È ora di spostare lo sguardo su un'altra importante porzione dell'umanità, su quella che era allora ricompresa nella denominazione di barbari e che, in un'epoca che racconteremo, rovesciò con una grande rivoluzione il governo al quale il mondo civile aveva obbedito. Da allora nei nostri paesi s'introdusse una nuova razza, con altre leggi, altre religioni, altri costumi, altre idee sulla perfezione umana e di conseguenza sull'educazione. La mescolanza di queste due razze comportò lunghe sofferenze; implicò la distruzione di gran parte dei progressi positivi compiuti dall'uomo nello spazio di secoli; ma fu questa mescolanza che ci ha reso quelli che siamo oggi: noi abbiamo raccolto la doppia eredità dei Romani e dei barbari; abbiamo trapiantato leggi, costumi, opinioni dei primi su quelli dei secondi. Per conoscere noi stessi dobbiamo risalire ai nostri primi genitori, non solamente a quelli che ci trasmisero la civiltà ma anche a quelli che quella stessa civiltà si sforzarono di distruggere.

Non vogliamo comunque seguire tutto il resto dell'universo, bensì solo i popoli che entrarono in contatto con il popolo romano; quelli che si preparavano ad en-

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

trare in scena come attori nel terribile dramma al quale stiamo per assistere. Così facendo avremo pochissimi nomi e pochissime date da presentare alla memoria dei nostri lettori. Lo stato di barbarie può essere studiato come parte della storia naturale dell'uomo; ma questo stato non cambia o i suoi cambiamenti non ci sono visibili. La storia comincia solo con la civiltà: fin tanto che l'uomo lotta con i suoi bisogni fisici, egli concentra la sua attenzione sul presente; non ha passato, ricordi, storia. Non solo le migrazioni dei popoli; le virtù, gli errori o i delitti dei loro capi non sono trasmessi di epoca in epoca; sono stati rappresentati poco e spesso male il loro ordine interno o i costumi che avevano quando entrarono a contatto col popolo romano. I barbari non scrissero di loro stessi; non hanno lasciato monumento alcuno dei loro sentimenti o dei loro pensieri; e quanti hanno cercato di rappresentarli per noi posteri li hanno osservati con le lenti del pregiudizio.

Per procedere con ordine alle osservazioni sui popoli barbari che contribuirono al rovesciamento dell'impero romano, seguiremo le frontiere dell'impero stesso, cominciando dal sud dell'Africa, andando poi in oriente o Asia, e infine a nord o in Europa. Cominceremo dunque dai popoli che ebbero meno rilievo sui destini di Roma, e finiremo con i più importanti. In quest'ordine, noi incontreremo i Getuli, i Mauri, gli Arabi, i Persiani, gli Armeni, i popoli pastori della Tartaria e le tre principali razze dell'Europa antica: celtica, slava e germanica.

I più deboli e meno conosciuti, in effetti, tra i popoli confinanti dell'impero, sono quelli che abitavano l'Africa tra le province romane. Su questa come sulle altre frontiere, i Romani avevano per prima cosa imposto un tributo alle nazioni vicine, per tenerne i re in soggezione; in seguito, dopo aver assuefatto in qualche modo quei popoli all'obbedienza, li incorporarono nell'impero. Caligola ridusse la Mauritania in provincia romana e sotto il regno di Claudio i Romani fondarono colonie fino ai margini del grande deserto. Una delle loro città più a sud, Salè (oggi in Marocco), era sovente esposta alle incursioni dei branchi di elefanti selvatici. Su questa frontiera si avevano a temere quasi solo gli animali feroci, dato che in Africa la potenza romana si estendeva su pressoché tutte le terre abitabili; dei generali e dei personaggi consolari avevano penetrato tutte le gole del monte Atlante. Orde erranti di Berberi, Getuli o Mauri traversavano solo i deserti, come mercanti o come ladroni: gli uni coltivavano le oasi che, bagnate da una fonte perenne, si levano coronate di verde in mezzo alle sabbie; altri con i loro cammelli, carichi di avorio e spesso di schiavi, superavano il Sahara e stabilivano una comunicazione tra la Nigritia e la provincia romana. Senza fissa dimora, senza regolare governo, erano rimasti liberi perché erano nomadi. I Romani non si erano curati di sottometterli, perché non potevano sottomettere la natura: a loro chiedevano solo l'avorio e i limoni trasportati dalle carovane, il murice e la porpora raccolti dai Getuli sulle rocce, i leoni e le tigri e tutti i mostri della Libia che venivano trasportati con grossa spesa a Roma e nelle grandi città per combattere negli anfiteatri. All'epoca il commercio che penetrava nel cuore dell'Africa era più attivo di quello degli Europei di oggi; Plinio si stupisce perché con tanti mercanti che traversavano ogni giorno queste regioni, e con tanti magistrati romani giunti fino al Monte Atlante o al deserto, non aveva potuto raccogliere su quelle stesse regioni altro che favole.

Ma gli Africani non restarono sempre a così grande distanza, né furono sempre così pacifici: man mano che l'oppressione dei magistrati, l'onere delle tasse e i disastri dell'impero facevano diminuire la popolazione della provincia romana, Mauri e Getuli scendevano dall'Atlante o uscivano dal deserto e pascolavano le loro greggi nei campi abbandonati. Sempre armati, mai vigliacchi; consideravano la proprietà un'usurpazione e la civiltà una nemica: professando la religione della vendetta, e non consentendo ai vicini di esercitare una giustizia non consentita nemmeno ai loro capi, depredavano le proprietà abbandonate, fuggendo se incontravano resistenza; consideravano i supplizi che punivano i loro latrocinii una offesa alla loro nazione, e aspettavano in silenzio il momento buono per vendicarsi crudelmente. Le loro depredazioni divennero sempre più dannose col passare degli anni, e respinsero sempre più i Romani verso le coste. Al principio del IV secolo, dei principi mauri avevano cominciato a formarsi piccoli stati tributari tra Cartagine e il deserto, la civiltà era pressoché scomparsa ai piedi dell'Atlante senza che il popolo avesse riacquisito la propria indipendenza.

L'Egitto era circondato da altri popoli selvaggi che avevano reclamato la libertà dei deserti fin dentro la cinta del dominio romano. I Mauri Nasamoni si avvicinarono alla riva occidentale del Nilo; gli Arabi alla riva orientale, senza che le due razze fossero facilmente distinguibili. L'Abissinia e la Nubia, che due secoli più tardi sarebbero state convertite al cristianesimo dagli Egiziani, all'epoca intrattenevano scarse relazioni con i Romani. L'Egitto era sicuramente il possedimento più a sud dell'impero romano. Una delle grandi città di questa provincia, Siene, era stata eretta sotto il Tropic del Cancro; i monumenti prodigiosi della sua civiltà antica, di cui nessuno storico ci spiega l'origine, si confondevano con quelli dei Romani. Per la prima volta, le opere di questi padroni del mondo apparivano piccole e meschine vicino a quei templi la cui costruzione ancor oggi non sappiamo spiegarci. Il Basso Egitto aveva adottato lingua e costumi dei Greci; l'Alto Egitto conservava la lingua egiziana antica, cioè il copto; i deserti della Tebaide, infine, racchiudevano una nazione nuova, barbara d'aspetto e di costumi, priva di donne, che si rinnovava solo per il disgusto della vita e il fanatismo dei vicini. Sant'Antonio, contadino della Tebaide, che non sapeva leggere, si era già ritirato a tre giorni di distanza dalla terra abitabile, in mezzo al deserto, ma in un sito dove una fonte d'acqua potabile provvedeva alla sua sete mentre dei vicini caritatevoli gli portavano da mangiare. Egli visse più d'un secolo, dal 251 al 356. Prima della sua morte, cinquemila monaci si erano ritirati nel deserto della Nitria, seguendo il suo esempio; vi facevano voto di povertà, solitudine, preghiera, sporcizia e ignoranza, e tuttavia partecipavano con passione alle dispute teologiche; e le loro invasioni, nelle quali sostenevano i loro dogmi con masse e pietre più che con argomenti, turbarono la capitale dell'Egitto prima che la stessa fosse esposta alle invasioni dei popoli barbari.

La grande penisola arabica, tra Egitto e Persia, era mal conosciuta dai Romani. Questa regione, quattro volte la Francia, non è stata destinata dalla natura a ricoprirsì di abitanti o a sottomettersi ad una civiltà simile alla nostra. I Romani, che tramite essa intrattenevano qualche commercio con l'India, ma che lasciavano agli Arabi la faticosa vita delle carovane, si stupirono di come una

medesima nazione riunisse la pratica dei commerci con quella del brigantaggio. Distinguevano già allora col nome di Saraceni quei ladroni intrepidi usciti dal deserto che infestavano le campagne della Siria; spesso li reclutavano per formare una cavalleria che non aveva eguali al mondo, specie per l'infaticabile ardore e la docilità dei suoi cavalli; tuttavia non avevano colto le qualità nascoste dell'Arabo: quelle che, tre secoli più tardi, gli vedremo sviluppare quando si lancerà alla conquista del mondo.

In mezzo a questi deserti, a cinquecento miglia da Seleucia sul Tigri, una delle maggiori città della Persia, a duecento miglia dalla frontiera siriana, come per magia si levava la città di Palmira, in un territorio fertile, bagnato da acque abbondanti e ricco di palme. Immense pianure di sabbia circondavano Palmira d'ogni parte, a difesa dai Parti e dai Romani mentre si aprivano solo alle carovane degli Arabi, che tra questi due imperi scambiavano le ricchezze di Oriente e d'Occidente, e che si ristoravano in questa città lussuosa.

Palmira, la cui popolazione formata da una colonia di Greci e Arabi riuniva i costumi di quelle due nazioni, si era data la forma di repubblica, ed era rimasta indipendente all'epoca della massima potenza di Roma. I Parti e i Romani la vollero entrambi come alleata in tutte le loro guerre; ma, dopo le sue vittorie sui Parti, Traiano riunì questa repubblica all'impero romano. Peraltro il commercio non abbandonò allora Palmira, la sua ricchezza continuò a crescere, e i suoi opulenti cittadini coprirono il suolo patrio di quei superbi monumenti in stile greco che, stagliandosi oggigiorno in mezzo alla sabbia di un paese del tutto deserto, riempiono i viaggiatori di stupore. Di Palmira restano solo quelle rovine, e la memoria brillante e quasi romanzesca di Zenobia, quella donna straordinaria figlia di sceicco arabo ma che si diceva discendente di Cleopatra e che regnò sull'Oriente con assai più splendore e lustro di quella. Zenobia doveva tutto il suo potere solo ai servigi che rese alla sua patria. Sotto il regno di Gallieno, quando l'impero era invaso d'ogni parte, quando Valeriano era prigioniero del re dei Persiani e tutta l'Asia era inondata dai suoi eserciti, Zenobia spronò il marito Odenato, ricco senatore di Palmira, a resistere solo con proprie forze e con l'alleanza degli Arabi del deserto all'invasione persiana. Condividendo tutte le occupazioni del marito, dalla guerra alla caccia ai leoni che era il divertimento preferito, Zenobia sconfisse Sapor, lo inseguì due volte fino alle porte di Ctesifonte, e regnò due volte, prima con Odenato e poi da sola, sulla Siria e l'Egitto che aveva conquistati. Trebellio Pollione, autore contemporaneo, che la vide nell'occasione fatale in cui nel 273 fu condotta in trionfo a Roma, la presenta coi tratti di una bellezza araba: «Zenobia visse con pompa persiana, facendosi adorare come i re d'Oriente, ma nei pasti seguiva le usanze romane. Si presentava al cospetto del popolo col casco in testa e le braccia nude, ma un velo di porpora abbellito da pietre preziose copriva in parte la sua persona. Il suo viso era un po' aquilino, la sua carnagione era poco brillante, ma i suoi occhi neri, singolarmente brillanti, erano animati da un fuoco divino e da una grazia ineffabile; i suoi denti erano così bianchi che era credenza comune che li avesse sostituiti con delle perle; la sua voce era chiara e tuttavia virile; al bisogno sapeva mostrare la severità dei tiranni, più spesso la clemenza dei buoni

principi; generosa con misura, seppe conservare i suoi tesori meglio di quanto non facciano di solito le donne; la si vedeva alla testa dei suoi eserciti, sul carro, a cavallo, a piedi, ma solo di rado in una vettura a mezz'aria». Tale fu la donna che sconfisse Sapor, e che accordò la sua fiducia al sublime Longino, precettore dei suoi figli e suo principale ministro.

Fino al 226 d.C., i Romani avevano confinato a Oriente con i Parti; in seguito, ebbero i Persiani Sassanidi per vicini sulla medesima frontiera. I Parti, tribù scita proveniente dalla Battriana, avevano fondato il loro impero nel 256 a.C. Avevano conquistato la Persia, dal Mar Caspio al Golfo Persico. La vasta regione, protetta da due mari, da alte montagne e da deserti sabbiosi, è stata quasi sempre uno Stato indipendente, difficile da dividere e che difficilmente può fare o mantenere delle conquiste esterne. Durante i quasi cinque secoli di dominio, i Parti erano rimasti pressoché stranieri in mezzo ai Persiani; si erano dati una costituzione quasi simile a quella dell'Europa feudale. I loro re della famiglia degli Arsacidi avevano accordato piccole sovranità tributarie a un gran numero di principi della loro casa e ad altri signori. Tutta questa nobiltà, tutta la razza dei conquistatori combatteva a cavallo per difendere la patria; dentro i confini dello Stato, molte colonie greche conservavano le loro leggi repubblicane e la loro indipendenza; ma i Persiani erano esclusi sia dal governo che dalla milizia, e tenuti nell'oppressione.

Quegli stessi Persiani furono spinti alla rivolta da Artaserse (o Ardshir), fondatore della dinastia Sassanide, che una volta vittorioso si proclamò discendente dei re dell'antica Persia sconfitti da Alessandro Magno. Fu potentemente assecondato dall'entusiasmo religioso, più ancora che dal sentimento dell'onore o dell'indipendenza nazionale. Tornò sul trono l'antica religione di Zoroastro; la credenza nei due principi, Orsmud e Ariman, la rivelazione del Zenda-Vesta, il culto del fuoco o della luce come simboli del principio del bene, l'orrore per i templi e le immagini, il potere dei magi che giungeva fin nelle azioni più indifferenti di ogni fedele, lo spirito di persecuzione crudelmente esercitato contro i cristiani all'epoca della loro diffusione in Persia, furono ripristinati da un concilio nazionale dove ottantamila magi si riunirono su convocazione di Artaserse.

I Persiani pretendevano che la dominazione dei loro re si estendesse su quaranta milioni di sudditi; ma la popolazione degli imperi orientali è sempre stata poco conosciuta, per cui quei numeri derivano dalle esagerazioni iperboliche dei loro scrittori, non da censimenti. È difficile annoverare i Persiani sia tra i popoli civilizzati sia tra i barbari, benché Greci e Romani li considerassero sempre barbari. Avevano acquisito le arti che danno lusso e mollezza ma che non sviluppano affatto il gusto; quelle leggi fondate sul dispotismo che mantengono l'ordine ma non garantiscono né la giustizia né la felicità; quella cultura letteraria che nutre la fantasia ma non illumina lo spirito: la loro religione dei due principi e la loro avversione all'idolatria saziavano la ragione ma non purificavano il cuore. Con questa civiltà imperfetta, con questa civiltà che contiene in sé gli ostacoli ad ogni tipo di progresso, gli Orientali hanno fondato grandi imperi ma non hanno mai migliorato l'uomo. Artaserse dal 226 al 238, e suo figlio Sa-

por dal 238 al 269 riportarono grandi vittorie sui popoli protetti dai Romani e sugli stessi Romani; ma dopo la loro monarchia andò incontro alla fine consueta degli Stati dispotici, finché non fu rovesciata dai Musulmani nel 651. La sua storia è piena di tradimenti e massacri nella famiglia reale; da lunghi intervalli consacrati al vizio e a una mollezza effeminata, con lampi di ambizione e di genio militare segnalati da guerre distruttive.

I Parti avevano conquistato l'Armenia, collocata tra il loro impero e quello dei Romani, e avevano posto sul trono della capitale Artaxate un ramo cadetto della loro famiglia reale degli Arsacidi. La libertà non era mai stata conosciuta in Armenia, e le alte montagne che coprono il paese non sono bastate ad ispirare ai suoi abitanti il coraggio che di solito caratterizza gli abitanti dei monti. Gli Armeni erano pazienti e industriosi, ma sempre conquistati e sempre dipendenti. Quando cadde l'impero dei Parti furono sottomessi da Artaserse e da Sapor. Ma Tiridate, erede dei loro antichi sovrani, scosse il giogo dei Persiani nel 297 e con l'aiuto dei Romani restituì la libertà all'Armenia. Il suo regno, dal 297 al 342, è considerato dagli Armeni come il loro periodo di gloria, fu allora che adottarono il cristianesimo che rafforzò i loro legami con i Romani; fu allora che inventarono l'alfabeto e la scrittura di cui si servono ancora oggi; fu allora che diedero alla loro lingua una letteratura che loro ammirano sempre, ma sono i soli ad ammirare; e infine fu allora che iniziarono a tradurre in lingua armena la Bibbia e qualche opera greca che ai nostri giorni è stata ritrovata presso di loro. Questa prosperità non fu lunga, e alla morte di Tiridate sperimentarono ciò che deve accadere ad un popolo che confida senza garanzie la propria esistenza all'alea della successione di una monarchia assoluta.

Tali erano le monarchie dell'Asia confinanti con i Romani; ma a nord di Caucaso e Tibet e delle montagne armene abitava una razza del tutto differente, una razza libera e selvaggia, che non curava la terra su cui abitava, che minacciava tutti i suoi vicini e che doveva esercitare l'influenza più disastrosa sulla sorte dell'impero romano: era la grande razza dei popoli pastori Sciti o Tartari. La razza tartara si estende da Occidente a Oriente, dalle rive del Mar Nero dove si avvicina alla razza slava, fino al Mar del Giappone e alle Isole Kuruli o fino alla muraglia cinese; e si estende da nord a sud, dai pressi del Mar Glaciale fino alle alte montagne del Tibet, punto di separazione tra i climi freddi e i climi caldissimi dell'Asia che non prevede l'esistenza di una zona temperata. Il centro dell'Asia appare composto di una vasta piana che si eleva al livello delle nostre montagne più alte, e che la temperatura rende poco adatta a colture variegiate, benché le sue steppe infinite siano naturalmente coperte di erbe abbondanti. In questi deserti la razza tartara ha sempre conservato, fin dalla più remota antichità, gli stessi costumi e lo stesso genere di vita; ha sempre disprezzato l'agricoltura, ha vissuto unicamente delle sue greggi e si è sempre dimostrata lesta a seguire, non come esercito ma come nazione i capitani che le promettevano il saccheggio delle regioni più temperate e dei popoli più civilizzati. Quegli uomini stanno sempre a cavallo o sotto le tende, stimano solo la guerra, rispettano solo la spada che, in altri tempi, era il simbolo della loro sanguinaria divinità. Le donne seguono sempre i mariti nei carri coperti contenenti le famiglie e tutte le

loro ricchezze, e che per metà dell'anno sono la loro unica abitazione. Ancora oggi disprezzano le arti sedentarie; si fanno sempre un onore o un dovere di distruggere, estirpare quella civiltà ch'essi detestano e che sembra loro ostile; e se un capo talentuoso del carattere di Attila, Zingis o Timur si ripresentasse oggi, sarebbero sempre disposti come lo furono in passato a levare al cielo gli orribili trofei che segnalavano le loro conquiste, cioè le piramidi di teste mozzate per le quali Timur, il più umano dei tre, fece massacrare settantamila abitanti a Ispahan e novantamila a Bagdad. Oggi come allora, una volta conquistata una provincia si proporrebbero di abbatterne le mura, tutti gli edifici, affinché – come dicono loro – nessun ostacolo possa arrestare la corsa dei loro cavalli.

È vero che oggi sono meno numerosi: gli abitanti della Siberia e della costa del Mar Glaciale, domati dal rigore del clima e dalla necessità, si sono sedentarizzati e si sono sottomessi al governo russo. Gli abitanti delle valli del Tibet, legati da una vigorosa teocrazia, hanno parimenti perduto l'antica energia nei templi del grande Lama. La Tartaria indipendente – quella dei Calmucchi, degli Uzbecchi e dei Mongoli – si è molto ridimensionata; occupa circa un terzo della superficie che occupava al tempo dei Romani; ma la sua estensione è ancora spaventosa e forse la sua popolazione minaccia ancora l'Asia di nuove rivoluzioni.

I Tartari sono rimasti liberi: sarebbe difficile instaurare il dispotismo in mezzo ai deserti, dove non disporrebbe di prigioni, fortezze, truppe di linea, gendarmi o tribunali. La sovranità risiede nel Couroultai o assemblea della nazione, dove tutti gli uomini liberi si recano a cavallo. Là decidono della pace e della guerra, proclamano le leggi, rendono la giustizia. Peraltro i Tartari hanno sempre ammesso nei propri costumi la schiavitù domestica; l'assenza di terre coltivate in tutto il paese è una garanzia dell'obbedienza dello schiavo: questi può ricevere nutrimento solo dalla mano del suo padrone; per vivere ha bisogno del latte e delle carni di quelle greggi che lui stesso cura sotto i suoi ordini; e se tentasse di fuggire in quelle vaste steppe dove la natura non offre alcun frutto, alcun alimento, vi morirebbe assai presto di stenti. D'altronde, benché il padrone tartaro abbia sul suo schiavo il diritto di vita e di morte, lo tratta con una certa dolcezza e lo considera come uno di famiglia; gli affida persino le armi per la difesa del suo campo e del suo gregge. Quando la civiltà non ha raffinato le maniere e separato le classi sociali con distanze infinite, delle occupazioni simili, una comunanza di bisogni e di lavori obbligano l'uomo a riconoscere l'uomo nel suo schiavo, e la portata illimitata dell'autorità paterna che spinge a confondere i propri figli per degli schiavi, accresce quella vicinanza. Il capo, o khan, di una famiglia tartara si compiace di veder aumentare indefinitamente il numero dei suoi figli e dei suoi servi, come quello delle sue greggi. Senza uscire da una condizione privata, finisce a volte per trovarsi quindi a capo di una vera e propria armata. Ogni anno egli sposta le proprie tende dai pascoli estivi ai pascoli invernali, eseguendo così, per la sua economia domestica, delle grandi marce militari. Quegli stessi figli, quegli stessi schiavi sono pronti ad assecondarlo nelle sue controversie, e a vendicare il suo onore offeso, quando quello si ritiene attaccato o insultato da un vicino o da un superiore. Queste piccole guerre private sono state spesso la causa delle grandi rivoluzioni dell'Asia; spesso si è visto un capo, incoraggiato

dalle vittorie conseguite sul nemico privato, volgere le sue armi contro le ricche città della Sogdiana o della Battriana, saccheggiare Bochara o Samarcanda, e marciare infine alla conquista della Persia, dell'India, della Cina o dell'Occidente. Altrettanto spesso si è visto uno sconfitto, sovente uno schiavo fuggitivo, che mentre traversava il deserto per sottrarsi alla vendetta del nemico raccoglieva al passaggio altre orde erranti, incrementava ogni giorno la sua truppa, e si presentava infine da conquistatore sulle frontiere degli Stati civilizzati.

L'abitudine permanente di sfidare all'aperto le intemperie del clima; l'abitudine ai pericoli e ai combattimenti o contro gli uomini o contro le bestie nemiche delle greggi; l'arte degli accampamenti e delle marce, che fanno parte della quotidianità; la frugalità e tuttavia l'abilità nel procurarsi i viveri dato che le greggi dei Tartari seguono gli eserciti come seguivano i pastori; tutti questi elementi della vita pastorale addestrano alla guerra. E infatti, ogni uomo della razza scita è soldato; e se quel popolo tenta un'invasione, ci si deve difendere non da un esercito ma da una nazione. Questa considerazione basta a spiegare il fenomeno altrimenti contraddittorio del deserto, che riversa frotte di uomini armati sui paesi popolati e civilizzati. Quella regione nordica, chiamata madre delle nazioni, non è affatto animata da tale sovrabbondanza di vita: un pastore vive a malapena su un fondo che nutrirebbe venti lavoratori; ma una regione così tanto più estesa dell'Europa può certamente espellere un milione di abitanti, tra i quali ci sarebbero almeno centomila combattenti, quanto molto spesso basta per rovesciare un impero. Il paese che quelli abbandonavano restava deserto, senza che contenesse più abitanti di quanti poteva nutrirne.

I flussi migratori dalla grande Tartaria si sono diretti di volta in volta verso est, verso ovest e verso sud. All'epoca del crollo dell'impero romano, questa nazione sembrava essersi riversata tutta a ovest. Nel I secolo d.C. un impero già potente, la prima monarchia degli Unni, era stata sconfitta, a millecinquecento leghe di distanza dalla frontiera dell'impero romano e vicino alla frontiera della Cina, dai Sienpi; e gli Unni, scacciati dalle proprie terre, s'erano riversati sulle nazioni confinanti sospingendole verso ovest. Tuttavia le loro guerre e le loro conquiste si sarebbero mantenute all'interno delle vaste steppe tartare, se il commercio non avesse diffuso in tutto il nord dell'Asia le migliaia di prigionieri romani e le ricchezze immense rubate dai popoli settentrionali durante il disastroso regno di Gallieno. L'abilità degli schiavi, lo splendore delle stoffe preziose mostrate in vendita nei mercati della Tartaria, tentarono quei guerrieri di andare a cercare quelle ricchezze nei paesi dove erano state acquistate non con l'oro, ma col sangue; poi il ricordo dei precedenti saccheggi fu la grande causa della ripetizione degli stessi assalti.

Agli occhi di tutte le altre, la razza tartara è segnalata dalla sua bruttezza. Una testa grande, un colorito giallastro, occhi piccoli e infossati, un naso schiacciato, una barba rara e debole, delle spalle larghe, una corporatura tarchiata, sono i tratti comuni all'intera nazione. Gli stessi Tartari sembrano avvertire la propria mostruosità e, in tutti i trattati che hanno stretto con i popoli vinti, li hanno sempre costretti ad un tributo annuo di giovani donne; di conseguenza la mescolanza delle razze ha gradualmente corretto le forme abnormi di quelli di loro

che si spostavano sotto climi migliori. I primi noti ai Romani, gli Alani del IV secolo, che allora avevano le loro tende tra il Volga e il Tanai, a eguale distanza fra Mar Caspio e Mar Nero, non colpirono i popoli europei con la loro bruttezza; ma quando i Tafali, gli Unni, gli Avari, gli Ungari e i Turchi arrivarono gli uni dopo gli altri sul confine della Grecia, gli scrittori greci manifestarono orrore per le loro parvenze: un orrore che neanche i neri o gli Abissini loro vicini a sud avevano mai suscitato in loro.

Siamo infine arrivati ai popoli barbari dell'Europa, a quelli con cui noi stessi abbiamo rapporti più diretti e che ci interessa maggiormente conoscere. Tre grandi razze, differenti per lingua, usi e religione sembrano essersi divise nell'antichità questa parte occidentale e settentrionale del Vecchio Mondo: i Celti, gli Slavi e i Germani. Gli eruditi li hanno sovente confusi per amor di gloria, per accaparrarsi le conquiste e le devastazioni di una razza vicina quasi non trovassero nella propria abbastanza crimini e crudeltà. Due di queste tre razze, la slava e la celtica, al III secolo erano quasi del tutto soggiogate; la terza, all'opposto, doveva trionfare sui Romani.

La razza celtica aveva in parte popolato l'Italia e la Spagna, dove si era mescolata con la razza degli Iberi probabilmente proveniente dall'Africa; essa abitava ancora la Gallia e la Gran Bretagna. Aveva superato lo stato primitivo della barbarie: aveva costruito delle città, praticava le arti e l'agricoltura; aveva accumulato delle ricchezze e introdotto nelle città delle gradazioni di rango che indicano un'organizzazione se non illuminata perlomeno antica. Ma si era arrestata nei suoi progressi per essersi sottomessa interamente al pesante giogo di una organizzatissima società di sacerdoti: i druidi che, insofferenti di altre autorità, regnavano col terrore su una nazione da loro resa feroce. Le loro divinità esigevano che il sangue umano fosse continuamente versato sui loro altari; il loro culto, praticato nella vastità dei boschi, dentro le grotte, era accompagnato da fatti spaventosi. Il paese dei Carnuti, ossia oggi Chartres, era il centro della loro potenza e della loro religione. Il vischio della quercia era rispettato come manifestazione della divinità e dunque ogni anno raccoglievano questa pianta parassita con grande cerimonia. Pertanto, la razza celtica era stata quasi ovunque soggiogata dai Romani. Augusto aveva vietato ai druidi i sacrifici umani; Claudio aveva sciolto le loro associazioni, proibito le loro iniziazioni e distrutto i loro boschi sacri. Tutti i ricchi della nazione, in Gallia, in Spagna e in Bretagna, avevano ricevuto una educazione romana; avevano rinunciato alla lingua e alla religione dei padri; i contadini, oppressi quasi quanto gli schiavi, o erano morti di fame o avevano imparato la lingua degli oppressori; e la razza dei Celti, anticamente diffusa su un terzo dell'Europa, era pressoché estinta. I loro costumi e la loro lingua sussistevano ancora solo in parte dell'Armorica o Piccola Bretagna, nell'ovest della Gran Bretagna e dell'Ibernia, dove i Romani si erano stabiliti più tardi; o sulle montagne della Caledonia abitate dagli Scotti, solo popolo di razza celtica o gaelica che in tutti i tempi sia rimasto indipendente.

La sorte della razza slava non era stata molto migliore. Originariamente essa aveva occupato tutta la penisola illirica tranne la Grecia: per questo la lingua vi è comunemente designata col nome di illirica. Dalle rive del Danubio e del

Mar Nero si era estesa fino al Mar Glaciale. Gli Slavi, possessori delle più estese pianure d'Europa, fertilizzate dal limo dei grandi fiumi, furono agricoltori fin dai tempi più remoti. Ma la stessa terra che li nutriva finì per soggiogarli. Non poterono difendere i frutti dei loro sudori e non vollero perderli; furono invasi da tutti i vicini: a sud dai Romani, a est dai Tartari, a ovest dai Germani; e il loro stesso nome, che significa glorioso, è diventato nelle lingue moderne il nome della schiavitù (schiavo, schiavitù). Questo nome resta a testimoniare l'oppressione di un grande popolo e l'abuso della vittoria perpetrato da tutti i suoi vicini.

Tutti i popoli slavi a sud del Danubio erano stati sottomessi dai Romani; è tuttavia possibile che, sulle aspre montagne della Bosnia, della Croazia e della Morlacchia, questa razza che non si è mai civilizzata abbia conservato una selvatica indipendenza. Vi era rimasta in effetti dopo la caduta dell'impero, e ha conservato fino ad oggi la lingua slava come pure la passione della guerra e l'uso del brigantaggio. Al nord del Mar Nero i Russi, uno dei popoli slavi più potenti, non erano riusciti a difendere le grandi pianure contro l'invasione degli Alani, poi degli Unni e di altri popoli tartari; gli Slavi che occupavano la Prussia e una parte della Polonia furono invasi da popoli diversi di razza gotica o germanica provenienti dalla Scandinavia. Al IV secolo i Romani conoscevano come popoli slavi indipendenti solo i Quadi, i Sarmati e gli Enedi che a stento mantenevano, in Boemia e in Polonia, qualche porzione del loro antico territorio. Il cavaliere sarmato era allora considerato più temibile per l'estrema rapidità dei movimenti che per il valore. Egli di solito conduceva due o tre cavalli con la mano, per passare dall'uno all'altro quando il primo fosse stanco; sprovvisto di ferri, armava le sue frecce di osso spesso avvelenato; si faceva una corazza coprendo la sua giubba con lamine di corno che si stringevano l'una sull'altra come le scaglie dei pesci. Precedeva le armate più forti, e si univa ai loro successi e ai loro saccheggi, come oggi giorno fanno i Cosacchi; ma era poco ardito nell'attacco, poco costante nella difesa e incuteva poco timore.

Infine, tutto il Nord dell'Europa era occupato da quella grande razza germanica alla quale gli Stati moderni devono la loro origine più immediata. I Tartari avanzavano per distruggere; i Germani avanzarono per conquistare e ricostruire. I loro nomi stessi ci riguardano: i Sassoni, i Franchi, gli Alamanni, i Borgognoni e i Longobardi o occupavano già, o stavano per occupare i paesi dove si ritrovano tuttora; parlavano una lingua che molti di loro parlano ancora; recavano con sé delle opinioni, dei pregiudizi, delle usanze di cui possiamo quotidianamente ritrovare le tracce tra di noi.

Nella vasta distesa della Germania – nella quale rientra anche la Scandinavia – il sentimento della fierezza e dell'indipendenza dell'uomo aveva dominato su tutti gli altri, e aveva determinato i costumi e la costituzione nazionali. I Germani erano barbari; ma in qualche modo lo erano perché volevano esserlo: avevano fatto i primi passi, in genere i più difficili, verso la civiltà, poi si erano fermati per non compromettere la loro libertà. L'esempio dei Romani, che avevano imparato a conoscere nei continui scontri, li aveva persuasi di non poter conciliare l'eleganza e le dolcezze della vita con la loro fiera indipendenza. Così, i Germani conoscevano le arti utili, sapevano lavorare i metalli e si mostra-

vano periti e ingegnosi nella fabbricazione delle loro armi; ma disprezzavano tutte le occupazioni sedentarie. Non volevano rinchiudersi nelle città che a loro sembravano le prigioni del dispotismo; e i Borgognoni, allora insediati sulle rive del Baltico, erano poco stimati dai loro compatrioti proprio perché si erano determinati ad abitare dei borghi (da cui il nome) e ad esercitarvi le professioni meccaniche. I Germani praticavano l'agricoltura ma, temendo che il lavoratore si affezionasse troppo alla terra e che si potesse soggiogarlo sottraendogli quella proprietà, temendo che la ricchezza superasse la gloria militare tra le ambizioni dei soldati, vollero non solo che la terra fosse divisa in parti uguali tra tutti i cittadini, ma addirittura che si tirasse ogni anno a sorte quella che ciascuno doveva coltivare, in modo tale da inibire ogni affezione locale ma pure ogni perfezionamento duraturo. Sembra che i Germani abbiano avuto una loro scrittura, i caratteri runici; ma sembra anche che la usassero solo per delle iscrizioni su legno o su pietra, e la lentezza di un tale lavoro impediva che il suo uso si diffondesse. L'oggetto inanimato che, con l'aiuto di queste iscrizioni, sembrava parlare una lingua intesa solo dal saggio, pareva a tutti gli altri dotato di poteri soprannaturali, e i caratteri runici furono perciò considerati magici.

Finché rimasero sulle proprie terre, il governo dei Germani era il più libero possibile. Avevano dei re – così almeno i Romani chiamarono i loro capi traducendo il tedesco Koenig; la monarchia era addirittura ereditaria o comunque sempre assunta da una stessa famiglia che era la sola che avesse un nome comune. I re, distinti in generale dai sudditi per i lunghi capelli sciolti, non erano tuttavia che i presidenti dei consigli di guerra o di giustizia ai quali erano ammessi tutti i cittadini. I re comandavano le spedizioni e dirigevano la spartizione del bottino; proponevano al popolo le misure che giudicavano convenienti; intrattenevano rapporti con gli Stati vicini. Ma se si mostravano indegni per qualche debolezza o qualche vizio, allora venivano subito giustiziati con l'ascia da guerra, poiché si credeva – sembra – che l'onore dovesse essere riscattato con altrettanto pericolo e che la vita di un re non dovesse essere garantita quanto quella del suddito. In effetti, quasi ogni pagina della storia dei Germani è bagnata dal sangue di un re assassinato. I cittadini semplici non correvano quel rischio: non solo i re non avevano potere di ucciderli, neanche la potenza sovrana del mallum (o assemblea del popolo) poteva farlo. Colui al quale la società negava la sua protezione era ancora libero di allontanarsi: l'esilio sostituiva la pena capitale, ed era considerato come il massimo supplizio che potesse infliggere il potere sovrano.

I Germani obbedivano esclusivamente alla voce delle loro donne e a quelle dei loro sacerdoti. Nelle prime riconoscevano qualche cosa di divino; credevano che la bellezza dovesse essere ispirata e consideravano la voce delle loro profetesse come la voce stessa del cielo. I sacerdoti dovevano il credito sui Germani tanto alla politica che alle superstizioni del popolo. Le divinità erano guerriere, e col loro esempio e col loro culto formavano gli animi molto più all'indipendenza che alla paura. Il mondo ignoto degli spiriti che si levavano dal sepolcro o che sedevano sulle nuvole, la cui voce lugubre si poteva sentire di notte tra i venti e le tempeste, era stato rivestito di tutti i suoi terrori dall'immaginazione teutonica; ma in qualche modo esso si trovava al di fuori della religione. Quei

poteri sovrumani non erano i poteri della divinità; erano poteri malevoli di cui si doveva diffidare tanto per la perfidia che per la forza; dovevano essere combattuti; di più: i sacerdoti di Hermansul o Odino non sembravano veramente in grado di offrire soccorso contro l'ombra pallida dei morti, il re degli spiriti della foresta o le terribili valchirie che filavano i destini umani. I sacerdoti dei Germani non formavano un corpo, non avevano quella rigida organizzazione che aveva reso i druidi tanto terribili e che ne mantenne il potere. I Germani inoltre non sembravano considerare la religione con uno zelo ardente: infatti si convertirono facilmente al cristianesimo ogni volta che si convertiva il loro re; ed è notevole, nella storia di alcune conversioni, come non si ponessero il problema dell'opposizione che potevano ingaggiare i loro sacerdoti. Gli stessi capi della nazione sembravano aver fatto un uso politico della religione; avevano sottoposto alla protezione degli dei la tenuta delle assemblee e solo il sacerdote, garantito dal re, poteva punire con la morte come sacrilego chi turbava le deliberazioni dell'assemblea pubblica o mallo, dato che il colpevole, nonostante avesse insultato la sovranità, non era perciò affatto colpito dalla legge.

I Germani che attaccarono l'impero si presentarono con nomi diversi, e questi nomi, abbandonati e talora ripresi dopo molto tempo, creano una grande confusione sulla geografia dell'antica Germania, tanto più che i nomi ch'essi designavano cambiavano frequentemente dimora. A noi basterà ricordarne pochi. Sul Basso Reno c'erano i Franchi; sull'Alto Reno, gli Alamanni, e verso le foci dell'Elba i Sassoni; queste tre nazioni, rimaste sulle terre dove avevano vissuto i loro avi, erano tutte formate da una confederazione di popoli più antichi che si erano uniti per la difesa e avevano abbandonato, verso la metà del III secolo, il proprio nome per assumere il nome generico di Franchi che significava «uomini liberi», o di Alamanni che significava «tutti gli uomini», o di Sassoni ossia «coltivatori» o «uomini stabili»; tra loro c'erano anche gli Svevi o «uomini erranti». In ciascuna confederazione c'erano tanti re quanti erano i popoli e numerosi quasi quanto i villaggi; tuttavia, per le più grosse spedizioni o per le guerre più pericolose, esse si riunivano sotto un capo comune.

Sulle rive del Mar Baltico, in Prussia e nel centro della Germania, si trovavano i Vandali, gli Eruli, i Longobardi e i Borgognoni, ritenuti tutti di una stessa razza e che differivano dai Germani dell'Ovest sia per il dialetto sia perché avevano un governo più prettamente militare, che sembrava essersi consolidato durante migrazioni ben poco presenti nella memoria.

Infine, nella Polonia e poi nella Transilvania viveva la grande razza dei Goti che, uscita in tre divisioni dalla Scandinavia, si era dapprima stanziata presso le foci della Vistola e in seguito era avanzata progressivamente verso sud, fino alle rive del Danubio. I Visigoti (Goti occidentali), gli Ostrogoti (Goti orientali) e i Gepidi (i soldati) formavano quelle tre divisioni; si distinsero tra i popoli germanici per una superiore cultura dello spirito, per costumi più dolci e per una attitudine più positiva verso i progressi della civiltà. Tuttavia vedremo ben presto in che cosa consistesse quella dolcezza di costumi, e che cosa ne sarebbe stato dei popoli civilizzati quando sarebbero stati costretti a riporre l'estrema speranza nei Visigoti o negli Ostrogoti.

Costantino, i suoi figli e i suoi nipoti

Nei capitoli precedenti ci eravamo prefissati di fornire qualche nozione generale sulla condizione interna dell'impero romano all'epoca della sua decadenza, sulle rivoluzioni da esso sofferte e sui barbari che lo circondavano e minacciavano. Abbiamo pure ricordato l'invasione generale di quei barbari, nel 253 sotto il regno di Gallieno, come inizio della grande lotta che doveva condurre alla rovina dell'impero e al declino della civiltà universale. Ora ci proponiamo, nel prosieguo di quest'opera, di seguire di secolo in secolo gli avvenimenti che accelerarono quella medesima crisi e la condussero al punto estremo. Non possiamo pretendere di raccontare in due piccoli volumi in modo dettagliato la caduta dell'impero romano, o l'insediamento delle monarchie barbariche sulle sue macerie; possiamo solo approssimare i quadri di tali grandi eventi, sistemarli con maggior chiarezza nello spirito, e mostrare l'influenza che essi hanno avuto sull'umanità. Forse, per quanti abbiano studiato più approfonditamente queste vicende un succinto riassunto potrà essere utile. L'immensità stessa della catastrofe ha impedito senza dubbio a molti dei lettori di opere più lunghe e complete di coglierne la portata d'insieme.

Il IV secolo si suddivide abbastanza naturalmente in tre periodi pressoché uguali: il regno di Costantino, dal 306 al 337; il regno di suo figlio e di suo nipote, dal 337 al 363, e i regni di Valentiniano, dei suoi figli e di Teodosio, dal 364 al 395. Nel primo periodo, l'antico impero di Augusto e di Roma fu sostituito da una monarchia nuova, sui confini dell'Europa e dell'Asia, con costumi differenti, un altro carattere e una diversa religione. Nel secondo periodo questa stessa religio-

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

ne, passando dalle persecuzioni al potere, subì gli effetti funesti che quasi sempre si accompagnano ad una prosperità troppo rapida e a un potere troppo nuovo. In questo periodo, la violenza delle dispute religiose soffocò tutti i sentimenti e tutte le passioni civili. Durante il terzo periodo l'impero, nuovamente lacerato a causa dell'attacco generalizzato dei barbari, sfuggì appena alla sua completa sovversione. In questo capitolo presenteremo il quadro dei primi due periodi.

Abbiamo visto come Diocleziano, dopo aver dato quattro capi al dispotismo militare che governava l'impero, convinse il suo collega Massimiano ad abdicare assieme a lui, il 1° maggio 305. I due Cesari, Costanzo Cloro in Gallia e Galerio nell'Illiria, furono dunque elevati al rango di Augusti, e due nuovi Cesari, Severo e Massimino, furono incaricati di assecondarli. Ma quando non ci fu più Diocleziano a moderare l'odio o la gelosia dei subalterni che aveva onorato del titolo di colleghi, il governo che egli aveva dato all'impero non contemplò più altro che discordie e guerre civili, finché i colleghi caddero uno dopo l'altro lasciando il posto, nel 323, al solo Costantino.

Quest'ultimo non era chiamato alla successione; Diocleziano, che propendeva per suo genero Galerio, gli aveva affidato la nomina dei due nuovi Cesari. Costanzo Cloro, che aveva condotto alcune legioni della Gallia in Bretagna per tenere testa ai Caledoni, era allora malato. Galerio, sicuro del sostegno dei due nominati, attendeva con impazienza la morte del rivale per riunire sotto la sua legge tutto l'impero romano. Ma la moderazione e la giustizia avevano reso Costanzo Cloro caro ai soldati e ai provinciali su cui governava, tanto più per il contrasto con la ferocia dei colleghi. Quando morì, le legioni, riconoscenti e affezionate alla sua memoria, proclamarono Cesare e onorarono della porpora suo figlio Costantino, a York, il 25 luglio 306. Per quanto sulle prime risentito, Galerio capi presto che una guerra civile sarebbe stata troppo pericolosa. Come primogenito degli imperatori e come rappresentante di Diocleziano, riconobbe il collega proclamato dalle legioni; gli affidò l'amministrazione delle Gallie, della Bretagna e della Spagna, ma lo designò ultimo tra i quattro capi dell'impero e gli conferì unicamente il titolo di Cesare. Con questo titolo, Costantino amministrò per sei anni (306-312) la prefettura delle Gallie, e questo fu probabilmente il periodo più virtuoso e più glorioso di tutta la sua vita.

La natura aveva dotato Costantino, che allora aveva 32 anni, di doti che incutono rispetto; di alta statura, la sua figura era nobile e aggraziata, la sua forza fisica notevole anche tra i legionari, e il suo coraggio era ritenuto brillante dai più temerari. Per quanto il suo spirito non fosse stato abbellito da una educazione liberale, era tuttavia affabile e animato conversatore: solo, era troppo incline allo scherzo per essere uno su cui non si potesse scherzare. L'elevatezza delle sue concezioni, la costanza del suo carattere e i suoi talenti sperimentati nell'arte della guerra gli conferirono un rango eminente tra i generali e gli uomini di Stato; felice perché la fortuna, che gli fu favorevole in tutte le imprese come raramente accade, non aveva al contempo sviluppato i suoi vizi, perché la sommità alla quale pervenne non l'aveva turbato, perché l'ebbrezza del potere assoluto non aveva modificato il suo carattere, e perché ogni passo che fece verso la potenza non aveva richiesto il sacrificio di una dote o di una virtù antica.

Quando fu elevato al trono, Costantino si barcamenava fra paganesimo e cristianesimo; dunque accordò nella prefettura delle Gallie la perfetta tolleranza di tutte le opinioni religiose. Già suo padre aveva impedito alle persecuzioni di Diocleziano di estendersi alle sue province, e la Gallia era la parte dell'impero che aveva contato il minor numero di martiri. Del resto la religione cristiana vi era ancora assai poco diffusa. Ma la tolleranza di Costantino, contrapposta alle feroci persecuzioni di Galerio e dei due Cesari, mosse verso il suo dominio un gran numero di rifugiati e fece fare alla nuova religione rapidi progressi nell'Occidente.

Costantino aveva ricondotto nelle Gallie i suoi eserciti, dopo aver pacificato la Britannia; aveva diminuito il carico delle tasse, e sappiamo che Autun gli mostrò riconoscenza per aver alleggerito il peso della capitazione. Quando i Franchi, che erano ammassati sulla riva del Reno, seppero della morte di suo padre, passarono il fiume e devastarono una parte delle Gallie: Costantino mosse contro di loro le legioni di Bretagna, li sconfisse e fece un gran numero di prigionieri. Poi celebrò dei giochi nella sua capitale Treviri in ricordo della vittoria, gettando quei prigionieri in pasto alle belve feroci perché fossero divorati sotto gli occhi di un popolo che applaudiva calorosamente. Tra quelle vittime c'erano due dei re dei Franchi, Ascarico e Ragaiso. È la testimonianza più antica che ci sia pervenuta della prima dinastia.

Né Costantino, né alcuno della sua corte riteneva che ai vinti fosse dovuta qualche umanità, o qualche forma di rispetto ai re barbari; un panegirico in suo onore e che fu recitato in sua presenza raccontò questa azione, esaltando ancor più delle nobili vittorie il supplizio dei due re franchi. Ma Costantino doveva addirittura, e a più riprese, versare un sangue per lui assai più sacro. La sua ambizione non fu mai temperata dalla pietà e la sete di potere soffocò in lui i sentimenti più naturali.

In questo tempo, il senato e il popolo di Roma, abbandonati da tutti gli imperatori che avevano fissato fuor d'Italia la loro residenza, irritati dall'annuncio di nuove tasse disposte proprio da quegli imperatori, proclamarono Augusto, nel 306, Massenzio figlio di Massimiano. Questi, come Costantino, non era stato elevato da Galerio al rango di Cesare, nonostante paresse averne diritto. A questa notizia il vecchio Massimiano, che era stato condotto suo malgrado ad una abdicazione che frustrava la costante inquietudine, si affrettò a rivestire la porpora, per proteggere e consigliare suo figlio. Egli accordò sua figlia Fausta in sposa a Costantino, col titolo di Augusto, e pretese da tutto l'Occidente, governato da suo figlio e da suo genero, la medesima deferenza che i due sovrani dovevano al più vecchio capo dell'impero e autore della loro grandezza. Ma la gelosia di potere non va d'accordo, nelle anime reali, con le virtù plebee dell'affetto filiale e della riconoscenza. Il vegliardo pur illustrato dalle tante vittorie fu scacciato dall'Italia da suo figlio Massenzio, respinto dall'Illiria dal suo antico collega Galerio e ammesso nelle Gallie da Costantino solo a condizione che per la seconda volta rinunciasse al potere. Per qualche tempo visse in Gallia, nella provincia narbonese; ma, avendo preso di nuovo la porpora alla notizia della morte di Costantino, notizia forse diffusa ad arte da lui stesso, suo genero arrivò

alla testa degli eserciti, l'assedio in Marsiglia, se lo fece consegnare dai soldati e lo fece strangolare, nel febbraio del 310.

In due anni l'impero aveva visto sei imperatori allo stesso tempo, tutti ugualmente riconosciuti come legittimi; ma la morte di Massimiano fu seguita a breve da quella di Galerio, ucciso nel maggio 311 da una crudele malattia; allora, quattro Augusti di pari rango si spartirono di nuovo le quattro prefetture. Ma gli stessi cominciarono a deporsi poco dopo aver annunciato all'impero la loro unione. Massenzio aveva esercitato un'odiosa tirannia su Italia e Africa; aveva spogliato, perseguitato e disonorato il senato che l'aveva elevato al trono; e, mentre si dedicava senza freno a odiosi piaceri, prodigava ai soldati, di cui voleva fare i suoi soli appoggi, tutto il denaro che succhiava dal popolo tramite confische ingiuste. Massimino, regnante sull'Oriente, non era meno crudele, né meno avido, né meno odiato dal popolo. Costantino offrì al terzo Augusto Licinio, che governava l'Illiria, la sua alleanza e sua sorella in moglie; a lui lasciò la conquista dell'Oriente, prendendo per sé Italia e Africa. Varcò le Alpi alla testa delle legioni di Gallia; riportò sulle legioni di Massenzio, per viltà non guidate dall'imperatore, tre grandi vittorie, a Torino, a Verona e sulle mura di Roma. Dopo la terza vittoria, il 28 ottobre 312, la testa di Massenzio, alla quale Costantino non doveva un trattamento da cognato, fu mostrata al popolo separata dal suo corpo. Costantino fu ricevuto in Roma con acclamazioni; l'Africa lo riconobbe come l'Italia, e un editto di tolleranza religiosa emesso a Milano estese anche a questa prefettura i benefici di cui già godevano le Gallie.

Anche Licinio aveva vinto su Massimino, e forse l'uso feroce che fece della sua vittoria esentò Costantino da altri crimini. Licinio fece sgozzare tutti i figli di Massimino, di Galerio e di Severo che, per quanto privati cittadini, avrebbero potuto un giorno ricordarsi che i loro padri avevano portato la porpora. Fece sgozzare anche la moglie e la figlia di Diocleziano, che conosceva solo per i benefici da loro ricevuti e per come le rispettava il popolo. Non volle avere rivali al trono, e con i suoi crimini tolse anche i rivali di Costantino. I due alleati, cognati, rimasti padroni del campo di battaglia, si prepararono immediatamente allo scontro. Nella prima guerra civile del 315 Costantino conquistò l'Illiria. Otto anni dopo, ripresa la guerra, Licinio fu sconfitto, il 3 luglio 323, davanti Adrianopoli, e l'impero intero riconobbe per suo monarca il grande Costantino.

Costantino era nato nelle province d'Occidente; la lingua di quelle province era la sua; lì si era distinto con le sue vittorie, con la generosa amministrazione e lì il ricordo di lui e di suo padre erano cari a popoli e soldati. Tuttavia uno dei primi usi che fece delle vittorie fu di abbandonare quelle province, per andare a costruire una nuova Roma tra i Greci, alla quale si sforzò di conferire tutto il lusso e le prerogative dell'antica. Da molto tempo Roma era un oggetto di gelosia per gli imperatori. Essi evitavano di soggiornare in una città il cui popolo si ricordava ancora di essere stato sovrano, e dove ogni senatore si sentiva più nobile del monarca, più abituato ai modi eleganti che caratterizzano i ranghi e le distanze aristocratiche e che umiliano quanti non possono raggiungerli. Costantino volle avere una capitale più moderna per il potere reale, un senato più giovane per il dispotismo. Voleva avere la pompa di Roma senza i mezzi di re-

sistenza che aveva Roma. Scelse Bisanzio sul Bosforo tracio e la nuova capitale che prese il suo nome, al confine tra Europa e Asia, dotata di un porto superbo aperto ai commerci del Mar Nero e del Mediterraneo, ha dimostrato con la duratura prosperità, con la resistenza imbattibile che per mille anni ha opposto ai barbari, quanto saggia fosse stata la scelta del fondatore.

Nel 329, mentre si occupava della fondazione di Costantinopoli, durante i quattordici anni di pace che terminarono il suo regno (323-337), questo eroe discese tuttavia al livello comune degli eroi¹. Avvicinandosi all'Oriente adottò i costumi orientali, affettò la pompa degli antichi re persiani, si decorò la testa di capelli finti di vario colore e di un diadema riccamente decorato da perle e gemme. Sostituì l'abbigliamento austero dei Romani e la pompa militare degli antichi imperatori con tuniche di seta svolazzanti e ricamate a fiori. Riempì il suo palazzo di eunuchi e diede ascolto alle loro perfide insinuazioni; si lasciò guidare dai loro bassi intrighi, dalla loro cupidigia e dalla loro gelosia; moltiplicò i delatori e sottopose palazzo e impero a una polizia sospettosa. Prodigò i tesori di Roma per la sterile pompa dei suoi edifici; indebolì le legioni, che portò da seimila a mille o a cinquecento uomini, per gelosia di coloro ai quali avrebbe dovuto dare il comando di quei temibili corpi. Infine sparse con profusione il sangue di tutti i cittadini distinti dell'impero, e specialmente di quelli che gli erano più prossimi.

La vittima più illustre della sua tirannide fu Crispo, il figlio che aveva avuto dalla prima moglie e che aveva dapprima associato all'impero e al comando degli eserciti. Crispo, incaricato dell'amministrazione delle Gallie, si era guadagnato i cuori di quei popoli con le sue virtù. Nella guerra contro Licinio aveva manifestato dei talenti notevoli e a lui Costantino dovette la sua vittoria. Da allora una vergognosa gelosia soffocò nel monarca ogni sentimento paterno; le acclamazioni popolari gli sembravano rivolte ad un rivale, non ad un figlio. Bloccò Crispo nel palazzo, lo circondò di spie e di delatori; infine lo fece arrestare nel luglio del 326, nel mezzo delle feste di corte, lo fece condurre a Pola in

¹ Il giudizio di Gibbon era stato più severo fin dal principio, benché non disconoscesse le principali doti militari e politiche di questo imperatore. In ogni caso, Sismondi condivide la tesi di una degenerazione successiva alla presa di potere e alla fondazione di Costantinopoli: «Had Constantine fallen on the banks of the Tyber, or even in the plains of Hadrianople, such is the character which, with a few exceptions, he might have transmitted to the posterity. But the conclusion of his reign [...] degraded him from the rank he had acquired among the most deserving of the Roman princes. In the life of Augustus, we beheld the tyrant of the republic, converted, almost by imperceptible degrees, into the father of his country, and of human kind. In that of Constantine, we may contemplate an hero, who had so long inspired his subjects with love, and his enemies with terror, degenerate into a cruel and dissolute monarch, corrupted by his fortune, or raised by conquest above the necessity of dissimulation. The general peace, which he maintained during the last fourteen years of his reign, was a period of apparent splendor, rather than of real prosperity; and the old age of Constantine was disgraced by the opposite yet reconcilable vices of rapaciousness and prodigality. [...] A secret but universal decay was felt in every part of the public administration, and the emperor himself, though he still retained the obedience, gradually lost the esteem, of his subjects» (Capitolo 18).

Istria e là lo fece uccidere. Un cugino di Crispo, figlio di Licinio e della sorella prediletta di Costantino, fu allo stesso tempo inviato, senza processo e senza motivo, al supplizio: sua madre, che invano implorò di risparmiarlo, ne morì di crepacuore; Fausta, figlia di Massimiano, moglie di Costantino e madre dei tre figli che gli succedettero, fu poco dopo soffocata nel bagno per ordine del marito.

Nel palazzo che aveva reso deserto dopo aver fatto morire suo suocero, i suoi cognati, sua sorella, sua moglie, suo figlio e i suoi nipoti, Costantino avrebbe forse sentito del rimorso se dei falsi sacerdoti non avessero ammorbato la sua coscienza. Abbiamo ancora i panegirici in cui quei sacerdoti lo celebravano come un favorito del cielo, un santo degno di tutta l'umana venerazione. Abbiamo anche molte delle leggi con cui Costantino riscattava i suoi crimini al cospetto dei sacerdoti, colmando la Chiesa di benefici inauditi. I doni che le accordava, le immunità concesse alle sue persone e ai suoi beni, fecero ben presto dirigere tutte le ambizioni verso le cariche ecclesiastiche; coloro che fino a poco prima erano candidati al martirio si trovarono ora a essere depositari delle massime ricchezze e del massimo potere. Come non avrebbero potuto influire sul loro carattere? A quel tempo lo stesso Costantino poteva difficilmente definirsi cristiano; fino all'età di quarant'anni (314) aveva continuato a fare professione pubblica di paganesimo, sebbene da tempo accordasse il proprio favore ai cristiani; la sua devozione si rivolgeva egualmente ad Apollo e a Gesù Cristo, ed egli abbelliva allo stesso modo dei suoi doni i templi degli antichi dei e le nuove chiese. Il cardinale Baronio critica severamente l'editto del 321 col quale ordinava di consultare gli aruspici. Ma invecchiando Costantino si avvicinò sempre più ai cristiani; a loro soli affidò la direzione della propria coscienza e l'educazione dei suoi figli. Quando si sentì prossimo a morire, all'età di 63 anni, fu ricevuto formalmente nella Chiesa come catecumeno, e fu battezzato pochi giorni prima di morire. Spirò a Nicomedia il 22 maggio 337, dopo aver regnato trentun anni dalla morte del padre e quattordici dalla conquista dell'Oriente.

Durante tutto il suo regno, Costantino si era sempre battuto per riunificare l'impero. Aveva sperimentato sulla propria pelle quale gelosia il potere assoluto eccitava nei colleghi, quale debole garanzia fossero i legami di sangue per i trattati tra i principi; tuttavia alla sua morte egli divise di nuovo l'impero; aveva già fatto fare ai tre figli e a due nipoti da molti anni l'apprendistato del governo a spese dei popoli, nelle province che destinava a ciascuno di loro come eredità. Costantino, il primogenito ventunenne, regnava sulla prefettura delle Gallie; Costanzo, ventenne, era al fianco del padre e gli era destinato l'Oriente; Costante, diciassettenne, era inviato in Italia e doveva governare quella e l'Africa; ai due nipoti Dalmazio e Annibaliano aveva assegnato in condivisione la Tracia e il Ponto. Subito dopo la sua morte i figli vollero distruggere la sua opera. Costanzo, ingannando con un falso giuramento i due cugini, li attirò a sé e suscitò contro di loro la gelosia degli eserciti. Il vescovo di Nicomedia produsse un falso testamento dell'imperatore nel quale questi insinuava di essere stato avvelenato dai propri fratelli ed esortava i suoi figli alla vendetta. In effetti, meno di quattro mesi dopo la morte del padre, Costanzo fece massacrare due

zii e sette cugini – tra i quali c'erano i due colleghi – e parecchi altri personaggi distinti, alleati in vario modo alla famiglia imperiale. Solo i due bambini Gallo e Giuliano, nipoti del grande Costantino, furono risparmiati da una mano pietosa a quella carneficina.

Costanzo aveva usurpato l'eredità dei suoi due cugini; Costantino II volle quella del suo fratello minore. Al terzo anno di regno, scese dalle Gallie in Italia per spogliare Costante, ma fu attirato in un agguato e ucciso per ordine del fratello il 9 aprile 340. Costante, da allora ugualmente riconosciuto nelle Gallie e in Italia, fu assassinato dieci anni dopo nei Pirenei, il 27 febbraio 350, per mano di Magnenzio, capitano delle sue guardie che gli succedette. Solo nel 353 Costanzo riuscì a recuperare su Magnenzio quell'Occidente su cui avevano regnato i suoi due fratelli.

Questa cronologia di omicidi è quasi tutto ciò che ci resta della storia civile di quei tre principi. All'epoca né i patrioti né gli uomini ambiziosi potevano trarre delle soddisfazioni dagli affari pubblici. Per tutto questo periodo, la cosa pubblica fu obliata e gli spiriti furono assorbiti interamente dalle dispute religiose che apprestavano nuovo alimento a tutte le passioni. Con lo spirito di setta ci si poteva rendere cari al popolo e potenti alla corte; solo con le sottigliezze teologiche si potevano smuovere le passioni del popolo. Quelli che non volevano prendere le armi per difendere contro i barbari i loro beni, la loro vita e il loro onore, presero le armi con entusiasmo per costringere i concittadini a pensarla come loro. Tutti i templi pagani erano ancora in piedi; più della metà della popolazione dell'impero professava tuttora l'antica religione, ma già la storia al tempo dei figli di Costantino non contempla altro che le dispute tra le sette cristiane.

Due grandi dispute teologiche erano scoppiate fin da quando Costantino aveva arrestato le persecuzioni e mentre Licinio opprimeva ancora la chiesa d'Oriente; entrambe ebbero conseguenze durature e fatali sulla sorte dell'intero impero. Tuttavia la prima, quella dei donatisti dell'Africa, sembra così futile che possiamo spiegarci l'importanza che le fu data solo con la novità delle passioni religiose e colla disposizione universale degli spiriti al fanatismo, disposizione sempre più alimentata nel popolo dalle prediche appassionate. I donatisti non facevano questione di dogmi, ma di una pura questione di disciplina ecclesiastica, cioè della legittimità dell'elezione di un arcivescovo di Cartagine. Due candidati, Cecilio e Donato, erano stati eletti simultaneamente al tempo che la Chiesa era ancora perseguitata e mentre l'Africa obbediva al tiranno Massenzio. Non appena Costantino conquistò la provincia, i due candidati fecero valere i rispettivi titoli presso di lui. Costantino, che faceva ancora professione pubblica di paganesimo ma che aveva dimostrato quanto fosse bendisposto verso i cristiani, fece esaminare scrupolosamente, dal 312 al 315, i rispettivi diritti, per poi decidersi in favore di Cecilio. Quattrocento vescovi d'Africa protestarono contro questa decisione, e da allora furono denominati donatisti. Il loro numero indica quanti progressi avesse fatto la Chiesa in Mauritania e in Numidia. Ma dobbiamo aggiungere che secondo ogni apparenza ogni chiesa d'Africa era governata non da un curato bensì da un vescovo.

Per un ordine dell'imperatore sollecitato da Cecilio, i beni dei donatisti furono confiscati e assegnati all'altra metà del clero. Gli scismatici si vendicarono

scomunicando tutto il resto del mondo cristiano, e dichiarando che chiunque non credesse alla legittimità dell'elezione di Donato sarebbe stato dannato in eterno; costrinsero pure tutti quelli della setta nemica che riuscivano a convertire a ricevere un nuovo battesimo, come non fossero veri cristiani. La persecuzione da una parte e il fanatismo dall'altra si perpetuarono per tre secoli, fino all'estinzione del cristianesimo in Africa. I predicatori itineranti dei donatisti vivevano delle elemosine dei propri fedeli; non potevano acquisire credito o gloria che riscaldando sempre di più le immaginazioni, lacerando gli spiriti più deboli e spargendo poi sul resto dell'assemblea quel contagio morale già suscitato nelle donne e negli adolescenti. Si misero in competizione tra di loro e arrivarono presto ai furori più stravaganti. Milioni di contadini, inebriati dalle predicazioni, abbandonarono l'aratro per rifugiarsi nei deserti getuli; i loro vescovi li guidarono e si fecero chiamare i capitani dei santi; poi portarono desolazione e morte in tutte le province vicine. Li si designò col nome di circumcellioni: l'Africa fu distrutta dalle loro scorrerie. A loro volta, quando loro stessi cadevano nelle mani degli ufficiali dell'impero o degli ortodossi, venivano finiti con i supplizi più tremendi. Così si voleva spaventare la loro fazione: vano tentativo! Quello che li attirava più di ogni altra cosa era proprio la palma del martirio. Persuasi che il maggior sacrificio che potessero fare a Dio era quello della propria vita, spesso fermavano il viaggiatore spaventato e gli chiedevano, pugnale alla gola, di ucciderli. Spesso penetravano armi alla mano nelle sale dei tribunali e costringevano i giudici a mandarli al supplizio; spesso, infine, essi stessi mettevano termine alla propria esistenza. Quelli che si credevano pronti per il martirio riunivano ai piedi di qualche roccia, di qualche alta torre, le loro numerose congregazioni e, in mezzo alle preghiere e al canto delle litanie, si precipitavano da quelle altezze gli uni dopo gli altri, sfracellandosi al suolo.

L'altra disputa religiosa concerneva questioni più elevate e di maggior importanza ma allo stesso tempo più imperscrutabili; ha diviso la Chiesa fin dal II secolo e forse la terrà divisa fino alla fine. Si trattava della controversia sul mistero della Trinità. Il nome di Trinità non compare né nel Vangelo né negli scritti dei primi cristiani; ma era stato impiegato dall'inizio del II secolo quando, vigendo una direzione più metafisica degli spiriti, i teologi cercarono di spiegare l'essenza divina. Alessandria era una delle prime città dove il cristianesimo aveva fatto proseliti tra i ranghi più alti della società. Quanti erano stati educati nelle scuole dei platonici che fiorivano in questa grande città, cercarono nel Vangelo nuova luce sulle questioni più dibattute di recente. Il dogma di una misteriosa trinità che costituiva l'essenza divina era stato insegnato dai platonici pagani di Alessandria. Sembrava essersi collegato con lo stupore causato, nello studio delle scienze astratte, dalle proprietà matematiche dei numeri; costoro avevano creduto di vedere in esse qualcosa di divino, e la potenza che quei numeri esercitavano sui calcoli parve loro doversi estendere a quanto era più estraneo; illusione rinnovatasi in ogni secolo di falsa scienza. I nuovi convertiti platonici impiegarono il proprio linguaggio filosofico per esporre i dogmi della fede cristiana.

Peraltro, quale che fosse l'origine di quelle speculazioni, la questione non fece in tempo a discendere dalle vette della metafisica ai dibattiti sulla natura di

Gesu Cristo, che acquistò un'importanza che nessun cristiano poteva mettere in discussione. Il fondatore della religione, l'essere che aveva portato sulla terra una luce nuova, era dio, era uomo, o era di una natura intermedia? e per quanto superiore a tutto ciò ch'era stato creato, era stato creato lui stesso? Quest'ultima era l'opinione di Ario, sacerdote di Alessandria, che la sviluppò in colte controversie tra il 318 e il 325. Accuse reciproche della massima gravità rimpiazzarono le sottigliezze metafisiche, quando la discussione uscì dalle scuole per prendere piede presso il popolo. Gli ortodossi accusarono gli Ariani di bestemmiare la Divinità stessa non riconoscendola nel Cristo. Gli Ariani accusarono gli ortodossi di violare la legge fondamentale della religione dal momento che tributavano alla creatura il culto dovuto solo al Creatore. Tutti e due i partiti poterono sostenere con apparenza di ragione che gli avversari rovesciavano le basi stesse del cristianesimo, gli uni negando la divinità del Redentore, gli altri negando l'unità dell'Onnipotente. Le due opinioni parevano così ben bilanciate che l'una o l'altra prevalse di volta in volta, e che sarebbe difficile dire quale delle due contò più settari; ma le teste più ardenti e più entusiaste, la plebaglia di tutte le grandi città e soprattutto ad Alessandria, le donne e il nuovo ordine dei monaci del deserto che nella contemplazione continua avevano sottomesso la loro ragione, si dichiararono quasi unanimemente per la credenza che fu poi dichiarata ortodossa. L'opinione contraria pareva loro un insulto all'oggetto del loro amore. Quell'opinione contraria, degli Ariani, fu abbracciata da tutti i neocristiani della razza germanica, dal popolo di Costantinopoli e da una grande parte dell'Asia, dalla grande maggioranza dei dignitari della Chiesa e dei depositari dell'autorità civile.

Costantino aveva ritenuto di far decidere tale questione di dogma da un'assemblea di tutta la Chiesa. Convocò il concilio di Nicea, nel 325, dove trecento vescovi si pronunciarono a favore dell'uguaglianza del figlio col padre, cioè della dottrina riconosciuta come ortodossa; condannarono gli Ariani all'esilio e i loro libri al rogo; ma tre anni dopo l'opinione ariana sembrò prevalere in tutto il clero dell'Oriente: essa fu sanzionata da un sinodo tenuto a Gerusalemme e fu protetta dall'imperatore. Quando Costanzo salì al trono, tutti i vescovi e tutti i cortigiani che lo circondavano avevano adottato le opinioni di Ario, e gliele comunicarono. L'imperatore, trascurando tutto il resto per occuparsi di queste questioni religiose, fu quasi solo teologo per tutto il suo lungo regno; occupava la sua corte e logorava il suo spirito per trovare espressioni appropriate a rendere le sfumature della sua credenza e le fluttuazioni delle sue opinioni. Ogni anno radunava qualche nuovo sinodo o qualche nuovo concilio, sottraeva i vescovi alle loro greggi, distruggeva così la religione per la teologia; e poiché i vescovi sempre convocati dalle province viaggiavano a spese pubbliche, le poste imperiali furono quasi rovinate dalla numerosità dei concilii. Tuttavia un terribile avversario gli resisteva con fermezza e vanificava i suoi sforzi: era sant'Attanasio, arcivescovo di Alessandria che, dal 326 al 373, fu il capo del partito ortodosso. Questi oppose alle persecuzioni un carattere inflessibile; comunicò il suo zelo al popolaccio fanatico di Alessandria e ai monaci del deserto, e dopo una lunga

lotta tra le sollevazioni del popolo e le persecuzioni dei soldati, assicurò la vittoria finale al proprio partito.

Durante il regno dei tre figli di Costantino, gli storici si occuparono quasi solo delle dispute ecclesiastiche, e il sovrano sembrava non ritenere che il governo dello Stato gli imponesse altri doveri. I popoli ebbero tuttavia più di un'occasione per sentire di aver bisogno di protezione da un pericolo che non era quello delle eresie. Durante tutto questo periodo, l'Oriente fu esposto agli attacchi di Sapor, secondo re di Persia, il cui lungo regno (310-380), per un singolare caso del destino, era cominciato qualche mese prima della sua nascita. Alla morte del padre Ormisda, sua madre si era dichiarata incinta; essa era stata presentata su una lettiga all'ammirazione del popolo e la corona, deposta dai magi su quella lettiga, aveva fatto mostra di coprire la testa del bambino-re che si sperava da lei. Sapor II manifestò molto più talento e coraggio di quanto non ci si aspetti da un re nato sul trono. Invase a più riprese le province romane d'Oriente; nel 348 sfidò Costanzo in una grande battaglia a Singara sul Tigri; ma fu sempre arrestato nelle sue invasioni dalla fortezza di Nisiba, il boulevard dell'Oriente. Tre volte la assediò con tutte le sue forze, e tre volte fu respinto.

L'Occidente aveva sofferto ancor di più dopo la morte dei due fratelli di Costanzo. Questo imperatore, per riconquistare la frontiera settentrionale delle Gallie sull'usurpatore Magnenzio, aveva sollecitato le nazioni germaniche ad attaccarle proprio mentre la guerra civile obbligava Magnenzio a spostare le truppe del Reno e a condurre le sue legioni in Illiria. I Franchi e gli Alamanni precipitandosi in effetti, i primi sul Belgio e i secondi sull'Alsazia, saccheggiarono e incendiarono 45 delle città più fiorenti delle Gallie. La loro crudeltà ispirò un terrore tale che, nel resto di quella provincia, nessuno osava più uscire dalla cinta delle città; ma all'interno delle mura il borghese, in mezzo alle macerie, aveva seminato nuovi campi e contava di sopravvivere di quei raccolti. In tutta la Gallia erano rimasti solo tredicimila soldati, per difenderla contro queste ondate di barbari; tutti i depositi e tutti gli arsenali erano vuoti, le casse erano vuote e i contribuenti, rovinati, fuggivano e abbandonavano le proprietà piuttosto che restare sottomessi alle vessazioni del fisco. La difesa dell'Occidente sembrava già quasi impossibile, quando nel 355 Costanzo la affidò a suo cugino Giuliano. Dopo la prima persecuzione che aveva esercitato contro tutta la propria famiglia, il suo furore si era calmato e aveva promesso di lasciar vivere i due cugini; e poiché; giunto a metà della propria vita, non aveva figli o successori naturali, aveva pensato di delegare proprio a loro qualche autorità. Nel 351 aveva accordato a Gallo, fratello di Giuliano, la dignità di Cesare, e l'aveva inviato ad Antiochia; ma, poiché Gallo vi fece mostra solo di vizi, lo aveva richiamato nel dicembre del 354 e gli aveva fatto tagliare la testa in prigione. Pochi mesi dopo rivestì della stessa autorità Giuliano, ultimo esponente di quella numerosa famiglia, e gli diede il governo delle Gallie.

Giuliano, di alta nascita, non aveva mai provato se non alte avversità, che però avevano sperimentato il suo coraggio e fortificato il suo animo. Aveva cercato delle consolazioni nella filosofia dei Greci e nello studio dell'antichità; aveva

paragonato le virtù del passato ai crimini del suo secolo e a quelli della famiglia di Costantino e, per spirito di opposizione a tutto ciò che lo circondava, si era più vivamente attaccato alla religione dei padri, al politeismo; l'aveva abbracciato con un fervore raro tra i pagani, e con una devozione superstiziosa apparentemente inconciliabile con i suoi studi filosofici. Questa religione tuttavia si era epurata secondo lui grazie proprio alle lotte col cristianesimo. Egli stesso aveva adottato parecchie delle verità più sublimi della religione che combatteva, che credeva di ritrovare leggermente nascoste sotto le allegorie del paganesimo. Per lui non i vaticini grossolani dei sacerdoti, ma Platone e i filosofi erano divenuti gli interpreti degli dei antichi. Infine quel culto dominante fino a poco tempo prima, che ora vedeva perseguitato, gli era divenuto caro come gli infelici diventano sempre cari alle anime generose, per simpatia, non per giustizia o per ragionamento.

Nelle scuole di Atene, nella pratica della filosofia e nello studio degli antichi Giuliano aveva acquisito una conoscenza degli uomini e delle cose che la teoria rende accessibile solo ai geni più elevati. Passando dal ritiro più impenetrabile alla guida di un esercito e di una provincia disorganizzata, circondato da spie e delatori che lo controllavano per rovinarlo, poco obbedito dai suoi subalterni, male assecondato dal governo di suo cugino, egli risolleò la gloria dell'impero con due campagne gloriose, nel 356 e nel 357; sconfisse gli Alamanni a Strasburgo, ricacciandoli al di là del Reno: nei tre anni successivi invase a più riprese la Germania; ispirò terrore profondo agli Alamanni, richiamò i Franchi alla loro antica alleanza con l'impero, ammise i loro soldati più valorosi nei suoi eserciti e in quelli fece entrare anche dei Galli, che finalmente sentivano il bisogno di difendere la loro patria e la loro vita; ricostruì le città distrutte, riempì le casse del tesoro pur alleggerendo di due terzi le imposte più onerose, e ispirò negli abitanti dell'Occidente un entusiasmo che non era poco pericoloso per lui. Infatti, la corte di Bisanzio aveva iniziato col deridere il filosofo diventato generale; ma ben presto Costanzo si era ferocemente ingelosito. Dovendo rendere conto alle province delle vittorie conseguite nelle Gallie mentre lui era rimasto in Costantinopoli, Costanzo attribuì a sé stesso tutti i meriti; era stato lui, diceva nelle sue proclamazioni, che con la sua prudenza, il suo valore e la sua abilità militare aveva cacciato i Germani. Giuliano non fu neanche nominato.

Ben presto la gelosia dell'imperatore si manifestò in altri modi. Le invasioni di Sapor minacciavano tuttora l'Oriente. Costanzo ordinò alle legioni della Gallia di abbandonare il Reno per accorrere a difendere l'Eufrate. Ciò equivaleva a lasciare indifesa l'una e l'altra regione per la durata di una campagna intera, perché tanto era il tempo richiesto alle legioni per quella marcia. Ma Costanzo mirava soprattutto a privare il Cesare dei vecchi compagni d'arme, e dello scontento di quelle legioni, che dovevano lasciare le fredde terre del Belgio per le sabbie brucianti della Mesopotamia, godeva già come per una dolce vendetta. Ma non aveva pensato a tutte le conseguenze della sua decisione. I barbari che, entusiasti da Giuliano, si erano arruolati sotto i suoi stendardi; i Galli che, per difendere le proprie case, avevano rinunciato alla mollezza: costoro si rifiutarono di attraversare tutto lo spazio dell'impero per obbedire ad un ordi-

ne dettato dal capriccio. Si ammutinarono e salutarono Giuliano col nome di Augusto, lo posero su uno scudo e gli cinsero la fronte, non col diadema, bensì con una collana militare e dichiararono solo allora di essere pronti a passare in Oriente, non più per subire la vendetta di un padrone geloso ma piuttosto per condurvi il loro capo adorato da vincitore. Giuliano cedette al loro entusiasmo e prese la strada dell' Illiria; ma la morte di Costanzo, sopravvenuta il 3 novembre 361, da lui appresa a metà strada, gli risparmiò gli orrori di una guerra civile. Fu riconosciuto con giubilo da tutto l'impero.

Giuliano rese pubblicamente grazie dei suoi successi agli antichi dei; professò pomposamente il paganesimo, che ancora non aveva sperimentato le persecuzioni sollevate contro gli eretici. Tollerò egualmente tutte le sette cristiane, ma con una tolleranza venata di sarcasmo e di disprezzo, poiché Giuliano voleva minare dalle fondamenta quella Chiesa che non osava distruggere. Escluse i cristiani dalle scuole di grammatica e di retorica, li allontanò dai posti di fiducia, misurò il proprio favore sulla base dello zelo ostentato per il paganesimo dai suoi cortigiani, ottenendo ben presto numerose conversioni tra coloro che assecondano il potere e che avevano come unica religione il favore del padrone².

² Il giudizio di Gibbon era stato ben più laudativo, anche se pure lo storico inglese concludeva con un bilancio non privo di ombre la trattazione della restaurazione tentata da Giuliano. Definendone la personalità, Gibbon gli aveva attribuito tutte le prerogative della migliore filosofia classica: «Julian recollected with terror the observation of his master Plato, that the governments of our flocks and herds is always committed to beings of a superior species; and that the conduct of nations requires and deserves the celestial powers of the gods or of the genii. From these principles he justly concluded, that the man who presumes to reign, should aspire to the perfection of the divine nature; that he should purify his soul from her mortal and terrestrial part; that he should extinguish his appetites, enlighten his understanding, regulate his passions, and subdue the wild beast, which, accordingly to the lively metaphor of Aristotle, seldom fails to ascend the throne of a despot. [...] He despised the honors, renounced the pleasures, and discharged with incessant diligence the duties, of his exalted station [...]» (Capitolo 22). Trattando del suo breve dominio, Gibbon aveva sottolineato come prima cosa la sua tolleranza, alla quale Sismondi mostra di non credere: «Instructed by history and reflection, Julian was persuaded, that if the diseases of the body may sometimes be cured by salutary violence, neither steel nor fire can eradicate the erroneous opinions of the mind. [...] Religious obstinacy is hardened and tempered by oppression; and, as soon as the persecution subsides, those who have yielded are restored as penitents, and those who have resisted are honored as saints and martyrs. [...] Actuated by these motives, and apprehensive of disturbing the repose of an unsettled reign, Julian surprised the world by an edict, which was not unworthy of a statesman, or of a philosopher. He extended to all the inhabitants of the Roman world the benefits of a free and equal toleration; and the only hardship which he inflicted on the Christians, was to deprive them of the power of tormenting their fellow-subjects, whom they stigmatized with the odious title of idolaters and heretics» (Capitolo 23). Nel prosieguo del 23 capitolo, Gibbon non manca di criticare il fervore col quale Giuliano tentava di ripristinare il culto pagano, né tace delle iniquità a danno dei cristiani. Tuttavia, come si vede bene dalla conclusione del capitolo, lo storico inglese ritiene che la tolleranza non venne mai meno, se non per colpa del fanatismo dei cristiani stessi che talvolta costrinsero l'imperatore alla repressione, senza tuttavia mai farlo scivolare nel pericolo di quella che a tutti gli effetti sarebbe stata una guerra civile.

Contestualmente, Giuliano era impaziente di cacciare i barbari dall'Oriente come li aveva cacciati dall'Occidente, e il rimanente del suo breve regno fu consacrato ai preparativi della campagna contro Sapor. Per questo passò ad Antiochia l'inverno del 362, e al principio del 363 si mise in marcia alla volta della Mesopotamia. Però si poteva già notare come non fosse sfuggito alla corruzione esercitata dal potere e dalla prosperità. Ingannato dall'obbedienza dei cortigiani credette di poter comandare con la stessa superiorità su uomini che non dipendevano da lui. Così, offese gli Arabi proprio quando aveva bisogno del loro aiuto, rifiutando loro i doni di cortesia; e indispettì gli Armeni, di cui offese i sentimenti religiosi. Credette persino di potersi elevare al di sopra della natura e comandare sugli elementi. Nonostante i suoi generali l'avessero sconsigliato, avanzò nei deserti di sabbia, dove i suoi soldati pativano la sete, la fatica e il calore di un sole avvampante. È vero che a quel punto i pericoli fecero ricomparire il grande uomo. Ovunque diede lui l'esempio ai soldati del coraggio che sopporta le privazioni e sfida il nemico. Fu vittorioso in tutte le battaglie. Ma Sapor, che non voleva incontrare le legioni galliche coronate da tanti successi, lo stuzzicava con la cavalleria leggera per poi indietreggiare e sfuggire. Passato il Tigri, Giuliano percorse con le sue ansimanti legioni tutto il territorio di Bagdad, dove era guidato malevolmente da guide perfide. Vedeva all'orizzonte un villaggio o una grande città dove sperava di potersi ristorare e procurare delle provviste; ma, non appena si avvicinava, delle fiamme voraci accese dagli stessi abitanti divoravano case e magazzini, e Giuliano arrivava quando era tutto in cenere. Il 13 giugno 363 si vide infine costretto a ordinare una retromarcia; allora si riavvicinarono i Persiani, la cui cavalleria leggera fu appoggiata dagli elefanti e dalla cavalleria pesante coperta di ferro. Ogni passo era uno scontro, ogni bosco, ogni dosso celavano un agguato. Il 26 giugno, quando i Romani erano ancora parecchio lontani dal Tigri, un attacco generale lasciò sperare Giuliano di poter ancora sconfiggere il nemico, che si era sempre sottratto ai suoi colpi. Avvertito quando era all'avanguardia che la retroguardia era stata dispersa da una carica di cavalleria, vi si diresse al volo senz'altra difesa che il suo scudo. I Persiani fuggirono, ma Giuliano fu raggiunto da una freccia tirata da uno dei cavalieri, che sono pericolosi soprattutto quando sono in fuga. La freccia gli trapassò il costato e gli perforò il fegato; mentre si sforzava di estrarla, un'altra freccia gli tagliò le dita: cadde da cavallo svenuto e bagnato del suo sangue, e così fu portato nella sua tenda. Quando si ribbe, chiese il suo cavallo e le sue armi per rianimare i compagni che aveva visto calpestati sotto le zampe degli elefanti. Non era più tempo: il sangue ricominciò a uscire copioso e gli tolse le forze residue. Non potendo alzarsi, e riconoscendo dalla debolezza la morte che si avvicinava, chiese come si chiamasse il luogo della sua caduta. «Frigia», gli risposero. «Mi era stato predetto che sarei morto in questo luogo, - rispose lui - il mio destino si compie».

I suoi amici si accalcarono attorno a lui; c'era pure quello a cui dobbiamo i fatti, il soldato che per ultimo ha scritto in latino la storia contemporanea di Roma, Ammiano Marcellino. I soldati piangevano, sebbene fosse stato annunciato nella tenda che i Romani ebbri di furore l'avevano già degnamente vendicato, e che l'esercito di Sapor era in fuga, dopo che due suoi generali, cinquanta satra-

pi, la maggior parte degli elefanti e i migliori soldati di Persia erano stati uccisi. Si annunciava che, se Giuliano avesse ancora potuto guidare gli eserciti, quella sarebbe stata la vittoria decisiva.

«Amici e commilitoni,» disse loro Giuliano, «è arrivato il tempo di lasciare la vita; debitore di buona fede, devo restituire alla natura che la richiede l'anima che mi aveva attribuito. So troppo bene grazie ai filosofi di quanto l'anima sia superiore al corpo per essere afflitta, per non godere del fatto che l'essenza più nobile riconquisti la sua libertà. Non è forse vero che gli stessi dei hanno talvolta accordato la morte agli uomini più pii come la più grande ricompensa? Lo sento, oggi mi hanno accordato questa grazia, perché io non soccombessi alle difficoltà che ci circondano, perché io non cedessi, non mi prosternassi. Quanto ai dolori, essi schiacciano i vigliacchi ma si arrendono alla persistenza della volontà. Non mi pento affatto delle mie azioni, non provo rimorso di coscienza per alcun grande crimine, non più perché nell'ombra ho lavorato a migliorarmi dopo aver ricevuto l'impero. Voglio credere di aver conservato pura quell'anima che abbiamo ricevuto dal cielo e col cielo è imparentata. Ho ricercato la moderazione nel governo civile, e ho deciso per la guerra solo dopo aver esaminato i miei diritti. Il successo tuttavia non dipende dai nostri consigli, sono le potenze celesti che determinano l'esito di un evento che noi possiamo solo cominciare. Ho creduto che il fine di una giusta autorità dovesse sempre consistere nel vantaggio e nella salute di coloro che obbediscono: così ho cercato di eliminare da tutti i miei atti quella licenza arbitraria che corrompe egualmente le cose e i costumi... Rendo grazie a quella Divinità eterna che ha deciso prima della mia nascita di non farmi morire per degli agguati clandestini o dei dolori delle malattie, né per i supplizi che hanno colpito tutti i miei familiari, e che invece mi ha accordato una uscita gloriosa da questo mondo, in mezzo alla prosperità... Le mie forze che mi abbandonano non mi consentono di dire altro. Credo che da parte mia sia prudente non influenzarvi nella scelta di un imperatore. Non potrei riconoscere il più degno; potrei esporre quello di mia scelta al vostro voto e voi potreste rifiutarlo... Spero solo che la repubblica ottenga da voi un bravo capo»³.

Con le forze che gli restavano, Giuliano si sforzò di distribuire le cose agli amici che lo circondavano. Non vide tra loro Anatolio, al quale voleva dare un pegno in suo ricordo. «Anche lui è felice», gli comunicò Sallustio, e Giuliano pianse per la morte dell'amico quelle lacrime che non voleva piangere per la propria. Ma era sopravvenuta una nuova emorragia. Giuliano chiese un bicchiere di acqua fredda, e spirò subito dopo averlo bevuto.

Gioviano, che l'armata gli diede per successore, comperò il permesso per fare una ritirata disastrosa, abbandonando a Sapor cinque province armene con la fortezza di Nisibe, il boulevard dell'impero d'Oriente.

³ Se il discorso diretto era già presente nel capitolo 24 di *Decline and Fall of the Roman Empire*, Sismondi aggiunge altri particolari dal resoconto di Ammiano Marcellino, dedicando alla morte dell'Apostata uno spazio sostanzialmente spropositato nell'economia di questo denso capitolo.

Valentiniano e Teodosio. I Goti invadono l'Europa orientale (364-395)

Ad ogni nuova rivoluzione che subiva, l'impero sprofondava di un passo in più nell'abisso che ben presto doveva inghiottirlo. Gli sforzi imprudenti di Giuliano per ristabilire una religione già condannata a morte, per indebolire quella da lui attaccata con una persecuzione sorda e un sistema di ingiustizie, suscitavano contro di lui, nei sudditi cristiani, il più violento rancore ed esposero il suo nome alle accuse e alle ingiurie che hanno macchiato la sua memoria fino ai giorni nostri. Quando il suo successore Gioviano, che non regnò abbastanza a lungo per ricondurre a Costantinopoli gli eserciti che guidò nel ritorno dalle rive del Tigri, dichiarò di professare il cristianesimo, esonerò nello stesso tempo dai ruoli di comando parecchi dei valenti ufficiali e abili amministratori che Giuliano aveva promosso in ragione dello zelo pagano; e, da allora fin quasi alla caduta dell'impero, una setta ostile che si considerava ingiustamente danneggiata negli antichi onori invocò incessantemente la vendetta degli dei contro i capi del governo, si compiacque delle calamità pubbliche e forse le attirò pure con i suoi intrighi per quanto dovesse subirne essa stessa le conseguenze. La fede dei pagani, che non era legata ad un corpus completo di dottrine, che non era sostenuta da corporazioni di sacerdoti, che non aveva il fascino della novità, non si manifestò quasi mai con le rivolte e raramente affrontò il martirio; ma i pagani occupavano ancora i primi ranghi nelle lettere: gli oratori, quelli che venivano chiamati filosofi o sofisti, e gli storici appartenevano quasi tutti a quella religione; essa possedeva tuttora le scuole più illustri, soprattutto quelle di Atene e di Alessandria; a Roma le era legata la maggior parte dei senatori, e nei ranghi

inferiori del popolo e specie nelle campagne essa si mantenne ancora per molti secoli. Ma fu designata col nome di magia: il nome col quale ci si affrettava sempre a tacciare una religione decaduta, perseguitata e costretta a nascondersi.

Se desideravano che il loro culto fosse vendicato sui loro concittadini e su loro stessi, i pagani poterono ottenere questo triste risultato nei trentadue anni di cui stiamo per ripercorrere la storia, quelli che separarono la morte di Giuliano dalla scomparsa del grande Teodosio (363-395). Questo periodo, per quanto l'impero contasse pure capi distinti, fu caratterizzato da sanguinose calamità: il talento, il genio stesso degli imperatori non potevano già più salvare il mondo civile dagli attacchi dei suoi nemici o da quelli ancor più temibili dei propri vizi. Il vigore dispiegato da Valentiniano per la difesa dell'Occidente, dal 364 al 375, l'imprudenza di Valente che aprì l'impero alle nazioni gotiche e i disastri che ne conseguirono tra 375 e 379, infine la politica del grande Teodosio, che dal 379 al 395 riuscì perlomeno a disarmare dei nemici che non poteva sconfiggere: questi saranno gli oggetti successivi delle nostre riflessioni.

Gioviano era già morto meno di otto mesi dopo la sua elezione, il 17 febbraio 364, in una piccola città galata. Dopo dieci giorni, l'armata che stava riportando indietro dalla Persia, in una solenne assemblea tenuta a Nica in Bitinia, gli aveva dato per successore il conte Valentiniano, figlio di un capitano nato in un piccolo villaggio della Pannonia, che era stato elevato dal valore e dalla forza fisica a uno dei primi ranghi degli eserciti. Valentiniano, che si era distinto nelle Gallie, conosceva solo la lingua latina, solo l'arte militare; e dopo aver mostrato da subordinato una certa indipendenza di carattere, credette di conservare le sue virtù mostrandosi fermo e inflessibile alla testa del governo, rapido e sovente crudele nei suoi giudizi; dimenticava che per resistere alla potenza occorre del coraggio, mentre per schiacciare la debolezza basta la brutalità. Malgrado la rozzezza selvatica e il temperamento irruento, l'impero romano ritrovò in lui un abile capo, nel momento in cui ne aveva più bisogno. Sfortunatamente la grandezza dell'impero avrebbe richiesto per lo meno due moderatori; l'armata lo capì e lo richiese. «Se tenete alla patria - gli disse un valoroso ufficiale - scegliete un collega tra i vostri figli; se non pensate che a voi stesso, avete un fratello». Valentiniano non si irritò, ma scelse suo fratello. Valente, che gli fu associato, aveva un carattere debole, pavido e crudele come sempre accade con i vigliacchi. Valentiniano, nato in Occidente, che parlava solo la lingua dell'Occidente e ne amava i costumi e il clima, se ne riservò il comando; cedette al fratello Valente la parte dell'Illiria sotto il Basso Danubio e tutto l'Oriente. Stabili per legge la tolleranza universale, e non si pronunciò sulle dispute che dividevano le sette cristiane. Invece Valente adottò l'arianesimo e perseguitò gli ortodossi.

Lo stato delle finanze richiedeva delle riforme che i due non erano in grado di intraprendere. Occorreva loro denaro, ma non sapevano dove trovare le fonti, già da tempo a secco, della prosperità pubblica. Tre tasse dirette egualmente onerose gravavano sui cittadini: le indizioni o imposta territoriale, calcolata sul terzo della rendita e spesso raddoppiata o triplicata dalle sovraindizioni che si dovevano esigere per le esigenze delle province; la capitazione, che poteva arrivare fino all'equivalente di 30 franchi a testa; e le corvées, o lavori pesanti e

gratuiti imposti sulle terre e per il trasporto delle derrate appartenenti al fisco. Queste imposte avevano talmente rovinato i proprietari, che si vedevano questi ultimi da ogni parte abbandonare delle terre che non gli davano più che di pagarne i carichi. All'interno dell'impero vi erano molte province deserte; ogni giorno diventava più difficile trovare dei soldati; i magistrati delle curie o municipalità, responsabili per la loro città sia dell'imposta che della leva militare, cercavano con mille espedienti di sottrarsi all'onore delle cariche: alcuni di loro fuggivano nelle terre di qualche potente senatore, si nascondevano tra gli schiavi, subivano volontariamente l'infamia nella speranza che proprio l'infamia li esonerasse dall'occupare incarichi così rovinosi. Ma tutto ciò era inutile: venivano ricondotti a forza dai vergognosi nascondigli per rivestirli dei segni di quelle dignità tanto temibili. Poi, quando qualche disordine eccitava il risentimento di Valentiniano, questi domandava conto a loro con furore: un giorno lo si sentì ordinare ai littori di portargli tre teste per ogni città di una provincia intera. Allora gli disse il prefetto Florenzio: «Che la Clemenza Vostra voglia ordinare ciò che dobbiamo fare qualora in una città non ci siano tre magistrati»; l'ordine fu revocato. Per quanto cristiano, il popolo e i monaci annoveravano sempre tra i martiri coloro contro i quali l'imperatore esercitava la sua brutale collera spargendone il sangue. Per tutta la durata del regno di Costantino e dei suoi figli, la sofferenza interna era andata aumentando; Giuliano le aveva opposto solo rimedi passeggeri e solo in poche province, e infine la sua fatale spedizione in Siria, che aveva danneggiato il miglior esercito dell'impero, aveva fatto crescere le necessità dello Stato e costretto a ricorrere a mezzi sempre più disastrosi.

Nei dodici anni del regno di Valentiniano sull'Occidente (364-375), questo imperatore riscattò le sue crudeltà con molte brillanti vittorie. Cacciò gli Alamanni dalla Gallia e dalla Rezia dove erano penetrati devastandole; li inseguì fin nel loro paese, vincendo ancora; li mise infine contro i Borgognoni, che convinse a recarsi fin sulle rive del Reno per vendicarsi di una disputa riguardante delle saline.

Valentiniano aveva intrapreso in prima persona la difesa delle Gallie e risiedeva perlopiù a Treviri, allora capitale di quella grande prefettura. Però nello stesso periodo invasioni non meno preoccupanti avevano devastato le altre province dell'Occidente. Le differenti tribù di Scoti, avi di quegli highlander scozzesi ancora selvaggi nel 1745 quando hanno invaso l'Inghilterra, avanzarono attraverso l'intera isola di Bretagna; vi esercitarono delle tali crudeltà che si credette all'epoca, e san Girolamo lo scrisse, che si nutrivano di carne umana. La stessa Londra fu minacciata dalla loro marcia, e l'isola intera che aveva smarrito le virtù militari, come il resto dell'impero, non poteva opporre loro alcuna resistenza. Teodosio, ufficiale spagnolo e padre di quel grande che in seguito fu associato all'impero, fu incaricato da Valentiniano della difesa della Britannia; questi costrinse gli Scoti a ritirarsi (367-370) ma senza riuscire ad affrontarli in battaglia. Aveva appena liberato i Britanni da quei temibili nemici, quando Valentiniano gli affidò una guerra non meno impegnativa contro i Mauri, spinti alla rivolta dall'intollerabile oppressione. I Mauri avevano trovato in Fermo, uno dei loro principi tributari di Roma, una guida abile ed esperta. Teodosio lo inseguì senza

demordere nel 373, nelle pianure roventi della Getulia e nelle valli dell'Atlante; non gli diede respiro e, dopo averlo vinto in molte battaglie, gli lasciò il suicidio come ultima risorsa. Tuttavia Teodosio doveva provare la fine che facevano frequentemente i grandi uomini sotto i tiranni di Roma. Scrisse all'imperatore che la rivolta dei Mauri era stata provocata dal prefetto Romano che li aveva esasperati con una tirannide insopportabile; chiese quindi di richiamare quel prefetto per il bene della provincia. Lamentarsi equivale a mettere in dubbio la virtù o la saggezza di un despota; l'imperatore si sentì offeso e fece decapitare a Cartagine il suo virtuoso generale per poi ricompensare Romano dei suoi crimini.

Negli stessi anni, Valente regnava sui Greci, dal 364 al 378, senza capirne la lingua. Era minacciato al confine orientale dai Persiani e su quello settentrionale dai Goti. Osservando più con paura che con rigore la pace vergognosa conclusa da Gioviano con i primi, si sforzava di soddisfare Sapor che aveva ottenuto le regioni di frontiera. Ma una delle condizioni disonorevoli di quel trattato consisteva nell'abbandonargli il re di Armenia e il suo vicino il re d'Iberia: entrambi furono attaccati da Sapor. Il primo, illuso da una mendace trattativa e attirato ad un festino, fu coperto di catene d'argento e poi massacrato; il secondo dovette fuggire. L'Armenia e l'Iberia furono sottomesse alla Persia; ma, poiché i popoli di quei paesi erano cristiani, esse rimanevano nonostante tutto fedeli agli interessi di Roma. Para, un figlio del re di Armenia, poteva sempre contare sui suoi sudditi; le frequenti rivolte degli Armeni turbarono le frontiere della Persia, e tennero occupati gli eserciti di Sapor nell'ultima fase della sua vita. Para avrebbe probabilmente finito per trionfare, stabilendo l'indipendenza dell'Armenia, se Valente non l'avesse fatto inspiegabilmente assassinare nel 374, in un festino dato in suo onore da un generale.

L'impero dei Goti si estendeva lungo il Danubio e il Mar Nero, ed erano trascorsi trent'anni senza che questi avessero varcato le frontiere dell'impero romano. Durante questo periodo, tuttavia, erano cresciuti in grandezza e in potenza. Il vegliardo Ermanrico, il capo più illustre della razza degli Amali, regnava sull'intera nazione. Il suo potere, dagli Ostrogoti, si era esteso sui Visigoti e poi sui Gepidi. Aveva portato le sue conquiste fino alle coste del Mar Baltico: gli Estoni e i Russi (o Roxolani) erano suoi sudditi, come pure gli Enedi delle pianure polacche e gli Eruli delle paludi Meotide. All'inizio del regno di Valente, Procopio, lontano parente di Giuliano, nel fare un tentativo per farsi incoronare a Costantinopoli attirò i Goti, suoi alleati, a sud del Danubio; ma poi questi furono respinti in tre campagne (367-369) e su quella frontiera fu restaurata la pace.

Malgrado la vicinanza temibile di Goti e Persiani, malgrado la viltà e l'incapacità di Valente, l'Oriente si era mantenuto in pace per paura del solo nome di Valentiniano, di cui le nazioni barbare conoscevano i talenti militari, la prontezza e la severità. Ma questo imperatore tanto temuto dai nemici e dai sudditi, si lasciò andare, mentre faceva la guerra ai Quadi in Pannonia e stava ascoltando gli ambasciatori di quelli accorsi ad implorargli la pace, a un attacco di collera talmente violento che gli si ruppe una vena sul petto e che morì in loro presenza, il 17 novembre 375, soffocato dal sangue che vomitava abbondantemente. I suoi due figli, Graziano appena adolescente e Valentiniano II ancora bambino,

si divisero l'Occidente, mentre alla testa dell'Oriente rimaneva al potere quel Valente che era stato ritenuto incapace di occupare la seconda carica.

Tuttavia, mai l'impero avrebbe avuto più bisogno di un capo abile e vigoroso. L'intera nazione degli Unni, abbandonando ai Sienpi i pascoli nei pressi della Cina, aveva attraversato, marciando per oltre milletrecento leghe, tutto il Nord dell'Asia. Si era ingrossata annettendo tutte le orde sconfitte che incontrava sulla sua strada, e si era gettata sul paese degli Alani. Sconfisse quel popolo sulle rive del Tanai in una grande battaglia; a quel punto, accolse nel suo seno una parte della nazione vinta, con cui continuò ad avanzare verso l'Occidente; mentre altri Alani, troppo fieri per rinunciare alla loro indipendenza, si ritirarono in parte in Germania (da dove sarebbero passati nelle Gallie) e in parte nelle montagne del Caucaso dove ancora oggi conservano il loro antico nome.

Confinanti degli Alani, a quel tempo i Goti avevano arricchito con i loro lavori le pianure fertili a nord del Danubio e del Mar Nero. Già più civilizzati degli altri popoli germanici, cominciavano a fare rapidi progressi nelle scienze sociali. Si dedicavano all'agricoltura, coltivavano le arti, perfezionavano la loro lingua, raccoglievano le tradizioni tramandate nei canti o forse scritte in caratteri runici che custodivano la memoria delle loro migrazioni e dei loro antichi splendori; intrattenevano un utile commercio con la Grecia, tramite il quale il cristianesimo cominciò a penetrare presso di loro. Ma benché avessero adottato conoscenze più elevate e costumi più dolci, non avevano ancora perso niente né del loro amore per la libertà né del loro coraggio. Improvvisamente furono turbati dall'apparizione degli Unni, dall'arrivo imprevisto di quella nazione selvaggia che, passato il Boristene o Dniepr, cominciò a bruciare i loro villaggi e i loro raccolti, e a massacrare spietatamente uomini, donne, bambini, vecchi, tutti coloro che cadevano nelle loro mani di cavalieri sciti. Nessuno comprendeva la lingua degli Unni; i Goti non erano neanche certi che quei suoni acuti e dissonanti formassero una lingua umana. Nessuno aveva mai pronunciato il loro nome in Europa; ben presto la superstizione del Nord spiegò l'apparizione subitanea di quelle miriadi di guerrieri attribuendo la loro nascita agli spiriti dell'inferno, i soli – si diceva – che potevano accoppiarsi con le donne dei recessi dell'Europa, accusate di magia e ricacciate nei deserti.

La bruttezza degli Unni accreditava questa genealogia diabolica. «Mettevano in fuga - scrisse lo storico dei Goti Jornandes, - con la paura che suscitava il loro volto tutti quelli che non avevano potuto abbattere col coraggio. Il colorito livido della loro pelle aveva qualcosa di spaventoso. Non era un viso, ma una massa scomposta di carne, dove due punti neri e loschi facevano da occhi. Crudeli con i loro stessi figli, avevano inciso la loro pelle col ferro non appena erano venuti al mondo: così, niente copriva il loro mento nell'adolescenza e nessuna barba dava dignità alla loro vecchiaia. Il loro corpo appariva non meno spaventoso del volto». Non erano considerati uomini, disse Ammiano Marcellino, bensì bestie che camminavano sulle zampe posteriori, quasi fossero un insulto alla specie umana.

Il grande Ermanrico, il cui reame si estendeva dal Mar Baltico al Mar Nero, non avrebbe ceduto il suo scettro agli Unni senza combattere; ma proprio allo-

ra venne assassinato da un nemico interno. Le nazioni da lui soggiogate erano ovunque pronte alla ribellione; dopo breve esitazione, gli Ostrogoti ruppero l'alleanza con i Visigoti e questi ultimi, come un gregge atterrito, riunendosi d'ogni dove sulla riva del Danubio, rinunciarono a combattere gli esseri sovraumani che li inseguivano. Tesero ai Romani, che stavano sull'altra riva, delle mani supplici; per sfuggire alla carneficina che incombeva su di loro, implorarono di potersi rifugiare in quei deserti della Tracia e della Mesia dai quali l'impero non traeva più alcun profitto, promettendo di coltivarli, di pagare le imposte e di difenderli con le loro armi. Valente, che da cinque anni risiedeva in Antiochia, apprese con stupore che un impero vasto quanto il suo, superiore in valore e che a lungo lo aveva tenuto nel terrore, era crollato di colpo e che tutti i suoi più temibili nemici chiedevano ora di diventare suoi sudditi.

Forse l'umanità ordinava di appagare la richiesta dei Goti; ma furono le passioni più basse a determinare l'imperatore, i suoi consiglieri e i subalterni incaricati di eseguire i suoi ordini. La loro sorda cupidigia rese dopo poco insopportabile l'ospitalità offerta ai Goti. L'imperatore aveva posto due condizioni: che deponessero le armi e che consegnassero i loro figli come ostaggi. Gli ufficiali incaricati di requisire le armi si lasciarono corrompere dai doni, e chiusero gli occhi sulla mancata esecuzione dell'ordine. Ciononostante, quando si effettuò il trasporto di quella che non era un'armata, bensì un'intera nazione; quando, nel 376, duecentomila guerrieri senza contare le donne e i bambini passarono il Danubio, che a nord della Mesia misura oltre un miglio in larghezza, i ministri dell'impero tentarono di approfittare di una carestia, reale o creata da loro, per spogliare di tutto l'oro quei guerrieri ai quali avevano lasciato le armi. In virtù del monopolio, vendettero loro a prezzi esorbitanti tutti i beni di prima necessità. Mai l'avidità fu più cieca, mai un governo dissennato preparò meglio la propria rovina.

Finché gli alimenti, assai malsani e scadenti, potettero essere acquistati con denaro, con beni, con schiavi, i Goti acconsentirono a privarsene. Il timore di far correre dei pericoli agli ostaggi sostenne la loro sopportazione fino al punto estremo: arrivarono a vendere persino i fanciulli che erano rimasti con loro e che non potevano più sfamare, pur di acquistare la sussistenza di pochi giorni. Ma, accrescendosi la malfidanza dei Romani assieme alla loro offesa, furono prese delle misure per disperdere i Goti in tutto l'impero, e furono organizzate delle truppe per sedare le loro resistenze. A quel punto, i Goti reagirono stringendosi in un legame più forte; il loro capo Fritigerne, già designato col titolo di giudice, prese ad esercitare le funzioni di re, e in uno scontro tra questa nazione oppressa e i suoi oppressori, verificatosi nella capitale della Bassa Mesia Marcianopoli, Licinio generale di Valente fu sconfitto, le sue truppe costrette alla fuga. Così gli ospiti oppressi dei Romani diventarono i padroni della Mesia.

Un successo iniziale garantiva quasi tutti quelli che venivano in seguito. Alla notizia, gli Ostrogoti, che erano rimasti indipendenti contro gli Unni, passarono il Danubio in armi e si riunirono ai Visigoti. Da molto prima dell'invasione degli Unni si erano visti tanti giovani Goti mettersi al servizio dei Romani, ritenendola una carriera onorevole e redditizia. Costoro levarono allora il segnale della

rivolta per riunirsi ai compatrioti. Ma furono gli schiavi gli alleati più pericolosi dei barbari, poiché scapparono d'ogni parte ai loro padroni, e soprattutto quelli che sfuggirono dalle miniere del monte Rodopi per chiedere vendetta agli stranieri e mettere al servizio di questi la conoscenza del territorio e le intelligenze segrete. Tuttavia per due anni la guerra vide sorti alterne. La disciplina romana, il vantaggio assicurato da arsenali, depositi e piazzeforti bilanciava per i generali di Valente il coraggio dei Goti e i talenti di Fritigerne. Però l'orgoglio dell'imperatore d'Oriente pretendeva una vittoria guadagnata sotto i suoi auspici. Lui stesso marciò contro i Goti a capo dell'esercito più brillante; non volle attendere Graziano che giungeva in suo soccorso dall'Occidente. La sua sconfitta ad Adrianopoli il 9 agosto 378, nella quale morì nell'incendio di una capanna in cui si era rifugiato, lasciò l'impero senza difensori.

Le forze dell'Oriente furono quasi annientate dalla terribile battaglia di Adrianopoli. Oltre sessantamila soldati romani morirono in battaglia o nella ritirata, e non era più il tempo in cui una simile perdita poteva facilmente essere riparata con nuovi reclutamenti. Anche dopo il terribile massacro, le mura di Adrianopoli offrirono ai barbari una difesa insormontabile, e il loro valore poté sostituire la scienza della guerra in simili circostanze. Ma i popoli civili ritrovano tutti i vantaggi della scienza militare proprio nell'attacco e nella difesa delle piazze. Fritigerne si allontanò dalle mura di Adrianopoli dichiarando che ai suoi compatrioti bastavano le pietre. Ma di pietre ce n'erano poche: i Romani avevano trascurato le fortificazioni di quasi tutte le città provinciali. Per difenderle, avrebbe dovuto armare i cittadini, addestrare costoro alla guerra, dar loro dei mezzi di resistenza utilizzabili in una rivolta o in una guerra civile. Gli imperi periscono quando i governanti temono i governati più dei nemici, ed è quasi sempre questo il motivo per cui hanno meritato il biasimo dei popoli. I Goti avanzarono lasciandosi dietro Adrianopoli, saccheggiarono tutto ciò che li circondava fino alle mura di Costantinopoli; poi, dopo qualche inutile scaramuccia, fecero ritorno a ovest attraverso Macedonia, Epiro e Dalmazia. Dal Danubio fino al Mar Adriatico, ovunque armi e fuoco marcarono la loro avanzata.

Mentre le province europee dell'impero greco soccombevano a tali calamità, le province dell'Asia ne approfittavano per una terribile vendetta. Abbiamo detto che i Goti, passando il Danubio, avevano dovuto lasciare i figli in ostaggio, e che quelli allora non consegnati erano stati poi venduti a vil prezzo dai genitori affamati; abbiamo detto anche che il pericolo che correvano questi bambini era stato a lungo l'unico freno che aveva trattenuto i barbari che, col venderli, sottraevano i loro figli alla carestia. Quando quei genitori persero la pazienza, quando tutto l'Oriente risuonò del clamore delle loro imprese, i loro figli più audaci che forti, benché disarmati, benché dispersi tra tutte le città dell'Asia, celebrarono il trionfo dei padri; levarono i canti nazionali, si sforzarono di parlare solo la lingua del loro paese, si ripromisero di partecipare presto a quelle vittorie, di raggiungere presto le falangi della loro nazione. Gli abitanti dell'Oriente, risentiti o spaventati, prevedettero un pericolo in quelle dimostrazioni imprudenti, temendo che tutti quei giovani si rivoltassero. Giulio, comandante generale dei soldati dell'Oriente, li denunciò come cospiratori al senato di Costantinopoli

e chiese i suoi ordini, giacché dopo la morte di Valente l'impero era ancora privo di capo. Il senato mutuava spudoratamente dall'antica costituzione della repubblica le istituzioni arbitrarie, senza mutuarne alcune delle protezioni; esso autorizzò Giulio a prendere provvedimenti affinché la repubblica non patisse danno (*Caveant consules ne quid detrimenti RP capiat*). I giovani Goti furono invitati con false promesse a recarsi nelle capitali di ciascuna provincia. Non appena quelli si furono radunati nel Foro, delle guardie occuparono tutte le vie, degli arcieri comparvero sui tetti di tutte le case e, ad un segnale dato lo stesso giorno alla stessa ora in tutte le città dell'Asia, tutta quella brillante e disarmata gioventù fu prima raggiunta da raffiche di frecce e poi sgozzata senza pietà.

Un grande atto di crudeltà segnala quasi sempre la viltà, non il coraggio. Quegli Orientali che massacrando migliaia di giovani sembravano voler rendere impossibile una riconciliazione con i padri, non osarono mai affrontarli in aperta campagna. Il medesimo terrore provato poco tempo prima dai Goti di fronte agli Unni, i Greci lo provarono nei confronti dei Goti. C'era di più. La nazione scita e la nazione germanica si erano unite per rovinare l'impero romano. Gli Unni, arrivati in Dacia vi si erano fermati e avevano piantato le loro tende. Il capitano che li aveva condotti fin là era morto; delle discordie intestine scoppiarono fra le orde, e non fu più per la guerra nazionale ma per avventura personale che parecchie divisioni di Unni e Alani passarono il Danubio, strinsero alleanza con Fritigerne e rafforzarono il valore fermo e misurato dei Goti con la loro impetuosa cavalleria leggera.

Nessun generale del Levante pensava di approfittare dell'anarchia per la sua ambizione; nessuna armata conferì la porpora al suo generale, tutti temevano la responsabilità del comando nel mezzo di una crisi così terribile, tutti gli occhi guardavano alla corte di Treviri, da cui sola si potevano attendere dei soccorsi. Ma Graziano, primogenito di Valentiniano e imperatore d'Occidente, aveva solo diciannove anni. In verità, si era già segnalato nella guerra, soprattutto grazie ai consigli di un ambizioso Franco di nome Mellobaudo, uno dei re di quel popolo guerriero che non aveva disdegnato il titolo di conte dei domestici della corte imperiale. Questi, affiancando al suo ascendente sui compatrioti le arti e gli intrighi dei cortigiani, era diventato l'arbitro dell'Occidente. Graziano marciava col suo esercito verso l'Illiria, quando seppe della disfatta di Adrianopoli e della morte di Valente il quale, per prendersi l'intero merito della vittoria non aveva voluto aspettarlo. Non essendo in grado di fronteggiare il cataclisma, Graziano ripiegò fino a Sirmio. La notizia di un'invasione degli Alamanni nelle Gallie lo richiamava alla difesa del suo regno: dappertutto si mostravano pericoli, l'impero aveva bisogno di un nuovo capo che fosse brillante. Graziano ebbe la generosità di sceglierlo tra i suoi nemici e seguendo il solo criterio del merito. Lo spagnolo Teodosio, generale di suo padre, già vincitore sugli Scoti e sui Mauri, poi condannato a morte con ingiusta sentenza proprio all'inizio del regno di Graziano, aveva lasciato un figlio, ora trentatreenne, che portava il medesimo nome e che si era distinto nel comando della Mesia, ma che viveva ritirato e in disgrazia sulle sue terre spagnole. Con nobile fiducia Graziano scelse lui. Il 19 gennaio del 379 lo presentò agli eserciti e lo dichiarò suo collega e imperatore d'Oriente.

Il compito imposto al grande Teodosio era infinitamente difficile: il Danubio abbandonato aveva aperto le porte dell'impero non solo ai Goti, ma a tutte le nazioni della Germania e della Scizia. Queste percorrevano da un capo all'altro l'immensa penisola illirica senza incontrare resistenza, ma senza stancarsi del proprio furore. Il sangue dei giovani Goti sparso in Asia veniva ogni giorno vendicato con usura sui Mesiani che erano rimasti, sui Traci, sui Dalmati e sui Greci. Fu durante questi quattro anni di guerre di sterminio che i Goti si meritavano la funesta celebrità legata al loro nome, che ancora oggi li fa considerare come i distruttori di ogni civiltà. Munendo le città fortificate, rinnovando le guarnigioni, spronando i suoi soldati con piccoli scontri ogni volta che era sicuro del risultato, Teodosio attendeva l'occasione buona, mentre cercava di dividere i suoi nemici con intrighi. Ma soprattutto si affrettava a rimpiazzare la rapacità dei ministri di Valente e la crudeltà di Giulio, protestando in ogni occasione affetto e stima per la nazione dei Goti, fino a persuaderli che la sua era una amicizia sincera. Fu fortunato di essere in pace lungo la frontiera d'Asia, fortunato perché il vecchio Sapor II o il suo successore Artaserse II non pensarono di attaccare l'impero romano: fu fortunato, perché sarebbe stato sicuramente sconfitto.

Le stesse vittorie, il loro orgoglio e le loro intemperanze finirono per indebolire i Goti. Era morto Fritigerne che li aveva guidati tanto abilmente nei momenti più difficili, e si era ridestata la gelosia tra le tribù indipendenti che rifiutarono di obbedire a un capo comune. I popoli sciti, gli Unni e gli Alani che avevano partecipato alla devastazione dell'impero, si separarono di nuovo dai popoli germanici: essi rimproveravano ai Goti di essere scappati alla loro vista, mentre i Goti di nuovo sentivano ripugnanza per quei selvaggi. Teodosio profitto abilmente di quei germi di discordia; attirò successivamente al suo servizio molti capi di scontenti; convinse ben presto i barbari che avrebbero trovato maggiori ricchezze e godimenti mettendosi al soldo dell'imperatore di quanti ne avrebbero trovati con le armi in province devastate con tanto furore; ebbe cura di testimoniare tali riguardi e tale supporto a quanti aveva accolto sotto i suoi stendardi che l'esempio divenne contagioso. Con una serie di trattati con altrettanti capi indipendenti la nazione gotica si impegnò a deporre le armi: l'ultimo di questi trattati, concluso il 3 ottobre 382, restituì la pace all'Oriente, sei anni dopo che i Goti avevano varcato il Danubio.

Questa formidabile nazione si trovava già stabilita entro i confini dell'impero romano. Le furono concesse le vaste regioni da essa saccheggiate: se non con piena sovranità, almeno a condizioni che ferivano poco il suo senso di indipendenza. In seno all'impero, i Goti non ebbero re; i loro capi ereditari si accontentarono del nome di giudici. Ma ebbero ancora il potere avuto in precedenza: furono ancora i comandanti militari e i presidenti delle assemblee popolari che giudicavano e amministravano la nazione. I Goti riconobbero in modo vago la sovranità dell'impero romano, senza sottomettersi né alle sue leggi, né ai suoi magistrati, né alle sue imposte. Si impegnarono a mantenere quarantamila uomini al servizio di Teodosio, ma sempre rimanendo armati, obbedendo esclusivamente ai capi che si erano scelti e non confondendosi con i soldati romani, dai quali erano distinti col nome di federati. Nella Mesia, e su tutta la destra del

Danubio, ripresero i lavori agricoli che avevano dovuto abbandonare quando si trovavano nella Dacia. Si divisero le terre deserte; mescolandosi con gli antichi abitanti acquisirono conoscenze nuove, continuando a progredire nella strada della civiltà. Fu probabilmente allora che il loro apostolo, il vescovo Ulfila, che aveva tradotto il vangelo nella loro lingua, inventò per loro l'alfabeto mesogotico così chiamato dal nome del loro nuovo paese. Stando al confine tra i due imperi e le due lingue, per questo alfabeto presero in prestito tanto dal latino quanto dal greco. Mentre erano padroni in quelle province, i loro capi si candidavano a tutti gli impieghi alla corte di Costantinopoli, passando dal comando militare al comando di province, e il grande Teodosio dovette decorare più di un Goto della dignità consolare, poiché ogni anno i due imperatori si consultavano ancora per eleggere quegli antichi magistrati repubblicani rimasti senza funzioni ma dal cui nome si designava l'anno nei fasti consolari.

Dunque l'impero continuava a vivere; ma nel suo stesso seno i barbari si erano già impadroniti sia del potere delle armi che di quello delle magistrature; erano già stabiliti come vere e proprie nazioni all'interno dei confini. Teodosio affidava il consolato a dei Goti, il suo collega Graziano a dei Franchi, tra gli altri a Merobaldo, uno dei re di quella bellicosa nazione. I Franchi avevano contrattato con l'impero un'utile alleanza: essi possedevano quasi tutta la forza militare dell'Occidente, e monopolizzavano i consigli della corte. Tuttavia verso quest'epoca il giovane Graziano, che aveva ottenuto presto una brillante reputazione, e che con una grande vittoria sugli Alamanni, vicino Colmar nel maggio 378, aveva sottratto le Gallie a una temibile invasione, cominciava a perdere la sua popolarità e l'appoggio dei suoi alleati germanici. Appassionato di caccia, Graziano ammirava l'abilità superiore degli arcieri di Scizia. Chiamò al suo soldo un corpo considerevole di quegli Alani che avevano dovuto cedere agli Unni le rive del Volga. Li insediò sulla Senna, li associò ai suoi piaceri e ai suoi esercizi, ne fece la sua guardia personale e cominciò persino a vestire i loro abiti. I Romani e i Franchi loro confederati sentirono ugualmente questa predilezione come un insulto. Le legioni della Bretagna si rivoltarono e conferirono la porpora imperiale al senatore Massimo; le legioni della Gallia abbandonarono Graziano e questo giovane imperatore, costretto alla fuga, fu ucciso a Lione il 25 agosto 383. Teodosio, allora alle prese con una nuova invasione degli Ostrogoti e dei Grutungi, su cui ebbe la meglio, fu costretto, così come Valentiniano II che ancor bambino era stato destinato a regnare su Italia e Africa, a riconoscere Massimo il collega scelto per loro dai soldati (383-387).

Il regno di Teodosio è assai poco conosciuto. Gli storici contemporanei mancano egualmente per questo periodo in Occidente e in Oriente. Peraltro quest'imperatore è stato presentato col titolo di «grande» all'ammirazione dei posteri, e pare che meritasse quel titolo: in primis, per i talenti militari che sono il mezzo più sicuro per gli imperatori di raggiungere una gloria volgare; poi, per una grande prudenza nel difficile esercizio del governo di uno Stato lacerato; inoltre, per una generosità che ebbe modo di mostrarsi brillantemente in talune occasioni, e per delle virtù domestiche, un amore per i famigliari, dei costumi puri, una dolcezza nei rapporti sociali che sono sempre rari in un rango elevato

e che furono ancora più rari sul trono di Costantinopoli. Ma non furono né le sue vittorie, né i suoi talenti, né le sue virtù che gli procurarono il titolo di grande, o che hanno determinato il calore con cui il suo nome è stato celebrato nelle epoche successive; fu soprattutto la protezione accordata alla Chiesa ortodossa, protezione che la fece trionfare su eretici e pagani ma che, in linea con lo spirito del secolo, fu macchiata della più odiosa intolleranza.

Quando Teodosio salì al trono dell'Oriente, l'arianesimo protetto da Valente vi trionfava, specie a Costantinopoli. Il patriarca era ariano, la gran parte dei sacerdoti e dei monaci e la gran massa del popolo erano delle stesse opinioni. Allevato nelle opinioni contrarie, Teodosio evitò di ingaggiare le sottili dispute dei Greci, o di farsi giudice tra le diverse confessioni e i loro argomenti; ritenne più prudente scegliere due simboli viventi: due prelati che col suo primo editto religioso del 380 dichiarò *i tesori della vera dottrina*, vale a dire Damaso, vescovo di Roma, e Pietro, vescovo di Alessandria. Furono dichiarati ortodossi solo coloro che seguivano la stessa fede professata da quei due luminari della Chiesa, e solo costoro erano padroni di tutte le chiese, di tutte le fondazioni ecclesiastiche e di tutte le ricchezze legate al clero. Tutti gli altri furono respinti e, con quindici editti successivi, puniti con pene sempre più severe, privati dei diritti civili e poi anche del diritto di testimonianza, privati ben presto anche del proprio domicilio e mandati in esilio. Infine, contro talune eresie tra cui quella dei quattordicesimi, che celebravano la Pasqua lo stesso giorno degli Ebrei invece di celebrarla di domenica come gli altri cristiani, fu comminata la pena di morte. Al contempo una nuova magistratura, gli inquisitori della fede, fu creata da Teodosio affinché spiasse e punisse le opinioni mantenute in segreto dai suoi sudditi.

Seguendo un sentimento di equità, i magistrati e i sacerdoti non chiedevano conto ancora ai pagani delle loro opinioni, non con lo stesso rigore con cui colpivano gli eretici. A loro sembravano riconoscere il diritto di una lunga storia di dominio e la potenza dell'abitudine. Molti dei primi senatori di Roma, dei primi oratori e dei primi filosofi, professavano ancora pubblicamente la religione antica. Teodosio non punì la manifestazione di quei sentimenti; proibì solo l'atto più essenziale dell'antico culto, dichiarando che i sacrifici agli dei erano crimini di lesa maestà e quindi punibili con la messa a morte.

La Chiesa, da poco sottratta alle persecuzioni dei pagani, chiedeva con deplorabile zelo di poter perseguitare a sua volta. Durante il regno di Teodosio tre uomini giunsero all'apice della carriera ecclesiastica, al di sopra di tutti i rivali, grazie ai talenti, la forza di carattere e la virtù: san Gregorio Nazianzeno, per un po' patriarca di Costantinopoli; sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano; san Martino, arcivescovo di Tours. Tutti e tre contribuirono fortemente alle persecuzioni. San Gregorio, scortato dai soldati nella cattedrale di Costantinopoli, malgrado l'opposizione di tutti i suoi fedeli contribuì all'espulsione di tutto il clero ariano, lo spogliò e lo sostituì. Quando egli stesso abdicò da quel seggio elevato, nelle sue lettere esortò il successore Nettario a non demordere contro gli eretici. A Milano, sant'Ambrogio si rifiutò addirittura di accordare tolleranza al suo imperatore, Valentiniano II allora allevato nell'arianesimo dalla madre Giustina reggente di Italia e Africa. Ambrogio rifiutò all'imperatore, a sua madre,

ai soldati goti della sua guardia l'uso di una sola chiesa. Nel 386 radunò il popolo nelle basiliche per formare una guardia contro i soldati. Da questa resistenza popolare nacque allora il canto ambrosiano, o canto perpetuo dei Salmi, che si prolungava di notte come di giorno e che serviva a tenere sveglia la moltitudine che difendeva i luoghi santi. Infine san Martino, che possiamo considerare come il grande apostolo delle Gallie, nel 389 intraprese, alla testa di una truppa di gente armata, la distruzione degli idoli e dei loro santuari nei pressi di Tours. Talvolta i contadini si opposero, ma a costo di pagare la resistenza con la vita. Ma quando un'istruzione legale fu intrapresa in quell'occasione, i santi dichiararono e i giudici deliberarono che il sangue dei pagani non era stato versato da alcuno dei soldati portati da san Martino all'attacco dei templi: in quei diversi siti, avevano combattuto angeli e demoni, e gli idolatri erano stati uccisi seguendo la sorte infelice degli agenti infernali ai quali si erano associati.

La religione influì su Teodosio in maniera più degna e più consolante per quanti ne osservano gli effetti, in occasione della penitenza che gli fu imposta da sant'Ambrogio a seguito di un grave crimine. Teodosio era soggetto ai trasporti più violenti, e quando la collera sopravanzava la ragione spariva in lui quella pacatezza di costumi per cui fu famoso. Due volte fu provocato dalle sedizioni di due delle maggiori città del suo Stato. Antiochia, capitale della Siria e di tutto il Levante, una delle più fiorenti città dell'impero, si sollevò il 26 febbraio 387 contro un editto che imponeva nuove tasse; il popolo rovesciò nel fango le statue dell'imperatore. La città fu presto costretta a ritornare nell'ordine; ma dovette attendere ventiquattro giorni prima che Teodosio, allora a Costantinopoli, le rendesse nota la sua punizione. I primi ordini furono crudeli: molti senatori dovevano perdere la testa, molti dei ricchi dovevano perdere i loro beni, tutte le distribuzioni di pane al popolo dovevano fermarsi, e la capitale dell'Oriente doveva rinunciare a tutti i suoi privilegi per essere ridotta al rango di un villaggio. I magistrati peraltro eseguirono quegli ordini con lentezza; intercedettero essi stessi presso Teodosio e, dopo molta attesa, questi accordò una grazia plenaria. A Tessalonica andò peggio. Quella potente città, capitale di tutta la provincia illirica, si sollevò per una futile questione, in occasione dei giochi circensi, per chiedere la liberazione di un bravo cocchiere che era stato arrestato (390). Boterico, comandante della città, fu ucciso con molti dei suoi ufficiali mentre cercava di placare la sedizione, e il suo cadavere fu oltraggiosamente trattato dalla plebaglia. Teodosio, che si trovava a Milano con Valentiniano II, diede subito l'ordine che settemila teste (altri dicono quindicimila) fossero abbattute in Tessalonica, per punizione della sedizione. Gli abitanti furono invitati al circo come se si celebrassero altri giochi e attendevano il segnale per la gara dei carri; improvvisamente furono assaliti e colpiti senza pietà dai soldati, senza distinzione tra innocenti e colpevoli, tra uomini donne e bambini. L'orribile carneficina durò tre ore, e infine il tributo di teste richiesto dall'imperatore era stato messo assieme.

Tuttavia quando a Milano sant'Ambrogio venne a sapere di quel massacro, ne manifestò il più vivo dolore, e scrisse a Teodosio di non farsi vedere in una chiesa dove sarebbe entrato macchiato del sangue di innocenti. Teodosio, che

ignorò l'avvertimento, fu arrestato da sant'Ambrogio, che guidava il suo clero, sul portico dal quale voleva entrare nella chiesa. «Davide - disse Teodosio - quel re caro a Dio, fu assai più colpevole di me, dato che all'omicidio aveva aggiunto l'adulterio». Rispose l'arcivescovo: «Se avete imitato Davide nel crimine, imitatelo anche nella penitenza». E in effetti l'imperatore si sottomise al castigo della Chiesa, depose gli ornamenti imperiali, si confessò piangendo nella basilica in presenza del popolo, e fu riconciliato alla Chiesa solamente dopo otto mesi di penitenza.

Teodosio non regnò mai sull'Occidente; si trovava a Milano in ragione della generosa assistenza che aveva dato al collega Valentiniano II, che nel 387 era stato colto di sorpresa e cacciato dall'Italia da Massimo, imperatore delle Gallie. Massimo, sconfitto sulle rive della Sava nel giugno 388, fu decapitato per ordine di Teodosio che al contempo cedette a Valentiniano II, diventato suo cognato, la Gallia e tutto il resto dell'Occidente. Il nuovo regno di quel giovane principe non durò a lungo. Questi aveva trasferito la sua residenza a Vienne, sulle rive del Rodano, e lì fu assassinato il 15 maggio 392 per ordine di Arbogasto, generale dei Franchi, che da tempo si era preteso più potente di lui nella corte. Solo dopo due anni Teodosio poté rientrare in Occidente per vendicare il collega; il 6 settembre 394, sconfisse ai piedi delle Alpi Giuliane il grammatico Eugenio, elevato da Arbogasto a fantoccio di imperatore. Dopo questa vittoria, fu riconosciuto unico imperatore di tutto l'impero romano.

Si avvicinava però la sua morte. Colpito da una idropisia che era forse conseguenza delle sue intemperanze, Teodosio sopravvisse solo quattro mesi alla vittoria, e morì cinquantenne a Milano il 17 gennaio del 395. Lasciava il mondo romano in balia di tutte le calamità che i suoi talenti e il suo coraggio avevano per un po' fermato, non senza molte difficoltà.

Arcadio e Onorio. I popoli germanici invadono l'Occidente (395-423)

Il grande Teodosio, che più volte abbiamo visto passare dall'attività energica di un guerriero all'indolenza e mollezza di un Sibarita, è accusato da Zosimo, scrittore che gli è sempre stato nemico, di aver corrotto i costumi del suo secolo e aver dunque accelerato la caduta dell'impero. Certamente, se richiamiamo alla mente come furono i predecessori di Teodosio, come erano i Romani sotto Tiberio e Nerone e come erano sotto Gallieno, noi scopriremo che era rimasto assai poco da corrompere; sembra inoltre che Teodosio, sempre fedele ai doveri domestici, sempre buon marito e buon padre – anche ai tempi di quella mollezza che gli fu rimproverata – non poteva essere considerato un corruttore. Ad ogni modo, indubbiamente sotto il regno si progredì ulteriormente verso quella degenerazione degli spiriti, quell'indebolimento del coraggio che si manifestò appieno durante il regno dei suoi due figli e che finì di distruggere il colosso dell'impero romano. Fu allora che negli accampamenti deposero le armi i soldati che non si vergognavano ancora di essere chiamati Romani; fu allora che quella temibile fanteria abituata ad incalzare e ad affrontare armi alla mano i ranghi che aveva disperso lanciando il suo pilo, si trasformò in una pavida truppa di arcieri, sprovvista di armatura difensiva e costretta a fuggire non appena il nemico tentava di raggiungerla. Fu allora che nelle città tutti i borghesi mostrarono una ripugnanza invincibile per le funzioni pubbliche, e che si videro gli stessi defilarsi con gli espedienti più vergognosi. Fu allora che i magistrati e i senatori cominciarono a corteggiare i re barbari, che trasportarono le arti dell'intrigo e la finezza dell'adulazione nei campi di quei capitani goti o franchi che pure ancora consideravano inferiori, ma da cui dipen-

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

deva ora la loro fortuna. Fu allora infine, che la credenza nel potere divino dei re, nell'illegalità di ogni tipo di resistenza popolare, presero del credito presso tutti gli strati della società. I prelati, ancora pieni di gratitudine per il sostegno accordato loro da Teodosio, insegnarono che il potere di Dio e quello dei suoi ministri erano i soli legittimati a porre dei limiti al potere monarchico. Se c'è qualcosa da imparare dalle degradanti rivoluzioni dell'impero, che seguiremo in questo e nei prossimi capitoli, è proprio il contrario: il potere assoluto è fatale a chi lo esercita e a chi vi è sottoposto. Abbiamo già visto e ancora vedremo dei sovrani che non meritano neppure il nome di meschini, affliggere l'umanità di calamità non eguagliate neppure nelle rivoluzioni che più ci hanno spaventato e che si dicono nate dalle passioni tumultuose dei popoli.

Se durante il IV secolo i Romani si corruperro, se ne deve trarre una importante conclusione: l'avversità può avere effetti sulla virtù dei popoli ancora peggiori della prosperità. Indubbiamente il periodo in cui gli Alamanni invasero le Gallie, i Caledoni la Britannia, i Mauri l'Africa, i Sarmati la Pannonia e i Goti tutta l'Illiria non era fatto per dormire nella mollezza e nella dedizione ai piaceri. Ma la lunga durata degli Stati e il loro elevato potere separano sempre gli abitanti in due categorie, tra loro progressivamente più ignote: i ricchi e i poveri. Fanno sempre scomparire la classe intermedia. Infine, man mano questa classe si assottiglia, tutte le virtù sociali vengono sradicate e annientate.

Quando si è aperto questo abisso tra gli estremi della società, ogni rivoluzione successiva non fa che ingrandirlo; i progressi dell'opulenza avevano favorito i ricchi, i progressi delle ristrettezze continuano a favorirli. La classe media non aveva potuto sostenere la loro concorrenza durante la prosperità; durante l'avversità, essa viene schiacciata da avversità che solo i più ricchi possono sopportare. Roma aveva cominciato a corrompersi dai tempi della repubblica, quando la classe media smise di imporre alla nazione il suo proprio carattere; la corruzione cresceva man mano che i ranghi intermedi sparivano, e arrivò al colmo quando nell'impero erano rimasti solo milionari e popolaccio.

Infatti, è nei ranghi intermedi che risiedono essenzialmente le virtù domestiche, l'economia, la preveggenza e lo spirito d'associazione. È in quei ranghi che una certa energia è sempre in movimento o per elevarsi, o per mantenersi al punto raggiunto. È solo in quei ranghi che risiede quel sentimento dell'uguaglianza sociale sul quale riposa ogni tipo di giustizia. Bisogna vederli i propri eguali, bisogna vivere con loro, bisogna incontrare sempre i loro interessi e le loro passioni, per abituarsi a cercare solo nel bene comune il beneficio personale. La superiorità isola, la ricchezza immane abitua ognuno a considerarsi da solo come una potenza. Questi sente che può sussistere indipendentemente dalla patria, mantenersi o cadere senza di lei; e presto i suoi valletti e tutti i subalterni che lo circondano, finiscono per persuadere colui che mantiene un piccolo popolo che i suoi piaceri, le sue pene e anche i suoi capricci sono più importanti di quelli delle migliaia di famiglie di cui occupa il posto.

Una nazione conserva la sua moralità se associa i propri sentimenti a tutto ciò che dura; la distrugge, se si concentra solo sul presente. Abbiate cari i vostri ricordi, e curerete anche le speranze; ma se sacrificaste ai piaceri di un giorno la memoria degli avi o i vostri doveri verso i figli, voi sareste solo passeggeri nella

patria, non sareste più cittadini. Al tempo del grande Teodosio, nell'impero romano entrambi i ranghi che facevano tutta la società avevano vergogna del passato, paura del futuro e bisogno di stordirsi nel presente. Alla base della scala sociale, la plebaglia, uscita dai ranghi degli schiavi o pronta a rientrarvi, viveva delle pubbliche elargizioni di viveri, o di un salario giornaliero al di là del quale non vedeva niente. Privi di speranza nel futuro, questi uomini potevano perdere solo la vita, ma a loro non era permesso neppure di imparare a difenderla, quella vita. Che potevano fare se non stordirsi di fronte a calamità che non potevano allontanare, e che li avrebbero raggiunti solo dopo aver loro tolto la capacità di sentirle? All'altra estremità della scala sociale, i senatori erano incoraggiati alla medesima indifferenza. Quasi tutti avevano dei possedimenti sparsi tra molte province assai distanti: chi veniva a sapere che i raccolti in Gallia erano stati incendiati, poteva sempre contare sui suoi granai di Spagna o d'Africa; chi non poteva sottrarre i suoi campi in Tracia alle scorrerie dei Goti poteva star sicuro che i Persiani non sarebbero giunti fino ai suoi uliveti in Siria. Per quanto grandi fossero le sue perdite, non arrivavano mai a ridurlo sul lastrico. A causa delle perdite spesso rinunciava a sposarsi, e infatti tutte le grandi famiglie si estinguevano rapidamente, ma non rinunciava affatto al lusso. Noi abbiamo visto su scala molto minore, prima della prima spartizione della Polonia, come i principi di quella nazione fossero adagiati su simili garanzie; le spaventose scorrerie dei Cosacchi zaporovi non rovinavano i discendenti degli Jagelloni; per questi, la sicurezza della ricchezza unita al patriottismo era un motivo per osare tutto; presso il senatore romano, la stessa sicurezza, ma unita all'egoismo, era un motivo per non temere niente.

L'imprevidenza e il gusto sfrenato del piacere, nella più alta e nella infima classe, si manifestano in ogni pagina della storia romana di quest'epoca. Il massacro di Tessalonica ce ne ha dato un esempio singolare. Tessalonica era la capitale di quella grande prefettura dell'Illiria che aveva patito per quattro anni le spaventose scorrerie dei Goti. È vero che la pace durava da otto anni, ma l'esercito e la nazione dei Goti erano rimasti padroni della provincia; d'altronde meno di quattro anni prima la nuova invasione dei Gutrungi aveva fatto tremare tutta la provincia. È in simili circostanze che il popolo di quella grande città, che non aveva mai opposto resistenza né al nemico né agli abusi del potere, si sollevò in nome di un cocchiere del circo, e massacrò il luogotenente dell'imperatore, i suoi ufficiali e i suoi soldati. Ciò che più conta, è che il gusto di quegli spettacoli era così sfrenato e imprevedibile che la folla, dopo aver provocato un monarca di cui conosceva l'irascibilità, si recò di nuovo senza sospetti nel circo, e stava attendendo dei nuovi giochi quando su di lei si abbatté la vendetta imperiale. Lo stesso gusto regnava in tutte le capitali; lo stesso furore per i giochi scenici era l'unica tra le antiche passioni pubbliche che animasse ancora i Romani. Con le distribuzioni di pane la plebaglia poteva spesso far a meno di lavorare, e poiché non conosceva il lusso e non desiderava altri piaceri, in mezzo alle sofferenze pubbliche l'esistenza intera del cittadino si consumava in questi vili piaceri.

La successione dei due figli di Teodosio, tra i quali fu diviso l'impero (17 gennaio 395), non era adatta a risvegliare il mondo romano dal suo sonno. Due

bambini che non divennero mai uomini raccolsero l'eredità di un eroe. Arcadio, a cui fu destinato l'Oriente, aveva diciotto anni; Onorio ne aveva solo undici. Il primo regnò per tredici anni (395-408), il secondo per ventotto (395-423). Non si è mai potuto cogliere il momento in cui l'uno o l'altro fossero pervenuti all'età della ragione: ma la debolezza del primogenito danneggiò subito l'impero, poiché si era costretti ad assecondare le sue volontà e i suoi gusti, e la corte, della stessa nullità del suo padrone, fu diretta fin dall'inizio dai bassi intrighi della debolezza e della frode; al contempo, la minorità dell'altro lasciò per tredici anni, dal 395 al 408, il comando a colui che più lo meritava: il grande Stilicone.

Teodosio aveva confidato i suoi due figli ai suoi due più abili ministri; aveva sperato che si assecondassero reciprocamente, e che l'unità dell'impero si sarebbe preservata sotto la guida di due antichi colleghi che dirigevano i due minori. Il primo sentimento che manifestarono quei ministri fu, al contrario, quello della gelosia; il più debole appoggiò il suo rancore verso il più abile sui pregiudizi popolari: l'Oriente, che parlava la lingua greca, fu esortato a non fidarsi dell'Occidente, che parlava latino; i costumi erano differenti quanto le lingue; due nazioni furono messe in contrapposizione: l'unità del mondo romano fu infranta e due imperi, quello d'Oriente e quello d'Occidente, cominciarono a credere di non avere nulla in comune.

Rufino, un abile giureconsulto delle Gallie elevato da Teodosio al rango di prefetto dell'Oriente, era incaricato della direzione di Arcadio e della corte di Costantinopoli. Da tempo era biasimato per l'avidità e la crudeltà. I suoi vizi fino ad allora erano stati limitati dall'occhio del padrone, per poi esplodere senza freni quando non ci fu più un superiore. Credette di aver assicurato per sempre la sua fortuna facendo sposare la sua unica figlia al suo sovrano: Arcadio pareva soddisfatto; il giorno fissato per la cerimonia, il corteo si avviò verso il palazzo del prefetto per incontrare la nuova imperatrice. Ma, passando davanti alla casa della bella Eudoxia, Arcadio si fermò: dichiarò che era quella la moglie che aveva scelto, e la condusse al palazzo al posto della figlia del prefetto. Tuttavia, il monarca dell'Oriente non si beffò in quel modo del suo ministro a seguito di un progetto proprio o di una passione che lo dominasse: si era semplicemente prestato a un intrigo di palazzo guidato dall'eunuco Eutropio. Cedette allora, come avrebbe sempre ceduto durante il suo regno, alle insinuazioni dei suoi domestici, gli unici tra i suoi sudditi che doveva conoscere. Poco dopo, il 27 novembre del 395, Rufino fu massacrato ai piedi del suo padrone, per ordine del goto Gainate che aveva ricondotto dall'Occidente le legioni di Teodosio; e Arcadio, estraneo al comando, abbandonò le redini del governo ai vili favoriti che la frode o la violenza portavano di volta in volta a dominare nel palazzo.

Stilicone, soldato di fortuna, ritenuto figlio di un vandalo, che si era già segnalato per i suoi talenti militari sotto Teodosio, si trovava al comando dell'esercito d'Occidente quando morì quell'imperatore. Da quel momento fu l'unico tutore di Onorio. Stilicone è l'eroe di Claudiano che fu l'ultimo dei grandi poeti di Roma, i cui versi sono quasi l'unica testimonianza sul tutore di Onorio. In un tempo in cui quasi tutti gli storici tacciono, e nel quale dobbiamo scegliere tra panegiristi e calunniatori che sappiamo essere prezzolati dell'uno o dell'al-

tro imperatore, Stilicone ci appare dunque in modo vago in quei versi. Delle testimonianze contraddittorie e parimenti sospette lasciano tuttavia intravedere Stilicone come un'ombra imponente, degna di quell'impero di cui si ostinava a difendere le rovine. Il suo genio militare gli procurò delle vittorie, per quanto non riuscisse più a reclutare soldati; mostrò coraggio, ma anche devozione e abnegazione nei riguardi di una patria che non esisteva già più; infine, ai nostri occhi appare ancor più grande in quanto volle coinvolgere il senato di Roma, i grandi e i deputati delle province, nella difesa nazionale; ma doveva trovare in loro solo vaga eloquenza e una mostra di sentimenti d'accatto al posto di autentico patriottismo.

L'impero d'Occidente, che Stilicone era chiamato a difendere nel punto del massimo pericolo, era già diventato un vasto deserto, sprovvisto di soldati, la cui organizzazione regolare stabilita dalle leggi era sospesa, dove si riconoscevano solo due autorità: quella di una aristocrazia territoriale sprovvista di potere formale ma esente dalla legge; e quella di un clero fanatico che disponeva delle masse popolari.

L'Italia e la Gallia avevano ancora ufficiali nominati dall'imperatore e magistrati municipali eletti dalle città; ma gli uni e gli altri non riuscivano a far eseguire le leggi all'interno del grande dominio di un senatore, perché quel dominio copriva diverse province. L'Africa, le cui cinque province si estendevano per trenta gradi di latitudine, per oltre seicento leghe, lungo le coste mediterranee era caduta del tutto sotto la dipendenza dei figli del mauro Nabal, il più ricco proprietario della regione. Gli schiavi, le sue creature e i suoi clienti conferivano a quella famiglia una potenza contro cui niente poteva perfino quella dell'imperatore. Fermo, di cui abbiamo già raccontato la rivolta, era uno dei figli; dopo di lui, dal 386 al 398, venne Gildo, suo fratello, che si rese sovrano pressoché indipendente della vasta regione. Quando si decise a riportarlo all'obbedienza, Stilicone impiegò un esercito di cinquemila soldati per riconquistare una regione grande almeno due volte la Francia. Non è tutto. Stilicone ritenne di non poter riuscire nell'impresa se non associando alla potenza dell'impero l'animosità di un nemico privato. Mascezel, fratello di Gildo, era stato da questi spogliato della sua eredità; i suoi figli erano stati massacrati, e lui nutriva contro il fratello l'odio e il desiderio di vendetta degni di un mauro. Doveva essere lui a conquistare l'Africa: vi discese nel 398, con i cinquemila soldati chiamati a sconfiggere suo fratello; dopo che ebbe consumata la vendetta, la sua morte improvvisa, avvenuta al passaggio di un ponte dove il suo cavallo lo gettò di sella, mise un termine a quel potere patrimoniale, non legittimato né dalla scelta del monarca né dalla scelta del popolo. In un'altra occasione, i disastri del regno di Onorio ci testimoniano di come i fratelli di Teodosio, ricchi proprietari di Lusitania, esercitassero un potere pari a quello che Gildo aveva detenuto sull'Africa.

Il regno dei figli di Teodosio fu l'epoca fatale dello stanziamento dei barbari nell'Occidente. Da una parte i Visigoti, partiti dall'attuale Serbia, dopo aver saccheggiato Grecia e Italia, si stanziarono infine ai piedi dei Pirenei e vi fondarono la monarchia che avrebbe presto controllato la Spagna intera. Dall'altra parte i Germani, varcando il Reno e invadendo Gallie e Spagna, fondarono le monarchie

dei Borgognoni, degli Svevi di Lusitania e dei Vandali di Betica. Questi eventi meritano di essere narrati con ordine: siamo chiamati a veder marciare la storia davanti ai nostri occhi, per giudicare poi i suoi risultati. Ci scusiamo con il lettore se talvolta dobbiamo propinaragli aride sequenze di fatti.

I Visigoti, stabiliti in Mesia dal 382, avevano già avuto modo di riparare le perdite subite nella guerra a seguito della quale avevano perduto la loro antica patria, e avevano conquistato una patria nuova. Una nazione nel pieno vigore della giovinezza recupera infatti le sue forze colla pace; mentre l'impero, ormai decrepito, smarriva la sua forza in seguito alla fuga dei soldati. Una brillante gioventù voleva distinguersi nelle armi, seguendo l'esempio dei padri; ma, per quanto sollecitati ad arruolarsi sotto le insegne di Arcadio, essa disprezzava i guadagni militari non ottenuti col merito, soffriva nel vedere il valore dei militi disonorato dalla vigliaccheria dei generali, o la fortuna degli avventurieri dipendere dal favore della corte. Alarico, principe della dinastia dei Bathi, aveva fatto le prime esperienze militari, come i compatrioti, nelle truppe dell'imperatore; quando aveva richiesto una promozione proporzionata al rango che occupava nella sua nazione o ai talenti che aveva dispiegato al servizio di Roma, fu respinto in modo offensivo. Poco dopo mostrò al figlio di Teodosio che genere di nemico quel debole monarca aveva imprudentemente offeso: i Visigoti, di cui ridestò le passioni guerresche, lo acclamarono loro re e gli chiesero di guidarli in quelle ricche province dove la gloria, la ricchezza con i piaceri che procura, avrebbero ricompensato il loro valore. Non appena Alarico ebbe annunciato di essere in procinto di attaccare l'impero, numerose orde di Sciti passarono il Danubio ghiacciato per schierarsi sotto le sue insegne; al principio del 396, un esercito formidabile, che nessuna fortezza poteva respingere, arrivò fino a Costantinopoli saccheggiando tutto al suo passaggio.

Fino a quel momento la Grecia era stata risparmiata dalle invasioni dei barbari, che raramente avevano proceduto a sud di Costantinopoli; ma Alarico volle far godere ai suoi soldati le ricchezze ancora intatte di quelle illustri contrade. Le Termopili, ai piedi del monte Eta, gli furono vigliaccamente abbandonate dai soldati e, a causa di una lunga pace, tutte le fortificazioni delle città dell'Acaia erano andate in rovina. Nel 396 i Visigoti entrarono nel santuario della civiltà antica. Alarico accordò la capitolazione ad Atene, ma abbandonò tutto il resto del paese – ricco di monumenti e reso sacro dal ricordo delle virtù - alla rapacità dei suoi soldati. Fu allora che il tempio di Cerere Eleusina fu saccheggiato e che furono sospesi i misteri di Diana che vi si celebravano da diciotto secoli.

A quel punto cominciò anche la memorabile lotta tra l'abile tattico Stilicone e l'impetuoso Alarico. Stilicone, che aveva passato l'Adriatico con le legioni dell'Italia, sapeva che i suoi soldati avrebbero ceduto alla forza dei Goti: così impiegò tutta la sua arte per attirare quest'ultimi in un paese di gole, imprigionandoli in una guerra di posto, assediandoli in qualche modo su una montagna e così riducendoli alla fame. Stilicone dimostrò a più riprese una tale abilità, contro Alarico e contro altri generali barbari; ma nella campagna di Grecia fu giocato da colui di cui doveva più fidarsi. I vili cortigiani di Costantinopoli temevano più

il credito che il grand'uomo avrebbe potuto avere sul loro monarca tramite un efficiente servizio che la spada del nemico che non li minacciava direttamente. Così spinsero Arcadio ad ordinare al generale d'Occidente di evacuare il suo impero; al contempo, quell'imperatore chiedeva la pace a Alarico, e l'ottenne nominandolo generale della fanteria dell'Illiria orientale.

Non solo i vizi del dispotismo avevano distrutto ad una ad una tutte le risorse dell'impero; nel momento di estremo pericolo, fu l'azione diretta di un sovrano che attirò sui suoi popoli i più cruenti disastri. Quando Arcadio, mosso dalla più vile gelosia, accordò al nemico il comando sulla stessa provincia che da poco aveva devastato, mise a disposizione di Alarico i quattro grandi arsenali della prefettura illirica (Margus, Ratharia, Naissus e Tessalonica). Per quattro anni tutti i più abili artefici dell'impero furono interamente occupati a forgiare armi per i Goti nelle quattro fabbriche; per quattro anni, Alarico formò i suoi soldati al modo romano nell'uso di quelle armi tanto superiori a quelle da loro portate in precedenza: e quando, con l'aiuto dei Greci, ebbe reso i suoi Visigoti più temibili che mai, li invitò ad andare a mostrare ai Romani come avevano approfittato delle lezioni date loro dai concittadini dell'impero. Nell'autunno del 402, Alarico varcò le Alpi Giulie ed entrò in Italia attraverso il Friuli.

Quand'anche conoscessimo nei dettagli le campagne dei due grandi generali Alarico e Stilicone così da offrire indicazioni a quanti studiano l'arte militare, ciò ci servirebbe ancor meno di quanto non facciano le scene di sofferenze e calamità di cui questa storia è già troppo ricca. Una sola cosa merita quindi di fissare la nostra attenzione: le nuove prove che si presentano a ogni piè sospinto in questa condizione di spossatezza, in questo stato di agonia ad un impero che comprendeva ancora Italia, Spagna, Francia, Inghilterra, Belgio, Africa e metà Germania; ad un impero ancora diretto da un grande guerriero e grande uomo di Stato il quale, nonostante il suo genio, non poteva più trasmettergli del vigore. Onorio, giunto all'età di diciotto anni, aveva fissato a Milano la sua residenza; vi si divertiva ad allevare polli che riconoscevano la sua voce e mangiavano dalle sue mani. Non vogliamo biasimarlo per questo; è un piacere affatto innocente e che non modificava per niente l'amministrazione dell'impero. Per non distrarre neanche la tenuta della sua corte, i suoi cortigiani non avevano mai pronunciato il nome di Alarico in sua presenza, né avevano mai ventilato il pericolo che stava correndo l'impero prima che il re dei Goti fosse giunto sull'Adige. Venendo a sapere dell'avvicinarsi del nemico, l'unico pensiero dell'imperatore fu di salvare la propria persona. Stilicone, che temeva il terrore che la fuga dell'imperatore avrebbe seminato in tutta Italia, faticò a trattenerlo, promettendo di mandargli presto un esercito in grado di difenderlo. Durante l'inverno i Goti si accamparono nei pressi di Treviso. Ciò dava a Stilicone un po' di tempo per mettere insieme quell'esercito; ma non c'erano soldati in tutta l'Italia. Stilicone dovette farli venire dalla Gallia e persino dalla Britannia, lasciando così senza il controllo dei popoli barbari l'intera riva del Reno e il muro di Caledonia. Reclutò tutti i nemici di Roma che accettarono di arruolarsi sotto le sue insegne e, con quaranta o cinquantamila uomini, varcò le Alpi all'inizio del 403, mentre Alarico, che aveva già passato l'Adige, assediava Onorio in Asti. Stilicone co-

strinse il superbo re dei Goti a togliere l'assedio; approfittò della sua devozione religiosa per attaccarlo a Pollenza durante le solennità della Pasqua, e lo sconfisse con una sanguinosa battaglia (29 marzo 403). Lo fermò, in quanto Alarico voleva varcare gli Appennini e dirigere le scorrerie nell'Italia meridionale; lo forzò a riprendere la via delle Alpi e lo sconfisse ancora nelle vicinanze di Verona. Malgrado tante vittorie, Stilicone si ritenne fortunato che il terribile re dei Goti evacuasse infine l'Italia e si ritirasse verso la Pannonia.

Onorio si attribuì gli onori di un trionfo, per celebrare le vittorie di Stilicone e questa fu l'ultima solennità romana macchiata dal sangue dei gladiatori. Una legge di Onorio li abolì per sempre poco tempo dopo. Ma quest'imperatore, che aveva pomposamente visitato Roma nel 404 e che, su consiglio di Stilicone, aveva mostrato al senato e al popolo un rispetto che gli imperatori del mondo non usavano più da secoli, non si fidava abbastanza delle vittorie che pure celebrava per osare fissare la propria residenza né nell'antica capitale dell'impero né nella metropoli lombarda. Si sforzò dapprima di trovare nei suoi Stati una città che fosse al riparo dagli attacchi di ognuno dei suoi nemici. Scelse Ravenna che, allora edificata su palafitte, attraversata da canali e circondata da paludi, aveva lo stesso aspetto che oggi ha Venezia, e come Venezia era al riparo da ogni tipo di aggressione terrestre. Onorio vi si era appena insediato, quando l'Occidente fu allarmato dalla marcia di Radalgiso, dalla grande e conclusiva invasione dei barbari che da quel momento non lasciarono più l'impero.

Gli storici hanno attribuito a nuovi movimenti dei popoli sciti, alle vittorie di Tolone khan dei Geugeni sugli Unni del 400, il sommovimento dell'intera Germania. Da parte mia, sono più propenso a credere che l'ultima invasione dell'impero d'Occidente fu determinata dalle passioni degli stessi popoli germanici. Già da molte generazioni, i loro giovani e i loro guerrieri erano andati a cercare gloria e ricchezza dentro i confini dell'impero; era già un'abitudine; gli spiriti erano già indirizzati verso quella carriera. Ciascuna spedizione rendeva più evidente la debolezza degli avversari che i Germani intendevano derubare; quando videro i Goti insediati sulle rive del Danubio, che saccheggiavano Italia e Grecia e minacciavano l'antica capitale del mondo, potevano pure cominciare a temere che Alarico non lasciasse più niente da saccheggiare. Radalgiso, re di uno dei popoli che abitavano sulla riva meridionale del Mar Baltico, nell'odierno Meclemburgo, dichiarò che aveva fatto voto di combattere fino ad abbattere le mura di Roma e spartire quei tesori tra i suoi soldati. A questo annuncio, una folla di guerrieri e anche interi popoli si dichiararono pronti a seguirlo; è difficile capire quale fosse tra quelli il popolo di cui era re. I Borgognoni, i Vandali, i Silingi, i Gepidi, gli Svevi e gli Alani si agitarono tutti insieme; oltre duecentomila guerrieri si riunirono in tutta la Germania formando tre grandi corpi d'armata; in molte province condussero con sé le donne e i bambini, lasciando deserto il paese da cui muovevano.

Stilicone non aveva ancora potuto rimandare sulle frontiere l'armata che aveva richiamato per respingere Alarico; questa era ancora in Italia, sotto i suoi ordini. Ma tutte le forze riunite dell'immensa monarchia non andavano oltre i trentacinquemila soldati, sia perché tanti erano morti in guerra e sia perché era

difficile fare nuovi reclutamenti. Il Basso Danubio era abbandonato ai Goti; l'Alto Danubio era scoperto; l'Alto Reno era affidato alle forze infide degli Alamanni; il Basso Reno alla fedeltà dei Franchi. Nel 406 Radalgiso, seguito da uno dei tre corpi d'armata, entrò senza difficoltà in Pannonia; ancora senza difficoltà varcò le Alpi, attraversò il Po, oltrepassò addirittura gli Appennini. Onorio si era barricato tremebondo in Ravenna; Stilicone riunì a fatica i suoi soldati a Pavia. Alla fine, si mise in movimento per inseguire Radalgiso; lo raggiunse vicino Firenze e, dispiegando la stessa abilità con la quale aveva per due volte attaccato Alarico, lo fece indietreggiare di luogo in luogo; lo costrinse nelle sue fortificazioni senza avergli mai concesso di combattere in campo aperto; infine lo assediò sulle aride colline di Fiesole costringendolo ad arrendersi senza condizione dopo aver perso moltissimi soldati per la fame, la sete e le malattie. Il vinto che si consegnava alla clemenza di Onorio doveva avere poche speranze: l'imperatore, ancora tremante, fece mozzare la testa al suo prigioniero.

Tuttavia la disfatta di Radalgiso non bastava ad assicurare l'impero; due altri corpi d'armata avanzavano verso la Gallia: il primo, guidato da Gondicario re dei Borgognoni, superò l'Alto Reno, trascinò con sé gli Alamanni e saccheggiò tutta la Gallia orientale; l'altro, condotto da Godegisilo re dei Vandali, si scontrò sul Basso Reno con i Franchi che gli resistettero gagliardamente e, dopo un'accanita battaglia nella quale gli Alani giunsero appena in tempo ad aiutare i Vandali già dispersi, quel corpo d'armata varcò il Reno, il 31 dicembre del 406. Tutte le nazioni barbare della Germania si riversarono nella Gallia con eguale furore. Per tre anni i massacri, le scorrerie e gli incendi si moltiplicarono di città in città, senza che i Galli potessero opporre la minima resistenza, senza che il governo imperiale facesse alcunché per difenderli, e senza che i conquistatori si stancassero infine della propria crudeltà. Tuttavia, poiché il bottino cominciava a non bastare più alla loro cupidigia, poiché nella prima scorreria avevano distrutto dei beni che ora rimpiangevano e avevano bruciato i magazzini esponendosi alla carestia, il 13 ottobre del 409 una parte degli Svevi, dei Vandali e degli Alani forzò il passaggio dei Pirenei, per trattare la Spagna come avevano trattato la Gallia. Solo allora quei popoli cominciarono a desiderare il riposo; si acquartierarono nelle province soggiogate, in modo tale che ogni armata sovrana potesse uniformemente dominare i provinciali, e questi ormai erano trattati non da nemici bensì da schiavi. Attorno al 410 la Spagna venne suddivisa tra i suoi conquistatori germanici: Svevi e Vandali si spartirono l'antica Galizia; gli Alani si presero la Lusitania e i Silingi la Betica. Nel frattempo in Gallia i Borgognoni avanzarono nella Mosella fino al Rodano; gli Alamanni si stabilirono nell'Elvezia orientale; i Franchi occuparono l'intero territorio del Belgio. Ad ogni modo, quei popoli non divisero subito le terre, non vollero smettere di essere soldati per diventare cittadini.

Ci si stupirà del fatto che Stilicone non facesse nulla per difendere l'impero; gli intriganti della corte avevano già dilaniato il suo potere. Dopo essere fuggito da Milano, Onorio aveva cominciato a reputarsi un grande capitano, e la sua autostima crebbe a seguito dei trionfi che si era attribuito. Ritenne di essere or-

mai in grado di governare da solo, e il suo primo atto politico fu di contrastare tutte le operazioni del suo generale. Un indegno favorito che aveva messo al suo fianco, Olimpio, dapprima incaricato dell'illuminazione del palazzo, aveva eccitato il suo orgoglio, ripetendogli continuamente come tutti si meravigliassero che un imperatore venticinquenne non fosse ancora padrone di sé. Avendo notato il calo del credito goduto da Stilicone, i cortigiani avevano posto con arte ogni sorta di ostacolo sul cammino del generale. Quel grand'uomo, meritevole di vivere in un tempo migliore, aveva voluto riabilitare il senato e coinvolgerlo nel governo della repubblica; però in quel consesso aveva trovato solo retori, desiderosi esclusivamente di acquisire popolarità con le declamazioni o imitando il linguaggio degli avi, che non pensavano minimamente a conoscere gli affari dello Stato, le sue forze e le sue risorse. Stilicone dovette battersi a lungo per indurre il senato a concludere con Alarico un trattato di pace ormai necessario, che i senatori dichiaravano indegno dell'antica maestà di Roma. Stilicone aveva fatto di tutto per risollevare l'esercito e ripristinarne la disciplina; ma sapeva per esperienza che solo tra gli ausiliari barbari si potevano trovare dei soldati intrepidi, costanti negli stenti e forti nelle fatiche. I favori che aveva accordato a quegli ausiliari, le accortezze con cui cercava di reclutare militi tra i nemici di Roma, finirono per scontentare i soldati che si dicevano Romani. Onorio e il suo favorito Olimpio si sforzarono di aumentare il malcontento di quanti accusavano Stilicone. Il primo, durante l'assenza del suo generale, volle passare in rivista l'esercito riunito a Pavia, facendogli un discorso adatto ad accrescerne il livore. Desiderava che i soldati gli chiedessero di deporre l'uomo che diceva aver abusato della sua fiducia; però la sedizione scoppiò con una violenza che non aveva previsto. I soldati massacrarono due prefetti del pretorio, due generali di cavalleria e fanteria, e quasi tutti i generali e i loro ufficiali, proprio perché quelli erano stati nominati da Stilicone. Immediatamente Onorio, tremando, si affrettò a pubblicare un decreto per condannare la memoria delle vittime e approvare la condotta e la fedeltà delle truppe insorte. Non appena la notizia di questo massacro giunse a Bologna, nel campo dei federati dov'era Stilicone, i soldati barbari offrirono proprio a questi la loro difesa e la loro vendetta, per poi proclamarlo imperatore. Ma Stilicone non volle mettere in pericolo l'impero per difendere sé stesso. Rifiutò le offerte ed esortò persino i cittadini romani a stare in guardia contro le intenzioni dei federati. Recandosi subito a Ravenna, si sedette ai piedi dell'altare della cattedrale e invocò l'aiuto della superstizione, non quello della gratitudine. Ma non poté sfuggire al destino che il vile al comando riserva ad un suddito meritevole. Il conte Eraclio, inviato dall'imperatore ad arrestare Stilicone, avrebbe evitato di violare l'asilo consacrato ma non si fece scrupoli di ingannare il vescovo di Ravenna con false promesse per farsi consegnare il generale. Gli mozzò il capo con la sua spada, davanti alla porta della chiesa, il 23 agosto del 408.

Stilicone aveva un'anima troppo nobile per non apprezzare la stessa qualità negli altri. Onorava il suo avversario Alarico; sapeva che cosa si doveva temere da lui, e aveva usato tutta la sua diplomazia per restare in pace con lui durante l'invasione di Radalgiso. Il vile Onorio, all'opposto, incolume dai pericoli nel

suo ritiro ravennate, credeva che bastasse esibire dell'arroganza per essere forti e insultare il proprio nemico per superarlo in potenza. Cacciò dal comando dell'esercito i generali barbari più valorosi e più stimati; allontanò dai pubblici uffici chiunque professasse una religione che non fosse la sua, privandosi così dei servigi di tanti funzionari distinti che professavano l'arianesimo o il paganesimo. Per completare l'epurazione dell'esercito, ordinò un massacro generale, lo stesso giorno alla stessa ora, di tutte le donne e i bambini dei barbari, che gli erano stati consegnati come ostaggi dai suoi soldati barbari; inoltre consegnò alle ruberie tutte le loro ricchezze. La fedeltà degli ausiliari barbari era stata garantita proprio dagli ostaggi consegnati in ogni città dell'Italia. Quando vennero a sapere del massacro perpetrato in tempo di pace e a dispetto dei giuramenti, invocarono furiosamente la vendetta. Trentamila soldati, già fedeli all'impero, passarono nell'esercito di Alarico e lo scongiurarono di guidarli verso Roma.

Alarico, mantenendo un eloquio moderato che i ministri di Onorio scambiarono per timore, chiese la riparazione degli insulti e l'osservanza dei trattati. Ottenne in risposta nuovi insulti e l'ordine di evacuare tutte le province imperiali. Si sarebbe detto che l'impero disponeva di un grande esercito per sostenere un tale orgoglio; invece, quando nell'ottobre 408 Alarico passò le Alpi, poté imperversare nelle città di Aquileia, Altino e Cremona, poté giungere infine fin sotto le mura di Ravenna senza incontrare un solo avversario. Non sperava di acquisire quella città con l'assedio; ma nessuno ostacolò la sua marcia sulla Romagna, da cui arrivò finalmente a Roma, 619 anni dopo che questa città era stata minacciata da Annibale. Per tanto tempo i cittadini di Roma, dall'alto delle loro mura, non avevano visto bandiere nemiche.

Ma la pace e la prosperità durature non avevano accresciuto i loro mezzi di difesa: invano esistevano a Roma millesettecentottanta case senatoriali o palazzi arricchiti con lusso; invano il reddito di più d'un ricco senatore ammontava secondo la stima a quattromila lire pesanti d'oro, cioè quattro milioni o 160.000 sterline di oggi, dato che conviene comparare quella ricchezza con i paesi che le si avvicinano maggiormente: né l'oro delle entrate, né i marmi dei palazzi fornivano a quelli dei soldati. Da molto tempo si diffidava del popolo, di quel popolo reso miserabile dall'organizzazione generale, e che sopravviveva solo con le pubbliche distribuzioni di pane, carne e olio. La folla, disarmata da molte generazioni, che si sarebbe tremato a vedere in armi, si trovò senza forze e senza coraggio quando il nemico arrivò sotto le sue mura. Alarico non attaccò Roma, ma bloccò le porte e arrestò la circolazione del Tevere, così che ben presto una carestia spaventosa si manifestò in una città dotata ancora di diciottomila torri e oltre un milione di abitanti. I Romani furono ridotti ai più vili alimenti, ai pasti più ributtanti: si assicura che questi uomini che non osavano combattere osarono però portare sulla loro tavola della carne umana, persino quella dei propri figli. Non si volle trascurare il ricorso al soprannaturale; e, dopo aver invocato tutte le potenze celesti con le cerimonie cristiane, il 1 marzo 409 si ricorse anche agli dei pagani e agli spiriti infernali mediante sacrifici proibiti dalle leggi. Onorio prometteva continuamente dei soccorsi che non era in grado di fornire, e che non si preoccupava nemmeno di organizzare. La fiducia mal riposta costò migliaia

di vite agli assediati. Alla fine, i Romani provarono la clemenza di Alarico; con un riscatto di cinquemila lire d'oro e una gran quantità di mercanzie preziose per pagare in natura, ottennero che l'esercito dei Goti si ritirasse in Toscana.

Si sarebbe detto che era stato Onorio a giurare la disfatta di quella Roma che i barbari avrebbero risparmiato. Nuovi favoriti si accaparravano in rapida successione il credito sul monarca e il dominio sull'Europa; c'era un modo sicuro per piacere all'imperatore, si trattava di adulare il suo orgoglio, vantare le sue doti e respingere ogni idea di fare concessioni al nemico dello Stato. Mentre al centro dell'Italia Alarico - rafforzato da quarantamila schiavi di origine germanica fuggiti da Roma, reso ancor più forte dal valente cognato Ataulfo, che gli aveva portato nuovi soldati dalle rive del Danubio - chiedeva soltanto di potersi stabilire in pace in una provincia con la sua nazione, Onorio rompeva uno dopo l'altro tutti i negoziati avviati su suo ordine; si ostinava a rifiutare ciò che già aveva promesso ed esigeva infine il giuramento solenne, cioè un giuramento fatto da tutti gli ufficiali sulla testa dell'imperatore, che mai avrebbero assecondato una possibilità di trattare con quel nemico pubblico.

Provocato in mille maniere dall'imprudente Onorio, Alarico ebbe tuttavia la generosità di risparmiare addirittura la capitale del mondo, per cui suo malgrado sentiva del rispetto; ma, impadronendosi del corso del Tevere e della città di Porto sede dei migliori granai, fece dire al senato di eleggere un nuovo imperatore se intendeva risparmiare a Roma la carestia. Il senato scelse Attalo, prefetto del pretorio che concluse la pace con Alarico e che fu nominato generale di tutti gli eserciti dell'impero. Pertanto il nuovo imperatore non era né meno presuntuoso né meno incapace di Onorio: non volle seguire il consiglio dato da Alarico e quindi non si curò di farsi riconoscere in Africa. Commise poi tanti spropositi che, dopo averlo tollerato per un anno, Alarico si vide costretto a sostituirlo. Di nuovo offrì la pace ad Onorio, di nuovo l'offerta fu respinta in modo offensivo; a quel punto, per la terza volta, Alarico riunì la sua armata alle porte di Roma. Il 24 agosto 410, l'anno 1163 dalla fondazione di questa augusta città, dopo che di notte gli fu aperta la porta Salaria, la capitale del mondo fu abbandonata ai furori dei Goti.

Tali furori non furono peraltro esenti da qualche pietà: Alarico accordò una stupefacente protezione alle chiese, che furono risparmiate assolutamente, con tutti i loro tesori e tutti coloro che vi si erano rifugiati. Consegnando le ricchezze dei Romani ai saccheggiatori, Alarico si fece garante delle loro vite; sembra sicuro che venne assassinato dai barbari un solo senatore. È vero che nessuno si è dato la pena di contare la moltitudine dei plebei che furono sacrificati¹. Quando

¹ Così Gibbon: «The proclamation of Alaric, when he forced his entrance into a vanquished city, discovered, however, some regard for the laws of humanity and religion. He encouraged his troops boldly to seize the rewards of valor, and to enrich themselves with the spoils of a wealthy and effeminate people; but he exhorted them, at the same time, to spare the lives of the unresisting citizens, and to respect the churches of the apostles, St. Peter and St. Paul, as holy and inviolable sanctuaries. Amidst the horrors of a nocturnal tumult, several of the Christian Goths displayed the fervor of a recent conversion; and some instances of their uncommon piety and moderation are related, and perhaps adorned, by the zeal of ecclesi-

entrarono i Goti, scoppiò un incendio in una piccola parte della città, mentre in seguito Alarico riuscì a tutelare gli edifici. Soprattutto ebbe la generosità di richiamare i suoi soldati fuori Roma dopo sei giorni, per condurli nella Campania. Il suo esercito si era già accaparrato un bottino immenso. Undici secoli dopo, l'esercito guidato dal conestabile di Borbone non avrebbe mostrato tanto autocontrollo.

Un religioso rispetto per la città che aveva conquistato il mondo, per la capitale della civiltà, pareva aver protetto Roma dal suo più potente nemico. Ben presto si credette che quel nemico veniva punito per essere stato il primo a ledere la maestà di Roma, poiché in capo a qualche mese Alarico si ammalò e morì nel mezzo delle sue vittorie, quando già pensava di conquistare pure Sicilia e Africa. Fu sepolto nel letto del Bisenzio, piccolo fiume che scorre ai piedi delle mura di Cosenza; e i prigionieri, che erano stati impiegati a scavare quella tomba, a distogliere il corso del fiume e a ricondurlo poi nel suo letto, furono tutti massacrati affinché non potessero rivelare il luogo di sepoltura del vincitore di Roma.

In effetti i Goti, sempre erranti, non potevano proteggere i monumenti dei loro grandi uomini. Pensavano con dolore al fatto che alla morte avrebbero lasciato le loro ossa su una terra nemica, e che quei vili abitanti che non osavano mai guardarli in faccia avrebbero vendicato sulle spoglie il terrore che essi stessi gli avevano ispirato. Soddisfatti delle tante vittorie e di un così ricco bottino, di nuovo chiedevano una patria. Ataulfo, cognato di Alarico che i Goti elevarono sugli scudi e proclamarono re, assecondò il loro desiderio e rinnovò con la corte di Ravenna i negoziati che Alarico non aveva potuto concludere. Il terrore causato dal sacco di Roma aveva alla fine colpito l'imperatore: i suoi ministri, esonerati dal giuramento dopo la morte di Alarico, si affrettarono a fargli presente che se avesse adottato il re e l'esercito dei Goti come soldati di Roma, avrebbe accresciuto il proprio potere vendicandosi dei suoi nemici. Gli dissero inoltre che Ataulfo era pronto a liberare la Gallia dai barbari concedendo loro una piccola parte dei deserti di quella provincia; e che lo stesso si accingeva a rendere un servizio ancor più grande, combattendo gli usurpatori che avevano già vestito la porpora, i quali erano molto più colpevoli e pericolosi dei nemici pubblici perché ledevano la maestà dell'imperatore in persona, non limitandosi a colpire dei vili sudditi. Fu in effetti concluso un trattato, in virtù del quale Ataulfo

astical writers. [...] From the extremity, perhaps, of the Quirinal hill, to the distant quarter of the Vatican, a numerous detachment of Goths, marching in order of battle through the principal streets, protected, with glittering arms, the long train of their devout companions, who bore aloft, on their heads, the sacred vessels of gold and silver; and the martial shouts of the Barbarians were mingled with the sound of the religious psalmody. From the adjacent houses, a crowd of Christians hastened to join this edifying procession, and a multitude of fugitives, without exception of age, of rank, or even of sect, had the good fortune to escape to the secure and hospitable sanctuary of the Vatican» (Capitolo 31). Mentre in *Decline and Fall of the Roman Empire* molte delle pagine seguenti sono dedicate alla narrazione altrettanto dettagliata degli orrori dell'invasione barbara, Sismondi, come si vede, mantiene un atteggiamento più moderato, rinunciando pure al parallelo, molto sviluppato da Gibbon, tra il sacco dei barbari e quello voluto da Carlo V nel XVI secolo.

e la nazione dei Visigoti si impegnarono a combattere i nemici di Onorio nelle Gallie e in Spagna, mentre Onorio concedeva loro in ricompensa le province di Aquitania e Narbona per farne una nuova patria e fondare una nuova terra gota dove la nazione sarebbe stata indipendente. Nel 412 Ataulfo ricondusse esercito e nazione dalle estremità della Campania fin nella Gallia meridionale. Le città di Narbona, Tolosa e Bordeaux si aprirono al loro arrivo, e i Visigoti salutarono con gioia la nuova dimora dove infine si stanziarono.

Ataulfo, il visigoto che per primo condusse i propri compatrioti nella Gallia meridionale e in Spagna, sembrava avere un ulteriore motivo per riconciliarsi coi Romani: un motivo più da romanzo che da storia.

Tra i prigionieri prelevati a Roma e costretti a seguire la marcia dei Visigoti, vi era Placidia, una sorella di Onorio molto superiore ai fratelli per talento e per ambizione. Ataulfo si innamorò di lei, e concepì come una alleanza per lui gloriosa quella che avrebbe stretto con la figlia di Teodosio e sorella degli imperatori. La famiglia regnante sui Romani non era separata dalle altre; il nome stesso di principessa non era ancora in uso; se non voleva rimanere nubile, Placidia avrebbe dovuto unirsi a qualcuno dei sudditi del fratello. Peraltro una tale alleanza appariva ancora ad una donna romana molto preferibile rispetto a quella con un re barbaro. Un insuperabile pregiudizio aveva fino allora tenuti separati i Romani dai popoli stranieri a Roma, e dapprima la proposta di matrimonio rivolta alla corte di Onorio fu accolta come un insulto. Ma Placidia non la pensava così; vedeva Ataulfo e la sua nobile figura che le pareva fatta apposta per cancellare i pregiudizi di Roma. Sposò il re a Forlì prima che i Goti lasciassero l'Italia; ma le nozze reali furono celebrate nuovamente e più sontuosamente a Narbona, nel nuovo reame dei Goti. «Venne adornata una sala al modo romano – ci racconta Olimpiodoro, storico contemporaneo – nella casa di Ingenuo, uno dei cittadini più distinti di Narbona; il posto d'onore fu riservato a Placidia, mentre Ataulfo, che indossava la toga romana, si sedette al fianco di lei. Cinquanta bei giovani vestiti di seta, che lo sposo regalava alla sposa, si fecero avanti portando ciascuno due coppe, una piena d'oro e l'altra piena di pietre preziose; era una parte dei beni che i Goti avevano portato via da Roma. Al contempo Attalo, già fatto imperatore da Alarico, venne a cantare un epitalamio al loro cospetto». È così che le calamità del mondo fornivano dei trofei per ornare le feste dei suoi padroni.

I barbari stanziati nell'impero. Invasione di Attila (412-453)

Dopo che i barbari si furono insediati in numerose parti dell'impero, questa regione del mondo, precedentemente livellata da un dispotismo che aveva reso tutto uguale e tutto uniforme, presentava al contrario la più bizzarra mescolanza di costumi disparati, di opinioni lingue religioni e forme di governo differenti. Ad onta delle radicate abitudini di servilismo dei sudditi dell'impero, ora costoro non erano più subordinati; la legge non li toccava più; né l'oppressione né la protezione provenivano più da Roma o da Costantinopoli. Oramai impotente, il potere supremo li aveva chiamati ad autogovernarsi loro malgrado; così cominciarono a riaffiorare sotto la patina romana gli antichi costumi nazionali e le antiche opinioni locali. Ma non era ancora niente questa confusione delle province, rispetto a quella che apportavano i barbari che si erano acuartierati tra le città romane, i cui re erano sempre confusi tra i senatori e i vescovi.

All'estremo del dominio romano, la grande isola di Britannia sfuggiva alla potenza che l'aveva resa civile ma l'aveva pure indebolita. Stilicone aveva richiamato le legioni dall'isola per difendere l'Italia. L'usurpatore Costantino, che si sollevò contro Onorio tra 407 e 411 e che, dopo aver conquistato la Britannia tentò la conquista delle Gallie, in quest'ultima provincia riportò con sé gli ultimi soldati rimasti nell'isola. Dopo che venne sconfitto e che la sua testa fu inviata a Ravenna, Onorio non volle più privarsi di soldati per difendere un'isola tanto distante. Scrisse alle città di Britannia, quasi esse formassero già una confederazione indipendente, per ordinargli di provvedere da sole alla propria difesa. Quattordici di quelle città erano considerevoli; molte avevano già assai progre-

dito nelle arti, nel commercio e soprattutto nel lusso tipicamente romano che smorzava così rapidamente i più ardenti coraggiosi. Londra era una città grande e fiorente, ma tra i suoi numerosi abitanti non se ne poteva trovare uno solo che osasse impugnare le armi. Il suo governo municipale, stabilito secondo le leggi romane, come quello di York, di Canterbury e di Cambridge, avrebbe dato i vantaggi del governo repubblicano, se si fosse conservato un po' di spirito pubblico; ma il veleno portato da una amministrazione straniera aveva annientato tutte le forze vitali: fu nelle campagne e non nelle città che si vide rinascere un po' di spirito nazionale. La lingua celtica, quasi estinta nelle Gallie, si era conservata in Britannia; ciò prova che la popolazione delle campagne non era stata distrutta. Sembra che i ricchi proprietari e i senatori della Britannia avessero capito come non vi fossero salvezza e potenza per loro se non nell'unione col popolo. Probabilmente quelli tornarono tra i loro contadini e riappresero la loro lingua; perlomeno fu con nomi britannici, non romani, che apparvero nella lotta che furono costretti a sostenere contro i Pitti e gli Scoti, e più tardi contro i Sassoni.

La condizione dell'Armorica o Piccola Britannia appariva alquanto simile, sia per i costumi della popolazione che aveva conservato lingua e usi celtici, sia per la distanza dalla capitale dell'impero. Le città armoricane formarono anche una lega che si dotò di una piccola milizia che provvedette alla difesa e si fece rispettare per lo meno fino all'invasione dei Franchi. All'estremità della Britannia, il vigore dei feroci Osimiani, come il loro coraggio, la loro agilità, il loro attaccamento a dei capi ereditari, ricordavano al rimanente dei Galli come erano stati i loro avi; assomigliavano ai montanari scozzesi che un grande poeta ci ha fatto ben conoscere per come erano sessant'anni fa. Nonostante le leggi proibitive emanate da Augusto e da Claudio, molti di loro seguivano ancora il culto dei druidi, adoravano quelle divinità crudeli che si veneravano nei boschi e che si placavano solo con il sangue umano. Altri avevano abbracciato il cristianesimo e per quattro secoli diedero alla Chiesa un gran numero di santi. Finché erano vigorosi, questi eroi britannici, tra cui c'erano Hoel, Alano, Judicael, a cui furono dedicate molte chiese, avevano l'unica passione della guerra; si precipitavano nottetempo sui villaggi romani o galli più vicini per deprederli e darli alle fiamme. Ma quando la vecchiaia spegneva la loro passione, a cui subentrava il terrore del giudizio a venire, gli stessi si chiudevano nei conventi e si davano alle più dure penitenze.

I Franchi avevano iniziato a spostarsi dalla riva destra alla riva sinistra del Reno, dando vita a qualche insediamento nel Belgio; fedeli all'alleanza con l'impero, il quale aveva ricercato la loro amicizia a caro prezzo, si presentavano sempre come soldati dell'imperatore. I loro deboli re sollecitavano le dignità imperiali; ambivano di elevarsi alla corte dei figli di Teodosio, e sapevano unire l'intrigo al valore. Se spesso depredevano e opprimevano i contadini presso i quali erano stanziati, e se talvolta in un accesso di furore o di avidità attaccavano e sorprendeivano le città più grandi, se pure saccheggiarono più volte addirittura Treviri capitale di tutte le Gallie e Colonia capoluogo della Bassa Germania, tuttavia imperatori e prefetti avevano troppo bisogno dei Franchi per risentirsene davvero, così che la pace veniva conclusa ben presto a tutto danno di quanti erano stati derubati.

Anche i Borgognoni della Gallia orientale e i Visigoti della Gallia meridionale si dicevano soldati dell'imperatore; ma la loro condizione era molto diversa. La nazione intera si era portata in quelle nuove dimore; senza riconoscere confini fissi, la nazione aveva esteso il suo dominio su tutti i luoghi dove il suo potere era temuto. Il re dei Borgognoni aveva talora la sua residenza a Vienne sul Rodano e talora a Lione o a Ginevra; quello dei Visigoti la teneva a Narbona o a Bordeaux o più spesso a Tolosa; quella città obbediva a lui, ma al contempo alcuni magistrati romani continuavano a gestire la polizia e la giustizia secondo le leggi di Roma per i soli sudditi romani. Visigoti e Borgognoni si erano fatti assegnare delle terre deserte o alte, senza troppi riguardi per i loro proprietari. Le avevano destinate alle loro greggi, o talvolta le facevano coltivare dagli schiavi, ma senza curarsene e senza fare investimenti a lungo termine. Volevano essere pronti a lasciare anche l'anno dopo quei campi che avevano seminato. Le due nazioni non si erano ancora perfettamente sedentarizzate. I Visigoti si spostavano talvolta dall'Aquitania alla Spagna; i Borgognoni dalle rive del Rodano alle rive della Mosella. L'abitudine alla vita nomade, acquisita in oltre mezzo secolo, non poteva scomparire all'improvviso. Tutti i Visigoti erano cristiani, ma ariani; lo stesso era per la gran parte dei Borgognoni. I vescovi detestavano l'eresia più del paganesimo, e si sforzavano di covare tra i fedeli un'avversione che la violenza degli arroganti ospiti non mancava di accendere, e che si manifestò in qualche sommovimento temibile. Ma i prelati capivano troppo bene dove risiedeva il potere della spada per minacciare l'autorità dei re barbari come avevano solo poco tempo prima minacciato quella degli imperatori. Assieme ai senatori, bazzicavano le corti di Tolosa e Vienne. I prelati con tutta la pompa degli ornamenti ecclesiastici, i senatori rivestiti della toga romana si mischiavano ai guerrieri selvaggi, di cui disprezzavano la rozzezza e che odiavano, ma presso i quali sapevano tuttavia distinguersi tramite abili adulazioni.

L'amministrazione civile era ancora la stessa; un prefetto del pretorio risiedeva tuttora a Treviri; un vicario delle diciassette province delle Gallie aveva sede in Arles; ognuna delle diciassette province aveva il suo duca romano; ognuna delle millecinquecento città della Gallia aveva il suo conte, ogni centro abitato aveva la sua curia o municipio. Ma a fianco di questa organizzazione romana, i barbari riuniti nel loro *mallum* sotto la presidenza dei loro re, decidevano soli della pace e della guerra, facevano le leggi e rendevano la giustizia. Ogni divisione dell'esercito aveva il suo Graf o conte; ogni sottodivisione aveva il suo centinaro, e tutte queste frazioni della popolazione libera avevano pari potere di deliberare, tramite il voto, in seno a dei *mallum* o consigli particolari, su tutti gli affari che li riguardavano. In caso di opposizione tra giurisdizione romana e giurisdizione barbara, la prepotenza degli uni e la pavidità degli altri decidevano in poco tempo quale dovesse prevalere.

Le due dominazioni non erano mescolate in alcune province: non vi erano barbari tra la Loira e la Mosa, come non ve n'erano tra le Alpi e il Rodano; ma in quelle zone la debolezza del governo romano si faceva sentire maggiormente. Alcuni grandi proprietari lavoravano con i loro schiavi una parte della provincia, mentre il resto era deserto o abitato solo dai banditi, schiavi fuggitivi ridottisi al

brigantaggio. Alcune città mantenevano tuttora la parvenza dell'opulenza, ma nessuna dava segni di forza, reclutava proprie milizie o curava le proprie fortificazioni. Tours, resa illustre per ospitare la tomba di san Martino e per i miracoli che al santo erano attribuiti, sembrava la capitale dei preti; vi si potevano vedere solo processioni, chiese, cappelle e libri di preghiere messi in vendita. Treviri e Arles non avevano rinunciato all'antica passione per i giochi circensi, e la folla non poteva staccarsi da quegli spettacoli neppure quando i barbari erano alle porte. Altre città, e specialmente i villaggi, restavano fedeli agli dei antichi e, malgrado gli editti degli imperatori, ancora molti templi erano consacrati al paganesimo, tanti dei quali resistettero fino alla fine del secolo seguente. Onorio volle dare alle città della Gallia meridionale una dieta annuale perché deliberassero sugli affari pubblici, ma non trovò abbastanza spirito civico nemmeno per accettare quell'offerta. Va detto che quelle città potevano sospettare che l'editto celasse qualche progetto di estorsione finanziaria.

Quanto abbiamo detto delle Gallie vale anche per la Spagna, dove i re degli Svevi, dei Vandali, degli Alani e dei Silingi erano acuartierati con i loro soldati e il resto della loro gente in mezzo ai cittadini romani, i quali da molto tempo erano inermi e che tuttavia venivano ancora trattati da nemici. Una gran parte della Spagna era ancora romana; ma i distretti non violati dai barbari non comunicavano tra loro né con la sede del governo imperiale, non potevano sperare in un aiuto nel caso dell'imminente aggressione; d'altro canto, se i barbari li saccheggiavano talora in modo rapace, e se arrivavano a sacrificare al loro primo ingresso gli abitanti esposti al loro brutale furore, gli stessi barbari in seguito proteggevano i superstiti contro le estorsioni dei percettori del fisco, e le pretese del fisco erano così esose che i provinciali preferivano persino la spada del vandalo alla bacchetta del littorio.

La stessa Italia, forse più deserta delle province lontane, che vedeva foreste selvatiche o paludi malsane sfigurare le sue più ricche pianure, non era esente dal giogo dei barbari. Non era più occupata da un conquistatore, ma i federati (era il nome preso da tutti gli ausiliari germanici e sciti, che formavano quasi tutta la forza armata) continuavano ad atteggiarsi a padroni; costoro abusavano contro gli sfortunati abitanti del potere della spada la quale, in questa regione, non serviva neppure a risparmiare agli abitanti il potere ancor più oppressivo del magistrato romano. Non appena i Goti ebbero evacuato la Pannonia e le rive del Danubio, colà si erano stanziate altre nazioni barbare; i Mauri e i Getuli, e più di loro i fanatici donatisti e i circumcellioni tenevano l'Africa in uno stato di continuo allarme. Infine, in tutto l'impero d'Occidente non c'era una provincia retta da un solo e uniforme governo, dove tutti contassero sulla stessa protezione e dove si fosse certi di vivere tra concittadini.

L'influenza dei primi eventi dei regni di Arcadio e Onorio fu universale, e in qualche misura gli effetti si fanno sentire ancora al giorno d'oggi. Non fu lo stesso per il periodo finale del regno di quei due principi indolenti, vanitosi e pusillanimi. Ci si guadagnerebbe ben poco a sforzarsi di penetrare il segreto dei bassi intrighi del loro palazzo; e dei competitori, che si sollevarono di volta in

volta in Britannia, in Gallia, in Spagna e a Roma, non serve ricordare i nomi. È però notevole come in cinque anni sette pretendenti al trono, tutti assai superiori a Onorio per coraggio, talenti e virtù, finissero uno dopo l'altro prigionieri in Ravenna o venissero messi a morte; così come è notevole che il popolo applaudiva quelle sentenze e non si distaccò dall'autorità legittima: tanto la dottrina del potere divino dei re che i vescovi avevano iniziato a predicare sotto Teodosio aveva fatto progressi, e tanto il mondo romano sembrava deciso a perire con un monarca imbecille piuttosto che provare a darsi un salvatore.

Arcadio, governato di volta in volta dai suoi ministri, dai suoi eunuchi e da sua moglie, morì a trentun anni il 1 maggio 408, lasciando alla guida dell'impero d'Oriente il figlio Teodosio II, ancora bambino, con un consiglio di donne deputato a dirigerlo. La vita di Onorio fu più lunga: morì solo il 15 agosto 423, e anche lui lasciò alla testa dell'impero d'Occidente un bambino, suo nipote Valentiniano III, e una donna, la madre del giovane principe. Si trattava proprio di quella Placidia, sorella di Onorio e Arcadio, di cui abbiamo raccontato il matrimonio con Ataulfo re dei Visigoti. Costei aveva sposato in seconde nozze Costanzo, uno dei migliori generali dell'impero d'Occidente che fu decorato del titolo di Cesare. Questi, che morì prima di Onorio, era il padre di Valentiniano III.

Mai le circostanze avevano maggiormente sconsigliato di lasciare il governo nelle deboli mani di bambini e donne. La minorità dei due imperatori contribuì ad accelerare la grande rivoluzione che procedeva lentamente in tutto l'Occidente. Tuttavia il governo di Placidia (425-450), per quanto debole, fu onorevole, perché ebbe almeno la capacità di scegliere e avvicinare a sé alcuni grandi uomini, di cui però non riusciva a contenere le passioni e che non riusciva a mantenere sempre sulla strada del bene pubblico. Dopo la sua morte, i vizi e la codardia del figlio Valentiniano III (450-455) la fecero rimpiangere al mondo.

Come non accorderemo a questi deboli imperatori l'attenzione che ci farebbe vedere tutti gli infami dettagli del loro regno, così non dobbiamo accordare ai re dei barbari di quest'epoca un'importanza di cui non erano degni. Tali re, potenti sul campo di battaglia quando tutta la loro nazione era mobilitata, quando la stessa nazione, scelto quello che reputava il condottiero migliore, si affidava ciecamente alla sua prudenza per tutta la durata della guerra; questi re non erano più personaggi altrettanto notevoli dopo la conclusione della pace. Da allora ciascun germanico, determinato a difendersi da solo, a vendicarsi da solo e a decidere da solo e senza consigli del proprio bene, lasciava uno spazio piccolissimo alla pubblica autorità nelle scelte, e ancor meno al potere dei re, poiché il poco che questi doveva fare per il bene della nazione lo faceva l'assemblea del popolo: quindi da quel momento dei re conosciamo solo la condotta privata, i crimini e i vizi, poiché le loro virtù avrebbero potuto brillare solo nell'esercizio dell'amministrazione al quale non avevano diritto. Le grandi ricchezze, la certezza di essere al di sopra della legge, gli sforzi degli adulatori che stavano attorno, e soprattutto dei sudditi romani più versati dei barbari nelle arti dell'intrigo, contribuirono a sviluppare in maniera singolare la corruzione di questi capi di popoli. Sarebbe difficile trovare in qualunque classe di uomini, persino in quella già condannata al bagno penale o alle galere, altrettanti esempi di atroci crimini, assassini, avve-

lenamenti e soprattutto omicidi tra fratelli, di quanti ne diedero le razze reali nei secoli V, VI e VII. Si sarebbe ingiusti con le nazioni da essi governate, se le giudicassimo dall'esempio dei re, i soli che erano in mostra e di cui parlino le storie. I sentimenti del rispetto per i costumi, di amore per i parenti, di compassione per gli inferiori, di giustizia e di umanità, non erano spenti del tutto presso i barbari, nonostante tutti gli orrori che troviamo nei loro annali e dei quali menzioneremo un piccolissimo numero. Però quei popoli si erano assuefatti a considerare i loro re come una specie a parte non compresa nell'umanità e nella nazione, che si distingueva da loro per i lunghi capelli; una specie che non obbediva alle stesse leggi, non era mossa dai medesimi sentimenti e non godeva affatto della stessa garanzia. Da parte loro quei re, separandosi dal resto degli uomini, erano i soli nella nazione a possedere un nome di famiglia; si sposavano solo tra di loro, e furono loro che a quel tempo introdussero nella diplomazia il sistema di parentele vigente tra tutte le famiglie reali, che prima non era conosciuto.

Non sappiamo nulla dei re dei Franchi per quasi tutto il V secolo. I regni di Faramondo, Clodione, Meroveo e pure quello di Childerico (420-486), iscritti al principio delle storie di Francia, non hanno alcun aspetto reale; una cronaca ha riportato i loro nomi, aggiungendo solo che furono re dei Franchi; se il fatto era vero, non basta a dire che essi regnarono sull'intera nazione; è ignoto il paese della loro residenza. Infine, la storia di tutta quella razza può esser fatta iniziare solo da Clodoveo.

Non sappiamo nulla neppure di Gondicario, che si dice regnasse sui Borgognoni dal 406 al 423. I crimini perpetrati dai suoi quattro figli, tre dei quali periti in modo atroce per fratricidio e quasi tutti con mogli e figli, attireranno la nostra attenzione più avanti.

La successione dei re visigoti è meglio conosciuta. Era il più civilizzato di tutti i popoli germanici; l'autorità reale vi era più consolidata, e la nazione costituiva un corpo unico anche in tempo di pace. Essa ha avuto più precocemente anche degli storici: Ataulfo, che aveva condotto i Visigoti in Aquitania e in Spagna, che si era alleato coi Romani e aveva sposato Placidia, fu assassinato in Barcellona nell'agosto del 415 per mano di un domestico. Il successore Sigerico fece massacrare i sei figli avuti da Ataulfo in prime nozze; imprigionò anche Placidia e la costrinse a marciare per dodici miglia, davanti al suo cavallo e nel fango, seguita dai suoi schiavi romani. Questi finì a sua volta massacrato in capo a pochi giorni, e il successore Wallia rinnovò l'alleanza con i Romani e dichiarò guerra agli altri barbari che avevano invaso la Spagna. Fu vittorioso in una serie di combattimenti; sterminò i Silingi; costrinse Svevi, Alani e Vandali a ritirarsi sui monti della Galizia, quindi restituì il rimanente della Spagna all'impero, e si stabilì pacificamente a Tolosa e in Aquitania, dove morì verso la fine dell'anno 418. Teodorico, figlio del grande Alarico, liberamente eletto successore dai guerrieri, in un regno lungo trentatré anni consolidò il dominio visigoto su Gallia meridionale e Spagna. Fu ucciso nel 451 nella battaglia delle pianure dello Champagne, dove fu sconfitto Attila. Il suo primogenito Torismondo, che gli succedette, fu assassinato dopo due anni dal fratello Teodorico II; questi prese il trono, e fu a sua volta assassinato dopo tredici anni (453-466) dall'altro fratello Eurico, che

regnò dal 466 al 484. Il fratricidio era all'epoca tanto diffuso tra le razze reali che, malgrado quel crimine, Teodorico II ed Eurico vengono a buon diritto rispettati come i due re migliori e più grandi mai saliti sul trono dei Visigoti.

La storia degli Svevi nella Galizia e in parte della Lusitania è assai poco nota; narra ad ogni modo, nella stessa epoca, di rivolte di figli contro i padri e di assassinii tra fratelli. Gli Svevi restarono in Spagna per oltre mezzo secolo prima di accogliere il cristianesimo nella versione ariana. Accerchiati dai Visigoti, tutta la loro storia si limita alle guerre condotte contro quei vicini: furono guerre lunghe e accanite, che finirono con la loro sconfitta solo dopo 64 anni. Nel 573 gli Svevi vennero riuniti da Leovigildo re dei Visigoti alla monarchia di Spagna.

Nella stessa provincia, gli Alani erano stati pressoché distrutti, nel 418, da Wallia. Il destino dei Vandali fu più notevole, ebbe conseguenze più durevoli sulla civiltà e si lega più strettamente alla vicenda dell'impero romano. Costoro erano stati battuti da Wallia, come gli Svevi e gli Alani, e ricacciati sulle montagne di Galizia. Ma quando la Spagna fu restituita agli ufficiali di Onorio, e poi a quelli di Valentiniano III, i Vandali condotti dal re Gonderico ricominciarono ad occupare la Betica, sottomisero Siviglia e Cartagena e affiancarono al potere nelle pianure il comando di una flotta trovata nella seconda città. All'incirca allo stesso tempo, Gonderico morì e gli succedette Genserico, suo fratello naturale. Di bassa statura, zoppicante per le conseguenze di una caduta da cavallo, austero nei modi e nelle abitudini, sprezzante del lusso dei vinti, Genserico parlava lentamente e con prudenza, ispirava ritegno quando taceva e terrore quando si lasciava andare agli eccessi della collera. Aveva un'ambizione illimitata e nessuno scrupolo; la sua politica, raffinata quanto quella dei popoli civili che combatteva, sapeva sfruttare tutte le astuzie, cattivarsi tutte le passioni, e abbracciare in un colpo solo l'universo con dei vasti progetti. Era da poco tempo padrone di Cartagena quando il conte Bonifacio, generale dei Romani in Africa, lo invitò a passare in quella terra, nel 428.

Placidia, che governava la corte e quanto rimaneva dell'impero, aveva scelto in nome del figlio Valentiniano III due uomini per dirigere i consigli e gli eserciti, due uomini ai quali vanno riconosciuti grandi capacità e grandi caratteri, e almeno quelle virtù che possono sussistere sotto un simile governo. Il primo, il patrizio Ezio, figlio di uno scita morto al servizio dell'impero e allevato come ostaggio alla corte di Alarico, governava l'Italia e le Gallie Romane, servendosi più del credito che aveva sui barbari che delle prerogative proprie dei magistrati romani. L'altro, il conte Bonifacio, amico di sant'Agostino e venerato tra i protettori della Chiesa, governava l'Africa. Ezio era geloso del suo collega ed era deciso a finirlo spingendolo alla ribellione. Con nera perfidia convinse Placidia a richiamare Bonifacio, mentre lui stesso come amico avvertiva quest'ultimo di non obbedire e di armarsi se voleva aver salva la vita. Bonifacio ritenne che potessero salvarlo solo i nemici della sua patria. Il suo crimine, già imperdonabile di per sé, divenne tanto peggiore per le conseguenze che doveva procurare. Aprendo l'Africa ai Vandali, non solo precipitò la rovina dell'impero ma fece scomparire le risorse di una immensa regione la quale, anche per colpa di questa prima invasione, è stata persa al cristianesimo, persa alla civiltà, e resa tale

da portare ancor oggi il nome di Barberia e sopportare un governo degno di tal nome. Tuttavia, il pentimento di Bonifacio, il favore della Chiesa e l'amicizia di sant'Agostino hanno trasmesso il suo nome ai posteri senza la macchia che avrebbe dovuto accompagnarlo se ancora fossero valse qualcosa i diritti della patria.

Nel maggio 429, Genserico sbarcò in Africa seguito da circa cinquantamila uomini radunati non solo fra i Vandali ma anche fra tutti gli avventurieri germanici che avevano voluto mettersi sotto le sue insegne. Chiamò presso di sé quei Mauri i quali, nell'agonia dell'impero, avevano recuperato indipendenza e gagliardia, e che colsero con gioia l'occasione di depredare e vendicarsi. Mise sotto le sue bandiere pure i donatisti e i circumcellioni, che le persecuzioni avevano reso incredibilmente fanatici e che, contando tra loro trecento vescovi e parecchie migliaia di sacerdoti, potevano trascinare una gran massa di popolazione. Con quei terribili ausiliari, Genserico avanzò attraverso l'Africa, pensando non tanto a conquistare un ricco reame, quanto piuttosto a distruggerlo. Avversario furente di una mollezza che disprezzava, di una ricchezza che poteva essere volta a suo danno, di una popolazione che pure sottomessa dava motivo di temere una rivolta, Genserico si fece un dovere di distruggere tutto. Si è raccontato che faceva sradicare gli olivi e i fichi che avrebbero potuto sfamare gli abitanti; che, quando assediava una città, si sforzava di infettare l'aria ammonticchiando attorno alle mura i cadaveri dell'intera popolazione circostante. L'odio e il terrore degli Africani hanno certamente esagerato i suoi furori, ma la totale rovina dell'Africa, l'annientamento della popolazione di una regione così grande, sono altrettanti fatti sui quali ciò che venne dopo non può lasciare alcun dubbio.

Bonifacio, informato sulle mene di Ezio e sconvolto dal suo stesso crimine, si prodigò vanamente per riparare tanti danni; era troppo tardi. Vinto da Genserico in una grande battaglia, Bonifacio concentrò tutte le truppe romane in Cartagine, Ippona e Cirte; tutto il resto dell'Africa divenne preda dei Vandali. Bonifacio si era barricato dentro Ippona, presso l'amico sant'Agostino che peraltro morì durante l'assedio della città, il 28 agosto 430. Certi soccorsi giunti allo stesso tempo dall'Italia e dall'Oriente consentirono a Bonifacio di riprendere la guerra aperta. Avanzò contro Genserico ma fu sconfitto, e costretto a evacuare Ippona. A quel punto, si ritirò in Italia, dove poco dopo morì per le conseguenze di una ferita riportata in un combattimento contro Ezio.

Passarono otto anni tra la presa di Ippona e la resa definitiva dell'Africa, durante i quali Genserico pareva intento a versare il sangue dei propri parenti più di quello dei nemici. La razza dei re Vandali non poteva sottrarsi alla sorte di tutti i re barbari: il fratello Gonderico aveva lasciato una moglie e dei figli che parevano avere maggiori diritti al trono; Genserico fece sgozzare i figli e annegare la madre in un fiume dell'Africa, ed ebbe ancora a combattere per qualche tempo prima di aver soppresso e ucciso tutti i loro partigiani. Placidia lo credeva sempre occupato a sventare o prevenire il pugnale degli assassini, dunque confidava in un trattato stretto con lui, mentre Genserico preparava i suoi soldati per prendere di sorpresa la città di Cartagine. Questa grande città, la Roma dell'Africa come la chiamò un contemporaneo, fu aperta ai Vandali il 9 ottobre 439. La crudeltà di cui era macchiato il trionfo riportato da Genserico sulle sei province

africane non venne meno neppure in quest'occasione. Dopo che il sangue colò in abbondanza, tutte le proprietà vennero depredate; le case perfino, e tutte le campagne dei dintorni vennero spartite tra i vincitori. Genserico non perdonò ad alcun cartaginese, ad alcun romano il crimine di possedere delle ricchezze.

La perdita dell'Africa era probabilmente, in quel tempo, la peggiore calamità che potesse abbattersi sull'impero d'Occidente; l'Africa era la sola provincia che fino ad allora era stata agevolmente difesa, la sola da cui si potessero prelevare del denaro, delle armi e dei soldati senza obbligo di restituzione. Inoltre, l'Africa era il granaio di Roma e dell'Italia. Le distribuzioni gratuite di grano al popolo di Roma, di Milano, di Ravenna avevano fatto abbandonare in tutta la penisola la coltivazione dei campi, che costavano più di quanto rendevano, proprio perché il governo percepiva in natura in tutte le pianure africane una parte del raccolto che era destinato a sfamare i popoli d'Italia. La cessazione di questo tributo annuale non comportò affatto la ripresa dell'agricoltura, bensì una crudele carestia e un nuovo decremento di popolazione. La colpa che aveva Ezio per la perdita dell'Africa, a causa di una perfidia che era stata infine scoperta, doveva ispirare a Placidia una grande avversione per questo generale; ma un pericolo ancor più spaventoso di tutti quelli che avevano minacciato l'Europa, un pericolo che riguardava l'intera popolazione, tutte le città, tutte le fortune, tutti i progressi della civiltà, tutte le vite, non consentiva di deporre l'unico generale che potesse riscuotere la fiducia dei soldati, riunendo in un solo fascio le forze di Romani e barbari. Si stava avvicinando Attila.

Attila il flagello di Dio, come lui stesso amava definirsi, era figlio di Munzük e nipote di Rugilas, al quale nel 433 era succeduto sul trono degli Unni. L'inondazione dei popoli tartari, che avevano spinto in avanti gli Alani e i Goti, e forse tutti i popoli germani fin sulle frontiere dell'impero romano, si era da qualche tempo arrestata di propria volontà. Arrivati nell'antica Dacia e nella moderna Ungheria, gli Unni avevano per un po' goduto delle ricchezze del paese che avevano tolto ai Goti e ai loro più immediati vicini. Quando sospesero le loro conquiste, si divisero tra diversi capi, tutti designati col nome di re, i quali agivano gli uni indipendentemente dagli altri. Rugilas aveva molti fratelli che avevano fatto la guerra ai Greci, ai Sarmati e ai vicini germanici. Anche Attila aveva un fratello, di nome Bleda, con cui condivideva il trono. Ma pugnalando il fratello, Attila dimostrò che i costumi reali degli Sciti erano uguali a quelli dei Germani. Attila si ritrovò allora da solo alla testa di quella potente nazione di pastori che non sopportavano in mezzo agli altri popoli né la civiltà né la sedentarietà, e con loro ricominciò a far tremare il mondo.

Attila approfittò del terrore che lo zio Rugilas aveva ispirato nei Greci per imporre a Teodosio II, a Margus, il trattato più disonorevole che sia mai stato firmato da un monarca. Tutti gli infelici sudditi di Attila e i re da questi sconfitti che avevano cercato asilo nelle terre dell'impero furono consegnati dall'ambasciatore greco ai loro furiosi padroni e crocifissi sotto gli occhi dell'ambasciatore stesso. Pure tutti i Romani fuggitivi gli furono riconsegnati, a meno che non pagassero un riscatto di dodici monete d'oro. L'impero di Costantinopoli si impegnò a pagare un tributo annuo di settecento lire d'oro all'impero degli

Sciti, e solo a queste condizioni Attila consentì a Teodosio di rimanere sul trono mentre gli Unni andavano alla conquista del Nord.

Questa conquista fu la più estesa tra quelle conseguite dagli eserciti nello spazio di un solo regno. Attila sottomise al suo impero l'intera Scizia e tutta la Germania. Pare che la sua autorità venisse riconosciuta dai pressi della Cina al Mar Atlantico. Non conosciamo però i dettagli delle sue spedizioni belliche, né le vittorie ottenute dai suoi luogotenenti. Quando era salito al trono Attila non era già più giovane, e si distingueva tra i suoi compatrioti molto più per i calcoli politici che per il valore personale o l'attività. Presso i Tartari, che ammontavano ad una metà dei suoi sudditi, aveva suscitato un entusiasmo superstizioso dando loro a credere di aver ritrovato la spada del dio della guerra, che era allora il suo emblema, e che, fermo ai piedi di un immenso rogo, riceveva gli omaggi religiosi degli Sciti. Per dominare i Germani occorreva un altro linguaggio e altri espedienti; non era tuttavia molto difficile per un conquistatore barbaro ottenere la sottomissione volontaria di nazioni guerriere e selvagge alle quali egli offriva di condividere le sue conquiste, ai quali non chiedeva di mutare delle leggi che non conosceva e di cui non si curava, né di pagare dei tributi impossibili da assolvere nella loro povertà. Invitarli semplicemente a seguire i suoi stendardi in guerra equivaleva ad invitarli ad una festa.

Fu senza dubbio per questo motivo che, in pochi anni e con poche difficoltà, Attila riuscì a farsi riconoscere come re dei re dalle stesse nazioni che avevano calpestato l'impero dei Romani. In effetti era il re dei re, poiché tutti i capi delle nazioni che comandando avevano imparato l'arte dell'obbedienza formavano la sua corte. Lì vi erano tre fratelli della razza degli Amali, tutti re degli Ostrogoti; Ardarico re dei Gepidi, il principale confidente; un re dei Franchi della razza merovingia; dei re borgognoni, turingi, rugeni ed eruli, che comandavano alla parte della propria nazione rimasta nella propria sede mentre l'altra parte aveva passato il Reno mezzo secolo prima. I nomi di molti altri popoli che abitavano le vaste contrade della Tartaria, della Russia e della Sarmazia, non sono neanche pervenuti fino ai nostri giorni.

Dopo queste vittorie che non lasciarono monumenti alla posterità, Attila puntò di nuovo le armi verso le regioni meridionali; pretese che il trattato concluso a Margus con l'impero d'Oriente era stato violato dai Greci e, trascinando tutta l'immensa moltitudine di guerrieri schierati sotto le sue bandiere, passò il Danubio contemporaneamente da ogni parte, dall'Alta Pannonia fino al Mar Nero. Avanzò sull'intera penisola illirica, distruggendo tutto al suo passaggio (441-446). Il suo esercito rase al suolo settanta città; villaggi, case, raccolti, tutto fu incendiato e gli abitanti che non erano stati uccisi vennero portati prigionieri al di là del Danubio. Con tre battaglie sconfisse i Greci, e l'armata degli Unni giunse fino a vedere le mura di Costantinopoli, da poco danneggiate da un terremoto, da cui mancavano già cinquantotto torri che erano crollate.

Tuttavia l'impero d'Oriente non soccombette a questa calamità; alcune province erano sfuggite all'invasione; Teodosio II si preparava a sostenere le sofferenze delle altre, faceva ricostruire le mura della capitale e nel suo palazzo si accorgeva a malapena della guerra. Furono comunque inviati negoziatori a

più riprese al campo di Attila; a forza di umiliazioni, di denaro distribuito tra i ministri, i Greci convinsero l'unno a ritirarsi al di là del Danubio; lo seguirono gli ambasciatori che attraversarono, per raggiungere il suo campo, le città della Mesia che erano rimaste prive di abitanti e di edifici privati, e dove solo macerie, ceneri e cadaveri indicavano ora dove erano esistite delle strade. Tuttavia gli ambasciatori rinvennero tra le rovine delle chiese alcuni malati e feriti che non avevano potuto portarsi più lontano e che trascinarono lì la loro miserabile esistenza. Fu piangendo che gli ambasciatori accordarono delle elemosine ai miserabili che affioravano dalle macerie di Naissus, che in altri tempi era stata la sede di uno dei grandi arsenali dell'impero. Poi attraversarono il Danubio su canoe ricavate da un unico albero; le arti civili erano già scomparse, e la terra e gli abitanti erano ripiombati allo stato selvaggio. Alla corte di Attila, in un ignoto villaggio ungherese, gli ambasciatori dell'Oriente trovarono, tra i tanti barbari e i tanti re sconfitti, alcuni ambasciatori dell'Occidente che come loro intendevano placare il terribile sovrano e mantenere la pace ad ogni costo. Ciò che sembra strano, ciò che dà luogo ad un contrasto insolito, era per l'interesse più meschino, per qualche oggetto d'oro della chiesa di Sirmio, che Attila diceva che gli era stato rubato all'epoca di quella conquista, che Ezio o Valentiniano III dovevano inviare degli ambasciatori mentre il mondo era minacciato da una possibile discordia tra la Tartaria e l'Europa. Teodosio II aveva affidato ad un suo ambasciatore una missione segreta, per corrompere Edecone, il principale ministro di Attila, e fargli uccidere quel temibile conquistatore. Il monarca scita aveva saputo del tradimento; e benché manifestasse lo sdegno con qualche scoppio di collera, e ancor più manifestando disprezzo per il mondo romano, rispettò comunque i diritti degli ambasciatori, anche col tradimento, e lasciò Teodosio II in pace. Più o meno all'epoca della morte di Teodosio II (28 giugno 450) e nella quale i Greci, in virtù di una inaudita deferenza per il sangue dei loro padroni accordarono la corona a sua sorella Pulcheria, e allo sposo che lei avrebbe liberamente scelto (fu il vecchio senatore Marciano), Attila si spostò dalle rive del Danubio alle rive del Reno, per invadere la Gallia alla testa delle nazioni germaniche. Dove il Reno incontra il fiume Necker, Attila incontrò alcuni dei Franchi che gli si erano sottomessi e con loro passò il fiume; conquistò e incendiò la città di Metz, massacrandone tutti gli abitanti; distrusse allo stesso modo la città di Tongrès e, avanzando fino alla Loira, arrivò ad assediare Orléans.

Il patrizio Ezio, che reggeva l'Occidente in nome di Valentiniano III, era rispettato nelle Gallie per via di alcune vittorie riportate sui Franchi, sui Borgognoni e sui Visigoti. Disponeva di pochi soldati romani, ma aveva accuratamente coltivato l'amicizia di Sciti e Alani, ai quali lui stesso apparteneva. Ne aveva reclutato delle truppe numerose, come ausiliari al servizio dell'impero; aveva curato di conciliarsi i favori dello stesso Attila al quale aveva consegnato il figlio, o come ostaggio o forse per farlo crescere lontano dai pericoli della corte imperiale. Ad ogni modo Ezio non esitò a muovere alla difesa della Gallia proprio contro Attila. Gli abitanti antichi, i Romani, non avevano la forza di resistere a un tale nemico; ma i barbari di origine germanica che vi si erano stanziati non potevano non aborrire una invasione tartara che avrebbe distrutto il paese do-

ve cominciavano a godere degli agi della vita. Ezio visitò in successione i re dei Franchi, dei Borgognoni e dei Visigoti, che potevano dargli un potente ausilio; si rivolse pure ai popoli più piccoli che vagavano liberamente per le Gallie, e li convinse ad arruolarsi volontariamente al suo seguito. Dei Taifali nel Poitou, dei Sassoni in Bayeux, dei Breoni nella Rezia, degli Alani a Orléans e Valenza, dei Sarmati dispersi tra tutte le province, gli promisero il loro aiuto. Altri barbari che non formavano più delle nazioni erano arruolati tra i mercenari dei leti e dei federati. Infine pure gli Armoricani fornirono soldati; fu assemblando truppe di tutte le armi e di tutte le lingue che Ezio giunse a formare l'esercito imperiale.

La superiorità dell'arte militare, la potenza della tattica furono sempre appannaggio dell'impero romano, anche nella fase di estrema decadenza. Quando un vero generale poteva radunare dei soldati e ispirare loro del coraggio, non doveva preoccuparsi di quanti fossero i suoi nemici. Si assicurava che Attila avesse invaso le Gallie con mezzo milione di uomini; ma, quale che fosse la consistenza reale della sua armata, quella moltitudine di guerrieri affamati costituiva per lui un problema, mentre rappresentava un vantaggio per Ezio. Il re dei barbari tentò invano di dispiegare tutti i suoi battaglioni nelle vaste pianure delle Gallie. Indietreggiò dai pressi di Orléans fino alle vicinanze di Châlons nella Champagne. Ezio lo seguì. Un promontorio che dominava alquanto il resto della pianura parve ad entrambi i generali di una importanza decisiva, e se lo disputarono con accanimento. Infine Torismondo, primogenito del re dei Visigoti, se ne impadronì. Jornandes assicura che il ruscello che scorreva ai piedi del promontorio fu talmente inondato di sangue che straripò al modo di un torrente. Teodorico re dei Visigoti fu ucciso al principio della battaglia, e rimase schiacciato sotto una catasta di cadaveri. Il figlio Torismondo ed Ezio si trovarono entrambi separati dal grosso del loro esercito, e rischiarono di cadere prigionieri degli Unni; ma nel frattempo Attila, atterrito dalle immani perdite subite, si ritirò dietro i suoi carri sciti che oppose a mo' di fortificazioni agli assediati. La notte arrivò prima che la vittoria fosse decisa: ma il giorno dopo apparve dalla sua immobilità che Attila si considerava sconfitto. Se possiamo prestare fede a uno storico quasi contemporaneo, rimasero centosessantaduemila corpi sul campo di battaglia.

Questa vittoria, l'ultima che ornò i fasti dell'impero romano, non ha salvato l'impero dalla sua rovina, ma ha salvato noi dalla barbarie tartara o dalla civiltà russa. Se l'impero di Attila fosse rimasto in piedi, se si fosse esteso sulla Gallia e sulle regioni temperate d'Europa, forse la natura del paese avrebbe fatto rinunciare gli Unni alla vita pastorale; così i Mongoli vi hanno rinunciato in India e i Manciu in Cina; ma i vizi della nazione e il marchio del servilismo si sarebbero tuttavia mantenuti come si sono mantenuti in Russia, come ovunque dove la Tartaria ha regnato. I popoli che oggi portano i lumi nel mondo sarebbero stati appena in grado di ricevere i lumi che altri avrebbero portato a loro.

È motivo di stupore e ammirazione vedere come la potenza più formidabile che ha terrorizzato il mondo si fosse infranta sulle estreme rovine della civiltà antica. L'impero tracollava tanto rapidamente che meraviglia il fatto che vi fossero ancora dei pretendenti ad un trono ormai circondato solo da pericoli e vergogne. Però l'impero di Attila crollò prima di quello di Teodosio. Ezio non aveva

trascurato di turbare la ritirata del conquistatore scita, che rimaneva formidabile anche dopo la sconfitta; doveva aspettarsi che Attila tentasse di vendicarsi e di invadere nuovamente l'impero. E in effetti, nella successiva campagna del 452 Attila, partendo dalla Pannonia, varcò le Alpi Giulie e assediò Aquileia. La portata delle distruzioni perpetrate dai suoi soldati, la certezza di non trovare pietà nei selvaggi, spinsero i popoli dell'Italia ad elevare un illustre monumento del terrore che allora sentirono, monumento che è giunto fino a noi. Tutti gli abitanti di questa ricca parte della pianura d'Italia situata alle foci dei grandi fiumi, denominata Venezia, si rifugiarono nelle paludi, sulle isole semiabbandonate che ostacolano le foci dell'Adige, del Po, del Brenta e del Tagliamento. Lì si ripararono sotto capanne di fogliame, vi portarono una piccola parte dei loro beni; ben presto si costruirono abitazioni più comode e molte cittadine sembrarono emergere dalle acque. Fu questa l'origine di Venezia, e questa orgogliosa repubblica si definiva a buon diritto la primogenita dell'impero romano, in quanto, fondata dai Romani prima del crollo dell'impero, e da allora sempre indipendente, essa fino ai nostri giorni non è mai stata violata dalle armi di conquistatori stranieri.

Aquileia fu presa solo dopo un lungo assedio; ma tutte le altre città dell'Alta Italia, Milano, Pavia, Verona, forse Torino, come Como ai piedi delle Alpi Elvetiche e della Gallia, aprirono le porte al conquistatore. Ma le malattie che inevitabilmente seguono alle intemperanze, alle ruberie e ai vizi di un'armata barbara, vendicarono allora – come forse vendicheranno di nuovo – gli Italiani. Attila cominciava a sentire il bisogno di ricondurre i suoi compagni d'arme sotto un clima meno dannoso per dei nordici, quando gli ambasciatori dei Veneziani e del senato romano si recarono da lui a chiedere la pace. Questi erano accompagnati dal papa Leone I; la figura imponente del vegliardo, la sua sicurezza, il rispetto che incuteva nel popolo ispirarono della paura persino nel re pagano che si autoproclamava profeta. Attila accordò la pace all'impero, e in questa moderazione dev'esserci rientrata forse una sorta di paura religiosa.

Nell'anno seguente (453), Attila morì in Dacia, nel pieno dell'ebbrezza di un festino, e il suo impero crollò assieme a lui. Il favorito Ardarico stabilì in Dacia la monarchia dei Gepidi, tra i Monti Carpazi e il Ponto Euxino, proprio in quello che Attila aveva considerato il luogo della sua potenza. Gli Ostrogoti presero possesso della Pannonia, tra Vienna e Sirmio, e il figlio più giovane di Attila, Irnak, si ritirò cogli Unni nella piccola Tartaria, dove ciò che restava di quel popolo fu pochi anni dopo ridotto in schiavitù dagli Iguri che provenivano dalle pianure siberiane.

Caduta dell'impero d'Occidente. I Franchi nelle Gallie (453-511)

Non possiamo non notare, nelle società umane e nelle nazioni, una forza vitale, una forza di resistenza, che cresce dopo le grandi calamità, e che le mantiene vive quando ci si aspetterebbe di vederle soccombere. Per i suoi effetti tale forza assomiglia al principio vitale che si trova nell'uomo e in tutti gli esseri organizzati; ma differenza di questo principio quella forza non è un mistero della natura. Al contrario, è il risultato necessario e facilmente prevedibile degli sforzi che ciascuno compie per migliorare la propria condizione, per difendersi dalle calamità comuni o per uscirne col minor danno possibile. Cercando in tal modo di tutelarsi, l'individuo lavora a salvare il corpo sociale di cui fa parte. Da tutte le parti si erano combinate delle cause della rovina dell'impero romano: nei tre primi secoli esso era andato continuamente decadendo, e quando riconosciamo che durante il secolo e mezzo che seguì, e che noi abbiamo osservato con più precisione, esso ricevette dei colpi tali che doveva bastarne uno solo per rovesciarlo, allora siamo tentati di gridare con stupore: come? È ancora in piedi?

La forza vitale degli individui ripara i danni delle malattie e qualche volta basta per guarirne; ma qualche volta essa prolunga solo l'agonia. Quanto parliamo dell'individuo, non abbiamo il diritto di chiedere che tali sofferenze vengano rese più brevi: non sappiamo se l'essere morale non si perfezioni pure con le sofferenze dell'essere fisico; ma non dobbiamo rappresentarci arbitrariamente i corpi sociali dotati delle proprietà o della sensibilità dei corpi degli individui. Dobbiamo fare sì che la nostra pietà per l'impero romano, i nostri rimpianti per tanta grandezza, gloria, ricchezza di storia che stanno per finire in polvere, non

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

ci faccia dimenticare una pietà più giusta verso esseri più reali, cioè per le generazioni umane che sopportavano tutti i tormenti di quell'agonia, tutto il peso di quelle calamità. La rivoluzione che rovesciò l'impero, che cancellò dalla faccia della terra la civiltà antica facendo posto a combinazioni nuove, a nuove esistenze e a progressi di diversa natura, è forse la più importante di tutte le rivoluzioni sperimentate dall'umanità. Era comunque tempo che essa giungesse alla fine, che il languore mortale avesse un termine, che la debolezza degli animi che degradava l'intera umanità fosse rimpiazzata da un altro principio di virtù, o perlomeno da un nuovo principio di azione.

I grandi imperi si conservano con la loro grandezza; hanno il privilegio di poter sopportare di essere governati tanto peggio quanto più sono grandi. L'antichità greca aveva presentato più di un tiranno odioso il cui nome sia rimasto fino ad oggi in obbrobrio agli uomini; tuttavia, né i Dionigi di Siracusa, né i Fararidi, né i Pisistrati avrebbero potuto infliggere ai propri concittadini dei mali comparabili a quelli che i cattivi imperatori facevano sperimentare alle diverse città dei loro Stati. Quelli che abbiamo nominato non avrebbero mai confuso l'innocente col colpevole in una condanna universale, o distrutto una città intera ammazzandone tutti gli abitanti; si sarebbero annientati con le loro mani, giacché quella città rappresentava l'intera loro sovranità. Gli atti di severità degli imperatori, al contrario, i castighi nazionali che infliggevano come le calamità procurate dalle loro guerre, avevano le medesime proporzioni dei loro imperi; ma, mentre il numero delle vittime di un solo atto di crudeltà o di un solo crimine era incredibile, non per questo l'uomo diventava meno sensibile alla sofferenza a misura di quanto fosse esteso lo Stato a cui apparteneva. Allo stesso modo, la persistenza di un monarca debole e vano in una guerra disastrosa produceva danni commisurati non al carattere dell'uomo, bensì alle dimensioni dello Stato. L'ostinazione di Teodosio II nelle mura di Costantinopoli, o quella di Onorio nelle mura di Ravenna, considerate da entrambi come segno di nobile coraggio, produssero la devastazione dell'intera Illiria, dell'intera Gallia e dell'Italia. Occorreva un impero grande come quello di Roma per sopportare delle simili calamità.

Dopo che la monarchia di Attila fu crollata, che i Goti e i Vandali si erano stanziati nelle nuove dimore, che in essi il desiderio di conservare prendeva il posto del desiderio di distruggere, l'impero d'Occidente aveva ancora possibilità di trascinare a lungo la sua agonia, dato che l'impero d'Oriente, non meno indebolito ma molto meno minacciato da nemici potenti, sopravvisse per altri mille anni. La sede del governo, Ravenna, era al riparo da tutti gli attacchi stranieri, i popoli prediligono sempre le autorità antiche, privilegiano talmente tanto gli stessi abusi procurati da riforme di cui non si fidano che, se l'impero avesse goduto di un pur breve periodo di tranquillità come quello che l'Italia ottenne solo dopo la soppressione degli imperatori d'Occidente, i sudditi si sarebbero adattati alle modifiche imposte con la forza all'ordine sociale; una nuova organizzazione avrebbe ricollegato al centro le province non conquistate e lo Stato, ancora molto più grande di tutti quelli dell'Europa moderna, avrebbe recuperato qualche mezzo di resistenza.

Ma le monarchie non sono esposte solo alle calamità provenienti dall'esterno per la gelosia o l'odio dei loro vicini; esse uniscono a quei pericoli anche l'eventualità di essere rette dagli uomini più vili o più stupidi. Queste alee della successione furono funeste all'impero d'Occidente. Dalla morte di Attila nel 453 fino alla soppressione della dignità imperiale nel 476, dieci imperatori occuparono il trono nello spazio di ventitre anni; dieci rivoluzioni li rovesciarono dal trono: erano troppe convulsioni per una macchina tanto indebolita.

Quelle rivoluzioni furono dovute soprattutto ai vizi dell'ultimo discendente del grande Teodosio. Valentiniano III era arrivato alla maggiore età; sua madre era morta; Bonifacio era morto; Attila era morto. Valentiniano ritenne che uno dei pochi privilegi rimasti legati alla porpora imperiale fosse quello di giustificare tutti i vizi che le leggi puniscono se commessi dai privati cittadini. Era insofferente della grandezza e della reputazione di Ezio e, non appena prese in mano una spada, uccise nel bel mezzo della sua corte, con l'aiuto dei suoi eunuchi e cortigiani, il generale che aveva salvato e che poteva ancora salvare l'impero. Meno d'un anno dopo (16 marzo 455), Valentiniano fu pugnalato a sua volta da Petronio Massimo, un senatore di cui aveva oltraggiato la moglie.

Massimo fu riconosciuto come imperatore¹, ma il popolo non vedeva nulla in lui che meritasse quel rango supremo. I Romani non potevano fare a meno di disprezzare parimenti la razza di Teodosio e coloro che privi di virtù e talenti profittavano della caduta di quei principi per salire al loro posto. Niente indicava agli occhi dell'universale il diritto al potere supremo: quindi la strada del trono rimase aperta a tutte le ambizioni, a tutti gli intrighi e a tutti i crimini. D'altronde proprio nell'anno della morte di Valentiniano una nuova calamità accrebbe la sofferenza e l'onta dell'impero romano. La vedova di quell'imperatore Eudoxia, che Massimo aveva sposato, volle vendicare il primo marito uccidendo il se-

¹ Gibbon dedica qualche riga in più a questa figura, che avrebbe potuto addirittura ripristinare l'ereditarietà della carica e che invece provocò nuove calamità alla patria: «The private life of the senator Petronius Maximus was often alleged as a rare example of human felicity. His birth was noble and illustrious, since he descended from the Anician family; his dignity was supported by an ample patrimony in land and money; and these advantages of fortune were accompanied with liberal arts and decent manners, which adorn or imitate the inestimable gifts of geny and virtue. The luxe of his palace and table was hospitable and elegant. Whenever Maximus appeared in public, he was surrounded by a train of grateful and obsequious clients; and it is possible that among these clients he might deserve and possess some real friends. His merit was rewarded by the favor of the prince and senate; he thrice exercised the office of Praetorian praefect of Italy; he was twice invested with the consulship, and he obtained the rank of patrician. [...] The injury which he received from the emperor Valentinian appears to excuse the most bloody revenge. [...] But the day of his inauguration was the last day of his happiness. He was imprisoned [...] in the palace; and after passing a sleepless night, he sighed that he had attained the summit of his wishes, and aspired only to descend from the dangerous elevation» (Capitolo 36). Del resto, mentre Gibbon si era soffermato abbastanza a lungo anche sui successivi imperatori scelti da Ricimer, Sismondi plana direttamente sulla fine dell'impero d'Occidente. Da notare che in questa sede non gli interessava neanche Maggiorino, alla cui epoca e sotto il cui luminoso regno aveva ambientato il suo romanzo storico *Julia Sévéra*.

condo, senza pensare che così facendo danneggiava la patria. Chiamò a Roma Genserico re dei Vandali che, non pago di aver conquistato e sottomesso l'Africa, si sforzava di dare una nuova meta alle ambizioni e alla rapacità dei suoi sudditi abituandoli alla guerra sui mari, o per meglio dire alla pirateria. I guerrieri partiti dalle rive del Baltico, dopo aver spadroneggiato su mezza Europa, si imbarcarono su vascelli costruiti a Cartagine e depredarono le coste della Sicilia e dell'Italia. Il 12 giugno 455 sbarcarono a Ostia; Massimo fu massacrato nel corso di una sedizione orchestrata da sua moglie. La difesa diventò impossibile: dal 15 al 29 giugno l'antica capitale del mondo fu saccheggiata dai Vandali con una rapacità e una crudeltà ignote ad Alarico e ai suoi Goti. I vascelli dei pirati erano ancorati sul Tevere, e venivano caricati di un bottino troppo grosso perché dei soldati potessero trasportarlo via terra. Con torture prolungate si erano costretti i Romani a consegnare le proprie ricchezze nascoste; ma anche chi consegnava tutto incappava nella cupidigia degli uomini di Genserico quando questi speravano di ottenere un riscatto da amici o parenti portandolo con loro prigioniero in Africa. Infatti migliaia di nobili prigionieri furono trasportati a Cartagine. Eudoxia stessa fu vittima delle calamità da lei attirate su Roma: Genserico la fece imbarcare con due figlie. Erano le ultime superstiti della razza del grande Teodosio; nonostante avessero testimoniato solidarietà alle pretese ereditarie recenti di quella famiglia, i Romani si ritrovarono loro malgrado a scegliere un nuovo imperatore.

Tale diritto, restituito a un popolo sprovvisto di spirito nazionale, di istituzioni protettrici, di rispetto per la giustizia, di virtù, doveva essere fatale. In effetti, i Galli, i Greci, i federati barbari che formavano da soli tutto l'esercito pretendevano di dover essere loro a dare un capo all'impero; il loro favorito non faceva in tempo a vestire la porpora, che veniva disconosciuto da un'altra fazione. In questo calamitoso periodo di ventun anni che comprende le ultime convulsioni dell'impero d'Occidente (455-476), un uomo si elevò al di sopra di quegli imperatori effimeri. Quell'uomo poteva creare o deporre quegli imperatori, ma non poteva prendere il loro posto. Era chiamato Ricimer il patrizio; era di nazione sveva, figlio di una figlia di Wallia re dei Visigoti. Un sentimento popolare – strano a ritrovare in un paese dove il popolo non esisteva più – si opponeva affinché quel barbaro rivestisse lui stesso la porpora, mentre venivano accettati come monarchi gli individui che sceglieva. L'orgoglioso svevo, ricusando di obbedire a sovrani da lui creati, li cacciava dal trono subito dopo averceli elevati. Facendone quest'uso, annientò le risorse del potere civile e dell'obbedienza. Quando morì, il 20 agosto del 472, le province d'Occidente riconoscevano solo il potere dei soldati barbari denominati federati, i quali dominavano l'Italia. Due dei loro capi, giunti al seguito del re degli Unni, si contendevano all'epoca il rango più elevato: il patrizio Oreste, originario di Pannonia, già a lungo segretario e ambasciatore di Attila, che mise sul trono il figlioletto Romolo Augusto – deriso col nome di Augustolo; e Odoacre, figlio di Edecone altro ministro di Attila, che sollevò i federati contro quel capo appena riconosciuto da loro stessi. Promise loro la proprietà di un terzo di tutte le terre dell'Italia; fece massacrare Oreste e richiuse suo figlio nel castello di Lucullo in Campania, senza nominare un successore.

Così nel 476 l'impero d'Occidente fu abolito; ma questa rivoluzione, tanto importante ai nostri occhi e che segna una sì grande epoca nella storia, fu in qualche modo mistificata agli occhi dei contemporanei, di modo che essi non ne percepissero le conseguenze. Odoacre fece riportare dai senatori romani le insegne imperiali a Zenone, imperatore di Costantinopoli, dichiarando allora che bastava un solo imperatore per amministrare tutto l'impero. A quell'imperatore fece richiedere, per se stesso, il governo della diocesi d'Italia col titolo di patrizio. Va detto che Odoacre prese pure il titolo di re; ma si trattava di una dignità barbara non considerata fino ad allora incompatibile col comando di un esercito o con il governo di una provincia romana. Quel titolo di re si riferiva agli individui, non ai paesi. Gli fu dato dai suoi soldati, tra i quali gli Eruli erano forse i più numerosi, e perciò Odoacre è spesso ricordato come re degli Eruli. Ad ogni modo, il governo imperiale esisteva ancora per come lo si era visto in Italia nel corso dell'ultimo secolo: cioè, il potere era tutto nelle mani dei barbari, ma il senato continuava a riunirsi, i consoli erano nominati ogni anno uno per l'Oriente e uno per l'Italia, le leggi imperiali venivano proclamate in Italia e venivano rispettate come prima, né cambiò alcuna magistratura o alcuna autorità provinciale.

Riuscirebbe difficile dire dove poteva esistere e come poteva esprimersi quell'opinione pubblica che era ancora abbastanza potente perché il sovrano dell'Italia e dell'esercito ritenesse impossibile assumere il titolo di imperatore, e perché lo stesso capisse di non poter sopprimere dei diritti e delle pretese che non poteva attribuirsi ma dei quali era geloso vedendoli presso un sovrano rivale. Si cercherebbero invano questi Romani, questi Italiani che ancora sentivano troppo l'antica dignità o gli antichi pregiudizi per permettere che il loro padrone prendesse il titolo di re di Roma o di re d'Italia. Odoacre capì tuttavia che questa potenza pubblica esisteva, e non fece niente per offenderla; fondò il nuovo reame d'Italia senza chiamarlo così, fu indipendente senza osare mostrarsi tale. Saziò l'avidità dei soldati federati, ai quali distribuì delle terre in Italia senza rilassarne la disciplina; e, come cessò di chiamare dalle nazioni straniere quelle folle di avventurieri che ogni anno correvano a cercar fortuna sotto le insegne di Roma, la sua armata non gli parve abbastanza forte. Ma essa lo fu abbastanza per difendere le sue frontiere. Odoacre non pretendeva di spostare i confini fuor d'Italia, alla quale non appartenevano più neanche Sicilia e Sardegna che erano state separate dalle invasioni di Genserico. Tuttavia, portò l'esercito una volta nell'Illiria e una volta nella Norica, ed ebbe sempre dei successi. Tutto il paese che si estendeva dalle Alpi al Danubio, che sotto il dominio romano era stato reso coltivabile, era stato arricchito coi commerci e col soggiorno delle legioni, e che prima era considerato il vivaio dei soldati dell'impero, era stato talmente spogliato dalle tante invasioni successive che quasi ne erano spariti gli abitanti di origine romana, ai quali erano subentrati dei barbari di cui ignoriamo completamente la storia. All'epoca quel paese era abitato dai Rugeni, che furono battuti da Odoacre e di cui un gran numero furono riportati dall'esercito romano prigionieri in Italia, e messi a coltivare i deserti di quel paese.

Erano davvero dei deserti. Tutti i flagelli – la guerra, la peste, la carestia, la tirannide pubblica e la schiavitù domestica – avevano contribuito ad annientare la

loro popolazione. Nell'ultimo secolo, il popolo era stato tenuto in vita artificialmente, soprattutto grazie alle distribuzioni di grano che gli imperatori avevano ritenuto loro dovere di perpetuare a Roma, a Milano e nelle grandi città dove risiedeva la corte. Le distribuzioni erano cessate con la conquista dell'Africa e la distruzione della Sicilia. Odoacre non pensò di ripristinarle; ma nel frattempo l'agricoltura era stata del tutto abbandonata dai proprietari, i quali non ritenevano conveniente far crescere a caro prezzo del grano che al mercato finiva gratis al popolo. Per un po' l'allevamento delle greggi aveva preso il posto della coltivazione dei cereali; ma per l'allevamento servivano gli schiavi, e in poco tempo tutto – greggi e schiavi – era stato prelevato a seguito delle continue invasioni dei barbari. La desolazione di quelle regioni trova qualche espressione, occasionalmente e senza enfasi, nelle lettere contemporanee dei santi, in modo tale da far accapponare la pelle. Il papa Gelasio (496) parla dell'Emilia, della Toscana e di altre province, dove l'umanità è stata quasi interamente annientata. Sant'Ambrogio parla di Bologna, Modena, Reggio e Piacenza, rimaste deserte come tutto il territorio circostante. Chi ai nostri giorni ha visto la Campagna di Roma sa bene quale può essere la desolazione di un paese rovinato più ancora da cattive leggi che da calamità giunte dall'esterno. Estendendo all'intera Italia il quadro che costoro contemplano attorno all'antica capitale, si comprende quale fosse l'aspetto del regno di Odoacre.

L'usurpazione di Odoacre aveva allentato il vincolo delle province più remote con l'impero; tuttavia non l'aveva spezzato del tutto. Molti distretti della Spagna, soprattutto quelli costieri, erano rimasti indipendenti sia dagli Svevi che dai Visigoti. Pure qualche città africana era sfuggita ai Vandali. Delle grandi province nel cuore della Gallia non obbedivano né ai Franchi, né ai Borgognoni, né ai Visigoti. I provinciali stessi che pure subivano l'invasione di quei popoli, li consideravano piuttosto come loro ospiti, secondo l'espressione legale che si usava per assegnare i loro quartieri, che non come i loro padroni; credevano di essere ancora Romani, e ancora per molto tempo conservarono il nome, la lingua, le leggi e i costumi romani. Guardavano tutti verso Costantinopoli e riconoscevano Zenone (474-491), succeduto a Leone (457-474) sul trono d'Oriente, come loro imperatore. Però gli imperatori greci erano sfuggiti, più per un caso fortunato che per la loro abilità, alla tempesta che infuriava vicino a loro; essi ignoravano le lingue occidentali, disprezzavano quelle province e le definivano già barbare; non ne conoscevano e non ne comprendevano gli interessi; non potevano affatto difenderle, non potevano governarle, non avevano possibilità di cavarne del denaro. Così gli imperatori greci abbandonarono quelle province al governo dei ricchi o degli esponenti delle famiglie senatoriali, che assumevano il titolo di conte in ogni città, che adulavano l'imperatore e ne erano adulati in cambio con titoli imperiali: quei conti dell'Occidente si comportavano pressappoco come sovrani indipendenti.

Egidio, conte di Soissons, pare essere stato uno dei più potenti, all'epoca della decadenza dell'impero, tra quei signori di Gallia che dovevano alla ricchezza una specie di sovranità. Alla testa dei Franchi adusi a combattere sotto le inse-

gne romane, Egidio riportò alcune vittorie sui Visigoti; questo ha dato motivo di credere che fosse stato re dei Franchi durante l'esilio di Chilperico padre di Clodoveo. Suo figlio Afranio Siagro governò ugualmente Soissons col titolo di conte nel decennio (476-486) successivo alla caduta dell'impero romano. Si ritrovò vicini i Franchi, antichi alleati dell'impero abituati a combattere al suo soldo; ma non aveva da offrire loro né battaglie né saccheggi. Senza fare una guerra, i Franchi avevano tuttavia spostato il loro confine nel secondo Belgio; erano padroni di Tournai, Cambrai, Terouenne e Colonia e in ciascuna di quelle città avevano un re diverso. Tutti quei piccoli re si dicevano discendenti di un Meroveo – Meer-wig, cioè eroe del mare – la cui esistenza altrimenti leggendaria deve essere collocata piuttosto alla prima apparizione dei Franchi attorno al 250 che non al pieno V secolo ove è usualmente fissata. Tra quei re si distingueva un giovane appena ventenne, distinto per figura e per coraggio, che da cinque anni regnava sui Franchi di Tournai. Si chiamava Clodoveo (Clovis: Chlod-wig); era figlio di un tal Childerico che si era fatto scacciare per i cattivi costumi, ma che era stato richiamato dalla propria tribù non appena la vecchiezza ebbe smorzato le sue passioni. Come tutta la sua razza, questi venerava gli dei di Germania; ma il suo spirito entusiasta lo rendeva incline a prestar uguale fede a tutti i prodigi riferitigli da altri sacerdoti, a tutte le credenze che gli sarebbero state impartite. Ai guerrieri di Tournai, che appartenevano alla tribù dei Salici, propose di andare ad accaparrarsi le ricchezze dei vicini Romani, i quali non sapevano difenderle da soli e non le usavano per procurarsi dei difensori. Tre o quattromila guerrieri al massimo levarono la francisca (la loro ascia da guerra) e si dichiararono pronti a seguirlo. Ragnacario, re franco in Cambrai, si aggiunse con i suoi soldati a quella spedizione. Mandarono il messaggio di sfida a Siagro: il conte romano non era tanto forte da dover far ricorso ai vantaggi della sorpresa; tuttavia egli occupava la frontiera; quanti rimanevano a nord della Senna di soldati che si dicevano romani o legionari o leti o federati, tutti si riunirono sotto il suo comando: gli eserciti si scontrarono, Siagro fu sconfitto, i Franchi conquistarono e depredarono Soissons. Siagro nella sua fuga attraversò la Senna; ma le città che si trovavano tra quel fiume e la Loira, pur dicendosi egualmente romane, non avevano pensato a premunirsi da futuri attacchi: non avevano soldati o risorse o mezzi di resistenza. Non ottenendo alcun soccorso, Siagro varcò anche la Loira e avanzò fino a Tolosa per chiedere l'aiuto di Alarico II, re dei Visigoti da due anni. I consiglieri di quel re ancora bambino ritennero che fosse il momento buono per distruggere quanto rimaneva della potenza romana: caricarono Siagro di catene e lo rinviarono a Clodoveo che lo fece morire in prigione.

Quanto detto è pressappoco tutto ciò che sappiamo sulle battaglie che videro la fine del dominio romano nelle Gallie, e con le quali fu fondata la monarchia francese. Non siamo più costretti, come lo eravamo quando disponevano dei fasti romani, a scegliere, a combinare, a conciliare, a selezionare i dettagli. Il dolore e l'onta avevano ridotto quasi tutto l'Occidente al silenzio. Chi poteva desiderare di conservare i dettagli di quelle rivoluzioni, di quelle crisi che servivano a scoprire i vizi del popolo e quelli del governo? I Germani non sapevano scrivere, i Romani non volevano scrivere. Un solo uomo, prelado e santo, Gregorio vesco-

vo di Tours, alla fine del secolo seguente compì l'impresa di tramandare le origini della monarchia francese; al contempo, fu quasi l'unico a parlare del resto dell'Occidente. La sua opera è stata di volta in volta riassunta, copiata, esagerata, a partire dal VII secolo fino ai giorni nostri, però tutti i commentatori ci sviano in luogo di servirci da guide; alla sua sola autorità dobbiamo far ricorso; il suo racconto barbaro ci deve bastare; ci offrirà al medesimo tempo i costumi e le opinioni della Chiesa del tempo. E se Gregorio scrive quasi solo di crimini orribili, non distogliamo lo sguardo: fa bene all'uomo conoscere tutto quello che si può temere dalle rivoluzioni diverse della società umana. Stimeremo di più le virtù dei nostri contemporanei e la nostra stessa felicità; supporteremo con più pazienza i mali derivanti da ogni istituzione umana, quando avremo appurato chi erano davvero i nostri antenati.

Clodoveo si era stabilito a Soissons; il ricco bottino che aveva spartito tra i guerrieri vittoriosi e che, secondo l'uso franco, era stato distribuito in parti uguali a tutti i soldati, aveva attirato nuovi avventurieri sotto i suoi stendardi. Nessuno degli altri re franchi sembrava eguagliarlo in intraprendenza e in coraggio, e l'uomo germanico era sempre padrone di scegliere il capo con cui condividere i pericoli in guerra. Quasi un terzo della Gallia, dall'Oise fino alla Loira, era esposto inerme al saccheggio o alle conquiste dei Franchi. Non conosciamo la storia dei loro progressi in quelle province. Malgrado la debolezza e la codardia dei Romani, un esercito di quattromila guerrieri non poteva occupare in un colpo solo tutte le loro città e le loro campagne. Infatti passarono quattordici anni dalla vittoria di Clodoveo su Siagro fino all'epoca in cui Loira, Mosella, Jura e Reno formarono i confini del suo dominio. In quel lasso di tempo (485-500), le città romane entrarono in negoziati per attenuare il giogo che dovevano subire; inviarono dei deputati a Clodoveo e acquistarono la sua protezione con un tributo². Da parte loro, i vescovi pensarono piuttosto a convertire il re al quale

² Nella *Histoire des Français*, tornando sul nodo della scomparsa della piccola proprietà terriera, Sismondi aveva fissato proprio al completamento della dominazione dei Franchi il punto terminale e nefasto della crisi dei coltivatori liberi: « Les petits propriétaires, ruinés par la durée de la guerre, et dépouillés par les usuriers, furent plus que jamais obligés de se mettre sous la clientèle des seigneurs puissans. Bientôt ils ne purent plus soutenir leur concurrence; ils vendirent leurs propriétés, que les acquéreurs en petit nombre réunirent par grandes masses. Ces immenses propriétés, que les Romains désignoient par le nom de Latifundia, perdirent la Gaule aussi bien que l'Italie. Tous les petits propriétaires, tous ceux qui travailloient leurs propres champs de leurs propres mains, disparurent. C'étoient eux qui formoient proprement la nation; avec eux finit la race des Gaulois et la langue celtique » (HF, I, Capitolo 2). Tanto più notevole il degrado della situazione della nascente Francia se lo si pone a confronto con quanto, nei *Nouveaux Principes d'économie politique*, aveva scritto sui regni romano-barbarici, parte dei quali avevano o avrebbero sanato proprio quella crisi con l'instaurazione del regime mezzadrile: « Les invasions des barbares dans l'empire romain introduisirent, avec des moeurs nouvelles, des nouveaux systèmes d'exploitation. Les conquérans, devenus propriétaires, beaucoup moins épris des jouissances du luxe, et beaucoup plus guerriers, avaient besoin d'hommes, plus encore que de richesses; ils avaient renoncé au séjour des villes, et ils s'étaient établis dans les campagnes. Ils faisaient de leurs châteaux une petite principauté, qu'ils voulaient pouvoir défendre par eux-mêmes, et ils sen-

dovevano obbedire; scoprirono presto che quell'anima era incline al fanatismo che loro volevano ispirarle e che, non ancora cristiano, Clodoveo non aveva preferenza per alcuna setta, per cui sarebbe stato più favorevole agli ortodossi rispetto ai re di Borgogna e dei Visigoti che erano ariani. I vescovi decisero di giovare del suo trasporto per le donne: lo allontanarono dalla madre, franca e pagana, del figlio primogenito; e Aureliano, confidente gallo e cristiano di Clodoveo, ne trattò il matrimonio con Clotilde.

I re barbari si sposavano solo con donne di razza reale, e quindi Clodoveo avrebbe rifiutato la figlia di un suddito. Non era ancora abbastanza potente per ottenere la figlia di un re vandalo, borgognone o visigoto; ma Clotilde era al tempo stesso di stirpe reale e perseguitata. Gondicario, re dei Borgognoni morto nel 463, aveva lasciato quattro figli che portarono tutti il titolo di re, e che condivisero il comando dell'esercito e le conquiste della loro nazione. Ma il primogenito, Gondebaudo, fece morire i suoi tre fratelli uno dopo l'altro. Dopo averne sorpresi due, Chilperico e Godemar, nella loro residenza di Vienne, egli uccise Chilperico, che si era arreso e dichiarato prigioniero; fece legare una pietra al collo della moglie per poi gettarla nel Rodano; fece decapitare i due figli e gettò i loro corpi dentro un pozzo; due figlie rimasero prigioniere, e Clotilde era una delle due. Godemar, l'altro fratello di Gondebaudo, si era rifugiato in una torre: il barbaro fece cospargere la base della torre di materiali infiammabili e vi bruciò vivo il fratello. Il quarto fratello Godegesilo morì solo dieci anni dopo.

Clotilde, scampata alla strage della sua famiglia, era – si diceva – prigioniera in Ginevra. Era stata cresciuta da un vescovo ortodosso, era bella ed entusiasta, e credeva di poter santamente odiare il suo persecutore, ma più perché era ariano che per aver sterminato i suoi parenti. Celò l'odio al momento del matrimonio; Gondebaudo, infatti, secondo le usanze dei re, credeva che i suoi crimini fossero stati dimenticati per averli dimenticati lui, e concesse la mano della nipote a Clodoveo in segno di unione tra le due nazioni e le due famiglie. Non conosceva bene sua nipote, che i sacerdoti hanno chiamato santa Clotilde: nessun lasso di tempo, nessuna riconciliazione poteva toglierle l'odio dal cuore. Il matrimonio fu celebrato nel 493, e trent'anni più tardi Clotilde chiese e ottenne la tanto sospirata vendetta.

taient le besoin d'obtenir l'affection de ceux qui dépendaient d'eux. Le relâchement du lien social, et l'indépendance des grands propriétaires, produisirent les mêmes effets au dedans et au dehors des limites de l'ancien empire romain. Depuis l'époque de son renversement, les maîtres, dans toute l'Europe, commencèrent à améliorer la condition de ceux qui dépendaient d'eux; et ce retour à l'humanité, eut la conséquence qu'on en devait attendre; il augmenta rapidement la population, la richesse et le bonheur des campagnards. / [...] En Italie, dans une portion de la France et de l'Espagne, et probablement dans la plus grande partie de l'ancien empire romain, le maître partagea sa terre entre ses vassaux, et convint avec eux de partager en nature les récoltes. C'est l'exploitation à moitié fruits» (NPEP I, Libro III Capitolo 5). Si pongono qui le basi, anche sotto l'aspetto sociale ed economico, per il pessimo giudizio sulle origini della Francia moderna che troverà spazio nel prosieguo di quest'opera, specie in contrapposizione all'Italia.

La fiducia riposta dai vescovi delle Gallie nel fascino di Clotilde fu coronata dal successo; costei convertì suo marito, lo convinse prima a far battezzare i suoi figli e poi a ricorrere al dio di lei in un momento di pericolo. Nel 496 gli Alamanni avevano invaso la regione tra la Mosa e la Mosella. Per i Franchi si trattava di una guerra nazionale: tutte le tribù si riunirono e affrontarono gli aggressori a Tolbiac, a quattro leghe di distanza da Colonia. Ma apparivano pericolanti e sul punto di essere sbandati, quando Clodoveo invocò il dio di Clotilde. Nel frattempo, il re degli Alamanni fu ucciso, i suoi guerrieri si offrirono di combattere per Clodoveo e di riconoscerlo per loro re. I due popoli, che avevano la stessa lingua, gli stessi costumi e la stessa origine, potevano unirsi facilmente. Clodoveo ritornò dal campo di Tolbiac alla testa di un'armata ben più numerosa di quella con cui era partito; più numerosa di tutte quelle viste fino ad allora. Era in effetti riconosciuto re da suoi nemici ed era riconosciuto come superiore dagli altri re franchi che fino allora erano stati suoi pari. Ritornando nella sua nuova capitale Soissons, Clodoveo entrò a far parte dei catecumeni di san Remigio arcivescovo di Reims. I suoi soldati, spronati quanto lui dalla fede universalmente professata dal popolo con cui vivevano e dai miracoli che intendevano attestare, e dalla magnificenza del culto cattolico, si impegnarono a seguire l'esempio del re. Il giorno di Natale del 496, Clodoveo si recò con la sua armata, di soli tremila soldati, alla cattedrale di Reims, dove san Remigio lo battezzò dicendo queste parole che ci sono state tramandate: «Piega la testa, Sicambro! con umiltà. Adora ciò che hai bruciato, e brucia ciò che hai adorato».

La gioia del clero, quando venne a sapere della conversione di Clodoveo, fu immane in tutte le Gallie. Ora era un difensore, un vendicatore, un persecutore dei loro rivali che era reso agli ortodossi quando ne avevano maggior bisogno. Infatti l'imperatore Zenone, a Costantinopoli, e tutti i re barbari, a Ravenna, Vienna, Tolosa, Cartagine, in Spagna e in Germania, professavano qualcuna delle eresie o erano ancora pagani. Per questo motivo il re dei Franchi è stato definito il primogenito della Chiesa. Sant'Avito, arcivescovo di Vienne sul Rodano, gli scrisse: «La vostra fede è la nostra vittoria». Questi era un suddito dei Borgognoni, che già si aspettava che Clodoveo avrebbe attaccato i suoi padroni; e tutto il clero delle Gallie, che fosse sottomesso ai Borgognoni o ai Visigoti, esibì lo stesso zelo per il trionfo futuro di Clodoveo.

Nello stesso periodo, la confederazione delle città armoricane, che fino allora si era difesa da sola contro i barbari, domandò di conferire con Clodoveo; si alleò con lui, o piuttosto fu incorporata nella sua nazione, e gli Armoricani furono uniti ai Franchi con pari diritti. I rimanenti soldati barbari dispersi nelle Gallie, fino ad allora schierati sotto gli stendardi romani come federati o leti, furono parimenti adottati dalla nazione dei Franchi, cosicché il loro re vide il proprio dominio estendersi fino all'Oceano, fino alla Loira che lo separava dai Visigoti, fino alle montagne di Langres che lo separavano dai Borgognoni, e fino al Reno che lo separava dai Franchi indipendenti.

La portata di tali conquiste avrebbe dovuto saziare l'ambizione del piccolo capo di tremila soldati; ma Clodoveo sapeva di dover mantenere il proprio

credito presso i soldati con delle vittorie nuove, offrendo loro un nuovo bottino da spartirsi. Molti soldati deploravano la sottomissione delle province romane; quelle protette da Clodoveo erano interdette agli avidi saccheggiatori: bisognava convincere quest'ultimi che, per quando grande potesse diventare il suo dominio, sarebbero sempre rimaste nelle Gallie delle zone da saccheggiare, delle proprietà da spartirsi, dei sudditi da ridurre in schiavitù. Clodoveo provocò le due nazioni che con lui comandavano sulle Gallie; dovette il successo più alla sua politica che al suo valore, in quanto cominciò col metterle una contro l'altra, coll'ingannarle prima di attaccarle di sorpresa. Clodoveo pensò prima ai Borgognoni; dei due fratelli che governavano quella nazione, Godegesilo aveva fissato la propria residenza a Ginevra, mentre Gondebaudo risiedeva a Vienne. Il regno era indiviso, ma tutti e due avevano cercato di assicurarsi un gran numero di soldati o leudi: questo nome, che significa «fedeli», designava all'epoca i partigiani reclutati con dei benefici. Ciascuno dei due, non fidandosi del fratello, si era reso indipendente il più possibile, per sventare i complotti fraterni o per godere più liberamente dei piaceri al tempo legati alla dignità reale. Da questo timore reciproco, derivò l'uso dei barbari di designare i re non col nome di una provincia, ma con quello di una capitale. Il primo era il re di Ginevra, l'altro era il re di Vienne, ma entrambi erano re dei Borgognoni. Nel 500, Clodoveo raggiurò Godegesilo, staccandolo da Gondebaudo al momento in cui i Franchi avrebbero attaccato i suoi compatrioti, e gli promise per ricompensa di aiutarlo ad occupare da solo il trono dei Borgognoni. Quindi Clodoveo dichiarò guerra a quella nazione, e condusse i Franchi alla battaglia. I due popoli si incontrarono vicino Digione, sulle rive dell'Ousche; ma, quando la battaglia stava per avere inizio, Godegesilo disertò con tutti i suoi leudi le insegne nazionali per passare nell'esercito di Clodoveo; Gondebaudo, sconcertato, dovette fuggire e non si credette sicuro se non quando si fu barricato in Avignone. Godegesilo si affrettò a entrare a Vienne, nel palazzo del fratello, e impossessarsi di tutte le ricchezze che vi avrebbe trovato, mentre Clodoveo, imperversando fin dentro la Provenza, strappava le vigne, incendiava gli oliveti, rapiva i contadini e caricava i suoi soldati di bottino. Tuttavia, quando provò a impossessarsi di Avignone, le mura risultarono troppo forti, i suoi soldati troppo ignari dell'arte delle fortificazioni; quindi fu costretto a negoziare con Godegesilao, per poi ritirarsi sulle rive della Senna, con le sue truppe cariche di ricchezze. Gondebaudo, liberato dal timore dei Franchi, marciò subito su Vienne con molti Borgognoni al seguito sdegnati dal tradimento del fratello. Entrò nella città tramite un acquedotto; Godegesilao, atterrito, si era rifugiato in una chiesa da dove Gondebaudo lo fece prelevare per poi massacrarlo assieme al vescovo che gli aveva dato asilo; fece perire con orribili supplizi tutti coloro che accusava di aver preso parte al tradimento del fratello, e la sua autorità fu nuovamente riconosciuta dall'intero esercito dei Borgognoni.

Clodoveo non aveva fatto conquiste, forse non ci puntava, ma aveva arricchito il proprio esercito. Pochi anni dopo lo condusse in una nuova spedizione. Alarico II era re dei Visigoti, e qualche dissenso si era acceso tra lui e i Franchi. Clodoveo gli propose una conferenza su un'isola della Loira presso Amboise;

egli stesso sistemò tutte le controversie, e assicurò circa i propri progetti; una pace perpetua tra Franchi e Visigoti fu confermata dai rispettivi giuramenti. Poi, tornando tra i suoi, Clodoveo radunò al Campo di Marte tra Parigi e Soissons i suoi soldati in assemblea sovrana. Era la primavera del 507. Disse loro: «Non posso tollerare che quegli ariani (i Visigoti) possiedano la parte migliore delle Gallie: attacchiamoli, e quando li avremo sconfitti con l'aiuto di Dio ridurremo tutte le loro terre al nostro dominio e tutti gli abitanti in schiavi». Non servivano lunghi discorsi per trascinare i Franchi in guerra; questi scossero le loro armi in aria e lo seguirono.

Clodoveo aveva ingannato il suo nemico con uno spergiuro; ma, per attirare la benedizione del cielo sulla sua armata, annunciò che avrebbe fatto uccidere qualunque soldato che senza pagare si fosse impossessato a Tours anche di un solo filo d'erba: quel paese si trovava sotto la protezione diretta di san Martino. La Chiesa dell'epoca non bilanciava i due meriti, la beneficenza ai monaci e la probità. San Gregorio di Tours assicura che l'avanzata di Clodoveo fu costantemente diretta e agevolata dai miracoli. Il coro perpetuo dei monaci o psallentium, che giorno e notte cantava i salmi nella chiesa di Tours, annunciò la vittoria di Clodoveo con una profezia. Un cervo guidò il suo passaggio sulle acque della Vienne; una colonna di fuoco accompagnò la marcia del suo esercito su Poitiers. A dieci leghe da questa città, Clodoveo si scontrò con i Visigoti guidati da Alarico II; li sconfisse nelle pianure di Voglé (507). Anche il re fu ucciso e tutta l'armata costretta alla ritirata. La gran parte dei possedimenti dei Visigoti, tra la Loira e i Pirenei, fu raziata dai Franchi: per un po' sembrò che questi volessero anche conquistare quelle province, ma dopo una guerra di quattro anni di cui non sappiamo nulla ne avevano perduta una parte; e alla fine del regno di Clodoveo nel 511, solo metà Aquitania riconosceva la sua autorità.

Gli altri re dei Franchi non potevano più essere considerati come pari di Clodoveo. Alcuni avevano combattuto con lui, ma senza mostrare i talenti di grande generale o grande politico. Al contrario, tutti si erano già abbandonati a quella mollezza che corrompeva assai rapidamente i barbari giunti all'opulenza. Ma Clodoveo li considerava tutti suoi rivali, temeva l'incostanza del popolo che avrebbe potuto servirsene come protettori contro di lui. Temeva le capacità che loro o i loro figli avrebbero potuto sviluppare un giorno, o il contrasto tra la loro dolcezza e la propria crudeltà. Quindi decise di eliminarli. Cominciò da Sigeberto re dei Ripuari, suo compagno d'armi che regnava a Colonia; nel 509 persuase Cloderico, figlio di quel re sfortunato, che aveva militato con lui contro i Visigoti, ad ammazzare il padre, promettendogli di aiutarlo poi a cogliere i frutti del parricidio. Il crimine fu consumato, ma Clodoveo si affrettò a disconoscere l'autore, che fece uccidere a sua volta; e riunendo subito i Ripuari, fu elevato da loro sugli scudi e proclamato immediatamente loro re. Poco dopo Clodoveo lanciò delle insidie contro Cararic, che regnava a Terouanne; dopo averlo rapito, lo fece ordinare prete assieme al figlio; ma poco dopo li fece decapitare entrambi. Corruppe con dei doni i soldati leudi di Ragnacaire, che regnava a Cambrai, e fece condurre questi e il fratello in catene al suo cospetto, per dirgli: «Come hai potuto disonorare così la nostra stirpe, facendoti incatenare? Non era meglio

morire con dignità?». E, sollevando la propria ascia, lo uccise immediatamente. «E tu, - disse al fratello - se avessi difeso tuo fratello ora non saresti prigioniero con lui», per poi colpire mortalmente anche lui. Clodoveo fece eliminare molti altri re dai lunghi capelli che comandavano su piccole tribù; poi, fingendo di pentirsi della sua barbarie, annunciò che avrebbe preso sotto la propria protezione tutti quelli che erano scampati al massacro: sperava in tal modo di scoprire se qualche suo parente era ancora in vita, per eliminarlo; ma tutti erano periti, e la sua opera era conclusa. Così, dice san Gregorio dal quale riprendiamo il racconto di tali orrori, e i cui sentimenti rappresentano ancor meglio delle parole lo spirito di quel secolo, «così Dio gli metteva ogni giorno qualche nemico tra le mani, e allargava i confini del suo regno, perché lui marciava con cuore retto davanti al Signore, e faceva ciò che a Lui piaceva» (L. XI, c. 40).

Davvero Clodoveo è stato considerato un santo dalla gran parte del clero delle Gallie: i suoi successi e la fondazione della monarchia francese da lui compiuta furono attribuiti a una serie di miracoli. Tra questi miracoli, tuttavia, ce n'è uno particolarmente famoso, in memoria del quale si è celebrata fino ai giorni nostri la cerimonia del sacre. Si raccontò che una fiala, la sacra ampolla, fu portata dal cielo a san Remigio da una colomba bianca, per ordine del re; ma questa favola ha cominciato ad acquistare credito solo nel IX secolo. Clodoveo mostrava in tutte le occasioni a quel clero che abbracciava tanto calorosamente la sua causa un rispetto e una deferenza illimitati: aveva preso sotto la sua speciale protezione, in certe lettere giunte a noi nella collezione dei concilii, non solo le persone e le proprietà di vescovi e sacerdoti, ma perfino quelle delle loro mogli e dei loro figli; aveva eliminato tutte le tasse dai beni ecclesiastici, e aveva consultato i concilii circa l'amministrazione del proprio regno³.

³ Nella *Histoire des Français* la conversione appare in termini ancor più prosaici: «Clotilde étoit chrétienne et orthodoxe; son père et sa mère avoient été également attachés à cette croyance, tandis que le reste des princes bourguignons, les Visigothes, et presque tous les Barbares qui avoient embrassé le christianisme, avoient adopté les opinions des ariens. Clovis, ainsi que les Francs, étoit demeuré fidèle au culte des dieux de la Germanie. Ce culte cependant étoit pour les Germains une habitude plutôt qu'une croyance; leur attachement étoit peu profond, et Clovis ne s'opposa point à ce que Clotilde fit baptiser un premier fils, fruit de leur union, qui mourut peu après, puis ensuite un second. Clotilde, pieuse, enthousiaste, entourée de prêtres auxquels elle accordoit la plus grande confiance, attendoit toujours une intervention miraculeuse de la divinité ou de ses saints dans toutes les circonstances de sa vie. Elle s'efforçoit de faire partager sa croyance à son époux, et en récompense, elle lui promettoit l'aide de son dieu pour élever sa puissance, et pour la venger de son oncle et de toute la race bourguignonne. Clovis ne répugnoit point à des croyances surnaturelles, qui trouvoient alors du crédit auprès d'esprits bien plus éclairés que le sien; il se regardoit comme appelé à choisir entre les secours que lui offroit le Dieu de sa femme, et ceux qu'il attendoit des dieux de ses pères. Dans une occasion dangereuse où les derniers ne répondirent pas à son espérance, il crut devoir se tourner vers le premier» (HF, I, Capitolo 4). Da qui era partita quella disamina del clero cattolico nella vita politica di Francia che doveva rappresentare uno degli idoli polemiaci di Sismondi: «[La monarchie française] étoit surtout affermie par l'accord parfait du clergé avec le souverain. Il s'en est peu fallu que Clovis n'ait été reconnu pour saint, et qu'il n'ait été honoré à ce titre par l'Eglise gal-

Sbaglieremmo molto a paragonare questa amministrazione a quella di qualcuno degli Stati moderni. Clodoveo regnava senza ministri e senza alcuna istituzione civile; non era il re delle Gallie, bensì il re dei Franchi stanziati nelle Gallie; era il capitano di un esercito sovrano, e ne era il capitano allo stesso tempo elettivo ed ereditario, poiché se è vero che i soldati elevavano a tale dignità solo i discendenti di Meroveo è vero pure che volevano confidare la propria vita e la propria fortuna solo al più abile o al più fortunato. Se Clodoveo gli fosse apparso indegno della loro scelta, la sua testa sarebbe ben presto caduta sotto i colpi dell'ascia, proprio come quella dei re di cui lui si era disfatto. Questo esercito sovrano con cui Clodoveo regnava, pressappoco come il bey di Algeri regnava coi giannizzeri, non deponeva mai le armi per dedicarsi all'agricoltura, non aveva provveduto alla divisione delle proprietà o delle persone dei Galli; estendendosi in questo modo su un grande territorio, esso si sarebbe in breve tempo annientato. Restava unito, o perlomeno la sua sede era sempre nei pressi di Soissons o di Parigi, a seconda di dove risiedesse Clodoveo. In generale, i soldati alloggiavano presso i civili, nel lusso e nei piaceri brutali che più attiravano dei soldati barbari, finché non furono dissipate tutte le ricchezze accumulate nelle varie spedizioni; a quel punto, l'esercito sollecitava il re a guidarli in una nuova spedizione. Poiché la nazione dei Franchi non era emigrata per intero, come Borgognoni e Visigoti, non c'erano famiglie da insediare, divisioni di terre da fare; era solo quando qualche veterano si ritirava dal servizio che chiedeva la concessione di una terra deserta; e il re ne aveva a disposizione sempre di più di quanti non fossero i richiedenti. Spesso il soldato si serviva da solo, ammazzando con l'ascia il proprietario della casa o della terra che gli piaceva: sapeva bene che, semmai fosse stato perseguito per quel crimine, la legge l'avrebbe obbligato a una semplice ammenda, un guidrigildo di 100 soldi d'oro, circa milleduecento franchi che equivalevano alla vita di un proprietario romano.

L'esercito, sempre riunito, non era chiamato a deliberare solo nei Campi di Marzo, cioè nelle riviste che si facevano al principio della primavera, bensì in tutte le occasioni pubbliche: sulla pace e sulla guerra, sulle leggi, sulle sentenze. I Romani non erano ammessi a quelle assemblee, poiché non avevano alcuna parte alla sovranità, ma esercitavano comunque con il re tutte le risorse dell'intrigo e dell'adulazione, e occupavano tutti i posti nella finanza o nella corrispondenza

licane, aussi bien que l'est encore son épouse, sainte Clotilde. A cette époque, la sainteté consistoit bien moins dans les vertus que dans la pureté de la foi; les bienfaits accordés à l'Eglise étoient un meilleur titre pour gagner le ciel que les bonnes actions; enfin c'étoit aux miracles plutôt qu'aux bonnes oeuvres que l'on reconnoissoit les bienheureux. La plupart des évêques des Gaules, contemporains de Clovis, furent liés d'amitié avec ce prince, et sont réputés saints. On assure même que saint Remi fut son conseiller le plus habituel. [...] Une foi orthodoxe, surtout sur la question alors si disputée de la divinité de Jésus-Christ, et une générosité sans borne pour le clergé, suffisoient, aux yeux des prêtres, pour mériter à Clovis l'assistance céleste: et c'est en souvenir de cette foi et de ces largesses, qu'il a transmis aux rois de France, ses successeurs, le titre de fils aînés de l'Eglise» (HF, I, Capitolo 5). Sembra che stesse prendendo già forma, con Clodoveo, la Francia dell'aristocrazia e del clero privilegiato che doveva condurre quel paese alla cesura rivoluzionaria del 1789.

che richiedevano la loro educazione e conoscenza della scrittura, nonché tutti i ranghi della gerarchia ecclesiastica. E non solo conservarono, in tutte queste carriere, bensì aumentarono spesso le fortune ereditate dai padri: non passò molto tempo prima che diventassero i confidenti preferiti dei re franchi. Le città continuarono a governarsi secondo le leggi romane, con le loro curie o municipalità. A tutte quelle che si erano messe sotto la sua protezione, Clodoveo assegnava comunque un ufficiale franco chiamato Graf o Grafio, corrispondente grosso modo a quello che era il conte per i Romani. Questi sorvegliava la municipalità, riscuoteva qualche tributo reale, e presiedeva le assemblee parziali dei Franchi, i loro tribunali, allorché qualche pattuglia di Franchi si trovava stabilita nella città. Nelle campagne infine, il popolo era schiavo come prima della conquista franca, lavorava per il proprietario franco o romano, ed era fissato sul suo patrimonio. La guerra, che aveva distrutto i liberi cittadini, aveva moltiplicato i prigionieri; il destino comune dei prigionieri era la schiavitù: una brillante spedizione riportava dalle rive del Rodano alle rive della Senna delle moltitudini di infelici destinati a lavorare per colui che li avesse acquistati.

Prosegue san Gregorio di Tours: «Dopo aver fatto tutte queste cose, Clodoveo morì a Parigi (27 novembre 511). Fu seppellito nella chiesa dei Santi Apostoli, oggi Sainte Geneviève, che aveva fondato assieme alla regina Clotilde. Aveva regnato in tutto trentatré anni, ma solo cinque dopo la battaglia di Vouglé, e aveva compiuto quarantacinque anni».

I Goti e i Franchi fino alla metà del VI secolo (493-561)

Il torrente provocato dall'inondazione dei barbari aveva mutato il suo corso da Oriente a Occidente; il primo impulso gli era venuto in Scizia, aveva seguito le rive del Mar Nero e devastato quella penisola Illirica su cui si ergeva la nuova capitale di Costantino. Quasi tutti i popoli che avevano conquistato l'Occidente avevano dapprima sfogato la loro furia sull'impero orientale: così fu per i Goti di tutte le denominazioni, per i Vandali, gli Alani e gli Unni, e tuttavia l'impero d'Oriente aveva resistito alla tempesta mentre l'impero d'Occidente soccombette. Il primo non era più bellicoso o meglio governato, né più popoloso o più ricco; non aveva neppure le memorie gloriose che aveva l'altro o le scintille di un patriottismo antico che un'amministrazione virtuosa potrebbe riaccendere. Il senato di Costantinopoli, specchio perfetto di quello di Roma, fu sempre vile e tremebondo; il carattere dei grandi uomini, come quello del popolo, fu sempre servile; gli imperatori adoperarono sempre il linguaggio del più insolente dispotismo: per quanto cristiani, essi continuarono a farsi adorare come divinità; gli ambasciatori di Teodosio II, proprio mentre andavano ad implorare la pace ai piedi di Attila, si scontrarono con i di lui ministri su una disputa pericolosa, poiché dichiararono che era da empì paragonare Attila, un semplice mortale, al loro imperatore Teodosio che era un dio. Quando, al V secolo, si comparano i Greci che resisterono con i Romani che soccombettero, non si trovano nei primi né maggior talento, né maggior virtù, né maggior forza: furono solo più fortunati.

Dopo l'estinzione della stirpe del grande Teodosio (450), il trono di Costantinopoli fu occupato per 77 anni, fino a Giustiniano, da cinque imperatori: Mar-

ciano, dal 450 al 457; Leone fino al 474; Zenone fino al 491; Anastasio fino al 518, e Giustino fino al 527. Quasi tutti, ormai molto anziani, furono deboli d'animo come di corpo; erano stati elevati al trono da delle donne e furono dominati dalle stesse; la storia ci dà poche notizie su di loro. Alcuni scrittori contemporanei sembrano scomparsi; ma il poco che sappiamo su quei cinque regni ci fa rimpiangere ben poco ciò che non potremo mai sapere. Durante quei 77 anni, la Tracia e tutta la parte europea dell'impero furono esposte a ricorrenti razzie; mentre le vaste province dell'Asia, l'Egitto e le isole greche ebbero a patire solo la loro cattiva amministrazione. Tutte queste vaste regioni potevano essere attaccate quasi esclusivamente dalla riva dell'Eufrate, e l'impero sassanide di Persia era nello stesso periodo sottomesso a una amministrazione altrettanto debole: di conseguenza i due imperi coesisterono quasi sempre in pace. Dei re persiani di questo periodo – Phirouz dal 477 al 488; Balasch dal 488 al 491; Xobad, dal 491 al 531 - conosciamo quasi solo i nomi; furono impegnati in guerre temibili contro gli Unni bianchi, o Eutaliti, a nord e a est del Mar Caspio, e quindi furono impossibilitati a far guerra ai Romani.

Ma nello stesso periodo, dai confini dell'impero d'Oriente parti un nuovo popolo che intendeva riversarsi sulle province che erano appartenute all'impero romano d'Occidente, e cambiarne di nuovo l'organizzazione. La conquista dell'Italia compiuta dagli Ostrogoti è legata ai regni degli imperatori Zenone e Anastasio, e derivò in parte proprio dalle loro decisioni.

Mentre una parte della nazione dei Goti, cioè i Visigoti che avevano abitato le regioni occidentali, aveva già arditamente proceduto, sotto la guida di Alarico, attraverso le regioni dell'impero per poi trovare una sede in parti della Gallia e di Spagna, i Goti orientali o Ostrogoti erano rimasti al di là del Danubio; avevano subito il giogo di Attila ma, non avendo né ricchezze né città da saccheggiare, e potendo offrire ai nuovi padroni solo dei valenti soldati, essi erano stati ben presto associati alle imprese del re tartaro, che li definiva suoi sudditi. Tre fratelli re degli Ostrogoti, Walamir Theodimir e Widimir, avevano seguito Attila nelle sue spedizioni contro la Tracia e poi contro la Gallia. Dopo la morte del re degli Unni, gli Ostrogoti recuperarono facilmente la propria indipendenza. Si trovavano allora nelle lande desolate della Pannonia (oggi Austria e Ungheria). L'impulso ricevuto dagli Unni, le guerre in cui erano stati trascinati, le marce con cui avevano attraversato l'Europa li avevano distolti dall'agricoltura; le abitudini di ozio e prodigalità assunte nelle ricche province che avevano a lungo depredato li rendevano quasi incapaci di riprendere una vita operosa e, nelle ricche campagne ungheresi dove un minimo di lavoro basta ad eccitare la fecondità della terra, una nazione intera era costantemente esposta alla carestia, per quanto meno numerosa di quella di tutte le città che avevano devastato o di quella che vi vive oggigiorno. Il bisogno esaltava la loro rapacità, opprimevano tanto più duramente i pochi abitanti rimasti nelle vaste province quanto più risentivano del bisogno, così da annientarne la stirpe stessa più rapidamente e, dopo aver divorato i beni degli agricoltori loro sottomessi, ripiombavano da capo nella miseria. Teodorico, figlio di Teodomiro, uno dei tre fratelli, era stato consegnato in ostaggio all'imperatore Leone e allevato a Costantinopoli. Seppe approfitta-

re dell'esempio di un grande impero ancora padrone delle arti più preziose e di ricchezze immense. Il suo spirito avido di sapere attinse dai Romani tutto quanto si poteva ancora attingere sulle arti della guerra e sulle arti dell'amministrazione. Ma non si pose sotto la guida dei pedagoghi greci, si istruì da solo invece di farsi istruire da quelli, e non imparò mai a scrivere. Attorno al 475 succedette al padre e, dato che anche i due zii erano morti, si ritrovò alla testa dell'intera nazione degli Ostrogoti. Volle che il suo popolo non fosse più esposto alle miserie dei deserti di Pannonia e li guidò nelle terre dell'impero d'Oriente. Ispirò in Zenone una paura sufficiente per fargli acquistare la sua amicizia. Gli rese poi importanti servizi in occasione delle rivolte che turbarono il suo regno; ma più tardi, provocato da qualche falsa promessa o semplicemente dall'incostanza e dall'impazienza dei propri soldati, mosse guerra all'impero, devastando la Tracia con una crudeltà che avrebbe indelebilmente macchiato la sua memoria. I Goti sono accusati di aver mozzato la mano destra ai contadini fatti prigionieri durante quella spedizione, per renderli inabili a guidare ancora l'aratro.

Teodorico non tollerava la pace, e il suo avversario Zenone non sapeva come far finire una guerra diventata per lui insostenibile. Fu allora che il re degli Ostrogoti propose all'imperatore d'Oriente di autorizzarlo a conquistare l'Italia e a governarla con le leggi dell'impero, se non proprio sotto la sua autorità. Zenone si reputò fortunato di liberarsi a qualunque costo di un esercito così temibile; abbandonò Odoacre alle armi degli Ostrogoti, e nel trattato eventuale concluso col sovrano suo vassallo lasciò abbastanza ambiguità per salvare la dignità dell'impero senza toccare l'indipendenza di Teodorico. L'esercito degli Ostrogoti, seguito dall'intera nazione, partì dalla Tracia nel 489 col piano di attraversare Mesia e Pannonia, e entrare in Italia dalle Alpi Giulie. Queste regioni, opulente e popolose in altri tempi, erano ora occupate da tribù erranti di Bulgari, Gepidi e Sarmati. Durante una marcia di settecento miglia, gli Ostrogoti furono talvolta costretti a combattere con quelle tribù, ma d'altra parte furono raggiunti sulla via da tanti avventurieri attirati dalla nomea di Teodorico. Quando questa temibile armata calò dalle Alpi friulane, Odoacre non smentì la sua fama di capo attivo, abile e coraggioso, e difese l'Italia come da tempo non era stata più difesa; non abbandonò la campagna se non dopo tre battaglie perdute di fila. Allora con i suoi seguaci più fedeli si ritirò nella fortezza di Ravenna, dove fu assediato per tre anni; il 5 marzo 493 fu infine costretto alla resa. Ottenne condizioni onorevoli e vantaggiose; ma sperimentò presto come la fede dei trattati fosse una virtù ignota ai barbari. In un tempo in cui l'opinione non ha forza e la morale non ha principii, anche gli eroi hanno raramente rispettato i propri giuramenti. Teodorico, che possiamo considerare il più leale e virtuoso dei conquistatori barbari, fece pugnalarlo Odoacre durante un festino di riconciliazione.

Padrone dell'Italia, il re degli Ostrogoti si rese presto padrone pure delle regioni situate tra il Danubio e le Alpi, che completano il sistema difensivo del paese da lui governato. Ottenne anche la restituzione della Sicilia dai Vandali, mossi esclusivamente dal terrore che incuteva il suo nome. A quel punto, diede alla nuova conquista l'organizzazione più saggia e più equa tra tutte quelle che i vincitori del Nord avessero mai dato alle regioni del Sud dove si erano stabili-

ti. Invece di fare di un popolo l'oppressore dell'altro popolo, Teodorico si sforzò di trattare egualmente entrambi, conservando e anzi incrementandone le rispettive prerogative. Conservò per intero la libertà germanica dei Goti, con i loro tribunali popolari, le leggi di origine scandinava, l'organizzazione militare e giudiziaria al contempo che riuniva i cittadini del medesimo luogo per giudicare e deliberare in tempo di pace e per combattere in tempo di guerra. A loro soli affidò la difesa dello Stato e, alla fine della sua vita, arrivò a sequestrare ai Romani delle armi di cui quelli volevano poco servirsi, per darle esclusivamente ai barbari. Ma contemporaneamente volle applicare di nuovo gli Ostrogoti all'agricoltura: assegnò loro delle terre sotto l'antico patto germanico che obbligava ogni proprietario alla difesa del suo paese. In Italia vi erano abbastanza terre abbandonate per sistemare convenientemente trentamila o quarantamila nuove famiglie, perché non più di tante dovette portarne Teodorico; ma quei guerrieri disabituati al lavoro non si sarebbero mai applicati alle fatiche di un risanamento. Ebbero dunque libera scelta sulle proprietà dei Romani, ponendo Teodorico l'unica condizione che non si sottraesse a ciascun cittadino romano più di un terzo della sua proprietà. Può pure essere, e le espressioni dello storico Procopio fanno nascere il dubbio, che egli imponesse ai cittadini romani di consegnare al padrone barbaro solo un terzo del raccolto; in questo caso Teodorico avrebbe il merito di aver reintrodotta in Italia il sistema della colonia parziale o mezzadria a cui l'Italia deve la prosperità della sua popolazione contadina¹. Il legislatore fu attento a riunire nell'ostrogoto le abitudini domestiche del coltivatore con gli esercizi e la disciplina del soldato; volle comunicare al barbaro le arti dei Romani, non la loro scienza o la loro letteratura. «Perché, diceva, chi ha tremato davanti alla bacchetta di un maestro tremerà sempre davanti a una spada».

Anche ai sudditi romani Teodorico conservò quella che essi definivano libertà: il nome di repubblica, il senato, i consoli, le magistrature, le leggi, la lingua e persino il vestiario di Roma. Aveva vissuto abbastanza nell'impero per capire come tale organizzazione poteva dargli dei vantaggi, come i sudditi romani gli avrebbero pagato le imposte mentre i Goti erano esenti da ogni

¹ Della 'riscoperta' della stagione ostrogota nella penisola Sismondi era evidentemente debitore a Muratori. Significativo il fatto che la valutazione positiva del regno di Teodorico, che aveva trovato spazio nel primo capitolo del primo tomo della *Histoire des républiques italiennes du moyen âge*, contemplasse solo aspetti politici e militari e non anche – come avvenuto qui, dopo i *Nouveaux Principes*, gli aspetti dell'organizzazione economica e del lavoro. «Quatorze ans après le couronnement d'Odoacre, Théodoric, roi des Ostrogoths, entra en Italie, avec le consentement de Zénon, empereur d'Orient; et il entreprit la conquête du royaume d'Odoacre, qu'il termina en 493, par la prise de Ravenne. Théodoric avait passé une partie de sa jeunesse à la cour de Constantinople, et il joignait aux vertus des peuples barbares les connaissances des nations civilisées. Il entreprit de réunir et de rendre heureuses, l'une par l'autre, les deux races d'hommes qui étaient soumises à son empire. Il appela les Italiens aux emplois civils, et les Goths aux fonctions militaires; il fit respecter l'Italie par les autres peuples barbares, et il donna, le premier, quelque confiance en ses propres forces, à cette nation romaine, longtemps avilie, qui, depuis le règne de Théodoric, commença déjà peut-être à recouvrer quelques vertus» (HRI, I, Capitolo 1).

forma di tassazione; come avrebbe trovato un'obbedienza uniforme, e quanto i suoi sudditi romani sarebbero stati sempre migliori dei Goti nell'amministrazione, la corrispondenza e la diplomazia. Col loro aiuto, con l'industria dei Romani animata dalla protezione di leggi uniformi e dallo zelo di un grande uomo, Teodorico fece fruttare delle miniere di oro e ferro che dovevano trovarsi in Pannonia o in Istria; restituì prestigio all'agricoltura; bonificò le paludi pontine; rianimò i commerci e le manifatture; ristabilì le poste imperiali che allora non servivano tutti ma solo il governo e coloro a cui egli accordava ordini gratuiti per dei cavalli.

Visitando la città di Roma nel 500, dove fu complimentato dal senato e dal popolo, Teodorico destinò fondi annuali alla conservazione dei monumenti romani e provvide a proteggerli dalla cupidigia di quanti volevano usarli come materiali per nuove costruzioni; ripristinò, con minor larghezza ma sempre con grandi investimenti, le elargizioni di viveri ai poveri di Roma e quegli spettacoli che Roma desiderava quanto il pane. Ad ogni modo, Teodorico non aveva fissato la sua residenza in questa capitale; si divideva tra Ravenna, la fortezza essenziale del suo reame, la sede dei suoi arsenali e dei suoi tesori, e Verona, cui era legato e da dove riteneva di poter difendere al meglio l'Italia. Da ciò deriva il fatto che nel più antico poema tedesco, quello dei Nibelunghi, egli viene designato come Dietrich von Bern, che viene tradotto come Teodorico di Verona poiché Berna all'epoca non esisteva.

Per quanto cresciuto nella fede ariana, Teodorico non solo garantì piena tolleranza ai cattolici, ma si prestò pure alle brame intolleranti del clero romano, vietando al popolo conquistato di professare ogni altro culto. Seppe distribuire tanto bene tra i chierici le ricompense e le prelatore, da mantenerli quasi fino alla fine della sua vita obbedienti e fedeli. Si era ripromesso anche di risollevar l'immagine del senato romano e legarlo alla sua monarchia; al principio del suo regno ebbe successo, ma alla fine gli sfuggirono quelli che credeva di aver conquistato. Vescovi e senatori, illusi dai riguardi che Teodorico aveva per loro, si credettero più importanti e più temibili di quanto non fossero in realtà. I senatori erano tuttora circondati dal lustro delle enormi ricchezze; erano orgogliosi delle memorie del passato e della loro razza, alla cui storia recente essi attribuivano tanto più prestigio in quanto non ci sarebbero più stati fatti eclatanti a illustrarla. Si credevano di essere ancora come gli antichi Romani: non solo i discendenti, ma i pari dei conquistatori del mondo. Cominciarono a vagheggiare una libertà senza eguale garanzia, senza forza pubblica e senza coraggio; cominciarono a complottare per restaurare non la repubblica ma l'impero. Teodorico, reso collerico dalla prosperità e sospettoso dall'età, punì, forse sulla base di puri sospetti più che prove, coloro i cui progetti o desideri gli sembravano segno di tradimento. La fine del suo regno è macchiata dalla condanna a morte di Boezio e di Simmaco, entrambi senatori, entrambi consolari e fatti per onorare l'ultimo periodo di Roma. Boezio, che a lungo languì in una prigione a Pavia, prima di perire di una morte crudele, compose nel 524 il libro sulla Consolazione che ancora oggi leggiamo con piacere. Allo stesso tempo, Teodorico, provocato dalla persecuzione degli ariani che si faceva a Costantinopoli, sem-

brava sul punto di avviare la persecuzione dei cattolici in Italia. Ma proprio allora morì, il 30 agosto 526².

Durante un regno durato 33 anni, Teodorico fece molte guerre vittoriose per mezzo dei suoi luogotenenti, respingendo gli attacchi di Greci, barbari del Danubio, Borgognoni e Franchi. Ma si preoccupava più di far prosperare la sua monarchia all'interno che di estenderne i confini. E infatti, grazie alla lunga pace che le fece godere, alle sue sagge leggi e alle immense risorse di un paese in qualche modo rinnovato dalla barbarie, dove per ogni lavoro c'era una generosa ricompensa, la popolazione del suo reame fece dei rapidi progressi. Alla fine del suo regno, la popolazione ostrogota in grado di portare le armi era stimata in duecentomila individui, e ciò fa ritenere che la popolazione totale ammontasse a un milione di persone. Non dobbiamo dimenticare che essa si era arricchita di avventurieri e barbari di ogni nazione accorsi a condividere la gloria procurata da Teodorico. Quella popolazione all'epoca occupava non solo l'Italia e la Sicilia, ma anche le province di Rezia e Norica fino al Danubio, l'Istria sull'altra sponda dell'Adriatico, e la Gallia fino al Rodano. Non sappiamo quanto fosse numerosa nello stesso periodo la popolazione romana di quegli Stati, ma sembra certo che fosse molto aumentata.

I negoziati di Teodorico si estendevano in tutta la Germania arrivando fino alla Svezia, da dove provenivano gli avi della sua nazione e da dove arrivavano ogni giorno nuovi emigranti. La voluminosa collezione delle lettere del suo segretario Cassiodoro è giunta fino a noi; e pur non potendo non deplorare come la pomposità di quel retore celi sempre la verità sotto delle figure o sotto la patina di un'erudizione antica, possiamo tuttavia ritrovare in quei dodici volumi preziose fonti sull'amministrazione interna, i costumi del tempo e i rapporti diplomatici dei nuovi Stati. È notevole che fosse il latino la lingua di quei rapporti, pur tra popoli che non lo capivano. Abbiamo lettere indirizzate da Cassiodoro, in nome di Teodorico, ai re dei Warni, ai re degli Eruli, ai re dei Turingi, tutte popolazioni affatto barbare stanziate al di là del Reno, per interessarle, assieme al re dei Borgognoni, alla difesa di Alarico II re dei Visigoti contro Clodoveo. Quei sovrani avevano infine dovuto riconoscere l'importanza delle lettere e delle comunicazioni da esse stabilite tra uomini separati da immense distanze ma che avevano gli stessi interessi. Poiché la loro lingua non aveva alfabeto, poiché essi non sapevano scriverla e nessuno poteva farlo, essi prendevano degli schia-

² Gibbon aveva dato un giudizio altrettanto laudativo: «The reputation of Theodoric may repose with more confidence on the visible peace and prosperity of a reign of thirty three years; the unanimous esteem of his own times, and the memory of his wisdom and courage, his justice and humanity, which was deeply impressed on the minds of the Goths and Italians». Tuttavia l'autore britannico aveva presentato molto diversamente il rapporto tra conquistati e conquistatori per quanto ineriva alla proprietà terriera, «the sole injustice of his life». Sismondi doveva alla compulsazione della raccolta muratoriana gli altri dettagli dell'ordinamento del regno ostrogoto, già trattato nella *Histoire des Républiques italiennes* e, con ancor maggior partecipazione, nella biografia dedicata a Teodorico scritta per la *Biographie universelle*.

vi romani come segretari e comunicavano in una lingua talvolta ignota egualmente ai due corrispondenti.

Teodorico, che si era fatto cedere dai Borgognoni una gran parte della Provenza, tra cui la città di Arles dove ristabilì un prefetto per le Gallie come ai tempi dell'impero, aveva cercato di proteggere contro i Franchi il genero Alarico II re dei Visigoti di Spagna e Aquitania, con cui confinava sulle rive del Rodano. Ma ingannato, assieme a quel giovane re, dai giuramenti di Clodoveo, non poté evitare la battaglia di Vouglé e la rovina dei Visigoti in Aquitania: si affrettò comunque ad inviare loro dei soccorsi. Era stato messo sul trono un figlio naturale di Alarico poiché già in grado di portare le armi, mentre Amalarico, il figlio legittimo avuto con la figlia di Teodorico, era ancora un bambino. Le motivazioni che andavano bene al popolo non soddisfecero il re degli Ostrogoti, che fece incoronare suo nipote e, agendo da quel momento come suo tutore, governò la Spagna e la Gallia meridionale assieme all'Italia. Il giovane Amalarico nel frattempo aveva stabilito la propria residenza a Narbona: una corte e dei funzionari reali ricordavano ai Visigoti che essi formavano tuttora un popolo indipendente, mentre i successi quasi ininterrotti che ottenevano contro i Franchi in una piccola guerra sui confini li legavano al grande protettore che dava lustro alla loro monarchia.

Se Teodorico avesse avuto un figlio a cui trasmettere il dominio su una tale parte dell'Europa, invece di avere due figlie, sarebbero stati probabilmente i Goti a meritare l'onore della ricostituzione dell'impero d'Occidente. Ma la fortuna, quasi sempre favorevole a quel principe, il più grande di tutti i re barbari, gli negò un erede al quale trasmettere la propria potenza.

Teodorico morì il 30 agosto 526, e il suo regno passò come una luminosa meteora che scompare senza aver lasciato segni duraturi sul tempo. Le nazioni dei Visigoti e degli Ostrogoti, da lui riunite, si divisero nuovamente alla sua morte. Amalarico, già venticinquenne o ventiseienne, rimase a Narbona da dove governò la Spagna e la parte della Gallia delimitata da Rodano, Lot e Pirenei; Atalarico, il nipote di appena quattro o cinque anni, rimase a Ravenna sotto la tutela della madre Amalasantha, alla testa degli Ostrogoti d'Italia e di Provenza.

I popoli barbari crollano più rapidamente dei popoli civilizzati perché si corrompono più rapidamente. Devono la loro virtù alle condizioni più che ai principi: sono sobri, gagliardi, attivi perché sono poveri e vengono cresciuti rudemente. Al contrario, la ricchezza dà loro solo piaceri fisici, in quanto non sono in grado di condividere gli agi dei popoli civili, e con l'opulenza cominciano tutti i loro vizi. Ma non dobbiamo seguire la loro decadenza nei particolari per giudicarla: dei Visigoti, ci basterà dire che dopo la morte del grande Teodorico fino al regno di Atanagildo (526-544), che trasferì la sua sede a Toledo, si succedettero sul trono quattro re: Amalarico dal 526 al 531; Teudi fino al 548; Teudisclero nel 549 e Agila nel 554. Tutti furono uccisi dal rispettivo successore. In Italia, sette re succedettero a Teodorico sul trono degli Ostrogoti fino alla distruzione di quella monarchia conseguita da Belisario: Atalarico dal 526 al 534; Teodato fino al 536; Vitige fino al 540; Ildebaldo fino al 541 come Erarico; Totila fino al 552 e Teia fino al 554. Perlopiù non ebbero una sorte meno infelice, ma ci torneremo meglio quando, in un prossimo capitolo, seguiremo le conquiste

di Giustiniano. Allora vedremo anche la caduta dei Vandali dell'Africa e quella dei Borgognoni nelle Gallie. Nessuna luce rischiara le rivoluzioni avvenute in Gran Bretagna o in Germania, per cui dopo la morte di Teodorico tutto ciò che d'interessante presenta l'Occidente riguarda la storia dei Franchi.

La rapida espansione della monarchia dei Franchi stupisce tanto più in quanto essi, dopo la morte di Clodoveo, non furono più assecondati da sovrani virtuosi o talentuosi, né molto più dalle qualità proprie della nazione. Al momento della conquista della Gallia, i Franchi erano tra i più barbari dei popoli barbari, e tali rimasero assai a lungo. Si distinguevano per il disprezzo estremo che riservavano ai popoli conquistati e per la durezza con cui li trattavano. I Visigoti avevano fatto compilare, per dirigere la propria monarchia, un estratto alquanto preciso del codice di Teodosio, che era allora la legge dell'impero; gli Ostrogoti avevano pubblicato le proprie leggi, forse ancor più simili alle leggi romane e che mostravano la loro sensibilità per il diritto e per la giustizia; i Borgognoni, più rudi dei Goti, avevano pubblicato le loro leggi nazionali, più caratterizzate dal loro stato selvatico ma comunque eque e soprattutto valide tanto per i vincitori che per i vinti. Anche i Franchi pubblicarono le loro leggi, che furono le più barbare di tutte. Il codice penale dei popoli germanici consisteva in una gradazione di ammende; tutto si riparava con una compensazione pecuniaria, detta Wehrgild o denaro di difesa oppure Widergild denaro di compensazione. Solo i Franchi – tanto Sali quanto Ripuari – stimarono la vita dei Romani una metà, e spesso meno di metà della vita di un barbaro. Con queste proporzioni erano puniti l'omicidio e tutti gli altri reati. Un tale affronto pubblico, consumato proprio nelle leggi, al popolo vinto andava di concerto con tutta la loro condotta: essi disprezzavano la cultura dei Latini, la loro lingua, tutte le loro arti e tutte le loro scienze; erano violenti, brutali, spietati e il loro giogo pesante veniva riparato solo dalla deferenza mostrata verso i preti. Ma l'alta venerazione per la Chiesa e la loro rigida ortodossia – più facile da mantenere in quanto, non studiando alcunché essi non conoscevano neppure i punti controversi – gli fecero trovare nel clero dei potenti ausiliari. I Franchi furono ben disposti ad odiare gli eretici, a combatterli e rovinarli senza dar loro udienza; in cambio, i vescovi si mostrarono poco scrupolosi sul resto della morale religiosa, chiudendo gli occhi sulle violenze, gli omicidi, la corruzione dei costumi, e arrivarono pure ad autorizzare talvolta la poligamia, predicando sempre il diritto divino dei re e il dovere d'obbedienza dei popoli.

Tuttavia i Franchi erano gagliardi e numerosi; la popolazione era rapidamente aumentata nelle Gallie; ben armati, istruiti a sufficienza nell'antica disciplina romana per aver a lungo servito nelle armate dell'impero, vincevano quasi tutte le battaglie. I loro legami sociali erano tanto tenui, la loro obbedienza a re o a leggi appariva così volontaria, erano così liberi da pesi fiscali e doveri sociali, che i barbari che passavano tra di loro ritenevano di non perdere alcuno dei privilegi della propria nazione. D'altronde i Franchi, che all'epoca del loro primo passaggio del Reno formavano una confederazione di piccoli popoli, erano abituati a ricevere nuovi confederati: a quanti volevano far parte della loro associazione chiedevano solo di marciare sotto la stessa bandiera in caso di guerra; per il resto, non mutavano in nulla la propria organizzazione, non inviavano governatori, non destituiscono i re o

i duchi ereditari, non facevano tra i nuovi associati prelievi forzosi di uomini o di denaro: li ammettevano semplicemente a condividere il loro potere e la loro gloria.

Fu così che, nello spazio di tempo che ricomprende il regno dei quattro figli di Clodoveo, cioè dal 511 al 561, tutta la Germania venne progressivamente a far parte, senza essere stata conquistata, dell'associazione dei Franchi. Il regno di Clodoveo, fondato da alcuni avventurieri in certe città del Belgio, aveva fine al Reno: la sua tribù era composta di Sali e forse anche di Sicambri, e forse altri Sali indipendenti erano rimasti nelle antiche sedi sulla riva destra del Reno. In tutta la durata del regno di Clodoveo non si videro né i Caucci, né i Cheruschi né i Camavi, né alcuno dei popoli franchi che dovettero far parte della confederazione primitiva. Tutti quei popoli erano rimasti ancora indipendenti in quella parte di Germania che da loro prese il nome di Franconia; ma tutti, nel mezzo secolo successivo, entrarono con gioia in una confederazione che, senza togliere alcun diritto, assicurava nuovi vantaggi.

Al di là dei Franchi situati sul Reno e nella Franconia, c'erano i Frisoni insediati sulla riva dell'Oceano e i Sassoni verso le foci dell'Elba: entrambi questi popoli cominciarono a dirsi Franchi, o perlomeno a marciare in guerra con i Franchi, nella prima metà del VI secolo. Poi gli Alamanni o Svevi, che abitavano vicino alla sorgente del Reno e i Bavari che stavano sulle rive del Danubio, entrarono pacificamente nella medesima associazione, senza modificare in nulla la propria organizzazione interna, se non per il fatto che i loro re lasciarono allora il titolo reale ai figli di Clodoveo e assunsero il titolo di duchi. Solo i Turingi, tra tutti i popoli germanici, furono sottomessi con le armi. Questi a loro volta avevano dato vita a una potente monarchia che andava dalle rive dell'Elba e dell'Undstrut alle rive del Necker; si erano associati i Warni e gli Eruli, e tra loro e i Franchi c'era una rivalità per la gloria, ma anche antiche offese da vendicare. La guerra di Turingia viene collocata nel 528 o nel 530. Per attaccare quella nazione, i figli di Clodoveo approfittarono delle discordie sorte tra i suoi capi e dei fratricidi reali che a quest'epoca occupavano quasi per intero la storia di tutte le monarchie. A capo dei Turingi c'erano tre fratelli: Baderico, Ermanfredo e Bertario. Si erano da poco convertiti al cristianesimo, e Ermanfredo aveva sposato una nipote del grande Teodorico re d'Italia. Costei, abituata tra i Goti al diritto di primogenitura, rimproverava al marito di accontentarsi di una sola parte della monarchia. Recandosi un giorno nella sala delle feste Ermanfredo trovò la tavola scoperta a metà; quando domandò il motivo alla moglie, lei gli rispose: «Ti lamenti di avere solo mezza tavola e non ti lamenti di avere solo mezzo regno». Sensibile a questo rimprovero, Ermanfredo per soddisfare la moglie sorprese prima e pugnalò suo fratello Bertario, poi s'intese con Thierry, figlio di Clodoveo, per attaccare Baderico che fece parimenti ammazzare; ma a quel punto non volle dare al re franco la ricompensa pattuita. Ne scoppiò una guerra dove Ermanfredo fu vinto ed eliminato con tutta la sua famiglia: non in battaglia, comunque, bensì per tradimento, in occasione di una conferenza richiesta dal nemico.

Abbiamo proceduto in questa storia senza nominare i re dei Franchi, ma è davvero penoso contemplare dei principi di cui conosciamo solo le perfidie e le

crudeltà. Quattro figli erano succeduti a Clodoveo: Thierry, Clodomiro, Childeberto e Clotario, di cui il primo aveva 25 anni, l'ultimo 13 o 14. Tutti e quattro avevano il decoro della lunga capigliatura, tutti e quattro erano chiamati re. Si stabilirono in sedi diverse ma vicine: a Parigi, Orléans, Soissons e Metz, per godersi senza vincoli i piaceri del trono, per avere ciascuno un palazzo e dei propri ufficiali, e per essere meno esposti al pugnale o al veleno dei fratelli. La monarchia non era divisa come il titolo reale. I Franchi formavano ancora un solo popolo. I re avevano una parte troppo piccola al governo in tempi di pace perché i loro sudditi potessero anche accorgersi della divisione del potere reale. In tempo di guerra, ognuno aveva i suoi fedeli, i guerrieri che si acquistava con favori particolari; e, nelle spedizioni generali, i Franchi seguivano il re al quale si sentivano più legati. Le province erano divise sì tra i fratelli, ma in una maniera così bizzarra che dobbiamo concludere che la divisione non era finalizzata al governo. Erano divisi i tributi delle città romane e i patrimoni terrieri, ma non gli Stati; ciascun fratello aveva voluto la sua parte delle vigne e degli uliveti del Midi, come pure delle praterie e delle foreste del Nord, e in tutta la Gallia i diversi possedimenti si trovavano mischiati in tal misura che bastava fare dieci leghe per passare da un dominio a un altro.

Le vite dei quattro fratelli furono diseguali. Il primogenito Thierry, che non era figlio di Clotilde bensì di una amante o moglie pagana di Clodoveo, morì nel 534; ebbe per successore il figlio Teodeberto, morto nel 547, al quale succedette il di lui figlio Teobaldo che morì senza figli nel 553. Il secondogenito Clodomiro cadde nel 526 nella guerra di Borgogna. Il terzo, Childeberto, morì nel 558, e Clotario che sopravvisse a tutti raccolse e riunì tutte le loro eredità. Regnò da solo sui Franchi fino al 561. Sarebbe non solo difficile, ma anche poco utile ricordarsi di questa lista di necrologi. Il governo dei figli di Clodoveo fu in realtà un unico regno che durò mezzo secolo, dal 511 al 561.

I quattro fratelli si tesero delle insidie, ma non si fecero mai la guerra. Vedremo tra breve come non fossero avari del sangue dei congiunti; ma è probabile che i Franchi non avrebbero accettato di farsi guerra tra loro per soddisfare i loro interessi privati. Quei re ebbero poche occasioni di segnalare i loro talenti militari. Condussero tuttavia alcune spedizioni: Thierry e Clotario in Turingia; Childeberto nella Gallia narbonese; Teodeberto in Italia. Fecero arricchire i loro soldati con i saccheggi e mantennero alta la fama del valore della nazione. Del resto, quel valore si mostrava maggiormente in alcune spedizioni volontarie per cui degli avventurieri si arruolavano sotto un capo liberamente scelto, finalizzate a depredare l'Italia, allora contesa tra Belisario generale di Giustiniano e gli Ostrogoti. Quelle numerose spedizioni avevano in un certo senso dei ritorni individuali: la vittoria o la morte di un certo guerriero; ma gli Ostrogoti dovettero rinunciare alla Provenza, e questa importante regione finì nel 536 sotto il dominio dei Franchi. Ancor più vantaggiosa fu la conquista della Borgogna, che risultò da una guerra nazionale che era al contempo una vendetta tra familiari.

Gondebaudo re dei Borgognoni, lo stesso che aveva massacrato i suoi tre fratelli, aveva regnato solo su quella nazione dal 500 al 516, e sant'Avito arcivescovo di Vienne e suo suddito l'aveva esortato in una lettera giunta fino a noi a

non darsi troppa pena per quei fratricidi. Gli diceva «di non piangere più con ineffabile pietà sui funerali dei suoi fratelli, perché era per il bene del regno che diminuiva il numero delle persone reali e restavano al mondo quelle che bastavano per comandare». Da allora Gondebaudo si era mostrato un sovrano abile e giusto. Aveva protetto i sudditi romani e fece rispettare i loro diritti. Quando morì, nel 516, il figlio Sigismondo ne raccolse l'eredità, abbracciò l'ortodossia, e fece convertire la grande maggioranza dei Borgognoni. Sigismondo, che la Chiesa avrebbe celebrato come santo e che riverisce ancora ai giorni nostri, fondò il convento di Saint-Maurice en Valais e lo colmò di ricchezze immense. Sul suo regno durato otto anni sappiamo solo di questa fondazione e della fretta con cui fece strangolare nel sonno il figlio Sigerico a causa di sospetti infondati. Viveva in pace, tutto dedito a quelle che allora si chiamavano le opere buone, cioè penitenze ed elemosine ai monaci, allorché santa Clotilde vedova di Clodoveo, anche lei ritiratasi dal mondo per darsi tutta alla religione, vicino al sepolcro di san Martino a Tours, sospese le sue preghiere per recarsi nel 523 a Parigi dove si trovavano tre suoi figli e parlargli, secondo ciò che riferisce san Gregorio, nel seguente modo: «Miei cari figli, non fatemi pentire della tenerezza con cui vi ho cresciuti; adontatevi per l'ingiuria che io ho ricevuto 33 anni fa, e vendicate con costanza la morte di mio padre e di mia madre». I tre figli giurarono di ottemperare al volere della madre; attaccarono i Borgognoni, li sconfissero, e in una battaglia arrestarono san Sigismondo che aveva già indossato l'abito di monaco e cercava rifugio nel contenuto di Saint-Maurice. Lo tennero prigioniero per un po', poi Clodomiro lo fece precipitare in un pozzo nei pressi di Orléans con la moglie e i due figli.

Godemar, un fratello di Sigismondo, aveva riunito i Borgognoni fuggiaschi e alla loro testa respinse i Franchi. Clodomiro rinnovò l'attacco nel 524 ma fu ucciso nella battaglia di Vesonce, e i Franchi, persi d'animo, chiesero di trattare con i Borgognoni. Godemar fu riconosciuto re, e continuò a regnare per otto anni in pace. Ma nel 532 i Franchi lo attaccarono di nuovo, lo fecero prigioniero in battaglia e lo trattarono come si trattavano allora i re prigionieri. L'intera Borgogna fu sottomessa e da quel momento, pur conservando le proprie leggi e le proprie magistrature, i Borgognoni cominciarono a militare sotto gli stendardi dei Franchi.

Santa Clotilde si era vendicata sui figli e nipoti di quelli che l'avevano oppressa, ma la sua gioia fu avvelenata. Clodomiro era stato ucciso, e il fratello Clotario, che aveva già due mogli, ne sposò la vedova Gondioica, affidando i tre figli piccoli del fratello a santa Clotilde perché li crescesse. Alla testa dei Franchi rimanevano dunque solo Clotario e Childeberto. Il primo temeva che i nipoti reclamassero l'eredità del padre. I due fratelli si riunirono a Parigi per conciliare i rispettivi interessi: si fecero mandare i bambini dalla loro madre, per mostrarli al popolo e farli riconoscere come re. In effetti Clotilde li mandò con un nutrito corteggio di ufficiali della loro casa, e con dei giovani paggi loro coetanei che allevava con i nipoti. Arcadio, senatore dell'Alvernia e confidente di Childeberto, si presentò presto da lei con delle forbici e una spada, invitando la stessa Clotilde a decidere cosa fare dei due nipoti. Indignata e disperata, Clotil-

de urlò che avrebbe preferito vederli morti che ridotti alla tonsura e prigionieri di un convento. I due figli presero questa risposta per un assenso. Clotario, afferrando per il braccio il primogenito che aveva appena dieci anni, lo scaraventò a terra e affondò il pugnale nel petto. Il minore afferrò allora le ginocchia di Childeberto implorando la grazia. Childeberto si commosse e, le lacrime agli occhi, chiese anche lui la salvezza del bambino ma Clotario inferocito gli gridò: «Tu mi hai sollecitato, e tu mi abbandoni! Consegnami quel bambino o morirai al suo posto». Childeberto allora lo spinse a terra, dove Clotario lo sgozzò. Al contempo furono trucidati i loro paggi, le loro nutrici e i loro domestici, quindi Childeberto si spartì con Clotario l'eredità di Clodomiro. Un terzo figlio di questi, di nome Clodoaldo, era sfuggito alle ricerche degli zii. Rimase a lungo nascosto poi, giunto all'età della ragione, si tagliò da solo i lunghi capelli, vestì l'abito del monaco e, tornato in Francia dopo la morte di Clotario, vi eresse il convento che porta il suo nome, di Saint-Cloud.

Dopo aver conosciuto i loro crimini, vorremmo vedere i primi re dei Franchi immediatamente puniti come meritavano, ma tale soddisfazione ci viene raramente accordata. Le nazioni vengono presto punite per i loro vizi e i loro crimini; per loro, la morale è identica alla politica; ma gli individui che noi vediamo solo all'inizio della loro esistenza sono sottoposti a diversa retribuzione: quelli potenti spesso impongono silenzio assoluto sia alla loro coscienza che all'opinione pubblica e alla posterità. Childeberto e Clotario non provavano rimorso, anzi erano tanto più sereni quanto più venivano assicurati da quei monaci che loro colmavano di ricchezze. Affermò Clotario in un diploma del 516 a pro del convento di Réome, «Quando con animo devoto ascoltiamo le richieste dei nostri sacerdoti per ciò che riguarda il bene delle chiese, possiamo star certi che Gesu Cristo ci ricompenserà di tutto il bene che faremo loro». Quello era il cristianesimo insegnato a Clotario, quella la fede che gli si impartiva, mentre si chiudevano gli occhi sugli assassini che già abbiamo visto e su altri ancora, e mentre gli veniva permesso di sposare allo stesso tempo Radegonda figlia del re dei Turingi da lui eliminato, Chemsene madre di suo figlio Cramne, Gondioca vedova di suo fratello Clodomiro, Waldrada vedova del nipote Teobaldo, Ingonda e Aregonda. Dobbiamo riconoscere che i vescovi ebbero qualcosa da obiettare quando sposò Waldrada e che lo costrinsero, pochi mesi dopo, a darla in moglie a Garibaldo duca di Baviera; ma quanto agli altri matrimoni, il santo vescovo di Tours ce li racconta col linguaggio dell'Antico Testamento.

Dice san Gregorio: «Clotario aveva già preso Ingonda in moglie, e l'amava perfettamente quando lei gli fece una richiesta: Il mio signore ha fatto della sua serva ciò che gli è piaciuto: l'ha chiamata al suo letto, ora per completare la grazia, che il mio signore e mio re ascolti ciò che la sua serva gli chiede. Ella lo prega di voler scegliere per la sorella e sua serva Aregonda un uomo importante e ricco, affinché la sua alleanza non sia degradante per me, ma anzi che m'esalti così che io possa servire il mio signore con maggior fedeltà. Avendo ascoltato, Clotario, che era assai lussuoso, si infiammò di amore per Aregonda, si recò in tutta fretta nella sua dimora di campagna e la prese in moglie. Dopo di che, tornò da Ingonda dicendole: "Ho fatto la grazia che tu tanto dolcemente mi ave-

vi chiesto. Tu volevi per tua sorella un marito ricco e saggio: io non ho potuto trovare alcuno migliore di me: sappi dunque che l'ho sposata e credo che non ti dispiaccia". Ingonda rispose: "Che il mio signore faccia ciò che gli sembra buono, purché la sua serva trovi grazia presso il suo re"».

La fine di Clotario fu degna della sua giovinezza. Dopo aver condiviso per quarantasette anni il trono con i suoi fratelli, sopravvisse tre anni a Childeberto, l'ultimo a morire a Parigi nel 558 senza figli. Clotario mandò subito in esilio la moglie e le due figlie di Childeberto, e al contempo cercò il modo di vendicarsi del suo proprio figlio Cramne, che si era legato più a Childeberto che a lui. Cramne cercò rifugio presso i Bretoni dell'Armorica che rifiutavano di obbedire ai Franchi, e che in effetti entrarono in guerra per difendere il giovane principe; ma i Bretoni ebbero la peggio, e Cramne dovette di nuovo fuggire. «Aveva delle barche in mare - continua Gregorio di Tours - ma poiché tardò perché pensò a mettere al sicuro moglie e figlie, fu raggiunto dai soldati del padre, fu arrestato e imprigionato. Quando fu portato al cospetto di Clotario, questi ordinò di bruciarlo nelle fiamme assieme alla moglie e alle figlie. Quindi furono imprigionati nella casupola di un pover'uomo, Cramne fu legato e disteso su uno sgabello con la biancheria da altare detta orario, infine si diede fuoco alla casa, e Cramne vi morì con la moglie e le figlie.

«Il re Clotario, giunto al cinquantunesimo anno di regno, si recò poi ricolmo di doni alla porta del tempio di san Martino. Arrivato a Tours sul sepolcro di quel vescovo, confessò tutte le azioni in cui sentiva di aver commesso qualche mancanza, e pregando con grandi gemiti chiese al santo confessore di ottenergli la grazia per i suoi peccati e di cancellare col suo intervento tutto quanto aveva potuto fare di repressibile. Quando fu di ritorno, mentre cacciava nella foresta di Cuise, fu preso dalla febbre, e fece ritorno al palazzo di Compiègne. Crudelmente tormentato dalla febbre gridò: Che pensate? Come può il re dei cieli uccidere in questo modo i grandi re della terra? Morì in quelle sofferenze. I quattro figli lo portarono con tutti gli onori a Soissons, seppellendolo nella basilica di san Medardo. Clotario morì un giorno e un anno dopo aver ordinato la morte di suo figlio Cramne».

Giustiniano (527-565)

In questo oscuro periodo che abbiamo cominciato a ripercorrere, quando la luce della storia si spegneva sia sull'Occidente che sull'Oriente, quando tutti gli storici di Roma tacciono, quando tace tutta la scuola dei retori e filosofi formatasi sotto i regni di Costantino e di Giuliano, tutt'a un tratto ci ritroviamo circondati da una viva luce storica che partendo da Levante illumina l'Occidente, e che ci mostra un mondo già cambiato. È l'epoca in cui il principe dei legislatori ha dato all'impero quella raccolta di leggi che sono ancora invocate nei nostri tribunali. Il regno di Giustiniano, dal 527 al 565, è uno dei periodi più brillanti della storia del Basso Impero; è stato illustrato da due autori greci, Procopio e Agatia, e soprattutto il primo è sicuramente degno di ripercorrere le orme dei padri della storiografia greca che aveva preso a modello. Uno dei più grandi uomini che presenta la storia del mondo, Belisario, i cui talenti e le cui virtù appaiono parimenti estranee alla corte di Bisanzio e parimenti inspiegabili in un'epoca piena di bassezze e di vizi, riconquistò sui barbari l'Africa, la Sicilia e l'Italia, province dove erano state impiantate monarchie potenti e che si sarebbero credute al riparo dalle spregevoli armi dei Greci. Una legislazione riconosciuta dall'Occidente intero, da paesi che mai avevano fatto parte dell'impero o che si erano resi indipendenti da molto tempo, e tuttavia rigettata da secoli proprio dai popoli ai quali era stata destinata, è sopravvissuta a questo impero e merita ancora ai giorni nostri il titolo di ragione scritta. A Costantinopoli e in tutte le province, dopo due secoli in cui non si era costruito e tutti sembravano intenti piuttosto a distruggere, si levarono allora monumenti degni di ammirazione.

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

Il regno di Giustiniano, per la sua durata, la sua gloria e i suoi disastri, può essere paragonato per più di un aspetto al regno altrettanto lungo, non meno glorioso e non meno disastroso di Luigi XIV. Il grande imperatore, come il grande re, aveva una bella figura, maniere graziose e dignitose, e trasmetteva in chi lo avvicinava l'idea di quella maestà che entrambi desideravano con eguale passione; come Luigi, Giustiniano sapeva scegliere gli uomini e avviarli alla carriera che gli si addiceva. Belisario, Narsete e molti altri meno noti e tuttavia degni di stima, conseguirono per lui delle vittorie che diedero al monarca tutta la gloria del conquistatore. Giovanni di Cappadocia, incaricato delle finanze, mise ordine ma al contempo portò all'estrema perfezione l'arte di rovinare il contribuente. Tribuniano, a cui Giustiniano affidò la legislazione dal 527 al 546, impiegò nell'opera l'immensa erudizione, la dirittura e la profonda dottrina del giureconsulto, ma anche tutto il servilismo del cortigiano che voleva cementare il dispotismo con le leggi. La pompa degli edifici di Giustiniano, notevoli più per il fasto che per la purezza del gusto, portò alla rovina le sue finanze; i suoi monumenti illustrano ancora la sua memoria, ma la loro costruzione fu funesta ai popoli più della guerra; le piazzeforti di cui coprì i confini e che fece costruire ovunque a costi enormi non bastarono ad arrestare, nell'ultimo periodo del suo regno, le invasioni dei nemici. Giustiniano protesse il commercio; per la prima volta nella storia dell'antichità vediamo il governo occuparsi della scienza economica. A Giustiniano si devono l'introduzione del baco da seta e della coltura del gelso e le fabbriche di sete importate dalla Cina. Con le sue trattative in Abissinia e in Sogdiana, cercò di aprire per i suoi sudditi una nuova via per il commercio con l'India, per renderlo indipendente dalla Persia. Ma i progressi che favorì nelle manifatture non sembrano aver aumentato né la ricchezza reale né la felicità dei suoi sudditi. Ritenendo che i re avessero più lumi degli uomini comuni nelle materie di fede, Giustiniano impose la propria credenza a tutto l'impero; perseguì tutti quelli che non la pensavano come lui, privandosi in tal modo delle risorse di molti milioni di buoni cittadini che si rifugiarono presso i nemici portandovi le arti della Grecia. Il suo regno si segnala pure come epoca fatale dell'abolizione di molte buone istituzioni antiche. Nel 529 fece chiudere la Scuola di Atene, dove dai tempi degli Antonini una serie continua di filosofi avevano insegnato a spese pubbliche le dottrine platoniche, aristoteliche, stoiche ed epicuree. Certo, le collegavano sempre al paganesimo o persino alla magia. Nel 541 Giustiniano abolì il consolato di Roma, da tempo privo di ogni potere e ridotto a motivo di costi esorbitanti in quanto chi lo rivestiva si credeva tenuto a dare giochi magnifici al pubblico. Spesso le feste costavano a ciascun candidato almeno due milioni di franchi. Infine, anni dopo, verso il 552, si vide abolire pure il senato di Roma.

L'antica capitale del mondo, presa e ripresa per cinque volte durante il regno di Giustiniano, e ogni volta trattata con aumentata barbarie, fu talmente rovinata; le famiglie senatoriali si trovarono talmente decimate dal potere, dalla povertà e dai supplizi, che esse stesse non provarono più a sostenere la dignità di quel nome antico.

Il brillante regno di Giustiniano sembra, ancor più di quello di Luigi XIV, fatto per convincerci che i periodi di gloria non sono affatto periodi di felicità.

Nessun uomo aveva apprestato quadri più brillanti ai panegiristi i quali, considerando una sola faccia della medaglia, potevano lodare le sterminate conquiste, la splendida corte, i magnifici edifici, lo stesso progresso delle arti utili. Mai un uomo lasciò agli storici delle contraddizioni più tristi, o il ricordo di sofferenze più diffuse e più distruttive per l'umanità. Giustiniano conquistò i reami dei Vandali e degli Ostrogoti, ma l'una e l'altra nazione furono in qualche modo annientate dalla conquista, e prima che l'imperatore recuperasse una provincia essa era già diventata un deserto a causa dei suoi soldati. Giustiniano allargò i confini del suo impero, ma non riuscì a difendere quelli ereditati dai suoi predecessori. Ognuno dei trentotto anni del suo regno vide una invasione di barbari: si è stimato che, tra quanti cadevano sotto il potere, quanti morivano di stenti e quanti finivano prigionieri, ogni invasione toglieva centomila sudditi all'impero. Altri flagelli contro i quali nulla può la prudenza umana sembrarono colpire allo stesso tempo i Romani, come per punirli della loro gloria; dei terremoti di potenza mai vista sconvolsero le loro città. Antiochia, la metropoli dell'Asia, fu interamente distrutta il 20 maggio 526, mentre tutti gli abitanti delle vicinanze erano riuniti per la processione dell'Ascensione, e si stima che sotto le rovine di quei sontuosi edifici siano perite duecentocinquantamila persone. Fu l'inizio di un flagello che si ripresentò con brevi interruzioni fino alla fine del secolo. Dall'altra parte la peste, portata nel 542 dai pressi di Piluso in Egitto, colpì il mondo romano con una furia tale che si temettero i contagi ancora fino al 594. Lo stesso periodo, illustrato da tanti monumenti, può essere considerato con paura quello in cui si celebrarono i funerali dell'umanità.

Giustiniano era nato nel 482 o nel 483 vicino a Sofia, nella attuale Bulgaria e antica Dardania; veniva da una famiglia di lavoratori. Suo zio, Giustino il vecchio, si era arruolato come soldato semplice nella guardia dell'imperatore Leone. Grazie solo al suo coraggio, aveva percorso tutti i gradi della carriera militare arrivando ai più alti. Il 10 luglio del 518 era infine riuscito a farsi decorare della porpora imperiale. Ma aveva già sessantotto anni; da molto tempo aveva chiamato a sé suo nipote che aveva designato come erede per sostenere la vecchiaia con i suoi talenti e il suo vigore. Infine, lo associò all'impero il 1 aprile del 527, quattro mesi prima di morire. Giustiniano aveva allora quarantacinque anni; stando vicino allo zio, aveva avuto modo di apprendere la politica, ma non si era mostrato all'esercito e, per quanto nipote di un soldato che doveva tutta la sua fortuna al coraggio, non aveva mai partecipato ad una guerra. Quando fu sul trono, la sua età già piuttosto avanzata, l'etichetta della corte di Bisanzio e i timori dei cortigiani per la sua sicurezza lo tennero sempre lontano dalle armate. Fece la guerra per trentotto anni, ma non fu mai alla testa dei suoi soldati¹.

¹ La comparazione col Re Sole rappresenta bene l'assoluta originalità di Sismondi rispetto a quella che pure era ancora la sua fonte, cioè *The history of the decline and fall of the Roman Empire*. Gibbon aveva dedicato diverse pagine, nel Capitolo 39, alla disamina dell'opera di Procopio, qualificandola come storia scritta in tempi di adulazione, servitù e risentimento per mancati favori. Sismondi, che come abbiamo visto, aveva descritto i benefici del regno ostrogoto sulla penisola italiana con maggior generosità di Gibbon, inverte anche l'ordine

Tuttavia Giustiniano ambì fin dall'inizio del regno alla gloria militare; la situazione del suo impero, i pericoli che lo circondavano, le pressioni di popoli barbari su quasi tutte le frontiere, rendevano doveroso in effetti provvedere per tempo alla difesa, ristabilire la disciplina delle truppe, il valore e lo spirito guerriero dei sudditi e abituarli alle armi e, soprattutto, trovare nelle milizie e nella stessa popolazione del suo vasto impero i propri mezzi di difesa. L'amore di una siffatta gloria militare sarebbe stato tanto onorevole per l'imperatore quanto benefica per i sudditi; ma non era quella l'oggetto dell'ambizione di Giustiniano. Sotto il suo regno, come sotto quelli precedenti, fu proibito ai cittadini di possedere armi e, se un'ispezione domiciliare non bastava per requisire tutte quelle che potevano essere nascoste dalle famiglie, comunque quel padrone timoroso e geloso proibì pure ogni tipo di esercizio militare ai borghesi. Così, malgrado l'immensa distesa dell'impero e la fitta popolazione delle province orientali, i reclutamenti diventarono pressoché impossibili; i grandi generali di Giustiniano non fecero mai le loro conquiste con eserciti di più di ventimila uomini, e quegli stessi eserciti furono formati quasi solo da nemici dell'impero schierati sotto le sue bandiere. La cavalleria e gli archi di Belisario erano formati da Sciti o Massageti e da Persiani; la fanteria, da Eruli Vandali e Goti con un piccolo numero di Traci, i soli sudditi dell'impero che conservassero qualche ardore militare. Cittadini e contadini si mostrarono non solo inabili a combattere per le loro proprietà e le loro vite in aperta campagna, ma non osavano difendere neppure le città o i ritiri fortificati di cui l'imperatore aveva ricoperto per loro le frontiere; neanche le lunghe muraglie che coprivano il Chersoneso di Tracia, le Termopili o l'Istmo di Corinto. I Bulgari, probabilmente di origini slave e con sangue tartaro nelle vene, che si erano stabiliti nella valle del Danubio, si erano uniti ad altri slavoni sempre rimasti sul posto ma che come canne si erano piegati durante le inondazioni e rialzavano la testa nei campi deserti che avevano percorso. Così erano divenuti alquanto temibili come devastatori dell'impero. Non erano rinomati né per le armature, né per l'ordine e neanche per la virtù militare; ma non esitavano a varcare ogni anno il Danubio per prendersi prigionieri e bottino, avanzando anche fino a trecento miglia. Per Giustiniano equivaleva a una vittoria quando costoro si ritiravano con le loro prede.

Un'altra parte dell'impero era minacciata da un nemico ben più temibile, che possedeva eserciti più numerosi, ricchezze immense e quasi tutte le arti della civiltà pur conducendosi in guerra come un barbaro sterminatore. Il grande Cosroe Nurscivan, re di Persia, fu contemporaneo di Giustiniano e anzi il suo regno du-

della trattazione: per lui il fatto più rilevante del dominio di Giustiniano sembra essere, in buona sostanza, la cancellazione del regno costruito da Teodorico, da cui sarebbe derivata l'infelicità immeritata degli italiani. Pur presentandolo nell'incipit come il grande legislatore, lo storico ginevrino avrebbe descritto solo in conclusione la grande impresa nel campo del diritto romano. Anche i fatti relativi all'immediato dominio sull'Est sono trattati in maniera più rapida, condividendo con Gibbon l'esecrazione delle persecuzioni religiose. Anzi, si può dire che con questo capitolo, nel saggio sismondiano l'impero d'Oriente esca di scena, senza meritare più che brevi e frettolosi cenni.

rò di più (dal 531 al 579). Quando salì al trono, le ostilità tra le due nazioni erano già scoppiate; ma la sua monarchia, provata da guerre civili e dalle invasioni degli Unni Bianchi, necessitava di riposo e di buona amministrazione quanto l'impero. Nel 531 Cosroe firmò con Giustiniano una pace che i due monarchi definirono perpetua; l'imperatore greco, invece di approfittarne per mettere le sue frontiere al riparo dagli attacchi quotidiani degli antichi nemici, pensò immediatamente a fare conquiste lontane che poi non avrebbe potuto difendere.

Dapprincipio l'Africa attirò l'ambizione di Giustiniano. Genserico era morto il 24 gennaio 477, dopo aver regnato per trentasette anni su Cartagine. La corona dei Vandali era successivamente passata a Unnerico, morto nel 484; a Guntamondo, fino al 496; a Trasamondo, fino al 523. Tutti e tre erano probabilmente figli di Genserico, e tutti e tre sono ricordati come furiosi nemici della fede cattolica. Si dice che in nome dell'arianesimo perpetrarono le più cruente persecuzioni; sono accusati di aver fatto strappare la lingua a molti vescovi: è vero anche che i testimoni oculari di quello che non fu un supplizio, bensì un miracolo, assicurano che quei vescovi non ne soffrirono minimamente e che da quel momento predicarono con ancor maggior eloquenza. Nel 523 Ilderico, nipote di Genserico, succedette allo zio Trasamondo; questi richiamò i vescovi esiliati e per sette anni fece godere ai sudditi romani d'Africa un'amministrazione più paterna. Ma i Vandali rimpiansero presto la tirannide che si erano abituati a imporre al popolo conquistato. Accusarono il re di essere vittima di una mollezza effeminata, mentre si poteva piuttosto rimproverare a loro di essersi troppo abituati ai piaceri dei paesi caldi, ad una opulenza comprata con le armi e dissipata senza ritegno e senza pudore. Non si muovevano se non circondati da schiavi, come i mamelucchi dei nostri giorni; anche le loro feste erano esercizi militari, ma loro ne amavano solo la pompa e non le fatiche. Gelimer, appartenente alla stirpe reale dei Vandali, acui i loro risentimenti guidando un'insurrezione contro Ilderico: questi fu arrestato e gettato in prigione, mentre Gelimer prese il suo posto sul trono.

Giustiniano avviò la guerra d'Africa col pretesto di far rispettare la successione legittima al trono e di liberare Ilderico dalla prigionia. Lo stato di anarchia in cui sembrava versare l'Africa incoraggiava i progetti dell'imperatore. Un luogotenente di Gelimer si era ribellato in Sardegna, facendosi incoronare re. Inoltre, un Romano d'Africa aveva sollevato i compatrioti a Tripoli in nome del simbolo di sant'Attanasio e vi aveva piantato la bandiera dell'impero. Come non bastasse, Giustiniano era incoraggiato dalle profezie dei vescovi ortodossi, che gli promettevano la vittoria; mettendo Belisario alla testa della spedizione, l'imperatore fece in effetti la scelta migliore per vincere.

Belisario, nato tra i contadini della Tracia, aveva fatto le sue prime armi nella guardia dell'imperatore Giustino. Si era già fatto un nome con la guerra di Persia, dove aveva comandato le truppe in una circostanza delicata. Dopo una sconfitta che non venne attribuita a sue colpe, egli si era mostrato più abile di quanto non accada in caso di vittoria al fine di salvare l'esercito che gli era stato affidato. Più o meno coetaneo dell'imperatore, era quanto lui dominato dalla moglie, e come lui fedele a una persona che non aveva né la modestia né la dolcezza proprie del

suo sesso. Salendo al trono, Giustiniano si era premurato di dividerne tutti gli onori con Teodora, figlia di uno dei cocchieri che correvano nel circo; a quella professione paterna, vergognosa per il mondo romano, costei aveva aggiunto una condotta ancora più vergognosa, finché Giustiniano non la ritrasse dal vizio attirandola a sé. Da quel momento, i suoi costumi non furono più biasimevoli, e spesso consigliò il coraggio e l'energia; ma la sua crudeltà e la sua avidità contribuirono a rendere odioso l'imperatore. Anche Antonina, la moglie di Belisario, era figlia di un cocchiere del circo e aveva alle spalle una giovinezza scostumata; anche lei aveva un carattere costante e audace: ma a differenza di Teodora, non rinunciò alle tendenze giovanili, pur essendo per suo marito, se non una sposa fedele almeno una fedele amica. Ammessa alla confidenza dell'imperatrice, fu lei che aprì a Belisario la strada della grandezza, e fu ancora lei che lo difese col proprio credito e lo mantenne nella posizione di comando malgrado gli intrighi dei rivali.

A Costantinopoli furono imbarcati soltanto diecimila fanti e cinquemila cavalli, dati a Belisario per intraprendere la conquista dell'Africa nel giugno del 533. La flotta che trasportava quell'armata non poteva evitare di fare delle soste per prendere dei viveri, ma essa fu ricevuta in un porto di Sicilia che dipendeva dagli Ostrogoti con una ospitalità imprudente. I re barbari che si erano spartiti le province dell'impero romano avrebbero dovuto fare causa comune, e in quel caso i loro mezzi di difesa sarebbero stati assai superiori ai mezzi d'offesa dei Greci. Ma delle offese private e degli odi di famiglia li avevano aizzati gli uni contro gli altri; i matrimoni dei re e delle figlie dei re cominciarono ad esercitare la loro influenza fatale sulla politica dividendo quelli stessi che avrebbero dovuto unire; e gli Ostrogoti, i Visigoti, i Franchi e i Vandali, lungi dal prestarsi soccorsi, si compiacquero dei disastri provati dai rivali.

Nel settembre 533 Belisario sbarcò a Caput Vada, a cinque giornate di marcia da Cartagine. I Vandali non si aspettavano affatto questo attacco, come dimostra il fatto che il fratello di re Gelimer si trovava allora in Sardegna con le truppe migliori per sedare la rivolta scoppiata in quell'isola. Per Gelimer questo fu un motivo per differire di qualche giorno lo scontro; ma temporeggiando egli diede a Belisario l'occasione per far saggiare ai provinciali, agli Africani che ancora si chiamavano Romani, la disciplina del suo esercito, la generosa protezione che voleva accordare loro, la dolcezza del suo carattere. Belisario fondò la speranza di conquista sull'amore dei popoli; mostrava una benevolenza tanto paterna ai popoli che veniva non a conquistare ma a proteggere, e tanto rispetto per i loro diritti, tanti scrupoli per gestire le loro proprietà, che gli Africani da tempo oppressi, umiliati e spogliati dai padroni barbari, non fecero in tempo a salutare l'aquila romana che si credettero tornati ai più bei giorni della prosperità goduta al tempo degli Antonini. Prima dello sbarco di Belisario, Gelimer regnava su almeno sette o otto milioni di sudditi, ma in una regione che prima ne aveva contati anche ventiquattro milioni: di colpo si ritrovò solo con i suoi Vandali circondato dai provinciali romani. Procopio che, per esaltare la gloria del suo eroe, si premura di moltiplicare il numero dei vinti, assicura che quella nazione contava centosessantamila uomini in grado di combattere; è un numero indubbiamente notevole, che testimonia di una moltiplicazione successiva alla prima conquista;

ma è altresì un numero piccolo se si pensa che non riguarda un esercito, bensì una nazione. Con tutte le forze che poté riunire, Gelimer attaccò Belisario, il 14 settembre, a dieci miglia da Cartagine: le sue truppe furono piegate, suo fratello e suo nipote furono uccisi e lui dovette fuggire verso i deserti della Numidia dopo aver fatto massacrare in carcere il predecessore Ilderico fino allora prigioniero. All'indomani Belisario entrò in Cartagine e questa grande capitale, dove i Romani erano ancora assai più numerosi dei Vandali, l'accolse come un liberatore.

Nessuna conquista fu più rapida di quella del vasto regno dei Vandali; mai la sproporzione tra il numero dei conquistatori e quello del popolo dimostrò meglio che la tirannide è cattiva politica, come l'abuso della vittoria di coloro che governano con le armi serve a scavare rapidamente la loro fossa. Belisario era sbarcato in Africa ai primi di settembre; prima della fine di novembre, Gelimer aveva richiamato suo fratello dalla Sardegna, messo assieme un nuovo esercito, perduto un'altra battaglia. L'Africa era conquistata e il regno dei Vandali era distrutto. L'esercito di Belisario avrebbe impiegato molto più tempo solo per percorrerne le lunghe coste; ma la flotta romana trasportò fino a Ceuta i soldati incaricati di prendere il comando delle città: ovunque questi venivano ricevuti con gioia; ovunque i Vandali tremavano, si arrendevano senza battaglia e sparivano. Gelimer, ritiratosi con piccolo seguito in Numidia, in una fortezza isolata, si arrese nella seguente primavera con onorevole capitolazione che fu ancor più onorevolmente rispettata da Giustiniano. Gelimer ricevette ampi domini in Galazia, dove fu lasciato invecchiare in pace circondato dalla sua famiglia e dai suoi amici. Il rispetto della parola data a un rivale già potente era all'epoca un atto di virtù troppo rara perché noi ci esentiamo dal celebrarlo. I Vandali più valorosi si arruolarono nell'esercito dell'impero, obbedendo direttamente agli ordini di Belisario; tutti gli altri, presi dalle convulsioni coeve dell'Africa su cui avremo modo di tornare, scomparvero in pochissimo tempo.

Giustiniano, che ai suoi generali chiedeva dei trofei, non perdonava tuttavia la loro gloria facilmente. Fu molto geloso delle rapide vittorie di Belisario. Prima della fine di quello stesso autunno del 534 che era bastato per conquistare un regno, gli ordinò di rientrare a Costantinopoli, sottraendolo troppo presto per il benessere dell'Africa. Nel carattere costante di Belisario, le stesse virtù si erano adattate al governo dispotico; fine unico delle sue azioni era la volontà del suo padrone, non la felicità dello Stato; la prima era l'unico parametro per giudicare del bene e del male. Sapeva che la sua partenza avrebbe rovinato l'Africa, ma non esitò. Quando si stava imbarcando a Cartagine vide l'incendio appiccato dai Mauri rivoltosi nelle province riconquistate, e profetizzò che la sua opera sarebbe stata distrutta nello stesso breve tempo in cui l'aveva compiuta. Ma la volontà dell'imperatore gli pareva legge del destino; partì, e arrivò. La sua pronta obbedienza spense la gelosia suscitata da tanti successi, e Giustiniano gli accordò il consolato per l'anno successivo e gli onori del trionfo. Era la prima volta che tale onore venisse deferito a un suddito, nell'impero d'Oriente.

La conquista dell'Africa era a malapena compiuta quando Giustiniano progettò quella dell'Italia, e incaricò di sottomettere gli Ostrogoti lo stesso generale

che si era reso glorioso sottomettendo i Vandali. Un imperatore romano poteva ritenere che la riconquista di Roma e dell'Italia fosse una questione d'onore; ma l'Occidente non aveva motivo alcuno di desiderare il suo successo. I Vandali si erano resi odiosi con la loro crudeltà, le persecuzioni religiose e la pirateria: i Goti avevano meglio meritato la stima generale. I più saggi, moderati e virtuosi della razza germanica, i Goti facevano sperare in grande i paesi che avevano rigenerato; la loro gloria non finì col regno di Teodorico, perché dimostrarono di avere virtù ignote agli altri barbari fino alla fine della guerra che li vide soccombere.

Sappiamo che alla morte del grande Teodorico, nel 526, la corona era passata al nipote Atalarico, appena decenne, sotto la reggenza della madre Amalasuunta. Costei, che perse prima il marito del padre, aveva cercato di dare al giovane principe, speranza della sua famiglia e della sua nazione, tutti i benefici di quella educazione liberale che aveva avuto lei stessa. Ma Atalarico aveva sentito più la fatica che i vantaggi dello studio; aveva facilmente incontrato dei cortigiani che gli assicuravano che le cure materne erano per lui avvilenti; i vecchi guerrieri stessi non avevano deposto i pregiudizi nazionali contro gli studi e i costumi romani. Così Atalarico fu tolto alla madre e l'ebbrezza e il vizio lo condussero alla tomba prima che compisse i sedici anni (534).

Rispettando il sangue di Teodorico e il dolore di Amalasuunta, i Goti permisero a quest'ultima di scegliere liberamente tra i parenti colui che giudicava il più degno del trono e della sua mano. Amalasuunta scelse Teodato, che come lei aveva preferito gli studi romani ai piaceri infuocati dei Goti. Teodato passava per filosofo, Amalasuunta lo credeva privo di ambizioni; Teodato in effetti le aveva giurato che, riconoscendo per il privilegio accordatogli, avrebbe rispettato tutti i suoi ordini e l'avrebbe fatta regnare da sola pur comparando con lei sul trono. Ma non appena venne incoronato fece arrestare la sua benefattrice (30 aprile 535), la tenne prigioniera in un'isola del lago di Bolsena e dopo pochi mesi la fece strangolare in un bagno. Giustiniano si addossò la protezione di Amalasuunta proprio come si era assunta quella di Ilderico: solo quando poteva vendicarla, senza poterla più salvare. A Belisario ordinò di prepararsi alla conquista dell'Italia, ma l'esercito che l'imperatore gli affidò per un'impresa così impegnativa consisteva soltanto di quattromilacinquecento cavalli barbari e di tremila fanti isaurici. Belisario sbarcò in Sicilia nel 535; nella prima campagna della guerra gotica, conquistò quell'isola, dove solo la città di Palermo oppose qualche resistenza.

L'anno seguente, Belisario trasportò il suo esercito a Reggio Calabria e, marciando lungo le coste seguito in mare dalla flotta, avanzò fino a Napoli senza incontrare eserciti nemici. Le medesime circostanze fortunate che l'avevano favorito in Africa, gli stessi frutti felici della sua umanità e della sua moderazione non mancarono di dargli gli stessi vantaggi in Italia. Come già i Vandali, i Goti si accorsero di colpo di essere isolati in mezzo a un popolo che acclamava come liberatori i loro nemici. Tutte le loro misure difensive furono confuse, il tradimento si manifestò anche tra i loro comandanti e Teodato, incaricato del governo di Calabria, passò sotto le bandiere dell'imperatore. Ma ciò che accelerò soprattutto la rovina dei Goti fu la viltà del loro re. Teodato si barricò tremante

in Roma, mentre Belisario assediava Napoli ed entrava in quella città tramite un acquedotto. La nazione dei Goti, che contava ancora duecentocinquantamila guerrieri, per quanto dispersi dalle rive del Danubio e da quelle del Rodano alle estremità dell'Italia, non volle più sopportare il giogo avvilente. Vitige, valente generale che era stato incaricato di difendere i paraggi di Roma, fu improvvisamente proclamato re dai suoi soldati e portato sugli scudi, mentre Teodato al sapere di quella decisione prese la fuga e fu ucciso da un nemico privato senza provare nemmeno a difendersi (agosto 536).

Con l'elezione di Vitige la guerra degli Ostrogoti assunse un nuovo carattere. Non fu più, come prima, la guerra della viltà e dell'imprudenza contro il talento, bensì lo scontro tra due grandi, due maestri nell'arte della guerra, degni dell'amore e della fiducia dei popoli, che, affrontandosi, sfidavano entrambi insormontabili difficoltà. Come in Africa, Belisario era giusto, umano e generoso quanto coraggioso; si era conquistato anche i cuori degli Italiani, ma la sua corte languiva senza soldi e quasi senza più soldati. La dura legge della necessità, gli ordini che venivano da Costantinopoli, i colleghi avidi che gli erano stati dati, lo costringevano ad alimentare la guerra con la guerra e a spogliare quelli stessi che avrebbe voluto proteggere. Vitige era ancora alla testa di una nazione bellicosa e potente, ma il suo regno era disorganizzato: gli serviva tempo per radunare i battaglioni dispersi, per rialzare il morale dei suoi guerrieri che si credevano circondati ovunque da traditori. Vitige ritenne necessario evacuare Roma, che Belisario occupò il 10 dicembre 536. Vitige giudicò necessario di lasciare pure la Bassa Italia e ripiegare su Ravenna, per riordinare il suo esercito. Quando ebbe organizzato le proprie forze, nel marzo successivo tornò ad assediare Belisario nell'antica capitale del mondo.

I limiti che ci siamo dati non ci consentono di fornire i dettagli delle operazioni militari, neanche di quelle dei più grandi guerrieri: non è in un sunto così rapido che si possono trovare istruzioni sull'arte della guerra. Abbiamo voluto rappresentare in un solo quadro la caduta del mondo antico, la dispersione degli elementi da cui doveva nascere il mondo moderno, e rinviando agli altri autori per i dettagli. E d'altra parte ci sembrerebbe ripugnante soffermarci sulle sofferenze dell'umanità, sulle pene spaventose procurate da due generali virtuosi. È uno spettacolo assai più doloroso di quello che offrono tutti gli eccessi della tirannide, perché lo sdegno rinfranca l'animo. Quando passiamo in rassegna i crimini dei figli di Clodoveo il nostro orrore per simili mostri lascia ben poco spazio alla pietà. Al contrario, quando Vitige assediò Belisario in Roma (e l'assedio durò un anno intero) noi vediamo due eroi sacrificare due nazioni al loro accanimento. Con la sua vivacità, pazienza e perseveranza, Belisario sostenne il coraggio della debole guarnigione, mentre quasi tutta la popolazione di Roma periva di fame e di stenti. Vitige inviò senza posa tutti i battaglioni dei Goti all'attacco delle mura di Roma, fino a quando tutti gli assalitori furono disfatti dalle armi nemiche o dalle malattie pestilenziali. Il suo coraggio e la sua abilità si mostrarono pienamente in questa guerra all'ultimo sangue. Se avesse vinto, avrebbe garantito l'indipendenza della propria nazione; ma quella nazione perì quasi per intero durante la battaglia.

Giustiniano aveva voluto che l'Italia fosse di nuovo ricompresa tra le province dell'impero romano; ma la sua vanità era appagata se possedeva il suolo su cui i Romani avevano eretto la propria potenza, ed egli l'ottenne al prezzo di tutto ciò che ne faceva la gloria e il valore. Roma fu difesa; ma Roma, esposta a una lunga carestia, perdette quasi tutti i suoi abitanti. I Goti furono sconfitti; ma furono distrutti e non sottomessi, e il vuoto che lasciarono nella popolazione energica e guerriera dell'Italia non si sarebbe mai colmato. Gli Italiani furono liberati da quello che consideravano un giogo vergognoso, ma caddero sotto un giogo cento volte peggiore. La durata della guerra e la pressione del bisogno fecero violenza sulla moderazione abituale di Belisario, e d'altra parte gli lasciarono il tempo di agire secondo gli ordini di Giustiniano e non secondo il proprio istinto. Le estorsioni ai danni dei sudditi di Roma furono portate al punto massimo e la popolazione, che aveva riparato le sue perdite sotto il regno protettivo di Teodorico, fu decimata dalla carestia, dalla peste o dalla vendetta dei Goti. Non si salvarono i monumenti gloriosi dell'Italia, nemmeno le pietre. I capolavori artistici sostituirono le macchine da guerra e le statue che ornavano il molo di Adriano furono scaraventate sugli assediati. Nella sventura Vitige aveva invocato l'aiuto dei Franchi, e in effetti una spaventosa invasione di quel popolo barbaro, segnalata dalla distruzione di Milano e Genova (538, 539) fece capire ai Goti che quei guerrieri feroci, affamati solo di sangue e di bottino, non si curavano neppure di distinguere tra alleati e nemici. In una sola giornata devastarono sia l'esercito dei Goti sia quello dei Greci, entrambi contando sulla loro assistenza. Alla fine i Franchi morirono quasi tutti di stenti nella Cisalpina, dopo averla razzziata; ma quando simili soldati soccombono alla fame, significa che a cittadini e contadini non è rimasto più niente che gli oppressori possano rubare o distruggere.

Belisario inseguì i Goti quando, nel marzo 538, furono costretti a levare l'assedio da Roma; approfittò del loro scoramento, delle loro sofferenze e di tutti i loro errori; li assediò in Ravenna e costrinse infine Vitige, nel dicembre 539, a consegnargli quella città e a rendersi suo prigioniero. Come Gelimer, Vitige sperimentò la generosità di Giustiniano, e visse agiatamente in Costantinopoli. Nello stesso momento, Belisario fu richiamato dall'Italia.

Giustiniano si affrettava sempre a richiamare il suo generale dopo ogni vittoria, e Belisario si affrettava sempre ad obbedire. Ma tutte le volte che deponeva il comando le province abbandonate da lui diventavano preda delle peggiori calamità, e lo Stato stesso aveva motivo per deplorare che le sorti di molti milioni d'uomini dipendessero dai capricci di una corte, dalla diffidenza o dall'invidia di una donna superba o dalla gelosia di un despota. Nel momento stesso in cui cinque anni prima Belisario aveva lasciato l'Africa su ordine di Giustiniano, la ribellione dei Mauri era scoppiata su ogni punto; e l'eroe che si allontanava per obbedienza nel momento del pericolo poté vedere dalle sue navi l'incendio che devastava le campagne da lui garantite fino a quel momento, incendio appiccato dallo stesso nemico da lui eliminato. Con le loro vessazioni, i ministri di Giustiniano sembrarono farsi un dovere di aumentare ogni giorno in Africa il risentimento dei sudditi armati e la debolezza e l'avvilimento di quelli disarmati.

Il Mauro nomade, i cui costumi già allora assomigliavano a quelli del beduino arabo, si impegnò a distruggere tutti i campi, tutte le abitazioni, tutte le popolazioni attive; respinse la civiltà sulle coste, confinandola nelle città marittime e alla loro piccola periferia. Durante il resto del regno di Giustiniano, si stimava che la provincia dell'Africa a malapena raggiungesse un terzo dell'estensione della provincia d'Italia.

La ritirata di Belisario dall'Italia, dopo la cattura di Vitige, non fu meno foriera di calamità. Pavia era l'unica città di considerevoli dimensioni che non aveva subito ancora il giogo dei Romani; era difesa da un migliaio di soldati goti che acclamarono re il loro capo Ildibaldo. Ucciso Ildibaldo nel corso dello stesso anno, come il suo successore Erarico, divenne infine re Totila, un giovane, parente di Vitige, il cui coraggio era accompagnato dalla politica e dall'umanità. Il nuovo re, con le sue virtù come con le incredibili vittorie, risollevò la situazione dei Goti; chiamò alle armi i figli dei soldati caduti nelle battaglie; incalzò, attaccò e sconfisse undici generali indipendenti che erano stati incaricati da Giustiniano della difesa delle diverse città d'Italia; attraversò l'intera penisola da Verona a Napoli per radunare i guerrieri dispersi della sua nazione, costretti a sottomettersi ovunque al giogo; infine, nello spazio di tre anni, dal 541 al 544, restituì alla monarchia degli Ostrogoti la medesima estensione, se non lo stesso vigore, che essa aveva quando era cominciata la guerra. Giustiniano aveva un bell'invitare di tanto in tanto dei rinforzi ai suoi generali in Italia; ma si trattava sempre di piccoli corpi di truppa, che tiravano lo scontro per le lunghe senza dare speranza alcuna di condurlo alla fine. L'arrivo di duecento uomini da Costantinopoli era un avvenimento; tale era la desolazione universale dell'Italia che truppe di cento o duecento elementi potevano percorrere tutta la penisola senza incontrare ostacoli. Alla fine, nel 544, Giustiniano si decise a rimandare in Italia Belisario, ma senza dargli un esercito; per quattro anni, quell'eroe fu costretto a lottare contro l'avversario da capo di briganti più che da generale. La portata della devastazione non era in effetti proporzionata alla pochezza delle risorse: una manciata di soldati bastava all'una e all'altra parte per incendiare e distruggere tutto ciò che non si poteva difendere.

Totila tenne Roma sotto assedio per moltissimo tempo; infine, ne divenne padrone il 17 dicembre del 546 e, determinato a distruggere una città che aveva opposto una tale ostilità contro i Goti, abbatté le mura e cacciò tutti gli abitanti, i quali cercarono un rifugio nella Campania. Per quaranta giorni l'antica capitale del mondo rimase deserta. Belisario ne approfittò per rientrarvi e fortificarvisi di nuovo, ma fu di nuovo cacciato. Giustiniano, lasciando quell'uomo quasi senza denari e senza forze per opporsi ad un nemico di forza notevolmente superiore, sembrava farsi un dovere di distruggere con le proprie mani una reputazione di cui era geloso. Quindi richiamò Belisario per la seconda volta. Dopo il suo ritiro, l'Italia fu preda per quattro anni di tutti i furori di guerre civili e straniere; fu esposta alle invasioni dei Franchi e degli Alamanni, che discesero nella penisola non per ordine dei rispettivi governi, senza un capo nominato dallo Stato, e senz'altra finalità che di darsi alla grande al saccheggio. Infine, nel 552 Giustiniano mise assieme un esercito di quasi trentamila uomini, dandone il coman-

do a un uomo dal quale non ci si dovevano aspettare i talenti e il carattere di un eroe. Era l'eunuco Narsete, che aveva trascorso la giovinezza a dirigere nel palazzo le occupazioni delle donne, che più tardi si era fatto un'esperienza con le ambasciate e che, messo a capo dell'esercito, giustificò la fiducia riposta in lui da Giustiniano. Nel luglio 552 riportò una grande vittoria sui Goti nei pressi di Roma. Totila fu ucciso. Nel marzo dell'anno successivo, Narsete riportò un'altra vittoria nei dintorni di Napoli dove Teia, che i Goti avevano assunto come successore di Totila, cadde com'era caduto quest'ultimo. Così ebbero compimento la distruzione della monarchia degli Ostrogoti, l'annientamento pressoché completo di quella nazione, e la sottomissione all'impero dei deserti di quell'Italia che tanto a lungo avevano visto accumularsi tutte le voluttà e tutte le ricchezze del mondo.

Dopo le vittorie di Narsete, l'Italia fu governata, in nome degli imperatori di Costantinopoli, da alcuni esarchi che fissarono la loro residenza a Ravenna. Questa regione rimase a malapena sedici anni sotto il dominio dell'impero d'Oriente. Ma la forte città di Ravenna sarebbe rimasta ai Greci con la Pentapoli, oggi denominata Romagna, in memoria non di Roma, ma dell'impero greco che si faceva chiamare ancora impero romano d'Oriente. La Romagna, con altre province più piccole, fu ancora per due secoli interi, fino al 752, governata dall'esarca d'Italia; un altro esarca governava l'Africa dalla residenza di Cartagine. Giustiniano aveva esteso le sue conquiste fino ad alcune città spagnole, contribuendo allo stato d'anarchia che turbava quella grande penisola; ma la provincia romana che aveva recuperato non era abbastanza grande da giustificare un terzo esarca. Alle città spagnole furono assegnati dei duchi greci i quali, dal 550 al 620, aprirono le porte ai generali di Giustiniano e dei suoi successori.

Le guerre che nel frattempo Giustiniano sostenne a Oriente contro Cosroe non procurarono minori danni. La Siria fu invasa dai Persiani, che razziarono i confini dell'Armenia, mentre la Colchide fu contesa per sedici anni (540-556) con ostinazione dai due imperi. Ma dopo aver versato molto sangue, le frontiere di Romani e Persiani rimasero pressoché immutate rispetto all'anteguerra; e poiché da quel tempo quei popoli sono sprofondata nella barbarie, essi meritano minor attenzione da parte nostra.

Giustiniano aveva quasi ottant'anni quando fu costretto a ricorrere per l'ultima volta al valore e all'abilità del suo generale, che non era più giovane di lui, quando nel 559 ci fu una invasione dei Bulgari che avanzarono fino alle porte di Costantinopoli. Il vecchio Belisario venne invocato come il solo che potesse salvare l'impero. Belisario a fatica mise insieme trecento dei soldati con cui aveva condiviso imprese migliori, ai quali si aggiunse una truppa pavida di contadini e di reclute che non volevano combattere. Ad ogni modo riuscì a respingere i Bulgari; il successo e l'entusiasmo popolare eccitarono la gelosia e la paura di Giustiniano, che aveva sempre punito con una disgrazia le vittorie del suo generale. Già una volta, nel 540, l'aveva condannato a una multa equivalente a tre milioni di franchi. Nel 563 fu sventata una cospirazione contro Giustiniano: Belisario fu tra gli accusati e, mentre i presunti complici vennero giustiziati, Giustiniano fingendo di perdonarlo gli fece strappare gli occhi e confiscò tutto

il suo patrimonio. Così si esprime il giovane e bravo biografo di Belisario Lord Mahon, che peraltro può basarsi solo sugli storici dell'XI e del XII secolo. Si vede il generale che aveva conquistato due regni, cieco e guidato da un bambino, presentarsi davanti al monastero di Lauros per chiedere l'elemosina. Ma sembra che il clamore del popolo spingesse Giustiniano a pentirsi, così da restituire a Belisario il suo palazzo. Belisario vi morì il 13 marzo 565. Giustiniano morì il 14 novembre dello stesso anno².

Una gloria più solida di quella delle conquiste è rimasta in ogni epoca legata al nome di Giustiniano: la gloria che gli hanno procurato la raccolta e la pubblicazione dell'antico diritto romano. Le Pandette e il Codice, che furono riordinati e promulgati sotto la sua autorità, contengono l'immenso deposito della saggezza dei tempi precedenti. Ci si stupisce nel trovare tanto rispetto per il diritto in un despota, e tante virtù in un'epoca di corruzione, o un tale culto dell'antichità all'epoca della decadenza di tutte le istituzioni o, infine, un'intera legislazione latina pubblicata da un greco in mezzo ai Greci. Per quanto Giustiniano avesse talvolta spento il carattere nobile e primitivo di quelle leggi antiche per ispirarvi del servilismo, per quanto abbia stravolto in certi punti un sistema lungamente coltivato dai giureconsulti a causa dei capricci che lo caratterizzavano e di un interesse del tutto personale, le raccolte da lui sanzionate restano nondimeno un monumento prezioso della giustizia e della ragione umana di cui Giustiniano è stato non il creatore, ma il conservatore.

Il governo assoluto che aveva corrotto tutte le virtù romane, sotto Giustiniano non rese al popolo nemmeno la pace interna in cambio della libertà. Il dispotismo può sì disonorare le guerre civili e i moti popolari, ma non può sopprimerli. In Costantinopoli non c'era abbastanza virtù perché qualcuno rischiasse la vita per difendere i propri diritti, per l'onore della patria o per tutelare delle leggi considerate sacre; ci si infiammava invece per le corse di carri del circo. Le corse dei carri, spettacolo prediletto dai Romani, erano state importate a Costantinopoli e poi in tutte le altre grandi città; si mettevano in palio dei premi che erano disputati da cocchieri che portavano delle divise, gli uni blu gli altri verdi. La plebaglia tutta si divideva tra le due bandiere. Due fazioni contrapposte si crearono in tutto l'impero. La religione, la politica, la morale, l'onore, la libertà, tutti i sentimenti nobili erano loro estranei: ma i verdi e i blu, che si scontravano solo per i premi del circo, non erano soddisfatti se non facevano colare il sangue dei nemici. Lo stesso Giustiniano, eccitato da antichi risentimenti di

² Così Gibbon: «In this view, the character of Belisarius may be deservedly placed above the heroes of the ancient republics. His imperfections flowed from the contagion of the times; his virtues were his own, the free gift of nature or reflection; he raised himself without a master or a rival; and so inadequate were the arms committed to his hand, that his sole advantage was derived from the pride and presumption of his adversaries. Under his command, the subjects of Justinian often deserved to be called Romans; but the unwarlike appellation of Greeks was imposed as a term of reproach by the haughty Goths, who affected to blush, that they might dispute the Kingdom of Italy with a nation of tragedians, pantomimes, and pirates» (Capitolo 42).

Teodora, abbracciò la fazione dei blu; durante il suo regno i verdi non poterono ottenere alcuna giustizia. Per decidere della proprietà, dell'onore e della vita dei cittadini, i giudici si informavano non tanto della loro condotta o dei loro diritti, quanto piuttosto della fazione a cui appartenevano, della loro militanza tra i blu o i verdi. Molte volte le violenze private si trasformarono in sedizioni pubbliche; ma nel 532, mentre infuriava la più violenta di quelle rivolte, designata dal grido di guerra «nica» o «vittoria», la capitale rimase per cinque giorni in balia di un popolaccio furente: la cattedrale, molte chiese, dei bagni, dei teatri, dei palazzi e una grande parte della città furono ridotti in cenere. Giustiniano, che stava per fuggire, rimase al suo posto solo grazie alla fermezza della moglie Teodora, mentre torrenti di sangue venivano versati da quelli che non avevano il coraggio di difendere la propria patria contro i barbari, o i loro diritti contro la tirannide interna.

I Longobardi e i Franchi (561-613)

Quando l'impero d'Occidente stava crollando, e ogni sua provincia veniva invasa da un popolo differente, quando venivano fondati tanti regni quanti erano gli avventurieri arditissimi a capo di un'orda di barbari, l'universo presentava una scena confusa, dove tanti interessi si incrociavano, si contraddicevano tra loro, così da rendere difficile seguire la marcia generale delle cose. In gran parte questa difficoltà per noi è finita. A datare dal regno di Giustiniano l'interesse per l'Europa si concentra quasi solo sull'impero greco e sul regno dei Franchi che non aveva ancora acquisito il nome di impero, ma che nondimeno comandava su tutto l'Occidente. Questo unico interesse, questa monarchia quasi universale dei Franchi nell'Occidente continuò fino alla fine del regno di Ludovico il Pio e fino alle guerre civili dell'840 tra i di lui figli. Per tre secoli la storia del mondo latino appare talvolta immersa nell'oscurità; è una storia sempre incompleta e quasi sempre barbara; ma si collega regolarmente ai progressi e alle rivoluzioni di un grande popolo di cui ci interesseremo più spesso.

Nello stesso periodo la storia dell'Oriente non tardò a complicarsi. Lo scettro di Giustiniano fu trasmesso, nell'ordine: al nipote Giustino il Giovane, dal 565 al 574; a Tiberio II, dal 574 al 582; a Maurizio, dal 582 al 602; a Phocas, dal 602 al 610; e infine ad Eraclio, dal 610 al 642. Dei cinque imperatori, tre sono illustri per grandi virtù e grandi vittorie: sono Tiberio, Maurizio ed Eraclio; e questo periodo meriterebbe di essere considerato glorioso almeno quanto quello di Giustiniano, se fosse meglio conosciuto. Tuttavia, nelle monarchie, l'interesse per le cose pubbliche non era tanto forte da indirizzare molti uomini verso

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

la faticosa carriera dello storico. Gli annali proseguono raramente per stimolo dei loro stessi autori. Il monarca nomina spesso per vanità uno storiografo; ma la stessa vanità vieta allo scrittore che ha scelto e che remunera di dire la verità. Gli avvenimenti quindi sono giunti a noi all'interno di panegirici per niente affidabili, o dentro cronache prive di colore e di vita che non suscitano il minimo interesse. Il regno di Giustiniano aveva avuto la grande fortuna di presentare un grande storico, e questa è una fortuna rara nella storia bizantina.

Lo stesso periodo contemplava l'infanzia e la prima educazione di un personaggio destinato, nella maturità, a cambiare il volto del mondo. Giustiniano era morto nel 565, Maometto nacque nel 569. È vero che prima della fuga a Medina del 622, il resto del mondo e la stessa Arabia si accorsero a malapena della sua esistenza e che, anche dopo che pervenne al potere sovrano, gli ultimi dieci anni della sua vita dal 622 al 632 furono consacrati alla conquista di quella penisola: con la conseguenza che l'impero, pur saggiando per la prima volta, dal 628 al 632, le armi dei musulmani, non poteva sospettare quale grande rivoluzione queste avessero compiuto.

Prima di narrare la storia del fondatore della nuova religione daremo di nuovo, in un prossimo capitolo, uno sguardo alla condizione dell'Oriente, alle vittorie e alle sconfitte di Cosroe II che, nel suo regno memorabile (590-628), sparse una luce sulla monarchia sassanide dei Persiani che doveva anticiparne la caduta. Per ora, ci basta richiamare le concordanze degli eventi nelle diverse parti del mondo, e poi riporteremo lo sguardo sull'Occidente.

La terra che a lungo era stata considerata la padrona del mondo, l'Italia, desolata dalle guerre dei Greci e dalla distruzione della monarchia degli Ostrogoti, dovette ben presto sperimentare una nuova rivoluzione. L'eunuco Narsete, che l'aveva riconquistata, era stato incaricato di governarla: già molto anziano, egli amministrò per quindici anni, dal 553 al 568, un paese che forse avrebbe avuto bisogno di un governo più giovane e più attivo. L'eunuco, che sarebbe morto all'età di novantacinque anni, si era stabilito a Ravenna e da là riportava gli Italiani sotto le leggi dell'impero; ma quelle leggi erano note agli Italiani quasi solo per il peso delle imposte con cui erano oppressi. Narsete serviva un padrone avido, ed era avido lui stesso: è stato accusato di aver accumulato, con i sudori del popolo, una scandalosa ricchezza mentre l'Italia non traeva vantaggi da quel governo che le costava tanto. I fuggitivi dispersi dagli eserciti dei Goti e dei Greci erano tornati nelle città; Milano si risolleleva dalle macerie, anche le altre città recuperavano un po' di popolazione; ma le campagne erano abbandonate e probabilmente i raccolti, che nutrivano tutti gli altri Italiani, erano dovuti alle mani dei cittadini stessi. Nessuno avrebbe osato vivere tra i campi quando non esisteva forza pubblica e non c'era alcuna protezione per gli agricoltori. Gli eventi che segnalano la conclusione dell'amministrazione di Narsete dimostrano che in Italia non vi era alcun esercito, nonostante dei popoli barbari, nemici e che conoscevano la strada, assediassero le porte di quel bel paese.

Narsete, rimosso con infamia dal suo governo dall'imperatrice Sofia, moglie di Giustino II, che gli inviò una conocchia e gli mandò a dire di tornare ai lavori femminili per i quali era adatto, è accusato di aver chiamato i barbari af-

finché lo vendicassero. Ma i barbari non avevano forse bisogno alcuno di essere invitati. Nella regione già romana che si estende dai piedi delle Alpi alle rive del Danubio, si erano stanziati due popoli barbari: i Gepidi della razza dei Goti, e i Longobardi della razza dei Vandali. Tutti e due i popoli avevano la fama di essere più feroci di tutti i precedenti nemici dell'impero; tutti e due avevano accettato, tramite tributi mascherati da pensioni, di essere alleati dei Greci. I Gepidi dovevano difendere le porte dell'Italia; i Longobardi avevano contribuito alla sua conquista grazie ai validi ausiliari forniti a Narsete. Un odio irriducibile separava i due popoli, odio che era acuito dalle avventure cavalleresche, forse favolose, che erano attribuite ai loro re. Gli storici dei popoli barbari non conoscono mai gli eventi interni del paese, o non ne conservano mai la memoria. Solo i re conquistano la scena, le loro avventure prendono il posto delle imprese della nazione, e le favole stesse che li riguardano meritano alquanto attenzione perché ci fanno conoscere la direzione che stava prendendo l'immaginazione popolare.

Alboino, il giovane erede del regno dei Longobardi, aveva già illustrato il proprio valore in una spedizione contro i Gepidi, dove aveva ucciso con le proprie mani il figlio del re. Ma suo padre pretese, prima di ammetterlo alla sua mensa, ch'egli ricevesse le armi da mano regale e straniera. Pare che fosse l'usanza costante della nazione, che dopo è stata definita messa in armi del cavaliere: questo costume è attestato anche da Paul Warnefrid, storico longobardo contemporaneo di Carlomagno. Alboino, con quaranta dei più valorosi compagni, non esitò a chiedere l'investitura cavalleresca a Torisondo, re dei Gepidi e padre del principe che aveva ucciso. Un dovere di ospitalità, che al vecchio re sembrava ancor più stringente del dovere di vendetta, fece sì che Alboino venisse ricevuto alla mensa del monarca gepide: vi fu rivestito di una nuova armatura e fu protetto in mezzo all'ebbrezza di un banchetto dove Cunismondo, figlio di Torisondo, aveva voluto vendicare suo fratello. Questa ospitalità guerriera, così mescolata agli odi, fornì ad Alboino l'occasione per oltraggiare di nuovo la casa reale dei Gepidi: rapì Rosmunda figlia di Cunismondo, ma non riuscì a mettersi al sicuro con lei; furono inseguiti, e Rosmunda fu salvata; la proposta di Alboino di sposarla fu respinta e i due re come i due popoli, inferociti dalle reciproche offese, non pensarono più ad altro che alla distruzione l'uno dell'altro. Lasciarono esplodere il proprio odio nel momento in cui Alboino e Cunismondo succedettero entrambi agli anziani genitori.

Il re longobardo si sentiva il più debole e cercò appoggi stranieri; chiamò sotto i suoi stendardi dei Sassoni e si fortificò soprattutto mediante l'alleanza del chagan degli Avari, popolo pastore proveniente dalle montagne di Tartaria che, inseguito da Turchi in cerca di vendetta, aveva attraversato tutti i deserti di Slavi e Sarmati. Questo popolo aveva minacciato i confini dei Greci e invaso alcuni popoli germanici assoggettati ai Franchi; in seguito aveva preso ad errare con le sue greggi nell'Europa settentrionale cercando, le armi alla mano, di procurarsi una sede fissa. Alboino riunì i propositi di vendetta contro i Gepidi al nuovo progetto di conquista dell'Italia, dove voleva insediare la propria nazione. La valle del Danubio, crudelmente depredata da tutti i popoli barbari, non conservava quasi alcun resto della sua antica civiltà, mentre i suoi ampi

pascoli convenivano all'insediamento di un popolo dedito alla pastorizia. Ma i Germani, senza volersi abituare né alle arti né all'agricoltura, avevano imparato comunque a goderne i piaceri; volevano conquistare un paese dove il popolo soggiogato potesse lavorare per loro; così conclusero con gli Avari un trattato di alleanza sotto la singolare condizione che avrebbero attaccato insieme i Gepidi, distrutto la monarchia e spartito le spoglie ma che, dopo la conquista, i Longobardi avrebbero abbandonato ai loro confederati sia il proprio paese sia quello dei vinti e sarebbero andati a cercar fortuna altrove. Questa condizione, forse unica nella storia dei trattati e delle alleanze, fu rispettata proprio come era stata stipulata. Il regno dei Gepidi fu invaso, il loro esercito fu distrutto da Alboino in una grande battaglia nel 566, tutte le loro ricchezze furono spartite tra i vincitori, le loro stesse persone furono ridotte in schiavitù la principessa Rosmunda fu restituita ad Alboino, che ne fece sua moglie. Contestualmente, i Longobardi si prepararono a consegnare agli Avari la Pannonia e la Norica, dove si erano stabiliti quarantadue anni prima. Radunarono le loro donne, i loro bambini, i loro vecchi, i loro schiavi; caricarono le loro ricchezze; dettero fuoco alle proprie case e si incamminarono alla volta delle Alpi Giulie.

Alboino, che riuniva tutte le doti e tutti i difetti di un barbaro, si distingueva per ferocia e intemperanza quanto per prudenza e valore. La nazione dei Longobardi da lui guidata, che già ai tempi di Tacito si era segnalata tra tutti i popoli barbari per coraggio, non era affatto numerosa. Prima d'invadere l'Italia, Alboino provò a procurarsi dei rinforzi. Aveva antichi rapporti coi Sassoni, di cui aveva meritato la fiducia; li chiamò presso di sé e in ventimila corsero ad ingrossare il suo esercito. Restituì la libertà a tutti i Gepidi che gli erano toccati, e li arruolò nei suoi battaglioni. Chiamò a sé anche altri popoli germanici, tra cui si distinguono i Bavari, recentemente insediati nella regione alla quale hanno dato il nome. Non era un esercito, era un'intera nazione migrante quella che, nel 568, passò le Alpi Giulie. L'esarca Longino, succeduto a Narsete, si barricò entro le mura di Ravenna e non tentò per niente di dare battaglia in campo aperto. Pavia, che gli Ostrogoti avevano accuratamente fortificato, chiuse le sue porte e affrontò un assedio di quattro anni, dal 568 al 572. Tante altre città – Padova, Monselice, Mantova – resistettero con le proprie forze ma con minor costanza. I Longobardi avanzavano lentamente nell'interno del paese; al loro arrivo, gli abitanti si rifugiavano perlopiù nelle piazzeforti costiere nella speranza di esservi soccorsi dalla flotta dei Greci, o almeno di trovare rifugio su quelle navi se fosse stato necessario abbandonare le città. Si sapeva che, per un voto atroce, Alboino si era impegnato a passare per le armi tutti gli abitanti di Pavia a conquista fatta, e la resistenza di una piazzaforte priva di soccorsi non lasciava intravedere per il futuro nulla se non atroci calamità. Le isole di Venezia accolsero i tanti fuggiaschi del Veneto e il patriarca di Aquileia, che li guidava, si rifugiò in Grado. Ravenna aprì le sue porte ai fuggitivi delle due rive del Po; Genova a quelli della Liguria; gli abitanti della Romagna, tra Rimini e Ancona, si barricarono nella Pentapoli. Pisa, Roma, Gaeta, Napoli, Amalfi e tutte le città marittime dell'Italia meridionale si popolarono nello stesso periodo di un numero infinito di fuggiaschi. I Longobardi, ignari dell'arte degli assedi, attaccavano le città solo con l'affama-

mento e la minaccia di uno sterminio completo. Tale mezzo, quasi infallibile per le città dell'interno, non aveva successo con le città costiere. Tutte rimasero fedeli ai Greci. Ma i Greci, ignorando la lingua dei Latini, indifferenti alla sorte di un paese lontano di cui non conoscevano la geografia, tutti presi dalle guerre con gli Avari, con i Persiani e poco dopo con gli Arabi, non provvedettero a soccorrere tutte quelle piccole piazzeforti disseminate su rive lontane, e si accontentarono da parte di quelle città di una obbedienza onoraria. Destinarono le entrate di ciascuna città alla difesa della medesima; si credettero generosi e in effetti lo furono, non chiedendo niente e non volendo dare niente. Ogni città aveva mantenuto la sua curia e le sue istituzioni municipali. Finché il potere era stato vicino e sempre tirannico, la curia era servita solo all'oppressione; essa divenne un mezzo di salvezza per delle città dimenticate dal loro sovrano, che dovevano fare tutto da sé. La loro costituzione era puramente repubblicana; la fiducia e il bisogno di unione che sentirono i cittadini restituì la dignità. Alla testa di quelle curie l'imperatore piazzava un duca, ma trovò più economico conferire quel nome a qualche abitante di città tanto lontane; anzi, accettò la maggior parte delle volte che fosse designato dal senato municipale. Il duca o doge fu da allora un puro magistrato repubblicano, comandante di milizie repubblicane, che disponeva di finanze formate da contributi quasi volontari, che riuscì a risvegliare presso gli Italiani certe virtù che avevano dormito per secoli interi.

Questa felice rivoluzione che si svolgeva in silenzio nelle città marittime, e che era tanto poco percepita dagli storici greci che questi continuavano a far dire ai liberi Veneziani «Noi siamo, e vogliamo essere sempre gli schiavi dell'impero greco»; questa rivoluzione, che sottraeva alla bassezza e al vizio coloro che a lungo erano stati gli infimi tra gli uomini per farne un esempio per il mondo, non rimase circoscritta alle città costiere d'Italia. In tutto l'Occidente l'impero greco possedeva dei punti sparsi sulle coste, che non aveva forze sufficienti per proteggere; in tutto l'Occidente, esso sollecitò la virtù che non conosceva, il patriottismo che non comprendeva, per difendere quelle mura e quelle fortezze che non poteva proteggere da solo. In Spagna, delle guerre civili scoppiate sotto il regno di Leovigildo dal 572 al 586, e sotto quello di Reccaredo dal 586 al 601, suscitate dallo spirito di intolleranza reciproco dei cattolici e degli ariani, aprirono ai Greci un gran numero di piazze costiere, e vi fecero stabilire anche dei governi municipali che in seguito sarebbero diventati un esempio glorioso per le città libere di Catalogna e Aragona. In Africa, le invasioni dei Getuli e dei Mauri, che spezzarono la comunicazione via terra fra le città marittime, trasformarono quei punti isolati sulle coste in altrettante piccole repubbliche, alle quali la conquista araba non permise di conoscere un'esistenza duratura. Sulla costa Illirica, di fronte all'Italia, gli abitanti, ricacciati sui monti che dominano il mare, vi trovarono dei rifugi contro le rivolte degli Slavi e le invasioni dei Bulgari: così, la lega delle città libere di Istria e Dalmazia, tra le quali Ragusa ha avuto una gloriosa esistenza, si riunì volontariamente a Venezia nel 997 dopo essere rimasta indipendente per molti secoli. I Greci non ottennero possedimenti sulle coste francesi; ma l'esempio delle città di Genova, Pisa e Napoli fu comunque raccolto da Arles, Marsiglia e Montpellier che commerciavano con quelle; e la

conservazione dei diritti comunali, già pressoché scomparsi al Nord, nel Midi della Francia deve essere spiegata da tale circostanza.

Se involontariamente i Longobardi risvegliarono la libertà sociale tra i loro nemici, da parte loro diedero ai loro sudditi l'esempio della libertà individuale, della libertà selvaggia di una nazione che teme ancora più la servitù che il disordine¹. Alboino non fu a lungo il loro comandante. Dopo tre anni e mezzo di regno a datare dalla presa di Pavia (che risparmiò malgrado avesse fatto un voto terrificante), egli fu assassinato da quella Rosmunda di cui aveva massacrato il padre e distrutto la nazione, e che aveva sposata dopo averne già corrotto la virtù. Nell'ebbrezza di un festino le inviò una coppa, che aveva fatto ricavare dal cranio di Cunismondo e curiosamente adornata con oro, piena di vino, invitandola a bere con il padre. Rosmunda dissimulò il proprio rancore; ma usò quella bellezza che aveva causato la sua infelicità e le sue colpe per sedurre di seguito due guardie di Alboino alle quali consegnò i pugnali per disfarsi di suo marito. Dopo la morte di Alboino, ammazzato a Verona nel 573, Clefi fu eletto dai Longobardi e portato sugli scudi; ma lo stesso, dopo soli diciotto mesi, venne ucciso da un suo paggio e la nazione, che si era già estesa su gran parte dell'Italia non gli diede un successore nei seguenti dieci anni. In ognuna delle province dove i Longobardi si erano insediati, bastava la loro assemblea generale per rendere la giustizia e regolare gli affari del governo. L'assemblea eleggeva alla sua testa dei

¹ Dopo aver trattato del regno di Teodorico in termini laudativi e dopo essersi soffermato più di Gibbon sulle prime città marinare libere, in questo punto Sismondi effettua la liquidazione della sua prima fonte e riprende la narrazione autonoma della storia italiana. Infatti il bilancio di Gibbon, che si era attardato piuttosto sulla mescolanza degli idiomi, era stato affatto divergente: «A Lombard was born the soldier of his king and his duke; and the civil assemblies of the nation displayed the banners, and assumed the appellation, of a regular army. Of these army, the pay and the rewards were drawn from the conquered provinces; and the distribution, which was not effected till after the death of Alboin, is disgraced by the foul marks of injustice and rapine». Più avanti, tuttavia, anche Gibbon mostrava di ritenere che l'Editto di Rotari rappresentasse il migliore esempio tra le legislazioni barbariche, e che il dominio longobardo fosse stato il più mite tra tutti quelli insediatisi nel territorio dell'Impero d'Occidente (Capitolo 45). Ciò che manca, e che invece era stato tra i punti più spinosi della *Histoire des Républiques italiennes*, era l'ipotesi del mélange. Ipotesi che, peraltro, non gli aveva impedito di diversificare il periodo longobardo dall'ostrogoto, a causa di un'avversione duratura dei conquistati nei confronti dei conquistatori: « Les Lombards passaient, parmi les nations germaniques, pour une des plus braves, des plus fières et des plus libres. [...] Ainsi, la conquête des Lombards fut, en quelque sorte, pour l'Italie, l'époque de la renaissance des peuples. Des principautés indépendantes, des communautés, des républiques commencèrent à se constituer de toutes parts, et un principe de vie fut rendu à cette contrée, longtemps ensevelie dans un sommeil léthargique. [...] La monarchie des Lombards a subsisté avec assez de gloire pendant deux cent six ans. Elle compta, pendant cet espace de temps, vingt et un rois, dont plusieurs ont déployé des grands talents; ils en ont laissé quelques monuments dans les sages rois qu'ils donnèrent à leur royaume. Mais les Lombards ne s'allièrent point aux Italiens, comme avaient fait les Goths, leurs prédécesseurs. A leur établissement dans le pays, ils avaient abusé de leur victoire d'une manière plus cruelle; aussi une haine plus violente sépara-t-elle les deux nations: elle se conserva longtemps encore après la chute de la monarchie de Pavie» (HRI, I, Capitolo 1).

duchi, e in tutta l'Italia si contavano trenta duchi. Tuttavia, o perché i più deboli cominciarono a sentire il bisogno di un'autorità superiore a quella dei duchi per proteggere i popoli da quest'ultimi, o che le guerre degli stranieri e gli intrighi dei Greci facessero desiderare un capo comune della nazione, dopo dieci anni di interregno Autari fu portato sul trono, probabilmente attorno al 584. Prima della metà del secolo successivo, i Longobardi – senza rinunciare al diritto di eleggere i re – si erano già abituati a trasmettere la corona al figlio dell'ultimo sovrano.

I Longobardi avevano appena completato la conquista di quella parte dell'Italia che da loro ha preso il nome di Lombardia quando, varcando le Alpi provenzali, tentarono anche di saccheggiare gli Stati dei re franchi o, forse, di creare un insediamento nel loro territorio.

Dopo la morte di Clotario I, avvenuta nel 561, la monarchia dei Franchi era governata dai quattro figli: Cariberto, Gontran, Chilperico e Sigiberto. Era solo la seconda generazione dei conquistatori, dato che quei principi erano nipoti di Clodoveo. Ma l'ultimo, Gontran, morì solo nel 593, precisamente un secolo dopo il matrimonio tra Clodoveo e Clotilde. Quel secolo era stato sufficiente a portare grandi novità nell'amministrazione e nelle opinioni dei Franchi. Questi guerrieri, che erano tutti uguali quando erano giunti in Gallia, avevano presto trovato, nello stesso abuso della vittoria, il modo di costituire fortune scandalose e ineguagliabili. Poiché la terra era lavorata da schiavi, o da una classe intermedia tra ingenui e schiavi che le loro leggi designava coi nomi di tributari, lidi o fiscalini, la vastità delle proprietà non fu mai un ostacolo alla lavorazione della loro terra. Più erano pochi, se paragonati alle dimensioni delle loro conquiste, più le loro usurpazioni furono sconvolgenti: non che spogliassero i ricchi Romani di tutte le loro proprietà per una misura generale, o che li riducessero in schiavitù; ma, in un paese privo di vero governo e privo di protezione per i deboli, essi abusavano senza sosta della violenza. L'oppressione era sentita in egual misura dall'uomo povero e libero franco e dal Romano. I primi continuavano a riunirsi nei tribunali provinciali, ma poi non riuscivano a far rispettare i decreti; i ricchi, che allora per la prima volta vennero chiamati i grandi, si legavano con qualche concessione terriera delle creature denominate leudi; e i grandi con i loro leudi furono sempre abbastanza forti per imporre silenzio alla giustizia, per intimidire, vessare e spogliare gli uomini liberi e costringerli a entrare anche loro nel novero dei leudi. Solo i grandi si presentavano alle assemblee della nazione; erano i soli sudditi noti al monarca, i soli incaricati del comando dei soldati quando si convocava il bando; molto presto, non si videro più altri nella nazione. Chi era ricco era certo di divenire ancora più ricco; chi era povero era certo di vedersi strappare il poco che aveva; in meno di un secolo, la turbolenta democrazia dei Franchi era diventata una delle aristocrazie territoriali più oppressive.

La Francia propriamente detta era allora divisa in quattro parti che avevano il titolo di regni: l'Austrasia, la Neustria, la Borgogna e l'Aquitania. I Franchi abitavano solo le prime due, e spesso chiamavano Romani i popoli delle province meridionali per quanto i signori, i liberi e quelli che portavano le armi fossero quasi sempre di origini borgognone o visigote. Ma questi, trovandosi in mino-

ranza in mezzo ai Galli, avevano già abbandonato le lingue germaniche per il latino. Quanto all'Austrasia e alla Neustria, la prima con capitale Metz e la seconda con capitale Soissons, le assemblee del popolo franco vi si tenevano ancora abbastanza spesso per evitare che quel popolo non cadesse in una schiavitù completa. È probabile che fu proprio per difendere l'uomo libero contro i grandi che venne istituito in quel torno di tempo un «gran giudice dell'assassinio» o Mord-Dom, che era a capo della giustizia e che, avendo un'autorità superiore ai tribunali, riusciva a punire quelli che erano troppo potenti per subire le leggi ordinarie. La somiglianza tra il termine tedesco Mord-Dom col termine latino Majordomus fece prevalere il secondo per designare quel grande ufficiale, venendo poi tradotto con «maître de palazzo» confondendo del tutto gli spiriti circa le origini e le funzioni di questa magistratura. Il Mord-Dom era nominato dal popolo, non dal re, per amministrare la giustizia, non le entrate reali. Non era una carica permanente: il popolo lo eleggeva quando ne sentiva il bisogno, nel tempo di discordie e soprattutto lo volevano le minoranze. Si portava davanti a lui il bracciale o mano della giustizia, e questa mano in effetti calava spesso sui grandi malfattori.

Anche la Germania, che si era riunita alla confederazione dei Franchi, era divisa in quattro regni: la Franconia o Francia germanica, l'Alemagna o Svevia, la Baviera e la Turingia. In questi paesi quasi assolutamente barbari cominciava appena a penetrare il cristianesimo. Non si coltivavano le lettere, e quindi non sappiamo niente delle loro storie o delle loro istituzioni. Ma sembra che ciascuno di quei grandi popoli seguisse un duca ereditario, avendo in comune coi Franchi solo la condivisione della guerra. Ma due volte, durante il regno dei figli di Clotario, questi popoli germanici portati in Francia da un loro re fecero ricordare il loro passaggio per le orribili devastazioni. I figli di Clotario si odiavano e si tendevano insidie, come i figli di Clodoveo, ma trovarono la nazione più disposta a seguirli di quanto non fosse accaduto ai predecessori allorché intrapresero le guerre civili.

Dei quattro figli di Clotario Cariberto, che risiedeva a Parigi e da cui dipendeva l'Aquitania, il primo impiegò la breve esistenza nella ricerca dei piaceri sensuali; fu costantemente debosciato e ciò era tanto comune fra i re da non suscitare scandalo alcuno. Era sposato al contempo con quattro donne, di cui due erano sorelle. L'una, Marcovefa, aveva dapprima preso il velo da monaca, ma ciò non aveva fatto esitare il re. Cariberto morì nel 567, e la spartizione del suo regno, l'Aquitania, tra i tre re suoi fratelli fu una delle maggiori cause delle guerre civili di quel secolo.

Il secondo, Gontran, che visse più a lungo di tutti gli altri, poiché il suo regno durò dal 561 al 593, aveva ottenuto in eredità la Borgogna, con Orléans capitale. Gregorio di Tours lo chiama, opponendolo ai fratelli, con l'epiteto di re buono Gontran. I suoi costumi infatti passavano per buoni, dato che non ebbe che due mogli e una amante: inoltre, ripudiò la prima moglie prima di sposare la seconda. Il suo carattere era quindi considerato bonario; tranne i medici di sua moglie, che fece fare a pezzi perché non riuscirono a guarirla, tranne due cognati che fece assassinare e del fratellastro Gondovald che fece uccidere con

tradimento, si ricordano poche azioni crudeli oltre alla devastazione della città di Cominges, i cui abitanti furono tutti massacrati, uomini donne e bambini. In generale, era disposto a dimenticare le offese, e il supporto che diede a Fredegonda, una cognata che aveva tentato molte volte di farlo uccidere, risulta talvolta di difficile comprensione.

Per opposizione al re buono Gontran si nomina il terzo fratello, Chilperico, il Nerone della Francia. In effetti, questo barbaro che volle essere poeta, grammatico, teologo, che ambiva a tutti i successi meno che all'amore dei suoi popoli o alla stima delle persone oneste, può per più di un aspetto essere paragonato al tiranno di Roma². A Chilperico erano toccate Soissons e la Neustria, su cui regnò dal 561 al 584. Di costumi peggiori di quelli di tutti i principi francesi, radunò nel suo palazzo un numero di regine e di amanti tale che non si è nemmeno cercato di contarle. Ma tra di loro c'era la troppo famosa Fredegonda, degna compagna di quel mostro. Di origini oscure, Fredegonda fu per molti anni l'amante prima che Chilperico si decidesse a sposarla; ma dopo ella acquisì un potere assoluto su di lui e ne approfittò per sbarazzarsi di tutte le rivali: la regina Galswinde fu strangolata, la regina Audovera dopo lungo esilio fu mandata al patibolo, le altre furono scacciate dal palazzo. I figli che Childerico aveva avuto da tutte quelle mogli fecero la stessa fine: tre figli di Audovera, giunti all'età adulta, morirono uno dopo l'altro per ordine o almeno col consenso del padre. La sorte di loro sorella fu ancora peggiore: Fredegonda la abbandonò ai desideri sfrenati dei suoi paggi prima di farla eliminare. Dei re che versavano in questo modo il sangue dei propri figli non risparmiavano certo il sangue del popolo. La Francia era piena di infelici a cui Chilperico aveva fatto strappare gli occhi o tagliare le mani; era sempre allarmata dall'audacia degli assassini al soldo di Fredegonda che, perseguitando i nemici fuori dallo Stato, li colpivano nei palazzi reali o in mezzo alle assemblee popolari. Giovani paggi e giovani preti, allevati da Fredegonda a palazzo, erano gli esecutori delle sue vendette o della sua politica, e compivano delitti certi di guadagnarsi il paradiso se cadevano sulla terra. «Andate, - diceva loro armandoli di pugnali avvelenati, - se tornerete vivi renderò meravigliosi onori a voi e alla vostra famiglia; se soccomberete, distribuirò per la salvezza delle vostre anime delle abbondanti elemosine tra le tombe dei santi». L'autore contemporaneo che riferisce queste parole non sembra aver coltivato dubbi sull'efficacia di quelle elemosine. Chilperico fu assassinato nel 584; ma Fredegonda, rimasta vedova con un figlio di quattro mesi chiama-

² Di Chilperico Sismondi si era già occupato nella *Histoire des Français*: «Grégoire de Tours a nommé Chilpéric le Néron de France, et ce nom paroît en effet mérité. Ce n'étoit point un tyran ordinaire, qui, n'écoulant que son ambition ou ses craintes, sacrifioit toute chose à son intérêt personnel; il sembloit, dans sa cruauté, rechercher la jouissance du mal qu'il faisoit; elle étoit variée, active, ingénieuse, et l'invention de supplices nouveaux étoit une partie de ses plaisirs. Souvent il étendoit ses châtimens à des communautés entières; il y eut, dans ses états, un grand nombre de villes et de districts qu'il fit ravager et détruire par le feu; et, loin de sentir quelque compassion pour ceux qu'il avoit ruinés, il témoignoit de la joie à la vue des souffrances qu'il avoit causées» (HF, I, Capitolo 7).

to Clotario II, riuscì a far sedere quel bambino sul trono della Neustria, e morì solo nel 598 immersa nella gloria e nella prosperità.

Il quarto fratello Sigiberto, a cui era toccata l'Austrasia con residenza a Metz, era giovanissimo quando salì al trono; ma ebbe costumi più disciplinati, giacché ebbe come unica moglie la celebre Brunilde, figlia di Atanagildo re dei Visigoti. L'obbedienza delle nazioni germaniche al di là del Reno era così precaria che, senza considerare quante fossero e quanto grandi fossero le loro terre, le aveva tutte associate alla sua parte di eredità, per quanto fosse il più giovane e quello che doveva ricevere il regno più piccolo. Ma Sigeberto insegnò presto agli altri Franchi come quelle nazioni che non rispettavano alcun freno potevano diventare temibili. Due volte, scontrandosi con Chilperico, egli le fece entrare nel cuore della Francia; due volte le rive della Senna e gli interi dintorni di Parigi vennero razzati furiosamente. Sigeberto si credeva già padrone della Neustria, aveva permesso alle nazioni germaniche di ritirarsi col loro bottino, quando fu assassinato, nel 575, da due paggi di Fredegonda. La sua corona passò al figlio minore Childeberto II; nove anni più tardi, come abbiamo detto, anche la corona di Neustria passò a un minore, Clotario II. Cariberto era morto senza figli e neanche Gontran, ancora vivente, ne aveva. Non fu affidata a quest'ultimo la tutela dei nipoti; i tre regni di Austrasia, Neustria e Borgogna venivano ormai percepiti dai Franchi stessi come assolutamente separati. La minorità dei re, e gli odi di cui si erano caricati i loro padri, permettevano alla nobiltà di accaparrarsi tutto il potere. L'Austrasia fu da allora un'aristocrazia debolmente temperata dall'autorità del giudice degli assassini o Mord-Dom, che si è chiamato maître di palazzo. La Neustria tendeva, ma più lentamente, a diventare la medesima cosa. Il re Gontran, indolente e incostante, sempre minacciato dalle insidie, non poteva arrestare i progressi dell'aristocrazia nemmeno in Borgogna. Senza essere tutore dei nipoti, egli si credeva ancora necessario alla loro difesa. Un giorno che il popolo era riunito nella cattedrale di Parigi, e che il diacono aveva fatto silenzio per l'inizio della messa, Gontran, che si era recato in quella città poco dopo l'uccisione di Chilperico per pacificare la Neustria, si rivolse ai presenti e disse loro: «Uomini e donne qui riuniti, vi scongiuro di rispettare la parola che mi avete dato, di non farmi morire come recentemente avete fatto morire i miei fratelli; vi chiedo solo tre anni, ho bisogno di tre anni per crescere i miei nipoti che considero come miei figli adottivi. Che non facciamo succedere, e che la Divinità non permetta che alla mia morte voi non moriate con questi bambini, poiché non c'è nessun altro della mia razza che possa difendervi». Il buon Gontran visse non tre anni, ma dieci, e morì nel suo letto di malattia. Ma resta incerto se la sua vita e la sua morte fossero tanto essenziali alle sorti della sua famiglia quant'egli sosteneva.

Un figliastro di Clotario, un fratellastro che Gontran non aveva voluto riconoscere, approfittò della morte di quasi tutti i capi della sua famiglia per farsi proclamare re dai Franchi. Durante la guerra civile, Gontran riunì i tribunali della nazione a Parigi. Gregorio di Tours, certamente presente, ci ha lasciato una descrizione animata dell'assemblea, che ci fa conoscere lo stato della Fran-

cia meglio di quanto farebbe un racconto dettagliato di alti fatti di guerra. Noi riporteremo per intero questa descrizione, invece di trarne, per far meglio conoscere questo periodo, degli annali nazionali seguendo l'ordine cronologico degli avvenimenti. La Francia, non conquistando alcunché all'esterno, non cambiava i rapporti con gli altri popoli; mentre il quadro delle sue assemblee nazionali ci fornisce la rappresentazione non di una sola giornata, bensì di un secolo intero.

Dice Gregorio di Tours: il regno di Austrasia mandò nel 584 a quell'assemblea, in nome di Childeberto, Egidio vescovo di Reims, Gontran-Boson e Sigewaldo (i capi dell'amministrazione del giovane principe); costoro erano accompagnati da molti altri signori austrasiani. Quando furono entrati, il vescovo prese la parola dicendo al re Gontran: «Rendiamo grazie a Dio onnipotente, che dopo tanti travagli ti ha restituito alle tue province e al tuo regno. – In effetti, rispose il re, è a lui, il Signore dei signori, che dobbiamo rendere grazie. È lui che per misericordia ha fatto ciò, e non tu che con i tuoi spergiuri e i tuoi consigli infidi l'anno scorso hai fatto bruciare le mie province; tu, che non hai mai rispettato la parola data; tu, le cui frodi sono ovunque e che ti mostri non da sacerdote, ma da nemico del nostro regno».

Il vescovo, fremente di collera, non replicò a quelle parole; ma un altro deputato disse: «Tuo nipote Childeberto ti supplica di fargli restituire le città che possedeva suo padre. Al che, il re rispose: Vi ho già detto che i nostri patti me le hanno assegnate, e io non voglio restituirle». Un altro deputato gli disse: «Tuo nipote chiede che gli sia consegnata quella criminale Fredegonda, che ha fatto perire tanti re, affinché egli possa vendicare la morte di suo padre, di suo zio e dei suoi cugini». Gontran rispose: «Non potrei farlo, perché suo figlio è anche il re di lei. D'altra parte, io non reputo vere le accuse che muovete contro di lei». Dopo tutto ciò Gontran-Boson si avvicinò al re come per dirgli qualcosa. Ma poiché già si diceva che Gondoaldo era stato proclamato re, Gontran lo anticipò dicendogli: «Nemico di questo paese e del nostro regno, perché sei andato in Oriente anni fa per riportarne quel Ballomer (così il re chiamava sempre Gondoaldo, che si reclamava suo fratello) e condurlo nel nostro regno? Sei stato sempre infido e non hai mantenuto alcuna delle tue promesse». Gontran-Boson gli rispose: «Tu sei signore e re, e tu siedi sul trono, per cui nessuno osa rispondere alle tue accuse. Io dico solo che sono innocente per tutto quanto tu hai appena detto. Ma se qualcuno del mio stesso rango mi ha accusato in segreto di quei crimini, ch'egli venga alla luce del giorno, e parli. E tu, re, sottoporrai questa causa al giudizio di Dio, affinché decida fra noi due quando combatteremo in un solo campo». Mentre tutti tacevano, il re riprese: «Dovrebbe infiammare i cuori di tutti, per cacciare dai nostri confini quello straniero figlio di un mugnaio; perché, è vero che suo padre è stato falegname e cardatore». Ora, per quanto potesse benissimo essere vero che un uomo facesse due mestieri, qualcuno tra i deputati rispose ai rimproveri del re: «Che cosa? Tu dici che quest'uomo ha avuto due padri, uno falegname l'altro artigiano della lana. Stai attento a come parli, re, perché noi non abbiamo ancora sentito dire, se non in una causa spirituale, che un figlio può avere due padri nello stesso tempo». Al che molti scoppiarono a ridere e qualche altro deputato gli disse: «Ci congediamo da te,

re. Non hai voluto restituire le città che appartengono a tuo nipote, e noi sappiamo che la mannaia che ha ucciso due fratelli tuoi è ancora intera e abatterà la tua testa ancor più rapidamente». Se ne andarono dunque scandalizzati e il re, irritato dalle loro parole, ordinò che si gettasse sul loro capo lo sterco dei cavalli, paglia e fieno rancidi e il fango della città. Si ritirarono dunque con gli abiti tutti sporchi: l'oltraggio e l'ingiuria erano stati grandissimi.

Non ci interessano le cause dell'animosità fra Gontran e i deputati d'Austrasia, e le sue conseguenze finirono con la stessa generazione che le aveva viste sorgere. Ma i rapporti tra i re e i grandi, le reciproche minacce, gli affronti con cui il re volle vendicarsi, ci insegnano ciò che i vuoti nomi ci fanno sempre dimenticare: ciò che sono i re, ciò che sono i nobili. E noi possiamo vedere in tutto ciò come dobbiamo intendere quella costituzione rimasta vigente per quattordici secoli, la cui tenuta viene spesso decantata alla nostra ammirazione, come se non fosse mutato tutto nella monarchia a ciascuna generazione, e come se vi fosse il minimo rapporto tra le prerogative che possedeva Gontran, quelle di Carlomagno e quelle di Luigi XIV.

Childeberto era pervenuto all'età adulta prima della morte di Gontran; si trovò dotato di più energia e più talento di quanto forse non si vedeva da molto tempo nei discendenti di Clodoveo; ma al contempo aveva un grado di ferocia e di perfidia che egualmente superava quelle dei predecessori. Si sentiva sopraffatto da ogni parte dall'aristocrazia austrasiana che tacitamente aveva usurpato tutti i poteri della nazione e tutti i poteri del re. Il paese era suddiviso in ampi distretti, dei quali alcuni notabili si erano attribuiti la proprietà e ne avevano distribuito delle porzioni ad antichi compagni d'arme, quegli uomini liberi franchi che accettavano di essere leudi e di legarsi con un giuramento particolare a tutte le imprese del proprio signore. Con il loro aiuto, quei signori erano sicuri di poter trasmettere agli eredi il governo dei ducati, per quanto quel governo dovesse dipendere dalla nomina del re o dei popoli. Per legge tutte le dignità erano elettive a quel tempo, ma di fatto erano divenute ereditarie. Childeberto, muovendo contro questa aristocrazia, invocò talvolta l'aiuto dello zio Gontran mentre altre volte ricorse ai mezzi più sicuri del pugnale e dell'ascia. Coloro che si credevano più vicini alla sua confidenza venivano colpiti talvolta in sua presenza, per suo ordine, nel mezzo delle feste; non possiamo apprendere senza rabbrivire con quale feroce gioia egli provocasse le risate, in un combattimento di tori, del duca Magnovaldo mentre faceva avanzare alle sue spalle in silenzio dei boia, che gli tranciarono la testa mentre rideva ancora e la fecero rotolare nel circo. Tanti signori austrasiani perirono per ordine di Childeberto II, che allo stesso tempo raccolse l'eredità dello zio Gontran e cacciò il piccolo Clotario II, ancora governato dalla madre Fredegonda, nei recessi estremi della Neustria. Childeberto II si credeva sicuro sul trono, ma non si può avere questa sicurezza quando si è odiati da tutto un popolo. Era sfuggito a molte congiure, a molte rivolte armate; morì avvelenato nel 596, e i suoi assassini riuscirono a sottrarsi alle ricerche, che del resto non sono mai molto attente quando muore un essere detestato.

Fu in quest'epoca, precisamente cento anni dopo la conversione di Clodoveo, che la bellicosa nazione dei Franchi si ritrovò sottomessa a tre re minorenni.

ni, governati da due donne ambiziose e crudeli e abituate ai peggiori crimini. In Neustria Fredegonda era tutrice di Clotario II, che aveva solo undici anni; in Austrasia e Borgogna, Brunilde era tutrice di Teodeberto II e Thierry II, i suoi nipoti, rispettivamente di dieci e nove anni. Brunilde aveva probabilmente contribuito all'odio nutrito da Childeberto II contro l'aristocrazia e alla sua determinazione di sterminarla con dei colpi di Stato che dovevano infine condurre lui medesimo alla tomba. Questa donna sprezzante ma assai talentuosa, che conosceva bene gli uomini e aveva un carattere irremovibile si era più volte risolledata dopo catastrofi che avrebbero annientato personalità più deboli. Sposata due volte, prima con Sigeberto re d'Austrasia, poi con Meroveo figlio di Chilperico aveva visto entrambi i mariti assassinati dai sicari di Fredegonda. Lei stessa era stata prigioniera dei suoi nemici, in quanto viveva circondata da grandi che cospiravano per eliminarla. Dopo la morte del figlio, fu minacciata ancora di più dai duchi d'Austrasia, che non tolleravano la forza del suo ascendente e il fatto che corrompesse i costumi dei nipoti per tenerli più a lungo sotto la propria tutela, e i nipoti dopo dei rimproveri insultanti e delle minacce finivano per credere alla sua prudenza superiore o all'autorità indefinibile che le riconoscevano. Era stata a lungo assai bella, e ancora più a lungo aveva usato quanto rimaneva della sua bellezza, consacrata da una corona reale, per crearsi dei partigiani più fedeli. Ma quando fu nonna – e alla sua morte era già bisnonna – non poté più fare grande uso delle armi comuni alle donne. «Allontanati da noi, donna - le gridava il duca Ursione - se non vuoi finire calpestata dai nostri cavalli». Ma Brunilde rimase: rimase altri diciassette anni in Austrasia dopo aver ricevuto tali minacce, e continuò a governare i nipoti che non volevano riconoscerle alcuna dignità; continuò a spendere i soldi del reame per elevare monumenti alla sua gloria. A lungo si sono decantati i monumenti di Brunilde, le torri di Brunilde, che si credebbero del tempo dell'impero romano. Brunilde assecondò potentemente il papa Gregorio Magno nelle missioni che dovevano convertire la Britannia, allora divisa fra Angli e Sassoni, e la cristianizzazione dell'Inghilterra si deve al suo zelo e ai costanti soccorsi apprestati ai missionari, se prestiamo fede alle lettere di quel papa. Ma anche il paese di cui era reggente mostrò presto i segni di quella prosperità che derivano dall'unione di energia e talento.

Tuttavia i duchi d'Austrasia non volevano sottomettersi e trovarono il modo di unire al loro partito il re Teodeberto II, che era quasi idiota, e la schiava che a questi aveva dato la madre per amante e che lui aveva sposato col consenso della regina madre. Nel 598, costoro fecero improvvisamente prelevare Brunilde dal suo palazzo, per abbandonarla sola, a piedi e senza denaro sulle frontiere di Borgogna. L'altera Brunilde dovette recarsi supplice dal più giovane dei suoi nipoti Thierry II, che regnava a Châlons-sur Saone. Nella nuova corte coltivò ambiziosamente i propositi di vendetta; voleva governare la Borgogna, ma soprattutto per metterla in guerra con l'Austrasia e distruggere Teodeberto II. Le ci vollero molti anni per arrivare a dominare lo spirito di Thierry II e quello del popolo; dovette ordire molti agguati per eliminare dai posti di potere tutti quelli che le erano ostili; dovette sopportare pazientemente l'aperta renitenza dei Franchi alla guerra civile, e dovette prestarsi a degli accomodamenti che

abborriva. Ma alla fine, dopo quattordici anni, arrivò per lei l'ora della vendetta. Nel 612 Thierry II dichiarò guerra al fratello e combatté l'esercito austrasiano in due grandi battaglie. Lo stesso Teodeberto II finì suo prigioniero. Questi fu messo a morte dalla spietata Brunilde, assieme al figlio Meroveo la cui testa di infante fu schiacciata contro una roccia. Ma un tale trionfo, consumato ai danni del proprio sangue, doveva preludere da vicino alla rovina di quella nonna barbara. Clotario II, il figlio della sua mortale nemica, era cresciuto in silenzio in un distretto remoto della Neustria, dove era stato confinato dai potenti cugini. I grandi signori d'Austrasia, e tra questi anche gli avi di Carlomagno che cominciano a essere distinti per i loro possedimenti sulle rive della Meuse, non volendo tornare sotto le grinfie di Brunilde ricorsero a Clotario II per ottenere la propria liberazione. Thierry II morì all'improvviso mentre era vittorioso: la terribile scienza dei veleni è la prima forma di scienza chimica che sia stata coltivata dai popoli barbari. L'esercito che Brunilde riunì per difendere i quattro pronipoti a cui destinava il regno aveva già complottato contro di lei. Gli Austrasiani, seguiti dai Borgognoni, incontrarono i Neustriani nel 613 tra la Marna e l'Aisne. Ma quando suonò il segnale del combattimento, i soldati di Brunilde scapparono o passarono nell'esercito nemico. La regina stessa, con la nipote e i pronipoti, fu presentata a Clotario II, il quale mandò subito a morte tutto ciò che restava della stirpe di Clodoveo, di cui sopravvisse lui solo. Brunilde fu torturata per tre giorni ed esposta allo scherno di tutto l'esercito. Poi Clotario la fece legare per i capelli, per un piede e per un braccio alla coda di un cavallo selvatico, abbandonandola al suo scalciaie finché il terreno non fu cosperso dal sangue dei brandelli del corpo di quella infelice madre di re.

L'Occidente e l'Oriente nel VII secolo fino agli attacchi dei musulmani

Nella storia del mondo esistono periodi in cui un velo di tenebre sembra avvolgere tutta la terra, per i quali mancano documenti autentici o testimoni affidabili ad illustrare la catena degli avvenimenti. Siamo arrivati a un periodo di oscurità: nel VII secolo gli storici d'Occidente e quelli d'Oriente tacciono, per quanto si preparino o si compiano grandi rivoluzioni di cui non possiamo cogliere le circostanze o i nessi. Queste tenebre, che coprono parimenti la storia dei Franchi, dei Latini e dei Greci, scomparvero solo quando una luce nuova e imprevista si palesò dall'Arabia, dove un popolo di pastori e di predoni raccolse di colpo tutta l'eredità delle lettere che le nazioni civilizzate da molto tempo si erano lasciate sfuggire.

Il luminaire di punta della storia dell'Occidente successiva alla caduta dell'impero romano, Gregorio vescovo di Tours che morì nel 595, ha fatto finire la sua storia ecclesiastica dei Franchi con l'anno 591. Per quanto ignorante, intollerante e confuso nella narrazione, solo lui ci fa conoscere dei costumi, delle opinioni e dei sistemi di governo altrimenti immersi nell'oscurità più profonda. Dopo di lui, un autore assai più barbaro e più conciso, che dovette chiamarsi Fridegario, ha proseguito la storia dei Franchi fino all'anno 641: come il predecessore, questi ha illuminato di luce debole non solo la Gallia, ma anche la Germania, l'Italia e la Spagna. Dopo Fridegario non troviamo più nulla che meriti il nome di storia, fino ai tempi di Carlomagno. Trascorse dunque un secolo e mezzo in Occidente per il quale non disponiamo che di date e congetture.

Parimenti per l'Oriente, dopo la grande luce data alla storia dai contemporanei di Giustiniano, Procopio e Agatia, ci si deve accontentare prima del rac-

conto sempre incompleto, sempre ampolloso e cosparso di vuota retorica fatto da Teofilatte Simocatta; poi, arrestandosi quello attorno all'anno 603, dobbiamo scendere alle cronache e ai sunti di Teofane e Niceforo, entrambi morti dopo Carlomagno ed entrambi interessati alla mera cronologia e non alle cause e conseguenze degli avvenimenti.

Questo lungo periodo così poco conosciuto fu tuttavia rilevante sia per l'Occidente che per l'Oriente. L'Italia, sotto il dominio dei Longobardi il cui primo storico Paul Warnfried è anche lui contemporaneo di Carlomagno, si risollevava lentamente dalle calamità sofferte; i re longobardi, prima elettivi e poi ereditari, mostrarono alquanto rispetto per la libertà dei loro sudditi, sia per quelli di origine romana che per quelli di razza teutonica; le loro leggi furono eque e sagge, almeno quanto possono esserlo leggi di barbari: i loro duchi o governatori delle province acquisirono di buon'ora un sentimento di fierezza e indipendenza che li spingeva a puntare sull'affetto dei sudditi. Non daremo la cronologia dei ventuno re longobardi che si succedettero nello spazio di duecentosei anni, dalla conquista di Alboino nel 568 fino alla distruzione della loro monarchia operata da Carlomagno nel 774. Ci dimenticheremmo presto quei nomi, e la loro storia non è così precisa da farceli ricordare per riflessioni sui fatti; sappiamo solo che in questo lasso di tempo la popolazione d'Italia ricominciò a fare progressi; che la razza dei conquistatori prosperò ma senza annientare la razza dei vinti, e anzi fu la lingua dei vinti che ebbe la meglio. Sappiamo che le campagne furono nuovamente coltivate, che le città si rialzarono, specie Pavia capitale del regno e Benevento sede del ducato longobardo più potente che comprendeva quasi tutto l'odierno regno di Napoli. Anche le arti che addolciscono l'esistenza furono di nuovo coltivate dagli abitanti dell'Italia; i Longobardi, entrati dopo i Franchi sulla strada della civiltà, superarono comunque i Franchi stessi e già li consideravano come dei barbari.

Per la storia dei Franchi questo periodo sarebbe ancor più importante se potessimo conoscerlo. Clotario II, figlio di Chilperico e pronipote di Clodoveo, era stato proclamato re nel 613 dall'intera monarchia. Non regnava solo sulle Gallie fino ai Pirenei; era riconosciuto anche in tutta la Germania, perfino da quei Sassoni che in seguito Carlomagno avrebbe tanto faticato a sottomettere. Il reame dei Franchi ora confinava col nuovo impero che gli Avari avevano costituito in Transilvania e Ungheria, il quale minacciava mortalmente Costantinopoli. In un regno durato quindici anni su questo vasto impero franco (613-628) Clotario appare non essere stato veramente disturbato da alcuna guerra esterna: contava sulla propria forza, i vicini lo temevano e persino i Longobardi avevano accettato di pagargli un tributo. Nelle Gallie le arti avevano fatto notevoli progressi, almeno a giudicare dal numero delle chiese e dei conventi dei quali la pietà di Clotario e del figlio coprirono la Francia, nonché dai drappi di seta e gli ori con cui li decorarono. Anche il commercio aveva preso nuovo vigore; i magnati franchi sentivano costantemente il bisogno delle spezie delle Indie e dei manufatti della Grecia, che appagavano desideri che non potevano essere appagati dai prodotti naturali delle loro immani proprietà. Alcuni di questi magnati intrapresero un commercio a mano armata, tentando di aprire una via tra Francia e Grecia attraverso la valle del Danubio. I mercanti partivano dalla Baviera, dove

finiva l'impero dei Franchi, e proseguivano fino al Ponto Euxino. Passavano tra gli Avari e i Bulgari sotto costante minaccia di furto, ma anche sempre pronti a difendere le mercanzie che conducevano attraverso quei paesi selvatici con la propria spada. Un mercante franco di nome Samo si distinse nella conduzione di quelle carovane, per il suo valore e per gli importanti servizi resi ai Venedi; questo popolo slavo stanziato nella Boemia lo ripagò conferendogli la corona, che Samo conservò per trentacinque anni.

Ma malgrado la vasta estensione dell'impero franco l'autorità era sentita quasi solo nella persona del re. Tutti i popoli germanici avevano dei duchi ereditari che obbedivano quasi solo nominalmente a Clotario o al suo successore Dagoberto. Le province meridionali delle Gallie erano da parte loro governate dai propri duchi: il re poteva sì cambiarli, ma raramente osava destituirli. Il re si sentiva veramente re solo nelle due province di Austrasia e Neustria; risiedeva nella seconda, di solito a Parigi e inviava nella prima, per tenerla sotto controllo, il primogenito Dagoberto che nominò re nel 622 quando quel giovane principe contava appena quindici anni. Dagoberto fissò la sua residenza a Metz, sotto la tutela di Arnolfo e di Pipino, due dei potenti signori dell'Austrasia cisrenana, entrambi avi della dinastia carolingia.

Clotario II morì nel 628 e Dagoberto gli succedette. Cariberto, un fratello più giovane nato da un'altra moglie di Clotario, non conservò a lungo il regno di Aquitania a cui era stato destinato dal padre. Così Dagoberto regnò, dal 628 al 638, sull'intero impero dei Franchi con un potere quasi equivalente a quello che più tardi avrebbe detenuto Carlomagno. Ma su Dagoberto abbiamo testimonianze contraddittorie: prima si dice della sua estrema moderazione, della sua dolcezza e della sua devozione all'autorità di Pipino e di sant'Arnolfo vescovo di Metz; poi si dice che, nello stesso periodo, fece assassinare Chrodoaldo, uno dei duchi di Baviera che gli era stato vivamente raccomandato dal padre. Nel racconto del viaggio che fece attorno al suo regno per prenderne il possesso, si dice che manifestò un grande amore per la giustizia e una grande umanità. Diamo la parola a Fredegario: «Da là prese la strada di Digione e di Saint Jean de Lône, dove si fermò alcuni giorni fermamente intenzionato a giudicare tutto il proprio popolo secondo giustizia. Colmo di questo encomiabile desiderio, non dormiva e non mangiava, pensando solo a fare in modo che tutti potessero ritirarsi contenti della sua presenza dopo aver reso giustizia. Il giorno stesso in cui contava di spostarsi da Saint Jean de Lône a Châlons, entrò nel bagno prima dell'alba e nello stesso momento fece uccidere Brodulfo, zio di suo fratello Cariberto» (che lo stesso storico presenta come uno dei migliori uomini del regno).

Parimenti, ci viene detto della sua saggezza e dei suoi costumi puri; ma anche che fece una grande rivoluzione durante il suo primo anno di regno, allorché ebbe compiuto vent'anni. Dice Fredegario: «Fu allora che, abbandonandosi interamente alla lussuria, ebbe come Salomone tre regine e molte concubine. Le regine erano Nantechilde, Wulfegonda e Berchilde; quanto ai nomi delle amanti, mi sarei stancato troppo di inserirli nella cronaca da quante erano».

Due azioni crudeli sporcano la memoria di Dagoberto ben più dei costumi disordinati; ma anche queste azioni non ci sono spiegate. Quando morì suo fra-

tello, fece massacrare il nipote ancora infante, temendo che potesse un giorno reclamare i suoi diritti. L'altra azione è addirittura molto più atroce: in una sola notte fece ammazzare novemila Bulgari a cui prima aveva dato ospitalità per poi allontanarsene per paura di offendere gli Avari dai quali quelli stessi erano fuggiti.

Dagoberto fu il benefattore dell'abbazia di Saint-Denis e il fondatore di moltissimi ricchi monasteri. La sua pietà, quindi, fu celebrata perlopiù dai monaci. Ma era la pietà per come la si intendeva nel VII secolo: si manifestava soltanto per la generosità delle donazioni fatte ai conventi. Quella pietà legò Dagoberto a due santi che la Francia venera ancora oggi senza conoscerli: sant'Eloi, orafo del re, che sotto i suoi occhi e dietro suo ordine fece tutti gli ornamenti della chiesa di Saint-Denis e che si credeva autorizzato a spogliare santamente le casse reali per arricchire il castello, da lui fondato, di Solignac; sant'Ouen, prima refendario della corte e poi vescovo di Rouen. Dagoberto viveva o con l'uno o con l'altro, e seguiva ciecamente i loro consigli; viveva con i monaci di Saint-Denis – con i quali cantava nel coro, e con le sue tante amanti. Era devoto a Saint-Denis in maniera così assoluta che fece derubare parecchie altre chiese dei suoi Stati per arricchire quella del suo santo prediletto.

Alla morte di Dagoberto inizia la successione dei re fannulloni, protrattasi per centoquattordici anni, dal 638 al 732, durante i quali ci furono tredici re, o per tutta la Francia o per una parte della monarchia, dei quali solo due sono giunti all'età adulta, e dei quali nessuno giunse al pieno sviluppo delle proprie facoltà. Il gran giudice o Mord-Dom, nominato ora maître di palazzo, istituito fin quasi dalle origini nelle tre monarchie d'Austrasia, Neustria e Borgogna, era eletto dal popolo: quindi non poteva essere, come erano i re, o un minore o un imbecille. Il suo potere crebbe sull'incapacità di chi doveva essere suo superiore: la minorità dei due figli di Dagoberto dette molte occasioni al maître di farsi conoscere dalla nazione e di impadronirsi di tutto il potere. L'ozio in cui sprofondava il re, la corruzione sempre legata al potere, e l'esempio dei predecessori, trascinarono ben presto il re in ogni sorta di sfrenatezze. Tutti i re merovingi divennero padri prima di aver compiuto quindici anni ed erano tutti decrepiti a trent'anni. Il grande dignitario della nazione, che poteva disporre liberamente delle terre e dei domini reali, viveva in una perpetua ubriacatura; di lui i sudditi conoscevano solo i vizi; la rapidità con cui un bambino succedeva a un altro bambino non insospettì minimamente i Franchi circa le cause di tante morti premature¹.

¹ Nella *Histoire des Français* il capitolo sui re 'fannulloni' aveva occasionato quelle considerazioni sulla rapida degenerazione dei barbari che qui sono già comparse. Fatto sta che la decadenza di quella stirpe reale era stata ritratta con mano impietosa: «La dégénération des races est plus rapide chez les Barbares que chez les peuples civilisés. Les premiers ne sont pas plutôt parvenus au but de leur ambition, qu'ils s'abandonnent sans retenue à toutes les jouissances et à tous les vices que la prospérité met à leur portée. Les seconds tout au moins se proposent de résister à cette influence corruptrice, et les efforts impuissants que font chez eux les grands pour occuper leur loisir, pour fortifier leur âme, pour relever en eux la dignité humaine, retardent le mal qu'ils ne sauroient empêcher. Les rois des peuples barbares,

Un altro interesse comunque divideva allora la nazione dei Franchi: i piccoli proprietari, definiti arimanni o liberi, si erano fatti a lungo usurpare i propri diritti dai duchi e dai grandi; a lungo si erano fatti spogliare individualmente; essi stessi avevano contribuito alla propria rovina diventando leudi, cioè servi-

tant qu'ils vivent dans les forets, tant qu'ils disputent leur subsistance à des ennemis qui demandent leur sang, sont chasseurs, sont guerriers; ils bravent toutes les intempéries, ils dorment en plein air, ils traversent les fleuves à la nage, ils ont accoutumé leurs membres à toutes les fatigues que peut affronter le plus humble de leurs soldats; ils ont formé leur esprit à la vigilance, à la promptitude des décisions; ils ne prennent conseil que d'eux-mêmes, et si leur force morale aussi bien que physique n'est pas supérieure à celle de la plupart de leurs soldats, ils ne sauroient se maintenir à leur poste. Mais aussitôt que les mêmes rois barbares ont conquis des pays opulens, qu'ils sont maîtres de vastes cités où tous les arts du luxe sont pratiqués, de palais où toutes les commodités de la vie sont rassemblées, de multitudes de valets qui se chargent de leur sauver toutes les fatigues, d'adoucir pour eux tous les exercices violens, d'éviter toutes les incommodités; aussitôt que ces rois peuvent s'entourer de nombreux conseillers, qui se chargent de souvenir pour eux, de penser pour eux, de vouloir pour eux; ils n'essaient pas même de se retenir sur la pente du vice, ils se livrent sans partage à toutes les voluptés qui les énervent, et ils arrivent dans le cours de peu d'années à la complète imbecillité qui force la nation à se choisir de nouveaux maîtres». (HF, I, Capitolo 9). Restava comunque il fatto che la sovranità dei Pipinidi fosse il risultato di un'usurpazione: «Les Francs n'avoient reconnu d'autre hérédité dans leur monarchie que celle du trône. Ils avoient cru donner plus de stabilité à leurs institutions, en soustrayant la première dignité de l'état aux violences de parti et aux luttes de l'ambition; mais exceptées les fonctions royales, toutes les autres devoient être réservées au plus digne. Il ne reconnoissoient point de noblesse, leurs ducs et leurs comtes étoient électifs, leurs généraux étoient choisis par les soldats, leurs grands juges ou maires, par les hommes libres, et aucun homme ne devoit tenir de ses pères aucun droit sur ses concitoyens. Mais il y a une connexion si intime entre la richesse et le pouvoir; celui qui héritoit de la fortune avoit tant de facilité pour hériter aussi de toutes les clientelles, de tout le crédit de sa famille; le temps a tant d'empire sur l'imagination des hommes, et le souvenir du passé remplace si facilement la raison, que le système de l'hérédité faisoit, en dépit des lois et des convenances, des progrès rapides; que le gouvernement des provinces demouroit presque toujours dans les memes familles; et qu'à dater de la bataille de Testry, l'office de premier juge, premier général, et premier ministre de la monarchie, devint à son tour presque héréditaire. / Il ne seroit peut-etre pas difficile de soutenir par des arguments plausibles, que dans une monarchie la fonction de premier ministre doit être héréditaire aussi-bien que celle du roi, puisque c'est à cette fonction que tous les pouvoirs, tous les avantages réels de la royauté sont attachés; qu'on tenteroit vainement d'identifier l'intérêt du monarque avec celui de la monarchie, et de tourner ses regards, non sur le temps présent, mais sur la perpétuité, si le vrai dépositaire du pouvoir, celui qui pense, celui qui projette, celui qui gouverne n'a d'intérêt que pour le moment présent, et si à toute heure il peut être destitué par la faveur ou l'intrigue; que c'est en vain que l'hérédité sauve à l'état les guerres civiles qui auroient pour objet d'occuper la première place, si la seconde est également une prime offerte à tous les ambitieux et si l'on peut s'y élever ou par les arts du courtisan, ou par la faveur populaire, ou par les armes. Des guerres civiles assez fréquentes entre les maires du palace, jusqu'au temps où la famille de Pepin réussit à rendre cette dignité héréditaire, auroient suffi pour donner à cette théorie quelque vraisemblance. Il est peu probable, cependant, qu'elle ait été développée» (HF, II, Capitolo 2). La considerazione sempre critica dei fatti dei Franchi stride in questo punto ancor di più con il bilancio tutto sommato positivo anche della stagione longobarda, coi successori dei primi re, nella penisola italiana e tanto più significativo appare il fatto che le 'vite parallele' delle due nazioni siano spesso oggetto degli stessi capitoli.

tori dei grandi signori in cambio di mutua assistenza. Ma qualche vessazione più ardita dei grandi, qualche tentativo più audace di spogliare i liberi delle proprietà o dei diritti, fece sì che quest'ultimi si associarono, a metà del VII secolo, per difendersi. Avevano quasi rinunciato allo scontro in Austrasia, dove gli avi di Carlomagno – che chiameremo già carolingi in quanto non avevano nome – erano alla testa della grande nobiltà. Questa famiglia aveva già acquisito un potere immenso, trascinando la maggior parte degli uomini liberi sotto i propri stendardi con il nome di leudi. In Neustria, invece, gli uomini liberi avevano conservato maggior indipendenza e diedero luogo alle assemblee nazionali. Furono loro che elessero il Mord-Dom o maître di palazzo, che sembra creato proprio per la difesa di questo ordine inferiore e che forse, come il justiza degli Aragonesi, doveva sempre essere scelto nello stesso rango. Nel 656 essi riuscirono in effetti a elevare alla massima carica Ebroin, uomo pieno di talenti e di vigore, ma nemico accanito del crescente potere dell'aristocrazia. Come giudice, come generale e come amministratore del regno, Ebroin ebbe costantemente lo scopo di indebolire i duchi e di rovinare i grandi.

Entrambe le fazioni compresero presto di dover estendere le loro alleanze nell'uno e nell'altro regno. Gli uomini liberi, che in Austrasia erano oppressi dal maître Wulfoald, esponente di una casata ducale, ricorrevano alla protezione di Ebroin e sovente correvano a schierarsi tra le sue truppe. I duchi di Neustria e di Borgogna e Leger, capo del loro partito e vescovo di Autun, tramavano contro Ebroin e comunicavano con i grandi dell'Austrasia. Si fidavano soprattutto del giovane Pipino d'Heristal, nipote in linea materna di Pipino, che era stato ministro di Dagoberto e sarebbe stato nonno del futuro re di Francia Pipino il Breve. Frequenti guerre civili, scoppiate in entrambi i regni, misero in mostra i meriti dell'amministrazione di Ebroin, dal 656 al 681. In entrambi i regni vennero deposti molti re che pertanto, essendo dei bambini, si erano limitati a sanzionare gli eventi col loro nome. Il partito dei nobili tuttavia non si accontentò di cacciare dal trono i re che non gli piacevano. Le sue vittorie in Austrasia e Neustria furono accompagnate da regicidi. In Austrasia, i grandi attaccarono Dagoberto II nel 678, lo condannarono con un concilio e lo pugnarono. San Wilfrido, che aveva ospitato quel re da bambino, venne arrestato dall'esercito degli Austrasiani subito dopo quella rivoluzione. Un vescovo che lo aveva riconosciuto gli rivolse le seguenti parole: «Con quale temeraria fiducia osate percorrere la regione dei Franchi, voi che meritereste la morte per aver contribuito a salvare quel re dall'esilio, quel re distruttore delle città, sprezzante dell'avviso dei signori e che come Roboamo figlio di Salomone umiliava i popoli con i tributi, che non rispettava né le chiese, né Dio e neanche i vescovi? Oggi è stato punito per tutti i suoi crimini; è stato ucciso, il suo cadavere giace sulla terra».

Lo stesso partito dei nobili e dei vescovi trattò con egual rigore Childerico II quando questo re di Neustria, pervenuto all'età di ventun anni, cominciò a manifestare l'amore sfrenato dei piaceri che era ereditario nella sua famiglia. Ebroin e Leger vescovo di Autun, i capi dei due partiti, erano allora entrambi in stato d'arresto nel medesimo monastero di Luxeuil, il cui abate li aveva costretti a riconciliarsi. Ma nelle mura del chiostro il santo vescovo di Autun non

si dimenticò del proprio partito. Organizzò una congiura che ebbe a capo suo fratello Gaerin. Nel 673, mentre era a caccia nella foresta di Livry, Childerico II fu sorpreso e massacrato con la moglie e il figlio piccolo, e quindi il potere degli aristocratici sembrò rinsaldato. Ma Ebroin era stato rilasciato al momento della rivoluzione e trovò presto la maniera di radunare l'esercito degli uomini liberi. Quest'ultimo sorprese l'esercito dei grandi sul ponte di San Massenzio, battendolo a più riprese, facendo prigionieri quasi tutti i responsabili della morte di Childerico II, per poi punire il regicidio colloro massacro. San Leger, sottoposto a crudeli sofferenze, fu comunque lasciato in vita: i suoi biografi assicurano che tutte le sue ferite si rimarginarono miracolosamente subito dopo essergli state inflitte, e che dopo che gli furono recise labbra e lingua questi parlava con ancor maggiore eloquenza. Privato degli occhi e mutilato di tutte le membra, san Leger era già venerato come martire dai popoli. Ebroin sentì montare la collera quando vide che tutto il male fatto al nemico si traduceva nella sua gloria. Volle far degradare san Leger dai vescovi francesi, riunendoli in concilio nel 678: e li intimò al santo di confessare ai prelati di esser stato complice dell'omicidio di Chilperico II. Il fortunato Leger non voleva né macchiare la fine della sua vita con uno spergiuro, negando la sua partecipazione al regicidio, né pertanto attirarsi mali ulteriori con l'ammissione. Si contentò dunque di rispondere a tutte le domande che Dio solo, e non gli uomini, poteva leggere nel segreto del suo cuore. I vescovi, non ottenendo altro, considerarono quelle parole come una confessione: strapparono la sua veste dall'alto al basso in segno di degradazione, e lo consegnarono al conte del palazzo che lo fece decapitare. La commemorazione del martire del santo regicidio si celebra il 2 ottobre: ci sono poche città in Francia dove non siano state costruite chiese in suo onore.

Dopo la morte di Ebroin nel 681, i *maître* nominati dagli uomini liberi gli succedettero senza avere né la sua energia né le sue capacità. Ricominciò la guerra tra Austrasia e Neustria: l'Austrasia, dopo l'assassinio di Dagoberto II, non aveva un re e obbediva a Pipino d'Heristal, che aveva il titolo di duca e che governava assieme al partito nobiliare. Nel 687 a Testry, nel Vermandois, ebbe luogo una grande battaglia tra i due popoli e i due partiti. I nobili trionfarono: il *maire* degli uomini liberi fu ucciso, e il loro re Thierry III cadde nelle mani dei grandi. Pipino, che reputava ancora necessario un re fantoccio, invece di destituirlo lo inserì nel suo partito e lo fece riconoscere sia in Austrasia che in Neustria; ma al contempo concentrò nelle proprie mani l'intera amministrazione. Fece nominare il figlio *maire* di Neustria, e ridusse il re al ruolo di prigioniero del suo suddito.

La grande rivoluzione che trasferì la sovranità sui Franchi dalla prima alla seconda generazione data dalla battaglia di Testry nel Vermandois: nel 687 il potere fu affidato al secondo Pipino, anche se la corona fu posata sulla testa del terzo Pipino, suo nipote, solo nel 752. Non dobbiamo considerare questa rivoluzione come mera usurpazione dei *maître* di palazzo: al contrario, essi furono sconfitti dagli antichi nemici che si accaparrarono i loro titoli. Il Mord-Dom elettivo, capo degli uomini liberi, primo magistrato di Neustria e rappresentante di un paese dove i Franchi avevano cominciato a mescolarsi coi Romani e adottare la loro lingua, lasciò il posto al duca ereditario d'Austrasia, capitano dei

suoi leudi o di uomini egualmente votatisi a un servizio ereditario in cambio di qualche concessione di terra. Quel duca era assecondato da tutti gli altri duchi che combattevano per l'aristocrazia contro il re e contro il popolo; la sua vittoria fu manifestata dalla seconda vittoria della lingua teutonica sul latino e dal ripristino delle assemblee della nazione. Quest'ultime da allora si tennero molto più regolarmente, e si appropriarono di tutti i diritti sovrani, ma solo i grandi signori vi erano i rappresentanti della nazione. In poco tempo si sciolsero tutti i legami sociali. Tutti i duchi che avevano seguito Pipino si ripromettevano non di diventare suoi sudditi, ma di regnare assieme a lui; tutte le nazioni al di là del Reno smisero di obbedire ai Franchi e Aquitania, Provenza e Borgogna, rette da duchi, divennero in un certo senso delle province straniere. Pipino, infine, accontentandosi di lasciare a Parigi il figlio o un luogotenente a controllare il re, trasferì la sede governativa nel proprio ducato in Austrasia, fissando la residenza alternativamente a Colonia o a Heristal vicino Liegi.

Fu verso la fine dell'amministrazione di Pipino che i musulmani presero a minacciare l'Europa occidentale. Dal 711 al 714 conquistarono la Spagna; Pipino morì il 16 dicembre 714 dopo aver governato la Francia per ventisette anni e mezzo a datare dalla battaglia di Testry. Ma prima di parlare della nascita e dei progressi dell'impero musulmano, prima di vedere come Carlo Martello figlio di Pipino salvò l'Occidente dobbiamo seguire con pari attenzione gli sconvolgimenti dell'impero d'Oriente fino al momento in cui anch'esso cominciò a lottare con i musulmani.

Il periodo arido che stiamo ripercorrendo non ha l'unico inconveniente di costringerci a spostarci dalle estremità dell'Occidente alle estremità dell'Oriente e a parlare di personaggi che non avevano alcun legame tra loro. La concisione e l'acriticità delle cronache a cui siamo costretti a far ricorso ammucciano ai nostri occhi degli eventi di cui non cogliamo i nessi; essi sembrano escludersi piuttosto che derivare gli uni dagli altri, e poiché non li abbiamo ben compresi difficilmente potremo ricordarceli. La storia dell'Oriente durante i cinque regni di Giustino II, Tiberio II, Maurizio, Phocas ed Eraclio (dal 567 al 642) ci presenta più i fantasmi di un incubo che degli avvenimenti reali. È vero che dovremmo già essere abituati a contrasti come quello che ci offrono i primi tre: sono sovrani assai virtuosi, o perlomeno rappresentati come tali, con popoli miserrimi: è quasi sempre in questo modo che gli storici delle monarchie hanno raccontato la storia. Ma la tirannide di Phocas, le sconfitte prima e le vittorie poi di Eraclio non danno luogo alla catena naturale degli eventi, non si spiegano di per sé. In una guerra di cui non sappiamo alcunché, i Persiani sotto la guida di Cosroe II conquistarono tutte le province asiatiche dell'impero d'Oriente; Eraclio, da parte sua, conquistò tutta la Persia fino ai confini dell'India e, dopo due spedizioni quasi favolose, i due imperi egualmente spossati non poterono difendersi contro un nuovo nemico di cui non sospettavano neppure l'esistenza. Ridotti come siamo a fare congetture sulle cause di quelle rivoluzioni repentine, noi possiamo solo notare come una grande causa di debolezza affliggesse tutto l'impero d'Oriente: nuove dottrine religiose e persecuzioni accanite. Gli spiriti erano esasp-

rati e i sudditi si erano allontanati dal governo. Le sette perseguitate non solo si rifiutarono di difendere la propria patria, esse all'opposto invocarono i nemici, consegnarono deliberatamente le province dell'impero più forti e più ricche. È nell'interpretazione dei misteri della fede che dobbiamo rinvenire le cause dei successi dei Persiani prima e dei musulmani poi.

I germi delle nuove rivoluzioni che si inveravano alla fine del VI secolo datavano in realtà dal regno di Giustiniano. Alle antiche dispute tra cattolici e ariani sulla divinità di Gesù Cristo ne erano seguite altre assai più speciose e incomprensibili, estranee alle azioni umane e ininfluenti sulla condotta religiosa: le dispute sull'unione delle due nature e delle due volontà nella persona del Salvatore.

Si poteva considerare fondamentale per la religione cristiana la questione se il Redentore fosse dio o una creatura di Dio: a seconda del responso, l'una delle due sette accusava l'altra di non adorare debitamente, oltre alla Divinità in sé, una delle sue manifestazioni, mentre la setta avversaria accusava i nemici di violare il primo comandamento e la base stessa della religione, con l'adorare colui che aveva insegnato ad adorare solo il re dei cieli. Dopo che il dogma della natura divina di Gesù Cristo ebbe la meglio nella Chiesa cattolica, risultava del tutto ininfluyente negli effetti la spiegazione del mistero dell'unione tra le due nature: la si poteva esprimere a parole, ma non poteva essere compresa dalla ragione umana, e quindi era tanto più impossibile che essa influisse sulla bontà delle azioni umane.

Ad ogni modo, il mistero era stato spiegato in due modi. I monofisiti consideravano la Divinità come l'anima che si trovò nel corpo di Gesù Cristo. Per questo sistema vi era la sola natura divina nell'anima del Salvatore e una sola natura, umana, nel suo corpo. Questa dottrina, che fu dichiarata eretica, era stata abbracciata con fervore da Giustiniano e ancor più da sua moglie Teodora, nella quale vizio e crudeltà non avevano spento lo zelo teologico. Così ci furono cruente persecuzioni dei vescovi, dei monaci e dei laici che non vollero aderire.

La dottrina ortodossa ammise al contrario in Gesù Cristo l'unione delle due nature complete, cioè tra l'anima e il corpo di Gesù uomo figlio di Maria e l'anima e il corpo divini del Cristo elemento della Trinità. I due esseri completi e distinti erano tuttavia tanto intimamente uniti che non si poteva attribuire all'uomo niente che non venisse contemporaneamente attribuito a Dio. Da questa stessa spiegazione nacque una ulteriore disputa sui termini. Si chiese se questo essere duplice fosse guidato da una unica volontà, essendo l'anima divina talmente superiore all'umana da dirigere da sola le azioni del Cristo. Questa fu la posizione dei monoteliti. Tale dottrina fu dichiarata eretica, e gli ortodossi stabilirono il dogma secondo cui l'anima umana di Gesù aveva volontà piena e intera, ma sempre conforme alla volontà piena e intera dell'anima divina del Cristo.

Pur applicandoci al massimo, cogliamo a stento quelle distinzioni sottili che pretendono contrapporre cause sconosciute i cui effetti sono sempre gli stessi. Il loro esame affatica la ragione, sembra addirittura avere qualcosa di blasfemo nei confronti dell'essere divino che viene sottoposto a una dissezione morale. Con maggior fatica ancora seguiremmo tutte le sfumature assunte da tali opinioni e tutte le sette differenti alle quali esse diedero luogo. Eppure queste sottigliezze

ebbero conseguenze fatali per l'impero. Ogni setta perseguì le altre; gli ortodossi, cioè i vincitori furono i più crudeli nell'abusare di un potere che rimase più a lungo nelle loro mani. I più alti dignitari della Chiesa furono scacciati dai loro scranni, molti di loro morirono in esilio e molti altri in prigione, e molti furono persino giustiziati. Fu vietata ogni forma di culto delle opinioni condannate, furono confiscati tutti i beni delle chiese condannate; migliaia di monaci, armati di bastoni e di pietre, furono a capo di sedizioni che fecero scorrere fiumi di sangue; grandi città furono abbandonate ai saccheggi e a tutte le vessazioni dei soldati barbari, per punirle della fedeltà a delle parole più che a delle idee. E alla fine del VI secolo la gran parte dell'impero, soprattutto l'Est, invocava un liberatore straniero, o il giogo pagano perfino o dei magi, pur di sfuggire all'intolleranza degli ortodossi e degli imperatori.

I nestoriani, che spingevano ancor più lontano degli ortodossi la dottrina della separazione delle due nature, che più dei cattolici contrapponevano il Gesù uomo al Cristo divino, furono i primi perseguitati; lasciarono in massa l'impero e molte centinaia di soldati di Giustiniano si portarono in Persia, con le arti, le manifatture e la conoscenza della tattica e delle macchine da guerra dei Romani. Le conquiste di Cosroe furono aidate dalle loro armi e dai tradimenti dei loro segreti partigiani che consegnarono al nemico molte fortezze dell'Asia.

Gli eutichei, cioè i monofisiti più zelanti che, per mantenere l'unità di natura nel Cristo negavano che la sua anima divina fosse stata rivestita di carne umana, furono annientati dalle persecuzioni. Sopravvissero solo in Armenia, dove la loro chiesa esiste ancora oggi. Ma questa eresia fece sì che gli Armeni, fino allora i più fedeli alleati dell'impero e parziali per i Greci, cominciarono a odiare ferocemente proprio i Greci con un odio che non si è più spento. I giacobiti, setta di monofisiti moderati, cercarono rifugio in Persia, in Arabia e nell'Alto Egitto, unendosi parimenti ai nemici del loro paese. I monoteliti, che ammettevano una sola volontà nel Cristo, si rivoltarono dalle montagne libanesi; furono allora, e sono ancora oggi, definiti col nome di maroniti. I monofisiti, distrutti nel resto dell'impero, diedero luogo in Egitto a una resistenza invincibile perché l'intera popolazione aveva abbracciato le loro opinioni. Ma poi questa massa popolare, perseguitata, spogliata di tutte le dignità ecclesiastiche, di tutti i beni, di tutti i diritti, rinunciò a sua volta sia alla lingua dei Greci sia all'unione con la Chiesa cattolica. Così ebbe inizio la storia della setta dei copti con la sua Chiesa indipendente che si estese anche in Abissinia e nella Nubia. Essa favorì al massimo le armi di Cosroe e, dopo che questi venne battuto, implorò l'ausilio dei musulmani.

In questo stato si trovava l'Oriente, queste sembravano essere le sole passioni del popolo durante i cinque regni che coprono il periodo che va dalla morte di Giustiniano nel 567 fino alle conquiste musulmane del 632. Ora tratteremo un breve sunto di quei cinque regni; le nostri fonti non ci permettono di essere più precisi neanche laddove lo vorremmo.

Nel 567 lo scettro di Giustiniano era stato trasmesso al nipote Giustino II, principe di indole dolce e amabile, ma debole; riconobbe i difetti dell'amministrazione dello zio, promise di emendarli, ma una malattia costante lo tenne

prigioniero nel suo palazzo circondato dalle donne e dagli eunuchi, Simili consiglieri portarono nel suo governo l'intrigo, la debolezza e il sospetto. Abbiamo visto come sotto il suo regno l'Italia venisse perduta a seguito della conquista longobarda. Al contempo gli Avari, cacciati dai Turchi antichi dai paraggi del Tibet, avevano fatto conquiste passando dall'Asia all'Europa. Avevano fondato il proprio impero nella valle del Danubio, più o meno in quello che Attila aveva considerato il luogo della sua potenza. Partendo da là, devastarono quasi tutta la penisola Illirica. Anche i Persiani, nelle fasi finali del regno del grande Cosroe Nushirvan, spinsero le loro razzie fino ai sobborghi di Antiochia, riducendo in cenere la città di Apamea. Tuttavia alla fine del suo regno Giustino II realizzò le speranze che aveva fatto nascere all'inizio. Si scelse il successore non nella sua famiglia ma nell'impero. Individuò in Tiberio, capitano delle sue guardie, il più virtuoso, coraggioso e umano dei suoi sudditi. Nel dicembre del 574 l'associò alla corona, e gli affidò le redini del governo nei suoi ultimi quattro anni di vita, senza mai tentare di condividere o riprendere un potere a cui aveva rinunciato.

Si suppone che l'imperatrice Sofia moglie di Giustino II avesse in parte influenzato la scelta del marito. Tiberio non era solo il più coraggioso di tutti i cortigiani, era anche il più bello; si ignorava che fosse sposato e quando Giustino, alzandolo al trono gli disse «Riverite sempre l'imperatrice Sofia come vostra madre», Sofia aveva pensato di legarselo a ben altro titolo, di dare la sua mano con la corona al nuovo imperatore. Ma a quel punto Tiberio presentò la sua vera moglie, Anastasia, che prima aveva tenuta nascosta. Per cancellare quest'umiliazione, da allora prodigò verso Sofia un rispetto e un affetto squisitamente filiali; ne scusò il rancore, perdonò le congiure nelle quali fu trascinata dallo scorno e, cosa completamente nuova nella storia dell'impero, accordò una amnistia generale per coloro che in armi avevano proclamato un altro imperatore nonché per lo stesso rivale rivestito con la porpora. Dopo la conversione di Costantino, il regno di Tiberio fu il primo che desse l'idea di un trono animato dalle virtù cristiane, dalla dolcezza, dalla moderazione, dalla pazienza e dalla carità. Purtroppo il bravo principe sopravvisse di soli quattro anni a Giustino; però, sentendosi malato, scelse tra gli estranei com'era stato scelto lui stesso il più degno di ricevere il potere supremo. Il successore e figlio adottivo di Tiberio II fu Maurizio (582-602), generale che aveva guidato l'esercito nella guerra contro i Persiani; all'epoca quarantatreenne, era meno virtuoso del predecessore, era altero, debole, crudele e avido, ma tuttavia degno della preferenza accordatagli.

Maurizio, che era diventato imperatore grazie ai meriti militari, che aveva studiato l'arte della guerra abbastanza approfonditamente da scrivere un trattato sulla tattica che è giunto fino ai giorni nostri, non pensò neanche di condurre di persona le sue armate: a tal punto i costumi effeminati di Costantinopoli avevano reso la potenza sovrana incompatibile col mestiere di soldato. Si oppose debolmente ai Longobardi, accontentandosi di rinnovare le guarnigioni nelle poche città italiane che gli erano rimaste. Il suo nemico più pericoloso fu quindi Baiano, chagan degli Avari dal 570 al 600, che sembrava aver preso a modello Attila di cui occupava il paese e forse la residenza reale. Nelle vaste pianure di Bulgaria, Valacchia e Pannonia, dove non si tollerava per niente l'agricoltura,

era quasi impossibile per un esercito regolare raggiungere le sue orde erranti e punire le loro razzie; mentre queste penetravano impunemente nelle province più ricche dell'impero, minacciavano quasi ogni anno i sobborghi di Costantinopoli, sottraevano al loro passaggio tutte le ricchezze dei Greci e prelevavano migliaia di prigionieri: dopo aver sfrontatamente barattata la pace con un tributo, dopo aver insultato gli ambasciatori imperiali nel proprio paese, dopo aver illuso Costantinopoli con i suoi ambasciatori, Baiano si divertiva a infrangere i patti che aveva giurato.

Le relazioni di Maurizio con l'impero dei Persiani furono più felici. Il grande Cosroe Nushirvan era morto nel 579 all'età di oltre ottant'anni. Il figlio Hormuz, che gli succedette dal 579 al 590, si rese odioso per tutti i vizi che alla lunga riuscivano insopportabili ai popoli orientali. La sua avidità gli allontanò l'esercito, i suoi capricci umiliarono i satrapi di Persia, e la sua sedicente giustizia aveva mandato al supplizio – secondo il suo stesso vanto – tredicimila vittime. Contro di lui insorsero le principali città persiane; Maurizio le appoggiò facendo entrare un esercito in Mesopotamia e Assiria; al contempo i Turchi del Tibet avanzarono fino al Khorasan e alla Battriana, così che la monarchia persiana sembrò sull'orlo del precipizio. Bahraim o Varanes, un generale che si era distinto sotto Cosroe Nushirvan per valore e abilità, la salvò; ma, respingendo gli ordini di Hormuz, questi diresse da solo la guerra contro Turchi e contro Romani. Vinse sui primi e, sebbene fosse stato meno felice coi secondi, conservò tuttavia il proprio credito presso i Persiani. Quando Hormuz provò a destituirlo per il mezzo di un messaggio oltraggioso, Bahram innescò una rivolta, fece prigioniero il sovrano e offrì alla Persia l'inedito spettacolo di un processo pubblico, nel quale il figlio-prigioniero di Nushirvan si difese da solo davanti ai nobili di Persia, e per ordine di costoro fu deposto, accecato e gettato in una prigione dove pochi mesi dopo venne strangolato da un nemico privato. Era l'anno 590.

Una fazione di Persiani avrebbe voluto trasferire la corona a Cosroe II figlio di Hormuz, che però Bahram non volle riconoscere. Cosroe, in pericolo di vita, si salvò ottenendo riparo presso i Romani. Maurizio accolse il fuggiasco con una magnanimità che rispondeva bene ai calcoli della politica. Gli risparmiò una visita faticosa e umiliante a Costantinopoli, e radunò sui confini di Armenia e Siria un esercito notevole dato a comandare a un certo generale Narsete, persiano di origine e che non va confuso con l'omonimo che aveva conquistato l'Italia. Le passioni popolari dei Persiani erano già pronte per una controrivoluzione; i magi si erano dichiarati contro Bahram, un esercito di partigiani di Cosroe si unì alle truppe romane. Queste avanzarono fino a Zab, sulle frontiere della Media, e le bandiere di un impero alla vigilia del crollo penetrarono in regioni mai raggiunte dalle aquile romane, né ai tempi della Repubblica né sotto l'impero di Traiano. Bahram, sconfitto due volte, perì nella regione più orientale della Persia. Cosroe prese possesso del trono, consolidando la restaurazione col sangue di tante vittime, secondo l'uso dei despoti orientali. Ad ogni modo trattene l'armata ausiliaria che gli aveva fornito Maurizio. Si dichiarò figlio adottivo dell'imperatore romano e gli rese delle fortezze da tempo disputate; accordò ai cristiani di Persia una tolleranza fino ad allora sempre negata dai magi. I Gre-

ci si compiacquero di aver contribuito a questa rivoluzione, che considerarono uno dei più gloriosi avvenimenti della loro storia.

Ma ben presto dovettero constatare che una alleanza solida deve per forza riposare sull'amicizia fra i popoli, non fra i sovrani. Nell'ottobre del 602 Maurizio volle ridurre la paga dei soldati e volle collocare i loro quartieri d'inverno nel paese degli Avari. Una sedizione scoppiò presso l'armata; i soldati infuriati vestirono della porpora un loro centurione, Phocas, che si era distinto solo per le sue violente imprecazioni contro l'imperatore. Maurizio sperava ancora di difendersi in Costantinopoli, ma il popolo della città detestava l'esercito al pari della sua parsimonia, e l'accorse con un lancio di pietre: un monaco armato percorse le strade accusandolo di aver scatenato l'ira di Dio. Maurizio tuttavia non fu mai eretico; in un secolo in cui gli affari di Stato si mescolavano sempre alle questioni della Chiesa, solo Maurizio sembra essere rimasto fuori dalle dispute ecclesiastiche. Questi fuggì a Calcedonia, ma lo raggiunsero gli ufficiali di Phocas che erano entrati in trionfo a Costantinopoli. I suoi cinque figli furono sgozzati sotto i suoi occhi; fu ucciso per ultimo, e poi le sei teste furono offerte all'oltraggio popolare nell'ippodromo di Costantinopoli. Pochi mesi dopo, la vedova di Maurizio e le sue tre figlie furono eliminate allo stesso modo. Era il preludio dell'orribile tirannia che Phocas doveva esercitare per otto anni, dal 602 al 610, sull'impero. Il suo regno non fu meno atroce di quelli di Nerone o di Caligola.

Cosroe poteva, anche solo per riconoscenza, ritenersi obbligato a vendicare colui che l'aveva restaurato sul trono; ma la sua politica colse avidamente il pretesto per dichiarare guerra ai Romani, e le più opulente città dell'Asia subirono le armi persiane per punizione di un crimine che esse non avevano commesso. Cosroe II consacrò diverse campagne alla conquista delle regioni di frontiera; ma finché regnò Phocas, non andò molto oltre il confine dell'Eufrate. Ma poi Phocas fu rovesciato; il crimine che Cosroe fingeva di vendicare fu punito. Eraclio, figlio dell'esarca di Cartagine, partì con una flotta africana e il 5 ottobre 610 fu accolto nel porto di Costantinopoli e salutato col nome di Augusto. Phocas, dapprima crudelmente torturato, fu decapitato. Il nuovo imperatore chiese invano al monarca persiano di rinnovare una pace che ora Cosroe non aveva più motivo di violare.

Fu proprio allora che Cosroe, lasciandosi alle spalle le rive dell'Eufrate, procedette alla conquista dell'impero romano. Eraclio, il cui lungo regno (610-642) è narrato solo da cronache incomplete, passò i primi dodici anni in una passività e una rassegnazione che contrastano singolarmente con le brillanti spedizioni che in seguito illustrarono la sua fama. Nel 611 Cosroe occupò le città principali di Siria, Hieropoli, Calcide, Berrohe e Aleppo. Poco dopo conquistò Antiochia, capitale delle regioni orientali, e la presa di questa città fu seguita dalla presa di Cesarea capitale di Cappadocia. Cosroe portò avanti con diverse campagne la conquista dell'Asia romana, e noi non abbiamo testimonianza di nessuna battaglia contro di lui, di nessun assedio sostenuto con ostinazione, di nessun generale romano illustrato fosse anche per delle sconfitte. Nel 614 la Palestina fu invasa dall'esercito persiano: Gerusalemme aprì le sue porte, le chiese furono saccheggiate, novantamila cristiani vennero massacrati, e il fuoco dei magi so-

stitui nel tempio l'adorazione del vero Dio. Nel 616 anche l'Egitto fu conquistato; i Persiani avanzarono fino ai deserti della Libia e distrussero, nei paraggi di Tripoli, i resti dell'antica colonia greca di Cirene. Nello stesso anno una seconda armata penetrò nell'Asia Minore fino a Calcedonia, che si arrese dopo un lungo assedio. Infine un'altra armata persiana si tenne per dieci anni sul Bosforo di Tracia, in vista di Costantinopoli.

L'impero sembrava essersi ridotto alla cinta della capitale, poiché nello stesso periodo gli Avari, riprendendo le loro razzie con ferocia inaudita, avevano invaso o distrutto tutto il continente europeo fino alla lunga muraglia che, a trenta miglia da Costantinopoli, separava quell'estremità della Tracia dalla terraferma. Delle città costiere, disseminate a grande distanza le une dalle altre su tutte le coste d'Europa, d'Asia e d'Africa, riconoscevano tuttora l'autorità nominale degli imperatori; ma erano talmente minacciate, la loro situazione era talmente pericolosa, che da loro non si poteva avere né denaro né milizie per spedizioni lontane. Sembrava che fosse questione di pochi anni perché il trono di Eraclio venisse infine rovesciato.

Fu proprio allora che l'uomo la cui effeminata indolenza e lo scoramento avevano ispirato solo disprezzo, mise in mostra tutto il valore del soldato giovane e l'energia dell'eroe e le capacità del conquistatore. Le cronache mutile che sole trattano il regno di Eraclio non ci spiegano né le sue vittorie né le sue sconfitte, non ci dicono perché questi dormì per dodici anni su un trono che cadeva a pezzi o perché il suo risveglio mise in luce il grande uomo nei sei anni che gli bastarono per domare la Persia (622-627); né ci spiegano perché in seguito ricadesse nell'apatia fino a perdere, stavolta a causa dei musulmani, negli ultimi quattordici anni del suo regno (628-642), tutto ciò che aveva riconquistato.

Costretti ad avanzare mere ipotesi su questo fenomeno storico, abbiamo motivo di credere che i rovesci dell'impero fossero causati dal profondo malcontento dei sudditi, dagli odi religiosi, dal rancore per delle ingiuste persecuzioni che facevano desiderare agli eretici di ogni provincia un vendicatore più che un bravo re. Ma dopo che per odio verso lo Stato e verso la Chiesa i monofisiti, i monoteliti, gli eutichei, i nestoriani, i giacobiti e i maroniti ebbero abbandonato ai magi le loro fortezze e la loro patria, la rovina dei loro nemici non fu a lungo per loro motivo di consolazione rispetto alla loro nuova oppressione. Costoro rimpiansero l'indipendenza nazionale e la patria perduta, e allora chiamarono Eraclio, lo stesso che avevano tradito. Quest'ultimo, che la natura aveva destinato a essere un grand'uomo, sebbene le pompe reali, i cortigiani, gli eunuchi e le donne l'avessero immerso nell'accidia, capì la debolezza reale di un impero che era spossato dalle sue stesse conquiste. Capi che gli eserciti del re di Persia, disseminati sull'immensa superficie delle province romane, non facevano mai a tempo di sostenersi gli uni con gli altri, e che gli stessi temevano continuamente una ribellione, per cui non osavano abbandonare i loro quartieri periferici per correre in soccorso del centro. Invece di attaccare l'esercito persiano stanziato a Calcedonia, cioè praticamente alle porte di Costantinopoli, Eraclio imbarcò tutti i soldati che poté trovare e li sbarcò in Cilicia, all'angolo tra Asia Minore e Siria. Qui dieci anni di oppressione dei magi avevano fatto rimpiangere agli

Orientali il governo della nuova Roma. Eraclio rafforzò il suo esercito con tutti coloro che avevano sufficiente energia per scuotere quel giogo. Invece di rincorrere le armate persiane, si sforzò di star sempre dietro di loro, e con un'arte e una audacia che vorremmo conoscere meglio egli le evitò a lungo, razziano nel frattempo tutti i paesi da cui quelle partivano. Mentre tutto l'impero d'Oriente era occupato dai Persiani, Eraclio portò l'esercito romano nel cuore della Persia, penetrò in regioni che prima di allora i Greci non conoscevano e dove non si era mai spinto alcun conquistatore europeo. Dopo aver devastato le rive del Mar Caspio, fece diversi attacchi, prendendo o incendiando le tante capitali di Cosroe fino a Casbin o Ispahan. Spense il fuoco perpetuo dei magi, caricò le sue truppe di immensi bottini e fece provare alla Persia tutto il male che da dieci anni essa causava all'impero.

Anche quando devastava i suoi Stati, Eraclio non mancava di offrire la pace a Cosroe, e l'orgoglioso monarca la rifiutava nel bel mezzo dei disastri; ma i Persiani non vollero sopportare oltre i patimenti che tale ostinazione e tale debolezza procuravano loro. Il 25 febbraio 628 scoppiò una insurrezione contro il re persiano; Cosroe fu sgozzato con diciotto dei suoi figli; un solo figlio, Siroe fu lasciato in vita e messo sul trono al suo posto. Tra Costantinopoli e la Persia fu ripristinata la pace; furono ripristinati gli antichi confini dei due imperi sull'Eufrate. Ma l'intera Asia era devastata, stremata dalla doppia invasione. Il conquistatore che nel frattempo cresceva ignorato nell'Arabia doveva trovare solo una debole resistenza allorché l'anno dopo (629) cominciò a riversare sull'Asia il torrente vittorioso dell'armata musulmana.

Maometto (569-632)

La grande penisola d'Arabia, che si estende dal Golfo Persico al Mar Rosso e dalle frontiere della Siria alle coste dell'Oceano meridionale, costituisce un mondo separato da tutti gli altri, dove l'uomo e l'animale e il cielo e la terra presentano un aspetto diverso e sono regolati da leggi diverse. Tutto li richiama l'indipendenza di un popolo autonomo; le tradizioni antiche sono puramente nazionali, e una civiltà affatto peculiare vi si è realizzata senza l'ausilio di stranieri.

L'estensione dell'Arabia corrisponde grossomodo a quattro volte la Francia. Ma questo vasto continente, non delimitato da alcun fiume, non dominato da alte montagne che possano fermare e dissolvere in poggia le nubi o caricarsi di nevi a queste infuocate latitudini, soffre continuamente la sete. La terra stessa è alterata; essa presenta solo una rada vegetazione faticosamente formata nella stagione delle piogge e, quando il sole ha spazzato via le nubi, si riduce in polvere sotto l'effetto dei raggi brucianti. Questa terra è spazzata dai venti e trascinata sottoforma di montagne di sabbia che minacciano ognora di inghiottire le opere umane, e che spesso sotterrano i viaggiatori dentro una orribile tomba. Alcune fonti vive, scoperte dall'operosità umana o dall'istinto animale, e accuratamente raccolte in cisterne, nei pozzi profondi, da una carità antica, da una beneficenza disinteressata verso le generazioni del futuro, demarcano in ogni punto il terreno dove l'uomo può sopravvivere; queste zone sono distanti tra loro al pari delle grandi città della nostra Europa: nell'itinerario delle grandi carovane, oltre la metà delle stazioni giornaliere sono sprovviste di acqua. Oltre quelle cisterne, tuttavia, altre fonti sfuggite alle ricerche dell'uomo o non messe in sicurezza

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

dal suo lavoro riservano le loro acque per i mostri del deserto: i leoni e le tigri che perlopiù si dissetano col sangue, o le antilopi che fuggono da quelle fiere.

Le montagne, denudate dagli ardori del sole e dalla violenza dei venti, elevano qui e là le lotte vette scarnificate; ma se qualcuna di loro è abbastanza alta per coprirsi di nuvole e attirare delle piogge provvidenziali, o ospita ai suoi fianchi qualche ruscello, proprio questo, prima di sparire nelle sabbie, dona una grande fertilità a tutto il terreno rinfrescato dalle sue acque. In questo caso, la potenza del sole vivifica ciò che altrove distruggerebbe; un'isola di verde si eleva in mezzo alle sabbie, foreste di palme coprono la fonte sacra; qui tutti gli animali vanno al fianco dell'uomo, il cui imperio pare loro più mite di quello del deserto da cui fuggono, e si sottomettono alle leggi della domesticità con docilità sconosciuta sotto altri climi. Queste montagne, queste fresche fonti, queste oasi sono sparse a grandi distanze nella vasta superficie dell'Arabia: ma lungo le rive del Mar Rosso alcune zone sono segnate da acque più abbondanti, cosicché fin dalla remota antichità vi sono state edificate delle città fiorenti. Invece all'estremità della penisola, sulle rive dell'Oceano, il regno dello Yemen e quella che abbiamo chiamata Arabia Felix sono innaffiati da acque abbondanti, coltivate con cura, coperte di caffè e incenso; si assicura anche che a molte leghe di distanza il viaggiatore può riconoscere l'approssimarsi del fiume dai profumi che esso esala.

L'uomo che abita questa regione tanto differente da tutte le altre è stato dotato dalla natura del vigore necessario per trionfare sui mali coi quali è costretto a lottare. Muscoloso, agile, sobrio e paziente, egli come il cammello suo compagno fedele sa sopportare la fame e la sete: pochi datteri, o un po' di farina d'orzo che stempera nella mano sono sufficienti a sfamarlo; l'acqua fresca, l'acqua pura è così rara, gli appare un tale dono del cielo, che non richiede all'industria umana di provvederlo di bevande alcoliche. Egli ha esercitato la sua intelligenza per conoscere bene il suo impero, e la scena movimentata di deserti dove i venti spostano montagne di sabbia e dove un vento caldissimo e avvelenato, lo shammsinn, reca spesso la morte, non lo stupisce affatto né lo spaventa. Egli piuttosto pretende coraggiosamente da questo deserto le poche ricchezze che racchiude; lo attraversa sicuro in ogni direzione; ha asservito tutti gli animali che lo popolano, o per meglio dire se li è fatti amici; ha diviso con loro tutto ciò che ha potuto strappare ad una natura ostile; ha diretto la loro intelligenza in modo che raccogliessero e conservassero il malo nutrimento che l'Arabia produce per loro; approfittando infine dei loro lavori, ha preservato la nobiltà del loro carattere. Il cavallo vive in mezzo ai suoi figli, e la sua intelligenza è costantemente sviluppata dal contatto con l'umanità, cosicché obbedisce più per affetto che per timore. Il cammello gli ha messo a disposizione la sua forza e la sua pazienza e gli ha consentito di amare, grazie a un vivace commercio, un paese che sembrava negato a ogni comunicazione.

È grazie al trionfo dell'industriosità e del coraggio che l'uomo può vivere in Arabia, lottando contro la natura; ma non sopravviverebbe se dovesse lottare pure contro il dispotismo. L'Arabo è sempre stato libero e sempre lo sarà, in quanto la perdita della libertà significherebbe per lui la perdita quasi immediata della vita. Come potrebbe, con un lavoro che basta appena a mantenerlo in

vita, pagare anche dei re o dei soldati? Solo l'abitante dell'Arabia Felix non ha ricevuto dal destino questa severa garanzia. Ci sono re assoluti nello Yemen, e il paese è stato più di una volta anche esposto alle conquiste straniere; ma le città sulle rive del Mar Rosso sono delle repubbliche, mentre l'Arabia interiore conosce solo il governo paterno. Lo sceicco o anziano della tribu, è da essa considerato suo padre: tutti i membri della stessa tribu si professano suoi figli. Una tale metafora viene spesso adottata da altri governi, ma solo in Arabia assomiglia da vicino alla realtà. Lo sceicco consiglia i figli per il loro bene: le risoluzioni della tribu vengono prese nell'assemblea degli anziani, e colui che non è d'accordo cambia strada nel deserto e continua senza i fratelli il suo cammino solitario.

Solo pochi distretti dell'Arabia, molto distanti, possono essere migliorati dal lavoro umano: solo in quelli esiste una proprietà territoriale, mentre in ogni altro luogo la terra appartiene a tutti come l'aria e l'acqua, e come i prodotti che essa fornisce spontaneamente. La lotta frequente del Beduino, che non riconosce la proprietà territoriale, contro coloro che si erano divisi i campi che avevano recintato pretendendo fossero di loro proprietà, ha abituato il Beduino stesso a rispettare ben poco tutte le leggi che regolano la proprietà tra gli uomini. Riconosce solo le leggi della sua tribu; solo il bene di suo fratello gli è sacro, o persino quello che suo fratello ha garantito: su ogni altro ritiene di poter esercitare un diritto di guerra giusta. Il Beduino che si rispetta, che ritiene di rispettare le leggi della morale e quelle del paese, esercita quindi senza scrupoli il mestiere di ladrone. Attacca a mano armata e condivide la proprietà altrui che riesce a raggiungere. Per lui le parole straniero e nemico sono sinonimi, a meno che lo straniero non abbia acquisito i diritti di ospitalità, gustando del sale alla sua mensa, o anche venendosi a sedere a casa sua senza conoscerlo solo per nobile confidenza: in questo caso lo straniero diventa una persona sacra, con cui dividerà fino all'ultimo pezzo di pane e sorso d'acqua, e che difenderà finché gli resteranno le forze.

Presso le altre nazioni, la nobiltà non è molto di più che la trasmissione di un'antica ricchezza e un antico potere; ma il Beduino, che ha solo ricchezza mobiliare e neanche la conserva a lungo, che non obbedisce ad alcun potere e neanche vuole comandare, ha rispetto per l'antichità delle razze e conserva gelosamente la genealogia sua e quella dei suoi cavalli preferiti, ma solo per onorare in questo modo i tempi andati, il potere della memoria, e quel vigore dell'immaginazione che coltiva continuamente nelle lunghe solitudini e nei lunghi ozi. Tra tutti i popoli, l'Arabo è quello che più tiene in esercizio lo spirito. La storia della sua tribu deve essere regola alla sua condotta. Destinato dalla vita errante a incontrare uomini di ogni razza, non vuole mai dimenticare il bene o il male che i suoi avi hanno ricevuto dagli avi di coloro che trova sul proprio cammino. Nella mancanza di ogni tipo di potere sociale, delle garanzie assicurate da magistrature e leggi alla sicurezza privata, la riconoscenza e la vendetta sono diventate le leggi fondamentali della sua condotta, e tutte le sue abitudini e tutti gli insegnamenti che ha ricevuto hanno portato riconoscenza e vendetta al di là dei limiti della ragione, sotto la garanzia dell'onore e di una sorta di religione. La sua riconoscenza è illimitata per generosità, la sua vendetta è spietata, tanto

più paziente e artificiosa quanto più crudele in quanto è esercitata per dovere e non per odio. Lo studio dei tempi passati e anche quello delle genealogie serve ad infiammare queste due passioni.

La memoria dell'Arabo è comunque arricchita anche da altri ricordi. Il più vivo tra i piaceri nazionali è quello della poesia, di una poesia assai diversa dalla nostra, che esprime desideri più veementi, passioni più infuocate, in un linguaggio più figurato e con una immaginazione ben più disordinata. Noi siamo cattivi giudici sia delle sue bellezze che dei suoi difetti, ma dobbiamo comunque riconoscere che quella poesia non è di una nazione barbara bensì, al contrario, di una nazione che, seguendo verso la civiltà una strada diversa dalla nostra, si è spinta tanto avanti quanto potevano permetterlo il clima e degli ostacoli insuperabili. In effetti, la lingua dell'Arabia, strumento della sua letteratura, è stata formulata con cura: l'uomo del deserto è sensibile al più leggero difetto di delicatezza e di purezza nell'espressione. L'eloquenza è stata coltivata quanto la poesia; prima che l'eloquenza della cattedra acquisisse sotto il regno dei califfi i suoi sviluppi maggiori, l'eloquenza politica era stata brillante sia nei consigli delle repubbliche del Mar Rosso, sia sotto le tende del deserto dove i capi della nazione dovevano persuadere uomini che non sapevano che cosa fosse l'obbedienza.

La religione occupava ancor più che la poesia l'immaginazione degli Arabi. Questo popolo grave e serio, sempre in lotta con le difficoltà, sempre esposto alla morte, o alle lunghe privazioni che esaltano gli animi dei cenobiti, aveva sempre meditato sugli aspetti misteriosi del destino umano e sulle sue relazioni col mondo invisibile. Il giudaismo, la più antica religione della terra, era nata quasi nella terra degli Arabi. La Palestina si trova ai suoi confini; gli Ebrei avevano abitato a lungo nel deserto. Uno dei libri sacri, quello di Giobbe, fu scritto da un Arabo in Arabia; in un altro libro, l'origine della nazione araba come discendenza di Ismaele figlio di Abramo adulava l'orgoglio nazionale. Numerose e potenti colonie di Ebrei erano disseminate in Arabia, professando liberamente la propria religione. Colonie più numerose ancora di cristiani vi furono introdotte in seguito sulla scia delle furiose persecuzioni esercitate nell'impero contro tutte le sette che si erano allontanate dall'ortodossia al tempo delle lunghe dispute sull'arianesimo e di quelle sulle due nature. L'Arabia era troppo completamente libera perché la tolleranza non fosse perfetta, e perché tutte quelle sette fuggiasche e tutti i proseliti che si erano fatte tra gli Arabi non fossero su un piede di perfetta eguaglianza. Non potendosi nuocere, quelle sette erano state costrette a intendersi, e quelli che oltrefrontiera non facevano altro che denunciarsi nei tribunali e spogliarsi di tutti i diritti di cittadini e di uomini avevano ritrovato nei propri cuori, in Arabia, qualche sentimento caritatevole.

Tuttavia, sebbene l'Arabia avesse ammesso nel suo seno degli Ebrei, dei cristiani di ogni opinione, dei magi e dei sabei, essa aveva anche una religione nazionale: un politeismo a lei proprio, il cui principale tempio si trovava nella Caaba della Mecca. Lì si trovava, esposta all'adorazione dei fedeli, un bolide o pietra nera caduta dal cielo, e lo stesso tempio era adornato da trecentosessanta idoli. La guardia della Caaba era affidata alla famiglia dei Koreishiti, la più antica e illustre famiglia della repubblica della Mecca, e tale funzione sacerdotale

conferiva al capo dei Koreishiti la presidenza nei consigli della repubblica. Dei pellegrini si recavano da ogni parte dell'Arabia, con grande devozione, alla Mecca per adorare la pietra nera e deporre le loro offerte nella Caaba: così i cittadini della Mecca, la cui città priva d'acqua e circondata da terra sterile aveva dovuto la prosperità alla superstizione più che al commercio, erano attaccati alla religione con uno zelo che raddoppiava l'interesse personale.

In una delle famiglie più distinte dell'Arabia nacque, nel 569, un uomo che riuniva tutte le qualità caratteristiche della sua nazione. Era Maometto, figlio di Abdallah della razza dei Koreishiti, del ramo particolare di Ashem a cui erano confidate la guardia della Caaba e la presidenza della repubblica della Mecca. Il nonno di Maometto, Abdal Motaleb, aveva esercitato in prima persona l'alta dignità, ma morì come Abdallah prima che Maometto raggiungesse l'età adulta. La presidenza della Mecca passò ad Abu Taleb suo primogenito, e la parte di Maometto dell'eredità paterna si ridusse a cinque cammelli e un unico schiavo. All'età di venticinque anni Maometto si mise al servizio della ricca e nobile vedova Cadijah, per i cui interessi commerciali fece due viaggi in Siria. Cadijah ricompensò ben presto lo zelo e l'intelligenza di Maometto. Sua moglie non era più giovane e Maometto, considerato l'uomo più bello della razza dei Koreishiti, il quale aveva per le donne una passione che i costumi arabi non condannano e che anzi la poligamia legalmente fissata ha sanzionato, fu fedele a Cadijah con una tenera gratitudine durante un matrimonio durato ventiquattro anni. Finché lei fu in vita, lui non la tradì con nessun'altra.

Acquisiti ricchezza e riposo grazie al matrimonio, Maometto – che aveva carattere austero, immaginazione ardente e che era ancor più spinto da una sobrietà estrema, superiore a quella della maggior parte degli anacreti, alle meditazioni religiose e ai sogni esaltati – non ebbe più altro pensiero e altra occupazione che di fissare la sua propria fede, depurarla dalle volgari superstizioni che vigevano nel suo paese ed elevarsi alla conoscenza di Dio. Pronipote e nipote del gran sacerdote di un idolo, potente e considerato nel mondo per i suoi rapporti col tempio della pietra nera, egli non riconobbe la Divinità né in quel simbolo grossolano né negli idoli fabbricati dall'uomo che lo circondavano. Egli cercò la divinità nella sua anima, la concepì come uno spirito eterno, onnipresente, buono, non rappresentabile da alcuna immagine materiale. Dopo essersi profuso per quindici anni in questa idea sublime, averla maturata colle sue meditazioni, e dopo aver forse esaltato il proprio spirito con i vagheggiamenti, all'età di quarant'anni decise di diventare il riformatore della sua nazione. Egli si credette, o perlomeno lo affermò, chiamato a quest'opera da una missione speciale della Divinità.

Sarebbe del tutto ingiusto vedere un impostore e non un riformatore nell'uomo che fece fare alla propria nazione il passo fondamentale nella conoscenza della verità, facendola passare da una idolatria assurda e avvilita, dal dominio di preti che comprometteva la morale e che apriva con le espiazioni un mercato per il riscatto del vizio, alla conoscenza del Dio onnipotente, perfettamente buono e onnipresente, cioè del vero Dio. E poiché gli attributi sono i medesimi, e si ammette un solo Dio, il Dio dei musulmani è lo stesso dei cristiani. Ma la professione di fede che Maometto insegnò ai suoi discepoli, arrivata fino ai

nostri giorni senza alterazioni o aggiunte, affermava che vi è un solo Dio, e che Maometto è il profeta di Dio. Fu forse un impostore perché si disse profeta?

Anche su questo punto, una triste esperienza della debolezza umana, di questa mescolanza di entusiasmo e artificio che in ogni tempo si è lasciata svelare presso tutti i capi delle sette e che forse ritroveremmo ancor oggi non lontano da noi, presso uomini dalla persuasione sincera, dallo zelo ardente, le cui parole annunciano doti soprannaturali non possedute, ci deve insegnare l'indulgenza. La persuasione profonda si confonde facilmente con una rivelazione interiore; i sogni di una immaginazione esaltata diventano delle apparizioni; la fede in un evento futuro ci appare come profezia. Si esita a dissipare un errore che abbiamo visto nascere spontaneamente nell'anima di un fedele, quando quest'errore appare vantaggioso per la sua salvezza; dopo aver rispettato le sue illusioni, le si sollecita e si arriva alle pie frodi, che crediamo giustificate per il loro fine e il loro effetto. Ci si persuade presto di ciò di cui si sono persuasi gli altri, e si crede in sé stessi quando chi si ama crede in noi. Maometto non pretese mai di aver il dono dei miracoli: noi non dovremmo andare troppo lontano per trovare, oggi, dei predicatori che non hanno fondato imperi e che tuttavia non sono così modesti.

Ma nemmeno la buona fede garantisce contro i pericoli del fanatismo e contro l'intolleranza che questo suscita, contro la crudeltà che ne è conseguenza. Maometto fu il riformatore degli Arabi; a loro insegnò e a loro volle insegnare la conoscenza del vero Dio¹; ma non appena adottò il nuovo carattere di profeta, la sua vita perse di purezza e il suo carattere di dolcezza: la politica entrò nella sua religione, la frode si intromise sempre più nella sua condotta e, sulla fine della sua carriera, diventa quasi inspiegabile come potesse ancora essere in buona fede con sé stesso².

¹ Così Gibbon: «The creed of Mahomet is free from suspicion or ambiguity; the Koran is a glorious testimony to the unity of God. The prophet of Mecca rejected the worship of idols and men, of stars and planets, on the rational principle that whatever rises must set, that whatever is born must die, that whatever is corruptible must decay and perish. In the Author of the universe, his rational enthusiasm confessed and adored an infinite and eternal being, without form or place, without issue or similitude, present to our most secret thoughts, existing by the necessity of his own nature, and deriving from himself all moral and intellectual perfection. These sublime truths, thus announced in the language of the prophet, are firmly held by his disciples, and defined by metaphysical precision by the interpreters of the Koran» (Capitolo L).

² Gibbon data la mutazione alla prosperità del soggiorno in Medina: «The choice of an independent people had exalted the fugitive of Mecca to the rank of a sovereign; and he was invested with the just prerogative of forming alliances, and of waging offensive or defensive war. The imperfection of human rights was supplied and armed by the plenitude of divine power; the prophet of Medina assumed, in his new revelations, a fiercer and more sanguinary tone, which proves that his former moderation was the effect of weakness: the means of persuasion had been tried, the season of forbearance was elapsed, and he was now commanded to propagate his religion by the sword, to destroy the monuments the monuments of idolatry, and, without regarding the sanctity of days or months, to pursue the unbelieving nations of the earth». Lo storico inglese aveva quindi ricollegato questo fervore al precedente del popolo ebraico nell'Antico Testamento.

Maometto non sapeva leggere; la conoscenza delle lettere in Arabia non era necessaria a una buona educazione: però sapeva a memoria tutte le più brillanti poesie della sua lingua; il suo stile era puro ed elegante, e la sua eloquenza persuasiva e trascinante. Il Corano, che egli dettò, è considerato il capolavoro della letteratura araba, e i musulmani non esitano a dire che deve essere ispirato, perché nessun uomo avrebbe potuto scrivere in maniera tanto sublime. È vero che, per chi non è musulmano, questa ispirazione divina non si fa riconoscere. Un'ammirazione prodigata dall'infanzia per un'opera sempre presente alla memoria, sempre richiamata da ogni riferimento della letteratura nazionale, fa presto a creare quella stessa bellezza che si crede risiedere nel libro. Del resto, la scarsezza di educazione letteraria pare aver comunicato a Maometto una sorta di rispetto religioso per ogni libro considerato ispirato. L'autorità del Libro, l'autorità di ciò che è scritto è sempre grande presso i popoli semibarbari, ed è particolarmente grande presso i musulmani. I libri degli Ebrei, i libri dei cristiani, perfino i libri dei magi rendono rispettabili agli occhi dei discepoli di Maometto coloro che ne fanno la loro regola di fede, rendendoli superiori agli infedeli; e Maometto, proclamandosi l'ultimo e massimo profeta di Dio, il paraclito annunciato nelle Sacre Scritture, ammetteva sei rivelazioni successive: di Adamo, di Noe, di Abramo, di Mose, del Cristo e la sua, tutte originate dalla Divinità, e la sua non faceva che compiere tutte le altre.

La religione di Maometto non prevede solo la fede nel dogma, ma pure la pratica della morale, della giustizia e della carità. A lui, va detto, è successo quello che di solito succede ai legislatori che vogliono sottomettere le virtù del cuore a delle regole positive: cioè, che la forma ha finito per prevalere sulla sostanza. Di tutte le legislazioni religiose, il Corano è quella che ha fatto dell'elemosina il dovere principale dandogli i limiti più precisi: esige che una somma tra un decimo e un quinto del reddito di ogni fedele vada in beneficenza. Ma la regola ha preso il posto del sentimento: la carità del musulmano è un calcolo personale che si rapporta solo alla sua salvezza, per cui lo stesso uomo che ha scrupolosamente adempiuto gli obblighi di questa carità non diventa meno crudele e meno spietato verso i propri simili.

Delle pratiche esteriori erano sommamente necessarie in una religione che, non ammettendo alcuna immagine o cerimonia, e non ammettendo sacerdoti incaricati di difenderla oltre che i guardiani della fede, sembrava esposta all'indifferenza e alla freddezza. La predicazione fu la pratica sociale; le preghiere, le abluzioni e i digiuni furono le pratiche individuali prescritte ai musulmani. Fino alla sua morte, Maometto predicò continuamente al suo popolo sia il venerdì, giorno da lui particolarmente destinato al culto, sia in tutte le occasioni solenni o momenti di pericolo o attimi di ispirazione. La sua trascinante eloquenza contribuì a moltiplicare il numero dei suoi adepti e a tener vivo il loro zelo. Dopo di lui, i primi califfi e tutti coloro che avevano qualche autorità tra i credenti continuarono con le predicazioni, spesso alla testa delle armate, ravvivando l'entusiasmo militare con l'entusiasmo religioso.

Il musulmano è tenuto cinque volte al giorno a una preghiera fervente, breve, fatta di parole scelte da lui, senza asservirsi ad alcuna liturgia. Come per con-

centrarsi meglio durante questa preghiera, egli deve dirigere lo sguardo verso la Mecca, proprio verso quel tempio della Caaba che era consacrato all'idolatria ma che Maometto, purificandolo e consacrandolo al vero Dio, guardava sempre collo stesso rispetto che quel tempio aveva a lungo ispirato alla sua nazione e alla sua famiglia. Per la preparazione della preghiera, fu prescritto al fedele, che andava a presentarsi al cospetto di Dio, l'obbligo della pulizia, per cui cinque abluzioni delle mani e del viso dovevano precedere le cinque orazioni. Ma l'islam fu annunciato dapprima ad una nazione che trascorreva la maggior parte del tempo in un deserto senz'acqua; in questo caso di necessità, il Corano consentiva al fedele di sostituire le abluzioni con sabbia alle abluzioni con acqua. I digiuni furono prescritti con severità e senza eccezioni, trasmettendo il carattere sobrio e austero di colui che li aveva imposti ai suoi discepoli. Maometto proibì loro, in ogni tempo e in ogni luogo, l'uso del vino e di tutti i liquori fermentati; e durante un mese dell'anno chiamato Ramadan, che secondo il calendario lunare cade successivamente nelle diverse stagioni, il musulmano non può bere né mangiare dall'alba fino al tramonto, non può usare bagni o profumi, né gratificare in alcun modo i sensi. Tuttavia Maometto, che imponeva a tutti i suoi discepoli una penitenza egualmente rigorosa, non approvava la vita ascetica; non consentì mai ai suoi compagni di pronunciare dei voti, e dichiarò di non volere monaci nella sua religione. I fachiri e i dervisci furono introdotti nell'islam solo trecento anni dopo la sua morte, dando luogo a uno dei più grandi mutamenti subiti da quella religione.

Ma il tipo di astinenza su cui le dottrine cristiane hanno più insistito, fu quello che Maometto trascurò di più o verso il quale mostrò più indulgenza. Prima di lui, gli Arabi avevano goduto di una licenza illimitata nei piaceri dell'amore o del matrimonio. Maometto condannò le unioni incestuose, punì l'adulterio e i cattivi costumi, rese più difficile il divorzio, ma permise a ciascun musulmano di avere quattro mogli o concubine; regolò tutti i loro diritti, i loro privilegi e la loro dote e poi, elevandosi solo lui al di sopra delle leggi che aveva dato agli altri, dopo la morte della sua prima moglie Cadijah egli sposò una dopo l'altra quindici – o secondo alcuni, diciassette – donne. Tutte queste, tranne Aisha figlia di Abubeker, erano vedove: un nuovo capitolo del Corano gli fu portato da un angelo per esonerarlo dal rispetto di una legge che pure a noi appare assai poco severa.

L'indulgenza per questa passione bruciante degli Arabi, da lui condivisa, ricompare nell'annuncio delle ricompense nella vita futura, con cui Maometto diede una sanzione alla propria religione. Egli descrisse le forme dell'estremo giudizio, nel quale il corpo si sarebbe riunito all'anima, i peccati e le opere buone di ciascun credente sarebbero stati soppesati, e quindi ricompensati o puniti. Con tolleranza rara per un capo di setta, egli annunciò, o perlomeno lasciò credere, che si poteva avere la salvezza in tutte le religioni se solo si compivano le opere buone. Ma promise al musulmano, qualunque fosse stata la sua condotta, di giungere alla fine in paradiso, dopo aver espiato i suoi peccati e crimini in un purgatorio che non poteva durare più di settemila anni. L'immagine che offriva di quel purgatorio o dell'inferno non era diversa da quella con cui altre religioni terrorizzavano gli uomini. Invece il paradiso fu rappresentato con im-

maginazione araba, con boschi ruscelli fiori e profumi sotto una fresca ombra, e con settantadue giovani vergini, dagli occhi neri e di bellezza splendente, che si dedicano a rendere felice ogni sincero credente. Queste furono le ricompense promesse ai fedeli. Sebbene Maometto contasse molte donne tra i suoi seguaci più ardenti, non disse mai quale fosse il paradiso riservato a loro.

Tra le credenze che Maometto si sforzò di inculcare nello spirito di tutti i musulmani, ve ne è una che doveva diventare più importante quando aggiunse il carattere di conquistatore a quello di profeta. Per spiegare l'unione inconcepibile della prescienza divina con la libertà umana, si era portato verso il fatalismo, senza tuttavia negare mai l'influenza della nostra volontà sulle nostre azioni; egli si limitò a insegnare ai suoi soldati che l'ora della morte era già scritta nel libro della vita; che chi l'avrebbe evitata in battaglia l'avrebbe subita nel proprio letto e, isolando questa idea da tutte le altre, imponendola tanto più fortemente in quanto escludeva altri vincoli procurati dalla prescienza divina al libero arbitrio, per quanto un fatalismo razionalmente concepito dovrebbe riguardare tutte le nostre azioni e tutti i nostri movimenti, egli ispirò nei musulmani l'indifferenza verso i pericoli, conferì al loro coraggio una sicurezza non conosciuta dai soldati animati dai più nobili sentimenti dell'onore e del patriottismo.

Nel 609, quando aveva già quarant'anni, Maometto cominciò a predicare alla Mecca la sua nuova dottrina. Cercò i primi proseliti nella sua stessa famiglia, e l'influenza che ottenne sul loro spirito rende merito del suo carattere domestico. Cadijah fu convertita per prima, poi fu la volta dello schiava di Maometto, Seide; poi di Ali figlio di Abu Taleb suo cugino, e di Abuker, uno dei cittadini più stimati della Mecca. Maometto ci mise dieci anni per diffondere lentamente la sua dottrina tra i compatrioti; tutti coloro che l'adottavano si animavano immediatamente della fede ardente dei neofiti. Il profeta (così Maometto era conosciuto dai suoi fedeli) sembrava parlare sempre in nome della Divinità: non lasciava un dubbio sullo spirito dei suoi discepoli o nelle verità che rivelava, o sulla veracità delle sue promesse; durante il quarto anno, Maometto scelse Ali suo cugino di soli quattordici anni come suo visir, quando il suo impero comprendeva solo una ventina di credenti.

Maometto non si rivolgeva solo ai cittadini della Mecca. Attendeva all'interno della Caaba i pellegrini che giungevano da ogni parte dell'Arabia, mostrava loro l'incoerenza e la grossolanità della religione che venivano a praticare, domandava loro di usare la ragione e di riconoscere quel Dio invisibile, sempre buono, onnipotente e padrone dell'universo, così superiore alla pietra nera o agli idoli al cui cospetto quelli venivano a prostrarsi. L'eloquenza guadagnava in effetti proseliti a Maometto, ma i cittadini della Mecca si sdegnarono di vedere il proprio culto profanato nel suo stesso tempio, nonché la prosperità della loro città compromessa quanto la loro religione, a causa del nipote del loro gran sacerdote e nipote del loro attuale presidente. Ordinarono dunque a Abu Taleb di far cessare quello scandalo. Lo zio di Maometto, pur resistendo con tutte le forze alle predicazioni del nipote, non permise che si attentasse alla sua vita o alla sua libertà. Maometto, sostenuto dalla famiglia di Hashem contro gli altri

Koreishiti, non si piegò a un decreto di scomunica emesso contro di lui e affisso nel tempio. Con i suoi discepoli, resistette all'assedio della sua casa, respinse gli assalitori, e conservò la sua sede alla Mecca, fino alla morte di Abu Taleb e di Cadijah. Ma quando alla repubblica e al suo culto fu assegnato un nuovo capo nella persona di Abu Sophian, della branca degli Ommiadi, Maometto capì che la fuga era la sua sola risorsa, dato che i suoi nemici avevano già convenuto di farlo abbattere da un membro di ogni tribù affinché nessuna di esse fosse designata specificamente alla vendetta degli Ashemiti.

Ad ogni modo, un rifugio era già pronto per Maometto; la sua religione si era già diffusa nel resto dell'Arabia e la città di Medina, a sessanta miglia di distanza, sempre sul golfo arabico, si era dichiarata pronta ad accoglierlo e a proclamarlo profeta e re.

Però la fuga era difficile; era quella fuga famosa che fu chiamata Egira e che segna la storia gloriosa dei musulmani. I Koreishiti controllavano a vista Maometto, ma furono ingannati dal coraggioso Ali, che prese il suo posto nel letto sapendo di dover prendere anche le pugnolate destinate a lui. Maometto e Abubeker fuggirono da soli. Nei deserti arabi, dove pochi oggetti interrompono l'uniformità dell'orizzonte, non è affatto facile sfuggire a nemici ben collocati e lanciati all'inseguimento. I due fuggitivi, sul punto di essere presi dai Koreishiti, trovarono rifugio nella grotta di Thor, dove rimasero tre giorni. Questa grotta non fu controllata perché una tela di ragno all'ingresso faceva credere che nessun uomo vi avesse messo piede. Solo dopo che la fase più accesa dell'inseguimento ebbe fine, Maometto e Abubeker, montati su dei dromedari fornitigli dai loro partigiani e accompagnati da un novero scelto di fuggiaschi dalla Mecca, fecero il loro ingresso in Medina, sedici giorni dopo la fuga dalla prima città, il 10 ottobre del 622.

A partire da quel giorno Maometto, che aveva già cinquantatré anni, non fu più considerato solo un profeta, ma anche un sovrano militare. La sua religione allora cambiò spirito: non si accontentò più di persuadere, pretese l'obbedienza. Maometto dichiarò che la fase della sopportazione era terminata, e che la sua missione – e quella di ogni vero credente – era di diffondere a mano armata la propria religione, di distruggere i templi degli infedeli e tutti i monumenti dell'idolatria, e di perseguire gli increduli fino alla fine della terra senza interrompere la santa opera nemmeno nei giorni consacrati più strettamente alla religione. «La spada – disse – è la chiave del cielo e dell'inferno. Una goccia di sangue versata per la causa di Dio, una notte passata in armi per lui, saranno ricompensate ai fedeli meglio di due mesi di digiuni e di preghiere; chiunque cadrà in battaglia sarà perdonato di tutti i peccati. Nel giorno del giudizio, le sue ferite brilleranno di rosso vermiglio, esalando profumi di muschio e ambra, e le membra perdute saranno sostituite dalle ali di angeli e cherubini».

Le glorie del cielo non erano le sole ricompense offerte al valore dei musulmani, pure le ricchezze terrene dovevano essere divise tra di loro, e Maometto cominciò allora a condurli all'attacco delle ricche carovane che attraversavano il deserto. Allora la sua religione si raccomandò al Beduino errante, non tanto per i dogmi sublimi dell'unità e della spiritualità di Dio bensì per l'abbondanza

delle razzie e per la consegna ai vincitori delle donne e dei prigionieri come delle ricchezze degli infedeli. Nel momento stesso in cui divideva i tesori accaparrati tra i conquistatori, Maometto tuttavia rimaneva della sua semplicità antica: la sua casa e la sua moschea, a Medina, erano prive di ornamenti; il suo abbigliamento era povero, si nutriva solo di datteri e pane d'orzo. Predicando ogni venerdì al popolo, stava appoggiato al tronco di una palma. Solo dopo molti anni si concesse il lusso di una sedia di legno.

La prima battaglia di Maometto ebbe luogo, contro i Koreishiti, nel 623 nella valle di Beder. Maometto volle impossessarsi di una ricca carovana guidata da Abu Sophian; gli abitanti della Mecca erano corsi in numero infinitamente superiore per liberarla: trecentotredici musulmani si trovarono contrapposti a ottocentocinquanta fanti koreishiti rafforzati da cento cavalli. Con questi poveri mezzi si sostenne allora una guerra che doveva decidere il destino di una grande parte del mondo. Il fanatismo dei musulmani trionfò sul numero dei loro avversari: quelli credettero che tremila angeli guidati dall'arcangelo Gabriele li assistessero e avessero deciso dell'esito della battaglia. Ma Maometto non aveva affidato al successo la fede del suo popolo: lo stesso anno fu sconfitto a Ohud, a sei miglia da Medina, e fu lui stesso ferito; annunciò ai credenti dal pulpito la sua sconfitta e la morte di settanta martiri i quali, disse, erano già nella gloria del paradiso.

Maometto aveva preso dai giudei una parte delle sue conoscenze e della sua religione, però li odiava di quell'odio tipico tra le sette religiose che hanno tra loro una sola differenza fra tante cose comuni. Delle potenti colonie di quella nazione, ricche, commercianti, del tutto prive di virtù guerriera, erano insediate in Arabia a poca distanza da Medina. Dal 623 al 627 Maometto le attaccò ripetutamente; non si accontentò di distribuire le loro ricchezze, bensì mandò quasi tutti i vinti a supplizi di una crudeltà che raramente si vedeva nelle sue altre guerre.

Ma il desiderio principale di Maometto era conquistare la Mecca. Ai suoi occhi la Mecca era sia la sede futura della sua religione sia la sua vera patria. Là voleva recuperare la grandezza dei suoi avi, e superarla con la propria. I suoi primi tentativi ebbero scarso successo. Però ogni anno guadagnava nuovi proseliti: Omar, Caled, Amrou, già suoi segnalati nemici, passarono uno dopo l'altro dalla sua parte. Diecimila Arabi del deserto erano arrivati a ingrossare il suo esercito: nel 629 Abu Sophian fu costretto a consegnargli le chiavi della città. Undicimila uomini e sei donne, tutti suoi antichi nemici, furono proscritti da Maometto con una sentenza. Era una vendetta modesta per un arabo. I Koreishiti si erano prostrati ai suoi piedi. «Quale grazia potete aspettarvi - Maometto disse loro - da un uomo che avete offeso così tanto? - Noi confidiamo, risposero quelli, nella generosità del nostro parente. E avete fatto bene, rispose Maometto, perché siete liberi». La Caaba fu purificata per suo ordine. Tutti gli abitanti della Mecca abbracciarono la religione del Corano, e una legge perpetua stabilì che nessun infedele poteva mettere piede sul territorio della città santa.

Ogni passo fatto dal profeta conquistatore rendeva più facile il passo successivo. Dopo la conquista della Mecca, quella dell'intera Arabia gli costò appena quattro anni, dal 629 al 632. La conquista fu segnalata dalla grande vittoria di

Hunain e dall'assedio e resa di Tayef. I luogotenenti di Maometto avanzarono dalle rive del Mar Rosso alle coste dell'Oceano e alle rive del Golfo Persico. Nell'ultimo pellegrinaggio di Maometto alla Caaba, nel 632, si contavano già centoquattordicimila musulmani.

Durante i dieci anni del suo regno, Maometto prese parte personalmente a nove assedi o battaglie, e i suoi luogotenenti condussero i musulmani a cinquanta spedizioni, quasi tutte entro i confini dell'Arabia: peraltro, nel 629 o nel 630, Seide condusse una truppa di musulmani in Palestina, e quindi Eraclio, appena tornato dalle brillanti campagne contro i Persiani, fu attaccato da un nemico sconosciuto. L'anno seguente, lo stesso Maometto avanzò alla testa di ventimila fanti e diecimila cavalli sulla strada di Damasco, e dichiarò formalmente guerra all'impero romano. Ma sembra che non vi fu scontro, e forse la sua salute indebolita lo convinse a licenziare l'armata.

Nel 632 Maometto aveva sessantatre anni, e da quattro anni il vigore fisico che aveva impiegato prima sembrava averlo abbandonato. Ad ogni modo, egli fu sempre re, generale e profeta. Una febbre durata due settimane, accompagnata da qualche delirio, fu la malattia che doveva portarlo alla tomba. Quando si sentì in pericolo, si raccomandò dal pulpito alle preghiere dei fedeli e al perdono di tutti coloro che poteva aver offeso. Disse: «Se c'è qualcuno qui da me colpito ingiustamente, acconsento che egli mi colpisca a sua volta; se ho danneggiato la reputazione di qualche musulmano, che egli riveli a sua volta i miei peccati. Se ho tolto a qualcuno i suoi beni sono pronto a pagare il debito». «Sì, gridò una voce dalla folla, tu mi devi tre dracme d'argento che non mi hai pagato». Maometto esaminò il debito, lo saldò, e ringraziò il suo creditore di averlo chiesto in questo mondo e non davanti al tribunale divino. Poi affrancò i suoi schiavi, diede istruzioni precise per i propri funerali, calmò le querele dei suoi amici e dette loro la sua benedizione. Continuò a tenere la preghiera nella moschea fino a tre giorni prima della morte. Quando alla fine si sentì troppo debole incaricò Abubeker di quella funzione, e perciò si credette che avesse designato il vecchio amico come proprio successore. Ma non pronunciò mai su questo punto alcuna opinione o volontà, e parve invece rimettersi alla decisione dell'assemblea dei credenti. Contemplò con calma l'approssimarsi della morte; ma mischiando fino all'ultimo le pretese sospette di un profeta alla fede viva di un entusiasta, ripeté le parole che diceva di sentire dall'arcangelo Gabriele che per l'occasione visitava la terra per l'ultima volta. Confermò quanto aveva già detto, cioè che l'angelo della morte non avrebbe portato via la sua anima senza chiedergli il permesso, e dette il permesso ad alta voce. Steso su un tappeto che copriva il pavimento, riposava nell'estrema agonia, la testa sul seno di Aisha, la moglie da lui più amata. Il dolore gli fece mancare i sensi; ma tornando in sé, fissò il soffitto e pronunciò distintamente queste ultime parole: «Dio, perdona i miei peccati ... Sì... Vengo a raggiungere i miei concittadini in cielo». E morì il 25 maggio – o secondo un altro calcolo il 7 giugno – del 632.

La disperazione scoppiava nel frattempo tra i suoi discepoli di Medina, dove si trovava, e soprattutto nella sua casa. Il focoso Omar, sguainando la spada, dichiarò che avrebbe mozzato la testa all'infedele che osasse dire che il profeta non

era più. Ma Abubeker, l'amico e il discepolo più antico di Maometto, rivolgendosi a Omar e alla folla disse: «È dunque Maometto, o il dio di Maometto che noi adoriamo? Il dio di Maometto vive in eterno, ma l'apostolo non era che un mortale come noi, e come ci aveva annunciato ha subito la sorte comune agli umani». Queste parole calmarono il tumulto, e Maometto fu sepolto dai suoi parenti e per le cure di Ali, suo cugino e suo genero, nel luogo stesso dove era spirato³.

³ Dopo aver narrato della sollevazione di Ali e dei suoi seguaci, Gibbon aveva dato la sua spiegazione del successo della nuova religione, riducendo di molto la singolarità del caso dell'islam e insistendo sulla benefica rivoluzione intellettuale e spirituale compiuta da Maometto: «The talents of Mahomet are entitled to our applause; but his success has, perhaps, too strongly attached our admiration. Are we surprised that a multitude of proselytes should embrace the doctrine and the passions of an eloquent fanatic? In the heresies of the church, the same reductio has been tried and repeated from the time of the apostles to that of the reformers. Does it seem incredible that a private citizen should grasp the sword and the sceptre, subdue his native country, and erect a monarchy by his victorious arms? In the moving picture of the dynasties of the East, a hundred fortunate usurpers have arisen from a baser origin, surmounted more formidable obstacles, and filled a larger scope of empire and conquest. Mahomet was alike instructed to preach and to fight; and the union of these opposite qualities, while it enhanced his merit, contributed to his success: the operation of force and persuasion, of enthusiasm and fear, continually acted on each other, till every barrier yielded to their irresistible power. His voice invited the Arabs to freedom and victory, to arms and rapine, to the indulgence of their darling passions in this world and the other: the restraints which he imposed were requisite to establish the credit of the prophet, and to exercise the obedience of the people; and the only objection to his success was the rational creed of the unity and perfections of God. It is not the propagation, but the permanency, of his religion, that deserves our wonder [...]» (Capitolo 50).

Conquiste dei Saraceni sotto i primi califfi (632-680)

Maometto aveva rivestito per ventitre anni il ruolo di profeta, per dieci anni quello di sovrano e di conquistatore, e negli ultimi anni della sua vita aveva dato al suo impero un'estensione che superava di gran lunga quelle che sarebbero state le speranze di uno non fanatico nel momento iniziale della sua carriera. Ma le sue vittorie, la sua nuova dottrina e la rivoluzione che operava, non superavano i confini dell'Arabia. I mutamenti di opinione di una nazione illetterata, la cui lingua non era mai stata studiata dai popoli vicini, non sembravano poter attirare l'attenzione del mondo. Le rivoluzioni interne delle piccole repubbliche del Mar Rosso non avevano mai influenzato altre regioni, e la riunione degli Arabi del deserto, liberi come l'antilope che corre sulle loro sabbie, sembrava un fenomeno non più che passeggero. A Costantinopoli, ad Antiochia, ad Alessandria si ignorava la nascita dell'islam, o comunque non se ne percepiva affatto il pericolo.

Ma la rivoluzione, che vivente Maometto si era trattenuta nei confini dell'Arabia, invase l'universo durante la vita dei suoi primi discepoli e durante il regno degli amici che si era scelto. Dopo la morte del profeta nel 632 fino alla morte di Ali suo cugino e genero e capo di una delle prime sette, nel 661, dodici anni furono riempiti da conquiste difficili da immaginare. Undici anni di debolezza e indecisione sembrarono far retrocedere la monarchia; infine cinque anni di accanite guerre civili terminarono con l'instaurazione di un dispotismo estraneo tanto all'insegnamento di Maometto quanto ai costumi e ai sentimenti degli Arabi.

Maometto aveva fondato tutto il suo sistema militare sulla vivacità della fede dei combattenti, sulla fiducia che aveva posto in loro che la battaglia apriva

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

la strada più breve verso il cielo, e sull'ardore con cui i musulmani intendevano ottenere la nuova corona del martirio riservata a coloro che cadevano sotto i colpi degli infedeli. Ma non aveva modificato l'armatura degli Arabi, né gli aveva insegnato un modo nuovo di fare la guerra. Le loro truppe presentavano sempre la stessa apparenza per cui i vicini le avevano costantemente disprezzate. I Saraceni erano sempre soldati seminudi, armati se a piedi solo di arco e frecce, o se erano a cavallo come i più di una lancia leggera e di una scimitarra. I cavalli che montavano erano infaticabili nella corsa, senza eguali al mondo per docilità e ardore; ma non manovravano per grandi masse regolari, non facevano cariche eguali e pesanti come la cavalleria settentrionale che schiaccia i battaglioni. Guerrieri isolati avanzavano in capo all'armata per segnalarsi con prodezze individuali, e scappavano dopo qualche brillante colpo di scimitarra, sottraendosi con corsa veloce ai nemici quando questi ultimi erano superiori per numero o per armi. Le battaglie erano delle lunghe scaramucce, che non arrivavano al corpo a corpo. Perlopiù duravano molti giorni e solo quando gli avversari, spossati da una fatica a cui non erano abituati, si davano alla fuga, allora i cavalieri arabi diventavano terribili nell'inseguimento. Le conoscenze militari dei fratelli d'arme di Maometto non sembravano aumentate; durante il periodo che vide le più brillanti conquiste dei Saraceni, durante la vita dei compagni del profeta, nessuna macchina da guerra seguiva l'armata, che conduceva gli assalti alle fortezze alla maniera dei selvaggi. Dei simili soldati, rinomati solo come ladroni del deserto, non avevano per secoli ispirato timori seri né ai Romani né ai Persiani, nemmeno quando i due imperi si trovavano nei momenti peggiori. Questi predoni attaccarono simultaneamente i due imperi e li rovesciarono nello spazio di pochi anni; la loro armatura era sempre la stessa, le anime sole dei soldati erano mutate.

Non si era mai vista – e speriamo che non si rivedrà mai più – una intera nazione dimentica del mondo presente e preoccupata solo del mondo a venire, nel momento stesso in cui essa sviluppava tutte le qualità mondane, la politica più accorta, il coraggio più intrepido, l'attività più infaticabile. Non si era ancora mai vista l'unione tra le virtù del monaco e le virtù del soldato; la sobrietà, la pazienza, la sottomissione, l'indifferenza tra tutte le funzioni più sublimi e le funzioni più umili, unite all'ardore del massacro, all'amor di gloria e a quell'energia intraprendente dell'anima tanto differente dal coraggio passivo dei conventi. Più avanti, e con le Crociate, i cavalieri cristiani avrebbero rinnovato questo esempio, ma su una scala infinitamente più ristretta. Se il fanatismo guerriero dei cavalieri di Malta si fosse trasmesso a tutto un popolo, anche loro avrebbero conquistato il mondo.

Non si erano neanche mai viste le entrate e le forze di un grande impero amministrate con parsimonia degna di un convento, da parte di un governo che non costava alcunché, non chiedeva niente per sé, disprezzava ogni tipo di lusso e di piacere, e destinava senza eccezione tutti i prodotti della guerra per alimentare la guerra. Tale governo deve essere il primo oggetto della nostra attenzione.

Maometto non aveva collegato alcuna idea politica alla sua religione. Non aveva per nulla eliminato la libertà del deserto, non aveva istituito né senati ari-

stocratici né poteri ereditari nella sua o in altre famiglie. La libertà di tutti e la volontà individuale erano state sospese dalla potenza dell'ispirazione. Obbedendo a Maometto si credeva di obbedire alla voce di Dio, non a qualche potere umano; e quando lui morì, l'impero dei credenti non aveva alcuna organizzazione formale e nessuna mano sembrava pronta a raccogliere l'eredità del profeta. Ma il medesimo entusiasmo religioso animava sempre i musulmani. La loro spada, le loro ricchezze e tutto il loro potere dovevano avere ai loro occhi una sola destinazione: quella di estendere la conoscenza del vero Dio. Era indifferente che parte avesse il singolo in quell'opera, era sufficiente che perseguisse lo scopo con tutte le sue forze, per cui la presidenza delle repubbliche sembrava consistere solo nella presidenza della preghiera, al sepolcro o al palazzo di Medina. Si ritenne che i primi amici del profeta, più degli altri discepoli, erano stati animati direttamente dal suo esempio e istruiti dalle sue conversazioni familiari, e a questo titolo Abubeker, primo seguace di Maometto e suo compagno nella fuga, fu designato da Omar, e proclamato dai capi raccolti attorno al letto di morte del profeta, come luogotenente o califfo.

Questo titolo fu riconosciuto nelle città della Mecca, di Medina e di Tayef, e soprattutto dall'armata dei fedeli. Ma gli Arabi del deserto, sedotti assai più dalle prospettive di razzia che dalle rivelazioni del profeta, si allontanavano già da un impero che credevano prossimo al crollo. Gli idolatri che si credevano convertiti si erano già armati per restaurare l'antico culto nazionale, mentre in Yemen un nuovo profeta, Moseilama, animato da reale fanatismo o dall'esempio del successo di Maometto, predicava un'altra religione. Abubeker, già anziano, ritenne che la funzione di califfo concernesse solo le preghiere e l'esortazione ai fedeli. Però incaricò il gagliardo Caled, detto la spada di Dio, di sottomettere i ribelli che abbandonavano la fede e attaccavano l'impero dei musulmani. La vittoria di Caled ristabilì in pochi mesi la pace e l'unità religiosa dell'Arabia. Intanto Abubeker aveva ordinato a sua figlia Aisha, vedova di Maometto, di fare l'inventario del suo patrimonio, affinché ogni musulmano potesse appurare che egli non si arricchiva con i contributi dei fedeli. Chiese per la sua funzione un appannaggio di tre monete d'oro alla settimana, oltre a un solo schiavo nero e a un unico cammello; tuttavia, alla fine di ogni settimana distribuiva ai poveri tutto ciò che avanzava di questa modica pensione. Abubeker restò per due anni alla guida della repubblica, e questo tempo fu occupato interamente dalle preghiere e dalle penitenze, nonché dall'amministrazione di una giustizia sempre temperata da equità e dolcezza. Al termine del biennio, il vecchio amico del profeta si sentì prossimo alla morte e allora, con il consenso dei fedeli, designò l'intrepido Omar a suo successore. «Non desidero affatto quella carica, disse Omar. Ma la carica desidera te, rispose Abubeker». E in effetti Omar, già salutato dalle acclamazioni dell'armata, fu investito del califfato il 24 luglio 634.

Omar aveva dato brillanti prove del proprio valore nelle guerre di Maometto; ma ritenne che la dignità di califfo ponesse fine alla sua carriera militare e lo chiamasse a doveri di natura esclusivamente religiosa. Durante un regno di dieci anni, egli si occupò solo di dirigere le preghiere dei fedeli, di offrire l'esempio della moderazione, della giustizia, dell'astinenza e del disprezzo della grandezza

mondana. Mangiava solo pane d'orzo o datteri, beveva solo acqua; la veste con la quale predicava al popolo era rattoppata in dodici punti. Un satrapo di Persia, che si recò a rendergli omaggio, lo trovò che dormiva sui gradini della moschea di Medina, benché disponesse già di tesori tali da aver accordato delle pensioni a tutti i compagni d'arme del profeta. Tutti coloro che avevano preso parte alla battaglia di Beder ricevevano cinquemila monete d'oro all'anno; chi aveva militato sotto Maometto riceveva almeno tremila monete d'oro, e anche tutti i soldati che si erano distinti sotto Abubeker ricevevano già delle ricompense.

Fu soprattutto durante i regni di Abubeker e Omar che i musulmani fecero le conquiste più meravigliose: durante quei dodici anni essi attaccarono insieme i due rivali Yezdegerd, nipote di Cosroe e re di Persia, e Eraclio imperatore romano. Conquistarono Siria, Persia ed Egitto; ridussero all'obbedienza trentaseimila città e castelli; distrussero quattromila tra templi e chiese; e costruirono millequattrocento moschee per la predicazione della religione di Maometto. Tali conquiste furono compiute dai luogotenenti nominati dai califfi; tra questi, si distinsero Caled la spada di Dio, Amrou conquistatore dell'Egitto, Abu Obeidah protettore e vincitore della Siria. Ma ogni gelosia di ruolo era ignorata da questi uomini che non avevano altra ambizione che di far trionfare il Corano, a tal punto che tutti passarono di volta in volta da ruoli di comando alle funzioni più umili, e che il soldato infimo o lo schiavo affrancato vennero messi a capo di guerrieri più anziani senza che ciò inficasse con voci o esitazioni la loro obbedienza.

Quei compagni di Maometto, che ignoravano del tutto la geografia, gli interessi, le forze, la politica e la lingua dei vicini che attaccavano, non si curavano di fare piani di guerra o stringere alleanze o intelligenze segrete nei paesi che stavano per invadere. Ai loro comandanti davano istruzioni generali e semplici; quelle date da Abubeker ai due comandanti dell'armata di Siria Abu Obeidah e Caled sono giunte fino a noi, e possono darci un'idea dello spirito che animava i primi musulmani.

«Ricordatevi - disse loro - che siete sempre in presenza di Dio, per la vostra morte, l'attesa del giudizio e la speranza del paradiso. Evitate dunque l'ingiustizia e l'oppressione, consultatevi con i vostri fratelli, e fate in modo di conservare l'amore e la fiducia delle vostre truppe. Quando affronterete le battaglie del Signore, comportatevi da uomini e non fuggite; che la vostra vittoria non si macchi mai del sangue di donne o bambini. Non distruggete le palme, non bruciate i campi di grano, non tagliate gli alberi da frutta, non danneggiate le greggi se non per i pochi capi di cui avete bisogno per nutrirvi. Se stipulerete dei trattati, siate fedeli, e che i fatti corrispondano sempre alle vostre parole. Quando avanzerete nel paese nemico troverete degli uomini religiosi che vivono ritirati nei monasteri per servire Dio alla loro maniera; non uccideteli e non distruggete mai i loro monasteri. Ma troverete anche altri uomini che invece appartengono alla sinagoga di Satana, e che portano una tonsura sul capo; quelli non risparmiateli, a meno che non si facciano musulmani o non consentano a pagare il tributo».

Non saprei dire quale distinzione operasse Abubeker tra le categorie di monaci e preti; ma era la prima volta che i musulmani si sarebbero trovati di fronte ai cristiani, e Abubeker, che li osservava da lontano, risentiva forse di qualche

pregiudizio a noi ignoto. Ci è chiaro come, una volta entrati nelle terre dei cristiani, i musulmani non abbiano mancato di sterminare i preti tonsurati.

Le province asiatiche dell'impero e della Persia, alternativamente devastate durante le guerre di Cosroe e di Eraclio, nel VII secolo avevano subito dei mutamenti sia nell'organizzazione che nella popolazione, mutamenti che non riusciamo a capire bene a causa dell'insufficienza degli antichi storici. Le fortezze erano dismesse, la fiducia nella forza delle frontiere era perduta, l'amministrazione era disordinata e l'obbedienza non era più regolare. Ma il bisogno, la sofferenza procurata da un giogo straniero, probabilmente la fuga o il prelievo di molti schiavi, avevano costretto i provinciali a comportarsi un po' più virilmente, a occuparsi un po' di più dei loro affari e a sottrarsi un po' meno alla guerra. Sembra dunque che costoro fossero ridivenuti soldati, per quanto dei cattivi soldati. Verso la fine del regno di Eraclio, si parla di nuovo di eserciti proporzionati alle dimensioni dell'impero, di eserciti di centomila elementi; va precisato che il coraggio e la disciplina da essi dimostrati lasciano supporre che si trattasse di eserciti di soli provinciali e asiatici. I nomi degli ufficiali, menzionati casualmente, non sono più greci bensì siriani; le città sembrano recuperare una esistenza indipendente, i loro stessi cittadini si sforzano di difenderle, i loro magistrati negoziano per loro, e l'impero è dimenticato a favore degli interessi delle province. I generali musulmani dovettero combattere non tanto in un paese annichilito dal dispotismo quanto in un paese le cui forze non agivano più in comune a causa dell'anarchia e dell'occupazione straniera. Da ciò è indubbiamente conseguito il fatto che, a vittoria conseguita, quei generali trovassero sempre dei nemici pronti a schierarsi nelle loro file.

I musulmani non colsero affatto i Persiani o i Siriani di sorpresa; facevano sempre precedere lo scontro da un proclama col quale lasciavano ai nemici tre possibilità di scelta: convertirsi, e dividere allora tutti gli onori, i piaceri e la pienezza di diritti dei veri credenti; sottomettersi e accettare di pagare un tributo; tentare infine l'esito del combattimento. Abbiamo il proclama che Abu Obeidah rivolse a Gerusalemme, che è tipico della categoria: «Salute e felicità a tutti coloro che vanno per la retta via. Noi vi chiediamo di testimoniare che Dio è l'unico Dio, e che Maometto è il suo profeta. Se rifiutate, impegnatevi a pagare il tributo e sottomettetevi immediatamente a noi; altrimenti, condurrò contro di voi degli uomini che trovano nella morte più piacere di quanto ne abbiate voi bevendo vino e mangiando la carne dei maiali, e non mi allontanerò da voi finché non sia piaciuto a Dio di farmi distruggere chi di voi combatterà e farmi ridurre in schiavitù i vostri figli».

Nello stesso anno, quello della morte di Maometto (632), Abubeker mandò due eserciti uno contro la Persia e uno contro la Siria. Il primo, guidato da Caled, avanzò fino alle rive dell'Eufrate, conquistando le città di Anbar e Hera nei pressi delle rovine di Babilonia. Il regno di Persia era allora sconvolto dalla guerra civile tra i successori di Cosroe II. Ma i musulmani, invece di perseguire da questo lato la loro conquista, richiamarono Caled e lo mandarono a riunirsi con Abu Obeidah, che comandava il secondo esercito in Siria. Quest'ultimo, dopo

aver proposto ai Romani l'alternativa, a malapena compresa, tra riconoscere il vero Dio il suo profeta o pagare un tributo, aveva attaccato Bosra, una delle città fortificate di cui disponeva la Siria dalla parte dell'Arabia. I Siriani potevano malamente concepire di essere attaccati da forze che non fossero quelle degli Arabi del deserto ai quali erano abituati. Il loro governatore Romanus aveva un pensiero diverso: aveva sollecitato i compatrioti ad arrendersi, e quando fu spodestato dallo sdegno dei suoi compatrioti, aveva introdotto di notte e con l'inganno gli Arabi nella fortezza. L'indomani, al cospetto dei compatrioti esterrefatti, aveva professato la sua nuova fede in un solo Dio e in Maometto profeta di Dio. Fu la prima delle defezioni che dovevano colpire mortalmente l'impero. Tutti gli scontenti, tutti coloro la cui ambizione era superiore alle fortune, tutti coloro che dovessero vendicarsi di qualche ingiuria segreta, erano certi di esser ricevuti a braccia aperte nell'armata dei vincitori, e di condividere a seconda del loro merito o la condizione paritaria dei soldati o l'autorità e le splendide ricompense offerte ai comandanti. Persino nelle province che non avevano mai dato soldati all'impero, i transfughi si arruolarono nell'esercito dei musulmani con una rapidità e una facilità, che dimostrano bene come sia il governo, e non il clima, a dare o a togliere il coraggio.

Alla sottomissione di Bosra seguì a breve l'attacco a Damasco, una delle più fiorenti città della Siria e delle meglio situate, per quanto fino ad allora la storia dell'impero l'abbia raramente coinvolta; ma l'assedio di Damasco ridestò l'attenzione di Eraclio che, di ritorno dopo quattro anni di guerra in Persia, era riprecipitato nella mollezza da cui si era sollevato così sorprendentemente per un po' di tempo. Eraclio radunò un esercito, che gli Arabi sostengono esser stato formato da settantamila uomini, ma non ne assunse il comando. I suoi luogotenenti tentarono di far togliere l'assedio a Damasco, e nella fatale battaglia di Aiznadin, il 13 luglio del 633, si decisero le sorti della parte asiatica dell'impero romano. Eraclio non si sollevò più da una sconfitta dove pare che il suo esercito abbia perduto cinquantamila uomini.

La presa di Damasco, dopo un assedio durato un anno; la presa di Emesa e di Heliopolis o Baalbec, frutto della successiva vittoria sui Greci, sulle rive dello Hieromax, o quella a Yernuck del dicembre 636, furono seguite dall'attacco contro Gerusalemme, la città dove sembrava che le due religioni dovessero maggiormente scontrarsi, dato che tutta la cristianità guardava alla città santa e considerava il luogo della vita e del martirio di Cristo, e soprattutto la chiesa del Santo Sepolcro, come i simboli materiali del trionfo della religione cristiana. Durante un assedio di quattro mesi, l'entusiasmo religioso degli assediati non fu da meno di quello degli assediati; le mura furono coperte da croci, stendardi benedetti da sacerdoti, e immagini miracolose. Ma tanto zelo non servì a vincere. Sofronio, il patriarca di Gerusalemme che dirigeva gli sforzi degli assediati, fu costretto a chiedere la capitolazione; tuttavia non volle aprire le porte della città finché il califfo Omar, comandante dei credenti, non fosse venuto in persona a ricevere il prezioso deposito e garantire la capitolazione con la sua parola. Gerusalemme, sacra per i musulmani come per i cristiani, parve meritevole, al vecchio compagno di Maometto, di un pietoso pellegrinaggio. Omar

partì, ma sul cammello rosso che lo portava il sovrano d'Arabia e di gran parte di Siria e Persia, aveva ancora tutto il suo bagaglio, vale a dire un sacco di grano, un panierino di datteri, una scodella di legno e un'altra d'acqua. Alla vista di Gerusalemme, il califfo gridò «Dio ha vinto! Signore, concedeteci una conquista che non sia macchiata di sangue». La sua tenda fu fatta di pelle di cammello, egli si sedette in terra e lì firmò la capitolazione con la quale si impegnava a lasciare ai cristiani non solo la libertà di coscienza ma pure il pieno godimento della chiesa del Santo Sepolcro. Poi, senza precauzioni e senza paure, entrò nella città conversando col patriarca, e rifiutò l'invito di questi di pregare nella chiesa dei cristiani, affinché i suoi successori non avessero quell'esempio a seguire e impedire quindi che il pieno godimento dei cristiani fosse minacciato. Fece gettare le fondamenta di una moschea magnifica sulle rovine dell'antico tempio di Salomone. Dopo dieci giorni, semplice com'era venuto, ritornò a Medina per pregare sulla tomba dell'apostolo da cui non si allontanò più.

La sottomissione di Gerusalemme ai musulmani è fissata all'anno 637; quella di Antiochia e Aleppo avvenne durante la campagna del 638. Nel frattempo Eraclio, che non aveva assunto il comando dell'esercito, scappava da una provincia che non osava più difendere e che non sperava di vedere ancora. Ingannando cortigiani e soldati, si imbarcò con pochi amici per Costantinopoli. Anche il suo primogenito Costantino, comandante in Cesarea, si diede alla fuga avendo saputo della partenza dell'imperatore, e la sua armata si sbandò o passò nell'armata dei nemici. Tiro e Tripoli furono consegnate agli Arabi con tradimento, e le altre città della Siria aprirono le proprie porte per capitolazione. Abu Obeidah, che temeva l'effetto delle delizie di Antiochia sui suoi soldati, non ce li lasciò rimanere più di tre giorni; ma il vecchio califfo, che era austero solo per sé, deplorò che i musulmani non avessero goduto di più dei frutti della vittoria: «Dio non ha proibito - scrisse al suo generale - che i credenti usino delle cose buone di questo mondo, e che ne usino coloro che praticano le opere buone: quindi avreste dovuto permettere loro di riposarsi di più e di condividere i godimenti offerti dal paese. Ogni Saraceno che non ha famiglia in Arabia è libero di sposarsi in Siria, e ciascuno può acquistare le schiave di cui ha bisogno». Un morbo contagioso che colpì i musulmani poco dopo la conquista della Siria non consentì loro di gustare i frutti dell'indulgenza del califfo. Esso costò venticinquemila combattenti, tra cui il capo Abu Obeidah. Caled la spada di Dio, il gagliardo guerriero che l'aveva assecondato e che aveva preso, per poi restituirglielo, il comando in ogni momento di pericolo o difficoltà, morì tre anni dopo a Emesa.

La conquista della Persia, che Caled aveva cominciato, era stata nel frattempo perseguita da altri generali saraceni. Yezdegerd, nipote di Cosroe, che era salito al trono nel 632 e il cui regno rimase famoso non per suoi meriti personali ma per la coincidenza con un ciclo astronomico, fu attaccato da un'armata di trentamila musulmani: la battaglia di Cadesia, a sessanta miglia da Bagdad, decise nel 636 la sorte della sua monarchia. La battaglia durò tre giorni, i Saraceni persero settemilacinquecento uomini, ma l'esercito persiano fu distrutto e lo stendardo della monarchia venne sottratto; così fu conquistata la fertile provincia di Assiria o Irak, e il possesso venne garantito dalla fondazione di Bassora, al punto in cui

l'Eufrate si riunisce al Tigri, a dodici leghe dalla costa. Said, il generale dei musulmani, avanzò poi oltre il Tigri. Nel marzo del 637 entrò d'assalto in Madain (o Ctesiphon), capitale della Persia, i tesori accumulati in tanti secoli furono lasciati al saccheggio dei musulmani. I vincitori, insoddisfatti del sito dell'antica capitale, ne fondarono una nuova col nome di Koufah, sulla riva destra dell'Eufrate. Nel frattempo Yezdegerd, che era fuggito sulle montagne, vi mantenne per qualche tempo ciò che restava dell'impero persiano; ma dopo una serie di sconfitte, quando sollecitava un mugnaio a portarlo con la sua barca al di là del fiume fino al confine estremo del suo regno, fu raggiunto e massacrato nel 651 dai cavalieri musulmani, nel diciannovesimo anno del suo infelice regno. Con lui finì la seconda dinastia dei Persiani, quella Sassanide.

Siria e Persia erano state difese assai debolmente dai cristiani e dai magi; l'Egitto fu consegnato volontariamente dai copti che, separati dalla Chiesa per la disputa incomprensibile delle due nature e delle due volontà di Gesù Cristo, preferirono il giogo dei musulmani alla persecuzione degli ortodossi. Da molto tempo, già quando era vivo Maometto, essi erano entrati in negoziati cogli Arabi loro confinanti. Ma gli Arabi, sulla scorta della lettura dei libri dell'Antico Testamento, giudicavano la potenza e la gloria dell'Egitto dalla grandiosità dei Faraoni e non coi propri occhi. Omar, sollecitato dal valente Amrou, uno dei guerrieri che più avevano contribuito alla presa della Siria, aveva acconsentito alla conquista dell'Egitto ma poco dopo, pentito di una decisione tanto ardita, aveva spedito a Amrou, che avanzava nel deserto con soli quattromila guerrieri, un corriere con l'ordine di retrocedere se era ancora in Siria o di considerare il dato tratto e di avanzare se si trovava già alle frontiere dell'Egitto. Amrou, non condividendo la perplessità del suo sovrano, volle aprire la lettera solo quando si trovò nel paese nemico. Allora riunì il suo consiglio di guerra, e prese tutti i capi a testimoni che l'ordine del califfo e quello del cielo gli imponevano di continuare l'avanzata. Era il giugno del 638 e Pelusium, che si arrese dopo un assedio di un mese, aprì ai Saraceni l'ingresso nel paese.

I Romani avevano trasferito ad Alessandria la sede del governo dell'Egitto, e l'antica capitale Menfi, vicina alle piramidi, era decaduta al rango di città secondaria. Tuttavia aveva ancora una popolazione notevole e, poiché i Greci abitavano di preferenza in Alessandria, Menfi era rimasta una città quasi del tutto egiziana o copta. Nell'estate del 638 Amrou si presentò davanti a questa città, o per meglio dire davanti al quartiere di Babilonia o Misrah, alla destra del fiume e sul lato arabo. L'antica Menfi, infatti, era situata come le piramidi sulla riva sinistra, verso la Libia. L'assedio durò sette mesi, durante i quali Amrou riallacciò i negoziati coi copti monofisiti e il loro generale Mokawcas. Fu concordato un tributo di due monete d'oro per ogni maschio di età superiore ai sedici anni, in cambio della piena libertà di coscienza. Beniamino, patriarca dei giacobiti, uscì dal deserto e rese omaggio al conquistatore. In tutta la provincia a sud di Menfi i copti presero le armi, attaccarono i Greci e i loro sacerdoti, ne massacrarono parecchi e costrinsero gli altri alla fuga. L'antica Menfi aprì infine le sue porte; ma i Saraceni vittoriosi preferirono stanziarsi nel quartiere Misrah, più vicino

al loro paese, al quale diedero il nome di Cairo o città della vittoria. La popolazione si trasferì insensibilmente dalla sinistra alla destra del fiume per avvicinarsi alle carovane che giungevano dal deserto, e l'antica Sesostri divenne in breve la città dei morti.

La conquista dell'Egitto poteva essere garantita solo con quella del Delta, dove si erano ritirati tutti i Greci fuggitivi dalla valle del Nilo; e con la conquista di Alessandria, la seconda città al mondo per popolazione e per ricchezza. In effetti il porto di Alessandria, sempre aperto alla flotta dei Greci, poteva in ogni momento ricevere dei rinforzi e introdurre eserciti nemici nel cuore del paese, mentre gli abitanti, animati dal loro zelo religioso ed esasperati dal tradimento recente dei copti, erano pronti ad appoggiare potentemente la guarnigione. Amrou condusse i musulmani all'attraversamento del Delta, dove il suo valore ebbe modo di brillare nelle quotidiane battaglie. Assediò la città, la cui cinta misurava allora dieci miglia: ma poiché essa da un lato è difesa dal mare e da un'altra dal lago Mareotis, le zone esposte all'attacco nemico misuravano tutt'al più due miglia e mezzo di lunghezza. I combattimenti si protrassero per quattordici mesi con un accanimento del quale poche battaglie avevano dato l'esempio. Amrou, catturato durante una sortita dagli assediati, fu fatto prigioniero, ma senza essere riconosciuto. La sua fierezza cominciava peraltro ad alimentare dei sospetti; ma il suo schiavo, catturato con lui, li stornò colpendolo al viso e ordinandogli di tacere al cospetto dei superiori, per poi rimandarlo nel campo dei musulmani a provvedersi del denaro pattuito per il proprio riscatto. La semplicità dei primi compagni del profeta confondeva sotto abbigliamenti simili il primo e l'ultimo dei soldati, così che lo schiavo di Amrou si era agilmente spacciato per il suo padrone. Infine i musulmani forzarono il loro ingresso in Alessandria, il 22 dicembre 640, mentre i Greci si imbarcavano evacuando la capitale dell'Egitto. Scrisse Amrou al califfo: «Ho preso la grande capitale dell'Occidente. Non riuscirei a dire quanto sia ricca e bella, ma vi basti sapere che contiene quattromila palazzi, quattromila bagni, quattrocento teatri o luoghi di divertimento, dodicimila negozi solo per la vendita dei vegetali mangiati dall'uomo, e quarantamila ebrei tributari. La città è stata presa con la forza delle armi, senza trattati né capitolazione, e i musulmani non vedono l'ora di cogliere i frutti della vittoria». Ma il virtuoso Omar non volle mai permettere il saccheggio che sembrava essergli proposto. Gli abitanti furono passati in rassegna: tutti quelli che restarono fedeli alla loro antica religione, fossero giacobiti, melchiti o ortodossi, ottennero con un tributo annuale la libertà di coscienza garantita dalle leggi del profeta. Va detto che il numero dei convertiti che, recitando il simbolo del vincitore, passavano dalla dipendenza al potere, e dalla povertà alla ricchezza, fu grande in questa come in tutte le altre province, compensando largamente le perdite subite dall'armata vittoriosa, benché nell'assedio fossero periti ventitremila musulmani. Tuttavia la massa della popolazione rimase cristiana; e ancora oggi sopravvivono, dopo dodici secoli di oppressione, la Chiesa copta nell'Alto Egitto e la Chiesa greca ad Alessandria.

Senza dubbio il lettore si sarà chiesto perché passo sotto silenzio un evento più celebre della conquista di Alessandria, cioè la sentenza pronunciata da

Omar contro la biblioteca di Alessandria. «Questi libri sono inutili se contengono solo la parola di Dio; sono perniciosi se contengono dell'altro». E i quattro mila bagni di Alessandria riscaldati per sei mesi dal rogo di manoscritti dove si trovava depositato tutto l'antico sapere del mondo. Ma questa strana storia fu raccontata per la prima volta dopo sei secoli da Abulfarage, sui confini della Media. Gli storici nazionali e contemporanei, Eutichio ed Elmacino, non ne fanno menzione alcuna. Essa è in opposizione diretta ai precetti del Corano, e col profondo rispetto dei musulmani per ogni foglio di carta sul quale potrebbe trovarsi scritto il nome di Dio. D'altronde l'antica biblioteca raccolta dalla magnificenza dei Tolomei era distrutta già da molto tempo; noi non abbiamo la certezza che fosse stata sostituita da una nuova.

Eraclio, sopravvissuto al suo potere e alla sua gloria, apprese a Costantinopoli della perdita di Alessandria; ma fu l'ultima delle calamità che colpirono il suo regno: egli morì cinquanta giorni dopo la presa di quella città, l'11 febbraio 641.

Durante i regni dei primi due califfi, illustrati da sì brillanti conquiste, i Saraceni non avevano perso per niente l'entusiasmo che aveva loro ispirato il profeta; non avevano mischiato alcuna ambizione privata, alcuna gelosia o passione personale allo zelo speso per estendere il regno di Dio che presiedeva a tutti i loro sforzi nella guerra e che li spingeva al martirio con altrettanta gioia che alla vittoria. Tutti i comandanti delle armate, nati nella libera Arabia, abituati alla completa indipendenza di spirito e di volontà e a tutta l'energia da essa innescata, non ritenevano di avere dei padroni neanche quando obbedivano; non facevano tuttavia uso alcuno della loro volontà, perché il loro desiderio era così perfettamente conforme a quello del loro capo che non avevano bisogno di sottomettersi per eseguire gli ordini. Ma Omar, benché più giovane di Maometto, alla fine del suo regno contava settant'anni: tutti i suoi coetanei, tutti quelli che si erano formati con lui, non erano più nel vigore della giovinezza. Una generazione nuova si era introdotta nel governo e nell'armata, formata soprattutto da abitanti dei paesi conquistati; e per quanto essa condividesse l'entusiasmo religioso che cresce e si accende nelle grandi riunioni di uomini, portava già nell'islam un carattere diverso e ambizioni diverse.

I due califfi che vennero poi, formati come i loro predecessori nell'intimità del profeta e puramente arabi, risiedettero sempre a Medina e conservarono la fede pura e ardente e i costumi semplici ispirati da Maometto. Ma mentre Abubeker e Omar, i primi due califfi, d'accordo col loro secolo, avevano dovuto a quella semplicità i successi più eclatanti, Ottomano e Ali, i successori ai quali i contemporanei non assomigliavano più, che non erano più ascoltati da loro e che non li intendevano più, portarono il disordine e la guerra civile in questo governo così semplice. Dopo di loro, e dopo che Moavia ebbe rimpiazzato Ali, la sede dell'impero fu trasferita da Medina a Damasco, e il dispotismo dell'Oriente prese il posto della libertà del deserto. Il fanatismo rimase vivo nell'armata; ma altre norme di governo diressero la prudenza, o nascosero i vizi, degli Ommiadi.

Nel dodicesimo anno del suo regno Omar fu ferito mortalmente da un assassino che voleva vendicare qualche offesa privata. Il califfo avrebbe potuto provare a trasmettere il potere a suo figlio; avrebbe pure potuto pensare di trasmettere

il suo seggio a Ali, figlio di Abu Taleb. Quest'ultimo, come rappresentante della branca principale dei Koreishiti, e come marito di Fatima, la figlia prediletta di Maometto, e infine in quanto decorato nella prima giovinezza del titolo di visir del profeta, sembrava designato alla scelta dei musulmani. Ma Omar non volle sobbarcarsi la responsabilità di una tale decisione: nominò sei antichi compagni di Maometto ai quali affidò l'elezione, e poi morì il 6 novembre del 644. Quei rappresentanti dell'islam scelsero Ottomano, già segretario di Maometto, il quale, già assai anziano, non poteva sostenere il fardello di cui lo si caricava. Ad ogni modo, durante il suo regno di undici anni, dal 644 al 655, i musulmani completarono la sottomissione della Persia, estesero le loro conquiste nella Cilicia fino al Ponto Euxino; alcune armate attraversarono l'Asia Minore e minacciarono Costantinopoli; altre respinsero in Egitto due sbarchi dei Greci e poi, nel 647, avanzarono nell'Africa fino a Tripoli. Tante conquiste non bastarono a conservare la gloria assunta nei dodici anni precedenti. Ottomano, ingannato nella sua scelta, tradito dai suoi consiglieri, prodigo dei tesori dello Stato senza riuscire a guadagnarsi dei sostenitori, era assalito in Medina dalle lamentele del popolo. Una nuova setta, i caregiti, reclamavano la completa libertà che, secondo loro, si era potuta piegare solo alle ispirazioni del profeta, ma che apparteneva di diritto a ogni Arabo come a ogni musulmano. Le armate stesse si avvicinarono, accampandosi a una lega da Medina e minacciando il vecchio califfo: o avrebbe meglio amministrato la giustizia, o doveva abbandonare il seggio di comandante dei fedeli. Le guardie abbandonarono le porte della città e del palazzo e, dopo alcune esitazioni, degli assassini condotti da un figlio di Abubeker e fratello di Aisha – la più giovane delle mogli di Maometto, ma che all'epoca era chiamata madre dei credenti – accoltellarono Ottomano sul suo seggio, mentre si copriva il cuore col Corano.

Ali non aveva partecipato né all'assassinio di Omar né a quello di Ottomano. Rispettato dai musulmani come il favorito del profeta, come suo genero e come padre degli unici discendenti che Maometto avesse lasciato, egli comunque nelle ultime tre elezioni era stato scartato da un rango che reputava suo di diritto. Alla morte di Ottomano, avvenuta il 18 giugno 655, tutti i Koreishiti si pronunciarono in suo favore. Ali fu dichiarato califfo dalla grande maggioranza degli Arabi. Ma i comandanti militari non volevano più riconoscere quei pacifici capi delle preghiere di Medina, che non avevano condiviso né i loro pericoli né le loro vittorie. Aisha, sempre gelosa di Ali, e molto coinvolta nei disordini dei regni precedenti, spronava i soldati a difendere con le armi la propria indipendenza.

Ali aveva conservato tutta la semplicità di costumi dei primi musulmani: all'ora delle preghiere, si recava a piedi alla moschea, con una leggera veste di cotone e un turbante grezzo in testa, portando i sandali in mano e appoggiandosi al suo arco invece che a un bastone. Rinomato tra i musulmani come santo, come poeta e come combattente, come lo sposo sempre fedele di Fatima che pure era morta pochi mesi dopo il padre; riverito come padre di Hassan e Hosein, che il profeta aveva spesso tenuto sulle ginocchia, Ali non aveva perso niente del suo valore nei ventiquattro anni trascorsi nell'inattività presso il sepolcro di Maometto: tuttavia dimostrò assai presto che la sua prudenza non meritava l'al-

ta reputazione. Aveva scontentato Telha e Zobeir, due dei più valorosi generali arabi, i quali alla Mecca lanciarono il grido di ribellione, usurparono il governo di Bassora e quello dell'Assiria, e chiamarono Aisha presso di loro. Ali li rincorse fin sotto le mura di Bassora: una terribile battaglia, in cui aveva contro di lui lo svantaggio del numero, ebbe luogo tra due armate: in una c'era il genero di Maometto, nell'altra la figlia. Quest'ultima, dopo aver visitato le truppe, si era fermata in una sedia chiusa che un cammello trasportava in mezzo alla mischia. Settanta uomini furono feriti o uccisi, uno dopo l'altro, mentre conducevano il cammello, che ha dato il nome alla prima battaglia sostenuta dai musulmani nelle loro guerre civili: la si chiamò la battaglia del cammello. Infine Ali ebbe la vittoria e Aisha, fatta prigioniera, fu ricondotta con onore al sepolcro del profeta.

Nello stesso tempo Moaviah, figlio di Abu Sophian antico rivale di Maometto, era stato nominato califfo in Siria. Omar gli aveva affidato il comando di quella provincia, dove si era distinto parimenti per il valore e per la moderazione. Quando giunse la notizia della morte di Ottomano, Moaviah si proclamò vendicatore di quel comandante dei credenti; aveva esposto gli abiti insanguinati nella moschea di Damasco, e sessantamila Arabi o Siriani convertiti avevano giurato di seguire i suoi stendardi. Amrou, il conquistatore dell'Egitto, e il più giustamente celebre tra i comandanti musulmani, fu il primo a salutare Moraviah col nome di califfo. Ali marciò contro di lui: tutte le forze dei conquistatori dell'Asia erano divise tra i due campi, e se si crede agli storici arabi – sicuramente più inclini a stupire che a informare il lettore – i due eserciti si fronteggiarono per undici mesi, combattendo novanta battaglie. Moraviah ebbe quarantacinquemila morti, Ali ne ebbe venticinquemila. Infine i musulmani chiesero che, secondo le leggi coraniche, i due rivali si affidassero alla sentenza di due arbitri. I due califfi si sottomisero al voto dell'armata. Ali fece ritorno a Koufah, sull'Eufrate, e Moaviah a Damasco; i loro due rappresentanti, Abu Mussa e Amrou dovettero decidere chi sarebbe stato il comandante dei credenti. Deporre entrambi per nominare un terzo sembrava il più equo espediente; gli arbitri decisero così, e Abu Mussa annunciò al popolo che Ali non era più califfo. Ma Amrou, ingannando il collega, si affrettò a dichiarare che Moaviah restava dunque unico comandante dei credenti. Con questa frode cominciò lo scisma, che sussiste ancor oggi, tra sciiti e sunniti: i primi, specie i Persiani, considerano illegale la deposizione di Ali e pure la successione dei tre califfi nominati prima di lui; i secondi, specie i Turchi, considerano la successione di Moaviah ad Ali perfettamente legittima.

La guerra civile ricominciò e durò quanto il regno di Ali (656-661). L'impero fondato con tante vittorie pareva sul punto di soccombere: tre karadi, fanatici di quella setta che reclamava senza sosta contro l'usurpazione dei poteri della nazione, decisero di sacrificare la propria vita per colpire i tre che facevano scorrere il più puro sangue musulmano. I due fanatici che dovevano colpire Amrou e Moaviah furono arrestati, mentre Ali perì, il 24 gennaio del 661, sotto i colpi del terzo quando aveva sessantatré anni.

Hassan, primogenito di Ali e nipote del profeta, fu riconosciuto dalla setta degli sciiti come successore del padre. Ma per nulla ambizioso, e contrario a por-

tare avanti delle guerre civili che avevano già fatto scorrere molto sangue, questi trattò con Moavia e in capo a sei mesi rassegnò le sue dimissioni.

Lo zelo di Moavia non era disinteressato come quello dei suoi predecessori. In un regno durato vent'anni, che prolungò fino all'estrema vecchiezza, egli richiuse le ferite procurate all'impero musulmano dalle guerre civili; rivolse nuovamente le armi dei credenti contro i cosiddetti infedeli, contro i Turchi al di là dell'Oxus, e contro i cristiani in Asia Minore e in Africa. Alcune truppe assediaron Costantinopoli per sette anni, mentre altre attraversavano la Libia e fondavano Cairoan, la nuova capitale di quella provincia a dodici miglia dal mare e a cinquanta miglia da Tunisi. Ma le conquiste dei musulmani non erano più destinate unicamente a diffondere la religione del Corano: ormai esse consolidavano l'impero di una nuova dinastia sovrana, che riuniva le abitudini dispotiche degli antichi re dell'Oriente al fanatismo dei nuovi settari. Moavia aveva lasciato l'Arabia per non farvi più ritorno: preferiva la sottomissione dei Siriani e le loro abitudini servili alla fiera indipendenza dei Beduini. Riuscì a far riconoscere come proprio collega suo figlio, il voluttuoso Yezid, al quale assicurò in anticipo la successione. E questa modalità di trasmissione del potere essendo ammessa una volta, la luogotenenza del profeta divenne ereditaria nella famiglia del figlio di quell'Abu Sophian che ne era stato il più antico e acerrimo nemico.

I Fatimiti, figli di Ali e della figlia di Maometto, non avevano voluto accendere una guerra civile, né riconoscere quella che consideravano una usurpazione, e nemmeno smettere di combattere per la fede. Hocein, secondogenito di Ali, aveva partecipato al secondo assedio di Costantinopoli: tuttavia, quando i vizi di Yezid resero noti ai musulmani il peso e l'onta del loro nuovo giogo, Hocein ritiratosi a Medina prestò ascolto alle proposte di un partito che desiderava restituire la sovranità al nipote di Maometto e rappresentante dei Koreishiti. Sembrava certo che centoquarantamila uomini fossero pronti a battersi per lui. Hocein attraversò il deserto con una piccola truppa di devoti amici della sua famiglia; quando arrivò al confine dell'Assiria vide però che l'insurrezione in suo favore era già stata repressa e che era circondato da ogni parte da nemici. La ritirata era impossibile, la sottomissione gli parve indegna di lui. Invano esortò gli amici a mettersi al sicuro, nessuno volle abbandonarlo. Trentadue cavalieri e quaranta fanti decisero quindi di affrontare l'esercito di Obeidollah, governatore di Koufali, che si sapeva forte di cinquemila cavalli: ma i musulmani fremevano tutti di orrore al pensiero di far del male al figlio di Ali e nipote del profeta; nessuno osava sostenere la carica dei Fatimiti. Non si facevano lo stesso scrupolo, va detto, di attaccarli da lontano con le frecce, perché non distinguevano i bersagli dei loro colpi. Tutti i Fatimiti morirono, e Hocein col figlio e col nipote che portava feriti nelle sue braccia fu l'ultimo a morire. La casa di Maometto fu distrutta così, il 10 ottobre 680, nello stesso impero da essa fondato. Ma Hocein lasciava dei figli, la cui successione fino alla nona generazione ha fornito gli imam o pontefici che i Persiani venerano ancora oggi, e che i califfi ommiadi non osarono andare a perseguire nella libera Arabia.

Gli Ommiadi e la Cristianità (661-750)

Abbiamo ritenuto di dare molta attenzione al promotore di una delle più grandi rivoluzioni che hanno cambiato il volto del mondo: abbiamo provato anche a far conoscere i suoi primi discepoli, quegli apostoli conquistatori che unirono in modo tanto strano le virtù più austere degli anacoreti all'ambizione illimitata degli usurpatori. Ma dopo aver mostrato come fu fondato l'impero dei califfi, giunti al punto in cui il palazzo di Damasco fu abitato da una serie ereditaria di principi voluttuosi, ignoti alle armate, e la cui politica ha lasciato tracce poco profonde quanto il valore, noi non daremo ai nomi presto obliati di Yezid, Moavia II, Mervan, Abdolmalek o Valid una quantità di studi e ricerche che abbiamo rifiutato già alle storie quasi domestiche dei re merovingi, longobardi o borgognoni. Basterà dire che, dall'elevazione di Moavia che nel 661 d.C. mise sul trono quella branca della famiglia dei Koreishiti che venne chiamato dal suo avo la famiglia degli Ommiadi, in uno spazio di tempo di novant'anni quattordici califfi regnarono successivamente nel palazzo di Damasco, fino a Mervan II, che nel 750 fu depresso e messo a morte da Aboul-ben-Abbas – cioè discendente di Abbas zio di Maometto; con quest'ultimo ebbe inizio la casata degli Abbasidi, illustrata dalla fondazione di Bagdad che divenne la sua residenza e per la protezione che accordò alle lettere.

Niente nel palazzo dei califfi richiamava più i fondatori di una religione austera e i rappresentanti di un profeta che non aveva mai rinunciato alle abitudini dei Beduini più poveri. Una guardia numerosa, tutta decorata d'oro e rivestita di ferro, vegliava all'ingresso; tutto il lusso delle arti e della ricchezza decorava

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

gli appartamenti interni; tutte le delicatezze della vita più sontuosa erano riunite per appagare i gusti del comandante dei credenti: quando questi viaggiava, quattrocento cammelli bastavano appena a trasportare la sua cucina; settemila eunuchi erano incaricati della cura domestica della sua persona o della guardia delle sue mogli. Il califfo riteneva sempre suo dovere portarsi alla grande moschea per la preghiera, e predicarvi il venerdì, giorno consacrato al culto per i musulmani; ma era l'unica occasione in cui si presentava al popolo in tutta la pompa della regalità; il resto della sua vita scorreva nei paradisi di Damasco, nome che gli orientali davano ai loro giardini, in mezzo ad acque zampillanti, sotto fresche ombre, e in una atmosfera densa di profumi.

Ma mentre i sovrani avevano completamente cambiato carattere, la nuova nazione dei musulmani conservava quello slancio, quell'attività e quell'energia con cui pareva poter sottomettere il mondo; e del mondo infatti avrebbero ben presto fatto la conquista, se i loro capi non l'avessero abbandonata. Questa trasformazione assoluta degli Orientali, inveratasi in un tempo tanto breve, e che dava loro un carattere tanto durevole quanto opposto al precedente, è una delle meraviglie più degne di attenzione del medioevo. La casa degli Ommiadi non fu mai amata né servita con affetto dagli Arabi. Furono dunque i nuovi convertiti, Persiani Siriani Egiziani, che formarono le sue armate. Ma dopo millecinquecento anni che si vedevano questi uomini sul teatro del mondo e illuminati dalla fiaccola della storia, si era in grado di conoscerne bene il carattere. Erano stati messi alla prova successivamente dai diversi governi e le diverse religioni degli antichi Egiziani e degli antichi Persiani, dei Greci successori di Alessandro, dei Romani e dei Greci cristiani. Erano rimasti sempre superstiziosi e pusillanimi, pronti a credere a tutti i prodigi, a macchiare il loro culto con ogni stravaganza, a snervarsi l'anima con tutti i piaceri più degradanti. Di colpo, adottano con entusiasmo una religione che separa con un abisso il dio degli spiriti dalla creatura, che rifiuta ogni forma di antropomorfismo o rappresentazione, tutto ciò che nel culto possa parlare ai sensi; una religione che non ammette i miracoli, che cerca il soccorso dall'alto con le preghiere, che attende la protezione celeste ma non la garantisce mai con le profezie, e non considera mai il successo o la sconfitta come un giudizio su essa; una religione che ha come solo pontefice il capo di Stato e come soli sacerdoti gli uomini di legge; e questa religione si mantiene inalterata per secoli. Se infine si è corrotta, non sono affatto le disposizioni del popolo così apparentemente contrarie al suo spirito che le sono state fatali; sono stati i vizi del governo, la deleteria influenza del dispotismo che essa non aveva stabilito e che non derivava dai suoi principii, ma che tuttavia la crescita prodigiosa della potenza militare, che essa favoriva, aveva fatto trionfare.

Questa trasformazione tanto rapida di vili Siriani in gagliardi musulmani può essere considerata come una delle più brillanti esperienze del profitto che un legislatore può trarre dal bisogno di evoluzione, dal bisogno di attività che si trova in tutti gli uomini e che, una volta eccitato da un nobile fine, basta a sé stesso e si ricompensa da sé. Il godimento del riposo non è niente a paragone del godimento del progresso. La conservazione non è più un bene quando la si paragona allo sviluppo. I vegliardi, che vivono nel passato, possono chiedere che le

loro abitudini non vengano modificate, che non si pretendano da loro altri sforzi oltre quelli già fatti; e le nazioni invecchiate, che scambiano per dottrina le debolezze dei loro capi, credono spesso che anche i piaceri del presente sarebbero turbati da una qualche attività, e che ogni mutamento è nemico della felicità. Ma la gioventù che ripete simili insegnamenti estranei alla sua età, non si conosce davvero: che le si dia occasione di pensare e di agire, e ben presto capirà che i piaceri più vivi – della società, del lusso, o dei sensi – scompaiono di fronte a quella vita nuova che conquista sviluppando sé stessa. Ogni uomo, allontanando il ricordo delle scene della vanità o del vizio che ha potuto incontrare, si delizia a ricordare i periodi di pericolo o anche di dolore nei quali il suo animo si è sviluppato per intero, che gli hanno insegnato a conoscere il tesoro che aveva dentro di sé, tutto il suo coraggio, la sua pazienza, la sua industriosità, la sua forza di comprensione, la sua attività.

Maometto aveva esortato gli Orientali a pensare e ad agire, e quelli godettero tanto più del pensiero e dell'azione in quanto erano per loro cose nuove. Per stabilire una religione puramente spirituale che dava di Dio l'idea più astratta e più semplice sulle macerie del politeismo, o di quella superstizione grossolana che aveva rimpiazzato il cristianesimo (pur conservandone il nome) in Oriente, Maometto aveva dovuto chiamare in soccorso tutta la potenza del ragionamento, tanto più che non appoggiava la propria predicazione sui miracoli e che i suoi discepoli, per quanto grande fosse il loro entusiasmo, non potevano vedere altre prove della sua missione divina oltre la sua eloquenza. In effetti Maometto, nelle sue conferenze con i mercanti, i viaggiatori, tutti coloro che da ogni punto dell'Arabia andavano in pellegrinaggio alla Caaba, chiedeva soprattutto di riflettere, di rientrare in sé stessi, di esaminare le loro antiche credenze col fuoco della ragione, e di elevarsi alla conoscenza dell'Essere Supremo contemplando l'immensità della sua opera e tutto ciò che nell'individuo vi era in loro stessi. La ripetizione dei medesimi argomenti per una lunga teoria di anni aveva elevato la ragione dell'oratore al di sopra di quella dei suoi antagonisti, e la sua eloquenza dedicata all'unico argomento che lo interessava davvero quasi precedeva il suo pensiero, dovendo apparire forse anche a lui stesso come agli altri dettata dall'ispirazione. Quando in seguito quei discorsi vennero raccolti, furono considerati come oracoli che fissassero i confini della fede, della morale e della giustizia, e fecero sui discendenti dei suoi correligionari un effetto diametralmente opposto a quello operato su Maometto stesso e sui suoi discepoli. Questi avevano abituato i musulmani neoconvertiti a riflettere, mentre abituarono i discendenti a sottomettere la propria ragione; per i primi avevano demolito delle antiche barriere, mentre elevarono nuove barriere per i secondi: così, per i musulmani come per altri fedeli, ai quali i depositari delle rivelazioni fondatrici della loro fede hanno proibito loro l'unico esercizio dello spirito che faccia davvero credere, ossia l'esame. Ma al tempo in cui la religione islamica venne fondata, al tempo in cui progredì tanto rapidamente, il musulmano non si contentava di credere le nuove verità subentrate per lui a tutti gli errori dell'idolatria, egli bensì le meditava continuamente, si sforzava di svilupparle con i suoi argomenti, di affermarle con la sua eloquenza, allo stesso modo con cui si sforzava di affermarle

con la sua spada. Le preghiere che ripeteva cinque volte al giorno infervoravano le sue meditazioni senza cambiarne l'oggetto. Il generale d'armata doveva studiare la predicazione quanto la tattica militare; ogni credente poteva, giunto il suo turno, occupare la cattedra, quando si sentiva pieno del suo sacro soggetto e si credeva ispirato; e, poiché le carriere politiche e religiose non erano affatto separate, il mélange costante delle meditazioni più sublimi con i consigli della prudenza mondana dispensati ad una nazione o ad una armata conferiva un carattere massimamente trascinate all'eloquenza degli Arabi.

Di conseguenza, tanto questa eloquenza quanto la poesia fecero nell'impero degli Arabi dei progressi non meno rapidi di quelli segnati dalle conquiste militari. Una nazione il cui profeta e legislatore non sapeva scrivere si trovò, dopo un secolo, ad essere la sola attiva nel mondo della cultura, la sola fatta per le scoperte, la sola impegnata senza sosta ad accrescere la base di conoscenze umane che i Greci e i Latini avrebbero dovuto conservare mentre invece lasciavano deperire. Non sappiamo dove sarebbe potuto giungere il genio ardente di un popolo del Sud, lanciatisi con tanto vigore nella carriera, se questo genio non fosse stato ben presto frenato dai limiti della politica e poi soffocato da ogni parte dalla gelosia del potere.

Maometto non fondava né la libertà né il dispotismo: abituato alla prima, nondimeno desiderava non infastidire il secondo con decisioni che gli fossero troppo contrarie. Ma un uomo di genio, nel momento in cui fonda un impero e dirige una potente rivoluzione, difficilmente si sottomette alle forme repubblicane, che soffocano le sue concezioni e arrestano l'esecuzione dei suoi sublimi progetti, o che lo costringono a rivelare pubblicamente il segreto più intimo del suo pensiero. Da quelle forme deriva l'espressione della volontà e della prudenza di una media dell'umanità. Un potere che emana dal popolo e che lo rappresenta fedelmente deve giungere a far trionfare ciò che chiameremmo il senso comune delle nazioni, cioè la ragione e le conoscenze che si trovano più diffuse. Tuttavia, come questo senso comune è superiore a quello dei re, alla depravazione delle corti, all'oblio dell'interesse nazionale e ai ministri, allo stesso modo esso è inferiore all'intelligenza dei grandi uomini. L'eroe che si è messo con la sola forza del suo genio alla testa di una nazione vorrà bene che, dietro di lui, la forza di questa nazione sia affidata ad un senato, perché questo senato sarà più saggio di suo figlio ma non sarà profondo quanto lo è stato lui; e il grande uomo, cosciente del proprio genio, cercherà di sottrarsi alla regola fatta per quelli meno abili di lui, come l'uomo mediocre vi si sottrae per non mettere a nudo la propria inettitudine. Maometto non distrusse, ma neppure conservò, le istituzioni repubblicane della Mecca; elevò piuttosto sopra di esse la potenza delle ispirazioni, la voce divina che doveva azzittire tutti i consigli dettati dalla prudenza umana. Maometto non organizzò il dispotismo, il dispotismo derivò dal solo dono della profezia.

I primi successori di Maometto, che si dichiararono guide delle preghiere del popolo, non pretesero per loro il dono dell'ispirazione. Ma ordinarono, nel nome di colui del quale si dicevano luogotenenti, e vennero obbediti senza esitazione: però neanche allora la loro autorità potrebbe definirsi dispotica. Essi erano gli

organi della volontà pubblica; un solo pensiero e una sola passione assorbivano tutti i musulmani; tutti i loro sforzi in vita dovevano tendere, e così fu, a far trionfare la fede. I primi quattro califfi non pretendevano alcunché per se stessi, nessun piacere derivava dal loro immenso potere; essi godevano della fiducia che veniva accordata più ancora alla loro pietà che ai loro lumi e la esercitavano senza gelosia, e l'abbandonavano quasi interamente nelle mani dei luogotenenti che ritenevano più degni. I compagni di Maometto, quegli eroi che avevano comandato gli eserciti, non potevano avere altro fine o altro progetto che quelli che aveva avuto il profeta: di conseguenza, il loro potere non era limitato da istruzioni; essi erano i depositari di quel potere sovrano che derivava non tanto dal califfo quanto piuttosto dalla nazione o dalla religione; e i loro delegati, fino all'ultimo, si comportavano allo stesso modo, sollecitati dall'impulso comune. Mantenendo la disciplina più rigorosa essi si sentivano liberi, si sentivano sovrani perché non facevano altro che eseguire la propria volontà, la quale era conforme a quella di tutti gli altri. Così, all'epoca più brillante delle conquiste dei musulmani, il loro esercito agì sempre come una repubblica, mandando avanti i suoi generali, senza responsabilità e senza garanzia alcuna della libertà.

Fu questa passione universale, questa dedizione unanime alla causa comune che fece evolvere in modo tanto brillante e tanto sorprendente l'attività degli Orientali, e che diede ai figli dei Siriani più vigliacchi tanto coraggio e tanta persistenza, e che suggerì loro inedite combinazioni nell'arte della guerra, sostenne la loro costanza senza esitazione nei pericoli e nelle privazioni: furono anche questo completo sviluppo di sé stessi, questo sentimento che avevano messo in opera, i talenti e le virtù di cui erano dotati che li resero felici, comunque volgesse le sorti della guerra e della fortuna. Questo sentimento ricompensò i loro eroici sforzi ben più delle vergini dagli occhi neri che erano promesse in paradiso. I successi più brillanti sono la conseguenza immancabile di questa gratificazione accordata alla passione più nobile di un popolo intero. Il patriottismo, la gloria e la felicità degli individui si conservarono nelle armate e sulle frontiere dell'immenso impero anche dopo che una mortale corruzione ne aveva guadagnato il centro. I califfi ignorati di Damasco e Bagdad continuarono a riportare vittorie in paesi mai visti, di cui non sapevano neppure il nome, molto tempo dopo che il loro governo si fu macchiato di tutti i vizi di una corte dispotica e che i capricci del padrone ebbero fatto cadere le teste più illustri, o che i comandanti dei valorosi vennero scelti o rimossi a seguito degli intrighi più indegni. Ciò si spiega perché i soldati vittoriosi combattevano per l'islam e non per il califfo, essi obbedivano alla loro coscienza e non agli ordini del palazzo, e perché infine essi si reputavano sempre liberi agenti della volontà di Dio. Fu solo dopo il lungo spettacolo di guerre civili, di tradimenti e bassezze dei loro capi, che essi arrivarono infine a comprendere di non esser più dei cittadini. E a quel punto essi smisero anche di essere uomini.

Durante il regno degli Ommiadi, l'impero dei califfi attaccò l'Europa contemporaneamente da est e da ovest, in Grecia e in Spagna. All'inizio i loro successi in entrambe le regioni apparvero minacciosi e, mentre lo scontro durava

ancora, difficilmente si sarebbe detto che la vittoria finale sarebbe spettata alla Cristianità.

Di fronte agli Arabi, l'impero greco si trovava all'avamposto dell'Europa. Era su questo che riposava la difesa della cristianità, e tuttavia non era legato da alleanza alcuna cogli Stati di recente formazione che avevano lo stesso interesse nella difesa della loro religione. I popoli germanici non pensavano affatto ai pericoli che avrebbero potuto minacciarli nel futuro, e nutrivano tuttora verso i Romani, che avevano sconfitto e non dovevano più temere, i soliti sentimenti di odio e disprezzo. I Greci erano dunque totalmente isolati nel confronto coi musulmani, e quando si vide con quanta rapidità Eraclio aveva perduto le province d'Asia non si poté avere una grande fiducia nei mezzi di difesa dei suoi successori.

Dopo la morte di Eraclio, il trono di Costantinopoli rimase ancora per un sessantennio appannaggio della sua famiglia (641-711). Costante II, il nipote il cui regno (641-668) corrisponde a quelli di Ottomano, Ali e Moavia, cioè al tempo delle prime guerre civili tra musulmani, trascorse la gran parte della sua vita a Roma e in Sicilia. Degli atti tirannici e l'inclinazione verso l'eresia monotelita, che accese contro di lui l'odio del clero ben più dei suoi crimini, l'avevano reso odioso ai sudditi. I Longobardi all'epoca non disturbavano i possedimenti dei Greci in Italia, e Costante preferiva stare in una città latina piuttosto che in quella capitale che gli ricordava le sue mancanze. Dovette la sua salvezza alle guerre civili che divisero allo stesso momento tutti i suoi nemici, Longobardi, Saraceni e Avari. Di per sé, egli non avrebbe potuto resistere ad alcuno di quei popoli.

Costantino Pogonato, suo figlio e imperatore dal 668 al 685, non era adatto a ispirare maggior fiducia: geloso dei due fratelli, gli aveva fatto tagliare il naso perché le truppe, in una sedizione, avevano chiesto che tre Augusti regnassero in terra come la Trinità regnava in cielo. Non aveva ancora segnalato il suo regno che per le vili e infime passioni che sembravano diventate abituali nel serraglio cristiano di Costantinopoli. Fu lui che Moavia andò ad attaccare dal 668 al 675, subito dopo aver spento le prime guerre civili, e come per espiare col sangue dei cristiani il sangue versato dai musulmani. Non era stata presa alcuna precauzione assennata per la difesa della capitale. L'Ellesponto e il Bosforo erano aperti e la flotta saracena, partita dai porti siriani ed egiziani, riuscì a sbarcare, per sette estati consecutive, una truppa di musulmani sotto le mura di Costantinopoli. Tuttavia, se le coste non erano state difese, perlomeno le fortificazioni della città erano state ripristinate; la folla dei rifugiati dalle province asiatiche avevano accresciuto la popolazione e anche il numero dei difensori della capitale; costoro si erano alquanto abituati a combattere nel corso della lunga ritirata, qualche entusiasmo religioso era ridestato dal pericolo in cui versavano la patria e la Chiesa, e quelli che prima sarebbero fuggiti ora si dimostrarono ancora capaci di difendere delle postazioni.

Ma ciò che veramente salvò Costantinopoli fu un'invenzione nuova, che la chimica offrì ai Greci per un felice azzardo, nel momento in cui coraggio, patriottismo e talento mancavano egualmente nei capi e nei soldati per respingere il temibile nemico. Un abitante di Heliopoli di nome Callinico scoprì una miscela di nafta, o olio di bitume, pece e zolfo che una volta infiammata non si spegneva

con l'acqua; quella miscela si attaccava al legno divorandolo e abbracciava vascelli e intere flotte; scagliata sui combattenti, si insinuava nei giunti delle armature e li consumava tra orribili dolori. Callinico, suddito dei califfi, ma cristiano, portò il suo segreto a Costantinopoli e lo consacrò alla difesa della cristianità. Questo segreto rimase tale fino alla metà del quattordicesimo secolo, quando fu sostituito colla polvere da cannone i cui effetti sembrarono ancor più distruttivi, e noi ancora non lo conosciamo perfettamente. I crociati, che chiamavano i Greci Grégeois, chiamarono quel fuoco grégeois, mentre i Greci lo chiamavano fuoco liquido o marittimo. Le prue dei vascelli e le postazioni della città erano munite di razzi per lanciare a grande distanza quell'olio infuocato. Un pistone lo espelleva rapidamente nell'aria. Nel momento in cui l'olio veniva a contatto con l'aria, quest'ultima si infiammava in un modo che ci è ignoto. La si vedeva turbinare nella forma di un serpente di fuoco, e cadere poi come pioggia bruciante sulle imbarcazioni e sui soldati. Dopo un'ora di combattimento, il mare intero, coperto di questo olio ustionante, sembrava un banco di fuoco. Le flotte saracene furono a più riprese consumate dal fuoco greco, e i loro più valenti guerrieri che non si facevano fermare dall'apparenza della morte indietreggiavano dinanzi ai terrori e ai dolori di quell'incendio che, circolando sotto le armature, si propagava in tutto il corpo.

Così Costantino Pogonato ebbe una gloria immeritata, non solo di costringere l'armata di Moavia a togliere l'assedio da Costantinopoli, ma addirittura di ridurre questo califfo già anziano a comprare con l'impero d'Oriente una pace trentennale con un vergognoso tributo.

L'ultimo principe della razza di Eraclio, Giustiniano II, che nel settembre del 685 succedette a suo padre Costantino Pogonato, poteva solo aumentare il pericolo dell'impero. Aveva solo quindici anni, ma la sua ferocia eccitata da un eunuco e un monaco – suoi ministri e suoi unici confidenti – presentava tutto lo zelo della giovinezza. Egli godeva dei supplizi che ordinava e che voleva vedere, cercava emozioni forti nella sofferenza altrui, né provava alcuna pietà per dei mali che non aveva mai sentito né temuto per sé stesso. Per dieci anni, dal 685 al 695, l'Oriente fu in balia di tutti i furori di un mostro a cui non mancavano talento e coraggio, e che sapeva difendersi contro l'odio universale che sfidava. Nei dieci anni successivi Giustiniano, mandato in esilio, girovagò tra le nazioni barbare delle rive del Ponto Euxino. Una rivoluzione l'aveva detronizzato, ma il successore con imprudente indulgenza gli aveva risparmiato la vita; facendogli tagliare il naso, aveva creduto di impedirgli di regnare ancora. Invece Giustiniano risalì sul trono nel 705, ricondotto a Costantinopoli da un'armata di Bulgari pagani e di Chosars, popolo che allora abitava sulle rive del Don. Due Augusti, Leonzio e Apsimar, lo avevano sostituito durante l'esilio; tutti e due furono mandati in catene all'ippodromo, e Giustiniano, premendo a entrambi un piede sulla gola, assistette per un'ora ai giochi circensi, calpestando le sue vittime prima di spedirle al supplizio. Dopo il suo ritorno, Giustiniano II rimase sei anni sul trono, e la crudeltà mostrata nel primo periodo di regno fu esasperata dalla sete di vendetta; quel tiranno condannò ai supplizi più atroci non degli individui, ma delle città intere che lo avevano mandato in collera durante l'esilio. Alla fine, una nuo-

va sollevazione liberò l'Oriente. Fu massacrato nel dicembre del 711. Suo figlio e sua madre furono sgozzati con lui, e la razza di Eraclio si estinse.

Il lungo periodo della tirannia di Giustiniano II e delle due rivoluzioni che gli tolsero il trono non fu del resto segnalato da grandi calamità all'esterno. I Bulgari, feroce popolo di razza schiavona stabilitosi sul Danubio, nel paese che ancor oggi porta il loro nome, presero parte alle guerre civili dei Greci solo per assistere Giustiniano contro i suoi sudditi. I musulmani erano troppo occupati dei loro affari per attaccare l'impero. L'Arabia non aveva voluto riconoscere la casa di Moavia; un nuovo califfo nominato alla Mecca aveva quindi esteso la propria dominazione fino alla Persia, e quindi l'uno e l'altro degli imperi dell'Oriente erano troppo occupati all'interno per fare la guerra ai vecchi rivali. I Saraceni recuperarono per primi la libera disposizione delle proprie forze. Sotto il regno di Solimano, un'armata di centoventimila uomini guidata da Moslemah, fratello del califfo, fu incaricata nel 715 di compiere la presa di Costantinopoli, perché Maometto l'avrebbe promessa ai fedeli, e perché i musulmani la consideravano pressoché indispensabile alla loro sicurezza. Ma nella nuova situazione di pericolo, la fortuna di Costantinopoli chiamò al governo un uomo di forte carattere, di talenti distinti e di illuminata ragione. Era Leone III, detto l'Isaurico, che fu incoronato il 25 marzo 717 e che regnò fino al 741. La sua corona fu poi trasmessa a suo figlio e a suo nipote. Cresciuto nell'oscurità tra le montagne dell'Asia Minore, presso un popolo che non conosceva le arti delle grandi città, aveva assorbito dai compatrioti l'avversione primitiva di ebrei e cristiani verso gli idoli e le immagini, il cui culto già da secoli si era insinuato nella Chiesa. Il suo rigetto religioso e filosofico dell'idolatria si era rafforzato coi rimproveri che sempre gli Orientali, costantemente avversi alle immagini, rivolgevano ai Greci loro rivali. I Persiani prima e i musulmani poi, testimoniando l'orrore per gli uomini che si vedevano adorare l'immagine creata dalle loro mani, si erano richiamati contro i cristiani all'autorità dei propri libri sacri e li avevano rimproverati di violare volgarmente il secondo comandamento di Dio. Poiché al contempo avevano distrutto gli altari e trascinate nel fango le immagini che si dicevano miracolose, e sfidati felicemente tutti i fulmini che i sacerdoti chiamavano a loro difesa, essi avevano inferto alla superstizione i colpi più temibili, quelli che parlano ai sensi e non allo spirito. Un grande zelo riformatore prese piede allora in tutto l'impero, il vivo desiderio di tornare ad una religione più pura fece seguito all'ignominioso traffico di superstizione che da tempo disonorava il clero. Leone l'Isaurico si pose alla testa di questo lodevole movimento; e per resistere agli sforzi del fanatismo musulmano si appellò alla ragione, alla filosofia e ai lumi del vero cristianesimo. Sarebbe stato un bene se avesse dovuto impiegare solo queste armi, se gli attacchi e i complotti dei monaci non l'avessero costretto a persecuzioni che disonorarono la causa che serviva!

La difesa di Costantinopoli guidata da Leone l'Isaurico fu ancora più brillante di quella di Costantino Pogonato sollecitata dal primo assedio. Prima ancora che Leone si fosse consolidato sul trono, il 15 luglio 717 Moslemah attraversò l'Ellesponto al passaggio di Abidos con la sua numerosa armata. Piantando per la prima volta i drappi musulmani in Europa, egli aveva attaccato le mura dal la-

to di terra mentre una flotta di milleottocento vele le attaccava dal lato del mare. L'intera flotta fu arsa dal fuoco greco; una seconda flotta, nella campagna successiva, fu parimenti distrutta; l'imperatore riuscì a eccitare una nazione nemica dell'impero contro l'altro nemico, e un'armata di Bulgari contribuì a ricacciare i musulmani. Il 15 agosto del 718 Moslemah fu infine costretto a levare l'assedio, dopo perdite tanto considerevoli che distolsero gli Ommiadi dall'attaccare di nuovo l'impero greco. All'inizio del suo regno Costantino Copronimo, figlio di Leone III, riportò anche qualche vittoria sui musulmani, ma dopo essere andato a cercarle sulle rive dell'Eufrate. La Grecia non li temeva più, e per tutto l'VIII secolo tutta l'Asia Minore obbedì ai successori dei Cesari.

Gli attacchi dei musulmani contro l'Occidente furono inizialmente più felici. Tra 665 e 689 l'Africa era stata conquistata da Akbah, luogotenente del califfo Moavia e di suo figlio Yesid, che aveva condotto le sue truppe trionfanti fino alla regione che oggi obbedisce all'impero del Marocco. Spingendo poi il suo cavallo sul Mar Atlantico, di fronte alle isole Canarie, e brandendo la sua scimitarra, questi aveva urlato: «Gran Dio, perché queste onde mi fermano? Volevo annunciare fino ai regni ignoti dell'Occidente che tu sei il solo Dio e che Maometto è il tuo profeta; volevo far cadere sotto la spada tutti i ribelli che adorano un altro dio». Ma fu solo dopo le seconde guerre civili (692-698) che Cartagine, metropoli dell'Africa, venne assediata da Hassan, governatore dell'Egitto. L'ostinata resistenza dei cristiani, e l'effimero successo che consentì loro di riprendere con una flotta greca la città di cui i musulmani si erano già impadroniti, provocarono il risentimento di Hassan. Quando attraverso la breccia rientrò in Costantinopoli, diede fuoco a quella superba città. L'antica rivale di Roma fu allora per l'ultima volta completamente distrutta. Tantissimi abitanti furono uccisi; molti altri si rifugiarono sulla flotta greca che li portò a Costantinopoli durante l'esilio di Giustiniano II; molti infine si dispersero sulle coste di Sicilia, Italia e Spagna. Chi non ebbe il coraggio di abbandonare l'antica patria per la religione, si lasciò trasferire a Cairoan, la nuova capitale fondata dai vincitori. L'antica regina dell'Africa non è più risorta dalle sue macerie. I Mauri e i Berberi, come i Romani, cercarono di resistere ai musulmani. Gli storici romani, privi di controlli nel rendiconto dei loro combattimenti contro quei popoli senza tradizione, gli hanno prestato degli eserciti sterminati per distruggerli, e hanno celebrato delle vittorie forse mai avvenute. Quale che sia stata la loro resistenza, i Mauri furono infine piegati da Musa, successore di Hassan, e trentamila dei loro giovani furono in un sol giorno convertiti all'islam e reclutati nelle armate. L'intera nazione, già affine ai Beduini per abitudini e per l'influenza del clima, adottò anche il nome e la lingua oltre alla religione degli Arabi, e al giorno d'oggi i Mauri non si distinguono quasi più dai Saraceni.

La conquista dell'Africa era appena terminata, nel 709, quando un signore visigoto offrì il proprio aiuto al luogotenente dei califfi per introdurre i suoi battaglioni nella Spagna. Rodrigo, all'epoca re di Spagna, era il ventesimo dei re visigoti di Toledo a datare da Atanagildo che nel 554 aveva spostato in quella città la sede della monarchia. Noi non seguiremo la successione di quei sovrani, che

ci sono noti solo attraverso cronache brevi e incomplete o attraverso gli atti dei concili di Toledo. Una lunga ripetizione di assassinii, di complotti tra parenti, di figli mandati a morte dai padri lascerebbe solo un ricordo confuso di crimini e violenze che non sapremo come collegare a dei nomi barbari che sfuggirebbero presto alla nostra memoria. La fede degli ariani, mantenutasi in Spagna più a lungo che nel resto dell'Occidente, fu deposta da Recaredo nel 586: questo re professò la fede ortodossa dall'inizio del suo regno. Da quel momento lo spirito intollerante del clero sembrò esercitare una influenza costante sui consigli della nazione. Tutti quelli che si allontanavano dalle opinioni dominanti vennero perseguitati, ed eretici e giudei furono spesso condannati a morte. Sembra che coloro che non lasciavano ai sudditi neanche la libertà nel segreto dei pensieri potessero difficilmente ammettere qualche libertà nel governo civile dello Stato. Tuttavia quelli visigoti non erano sovrani assoluti; fino alla fine della loro monarchia il trono fu considerato elettivo e, benché più volte i figli fossero succeduti ai padri, ciò avveniva solo perché i padri, con il consenso della nazione, se li erano già associati alla corona.

Però questa nazione si componeva di nobili, di grandi proprietari e di prelati, non di cittadini. Molto presto i Visigoti non ebbero più nemici da combattere nella penisola; al di là dei Pirenei avevano conservato la Linguadoca, che i re franchi non riuscirono a riprendersi; avevano sottomesso gli Svevi di Lusitania nel 584 e cacciato i Greci, nel 623, dalle città che ancora occupavano sulle coste: da quel momento, trascurarono gli esercizi militari che apparivano inutili. I vincitori, debole minoranza mescolata ai Romani sottomessi, avevano adottato la lingua di quest'ultimi; o piuttosto, parlavano un mélange di alcune parole ed espressioni teutoniche con il latino dei provinciali, col quale cominciava a nascere quella lingua romanza che poi fu chiamata spagnolo. Attorno alla metà del VII secolo le leggi romane erano state abolite e tutti i sudditi del regno erano ugualmente sottomessi al codice visigoto, il quale peraltro altro non era che un sunto del codice teodosiano. La distinzione tra le due razze, dunque, si era affievolita in Spagna più che in ogni altra parte dell'Occidente. Tutta la nazione si diceva gotica, ma dominavano i costumi romani, specialmente le abitudini di lusso, mollezza e voluttà sembravano esser divenute universali. I proprietari di terra erano numerosi e armati, ma si erano disabituati all'uso delle loro armi e, quando si mostrarono disposti a ricorrere più ai nemici della nazione che al proprio coraggio, per vendicare le ingiurie ricevute, poterono provare come le opinioni e i sentimenti dell'impero avevano già sostituito in loro quelli dei barbari.

Un signore gotico, il conte Giuliano, governatore di Ceuta in Africa e di una parte di Spagna dall'altro lato dello stretto, doveva proprio vendicarsi di una offesa. Si racconta, più sulla base di romanzi spagnoli che di cronache, che il re Rodrigo gli aveva sottratto la figlia Cava, e che il conte Giuliano sacrificò patria e religione al desiderio di lavare l'onta. Si sa anche, con migliori prove, che il re Wittiza, predecessore di Rodrigo, aveva lasciato due figli: benché la nazione avesse diritto ad escluderli dal trono eleggendo un nuovo re, i figli dei re si credevano – anche nelle monarchie elettive – titolari di diritti inderogabili, e una dottrina passata in eredità al legittimismo sostiene che un re detronizzato può,

senza commettere crimini, invocare i nemici della patria se spera che, a questo prezzo, potrà recuperare qualcosa del potere dei suoi avi. Il conte Giuliano, i figli di Wittiza e il loro zio Oppas arcivescovo di Toledo inviarono, segretamente e di concerto, a Musa che governava l'Africa per il califfo Valid la richiesta di un esercito di musulmani che riportasse sul trono i principi legittimi.

Tarikh, ardito capitano musulmano, passò per primo lo stretto nel luglio 710, con cinquecento soldati. Il luogo ove sbarcò, Tarifa, porta ancora il suo nome; il castello del conte Giuliano, da lui soprannominato Algesiras (isola verde), gli fu aperto e fu ben presto affollato da cristiani corsi ad arruolarsi sotto le insegne musulmane. Nell'aprile seguente, Tarikh sbarcò di nuovo in terra spagnola, a Gibilterra – o meglio Gebel al Tarik (la montagna di Tarik) -, con cinquemila soldati. Un luogotenente di Rodrigo, incaricato di respingere i musulmani in mare, fu sconfitto. Il re dei Visigoti radunò allora tutto il suo esercito, che si dice fosse forte di un numero tra novantamila e centomila soldati; ma Tarik da parte sua riceveva quotidianamente dei rinforzi: già dodicimila musulmani si erano messi sotto le sue bandiere, una folla di Mauri d'Africa che avevano sperimentato il valore dei Saraceni accorrevano per approfittare delle loro vittorie; fu notevole pure il numero dei cristiani che, scontenti del governo o sedotti dai propri signori, presero le armi contro la loro religione e la loro patria. Gli eserciti si incontrarono vicino a Xeres sul Guadalete. Seguendo l'uso arabo, la cavalleria e la fanteria leggera dei musulmani stancarono con lunghe scaramucce le truppe più pesantemente armate dei Goti. Per questo motivo, la battaglia durò sette giorni: dal 19 al 26 luglio. Rodrigo era alla testa del suo esercito; ma l'ultimo successore di Alarico si mostrava ai soldati con una corona di perle sulla testa e vestito di una tunica svolazzante di oro e seta, semidisteso su un carro d'avorio trainato da due muli bianchi. L'esercito assomigliava al suo capo, e non ci si deve stupire se la sua condotta corrispondeva a una tale apparenza. Al quarto giorno di battaglia, l'arcivescovo di Toledo e i due figli di Wittiza, il cui tradimento non era ancora noto, passarono al nemico con molti compagni d'arme. La sorte della battaglia quindi fu decisa, e i tre giorni successivi furono solo una spaventosa sbandata, fatale alla nazione dei Goti della quale soccomberono quasi tutti i soldati. Le città, attaccate in seguito da gruppi autonomi, aprirono quasi tutte le loro porte. Toledo ottenne una capitolazione che proteggeva il suo antico culto, e il suo esempio fu seguito dalle piccole città; durante il primo anno dell'invasione, Tarik spinse la sua corsa vittoriosa fino al Mare delle Asturie. Nei due anni seguenti, Musa che era giunto dall'Africa con un nuovo esercito attaccò di seguito Siviglia, Merida e le altre città che non avevano aperto le porte nella prima fase del pericolo. Tutta la Spagna fu conquistata prima della fine del 713, poiché i musulmani non avevano neanche notato la resistenza di alcuni piccoli capi che si erano ritirati su montagne inaccessibili. Furono tuttavia proprio questi capi, e i loro discendenti, che, recuperando nella povertà e nel pericolo le virtù che avevano smarrito nella mollezza, riconquistarono la patria con otto secoli di combattimenti: la stessa patria che era stata perduta in appena tre anni. Non appena la Spagna fu sottomessa il trionfante Musa, subendo l'ingratitude tipica delle corti dei despoti, fu arrestato alla testa della sua armata nel 714,

da un messaggero del califfo Valid che gli ordinava di partire per Damasco per rendere conto dell'abuso di potere che aveva commesso.

La Francia si trovava ormai direttamente esposta ai progressi sempre più eclatanti dell'armata musulmana. In un altro capitolo abbiamo visto come proprio in quest'epoca Pipino detto d'Heristal, duca dei Franchi austrasiani, fosse morto il 16 dicembre 714. Ma prima, con l'aiuto dei grandi signori, aveva trionfato sul partito popolare, sui Neustriani e sul loro maître di palazzo, riducendo poi il loro re voluttuoso o idiota a una sorta di cattività. I figli legittimi di Pipino erano morti prima di lui; abbiamo motivo di credere che uno di loro, Grimoaldo, fosse stato ucciso dal fratello naturale Carlo, in seguito soprannominato Martello. Questo Carlo, che col suo valore doveva salvare la Francia, era allora prigioniero di Plectrude vedova di Grimoaldo. Un figlio di Grimoaldo, di sei anni, era stato designato maître di palazzo del re fannullone Dagoberto III, quindicenne. Così, per la vergogna degli uomini liberi che dovevano obbedirgli, un primo ministro bambino doveva, di concerto con un re bambino, governare la prima monarchia d'Occidente. Sotto l'amministrazione oppressiva di Pipino, l'odio dei Neustriani per gli Austrasiani era raddoppiato; l'autorità dei Franchi non era più riconosciuta nella maggior parte della Germania. I Frisoni attaccavano gli Austrasiani ogni anno; l'Aquitania, la Provenza e la Borgogna, governate da duchi e da conti, si erano completamente rese autonome dalla monarchia. Infine, era scoppiata la guerra civile proprio nell'esercito che Pipino, morente, aveva lasciato alla sua vedova Plectrude. Alcuni volevano rimanere fedeli a lei, altri volevano liberare Carlo Martello dalla prigione dov'era rinchiuso a Colonia. Nessuna idea di difesa generale, onore o difesa della cristianità sembrava più riunire gli spiriti in Occidente: di conseguenza Zama, nuovo luogotenente dei califfi, non ebbe alcuna difficoltà nel varcare i Pirenei, nel 719, e nell'impadronirsi di Narbona e di tutta la parte della Gallia che era rimasta attaccata alla monarchia dei Visigoti.

I duchi delle province meridionali delle Gallie cominciarono già a trattare e a sottomettersi. Eude, duca d'Aquitania, dopo aver sostenuto l'assedio in Tolosa sua capitale, decise di cercare l'amicizia di Munuza, comandante saraceno della Settimania e di Catalogna, e di farlo sposare con sua figlia. Ambiza, nuovo governatore della Spagna, penetrando attraverso la Borgogna nel 725 giunse a Autun, senza incontrare quasi resistenza. Abderame, inviato in seguito dal califfo Hescham a Cordova per governare la Spagna, passò i Pirenei nel 732, entrò nelle Gallie dalla Guascogna, prese con un assalto la città di Bordeaux e la abbandonò al saccheggio, oltrepassò la Dordogna, sfidò il duca d'Aquitania in due battaglie, e imperversò nel Perigordino, nel Saintonge, nell'Angoumois e nel Poitou. Altre schiere musulmane si erano introdotte in Provenza; un tal duca Mauronte e molti signori tra il Rodano e le Alpi si erano volontariamente sottomessi ai califfi. Sembrava che la Francia non potesse più sfuggire alla conquista, e con lei probabilmente sarebbe caduta l'Europa intera. Infatti dietro i Franchi non c'erano altri popoli pronti a combattere, non c'erano altri popoli cristiani e sulla via della civilizzazione, nessuno che per valore, politica, fortificazioni o numero di soldati potesse sperare di vincere dopo la disfatta dei Franchi.

Ma Carlo Martello, che i suoi partigiani avevano tolto nel 715 dalle mani di Plectrude e dalla prigione di Colonia, aveva impiegato da allora tutto il suo tempo a ricostituire la monarchia, a formare un nuovo esercito e renderselo fedele, mediante la distribuzione dell'unico bene che gli restasse, cioè le ricchezze del clero. Poi gli trasmise lo spirito guerriero, conducendolo successivamente contro i Frisoni, i Sassoni, gli Aquitani, contro tutte le tribù che si erano separate dal corpo dello Stato. Aveva costretto i Neustriani a sottomettersi a lui, ed era caro agli Austrasiani. Del tutto barbaro lui stesso, e dominatore di un paese da cui l'antica civiltà sembrava essere stata estirpata, passava la vita negli accampamenti. Tra quei combattimenti vide, con stupore ma senza timore, il suo antico avversario, il duca Eude d'Aquitania, giungere presso di lui con pochi Aquitani fuggitivi, e comunicargli di aver perduto il ducato e l'esercito col quale fino allora aveva resistito. Gli comunicò anche che un nemico più potente di loro l'aveva spogliato di tutto. Carlo Martello consultò i Franchi, e tutti si dichiararono pronti a difendere contro i musulmani l'antico nemico che chiedeva la loro generosità. Nell'ottobre del 732 Carlo Martello passò la Loira, incontrò Abderame nelle pianure di Poitiers e, dopo sette giorni di scaramucce, ingaggiò contro di lui la terribile battaglia che doveva decidere le sorti dell'Europa.

Isidoro, vescovo di Beja in Portogallo, autore quasi contemporaneo e l'unico che abbia dedicato più di due righe a quel memorabile evento caduto in un tempo in cui nessuno scriveva, dice: «I Franchi erano schierati come un muro immobile, un muro di ghiaccio contro cui gli Arabi leggermente armati si spezzavano senza colpo ferire. Gli Arabi avanzavano e indietreggiavano rapidamente, ma ciononostante la spada germanica mieteva i musulmani. Lo stesso Abderame cadde sotto i loro colpi. Soggiunse la notte, e i Franchi sollevarono le armi come per chiedere riposo ai loro capi. Volevano risparmiarsi in vista della battaglia dell'indomani, poiché di lontano vedevano la campagna coperta dalle tende dei Saraceni. Ma quando il giorno dopo si disposero di nuovo in battaglia, poterono vedere che quelle tende erano vuote e che i Saraceni, sconvolti dalle enormi perdite subite, erano ripartiti nella notte ed erano già molto lontani». Sebbene l'armata musulmana potesse effettuare la sua ritirata verso la Spagna senza subire altre sconfitte, quella battaglia fu decisiva: ancora oggi l'Europa deve la sua esistenza, la sua religione e la sua libertà alla vittoria riportata davanti a Poitiers da Carlo, il Martello dei Saraceni.

I Carolingi. Inizi del regno di Carlomagno (714-800)

Dopo aver mostrato ai nostri lettori la nascita, i primi progressi e le rapide conquiste di un nuovo impero e una nuova religione, nati nelle brillanti regioni del Sud e che minacciavano di invadere il mondo, siamo stati ricondotti, proprio dalle loro vittorie, ad occuparci del popolo e dell'impero d'Europa che arrestarono l'avanzata dei Saraceni, che conservarono e ci hanno trasmesso in eredità le leggi, l'indipendenza, la religione e la lingua del mondo latino e del mondo germanico.

Carlo Martello, il figlio naturale di Pipino d'Heristal e suo successore, ci appare avvolto da una spessa nebbia durante il suo regno durato ventisette anni (714-741); ma è una nebbia in cui rimbomba il tuono e si scaglia la folgore. Mai l'Occidente era stato altrettanto privo di storici quanto durante la prima metà dell'VIII secolo; mai la barbarie era stata più completa; mai il monarca, i nobili e il popolo avevano abbandonato allo stesso modo ogni ricerca di gloria e ogni desiderio di trasmettere qualche ricordo dei loro alti fatti alla posterità. Di tutto questo periodo, a noi restano solo delle cronache in cui gli autori si fanno un dovere di non consacrare più di tre righe ad ogni anno. A quest'epoca il clero stesso fu occupato unicamente dai fatti militari; i nuovi vescovi ai quali Carlo Martello affidò i più ricchi benefici delle Gallie non deposero mai la spada per prendere la croce, e nel loro capitolo nessuno sapeva scrivere; da ciò deriva che tutti gli elenchi dei vescovi di Francia presentano grosse lacune nel VII e VIII secolo.

Abbiamo detto che Carlo uccise il fratello Grimoaldo, ma ciò non avvenne per ambizione bensì per vendicare un insulto fatto a sua madre Alpaide. Il legame tra due fratelli figli di due madri rivali non era mai molto stretto, e la colpevole vio-

lenza di Carlo non lo disonorava affatto, perlomeno non agli occhi dei suoi compatrioti. La gagliardia, la rapidità, l'abilità di Carlo, il martello che faceva a pezzi i nemici della Francia, ispirarono ai suoi compagni d'arme tanta riconoscenza quanta ammirazione. In lui si vedeva l'eroe che aveva respinto i Frisoni, che nella grande battaglia di Vincy (21 marzo 717) aveva costretto i Neustriani a riconoscere di nuovo la superiorità degli Austrasiani, che sconfisse di seguito i Sassoni, i Bavari, gli Alamanni, gli Aquitani, i Borgognoni e i Provenzali, prima di riportare sui Saraceni la grande vittoria che salvò l'Europa da quel giogo. Non abbiamo dettagli di queste campagne che videro Carlo sempre vittorioso; vediamo soltanto che i suoi nemici, o meglio i duchi già sottomessi alla Francia e che ora non volevano più ubbidire, non gli lasciarono un momento di tregua. Solo il 740 non fu segnato da battaglie, e gli annalisti segnalano quell'anno con lo stesso stupore con cui i Romani segnalavano gli anni in cui veniva chiuso il tempio di Giano.

La Gallia aveva cominciato a riprendere un carattere romano prima di quell'anno: i Franchi, i Visigoti, i Borgognoni stanziati nell'Aquitania, nella Settimania, in Borgogna e in Provenza, dimenticavano la lingua e i costumi dei padri per adottare quelli dei Latini; gli stessi Franchi, nella Neustria, avevano ceduto all'imperio del tempo, alla mollezza e all'esempio di tutto ciò che li circondava. Le vittorie di Carlo Martello restituirono alla Francia un governo puramente germanico. L'esercito tornò a essere l'unico sovrano, e questo esercito era formato solo da abitanti dei paesi di lingua teutonica; le assemblee in cui deliberava nei mesi di marzo e di ottobre furono più frequentate e più regolari; la sua ostilità verso chiunque parlasse latino fu più marcata; di nuovo esso si trovò separato dal popolo: così, come al principio della prima razza, l'esercito rimase nei suoi spazi invece di diffondersi nelle province, adottare le abitudini locali e riunire la coltura dei campi alla pratica delle armi.

Dal 715 al 720 Carlo aveva lasciato il titolo regale a Chilperico II, sovrano nominale della Neustria; gli diede per successore Thierry IV, che regnò dal 720 al 737, e lasciò senza timori a questo re di teatro le pompe e i piaceri della regalità, i festini, le amanti, le cacce, tutto ciò che bastava ai Merovingi per reputarsi di una razza diversa dal resto degli uomini, e per persuadersi che chi combatteva, chi si dava la pena di pensare e di agire era solo un umile servitore che alleviava le loro fatiche. Secondo una cronaca esatta nelle altre parti, si può supporre che i re fannulloni fossero prigionieri nel palazzo di Maumacco sull'Oise; abbiamo tuttavia delle carte di Thierry IV datate da Soissons, da Metz, da Coblenza, da Heristal, da Gondreville e da molti altri palazzi. Quel re li abitava di volta in volta in piena libertà, senza mai sospettare di non regnare davvero. Peraltro, quando morì, Carlo ritenne giunto il momento di sopprimere una pompa inutile e non gli diede un successore.

Non conosciamo né i nomi dei ministri, né quelli dei generali o dei commilitoni di Carlo; a meno che non vogliamo rifarci ai racconti cavallereschi e riconoscere come suoi guerrieri i prodi, o paladini di Carlomagno, i Rolando, i Rinaldo, i Brandimarte, gli Ogier il Danese e tutti gli altri che compaiono nei romanzi. Le guerre dei Saraceni, a cui costoro dovettero la gloria, durarono in realtà quanto il regno di Carlo Martello; non terminarono con la battaglia di Poitiers: dal 733 al 737 i musulmani presero Avignone, respinsero gli attacchi di Carlo Martello nel-

la Settimania e sottomisero pressappoco tutta la Provenza. Ne furono cacciati nel 739, ma ritornarono; solo le loro guerre civili in Spagna arrestarono i loro progressi nelle Gallie. Queste invasioni successive conferiscono qualche realtà alla lunga lotta celebrata da Ariosto e dai suoi predecessori, nella quale il più illustre nome di Carlomagno ha sostituito quello del primo Carlo. L'epoca stessa della rotta di Roncisvalle, dove Rolando perì dopo una lunga carriera militare, fissata al 778, decimo anno del regno di Carlomagno, conferma tale supposizione.

Carlo Martello morì il 21 ottobre 741, lasciando tre figli avuti da due mogli: Pipino e Carlomanno, tra i quali divise i vasti Stati riconquistati nelle Gallie e in Germania; Grifone, molto più giovane, al quale lasciò soltanto un appannaggio. La quota dell'ultimo, per quanto insufficiente, non fu nemmeno rispettata; i due fratelli spogliarono Grifone il quale, talvolta ricevuto in grazia e talaltra spinto di nuovo alla ribellione, dopo aver cercato rifugio presso tutti i nemici della sua famiglia, finì per morire ammazzato sulle rive dell'Arche in Savoia.

L'eroe che aveva salvato la Chiesa delle Gallie dalla conquista musulmana avrebbe dovuto essere caro al clero; ma aveva ritenuto che per questa causa eminentemente religiosa poteva chiedere l'aiuto dei religiosi: pressato al contempo dai pagani di Germania e dai musulmani di Spagna, aveva imposto delle tasse e delle decime sui beni dei conventi e delle chiese, e con quelle sostenne il proprio esercito. Il clero non gli perdonò mai un simile utilizzo dei propri beni. «Poiché il principe Carlo - scrisse il concilio di Kiersi a uno dei suoi discendenti - fu il primo di tutti i re e principi dei Franchi a separare e dividere i beni delle chiese, per questa sola ragione egli è dannato in eterno. Sappiamo, in effetti, che sant'Euclario, vescovo di Orléans, fu trasportato nel mondo degli spiriti mentre era assorto in preghiera, e che tra le cose che vide e che il Signore gli mostrò, riconobbe Carlo esposto ai tormenti in fondo all'Inferno. L'angelo che lo guidava, interrogato al proposito, gli rispose che nel giorno del giudizio l'anima e il corpo di colui che ha sottratto o diviso i beni della Chiesa saranno esposti, anche prima della fine del mondo, a tormenti eterni dalla sentenza dei santi che giudicheranno col Signore; il sacrilegio sarà pagato assieme ai suoi altri peccati, e con le pene di tutti coloro che credevano di aver riscattato i propri peccati dando per l'amor di Dio i propri beni ai luoghi santi, ai lumi del culto divino e alle offerte dei servitori di Cristo».

Quello che un concilio infallibile scrisse allora a Luigi il Germanico, i preti e i monaci lo avevano ripetuto da tutti i pulpiti nel secolo precedente. Avevano terrorizzato tutti i Carolingi con la certezza della dannazione del loro capostipite; lungi dal rivoltare i discendenti con tale linguaggio, essi esaltarono i loro terrori superstiziosi: quindi si può datare da quell'epoca una rivoluzione nel governo della Francia: la sottomissione della spada alla croce dei vescovi, e la fondazione della sovranità del clero¹.

¹ Così Sismondi si era espresso al proposito nella *Histoire des Français*: «Mais si le chef des guerriers francs se proposoit seulement de faire intervenir les prélats dans des cérémonies vaines pour éblouir et tromper le vulgaire, il fut la dupe de sa propre politique. Le sceptre qu'il avoit remis aux prêtres pour le recevoir ensuite d'eux, ne ressortit plus de leurs mains, aussi long-temps que sa race fut sur le trône» (HF, II, seconda parte, Capitolo 1).

Dei due figli di Carlo, Carlomanno, a cui erano toccate Austrasia e Germania, parve il più turbato da quei terrori religiosi. Dopo aver regnato per sei anni, dal 741 al 747, e aver meritato della gloria con le vittorie sui Bavari e sugli Alamanni (sebbene le punizioni che inflisse loro risentissero di crudeltà e forse di tradimento), Carlomanno decise di colpo di rinunciare al mondo per ritirarsi in un convento che aveva fatto costruire sul monte Soratte, vicino Roma. E, poiché lì si ritenne circondato ancora da troppe pompe e servito con troppo rispetto, scappò per ritirarsi nel monastero dei Benedettini a Montecassino. Se crediamo alla leggenda, là Carlomanno si sottopose alle peggiori umiliazioni, nascondendo il suo rango così bene che fu messo a sorvegliare i montoni dei monaci o ad aiutare in cucina.

Pipino, il più giovane dei due fratelli, non aveva affatto uno zelo religioso così staccato dalle cose del mondo. Quando Carlomanno abdicò la sovranità e gli raccomandò la cura dei suoi figli, Pipino si affrettò a farli ordinare sacerdoti, per assicurare loro – disse – una corona celeste ben più durevole dei beni mortali che lasciava loro il padre, e di cui li spogliò. Però, allo stesso tempo Pipino mostrò al clero una deferenza fino allora sconosciuta: non si accontentò di arricchirlo con immense donazioni, bensì sottomise tutta la sua politica ai religiosi e parve dar retta unicamente ai loro consigli. Fu il primo a introdurre i vescovi nelle assemblee della nazione, e per questo solo fatto obbligò le assemblee a deliberare non più in lingua teutonica, come avevano fatto fino ad allora, ma nella lingua latina che la maggior parte dei Franchi non capiva. I vescovi introdussero subito nelle assemblee dei Campi di Marzo delle questioni teologiche ancor meno comprensibili della lingua in cui furono espresse. I guerrieri, pieni di reverenza per i prelati e di zelo per la religione, ascoltarono senza lamenti le lunghe arringhe che occupavano sedute intere, delle quali non capivano una parola. La noia e l'inutilità del loro ruolo li cacciò infine da quelle assemblee e così iniziò la rivoluzione che, sotto Carlomagno, mutò i Campi di Marzo da parate di guerrieri in sinodi di vescovi. Pipino e suo figlio Carlomagno sapevano tuttavia recuperare i loro soldati quando ne avevano bisogno: convocavano in tal caso i Campi di Marzo o di Maggio in paese nemico; ma in seguito i vescovi riuscirono a impadronirsi anche di quelle assemblee.

Una delle prime operazioni compiute da quel clero divenuto onnipotente fu d'introdurre nella legislazione dei Franchi, e sanzionare nuovamente, la maggior parte delle leggi mosaiche del Levitico e del Deuteronomio, che gli parevano appropriate per consolidare il proprio potere. Fu quello l'oggetto dei principali capitolari di Pipino, che con tutta evidenza furono approntati dai soli sacerdoti. Costoro poi testimoniarono al loro benefattore la propria riconoscenza liberandolo da un rivale che poteva diventare pericoloso. Nel 742 Pipino aveva ritenuto doveroso dare alla Neustria un nuovo re merovingio, a cui diede il nome di Chilperico III: l'aveva prelevato da qualche convento e probabilmente lo aveva scelto quand'era ancora infante; in virtù di quello stesso rispetto per l'antica razza, aveva cercato di pacificare i Franchi del Midi che sopportavano malvolentieri la dominazione degli Austrasiani e di un nuovo esercito di soldati teutonici. Ma quando Chilperico, giunto all'età della ragione, fu in grado di reclamare qualche

porzione di quel potere reale di cui possedeva solo gli ornamenti esteriori, Pipino si inquietò maggiormente di quelle commozioni popolari alle quali proprio lui aveva dato un capo. Opponendo solo un diritto ereditario a un altro diritto ereditario, capiva bene di non essere lui l'eletto della nazione. Ma volle essere almeno l'eletto dei preti: incaricò il suo cappellano e il vescovo di Würzburg di negoziare segretamente con Roma, e ottenne facilmente da papa Zaccaria la risposta che gli aveva suggerito. Questa risposta fu proclamata nei seguenti termini: «è meglio che sia re colui che esercita realmente il potere reale». E in effetti Pipino si fece sollevare sugli scudi a Soissons, la prima domenica del marzo del 752, e si fece proclamare re dei Franchi e ungere dai vescovi di un olio misterioso che lo poneva sotto la protezione diretta di Dio. Childerico III cedette senza resistenza, e fu rinchiuso in un convento di Saint-Omer. Anche suo figlio, la cui nascita aveva potuto allarmare Pipino, fu allontanato.

La profonda oscurità che cela la storia degli ultimi regni dei Merovingi non scompare immediatamente con l'accesso della nuova dinastia. Non sappiamo niente del carattere del re Pipino, e non sappiamo dire se il profondo rispetto per i preti fosse il frutto della politica o della superstizione; ma questo è comunque il solo tratto saliente del suo carattere. Non sappiamo nulla né dei suoi costumi o dei suoi talenti, né quanto fosse istruito; e in un regno durato sedici anni a datare dalla sua incoronazione (752-768) non si presentano elementi migliori per conoscerlo.

Tuttavia l'incoronazione di Pipino deve essere considerata come il compimento della rivoluzione che restituiva il Sud dell'Europa all'influenza germanica, e che ripristinava l'organizzazione vigorosa che i conquistatori di Francia avevano portato dal Nord. L'altro Pipino, suo avo, che aveva sconfitto i Neustriani e gli uomini liberi con l'aiuto della fazione dei grandi signori, aveva disorganizzato l'impero pur aumentando il suo potere personale. Tutti i duchi suoi alleati avevano ritenuto che il risultato della sua vittoria fosse la liberazione dal giogo: la dominazione dei Franchi non fu più riconosciuta in Germania e nella Gallia meridionale, e i Carolingi dovettero lottare per settant'anni contro gli antichi alleati per strappare loro le prerogative per cui avevano prima combattuto assieme. Prendendo il titolo di re, Pipino il Breve reclamò subito la medesima autorità di cui aveva goduto la razza di Clodoveo; il potere dei nomi sugli uomini è così grande, che da allora si cominciò a ritenere giusta la pretesa, ch'egli annunciava, di comandare a principi indipendenti. Alcuni duchi di Germania riconobbero la sua superiorità; Odillone, duca di Baviera, chiese sua sorella in moglie e promise di ricollocarsi sotto gli stendardi dei Franchi. L'intero Nord della Gallia gli obbediva, mentre la sottomissione del Midi fu il frutto di una conquista che richiese quasi tutto il regno di Pipino.

Guaifer, duca indipendente, governava su tutta la regione che si estende dalla Loira ai Pirenei, cioè quello che era stato il regno di Aquitania che ora era solo un ducato. Era la stessa regione che Clodoveo aveva voluto conquistare sui Visigoti; Pipino, come Clodoveo, cercò un pretesto religioso per toglierla al suo sovrano e determinare i Franchi a sostenerlo nel suo progetto. Accusò Guaifer

di aver sottratto alcuni beni dalle chiese, gli ordinò di restituirli e, sul suo rifiuto, entrò in Aquitania. La guerra durò otto anni, dal 760 al 768 e fu combattuta con estremo accanimento, ma terminò con la morte di Guaifer, la rovina completa della sua famiglia e la riunione della corona di Aquitania alla corona di Francia.

Pipino aveva parimenti approfittato delle guerre civili dei Saraceni di Spagna per prendersi la Settimania; aveva preso Narbona nel 759 e aveva per la prima volta riunito la Linguadoca, fino ai Pirenei orientali, alla monarchia dei Franchi. La Borgogna e la Provenza, attraversate dai suoi eserciti, non gli resistevano più; i duchi di quelle regioni avevano riconosciuto la sua autorità senza fargli guerra. Alla fine del regno di Pipino, non vi era più alcuna regione della Gallia che non fosse sottomessa alla sua monarchia. Pure l'Italia aveva avuto modo di conoscere sia il coraggio dei Franchi sia il potere dei loro re. Questo paese, da due secoli diviso fra gli esarchi di Ravenna e i re longobardi, aveva da poco vissuto una rivoluzione. Astolfo re longobardo nel 752 aveva conquistato Ravenna e le altre città sottomesse ai Greci lungo le coste adriatiche. Da allora quella provincia era designata col nome di Romagna, cioè come l'ultima terra rimasta in possesso dell'impero romano. L'esarcato fu abolito, e re Astolfo cominciava a volgere le sue armi contro le altre piccole province ancora possedute dai Greci in Italia, e soprattutto contro il Ducato di Roma. Il papa era il primo cittadino di quel ducato e, benché riconoscesse ancora la sovranità dell'impero greco, esercitava nella sua diocesi un potere tanto più forte quanto più il dominio degli imperatori iconoclasti risultava odioso agli Italiani, che erano molto affezionato al culto delle immagini. Stefano II, che sedeva all'epoca sul trono pontificio, non implorò i soccorsi di Costantino Copronimo, bensì ricorse al re dei Franchi, a cui chiese di proteggere l'apostolo san Pietro e il gregge di cui era il custode più diretto. Si recò di persona in Francia, nel 753, per sollecitare quei soccorsi, e vi esercitò un entusiasmo che non si aspettava: per quanto si fosse presentato dapprima da supplice, rivestito di saio e cenere, fu considerato un messaggero della Divinità, anzi parve lui stesso una divinità della quale si dovevano subito eseguire gli ordini. Tutti i Franchi si dissero pronti a sacrificare le loro ricchezze e le loro vite per il suo bene. Pipino gli chiese di consacrarlo nuovamente, e di cospargere con lo stesso olio misterioso anche sua moglie e i suoi figli e gli offrì, come ricompensa, di deporre tutte le cure del suo reame per combattere sempre per la gloria di Dio e del suo vicario in terra.

Il papa seppe abilmente approfittare di una passione popolare che non aveva sospettato. Cambiando immediatamente atteggiamento, pretese per sé, o piuttosto per l'apostolo san Pietro di cui produsse una lettera al re dei Franchi, gli stessi soccorsi che prima aveva domandato per la repubblica romana o per l'impero greco. Di sua propria autorità, accordò a Pipino e ai suoi due figli il titolo di patrizi, con cui erano designati i luogotenenti dell'impero greco al quale, fino a quel momento, lo stesso papa era stato sottomesso. Trascinò Pipino con l'esercito franco in Italia e, dopo che Astolfo fu sconfitto, ottenne dalla generosità del re franco la donazione fatta nel nome di San Pietro, cioè delle stesse province che erano appartenute ai Greci o piuttosto di taluni diritti su quelle province che non furono mai ben definiti o ben riconosciuti né dal donante né dal rice-

vente ma che, in virtù proprio di quella confusione, originarono le pretese della Corte di Roma alla sovranità su una parte dell'Italia.

Pipino regnò undici anni come maître di palazzo e sedici anni come re. Suo padre era stato il rappresentante di un esercito sovrano; Pipino si fece rappresentante di un clero sovrano. Ma entrambi, con rari talenti, grande forza di volontà e grande gloria personale, erano riusciti a dominare completamente l'intero corpo potente in nome del quale agivano. Tutto ciò che sappiamo sulle leggi, sulle azioni civili o militari di Pipino ce lo mostra intento a fondare e consolidare la sovranità del clero. Ma finché fu in vita, solo lui approfittò del potere che era intento a trasferirgli; e quando morì, il 24 settembre 768, lasciò un figlio più grande di lui che, nello spazio di mezzo secolo, continuò a dominare e a proteggere quei sacerdoti la cui autorità Pipino aveva sostituito a quella dell'esercito. Fu solo durante il regno del nipote che si sarebbero viste le conseguenze della rivoluzione operata da Pipino nella monarchia.

Dopo esserci occupati così a lungo o di sovrani snervati dalla mollezza e da tutti i vizi delle corti, o di capi barbari la cui energia si manifestava solo tramite la ferocia; dopo aver soppesato con pari ribrezzo i crimini degli imperatori romani e i crimini dei re franchi, siamo infine giunti di fronte a un carattere grande e nobile, a un uomo che riuniva i talenti del guerriero, il genio del legislatore e le virtù private; un uomo che, nato nella barbarie, coperto dalle tenebre più dense dall'ignoranza del suo tempo, irraggia al contempo attorno a sé i lumi e la gloria; un uomo che diede nuovi impulsi alla civiltà e fece progredire il genio umano dopo che questo era andato tanto indietro; un uomo che creò, dopo tanto tempo in cui si pensava solo a distruggere; un uomo, infine, del quale pur sapendo più di altri uomini vissuti due secoli prima o due secoli dopo di lui rimpiangiamo di non sapere di più.

L'intero regno di Carlomagno, dal 768 all'814, costituisce uno dei periodi principali della storia moderna. Carlomagno, reclamato dalla Chiesa come santo e dai Francesi come il loro più grande sovrano, dai Tedeschi come loro compatriota e dagli Italiani come loro imperatore, si colloca in un certo senso al principio di tutte le storie moderne; è sempre a lui che dobbiamo risalire per comprendere la nostra situazione attuale.

Carlomagno non manifestò subito tutta la grandezza del suo genio e del suo carattere: obbligato lui stesso a elevarsi, a rifare per proprio uso sia la morale che la politica, gli ci volle qualche tempo per uscire dai sentieri battuti, per capire ciò che doveva a sé stesso e ciò che doveva al suo popolo e per consultare regole diverse da quell'interesse personale che era stata la sola regola osservata dai suoi predecessori. Non succedeva da solo al padre: al momento della morte Pipino aveva suddiviso la monarchia tra due figli. Al primogenito Carlo, allora ventiseienne, aveva lasciato le regioni occidentali, dalla Frisia fino al Golfo di Biscaglia; al cadetto Carlomanno aveva lasciato la parte orientale, dalla Svevia al mar di Marsiglia. I due fratelli non furono in buoni rapporti: se Carlomanno fosse vissuto più a lungo probabilmente sarebbe presto scoppiata una guerra tra di loro. Ma Carlomanno morì dopo tre anni, nel 771, e Carlo, con avidità e iniquità pari a quelle dei predecessori, spogliò la moglie e i figli della loro ere-

dità, li costrinse a fuggire in Italia e forse ha fatto loro mali anche peggiori. Nei suoi costumi domestici Carlo cominciò dunque dal meritare dei rimproveri, e li avrebbe meritati fino alla fine della sua esistenza. Non sono da censurare solo le sue tante amanti e lo scandalo che dava con loro sia nel popolo sia nelle figlie che erano cresciute nello stesso palazzo dove erano le concubine; egli nei matrimoni e nei divorzi ascoltava solo i propri capricci, e sembrava insensibile al male che provocava nelle donne ripudiate senza motivo, che finivano nel rimpianto e nel disonore.

Ma occorrono grande forza d'animo e grande forza di spirito per elevarsi alla vera morale quando tutti gli interessi ci circondano con la loro seduzione, quando tutti gli esempi ci corrompono, quando gli stessi direttori che diamo alla nostra coscienza ci offrono la perfida risorsa della riparazione, e ci rispondono che tutti i peccati si lavano facendo offerte alle chiese o ai monaci. Si deve riconoscere a Carlo che si arrestò nell'impetuosità del torrente, e non stupirsi se talvolta l'impetuosità del torrente lo sommerse.

Non sappiamo se Pipino, probabilmente anche lui analfabeta, avesse cercato di dare al figlio i vantaggi di una educazione letteraria, o se Carlomagno cominciò per sua sola volontà gli studi, che compì così bene e che illuminarono la sua anima, e che contribuirono indubbiamente molto alla sua grandezza morale. Eginardo, suo animo e suo segretario, ci ha lasciato dettagli preziosi sull'istruzione che Carlomagno aveva acquisito.

«Carlo aveva un'eloquenza abbondante; poteva esprimere con facilità tutto ciò che voleva; non si accontentava della lingua materna, si era dato la pena di imparare delle lingue straniere: aveva appreso il latino così bene che poteva parlare in pubblico in quella lingua quasi con la stessa facilità che nella propria. Invece il greco lo comprendeva meglio di quanto sapesse parlarlo». È da notare che Eginardo non dice se Carlo poteva comprendere o parlare quel patois proprio delle classi umili, allora detto romanzo, che cominciava a formarsi nelle Gallie e che avrebbe originato la lingua francese. La lingua propria di Carlo, che lui parlava come il latino, era il tedesco. «Carlo - prosegue Eginardo - aveva abbastanza facondia per essere accusato di esagerare. Aveva studiato con cura le arti liberali, rispettava molto i dottori e li colmava di onori. Aveva imparato la grammatica col diacono Pietro Pisano, che gli diede delle lezioni quand'era vecchio. Negli altri studi aveva avuto come precettore Albino, soprannominato Alcuino, diacono venuto di Britannia ma di stirpe sassone, uomo dottissimo in ogni scienza. Questi aveva impiegato molto tempo con Carlo e molta fatica per insegnargli la retorica, la dialettica e soprattutto l'astronomia. Imparava anche l'arte del calcolo, e si applicava con molto rigore a fissare la rotta degli astri. Si sforzava pure di scrivere, e d'abitudine teneva sotto il cuscino delle tavolette e dei libretti per abituare la sua mano a formare le lettere, quando aveva tempo; ma riusciva male in questo lavoro tardivo e iniziato fuori tempo».

È così strano per noi che si possa giungere a una grande conoscenza, tanto delle lingue quanto delle scienze, senza saper scrivere, che si sono cercate altre spiegazioni del senso lampante di questo testo, ipotizzando che Eginardo parlasse della calligrafia, non della scrittura. È che non si aveva ben presente la dire-

zione assunta dall'insegnamento nei secoli barbari. Con pochi libri, con ancora meno carta, scrivere era un gran lusso e una gran spesa: anche le lezioni erano quasi tutte orali, e la scrittura non serviva mai per studiare. È vero che Carlo aveva abbondanza di pergamena; ma i suoi maestri non si erano mai abituati, con gli altri scolari, a basare l'insegnamento sulla scrittura, e non avrebbero saputo combinare le proprie lezioni con dettati o sunti. Dai loro allievi non esigevano né appunti né componimenti, e quelli incidevano nella memoria e non sulle tavolette; scrivere era un'arte utile e non una scienza; un uomo dallo spirito attivo trovava molto più vantaggioso servirsi di segretari: così, benché Carlo non sapesse scrivere, lo possiamo senza dubbio considerare tra i sovrani più colti che siano saliti sul trono.

Il grand'uomo che allora portava la corona dei Franchi poteva disporre delle forze di una delle monarchie più potenti del mondo. L'intera Gallia obbediva ai Franchi, fino ai Pirenei e al mar di Marsiglia, e fino alle Alpi d'Italia. L'Elvezia, la Rezia e la Svevia erano riunite alla monarchia; a nord i suoi confini andavano ben oltre il Reno, fino alle pianure della Bassa Germania, dove i Franchi confinavano con i Sassoni. In questo vasto impero la popolazione era distribuita molto eterogeneamente. Era ancora numerosa, ma disarmata, in tutto il sud della Gallia; gli abitanti, Aquitani, Provenzali e Borgognoni venivano spesso designati Romani; la loro lingua, che ha originato il francese moderno, non era compresa dai vincitori e non godevano della fiducia di questi ultimi: non erano reclutati nell'esercito o chiamati a qualche carica influente. Nel centro della Gallia, benché vi esistessero due nazioni anziché una, i Franchi e i Romani, e benché i primi avessero parzialmente appreso la lingua dei secondi, la popolazione era più uniforme, la gran parte dei contadini erano ridotti alla schiavitù e dei signori occupavano delle province intere che amministravano come grandi fattorie, e gli uomini liberi, dispersi con i loro modesti beni attorno ai confini delle grandi proprietà, si sentivano talmente oppressi che spesso rinunciavano alle loro proprietà per mettersi volontariamente alle dipendenze di qualche vicino il quale li proteggeva in cambio dei loro servizi. Ma nelle province situate sulle due rive del Reno, che ancor oggi parlano il tedesco, la razza teutonica dominava incontrastata. Vi erano pochi schiavi e quindi pochi grandi signori, ma piuttosto uomini liberi che coltivavano le proprie terre, e dei leudi o feudatari che si erano impegnati coi loro signori per il servizio militare e dunque erano sempre armati. Era in queste province, con Aix-la-Chapelle riconosciuta come capitale, che risiedeva il nerbo della nazione dei Franchi; era là che Carlomagno reclutava i suoi eserciti e riuniva gli Stati Generali, ed era col solo popolo teutonico che dominava sul resto della monarchia e spingeva le sue conquiste all'esterno.

I vicini non avevano modo di ispirare dei timori in Carlo. A ovest i suoi Stati erano delimitati dal mare; al di là del mare, la grande isola di Britannia, divisa tra i deboli re dell'Eptarchia sassone, non aveva influenza e non poteva suscitare allarme alcuno. A sud, la Spagna si era staccata nel 755 dal grande impero dei califfi: un discendente degli Ommiadi, Abderamo, vi aveva fondato il regno di Cordova, che i sovrani di Damasco consideravano ribelle. I Saraceni non erano

più temibili, e nelle Asturie, in Navarra e Aragona, dei piccoli principi della stirpe dei Goti cominciavano sotto la protezione di Carlomagno a uscire dai loro rifugi e a scacciare i musulmani. Ad est, i Longobardi in Italia e i Bavari in Germania avevano già provato la potenza dei Franchi, e dissimulavano il loro odio e la loro malignità per non provocare un nemico troppo forte. Soltanto a nord, tutta la Bassa Germania era ricoperta dalle confederazioni sassoni, il cui governo assomigliava a quello che avevano i Franchi tre secoli prima, e che erano indubbiamente dotate di coraggio, ma i cui legami sociali erano troppo laschi per tentare delle conquiste lontane. Tutti questi vicini, a turno, sperimentarono la potenza delle armi di Carlomagno.

Nel 756 Desiderio era succeduto ad Astolfo sul trono dei Longobardi; un tentativo fatto da Berta, madre di Carlomagno, per unire coi matrimoni le due case reali aveva sortito l'effetto contrario, come spesso avviene da questa cattiva politica che fonda le alleanze sugli affetti privati dei sovrani. Carlo, che aveva ripudiato Desideria, figlia di Desiderio, aveva dunque offeso suo suocero ed esasperato le rivalità nazionali a causa di un risentimento privato. La donazione fatta da Pipino in favore della santa sede delle conquiste fatte a danno dei Greci era stata, per la sua oscurità e la sua mancata esecuzione, causa di animosità tra i Longobardi e i papi, e Stefano III allora regnante sollecitava continuamente Carlo a ripercorrere le orme del padre ed ergersi a difensore dell'apostolo san Pietro, che Stefano riteneva sempre interessato direttamente alla prosperità temporale della Chiesa di Roma, e quindi a schiacciare definitivamente la nazione longobarda. Il giovane re, che si trovava alla testa di una nazione bellicosa, e al quale il capo della religione offriva la salvezza eterna per incoraggiarlo a soddisfare la propria ambizione, i suoi rancori privati e le sue passioni meno lodevoli, cedette presto a quelle insistenze. Convocò per il maggio 773 una assemblea dei Franchi a Ginevra. I suoi guerrieri dovevano recarsi armati in questo luogo estraneo alla loro lingua e distante dalle loro residenze. Carlo comunicò loro le lettere del papa, e li coinvolse nella dichiarazione di guerra contro i Longobardi.

Questa guerra, che doveva assicurare a Carlo una delle sue prime e più brillanti conquiste, non fu lunga. Il suo esercito entrò in Italia dal monte San Bernardo e dal Moncenisio. I Longobardi, non osando incontrarli frontalmente, raccolsero le loro forze in Pavia, nella speranza che dei barbari assai più ignari di loro nell'arte degli assedi esaurissero tutto il vigore davanti a quelle mura, o che cadessero vittime di malattie prodotte dal clima inabituale e dalla loro stessa intemperanza. Ma sembra che Carlo fosse riuscito a imporre nel suo campo una disciplina assai più rigorosa. Non si scoraggiò affatto durante un assedio – o per meglio dire un blocco – che durò quasi un anno; contava persino sui suoi luogotenenti per allontanarsi dall'esercito e trascorrere la Pasqua a Roma ove fu ricevuto dal papa con tutti gli onori che la Chiesa si premura di accordare a un grande sovrano. Al principio di giugno 774 Pavia fu infine costretta ad aprire le porte. Desiderio fu consegnato a Carlo, con moglie e figlia, e mandato in una prigione di Liegi, da dove sembra che fu trasferito a Corbie. Il resto della sua vita fu consacrato ai digiuni e alle preghiere, consolazione ultima della sua cattività. Suo figlio Adelchi, che nello stesso periodo era assediato in Verona, si sottrasse

con la fuga dalla medesima sorte. Cercò asilo a Costantinopoli; il resto della nazione si sottomise a Carlo, che unì la corona di Lombardia a quella dei Franchi.

A differenza della guerra d'Italia, la guerra contro i Sassoni non mirava alla conquista di una regione arricchita da tutti i doni della natura e da tutte le opere dell'uomo; ebbe risultati apparentemente assai meno gloriosi e fu assai più lunga, più accanita e richiese sacrifici assai maggiori sia di uomini che di denaro. Tuttavia lo scopo a cui mirava Carlomagno non era meno importante, e le conseguenze delle sue vittorie non furono meno durature. I Sassoni, liberi e guerrieri, avevano già sui Franchi il vantaggio che le nazioni affatto barbare hanno su quelle che iniziano a civilizzarsi e che acquisiscono più i vizi che le virtù di una maggiore prosperità. La confederazione dei Sassoni non era ancora pericolosa, ma bastava che comparisse tra loro un capo abile che riunisse tutte le forze delle diverse leghe, li conducesse a Sud e conquistasse di nuovo Gallia e Italia, come erano state conquistate successivamente da Visigoti, Borgognoni, Franchi, Ostrogoti e Longobardi. L'esperienza di molti secoli aveva provato che le nazioni barbare intraprendono una dopo l'altra la medesima carriera, e che la nazione che aveva fatto la sua conquista non era mai in grado di resistere alla nuova venuta; e che, in questa sproporzione costante e necessaria delle forze, non solamente l'Europa restava esposta alle medesime calamità, ma ogni progresso diventava impossibile; le tenebre della barbarie sarebbero divenute sempre più spesse e il momento in cui qualche ordine o la quiete si instauravano in una terra appena conquistata poteva essere considerato la premessa dell'approssimarsi di un nemico ancor più temibile.

Noi possiamo giudicare di un futuro che Carlomagno non poteva vedere, perché sappiamo quali furono i suoi successori e quale fu la condizione dello Stato durante i loro regni; questa conoscenza non lascia dubbi sulla sorte di una guerra tra Franchi e Sassoni che fosse scoppiata, non al tempo di Carlomagno bensì al tempo di Ludovico il Pio o di Carlo il Calvo. Carlo civilizzò la Germania settentrionale; un secolo più tardi, i Sassoni avrebbero fatto sprofondare la Gallia in una assoluta barbarie, avrebbero ricominciato il secolo di Clodoveo e dei suoi successori, finché, spossati a loro volta dalle delizie del Midi e dai vizi dei loro schiavi, non avessero lasciato il posto ad altri conquistatori. A Carlo si può rimproverare di essersi lasciato trasportare, durante quella guerra, dal rancore o dall'intolleranza; di aver dato alcuni esempi di crudeltà che stonano con l'insieme del suo carattere; ma il suo scopo generale si accorda bene con la prudenza e noi, forse, raccogliamo ancora ai giorni nostri i frutti della sua conquista.

I Sassoni, già combattuti da Pipino e da Carlo Martello, e che Carlomagno doveva combattere ancora per molto tempo, si suddividevano in Ostfaliani a est, Vestfaliani a ovest e Angariani al centro. I loro confini settentrionali arrivavano fino al Mar Baltico, i confini meridionali fino alla Lippe. Come gli altri popoli germanici, non obbedivano a un solo padrone, ma a tanti capi o re quanti erano i cantoni o financo i villaggi. Ogni anno tenevano sulle rive del Weser una dieta generale dove discutevano i loro affari pubblici. In una di esse, probabilmente nel 772, il sacerdote san Liboino si presentò a loro esortandoli a convertirsi al cristianesimo e annunciandogli al contempo che il più grande re dell'Occidente

stava per attaccarli, che avrebbe ben presto messo il loro paese a ferro e fuoco e li avrebbe sterminati per vendicare la Divinità. Ci mancò poco che l'assemblea dei Sassoni non massacrasse il santo che la avvicinava con tali minacce. Ma un vegliardo lo prese sotto la propria protezione e rappresentò ai compatrioti che il prete era l'ambasciatore di una divinità straniera e forse nemica; che per quanto fosse offensivo il linguaggio impiegato per annunciare l'ambasciata, essi dovevano rispettare in lui le franchigie accordate agli ambasciatori. In effetti i Sassoni non punirono le provocazioni di san Liboino; ma per odio al dio di cui aveva riferito le minacce, essi incendiarono la chiesa di Deventer, da poco costruita, e massacrarono i cristiani che vi si trovavano riuniti.

Contestualmente, i comizi dei Franchi, presieduti da Carlo, erano riuniti in Worms; essi considerarono il massacro dei cristiani di Deventer come una provocazione e dichiararono guerra ai Sassoni. Questa guerra, la più accanita, la più terribile che i Franchi abbiano mai sostenuto, si prolungò per trentatré anni. Uno dei piccoli re dei Westfaliani, Wittikind, si distinse tra i suoi compatrioti per coraggio, perseveranza e odio dei Franchi; meritò di essere considerato degno rivale di Carlomagno e, pur non riunendo tutti i suoi compatrioti sotto il suo dominio, ottenne tuttavia ben presto il primo rango nelle loro armate e nei loro consigli. Ci furono poche battaglie in campo aperto tra i due popoli. Mentre Carlomagno avanzava nel paese con forze infinitamente superiori a quelle a disposizione dei Sassoni, Wittikind con i più arditi si ritirava dietro l'Elba, arrivando fino in Danimarca, mentre gli altri promettevano di sottomettersi, consegnavano gli ostaggi e consentivano ad essere battezzati. Era proprio questo, agli occhi di Carlomagno, il segno dell'obbedienza e della civilizzazione. In effetti, negli altri aspetti il re franco cambiò assai poco l'organizzazione della Sassonia; lasciò ai popoli i loro piccoli re col titolo di conti, lasciò le loro leggi e la loro amministrazione che erano grossomodo le stesse dei Franchi: solo, man mano che avanzava, costruiva delle città, e fondava chiese e vescovadi ai quali assegnava vaste concessioni terriere. Quando la durata del servizio degli uomini liberi era terminata, e Carlo si stava ritirando, Wittikind fece ritorno con i suoi emigrati; sollevò di nuovo tutto il paese, bruciò le nuove chiese e spesso condusse le sue corse fino in Francia, devastando con crudeli rappresaglie tutte le rive del Reno.

L'ostinazione dei Sassoni, il disprezzo che nutrivano verso gli impegni presi, il loro frequente ritorno all'antica religione nazionale, al culto di Hermansul che dopo il loro battesimo era stato qualificato da Carlomagno come eretico, provocarono il monarca dei Franchi, e la sua storia si macchiò di due o tre atti di odiosa crudeltà. La prima fase della guerra si era prolungata dal 772 al 780 ed era terminata con una grande vittoria di Carlo a Buchholz, a seguito della quale le tre confederazioni dei Sassoni accettarono la pace. L'impero dei Franchi si estendeva fino all'Elba e molte nuove città in Germania, soprattutto Padeborn, indicarono la marcia del progresso verso il Nord. Ma Wittikind, che si trovava in Danimarca, ritornò in Sassonia nel 782, la sollevò per intero, e sconfisse i luogotenenti di Carlo. Quest'ultimo, vincitore a sua volta, si fece consegnare tutti i compagni di Wittikind, accusati dai compatrioti di aver ripreso le ostilità. Erano

quattromilacinquecento uomini, e Carlo li fece decapitare tutti, in uno stesso giorno dell'autunno del 782, a Verden sulle rive dell'Aller.

Quest'atto crudele non fece che esasperare il risentimento dei Sassoni, e diede alla guerra un accanimento che prima non aveva. Per tre anni, dal 783 al 785, delle battaglie più numerose, due grandi battaglie generali e spaventose razzie condotte anche in pieno inverno desolarono la Sassonia, spossando nello stesso tempo l'esercito dei Franchi. Fu versato più sangue in questi tre anni che nei nove anni della prima fase della guerra. Peraltro alla fine Wittikind riconobbe che il protrarsi della resistenza avrebbe solo aggravato le sofferenze del suo infelice paese. Egli chiese la pace, ricevette il battesimo e, fidandosi di Carlo, lo andò a trovare nel suo palazzo di Attigny-sur-Aisne, dal quale si ritirò colmo di doni.

Wittikind fu fedele agli impegni presi, e la guerra di Sassonia fu sospesa per otto anni. Nel 793 ricominciò a causa di una rivolta generale della gioventù sassone, che non aveva partecipato alle battaglie precedenti e che credeva che toccasse a lei recuperare l'indipendenza e vendicare l'onore della nazione. Quest'ultima rivolta fu domata solo nell'804. Carlo riuscì a sottomettere quei popoli così fieri solo chiedendo a ogni villaggio, quasi a ogni famiglia, degli ostaggi scelti tra i giovani più arditi e più indipendenti. Fece condurre costoro in diverse province semideserte di Gallia o d'Italia ove i Sassoni, assai lontani dalla loro patria e da tutti i loro ricordi, finirono per adottare costumi e opinioni dei vincitori.

Ma i vuoti creati dalle armi si colmano prima di quelli provocati dalle cattive leggi. La Sassonia sconfitta e devastata tanto a lungo si ripresenterà, dalla generazione successiva, molto più popolata e più bellicosa, e più in grado di difendersi della Gallia che l'aveva sconfitta tante volte. In mezzo alle razzie, ai massacri, ai mali procurati dalla conquista, la Germania passò dalla barbarie alla civiltà, nuove città furono fondate in mezzo alle foreste, le leggi furono rispettate da quanti si erano a lungo fatti un punto di onore di non rispettarne alcuna, una certa conoscenza delle lettere derivò dalla predicazione cristiana, e infine le arti e le gioie domestiche furono introdotte fino all'Elba grazie ai frequenti viaggi e i lunghi soggiorni di personaggi ricchi e potenti che Carlo portava con sé in fondo alla Germania.

Di Carlomagno abbiamo finora visto solo le conquiste; la sua amministrazione e la rifondazione di un impero saranno oggetto del prossimo capitolo.

Carlomagno imperatore (800-814)

Abbiamo trattato brevemente delle due principali conquiste fatte da Carlomagno: quella che gli sottomise tutta l'Italia fino al Ducato di Benevento e alle piccole province occupate dai Greci, e quella che prima distrusse e poi civilizzò la Sassonia. La seconda spostò a nord-est, fino all'Elba, i confini dell'impero dei Franchi. Diremo ancor meno delle successive guerre fatte dal grande re, che furono meno segnate dal suo genio e appartengono meno anche alla storia della civiltà. Una volta giunto ad una potenza così elevata come quella che esercitava su Francia, Germania e Italia, egli non doveva più progettare delle conquiste, poiché le conquiste si realizzavano in qualche modo da sole. La potenza dei popoli circostanti era così sproporzionata alla potenza di Carlomagno, quelli avevano talmente tanti pochi motivi per combatterla o rovesciarla, che tutta la loro politica consisteva nel soppiantarsi l'un l'altro nei favori del sovrano, nell'unirsi più strettamente ai Franchi per farli servire alle animosità che coltivavano gli uni contro gli altri e affidare a loro le proprie vendette. Carlo probabilmente si sarebbe mantenuto entro i nuovi confini, che davano alla sua monarchia una forma compatta; ma i popoli slavi che abitavano al di là dell'Elba andavano da lui ad accusarsi gli uni gli altri al suo tribunale, chiamando così i suoi eserciti fino all'Oder e ancora più lontano. Parimenti il duca di Baviera gli fu prima denunciato dai suoi rivali, fu costretto a sottomettersi al giudizio dei suoi pari nella dieta di Ingelheim e fu infine deposto nel 788. La Baviera fu riunita al resto della Germania e i Franchi, divenuti confinanti degli Avari e degli Unni, penetrarono nell'attuale Ungheria e si accostarono ai confini dell'impero greco sul Basso Danubio. I piccoli principi

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

mori o cristiani sui confini della Spagna non erano meno assidui alla corte di Carlo, non meno intenti a denunciarsi l'un l'altro, ad attaccarsi reciprocamente e infine costrinsero Carlo ad estendere fino all'Ebro la nuova provincia francese che fu chiamata Marca di Spagna.

Queste conquiste che ogni giorno divenivano più facili, che si consolidavano a vicenda, che ponevano i nemici della Francia a immense distanze gli uni dagli altri, cosicché non potevano nemmeno pensare di unirsi e fare assieme la guerra contro Carlo, fondarono il nuovo impero d'Occidente, di cui il papa Leone III rinnovò il nome nel giorno di Natale dell'800. Dopo la conquista d'Italia del 774, i due papi – prima Adriano e poi Leone – avevano agito sempre come luogotenenti di Carlomagno. Corrispondevano regolarmente con lui, sorvegliavano i suoi ministri, spiavano gli intrighi e financo i sentimenti dei Greci e dei Longobardi che si sforzavano di mettere in odio a Carlo per condividere poi con lui le loro spoglie. Soprattutto Adriano, il cui regno fu molto lungo (772-795), manifestò contro i duchi longobardi che Carlo aveva lasciato nelle loro funzioni un accanimento di cui l'eroe finì per sospettare. Per quanto devoto alla Chiesa, sapeva distinguere le passioni dei preti dagli interessi della cristianità; volle illuminare una scandalosa accusa mossa contro il papa. I duchi che confinavano con Roma asserivano che il papa vendesse i propri vassalli a mercanti saraceni che li portavano come schiavi in Africa e in Spagna. Il papa nel 780 conveniva che questa tratta di cristiani era avvenuta nel suo porto di Civitavecchia, ma rivoltava l'accusa contro i propri accusatori e pretendeva che i Longobardi, spinti dalla fame, si vendessero gli uni gli altri. La questione non fu mai chiarita a sufficienza e Carlo, pur sempre manifestando molto rispetto per il papa, smise da allora di seguire i suoi consigli.

Leone III, successore di Adriano, non fu meno devoto a Carlo, né meno animato da ambizioni personali. Suscitò un violento risentimento a Roma, dove nel 779 alcuni sacerdoti tramarono contro di lui. Fu arrestato e ferito; si disse pure che i congiurati gli avevano strappato occhi e lingua, e che lui li avesse subito recuperati per un miracolo. Dopo qualche ora, il papa sfuggì dalle mani dei suoi nemici e, seguendo l'invito di Carlo, si recò in visita da lui a Padeborn, in mezzo alle nuove conquiste che il re dei Franchi aveva portato alla religione cristiana. Fu là che si decise che Carlo sarebbe tornato in Italia per punire i congiurati; probabilmente fu anche concordata la solenne incoronazione che Leone approntava per Carlomagno; ma al contempo questo progetto fu avvolto da un profondo mistero, perché era prevedibile che esso scontentasse i Franchi e gli altri popoli barbari di cui Carlo era stato fino ad allora il capo. Il 24 novembre dell'anno 800 Carlo fece il suo ingresso in Roma; una settimana dopo, davanti ad una assemblea di signori franchi e romani e di chierici, egli ammise Leone III a purgarsi con un giuramento dalle accuse che lo riguardavano. Non domandò altre prove della sua innocenza, e condannò i suoi nemici a morte come calunniatori e cospiratori. Per ringraziare di tanta benevolenza, Leone III, dopo aver cantato la messa nella basilica del Vaticano il giorno di Natale in presenza di Carlo e di tutto il popolo, si avvicinò a lui e gli pose sulla testa una corona d'oro. Subito il clero e il papa gridarono la formula usata dagli imperatori romani: Vita e vittoria all'augusto Carlo, incoronato da Dio, grande e pacifico imperatore dei Romani! Queste acclamazioni e quella

corona furono considerati segni della restaurazione dell'impero d'Occidente, dopo un'interruzione durata trecentoventiquattro anni a datare dalla deposizione di Romolo Augustolo.

Ricevendo la corona imperiale, in un certo senso Carlo adottava le memorie di Roma e dell'impero. Si dichiarava rappresentante della civiltà antica, dell'ordine sociale, dell'autorità legittima, smettendo di essere uno dei conquistatori barbari che fondavano tutti i loro diritti sulle armi. I Franchi, consci che una dignità romana prendeva il posto della dignità accordata da loro, si sottomisero senza pensare che anch'essi sarebbero stati trattati come romani. La cancelleria di Carlo adottò tutti i titoli fastosi della corte di Bisanzio, e i grandi e i consiglieri del nuovo imperatore si avvicinarono in seguito alla sua persona mettendo un ginocchio in terra e baciandogli il piede.

Comunque si giudichi un'etichetta che forse Carlo stesso disprezzava, egli si mostrò comunque zelante nella missione assunta di reggere il suo impero con le leggi, di ripristinare la cultura delle lettere, delle scienze e delle arti utili. Diede un impulso del tutto nuovo alla vasta parte dell'Europa che governava, e per quanto a lungo la sua azione fosse stata sospesa e paralizzata, è da lui che possiamo fissare la data iniziale della nuova civiltà.

Carlo cercò istituti, soprattutto in Italia, per risollevarle le scuole pubbliche che in tutta la Francia erano state abbandonate. Il monaco di Angoulême suo storiografo dice: «Egli riuni a Roma dei maestri di grammatica e di calcolo e li condusse in Francia ordinandogli di diffondervi il gusto delle lettere; poiché prima del signore Carlo in Francia non vi era studio alcuno delle arti liberali». Al contempo Carlo scrisse a tutti i vescovi e a tutti i conventi per incoraggiarli a riprendere gli studi che troppo a lungo avevano trascurato. Disse loro: «Negli scritti che spesso ci sono venuti dai conventi negli ultimi anni, noi abbiamo potuto notare che il senso dei religiosi era retto, ma i loro discorsi erano incolti; che ciò che una pia devozione dettava al loro intimo, essi non potevano esprimerlo al di fuori senza motivo di rimprovero per negligenza e ignoranza della lingua. Auspichiamo – continuava – che tutti voi, come è bene per dei soldati della Chiesa, siate devoti dentro e dotti fuori, casti per ben vivere ed eruditi per ben parlare».

Tra le rivoluzioni dell'insegnamento che furono operate da Carlo dobbiamo annoverare quella della musica, che derivò soprattutto dall'importanza attribuita al canto religioso e dalla sostituzione del canto gregoriano al canto ambrosiano. Ma fu solo con molta fatica che la potenza dell'imperatore, unita a quella del papa, trionfò sull'abitudine e sull'ostinazione dei sacerdoti franchi. Ordini e minacce non bastarono, si dovettero bruciare tutti i libri e gli antifonari del rito ambrosiano; Carlomagno cedette pure alle insistenze del papa, e sembra che facesse bruciare alcuni cantori assieme alle loro musiche. I preti franchi si disposero infine a cantare al modo di Roma: solo, disse un cronista di quei tempi, «I Franchi, con le loro voci naturalmente barbare, non potevano rendere i trilli, le cadenze e i suoni di volta in volta legati o slegati dei Romani. Li spezzavano in gola più che esprimerli al di fuori». Due scuole normali di musica sacra furono fondate per tutto l'impero, una a Metz e l'altra nel palazzo dell'imperatore che seguiva la sua cappella e fu infine fissata a Aix-la-Chapelle (da cui forse deriva il nome francese di questa città).

Carlo promosse anche altre arti, e il suo gusto appare tanto più notevole poiché il gusto artistico pareva completamente annullato nei suoi contemporanei. Ma la vista di Roma l'aveva riempito di ammirazione, ed egli desiderò portare sui confini della Germania le bellezze che segnalavano l'antica grandezza romana. Al principio del suo regno aveva cambiato residenza ogni inverno, senza dar modo di capire quale fosse la capitale della Francia dacché Parigi era stata disertata dai re. Ma diventando più vecchio egli si affezionò sempre più a Aix-la-Chapelle. Si prodigò per ornare quella città con sontuosi edifici, con palazzi, basiliche, ponti e strade nuove. Vi fece persino trasportare da Ravenna dei marmi e delle statue di cui sapeva apprezzare la bellezza. Anche l'architettura idraulica richiamò la sua attenzione. Progettò di unire il Reno al Danubio mediante un canale navigabile; seguiva quei lavori con costanza, ma o l'arte non era ancora così avanzata o le misure non erano state prese bene: dopo aver sacrificato notevoli somme, fu costretto ad abbandonare quel progetto.

Anche le arti utili furono oggetto dell'attenzione di Carlo e delle sue leggi. Le entrate del monarca derivavano perlopiù da proprietà territoriali immense, disperse in ogni parte dell'impero e abitate da una numerosa classe di sudditi denominati fiscalini. Gli schiavi del fisco erano in una condizione migliore dei signori. Per governarli, Carlomagno pubblicò una legge o capitolario, che offre le informazioni principali sulla civiltà europea del tempo. Egli assegnò un giudice a ogni città, che fosse al tempo stesso il suo economo e il suo amministratore. Il giudice riceveva tutti i prodotti in natura, li faceva vendere per il profitto del monarca; si è spesso citato, a riprova dell'attenzione di Carlo per ogni dettaglio, l'ordine da lui dato ai giudici di allevare polli e oche e di far vendere le loro uova, o quello di far coltivare nei giardini delle sue immense proprietà tutte le qualità di frutti e di legumi. Del resto quei giudici avevano funzioni più importanti, poiché decidevano loro la vocazione di ciascuno degli individui loro sottomessi. Carlo aveva voluto che in ognuna delle sue città reali vi fosse un certo numero di uomini dediti a ciascuno dei mestieri che enumerò, e che andavano dai più prestigiosi ai più umili. Era compito del giudice scegliere tra gli schiavi fiscalini quelli più adatti a ciascuna delle professioni, curare la loro formazione e tenere così i mestieri sempre praticati. In ogni occasione la regola e l'autorità prendevano il posto dell'interesse personale, e ciò che noi facciamo liberamente nell'impero di Carlomagno si faceva perché imposto.

In un regno che era durato già più di trent'anni, Carlo aveva fatto fare rapidi progressi verso la civiltà. Proteggendo egualmente l'educazione pubblica, le lettere, le arti e le leggi, avrebbe reso grande la sua nazione se le avesse dato una base più larga. Purtroppo la classe davvero poco numerosa degli uomini liberi era la sola partecipe dei progressi e questa, dispersa tra migliaia di schiavi, ricadde presto nella barbarie dalla quale era ognora circondata. La schiavitù, il cancro roditore dei grandi Stati, già causa della rovina dell'impero romano, rovinò pure l'impero di Carlomagno, e attirò contro di lui gli inauditi disastri che seguirono da presso al suo regno tanto brillante, senza che noi possiamo darne la colpa al legislatore. Né lui né nessuno dei suoi sudditi poteva concepire ciò che non era mai visto, cioè

una società senza schiavi, come noi non possiamo concepire una società senza poveri. Nella sola organizzazione sociale conosciuta all'epoca, la rovina prodotta dalla schiavitù era conseguenza della proprietà stessa; l'accrescimento delle ricchezze doveva per forza essere seguito dalla riunione di tutte le piccole proprietà alle grandi, dalla moltiplicazione degli schiavi e dalla cessazione assoluta del lavoro fatto da mani libere. Quando gli uomini liberi, che non volevano essere confusi con gli schiavi e maneggiare l'aratro come loro, non potevano godersi l'ozio facendo lavorare altri, essi vendevano la loro piccola proprietà a qualche ricco vicino, si arruolavano nell'esercito e la loro famiglia si estingueva in poco tempo¹.

Più estendeva le sue conquiste, più l'imperatore aveva a disposizione delle terre per gratificare i suoi servitori, più la loro ambizione cresceva e più considerevoli erano le concessioni richieste. Nelle idee di quel secolo, la giurisdizione e la stessa sovranità si confondevano talmente tanto con la proprietà, che ognuno dei ducati, delle contee o delle signorie accordate da Carlo ai suoi capitani costituiva non solo un governo, era anche un patrimonio variamente coperto da schiavi che lavoravano per il loro padrone. Nelle concessioni che fece ai conventi noi troviamo sempre che egli dava quelle terre «con tutti i loro abitanti, case, schiavi, dintorni, campi, mobili ed immobili». Migliaia di famiglie dovevano lavorare per nutrire un cortigiano; il sapiente Alcuino, generosamente arricchito da Carlo ma non elevato al livello dei duchi e dei vescovi della corte, aveva sotto i suoi ordini ventimila schiavi.

Consultando le leggi di Carlomagno, ossia la collezione nota sotto il nome di Capitolari, si comprende ancor meglio perché la popolazione libera dovesse scomparire dal suo impero e lasciare il posto a una popolazione asservita. Uno degli scopi primari di quelle leggi era di indicare il modo in cui ogni Franco doveva contribuire alla difesa della patria, mettersi in marcia quando l'esercito era convocato ed essere punito in caso di mancanza. Tutti i proprietari di un manso di

¹ Sul punto Sismondi si era chiaramente espresso nella *Histoire des Français*, lamentando per l'ennesima volta la crisi della piccola proprietà nella storia primordiale della Francia: «En effet, les lois seules nous donnent quelque indication d'une révolution importante à laquelle la grande masse du peuple fut exposée à plusieurs reprises dans toute l'étendue des Gaules, révolution qui, s'étant opérée sans violence, n'a laissé aucun trace dans l'histoire, et qui doit cependant expliquer seule les alternatives de force et de foiblesse dans les états du moyen âge. C'est le passage des cultivateurs de la condition libre à la condition servile. L'esclavage étant une fois introduit et protégé par les lois, la conséquence de la prospérité, de l'accroissement des richesses, devoit être toujours la disparition de toutes les petites propriétés, la multiplication des esclaves, et la cessation absolue de tout travail qui ne seroit pas fait par des mains serviles. Chaque fois que le pays devenoit la proie d'une conquête nouvelle, il s'y établissoit un certain nombre de vigoureux soldats qui ne méprisoient point, comme les vaincus, les travaux des champs, et qui, en posant l'épée, se montraient empressés à reprendre la bêche; mais dès la seconde ou la troisième génération, les fils de ces soldats ne vouloient pas être confondus avec des esclaves; ils cessoient de travailler, et s'ils ne pouvoient se maintenir dans l'oisiveté par le travail d'autrui, ils vendoient leur petit héritage à quelque riche voisin; ils alloient à l'armée, leur famille s'éteignoit, et toutes les petites propriétés disparessoient, de même que toute la classe des hommes libres, tandis que le nouvel acquéreur augmentoit le nombre de ses esclaves» (HF, II, seconda parte, Capitolo 3).

terra dovevano contribuire a formare l'esercito. Il manso, valutato l'equivalente di dodici arpenti, doveva essere la misura di terra sufficiente a far vivere una famiglia di schiavi. Ma solo chi possedeva tre mansi o più era tenuto a marciare di persona; chi ne possedeva solo uno doveva arrangiarsi con tre suoi pari per fornire un soldato: questo servizio militare gratuito doveva in poco tempo fare la rovina degli uomini liberi. Il soldato infatti doveva procurarsi le armi a proprie spese, si doveva presentare con lancia e scudo o con arco, due corde e dodici frecce; doveva avere una provvista alimentare sufficiente per raggiungere l'esercito, dopo di che il fisco accordava tre mesi di vitto ai soldati. Un servizio del genere non era sembrato eccessivo sotto i Merovingi, allorché le guerre erano rare e non portavano il cittadino molto lontano da casa sua; ma sotto Carlomagno, quando ogni anno c'era una nuova spedizione, quando i Franchi chiamati a combattere di volta in volta i Saraceni, i Danesi e gli Unni attraversavano tutta l'Europa in corpo d'armata e subivano i disagi di tutti i climi, il servizio gratuito comportava le più intollerabili vessazioni. Diverse famiglie benestanti erano presto cadute in miseria; la popolazione decresceva rapidamente; la proprietà e la libertà diventavano un fardello più che un vantaggio. Colui che, dopo un bando, non si recava all'esercito, veniva punito con una multa di sessanta soldi d'oro. Ma poiché perlopiù la multa era superiore alle sue disponibilità, egli era ridotto in schiavitù finché non l'avesse saldata. Questa stessa legge, rigorosamente eseguita, avrebbe in poco tempo fatto scomparire l'intera classe degli uomini liberi. Per mitigarla, il legislatore volle che chi moriva in quello stato di schiavitù fosse considerato saldato, cosicché le sue proprietà non venivano confiscate e i suoi figli non erano imprigionati.

La principale innovazione nell'ordine politico apportata da Carlomagno nell'amministrazione della sua monarchia fu la creazione dei deputati imperiali chiamati *missi dominici*. Erano due ufficiali, uno ecclesiastico e l'altro laico, entrambi di alta dignità, incaricati da Carlo di ispezionare un distretto composto da un certo numero di contee. Essi dovevano giudicare la condotta dei giudici e dei conti, regolare le finanze e farsi rendere i conti delle città reali, le cui entrate formavano pressoché tutta la ricchezza del sovrano. Dovevano visitare ogni contea ogni tre mesi e tenervi delle assise per l'amministrazione della giustizia. «Inoltre, alla metà di maggio, dovevano rendersi ognuno nella propria legazione – dice il legislatore – con tutti i nostri vescovi, abati, conti e vassalli, procuratori e rappresentanti delle abbazie ... Ogni conte doveva essere seguito dai suoi vicari e centinari, e da tre-quattro dei suoi primi ministri. In questa assemblea provinciale, dopo aver esaminato le condizioni della religione cristiana e dell'ordine ecclesiastico, i deputati si informeranno sul modo in cui tutti i costituiti in potere sbrighino il proprio mandato, in cui amministrano il popolo secondo la volontà di Dio e secondo la nostra, e come agiscono di concerto».

Carlo non aveva tentato di dare ai suoi popoli una nuova legislazione civile o criminale; al contrario, confermò il diritto, al quale pretendevano i suoi sudditi, di essere giudicati ognuno secondo le leggi della propria nazione, e di essere tradotti in giudizio solo in virtù di testimonianza o del giudizio di Dio, ciò che escludeva la procedura per inchiesta e per tortura, che è stata introdotta molto più tardi sull'esempio delle corti ecclesiastiche. Carlo pubblicò di nuovo, con qualche cor-

reazione e aggiunta, le antiche leggi dei Sali, dei Ripuari, dei Longobardi, dei Sassoni e di altri popoli a lui sottomessi. Conservò il principio fondamentale di tutte quelle leggi, ovvero la compensazione dei crimini con le ammende. Solo, elevò la tariffa per qualche crimine: in particolare, le offese contro gli ecclesiastici furono colpite col doppio di severità. L'esame di tutte quelle leggi non lascia dubbi sulla moltiplicazione dei crimini atroci; più si studiano le leggi barbariche o i codici di Carlomagno, più ci si convince che quella civiltà, che viene contrapposta così spesso alla semplicità del buon tempo antico, ha provveduto da sola a correggere la profonda corruzione dei costumi in vigore in tempi semiselvaggi.

L'esame delle opere di legislazione di Carlomagno contribuisce indubbiamente alla nostra idea del suo genio: portò ovunque ordine e regolarità, diffuse la sua potente protezione in ogni punto dello Stato; tuttavia, già all'apice della gloria, si comprendeva la causa del crollo di quelle grandi istituzioni, se solo si pensa che a quell'epoca la Francia si componeva dei soli proprietari di uomini e di terre. Solo quelli erano ricchi e indipendenti, e venivano consultati sugli affari pubblici, ammessi al campo di maggio e reclutati negli eserciti. Man mano la loro ricchezza aumentava, essendo una ricchezza interamente territoriale, il loro numero doveva diminuire. I progressi apparenti dell'opulenza erano in realtà sintomi di un calo della forza reale, poiché ogni nuovo ricco rappresentava e rimpiazzava diverse famiglie antiche libere. Quindi non dobbiamo stupirci se la grande massa del popolo affiorava a malapena, non prendeva alcuna parte ai propri affari e non trovava in sé stessa né forza né pensiero: non stupiamoci se alla fine la nazione passò dal culmine della potenza al più infimo degrado. Poche migliaia di gentiluomini, sperduti tra diversi milioni di schiavi abbruttiti, che non appartenevano più né alla nazione né alla patria e neanche quasi più all'umanità, non potevano da soli fare alcunché per conservare alla Francia le sue leggi, la sua potenza o la sua libertà.

Le frontiere del nuovo impero d'Occidente si estendevano, in Italia e in Illiria, fino a toccare quelle dell'impero d'Oriente; la navigazione inoltre costringeva i Latini a tenere rapporti commerciali con l'impero dei califfi di Siria. Nonostante i pregiudizi nazionali e gli odi religiosi, i tre imperi in cui era diviso il mondo si consideravano reciprocamente come uguali. Le relazioni di Carlomagno con la corte di Costantinopoli e con la corte di Bagdad dimostrano in modo inequivocabile quale fosse il rango raggiunto dalla monarchia dei Franchi.

A Costantinopoli, tre sovrani della stirpe isaurica avevano occupato successivamente, in modo splendido, il trono dell'impero d'Oriente dal 717 al 780. Leone III aveva gagliardamente respinto i Saraceni; Costantino V Copronimo, rappresentato dai cattolici come un tiranno, fu forse davvero crudele nella persecuzione degli adoratori di immagini, ma nel corso di un lungo regno, dal 741 al 775, aveva dimostrato la sua attività e il suo coraggio: aveva fatto la guerra di volta in volta sull'Eufrate e sul Danubio, e aveva dimostrato ai Greci che l'antico pregiudizio che tratteneva i loro sovrani dentro il palazzo era egualmente funesto a principi e popolo e che un monarca non perdeva niente della sua dignità precedendo a cavallo le legioni e guidandole contro il nemico. La sua saggia amministrazione aveva fatto tornare l'abbondanza nelle province greche, e aveva ripopolato con nuove

colonie i deserti della Tracia. Il figlio Leone IV, in un regno più breve dal 775 al 780, si mostrò più debole. Non gli mancarono tuttavia le qualità che avevano illustrato la razza isaurica, e che dopo lunghe calamità avevano risollevato nell'VIII secolo la gloria e la potenza dell'impero d'Oriente.

Ma i tre imperatori isaurici che con sdegno avevano visto il cristianesimo tramutarsi in idolatria si erano trovati, per tutta la durata dei loro regni, alle prese con una pericolosa guerra contro gli adoratori delle immagini, soprattutto contro i monaci e i preti che facevano un traffico scandaloso della protezione di quelle divinità domestiche o dei miracoli che pretendevano di ottenere con la loro intercessione. Gli imperatori credettero di poter riformare la Chiesa coi loro editti, e vollero arrestare la superstizione per mezzo di minacce, rigori e supplizi. La passione religiosa che combattevano ne uscì solo più forte e loro stessi, smarriti di fronte all'animosità di una lunga lotta, oltrepassarono ogni limite e si resero odiosi a molti sudditi per la loro intolleranza. Il loro regno fu continuamente funestato da sedizioni. I monaci trascinavano quasi sempre i sudditi alla rivolta; quando infine i sediziosi erano puniti della loro audacia, il popolo li venerava come martiri. Accesi dalle loro predicazioni, le loro ingiurie e i loro complotti, Leone IV spinse la persecuzione fino a mandare al supplizio molti adoratori di immagini. Al colmo del risentimento, scopri addirittura nel letto di sua moglie, nel febbraio del 780, due immagini che lei aveva venerato in segreto. Leone punì crudelmente quelli che avevano introdotto nel suo palazzo la superstizione che gli faceva orrore. Allontanò Irene con sdegno; si preparava a farla processare, e forse a farla perire, quando di colpo, essendosi messo in testa una corona che sua moglie consacrava al crocifisso, ovunque vi fosse contatto tra quella corona e la sua pelle il suo viso si riempì di pustole nere, gli salì una febbre altissima e morì nel giro di poche ore. Tutti gli storici ecclesiastici hanno gridato al miracolo che avrebbe vendicato la Divinità offesa.

Irene, che senza dubbio aveva aiutato il crocifisso a compiere quel miracolo che solo poteva salvarla, non era comunque del tutto fuori pericolo. Si fece incoronare con suo figlio Costantino V, che aveva solo dieci o dodici anni, riservando per sé tutta l'autorità. Ma aveva contro tutti i grandi, che non sopportavano il potere di una donna; tutti i partigiani degli ultimi imperatori, che non credevano facilmente ai miracoli che fanno morire così tempestivamente i re; tutto l'alto clero iconoclasta, tutti i funzionari pubblici elevati dai suoi predecessori, e tutti gli isaurici. Irene cercò sostegno nelle plebi dirette dai monaci; ripristinò con pompa il culto delle immagini, onorò come martiri tutti coloro che avevano sofferto sotto gli iconoclasti; chiuse nei conventi i fratelli di suo marito; ne fece morire alcuni che accusò di cospirazione, e ottenne in questo modo un'alta reputazione di pietà e di zelo per l'ortodossia.

I papi si erano sempre dichiarati contro gli imperatori iconoclasti, e avevano assecondato Irene con tutte le loro forze. Il secondo concilio di Nicea, convocato dall'imperatrice nel 787, ristabilì e confermò il culto delle immagini. Allora Adriano, i cui legati avevano presieduto il concilio, ne trasmise gli atti alla Chiesa d'Occidente che Carlomagno riunì nel 794 a Francoforte, perché fossero riconosciuti come risultati di un concilio ecumenico e costituissero la legge della Chiesa.

Le Chiese d'Occidente non si erano astenute né dalle superstizioni né dalle sottigliezze che sfiguravano il cristianesimo. Tuttavia rifiutavano sempre con orrore il culto delle immagini che consideravano idolatria. Forse la desolazione quasi assoluta delle belle arti aveva contribuito a tenere Franchi e Germani in guardia contro l'adorazione di quegli dei fatti dall'uomo che erano tanto rari nelle loro chiese mentre non mancavano mai nei templi dei Greci. Almeno le cronache dell'epoca e le vite dei santi della Chiesa latina non riferiscono mai, all'opposto di quanto avviene per la Chiesa greca, della protezione accordata a un tale personaggio o a un tale paese da una immagine miracolosa. In Occidente tutti quei miracoli locali erano attribuiti alle reliquie, come in Oriente erano attribuiti alle immagini. Il culto delle ossa dei santi si accompagnava meglio alla barbarie degli Occidentali, proprio come il culto della somiglianza si accordava alla civiltà dei Greci. La Chiesa romana profittava indifferentemente delle une e delle altre; benché anche in Italia le immagini fossero assai più rare che in Grecia, tuttavia vi erano più numerose che al di là delle Alpi. I papi avevano dovuto la loro sovranità in Italia alla disputa sulle immagini, come dovevano all'adorazione delle reliquie i tesori che ricevevano ogni anno da Francia e Germania in cambio delle ossa cavate dalle catacombe.

Ma il credito del papa non bastò per fare accogliere nella Chiesa d'Occidente il culto che lui stesso aveva trovato conveniente. I padri riuniti in Francoforte espressero il proprio sdegno di fronte all'idolatria che si voleva introdurre nella cristianità: «È stata portata in assemblea – dissero - la questione del nuovo sinodo dei Greci sull'adorazione delle immagini, dove è scritto che chi non offrirà alle immagini dei santi il servizio e l'adorazione tributati alla divina trinità sarà colpito dall'anatema. Ma i nostri santissimi padri nominati sopra, rigettando in ogni senso l'adorazione e la servitù, le disprezzano e le condannano unanimemente». Tutta la Chiesa sembrava divisa; trecentocinquanta vescovi avevano sottoscritto il responso del concilio di Nicea; trecento vescovi sottoscrissero quello del concilio di Francoforte. E quest'ultimo era rafforzato dal sostegno imponente di Carlomagno, che dettò in prima persona un trattato contro il culto delle immagini intitolato *Livres Carolins*. Adriano non voleva esporsi a scontentare un simile protettore, e quindi si limitò ad eludere la questione, distinguendo ciò che non era distinguibile, sforzandosi di far vedere che il concilio di Francoforte si era sbagliato sui fatti più che sui principii, che il concilio tenuto a Nicea e non a Costantinopoli non aveva detto quello che i Tedeschi avevano creduto di capire. Assicurò anche che, malgrado le dichiarazioni contrapposte delle due assemblee, l'unità di fede della Chiesa rimaneva integra. Infine, fece così bene da calmare la discussione. I due concili sono ammessi contemporaneamente come facenti legge della Chiesa; le due dottrine vi restano in pace una al fianco dell'altra, poiché Francia e Germania, senza aver eliminato le immagini dai loro templi comunque non le adorano, mentre Italia e Spagna si sono confermate nell'adorazione delle immagini e celebrano ogni giorno qualche miracolo di quelle divinità locali.

Dal principio del suo regno l'imperatrice Irene aveva ricercato l'amicizia del grande monarca dei Latini, e aveva pensato di far sposare suo figlio con una delle figlie di Carlomagno. Tuttavia, o perché la disputa delle immagini raffreddò i loro rapporti, o perché Irene ingelosendosi del figlio non volle procurargli un'alleanza

tanto potente, il trattato fu rotto in modo offensivo. Il figlio di Irene, Costantino VI, sposò una principessa armena e alcune ostilità sui confini del Ducato di Benevento segnarono questo scontro tra Greci e Franchi.

D'altronde l'ambiziosa Irene, che aveva saputo liberarsi a momento opportuno del marito per regnare in nome del figlio, non si era rassegnata affatto a condividere la sovranità, una volta che questi era divenuto un uomo. Tra madre e figlio vi fu uno scontro prolungato, durante il quale Irene era stata mandata in esilio ad Atene (dove era nata); riuscì a farsi riammettere alla corte solo dopo esser riuscita, con la sua dissimulazione, a persuadere Costantino della sua completa sottomissione. A quel punto approfittò dell'ascendente che esercitava sul figlio per metterlo su una strada falsa e pericolosa. Nel 792 l'imperatore aveva punito una congiura tramata dai suoi zii contro di lui, facendo strappare gli occhi a uno di loro e facendo tagliare la lingua agli altri quattro. Nel gennaio del 795, aveva ripudiato l'armena Maria, che aveva accusato di cospirazione, per sposare una delle sue damigelle di nome Teodora. Irene in persona l'aveva spinto a soddisfare una nuova passione, mentre nello stesso tempo lo denunciava al clero e soprattutto ai monaci, sui quali conservava un credito illimitato, come violatore delle leggi e della disciplina della Chiesa. Con questi artifici era riuscita a sollevare contro il figlio i prelati e i santi, e a organizzare delle sedizioni nella capitale e nelle province. Infine, i congiurati da lei diretti si impossessarono dell'infelice Costantino, il 15 giugno 797. Lo trascinarono nella stessa camera dove era nato, e gli strapparono gli occhi con tanta barbarie che quello morì poco dopo fra atroci tormenti.

Irene fu allora elevata al trono, e per la prima volta il mondo romano obbediva ad una donna che governava non come reggente o tutrice, bensì come regina di diritto. La Chiesa chiuse gli occhi sul crimine di Irene, perché lei ripristinò il culto delle immagini che suo figlio aveva nuovamente interdetto, e i Greci le hanno dato un posto nel loro calendario dei santi. Tuttavia il fatto che regnasse una donna fu probabilmente il motivo che spronò Leone III a disporre della corona d'Occidente come se ne avesse diritto; egli coltivò nello spirito un progetto ancor più stravagante, quello di riunire con un matrimonio l'impero che aveva rifondato con quello che era sempre vissuto. Nell'801, Carlo era vedovo da un anno, mentre era in Italia per farsi incoronare, fece domandare la mano di Irene. Per quanto quella ambiziosa principessa non volesse affatto compromettere il proprio dominio condividendolo con un marito, il negoziato, che durò qualche tempo, contribuì a mantenere la pace tra i due imperi.

Anche le relazioni intrattenute dall'impero di Carlomagno con i Saraceni sono un tratto caratteristico della sua vicenda. L'impero confinava con quelli in Spagna e li ritrovava in Africa sull'intera costa di fronte a Francia e Italia, e i suoi sudditi scambiavano con loro un commercio piuttosto grosso nel Levante. Ma i Saraceni non formavano più un unico impero e, proprio nel momento in cui la casa di Carlomagno era succeduta in Francia ai sovrani della prima razza, la casa degli Abbasidi era succeduta in Levante agli Ommiadi. Il colosso che aveva coperto tutto il Sud si era infranto, e i musulmani non minacciavano più i propri vicini. Questa rivoluzione, ancor più della battaglia di Poitiers, liberò l'Europa dalle loro armi; i

romanzieri compiono un anacronismo facendo di Carlomagno il campione della cristianità, dacché durante il suo regno la cristianità non correva più rischio alcuno.

Gli Ommiadi, che per novant'anni avevano retto l'impero dei credenti con alquanta gloria (661-750), erano tuttavia sempre stati ritenuti da molti in Oriente come degli usurpatori. Erano rimproverati di discendere da colui che era stato il peggior nemico del profeta, mentre vi erano discendenti legittimi della branca degli Ashemiti e perfino dello stesso sangue di Maometto. Gli Ommiadi erano distinti per le loro bandiere bianche; i Fatimiti, discendenti di Ali e di Fatima figlia di Maometto, avevano adottato il colore verde. A quell'epoca i loro capi non erano abbastanza abili o ambiziosi per far valere i loro diritti; ma i discendenti di Abbas, zio del profeta, che avevano le bandiere nere ed erano conosciuti col nome di Abbasidi, sollevarono infine l'Oriente in loro favore. Dopo delle guerre civili lunghe e cruento, Mervan II ultimo degli Ommiadi, di cui si vantano i talenti e le virtù, soccombette e fu ucciso in Egitto il 10 febbraio del 750. Abul Abbas, il primo degli Abbasidi, fu suo successore, grazie ad Abu Moslem, il vero capo del partito, il creatore dei re com'è chiamato, o il creatore della «vocazione degli Abbasidi». Il trono del nuovo califfo e quello del suo successore furono consolidati dalle vittorie di Abu Moslem. Gli Ommiadi, sconfitti, accettarono la pace che gli fu offerta; si fidarono dei giuramenti dei loro rivali. Ottanta membri di questa famiglia furono invitati a Damasco a un banchetto di riconciliazione, che doveva sigillare la nuova alleanza. Ci andarono senza sospettare di nulla, e vi furono tutti massacrati: la tavola del festino fu imbandita sopra i loro corpi ancora palpitanti, mentre respiravano ancora, e l'orgia degli Abbasidi si prolungò tra i gemiti e l'agonia dei loro rivali.

Uno solo fra gli Ommiadi, Abderraman, era scampato a quella carneficina. Lasciò la Siria e percorse l'Africa da fuggiasco; ma quando si trovava nella valle dell'Atlante apprese che la fazione bianca era ancora la più potente in Spagna. Verso la metà d'agosto del 755, egli si presentò ai suoi partigiani sulle coste andaluse, e fu salutato da loro come il vero califfo. Stabilì la sede della sua monarchia a Cordoba e prese il titolo di emir-al-moumenym, ossia comandante dei credenti, che fu storpiato dagli Occidentali nel barbaro miramolín, e regnò per trentatré anni con gloria. Suo figlio Hesham (788-796) e suo nipote al Hacam (796-822) furono contemporanei di Carlomagno, e combatterono più volte con successo contro i suoi luogotenenti e contro suo figlio Ludovico il Pio. Gli Ommiadi di Spagna mantennero per altri duecentocinquanta anni la sovranità su tutta la penisola. La loro razza finì solo nel 1038; a quell'epoca, la divisione del califfato di Occidente in una quantità di piccole monarchie avrebbe facilitato le conquiste dei cristiani.

Attorno alla metà dell'VIII secolo si era formata in Africa un'altra monarchia indipendente, quella degli Edrissiti di Fez, che si dicevano discendenti da un ramo dei Fatimiti, e che non riconoscevano né il califfo d'Occidente né il califfo d'Oriente. Nell'801 Carlomagno ricevette un'ambasciata del loro emiro o sultano Ibrahim. La guerra che faceva in Spagna contro gli Ommiadi lo induceva ad allearsi con i rivali di quelli residenti in Africa e in Oriente.

Quest'ultimi, i califfi Abbasidi, pur avendo perso tante province orientali, conservavano tuttora una potenza pari a quella dei primi successori di Maomet-

to, e la pompa della loro corte contrastava fortemente con l'austerità di quei primi credenti. Il vittorioso Almanzor (754-775), suo figlio e i suoi due nipoti, Mahadi (775-785), Hadi (785-786) e Haroun-al-Raschid (786-809), furono contemporanei dei primi Carolingi: furono loro a introdurre le arti e la cultura delle scienze presso gli Arabi, e che gli fecero fare nella letteratura la stessa rapida carriera che avevano fatto così recentemente nelle armi. Furono intraprese traduzioni in arabo di tutti i libri scientifici dei Greci, che venivano generosamente pagate dal califfo. Haroun-al-Raschid era sempre circondato di dotti, e in ogni viaggio se ne portava dietro sempre almeno un centinaio. Si era fatto una norma di non costruire una moschea senza costruirle accanto una scuola, ed è alla sua munificenza che si deve attribuire la formazione delle migliaia di scrittori arabi che illustrarono il suo secolo. La memoria delle due ambasciate di Haroun-al-Raschid a Carlomagno è giunta fino a noi grazie agli scrittori occidentali: risalgono una all'801, l'altra all'807. I primi ambasciatori di Haroun-al-Raschid gli portarono, con cavalleresca cortesia, le chiavi del santo sepolcro, in quanto massimo tra i sovrani che seguivano la fede di Cristo. I secondi portarono in dono a Carlo, da parte del califfo, un orologio con figure automatiche che si muovevano e riproducevano il suono di vari strumenti musicali, sul tipo grossomodo di quelli che si fanno oggi a Ginevra per inviarli nell'Oriente. Fu così che nella rivoluzione di dieci secoli le arti, al pari delle lettere e delle scienze, hanno decisamente cambiato sede.

Dopo il regno di Haroun-al-Raschid, l'impero dei califfi del quale Almanzor aveva spostato la sede a Bagdad nel 757, conservò ancora per diversi secoli la gloria nelle lettere e nelle arti; ma rinunciò quasi del tutto alla gloria delle armi e la fondazione delle nuove dinastie – Aglabiti in Africa, Fatimiti in Egitto, Taeriti nel Corazan, Soffaridi in Persia – ci disorienterebbe presto se tentassimo di seguirla nel suo dedalo di nomi e paesi pressoché ignoti.

Carlomagno, temuto dai suoi nemici e rispettato dal mondo intero, sentiva tuttavia approssimarsi la vecchiaia. Aveva tre figli adulti e tra loro suddivise la sua monarchia, nell'806, in presenza della dieta di Thionville. Al primogenito Carlo diede la Francia e la Germania; al secondogenito Pipino, l'Italia, la Baviera e la Pannonia; al terzogenito Ludovico l'Aquitania, la Borgogna, la Provenza e la Marca di Spagna. Garanti allo stesso tempo anche la sorte delle sue figlie. Ne aveva sette o forse otto, tutte bellissime e alle quali aveva sempre dimostrato grande tenerezza. Dice Eginardo: «Aveva curato moltissimo l'educazione dei suoi figli; aveva voluto che le figlie, al pari dei figli, si applicassero innanzi tutto agli studi liberali da lui stesso compiuti. Quando la loro età lo permise, abituò i suoi figli, secondo il costume dei Franchi, a montare a cavallo e ad esercitarsi alle armi e alla caccia. Aveva pure voluto che le figlie prendessero l'abitudine di lavorare la lana e di filare, poi di occuparsi in tutti i lavori onesti dell'epoca per non essere corrotte dall'ozio. Aveva sempre i figli con sé a pranzo. I figli lo circondavano a cavallo quando viaggiava, le sue figlie lo seguivano, e il corteo era terminato dalle guardie che li proteggevano. Dato che quelle erano molte belle e che lui le amava molto, sembra strano che non abbia mai voluto darne qualcuna in sposa o a uno dei suoi o a qualche principe alleato. Le tenne tutte con sé fino alla morte, dichiarando di non poter fare a meno della loro compagnia: così, per quanto fortunato in tutto

il resto, dovette sperimentare con loro la malignità della fortuna. Ma dissimulò il dispiacere come se la maldicenza non avesse mai affibbiato loro o diffuso il sospetto di qualche colpa». Si dice che lo storico medesimo, dal quale noi abbiamo ripreso questo racconto, non fosse affatto estraneo alle colpe alle quali alludeva, e che la bella Emma, una delle figlie di Carlomagno, per non lasciare tracce nella neve della visita notturna del suo amante Eginardo lo riconducesse di mattina sulle proprie spalle fuori dal padiglione ove abitava. Il ricordo di questo aneddoto si è conservato nel convento che proprio Eginardo aveva fondato.

Se Carlomagno sopportò con rassegnazione le debolezze delle figlie, alle quali aveva sempre dato un esempio pericoloso, egli si mostrò veramente padre, e padre sensibile, quando ebbe la sventura di perdere una dopo l'altra la primogenita Rotrude, la sua preferita, il secondogenito Pipino morto a Milano l'8 luglio 810 e, infine, il primogenito Carlo morto in Aix-la-Chapelle il 4 dicembre 811. All'epoca era considerata parte della grandezza d'animo che si attendeva dagli eroi la fermezza con cui sopportavano i dolori domestici; si rimarcarono quindi con più biasimo che compassione il profondo dolore provato da Carlo per la perdita dei suoi figli, e le lacrime che fu visto piangere. L'imperatore ad ogni modo si affrettò a provvedere al governo dei suoi Stati. Il primogenito non aveva lasciato figli, mentre il secondo Pipino, aveva un maschio e cinque femmine. Carlo destinò il figlio Bernardo alla corona d'Italia, e dopo averlo annunciato al campo di maggio riunito a Aix-la-Chapelle, lo fece partire per la Lombardia col cuginastro Wala, che gli aveva dato come consigliere. Al contempo ritenne prudente trasmettere finché era in vita tutti i suoi titoli al terzogenito Ludovico re d'Aquitania. Lo richiamò quindi a sé, e nell'assemblea dei suoi Stati riunita a Aix-la-Chapelle nel settembre dell'813 lo presentò secondo un'antica cronaca «ai vescovi, abati, conti e senatori dei Franchi, domandando loro di costituirlo re e imperatore. Tutti vi consentirono in egual modo, dichiarando che sarebbe stato bene. La stessa decisione piacque a tutto il popolo di modo che l'impero gli fu assegnato dalla tradizione della corona d'oro, mentre il popolo gridava Viva l'imperatore Ludovico». Come Carlo avesse previsto che il papa, che gli aveva dato il titolo di imperatore, avesse potuto pretendere che la sua autorità fosse necessaria per investirne degli altri, volle che il figlio, che apparteneva ai popoli dell'Occidente e da loro era stato scelto, dipendesse solo da Dio. Fece fare una corona d'oro simile alla sua, e la fece depositare sull'altare della chiesa di Aix-la-Chapelle; ordinò poi a Ludovico di prenderla e mettersela in testa. Fatta la cerimonia, lo rimandò in Aquitania.

Carlo perdette le forze prima di quanto facessero pensare il vigore del suo temperamento o la vita attiva che aveva condotto. Il suo declino era visibile da molto tempo quando, nella seconda metà del gennaio dell'814, fu colto dalla febbre all'uscita dal bagno. Durante i sette giorni che durò la febbre, smise di mangiare e prese solo un po' d'acqua per rinfrescarsi. Il settimo giorno si fece somministrare i sacramenti dal suo elemosiniere Ildebaldo; il mattino dopo fece un debole sforzo per alzare la mano destra e farsi sulla testa e sul petto il segno della croce; poi, disponendo il suo corpo al sonno eterno, chiuse gli occhi ripetendo a bassa voce: *In manus tuas commendo spiritum meum*, e spirò. Era il 28 gennaio 814; Carlo, nato nel 742, era entrato nel suo settanduesimo anno. Aveva regnato quarantasette anni

sui Franchi, quarantatré sui Lombardi, e quattordici sull'impero d'Occidente. Fu sepolto in Aix-la-Chapelle, nella chiesa di Santa Maria da lui stesso fatta costruire².

² Il bilancio del governo di Carlomagno era stato assai più dubitativo nella *Histoire des Français*: «Nous aurions besoin de connoître beaucoup mieux que nous ne pouvons le faire, l'état de l'Europe et celui de la civilisation, les actions militaires et politiques, les lois et les opinions de Charlemagne, les ministres qu'il employoit et dont nous savons à peine les noms, leur caractère propre et la part de mérite qui doit leur être attribuée, avant de pouvoir nous faire une juste idée de cet homme extraordinaire, qui changea toute l'existence de l'Europe et de la chrétienté; qui subjuga les anciens vainqueurs de Rome; qui, avec l'aide des Barbares, civilisa d'autres Barbares; qui, dans le cours d'une seule vie, éleva un empire si vaste que celui que les Romains avoient conquis en six ou sept siècles; qui anéantit l'ancien esprit des peuples qu'il avoit subjugué, en sorte qu'ils ne firent aucun effort pour recouvrer leur indépendance, même lorsque le gouvernement auquel ils se trouvoient soumis fut tombé en dissolution [...]. Le règne de Charlemagne est un grand météore qui brille dans l'obscurité, à un trop grand éloignement pour qui nous puissions l'étudier et le comprendre. On est frappé de son éclat que précédèrent et que suivrent d'épaisses ténèbres; on l'admire, mais on ne sauroit calculer ses effets, mieux que reconnoître ses causes, et l'on ne peut même affirmer s'il fut avantageux ou pernicieux pour l'humanité. / Ce mélange d'éclat et d'obscurité, de grandeur et d'incertitude sur ses causes, a permis à chaque historien de faire un héros selon son coeur et selon sa pensée. Il est toujours représenté comme le grand homme, l'homme juste et l'homme sage par excellence; mais la conduite par laquelle il donne à connoître cette sagesse et cette vertu, n'est point la même selon les divers historiens ou philosophes qui ont voulu faire de ce grand roi le champion de leur système. [...] Nous avons cherché à faire connoître ce monarque par sa conduite, sans faveur et sans haine, pas plus pour les systèmes que pour les hommes. Nous n'avons ni dissimulé les actions qui méritent le blâme, ni terni le lustre de celles qui ont droit à l'admiration: s'il en résulte qu'il paroisse doué de qualités et de vices opposés, nous avons laissé à nos lecteurs le soin de réconcilier ces contradictions apparentes [...]. De même nous laisserons aux faits, pendant les règnes des successeurs de Charles, à donner la juste mesure de l'influence bienfaisante ou désastreuse de son gouvernement. Nous ne tarderons pas à voir, dès la génération suivante, s'il avoit donné une force vitale à l'empire qu'il avoit fondé, s'il avoit assuré la liberté des citoyens francs sur des fondemens solides» (HF, II, parte seconda, Capitolo 5). Da sottolineare come in quell'opera Sismondi avrebbe di lì a breve biasimato l'impero carolingio come 'invulcro' troppo grande e dannoso alla maturazione della coscienza di popolo dei Francesi. Da notare altresì che nella vicenda delle conquiste carolingie la sorte migliore, secondo il ginevrino, l'aveva avuta l'Italia, per cui il bilancio nella *Histoire des Républiques italiennes* era apparso più limpido: «Charlemagne présente un des plus grands caractères du moyen âge. Ce monarque, relativement à ses contemporains, avoit tous les avantages d'un homme étranger à son siècle. De même qu'on avoit vu avant lui des hommes extraordinaires maîtriser un peuple civilisé, par l'énergie d'un caractère demi-savage, on vit alors un homme qui avoit devancé la civilisation, dominer sur des Barbares, par la force de l'esprit et celle des lumières. Charlemagne réunit les talents du législateur à ceux du guerrier, et le génie qui crée à la prudente vigilance qui conserve et qui maintient les empires. Il entraîna les nations germaniques après lui dans la route de la civilisation, et, tant qu'il vécut, il leur fit faire des pas prodigieux. Il joignit ensemble les Barbares et les Romains, les vainqueurs et les vaincus, par un seul lien, et il les réunit dans un nouvel empire. Il jeta enfin les fondemens d'un ordre nouveau pour l'Europe, d'un ordre qui reposoit essentiellement sur les vertus d'un héros, sur le respect et l'admiration qu'il inspirait. [...] Charles mourut en 814, et sa famille ne conserva que soixante-treize ans la monarchie qu'il avoit fondée. Après quelques règnes honteux et misérables, Charles le Gros, le dernier des Carlovingiens auquel l'Italie eût été soumise, fut déposé au mois de novembre 887, et il mourut le 12 janvier 888. L'histoire des Carlovingiens n'appartient pas à l'Italie, mais à l'Europe entière; et nous sommes heureux de pouvoir nous dispenser de la suivre au milieu des scandaleuses guerres d'enfants contre leur père, ou des frères entre eux, qui en forment tout le tissu. L'Italie cependant fut moins malheureuse, pendant cette période, que les autres royaumes soumis aux descendants de Charles; elle fut gouvernée vingt-six ans par Louis II, prince vertueux, qui ne manquait ni de talents, ni de bravoure: et ce fut surtout pendant son règne que l'exemple de la valeur française fit renaitre l'amour des armes, et rétablit la réputation de la milice italienne; que les campagnes d'Italie recommencèrent à se couvrir d'habitans, et que les villes désolées par les invasions précédentes recouvrèrent leur population» (HRI, I, Capitolo 1).

Ludovico il Pio (814-840)

Il nuovo sovrano dell'impero d'Occidente, Ludovico che i Latini, gli Italiani e i Tedeschi chiamarono il Pio e i Francesi il Bonario, aveva trentasei anni quando morì suo padre. Da sedici anni era sposato con Ermengarda figlia di Inghiramo duca di Hasbaigne, che gli aveva dato tre figli: Lotario, Pipino e Ludovico. Portava il titolo di re da trentatré anni, poiché era ancora nella culla quando il padre lo aveva fatto trasportare in Aquitania, nel 781, per convincere i popoli del Midi della Gallia del fatto che il loro re avrebbe vissuto con loro. Quando crescendo aveva mostrato il proprio carattere, si erano notate in lui della dolcezza, dell'amore di giustizia e carità, e soprattutto della debolezza. A lungo aveva fatto la guerra nei Pirenei ai Sassoni e ai Mori, e si era condotto con onore come soldato. Ma già quanti notavano il suo zelo religioso, il suo rispetto costante per la disciplina ecclesiastica, sostenevano che era più adatto al convento che al trono, e Ludovico, che invidiava la devozione del prozio Carlomanno che da sovrano si era fatto monaco a Montecassino, considerava queste parole come l'elogio più grande che gli si potesse fare. Dopo avere per qualche tempo messo disordine nelle sue finanze a causa della beneficenza, egli le aveva riordinate con l'aiuto di suo padre, e la sua buona economia gli consentiva di alleviare nelle campagne gli effetti del diritto rovinoso che si arrogavano i soldati, di essere mantenuti dai contadini. I popoli avevano la massima considerazione della sua virtù e quando, appresa la morte del padre, si portò da Tolosa a Aix-la-Chapelle, dappertutto al suo passaggio venne ricevuto come un salvatore giunto a porre termine alle lunghe sofferenze dell'impero.

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

Infatti, durante il regno così brillante di Carlomagno e sotto la protezione di un grand'uomo, il disordine e l'oppressione erano aumentati in tutte le province; gli uomini liberi erano stati rovinati dalle guerre continue e i grandi avevano abusato del favore di cui godevano a corte per spogliare i vicini più poveri dei loro averi e ridurne molti in servitù, mentre molti altri avevano perfino rinunciato volontariamente ad una libertà che non potevano più difendere e avevano chiesto di essere gli schiavi dei signori che promettevano di proteggerli. Ludovico si premurò di inviare in tutto l'impero dei nuovi messaggeri imperiali (missi dominici) per esaminare le querele di quanti erano stati privati dei beni o della libertà, e il numero di quanti già oppressi recuperarono i propri diritti risultò incredibile. Per sfiducia Carlo aveva tolto a Sassoni e Frisoni la libertà di trasmettere i propri beni in eredità ai loro figli; Ludovico abrogò questa odiosa interdizione, mettendo quelli allo stesso livello di tutti gli altri cittadini. Nella Marca di Spagna, degli emigranti cristiani della Spagna maura avevano ottenuto da Carlo la concessione dei deserti da poco acquisiti e li avevano restituiti all'agricoltura; ma ben presto queste terre, rese fertili dai loro sudori, gli erano state sottratte dai cortigiani dell'imperatore, talvolta in virtù di nuove concessioni ottenute da Carlo e talvolta impadronendosi con la violenza. Ludovico accordò la sua protezione a quegli infelici emigrati, ma non ebbe la forza di mantenerne a lungo i possessi; l'impudenza dei signori e la debolezza dei vassalli erano tali che, ad onta di tutte le garanzie date dal monarca, il povero veniva sempre spogliato.

Un'altra riforma operata da Ludovico fu considerata poco rispettosa della memoria di suo padre. Il palazzo di Carlo in Aix-la-Chapelle testimoniava dei suoi costumi disordinati. Carlo vi aveva vissuto fino alla vecchiaia, sempre circondato dalle tante amanti, che vi risiedevano assieme alle sue cinque figlie e sette nipoti, tutte belle e tutte egualmente galanti. Prima di entrare in quel palazzo, Ludovico lo fece evacuare con una operazione militare, ne cacciò senza pietà pure le donne che avevano curato Carlo nella sua ultima malattia; costrinse sorelle e nipoti a chiudersi nei conventi; condannò tutti i loro amanti, come colpevoli di lesa maestà, o all'esilio o al carcere o qualcuno persino alla pena di morte, dando così una pubblicità scandalosa ai disordini della sua stessa famiglia che fino ad allora si erano notati poco.

Le immense dimensioni dell'impero caricavano Ludovico di un fardello troppo pesante, di cui volle presto sbarazzarsi dividendolo tra i propri figli. Confermò a Bernardo, suo nipote, il regno d'Italia, ma allo stesso tempo assegnò la Baviera al suo primogenito, e l'Aquitania al secondo – il terzo era ancora troppo giovane per avere una quota. L'impero d'Occidente, con tre sovrani subordinati sulle tre frontiere più esposte, appariva governato come ai tempi di Carlomagno e passò molto tempo prima che gli stranieri notassero le enormi differenze che correavano tra le due diverse generazioni. Gli eserciti erano sempre ugualmente temibili; i popoli vicini, gelosi gli uni degli altri, erano sempre impegnati a sorvegliarsi reciprocamente, a denunciarsi all'imperatore e ad obbedire ai suoi ordini. Alle assemblee del regno, che Ludovico il Pio riuniva con grande regolarità, si vedevano arrivare gli ambasciatori dei piccoli principi visigoti che combattevano nei Pirenei per strappare qualche parte di Spagna al giogo dei musulmani;

quelli del duca di Benevento che, in Italia, pagava un tributo all'impero; quelli di tutti i piccoli popoli slavi che, nell'Illiria, in Boemia e Prussia, ricercavano egualmente la protezione dei Franchi; infine quelli dei principi dei Danesi, allora divisi in una guerra civile e che si disputavano il trono. Un osservatore poco attento non avrebbe notato come quest'impero, tanto esteso e tanto riverito, era già sulla china della propria rovina.

Tuttavia, uno dei difetti del carattere di Ludovico era l'indecisione, che egli credeva di sanare prendendo impegni perpetui; egli disponeva senza sosta del futuro, e ben presto un nuovo motivo o una nuova debolezza gli facevano mutare i propri avvisi. Nell'814 aveva diviso la monarchia tra i suoi figli, e nell'817 mutò la suddivisione, assegnando una parte a tutti e tre i figli. Riprese da uno ciò che gli aveva dato per distribuirlo all'altro; e poiché per tutto il suo regno fu occupato a rettificare e modificare i termini della suddivisione tra i figli, poiché dopo averli fatti confermare con giuramenti dai popoli e dai preti egli distruggeva tutto ciò che aveva costruito, egli ispirò nei suoi sudditi una estrema insoddisfazione per la sua irresoluzione, un dubbio sul futuro e uno scontento di cui lui stesso sperimentò presto le conseguenze, mentre nei figli l'animosità prese il posto della riconoscenza e quelli si mostravano più feriti quando il padre si riprendeva i benefici rispetto a quanto si erano commossi nel riceverli.

Tuttavia quello più danneggiato dalla divisione dell'817, e a giusto titolo, era Bernardo, re d'Italia. Aveva mostrato a suo zio il rispetto di un luogotenente che governava una provincia per lui. Ma quando Ludovico accordò il titolo di imperatore al suo primogenito, dandogli una superiorità sui tre re, Bernardo si lamentò dell'ingiustizia che subiva. Figlio di un fratello maggiore di Ludovico, e maggiore lui stesso del cugino Lotario, a lui spettava il primo rango tra i principi franchi, a lui doveva spettare l'impero, sia secondo il diritto odierno di rappresentazione sia che si preferisse il primogenito dei principi, regola per la quale suo zio gli era passato avanti. Molti vescovi e signori insoddisfatti si offrirono di appoggiare Bernardo nelle sue giuste rivendicazioni. Il giovane principe in effetti radunò un'armata; da parte sua, suo zio chiamò soldati dalla Germania. Ma Bernardo, inorridito dalla prospettiva di una guerra civile, accettò le prime proposte che gli furono fatte e corse a Châlons da suo zio, gettandosi ai suoi piedi e chiedendogli perdono delle sue colpe.

Non era senza motivo che Ludovico era soprannominato il Pio; sembrava incapace di risentimento o di passioni odiose; perdonò più di quanto non avrebbe dovuto; ma allora commise, a causa della debolezza verso la moglie, una delle azioni più odiose che macchiano la storia di Francia. Bernardo, che aveva i suoi stessi diritti, si era riconosciuto colpevole solo per un sentimento di rispetto filiale; aveva contato sulle promesse che gli erano state fatte e si aspettava che i suoi preparativi di guerra venissero dimenticati. Invece di essere perdonato fu condannato a morte con i principali alleati. Va detto che Ludovico commutò la sentenza e ordinò di strappargli solamente gli occhi; ma questa commutazione servì solo a rendere il supplizio più crudele. La regina Ermengarda si premurò di far eseguire l'operazione in maniera tanto barbara che l'infelice Bernardo ne morì tre giorni dopo.

Ermengarda, che aveva voluto la morte di Bernardo per dividere l'eredità tra i suoi tre figli, morì prima di poter raccogliere i frutti della sua crudeltà. Ludovico non ci mise molto a rimpiazzarla, poiché all'inizio dell'819 sposò la bella e ambiziosa Giuditta, figlia del conte Guelfo di Baviera. In una riunione di tutte le più belle giovani donne del suo impero, che i prelati gli avevano consigliato di convocare sull'esempio di re Assuero, Ludovico aveva riconosciuto Giuditta come la più affascinante. L'impero dei Franchi non ci mise molto per deplorare che la figlia del conte Guelfo fosse tanto bella, dato che quella impose sul marito l'ascendente più assoluto.

È vero che Ludovico non aveva un'autorità illimitata; nessun monarca dei Franchi aveva consultato gli Stati con più regolarità, dato che lui li convocava due volte all'anno; ma solo i grandi signori laici ed ecclesiastici erano chiamati a quei viaggi costosi, e ben presto i conti e i duchi, visto che ci si occupava quasi solo di affari ecclesiastici e in una lingua che non capivano, lasciarono quasi tutti i posti ai vescovi. Nell'816 i comizi di Aix-la-Chapelle si erano occupati solo di riformare la regola di canonici e canonichesse secondo l'osservanza di san Benedetto. Nei comizi di Attigny, nell'agosto dell'822, Ludovico volle che la nazione intera fosse testimone della sua penitenza; dichiarò davanti all'assemblea di aver peccato contro suo nipote Bernardo permettendo che fosse sottoposto a una crudeltà così eccessiva, dichiarò di aver peccato contro Adelardo, Wala, i santi e i vescovi consiglieri di Bernardo mandandoli in esilio come partecipi della cospirazione, che aveva peccato contro i figli naturali di suo padre costringendoli a prendere i voti religiosi. Chiese perdono per i suoi peccati ai prelati che erano presenti, e si sottomise alle penitenze canoniche. Inizialmente si vide qualcosa di commovente in quel profondo rimorso che dopo quattro anni era manifestato davanti a un popolo intero, in quella umiliazione volontaria di colui che non poteva essere condannato da alcun tribunale; ma mentre il rimorso di un uomo dal grande carattere ci offre il nobile trionfo della coscienza sull'orgoglio, la penitenza di un debole è inficiata dalla sua debolezza. Ricordando la colpa precedente, sembra mostrare che una seconda colpa può seguire a breve. L'uno si accusa perché il suo cuore non gli dà pace, l'altro perché non può avere l'assoluzione in confessione. Il primo pensa al dolore che ha causato, alle riparazioni che può ancora offrire alle sue vittime; il secondo pensa solo a sé stesso o ai demoni da cui è minacciato. La sua penitenza è un calcolo personale, vorrebbe aggiungere le speranze dei santi al profitto del crimine. Quando si vide Ludovico umiliarsi in Attigny, non si giudicò profondo il suo dolore, ma si giudicò che il suo onore gli era poco caro, e la nazione cominciò a provare nei suoi confronti il disprezzo di cui si era reso degno.

Altre cause accrebbero presto quel disprezzo. Il 13 giugno 823 Giuditta diede un figlio all'imperatore, dopo quattro anni di matrimonio. Quel figlio sarebbe stato poi conosciuto col nome di Carlo il Calvo. Ma i costumi di Giuditta, la sua frequentazione con Bernardo duca di Settimania, fecero credere ai Franchi che il bambino fosse figlio del favorito e non del marito. Perlomeno, il potere assoluto che Bernardo esercitava a corte, la deferenza di Ludovico verso l'amico di sua moglie e il credito che attribuiva a lui a danno dei suoi propri figli, dei

quali cominciava ad essere geloso, rendevano il governo allo stesso tempo ridicolo e disprezzabile. Giuditta, che già pensava di sottrarre ai figli di primo letto del marito un certo numero di province per darle in appannaggio al cadetto, coglieva tutte le occasioni per offendere quei principi, e quando questi mostravano del malcontento lei si adoperava a far crescere il risentimento del marito. In occasione di una campagna sfortunata di Pipino al di là dei Pirenei, ella fece condannare a morte due conti che erano stati i consiglieri del re di Aquitania capo della spedizione, compromettendo così indirettamente l'onore dei figli del marito. Benché non venisse eseguita, quella sentenza bastò per creare due fazioni contrapposte in tutto l'impero. Il popolo accusava l'imperatore sia delle ingiustizie derivanti dalla sua colpa sia di quelle che si sforzava di riparare. Una volta che il governo non ispira più fiducia, le punizioni che esso infligge ai grandi per le vessazioni perpetrate contro il popolo vengono considerate dal popolo stesso come nuovi abusi di potere.

Questi scontri tra i principi, questi intrighi di corte sono ancora molto lontani dal provocare una guerra civile. Lo scontento nutrito da Lotario o da Pipino nei confronti del padre o della matrigna non era una ragione sufficiente perché i piccoli proprietari, che soli componevano allora gli eserciti dei Franchi, si preparassero a proprie spese al combattimento e attaccassero i propri compatrioti. Ma il disordine era la regola in tutto l'impero; la debolezza di Ludovico aveva dato a molti dei nemici della Francia – ai musulmani, ai Bulgari, ai Normanni – l'occasione per devastare le loro frontiere. All'interno, l'oppressione esercitata dai grandi sul popolo cresceva di giorno in giorno; uno spaventoso commercio di schiavi percorreva tutto l'impero. I musulmani hanno sempre dato grande confidenza agli schiavi cresciuti nelle loro case; ne fanno i custodi dei loro interessi, i loro soldati e spesso i loro ministri. Era dunque in nome di una carità religiosa che comperavano i figli degli infedeli per convertirli. Erano dunque sempre disposti a pagare a prezzi piuttosto alti tutti i figli di cristiani che venivano portati da loro in Spagna o in Africa. Ricevevano soprattutto dai paraggi di Verdun quelli che destinavano alla guardia più intima del loro harem. I giudei si incaricavano di questo commercio, e i signori francesi – gli ecclesiastici quanto i laici – vendevano i figli dei loro contadini, tutte le volte che avevano bisogno di denaro, per farli portare ai musulmani. Una legge dell'829, che proibiva di somministrare il battesimo agli schiavi dei giudei senza il consenso dei loro padroni, e le violente discussioni che essa suscitò nella dieta, rivelano la portata dell'infame commercio e il grado di oppressione e di miseria al quale era stata ridotta tutta la classe inferiore della popolazione nella Gallia.

Le relazioni esterne dell'impero d'Occidente apparivano ancora all'altezza del successore di Carlomagno. A nord l'impero giungeva fino all'Eider, che anche oggi segna il confine tra l'impero germanico e la Danimarca. Al di là di quel fiume, e nella Scandinavia, i Danesi o Normanni avevano accolto nel loro paese molti Sassoni fuggiaschi, mutuando da loro l'odio verso il cristianesimo e l'impero dei Franchi, quindi cominciavano a cercare l'occasione di vendicarsi segnalando la propria audacia e caricandosi di bottino. Il coraggio sembrava loro la prima virtù; la gloria di qualche spedizione avventurosa appariva a ogni

famiglia un'eredità molto più preziosa di beni deperibili. Tutti i giovani volevano segnare il proprio ingresso nel mondo con qualche campagna temeraria; abituati a sfidare le tempeste come i pericoli del combattimento, si avventuravano in mare aperto su barche leggere e scoperte, attaccando tutte le coste della Germania, della Francia e della Gran Bretagna, ed estendendo dei brigantaggi per loro gloriosi fino ai paesi che si credevano più al sicuro dai loro attacchi. Ma quelle spedizioni non erano ancora autorizzate dal governo della nazione, erano piuttosto le imprese di avventurieri che i re di Danimarca non potevano trattenere. Proprio in quell'epoca, la corona era disputata con una guerra civile tra cugini: i diversi pretendenti al trono ricorrevano a Ludovico il Pio e lo avrebbero voluto come arbitro. Uno di loro, Heriolt, si recò nell'826 a Magonza, dove l'imperatore gli aveva dato appuntamento, portando con lui sua moglie e un corteo alquanto numeroso di Danesi. Tutti si dichiararono pronti a convertirsi al cristianesimo; Ludovico in effetti presentò Heriolt al battesimo nella chiesa di Sant'Albano, mentre l'imperatrice Giuditta presentò la regina.

Anche entro i confini delle Gallie, l'autorità imperiale era mal riconosciuta dai Bretoni e dai Guasconi. Questi popoli, che avevano una lingua diversa rispetto a Franchi e Galli, si sottomettevano docilmente all'impero quando un governo vigoroso gliene faceva sentire la necessità, ma continuavano a disprezzare l'agricoltura e le arti utili; guardavano sempre tutti quelli che non parlavano la loro lingua come dei nemici, e tutti i beni dei nemici come ottimo bottino; per finire, spiavano i primi segni della debolezza dei loro vicini per ricominciare il brigantaggio. Mervan e Viomark, che presero entrambi il titolo di re dei Bretoni, attirarono contro di loro, più di una volta, le armi di Ludovico, che affidava le guerre più lontane ai suoi luogotenenti ma sostenne in prima persona le guerre all'interno della Gallia. Lupus Centuli, duca dei Guasconi, non si mostrò meno ostinato; i suoi agili cacciatori dei Pirenei uscivano dal Béarn e dalla valle di Soule, spargendo terrore in tutta l'Aquitania, ma sfuggendo all'inseguimento, pure della cavalleria, cosicché quando si credeva di averli raggiunti essi erano già parecchio lontani.

Al di là dei Pirenei Alfonso II detto il Casto, re di Oviedo dal 791 all'842, sosteneva una lotta impari contro Abderamo, il vittorioso re di Cordova (822-852). Il primo, al fianco del quale si distinse l'eroe semilegendario Bernardo di Carpio, chiese talvolta dei soccorsi a Ludovico, e lo omaggiò di qualche vittoria riportata in Galizia o nelle Asturie. Il secondo notava a malapena quella resistenza di un piccolo popolo semibarbaro sulle montagne; aveva portato tutto il resto della Spagna sotto il suo governo, aveva sedato molte rivolte nella sua stessa famiglia, aveva riportato alcune brillanti vittorie sui generali di Ludovico e sul di lui figlio Pipino re di Aquitania. Aveva scacciato i Franchi dalle rive dell'Ebro e aveva riconquistato su di loro la contea di Barcellona; ma si era ancor più prodigato per far fiorire nei suoi Stati l'agricoltura, il commercio, le arti e le lettere. La popolazione della Spagna mora cresceva rapidamente; le sue scuole diventavano celebri, i suoi dotti si moltiplicavano e le sue città apprezzavano i nuovi benefici della civiltà e dell'eleganza dei costumi. Abderamo II era lui stesso filosofo, poeta e musicista, e incoraggiava coll'esempio e colla promozione degli

studi da lui coltivati. Non per quelli rinunciava ai piaceri del mondo, neanche ai piaceri dell'amore. Mentre Alfonso II aveva fatto assieme a sua moglie un voto monastico di castità e non lasciò figli, il filosofo Abderamo lasciò alla sua morte quarantacinque figli e quarantuno figlie.

L'Italia fu governata quasi solo da Lotario, primogenito dell'imperatore. Ludovico, che verso i papi esibiva una estrema deferenza, avrebbe forse contribuito ad alzare la loro autorità ai danni di quella di suo figlio, se le vite dei cinque pontefici che si succedettero sul trono di San Pietro durante il suo regno fossero state più lunghe. La loro rapida successione non permise affatto alla Chiesa di giovare della debolezza dell'imperatore per usurpare nuove prerogative. Ma tutti gli altri poteri subordinati al trono diventavano più indipendenti. Lotario, che subiva le minacce del padre e della matrigna, si riteneva costretto a compiacere tutti i suoi vassalli. I duchi suoi subordinati, più ricchi e dotati di eserciti più grossi dei duchi di Francia, cominciarono a reputarsi come sovrani indipendenti. Il più potente di tutti, il duca di Benevento, che anche sotto Carlomagno era stato tributario e non suddito, ricominciava a fare la guerra per proprio conto, cosa che ancora non faceva alcun grande signore in tutto l'impero dei Franchi. Verso la fine del regno di Ludovico, nell'839, quel ducato fu sì suddiviso fra tre signori indipendenti – i principi di Salerno, Benevento e Capua; ma la popolazione e la ricchezza di quella magnifica regione erano così cresciute che anche diviso quel grande feudo rimaneva uno dei più potenti. Contestualmente, le repubbliche di Napoli, Gaeta e Amalfi, città greche che approfittavano dell'oblio degli imperatori d'Oriente per recuperare e consolidare la propria libertà, avevano visto crescere rapidamente le proprie popolazioni; le loro milizie erano più bellicose, e un immenso commercio tra Arabi, Greci e Latini diffondeva l'affluenza in quelle tre città. È vero che una nuova potenza situata nelle loro vicinanze cominciava a incutere loro dei timori; i Saraceni avevano stabilito delle colonie militari alle bocche del Garigliano, a Cuma e a Licosa. Da parte sua, il popolo veneziano, che era stato già molti secoli sotto la protezione dell'impero greco, cominciava a rigettare del tutto quelle catene straniere. Nel 697 aveva modificato la propria costituzione, dando un capo unico chiamato doge ai tribuni delle diverse isole confederate che componevano il governo. Pipino, figlio di Carlomagno, non aveva voluto riconoscere l'indipendenza dei Veneziani, ma la loro vigorosa resistenza ai suoi attacchi dell'809 aveva fondato il loro diritto a non obbedire all'impero d'Occidente. L'evento era stato a breve seguito dalla fondazione della città di Venezia, nell'isola di Rialto, che da allora fu la capitale della repubblica.

Su tutta la frontiera orientale dell'impero dei Franchi dei piccoli popoli slavi si riconoscevano come tributari di Ludovico il Pio; talvolta i loro duchi assistevano di persona alle diete dell'imperatore, talaltra vi inviavano i propri ambasciatori; spesso, inoltre, la loro incostanza o l'insolenza dei comandanti delle frontiere suscitava delle piccole guerre tra loro e l'impero. Alcuni duchi di Pannonia, di Dalmazia, di Liburnia, degli Abodriti, dei Sorabi, dei Wilzi, dei Boemi e dei Moravi sono nominati a volte tra i feudatari dell'impero, talvolta tra i suoi nemici, ma non è possibile sceverare interessi o alleanze di quei piccoli popoli barbari che mutavano sovente di posto e di nome.

Sulla stessa frontiera gli Unni e gli Avari, in Ungheria e in Transilvania, dopo aver resistito un po' di tempo alle armi di Carlomagno si erano indeboliti a causa delle discordie civili. Molti si erano convertiti al cristianesimo, molti avevano lasciato quel paese, e non erano più temibili. Ma più a est, i Bulgari si erano elevati sulle rovine di quelli. Questa nazione pagana, abitualmente in guerra contro i Greci, spaventava tutto il mondo per la sua ferocia. Non portarono le armi contro il popolo franco; però molti piccoli popoli slavi passarono di volta in volta dall'alleanza coi Franchi a quella coi Bulgari, pagando un tributo agli uni o agli altri per assicurarsi protezione contro quello dei due popoli che avevano più ragione di temere. Nell'824, si videro giungere a Aix-la-Chapelle i deputati di Omortag re dei Bulgari, che chiedevano la sistemazione delle loro frontiere con l'impero franco. La morte di Omortag, nello stesso periodo, interruppe i negoziati che erano stati avviati.

Tra l'impero d'Oriente e l'impero d'Occidente sussisteva sempre la pace, e i due imperatori si scambiavano tuttora delle ambasciate. Tuttavia l'indebolimento di entrambi allontanava i due imperi e dopo che, al tempo di Carlomagno, avevano avuto in comune una lunga frontiera, ora tra i due c'erano molti Stati indipendenti o nemici. L'isola di Creta era stata conquistata attorno all'823 da una flotta di musulmani Ommiadi partiti dalle coste andaluse. La Sicilia fu invasa nell'827 da musulmani dell'Africa chiamati da un giovane greco che si era innamorato di una monaca. Attorno all'826 la Dalmazia e la Serbia si dichiararono indipendenti, scuotendo il giogo di Bisanzio; nello stesso periodo i Croati, loro vicini, smisero di obbedire agli ordini del governo di Aix-la-Chapelle.

La violenza degli odi religiosi tra gli adoratori delle immagini e gli iconoclasti aveva fatto precipitare le rivoluzioni dell'impero greco. L'ambiziosa Irene, che aveva ristabilito il culto delle immagini, e che era stata così fortemente appoggiata dai monaci, cadde vittima di una congiura della fazione avversa. Poco dopo che erano iniziati i negoziati tra lei e Carlomagno al fine di riunire i due imperi con un matrimonio tra i due sovrani, Irene fu sorpresa e arrestata, il 31 ottobre 802, per ordine del suo gran tesoriere Niceforo, che fu incoronato imperatore al suo posto e che in seguito la confinò in Lesbo, lasciandola versare in una povertà tale che l'imperatrice Irene dovette guadagnarsi da vivere lavorando al telaio.

La storia greca di questo periodo ci è stata trasmessa unicamente da storici vivamente impegnati a sostenere il culto delle immagini contro gli iconoclasti; quindi, poiché Niceforo abolì di nuovo quel culto, il suo regno dall'802 all'811 e quello di suo figlio Stauracio vengono rappresentati come disonorevoli, mentre Michele Rangabe, successore del secondo dall'811 all'813 viene dipinto come eccellente sovrano e come sovrano davvero ortodosso. Va detto che Niceforo perse la guerra che aveva cominciato contro i Bulgari, ma poiché egli fu ucciso nella grande battaglia che tenne contro di loro, e suo figlio vi fu mortalmente ferito, dobbiamo essergli grati perlomeno per aver pagato di persona; al contrario il loro successore diede diverse prove di debolezza e inettitudine. Quest'ultimo fu rovesciato da una nuova rivoluzione che restituì il potere agli iconoclasti, e che portò sul trono Leone V Armeno. Michele Rangabe preoccupava così poco

il nuovo imperatore che gli fu permesso di chiudersi in un convento, dove questo monarca detronizzato visse ancora per trentadue anni.

Gli imperatori greci contemporanei di Ludovico il Pio, cioè Leone V Armeno (813-820), Michele lo Zoppo (820-829) e il di lui figlio Teofilo (829-842), persistettero nel loro orrore per il culto delle immagini, e quindi la Chiesa li ha rappresentati tutti come dei tiranni. L'incoronazione di Michele lo Zoppo e la morte di Teofilo sembrano fatte per colpire l'immaginazione. Il primo, già amico di Leone Armeno, aveva spesso congiurato contro di lui, era stato condannato a bruciare vivo ed era tenuto in catene in una gabbia nel palazzo. Alla vigilia del giorno fissato per la sua esecuzione, i suoi amici travestiti da preti e da penitenti, nascondendo delle spade sotto le lunghe tonache, si introdussero nella cappella dove Leone cantava il mattutino, il giorno stesso di Natale, e l'attaccarono mentre stava intonando il primo salmo. Leone, che era stato soldato e che aveva salito con onore la gerarchia militare, afferrò una pesante croce dell'altare e senza altre armi la usò per respingere gli assalitori, implorando allo stesso tempo la loro pietà. Gli risposero: «È l'ora della vendetta, non della pietà», e cadde sotto le spade dei congiurati. Allo stesso tempo Michele fu liberato dalla sua prigionia e portato sul trono: vi ricevette l'omaggio dei grandi dell'impero, del clero e del popolo, prima che si fosse trovato un fabbro per togliergli i ferri che portava ancora ai piedi.

Suo figlio Teofilo, che i Greci soprannominarono lo Sfortunato, perché pur dotato di brillante valore e grande attività perse quasi tutte le guerre che condusse di persona, sembrava riunire pregi e difetti dei despoti orientali. Di questi si celebrano la giustizia, la vigilanza e il coraggio, dimenticandosi che il vigore, la prontezza e il capriccio arbitrario dei loro giudizi distruggono nel popolo ogni nozione di legge e di giustizia; che la loro vigilanza tormenta i sudditi con lo spionaggio e li fa vivere in un continuo sospetto; che il loro coraggio non era per niente illuminato da uno studio regolare dell'arte della guerra e quindi serviva solo a mettere in pericolo i loro soldati. Ma ormai i Greci occupavano solo il secondo rango in Oriente, le opinioni dei loro vicini musulmani influenzavano i loro costumi e la gloria dei califfi confondeva i loro sovrani. Teofilo, rivale di Motassem figlio di Haroun-al-Raschid, sembrava essersi formato sul modello di quel comandante dei credenti. La morte di Teofilo presenta ancor di più il carattere orientale. Aveva dato sua sorella in moglie a un valente capitano dell'antica razza dei re persiani, Teofobo, il quale con molti compatrioti aveva rinunciato ad una patria sottoposta al giogo musulmano. Teofobo era diventato cristiano e militava nell'esercito dell'impero. Aveva offerto al cognato delle prove brillanti della sua fedeltà, in un'epoca nella quale un partito numeroso lo avrebbe voluto sul trono. L'imperatore, colpito nel fiore della giovinezza da una malattia mortale che lo costringeva a lasciare senza difese una vedova e un figlio piccolo, avrebbe dovuto rallegrarsi di affidarli ad un guardiano tanto fedele. Un Turco, tuttavia, non la penserebbe così neanche ai nostri giorni, e così non si augurava nemmeno Teofilo, poiché il dispotismo rende gli uomini simili a dispetto delle differenze di razza o di religione. Teofilo pensò con gelosia che il cognato gli sarebbe sopravvissuto; quand'era già sul letto di morte, ordinò che gli fosse portata la testa di Teofobo. La afferrò nelle sue mani morenti: «Ti riconosco, fratello

mio, - disse - e tuttavia tu non sei più Teofobo; tra poco, tra troppo poco, anch'io non sarò più Teofilo»; ricadde sul letto e spirò.

Durante i primi sedici anni del regno di Ludovico il Pio delle frequenti ambasciate tra i due imperi riportarono alla memoria l'antica unità del mondo romano, e di nuovo la questione del culto delle immagini fu dibattuta in Occidente su invito dell'imperatore d'Oriente. Ma dall'anno 830, i Franchi pensarono solo a sé stessi, i loro rapporti con i popoli stranieri si interruppero, e da allora la storia non ci mostra altro che le discordie private e le liti interne alla famiglia dei Carolingi.

Nell'assemblea degli Stati che si tenne a Aix-la-Chapelle nella primavera dell'830 Ludovico aveva convocato l'esercito dei Franchi per portare la guerra in Bretagna. Questa guerra, che non dava ai soldati alcuna speranza di bottino, e dove gli stessi sapevano di dover sopportare tutti gli inconvenienti dei percorsi malagevoli fatali ai loro cavalli, dell'aria cattiva e della miseria, era considerata con estrema ripugnanza dagli uomini liberi che dovevano formare l'esercito. I figli di Ludovico approfittarono di questo scontento, dell'ignoranza degli uomini liberi che perlopiù soffrivano senza conoscere la causa dei loro mali, e della mancanza assoluta di opinione pubblica o di comunicazione tra le province che avrebbero potuto illuminarli, per spingere alla rivolta le armate alla testa di cui marciavano verso il luogo della convocazione generale. Pipino re di Aquitania e Ludovico re di Baviera riunirono le rispettive truppe a Verberie. Loro padre, vedendosi abbandonato dal grosso dei soldati, si risolse a portare lui stesso a Compiègne, a tre leghe di distanza, i soldati che gli erano rimasti, e di entrare in trattative coi figli. Da lui si volle innanzi tutto che allontanasse Bernardo, duca di Settimania considerato l'amante di sua moglie; l'imperatrice Giuditta fu condotta nel campo e si ottennero da lei certe ammissioni che confermavano le voci pubbliche, e le fecero promettere che sarebbe entrata monaca nel convento di Santa Radegonda in Poitiers. Lo spavento, o forse il pentimento, spinsero pure Giuditta a esortare l'imperatore stesso a rinunciare alla corona ed entrare come lei in un convento. Ma egli si rifiutò e chiese tempo per decidere. Comunque il vecchio re era prigioniero dei suoi tre figli; Lotario era giunto dall'Italia, aveva approvato ciò che avevano fatto gli altri due e fu riconosciuto capo dell'intero partito degli scontenti. I prelati di quel partito desideravano che il vecchio imperatore fosse espressamente deposto da un concilio nazionale; i suoi figli, non meno decisi a togliergli tutti i poteri, non credettero tuttavia necessario un provvedimento tanto severo. Il debole Ludovico era sempre stato condotto da chi lo circondava; ormai tutti i loro rivali erano lontani e lui era solo nelle loro mani: costoro credevano che si sarebbe sottomesso del tutto alle loro volontà e che il suo nome, e il rispetto che ancora ispirava, li avrebbe avvantaggiati senza danneggiarli.

Ma la gelosia del potere ridestò l'attività di spirito del vecchio imperatore; voleva certo abbandonarsi ad un favorito, ma solo scegliendolo di persona e, per riprendersi il potere, sviluppò una abilità e una persistenza mai mostrate in precedenza. La casa di Carlomagno si era elevata grazie alle armi germaniche; Car-

lo aveva vissuto quasi sempre tra quelli, aveva chiamato solo quelli nell'esercito e alle funzioni civili ed ecclesiastiche più eminenti. Gli abitanti della Gallia si sentivano oppressi, ma sotto il regno di Carlo non avevano tentato di affrancarsi; presero più coraggio durante il regno di Ludovico, del quale peraltro potevano lamentarsi di meno. Per rimuovere il giogo dei popoli germanici, essi profittarono delle discordie interne alla famiglia reale, unirono la loro causa a quella dei principi ribelli, e appoggiarono tutti gli attacchi portati contro l'autorità imperiale.

L'impero d'Occidente si trovò quindi diviso da due popoli resi inconfondibili dalle rispettive lingue, e resi nemici dalle diverse origini e dai diversi costumi. Da una parte c'erano tutti gli abitanti dell'una e dell'altra riva del Reno, finora designati quasi sempre come Franchi, ma che in quest'epoca ricominciavano a prendere il nome più generico di Germani. Dall'altra parte, vi erano tutti coloro che parlavano la lingua romanza o i patois che cominciavano a formarsi dal latino corrotto: i Galli, gli Aquitani e gli Italiani. I Galli tuttavia non vollero rinunciare alla gloria che da tre secoli si era legata ai conquistatori del loro paese e presero per sé il nome di Franchi, come il loro paese era chiamato Francia; ma fu da quel momento che quel nome che designava una nuova lingua – quella che parliamo oggi – in opposizione alla lingua teutonica degli antichi Franchi, ci spinge a dare anche ai moderni Galli, che la parlavano, il nuovo nome di Francesi.

L'avversione dei Francesi verso i figli di Carlo, e al contrario l'affetto che i Germani provavano per loro, servono a spiegare le lunghe guerre civili che turbarono la fine del regno di Ludovico il Pio e i regni interi dei suoi figli. Ludovico, avendo ottenuto che la successiva assemblea degli Stati si tenesse a Nimegue, vi si trovò circondato da molti più Germani che Francesi. Lotario, spaventato dall'abbandono in cui lo lasciavano i suoi partigiani, andò al padiglione del padre. Mentre i suoi amici, allarmati dalla lunga durata del colloquio, temevano che gli si facesse qualche violenza, e si preparavano a rischiare le loro vite per liberarlo con la forza, Lotario si riconciliava alla maniera dei principi, sacrificando tutti quelli che si erano spesi per lui. Li accusò di tutte le sue ribellioni, e acconsentì a mandare a morte tutti i suoi amici. Il Pio Ludovico si astenne tuttavia dal fare eseguire le sentenze contro quelli; si limitò a richiamare sua moglie dal convento e a farsi autorizzare dalla Chiesa per ricongiungersi con lei.

Con i suoi mali, il vecchio imperatore aveva potuto eccitare l'entusiasmo del popolo e soprattutto quello dei suoi compatrioti, che come lui parlavano la lingua germanica; la sua umiltà poteva essere celebrata dai monaci, la sua clemenza aveva diritto sacrosanto all'approvazione universale. Ma non appena ricominciò a governare i disordini, e le sue stesse virtù, diventavano causa di sofferenza per i popoli; così, appena un anno dopo che ebbe ripreso il potere, lo scontento scoppiava già da ogni parte. Sempre dominato e sempre trascinato dalla persona a lui più vicina, soprattutto dall'imperatrice Giuditta, decideva le cose più importanti sulla scorta dei motivi più futili; alterava l'ordine della successione alla corona pur di non dover sopportare gli umori della moglie; destituiva i governatori militari delle principali province per strapparle una carezza e in cambio modificava i confini dei regni per una compiacenza. L'instabilità di tutte le divisioni, il disprezzo per tutti gli accordi presi, la violazione di tutti i giuramenti che do-

vevano garantirli, non facevano che agitare il popolo. I figli di Ludovico, che si vedevano sacrificati a vantaggio del fratello più giovane, cercarono a più riprese di resistere pubblicamente o con intrighi; infine si riunirono in armi, in Alsazia, nel giugno dell'833, per costringere il padre a rispettare le proprie ordinanze e i loro possedimenti. Ludovico, da parte sua, avanzò fino a Worms per resistergli; era circondato da tanti prelati, nobili e soldati di cui si fidava pienamente ma i quali, riunitisi probabilmente per convenienza sotto i suoi stendardi, si affliggevano di dover combattere contro i loro compatrioti per soddisfare l'ambizione di una donna o la stupidità di un re che non sapeva più che cosa voleva. Nella notte del 24 giugno 833, tutti i loro battaglioni passarono nel campo dei giovani principi; tutti i grandi signori e tutti i prelati, e subito dopo tutti i cortigiani abbandonarono il vecchio monarca, la cui incapacità diventava di giorno in giorno più evidente. Il luogo dove l'imperatore subì questa defezione universale, prima conosciuto come Rothfeld, ricevette poi il nome di Lugenfeld, cioè il campo della Menzogna. Ludovico, impaziente di sottomettersi, dopo aver allontanato i pochi servitori fedeli rimasti con lui, si recò di persona, con la moglie e il figlio minore, nel campo dei figli maggiori e si rassegnò alla cattività.

La defezione unanime del campo della Menzogna poteva essere considerata alla stregua di un giudizio solenne pronunciato dalla nazione sull'incapacità prematura di Ludovico il Pio; ma i popoli non covano lunghi risentimenti, e i Francesi ancor meno degli altri. Non appena la corte che suscitava il disordine generale fu dissolta, il popolo, mosso molto più dalla fantasia e dal sentimento che dalla ragione, provò solo pietà per l'umiliazione del vecchio monarca. I figli di Ludovico non fecero in tempo a spuntarla che la popolarità sfuggiva loro del tutto. Quei figli credettero che avrebbero impedito a Ludovico di risalire sul trono per il mezzo di una degradazione solenne, sfilandogli la cintura di cavaliere. I vescovi loro seguaci stilarono una confessione in otto punti con la quale Ludovico si autoaccusava di numerosi crimini e si dichiarava indegno del trono. Il monarca non esitò a recitarla, nella chiesa di Soissons, l'11 novembre 833; e chiese poi che gli fosse imposta una pubblica penitenza, per essere di esempio al popolo in quel momento come lo era stato nello scandalo. Si sfilò la cintura militare e la posò lui stesso sull'altare; poi, spogliandosi dell'abito del secolo, ricevette dai vescovi la veste del penitente.

I vescovi credevano che dopo quella cerimonia degradante Ludovico sarebbe diventato un oggetto di universale disprezzo; ma il vecchio imperatore vi si era prestato con un sentimento di umiltà monacale, e quel sentimento era allora compreso dal popolo. Lungi dall'aver perduto i suoi partigiani con una tale sottomissione, egli ispirava in loro solo maggior pietà. I due figli più giovani di Ludovico si separarono dal fratello maggiore e lamentarono il rigore imposto al padre; e Lotario, che veniva abbandonato a turno da tutti i suoi seguaci, fu ben presto costretto ad accettare le condizioni che gli imponeva l'opinione pubblica. È da notare che quelle rivoluzioni tanto rapide, che avevano ripetutamente strappato e restituito il potere sovrano al vecchio imperatore o ai suoi figli, si erano fino ad allora consumate senza spargimento di sangue. I principi, certamente, erano seguiti dai propri eserciti, ma quegli eserciti sembravano aver deciso più con l'o-

pinione che con le armi. I capi e i soldati giudicavano la condotta e i sentimenti dei loro re: quindi trattavano continuamente e continuamente passavano da una parte all'altra. Quando era presa una decisione, la nazione pareva pronunziarla all'unanimità, e i re si sentivano costretti a rispettarla. All'inizio dell'834, Lotario era l'unico riconosciuto come imperatore da tutti gli eserciti e tutte le province; era padrone della persona dei suoi avversari Ludovico, Giuditta e Carlo; perse tutti quei vantaggi in meno di due mesi senza mai provare a difenderli con le armi. Ai primi di marzo, lasciò suo padre libero nel convento di Saint Denis; non prese misura alcuna per trattenere in suo potere l'imperatrice e il figlio, e lasciò Parigi per rifugiarsi a Vienne sul Rodano, dove voleva radunare i suoi partigiani.

È vero che da quel momento, e durante gli ultimi sei anni del regno di Ludovico, le discordie familiari furono più spesso insanguinate e tuttavia non diedero luogo ad alcuna grande battaglia o ad alcun fatto che meriti la nostra attenzione. Nessuna guerra civile presenta uno spettacolo più avvilito e più vergognoso per l'umanità di quelle della famiglia Carolingia; non si vedono affiorare né grandi virtù, né grandi talenti, né grandi passioni. Non vediamo d'altronde neanche grandi crimini; un languore mortale sembra avvolgere nello stesso periodo tutte le parti dello Stato. La morte di Pipino re di Aquitania, avvenuta a Poitiers il 13 dicembre 838, mutò la politica di Ludovico, o piuttosto quella dell'ambiziosa Giuditta che lo dirigeva in tutte le sue decisioni. Pipino, secondogenito dell'imperatore, lasciava due figli e due figlie. Stando alle divisioni sanzionate dal monarca e dalla nazione, la corona d'Aquitania doveva spettare al primogenito; ma Ludovico decise subito di spogliare suo nipote in favore del figlio di Giuditta, e consacrò così i resti di una vita al tramonto a una guerra snaturata. Invece gli Aquitani con generosità presero le parti dei figli del re contro Ludovico. D'altra parte per quanto Lotario, primogenito dell'imperatore, fosse quello che gli avesse dato i peggiori motivi di scontento, Giuditta giudicò che la sua protezione sarebbe stata la più conveniente per Carlo il Calvo e cercò di riconciliarselo in tutti i modi. In effetti, convenne con lui di lasciare solo la Baviera al terzogenito, che si chiamava Ludovico come il padre, e di dividere tutto il resto dell'impero tra Lotario e Carlo. Fu a questo prezzo che durante la dieta di Worms del 30 maggio 839 poté essere proclamato un trattato di riconciliazione tra i due imperatori. In quel tempo, la crescente debolezza e l'anarchia universale abbandonavano l'impero dei Franchi agli attacchi di tutti i vicini. I vicini sulla frontiera slava, che da quel momento confinavano solo con Ludovico di Baviera, erano dimenticati da tutti gli altri Francesi. Non ci è stato tramandato alcun avvenimento relativo a tutta quella lunga frontiera orientale che Ludovico il Pio aveva difeso al principio del suo regno. Ma ormai i barbari entravano in Francia dal mare, dove nessuno provvedeva a respingerli. Ogni anno i Normanni spingevano oltre le loro razzie su tutta la costa dell'Oceano; quelle del Mediterraneo iniziavano da parte loro a subire le incursioni dei Saraceni che, nell'838, sorpresero e saccheggiarono Marsiglia, la città più ricca del Midi, mentre altri Saraceni si stabilivano nell'Italia meridionale.

Infine Ludovico il Pio, la cui anima e il cui corpo erano invecchiati assai prima dell'età conveniente, all'inizio di giugno dell'840 fu colpito da una idropisia

di petto. Si fece portare al palazzo di Ingelheim, costruito su un'isola del Reno sopra Magonza, e là esibì ancora quella pietà monacale talvolta commovente ma sempre debole, che gli aveva favorito l'amore dei popoli malgrado l'ignominia del suo regno. Il fratello naturale Drogone, vescovo di Metz, lo assistette negli ultimi momenti, spingendolo a perdonare tutti, perfino il terzogenito Ludovico di Baviera che gli faceva la guerra e che, diceva lui, inviava con dolore dei cavalli bianchi alla tomba. Sul punto di spirare, Ludovico fu inteso per due volte gridare in lingua germanica Fuori! Fuori!, quasi avesse voluto incoraggiare la sua anima a fuoruscire dall'involucro terreno. I presenti invece credettero che avesse visto il diavolo alla finestra e che urlasse così per quello. «Poiché della sua compagnia - dice la Cronaca di Saint-Denis - non sapeva che farsene, né morto né vivo, poi rigirò il capo a destra, e poi levò gli occhi verso il cielo. In tal modo (il 20 giugno 840) trapassò da questa vita mortale alla gioia del paradiso».

I figli di Ludovico il Pio (840-869)

Per quanto siamo riusciti a penetrare le tenebre del tempo, abbiamo visto nei secoli ripercorsi tutte le nazioni dell'Occidente sottoposte a rivoluzioni comuni e spinte verso una medesima carriera; le abbiamo viste riunite, prima sotto i Romani e poi sotto i Franchi, in una monarchia universale. Per far comprendere la traiettoria generale dei popoli europei, ci bastava osservare un solo impero e seguire i rapporti, delle parti col tutto o di quello Stato dominante coi suoi nemici. La scena cambia a metà del IX secolo: la divisione dell'Occidente tra i figli di Ludovico il Pio segnò la nascita degli Stati indipendenti, di nazioni estranee per lingua, leggi, costumi, opinioni come le vediamo esistere ancora oggi in Europa. L'epoca in cui ci stiamo addentrando, calamitosa per molti aspetti, vergognosa e avvilita per i cittadini e per i re, ha tuttavia prodotto dopo lunga anarchia uno fra i risultati più desiderabili: la nascita dei popoli. Noi stiamo per assistervi, ed è l'ultimo atto del grande dramma che ci siamo proposti di mostrare ai nostri lettori. Ma quest'atto non si è compiuto in un breve torno d'anni; sono occorsi lunghi sforzi, lunghe battaglie, per mutare tutte le opinioni degli uomini e per riconvertire i loro affetti, per staccarli dal corpo di cui avevano sempre fatto parte, e convincerli che formavano un tutto di per sé stessi. Molto tempo dopo la fine del potere di Carlomagno e dei suoi discendenti, gli Occidentali sognavano ancora l'impero. Molto tempo dopo che alcuni sovrani indipendenti, lingue diverse, diversità di interessi ebbero staccato i Francesi, i Tedeschi e gli Italiani gli uni dagli altri, e frammentato nuovamente in molte parti le loro nuove monarchie, le tre nazioni continuarono a sentirsi compatriote, e tutti i loro

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

sovrani continuarono a prendere il titolo di principi franchi e a credere di poter aspirare indifferentemente a tutte le corone dell'Occidente. La rivoluzione che doveva separare le parti dell'impero cominciò nell'840 alla morte di Ludovico il Pio, ed era a malapena terminata nell'897, quando Carlo di Lorena fratello di Ludovico V, ultimo dei Carolingi, fu escluso dal trono dell'ultimo dei regni rimasti alla sua famiglia.

Tra le cause che precipitarono la caduta di quel grande corpo, va sicuramente messa al primo posto l'incapacità dei suoi capi. La degenerazione della razza carolingia offre uno dei migliori esempi del rapido imbastardimento che minaccia le razze reali, e che sembra effetto quasi ineludibile delle seduzioni di cui le circonda il potere assoluto. Quando quelle razze pervennero al potere in un secolo semibarbaro, quando i padri non tentarono di correggere con una educazione accurata gli inconvenienti della situazione dei loro figli, quando la cultura dello spirito, le lettere e la morale non offrono una direzione nuova all'attività di quelli che non hanno più niente da desiderare, questi re non potranno avere altri pensieri che il godimento delle voluttà messe a portata di mano dai successi conseguiti dai fondatori della loro dinastia. Vengono corrotti da tutti i vizi che potere e ricchezza possono soddisfare, corrotti dalla mancanza di barriere che basterebbe da sola a far degenerare teste più solide, corrotti persino talvolta dalla cattiva direzione presa dai loro studi superficiali o dalla luce falsa in cui la religione gli viene presentata come mezzo di riscattare colpe che non impedisce.

La famiglia Carolingia, che si divise in tanti rami, che per un secolo occupò quasi tutti i troni d'Europa, e che influì così potentemente sulle calamità subite da quella regione, aveva cominciato producendo una teoria di grandi uomini: Pipino d'Heristal, Carlo Martello, Pipino il Breve e Carlomagno. Non si erano mai visti tanti capi così distinti succedersi in linea diretta. Ma dobbiamo ricordare che i primi erano solo capi di partito o d'armata, e che neanche l'ultimo era nato come erede al trono. Al contrario, a datare da quella rivoluzione che diede loro un trono, tutti i figli e i nipoti degli eroi, tutti i principi nati con la porpora dell'impero d'Occidente furono senza eccezioni disprezzati e disprezzabili. Nella seconda generazione non ce ne fu uno solo che meritasse interesse o suscitasse dell'amore. L'annientamento delle forze del loro grande impero, la sua caduta rapida e incredibile, senza paragone, fu opera dei loro vizi e della loro debolezza.

Ludovico il Pio aveva annunciato al meglio questo svilimento della razza Carolingia. Dotato di estese cognizioni, di bontà e di qualità amabili e considerate come virtù, questi aveva rovinato in pochi anni la superba eredità che aveva ricevuto da un eroe. Sedotto dagli intrighi della seconda moglie e dalla sua folle tenerezza per il figlio più giovane, aveva disfatto le leggi della monarchia e le sue proprie, confuso i diritti di ciascuno e i diritti dei popoli con impegni contraddittori; aveva insegnato ai suoi figli e ai suoi sudditi a violare i patti e i giuramenti imposti loro, che poi lui stesso violava; infine aveva reso inevitabile, alla sua morte, una guerra civile per regolare con la forza delle armi quanto lui aveva confuso con la sua incostanza.

Quando morì, Ludovico il Pio non aveva alcuno dei suoi figli vicino a sé. Il primogenito Lotario governava l'Italia col titolo di imperatore; il secondoge-

nito Pipino era morto e il di lui figlio Pipino II era riconosciuto re da una parte dell'Aquitania; Ludovico, il terzogenito che da allora fu chiamato il Germanico, regnava in Baviera; il quartogenito, Carlo, si trovava a Bourges dove si sforzava per farsi riconoscere re dell'Aquitania. Le pretese contrastanti dei quattro principi, col primogenito che voleva rimanere capo della monarchia come lo erano stati suo padre e suo nonno, con tutti scontenti della parte assegnatagli, potevano essere regolate solo da un tribunale superiore, o della nazione o delle armi, che si sarebbe considerato organo del giudizio di Dio tanto nelle liti private che nelle dispute pubbliche. I quattro principi si prepararono sia al giudizio della nazione sia alla prova delle armi; ma i rispettivi diritti erano ancora tanto confusi e i loro interessi tanto poco presenti a loro stessi, le alleanze che potevano unirli erano tanto poco solide, che essi non erano pronti né a perorare né a combattere. Già prima della morte del padre una dieta nazionale era stata convocata a Worms, ma loro non ci erano andati. Radunarono le proprie armate, per quanto quelle armate non avessero intenzione di fare la guerra.

Carlo il Calvo, il figlio minore di Ludovico, aveva solo diciassette anni, non aveva ancora fatto niente e senza dubbio anche in seguito non avrebbe fatto alcunché che potesse renderlo caro al popolo. Il diritto che si arrogava di spogliare Pipino II, di invadere le parti dei tre fratelli maggiori, o di rendersi indipendente dal capo della famiglia, poteva fondarsi solo sugli intrighi della madre che l'aveva allevato, e sulla tenerezza di un padre già ricaduto nell'infanzia. Quegli intrighi avevano già coinvolto la nazione, per sei anni, in vergognose guerre civili, e doveva bastare quel ricordo per alienare i popoli da quel giovane che aveva causato tanti mali. Ciononostante, la causa di Carlo fu sostenuta con costanza e ostinazione, e finì per trionfare. Le conseguenze del suo successo bastano forse a mostrarcene le cause. Col regno di Carlo il Calvo ebbe inizio la vera monarchia francese, cioè l'indipendenza della nazione che creò la lingua che la Francia parla ancora oggi. Quella nazione si separò allora dai Tedeschi e dagli Italiani. La guerra di Carlo contro i suoi due fratelli fu sostenuta dai popoli, o meglio ancora dai signori romani delle Gallie che aborriscono il giogo germanico. L'insignificante contesa tra fratelli fu da quelli abbracciata con ardore, perché faceva tutt'uno con la contesa fra razze; e tutti i pregiudizi ostili che si accompagnano sempre alle differenze di lingua e di costumi diedero costanza e accanimento ai combattenti.

La prima conquista dei Franchi aveva mescolato la lingua tedesca e la lingua latina in tutta la regione delle Gallie; il barbaro e il romano parlavano ognuno il proprio dialetto; il primo serviva per l'esercito, il secondo per la Chiesa e per il governo. Tutti i signori e tutti i potenti parlavano ugualmente le due lingue; ma nel Midi il latino, che ogni giorno si corrompeva di più e che cominciava a prendere il nome di romanzo, era la lingua materna, mentre il tedesco era la lingua insegnata. Nel Nord era il contrario. La rivoluzione che aveva trasferito tutto il potere ai duchi dell'Austrasia, avi di Carlomagno, e alla loro armata, aveva diffuso nuovamente il tedesco nel Midi, e aveva reso ancor più necessario impararlo a chiunque facesse parte del governo. Allo stesso tempo, la corte aveva spostato la propria residenza a Aix-la-Chapelle, a Worms e a Colonia, nelle province ger-

maniche. Parigi, in passato capitale del regno, si era legata tanto più alla lingua romanza quanto più era stata abbandonata dai Franchi. Quando morì Ludovico il Pio, la frontiera tra le due lingue era grossomodo la stessa che esiste oggi; era quella che, nell'ultimo trattato di suddivisione, quest'imperatore aveva voluto porre tra il governo di Lotario e quello di Carlo. Per la prima volta dopo la caduta dell'impero romano, tutti quelli che parlavano il romanzo di Francia si trovavano riuniti in un unico corpo; per la prima volta, poterono esprimere i sentimenti di avversione contro quei popoli barbari che pretendevano di dominarli e che già solo per il linguaggio erano evidentemente di una razza diversa. Il giovane che fu dato a quelli per capo non doveva tardare molto a mostrarsi del tutto indegno del loro affetto e dei loro sacrifici; ma se potevano pensare di abbandonare Carlo, comunque non pensarono di abbandonare sé stessi.

I quattro principi impiegarono un anno intero a radunare i loro eserciti, consolidare il legame coi propri seguaci, stringersi in alleanze come quella per cui Lotario promise aiuto al giovane Pipino mentre Ludovico il Germanico lo promise al giovane Carlo. Dopo parecchie scaramucce tra i diversi partiti, i quattro principi si diressero infine con le loro armate, alla fine della primavera dell'841, verso il centro della Francia. Si congiunsero in Borgogna, poi Ludovico e Carlo mandarono a dire a Lotario e a Pipino che scegliessero fra l'accettare l'ultima proposta o raggiungerli. L'indomani, 25 giugno, alle due del pomeriggio, si sarebbero recati a chiedere il giudizio di Dio onnipotente, al quale gli altri li avevano costretti a ricorrere loro malgrado.

Così ebbe luogo la battaglia di Fontenai, la più cruenta e la più accanita che i Francesi abbiano combattuto per molti secoli durante le loro guerre civili. Un autore italiano contemporaneo ha affermato che Lotario e Pipino persero quarantamila uomini. Probabilmente questo calcolo è esagerato: secondo noi le perdite di entrambe le armate ammontarono in tutto a quarantamila uomini, poiché i vincitori Ludovico e Carlo ebbero perdite non molto inferiori a quelle dei vinti. È un gran numero senza dubbio, ma sarebbe conoscere assai poco le risorse dei grandi Stati o l'effetto consueto delle guerre sui popoli attribuire – come è stato spesso fatto – a quella sola carneficina la rovina dell'impero dei Franchi.

La terribile battaglia di Fontenai non assegnò vantaggi tanto decisivi a una delle due parti, perché ne seguissero subito l'occupazione di nuove province o un gran mutamento nelle rispettive forze; ma ogni popolo e ogni principe, piangendo le perdite fatte, cominciò a pensare seriamente a come evitare il ripetersi di una simile calamità, tanto più che nello stesso tempo l'impero era terribilmente devastato da altri nemici. I popoli, i duchi, i prelati domandavano la pace a gran voce; i principi si sentirono costretti a cercare la pace in buona fede. Per primo Lotario mandò ai suoi fratelli la proposta di una pace, con cui consentiva ad ammettere l'indipendenza dei loro regni rispetto alla corona imperiale. L'Italia, la Baviera e l'Aquitania dovevano essere considerate appannaggio rispettivamente di Lotario, Ludovico e Carlo; infatti Pipino II fu abbandonato senza condizioni dallo zio che aveva promesso di proteggerlo. Dopo aver isolato quei tre regni dalla massa, il resto andava diviso in tre parti uguali; Lotario, come primogenito, doveva poter scegliere la sua. Benché quelle prime proposte fos-

sero accettate, e benché i tre fratelli avessero avuto a metà giugno 842 una conferenza amichevole in un'isoletta della Saona sopra Macon, si dovette aspettare ancora a lungo prima che i rispettivi commissari fossero in grado di intendersi. Costoro si accorsero subito di non avere nozioni abbastanza esatte circa le dimensioni o la ricchezza comparative delle diverse province per poterne fare una divisione equa. Nessuna carta geografica, nessun rapporto statistico poteva illuminarli; dovevano vedere tutto di persona. Chiesero dunque degli aggiunti, e il numero totale dei commissari salì a trecento. Questi si distribuirono su tutta la superficie dell'impero, si impegnarono a percorrerlo e a stilare il loro rapporto entro l'agosto dell'anno successivo. Sulla base di tale rapporto, la divisione finale dell'impero di Carlomagno fu stabilita a Verdun nell'agosto dell'843. Tutta la parte della Gallia situata a ovest di Mosa, Saona e Rodano, con la parte di Spagna compresa tra Pirenei ed Ebro, furono assegnate a Carlo il Calvo: era nato il nuovo regno di Francia. La Germania intera fino al Reno toccò a Ludovico il Germanico. Lotario riunì all'Italia la parte orientale della Gallia dal mar di Provenza alle foci di Reno ed Escaut. Questa distesa di paese lunga e stretta, che tagliava ogni comunicazione tra Ludovico e Carlo, e che comprendeva tutto lo spazio germanofono interno alla Gallia, fu chiamata la parte di Lotario o Lotaringia, da cui poi è derivato il nome di Lorena.

Il motivo principale che aveva determinato i principi Carolingi a porre fine alla guerra e a porsi in ascolto delle lamentele e delle rimostranze dei propri sudditi risiedeva nell'invasione in ogni punto delle coste di Francia e Germania da parte degli avventurieri del Nord chiamati Normanni o Danesi, i quali arrivavano ogni anno più numerosi in paesi indifesi per ricominciare le loro razzie. Quello sciame spaventoso non proveniva unicamente dal piccolo regno di Danimarca. Tutta la Scandinavia, tutte le coste del Mar Baltico, tutti i paesi situati lungo i fiumi che sboccano in quel mare rifornivano di reclute le bande dei pirati. L'emigrazione dei popoli nordici aveva preso una nuova direzione; invece di avanzare nel continente, quelli si recavano tutti sulle coste. Credevano di trovare una duplice gloria come trovavano duplice pericolo nell'affrontare le tempeste del Nord con le loro barche leggere, prima di affrontare i nemici che andavano ad incontrare. Senza altri motivi per fare la guerra che la brama di saccheggio, senza aver ricevuto da quelli che attaccavano altro motivo di offesa che le loro ricchezze, essi ritenevano di essere sulla strada tanto dell'onore quanto del bottino, e se ogni anno perdevano molte migliaia di uomini nei naufragi o nelle battaglie le nascite si moltiplicavano tanto di più quanti più erano i vuoti di popolazione da colmare. Così, il numero dei pirati del Nord sembrava aumentare in virtù della loro stessa distruzione.

Nell'841 Oskar, duca dei Normanni o Danesi, aveva risalito la Senna fino a Rouen, aveva occupato e saccheggiato quella grande città dandole poi fuoco, il 14 maggio. Poi per quindici giorni aveva continuato a depredare le rive della Senna. Nessuno gli muoveva contro. Gli abitanti delle campagne erano dei servi confusi col bestiame che con loro faceva fruttare i campi. Gli abitanti delle città erano vessati, oppressi e privi di qualsiasi protezione: tutti erano disarmati; tutti

avevano perduto sia la risoluzione sia la forza necessaria per difendere la propria vita e quel poco di proprietà che la nobiltà aveva lasciato nelle loro mani. I monaci, ai quali apparteneva già la gran parte del territorio del paese, e che avevano contribuito allo smarrimento dello spirito militare, pensavano unicamente a impedire che le reliquie dei santi, che consideravano i tesori dei loro conventi, cadessero nelle mani degli infedeli. E poiché non c'era nelle più belle province di Francia, a trenta leghe dalla costa, un solo luogo dove potessero credersi al sicuro, le portavano con loro in processione più avanti nel continente.

Tutti gli anni successivi furono segnati da spedizioni parimenti disastrose e dal saccheggio di qualche grande città. Nantes, Bordeaux e Saintes caddero una dopo l'altra nelle mani dei Normanni; le antiche mura delle città apparivano del tutto abbandonate; ma d'altra parte, fossero anche rimaste in piedi, non sarebbero bastate a proteggere dei borghesi avviliti e scoraggiati che invece di difendersi si rifugiavano tutti nella cattedrale coi loro preti, e lì si lasciavano poi sgozzare senza opporre resistenza. Nell'845 Ragner, duca dei Normanni, entrò nella Senna con un centinaio di barche, e la risalì con audacia inaudita, depredando le due rive, sebbene Carlo in persona si trovasse allora in armi sulla riva destra. Parigi, già capitale dei re Merovingi, aveva perso questa prerogativa sotto i Carolingi. Ma era sempre la città principale tra quelle toccate a Carlo il Calvo: presentava ancora più basiliche e più conventi celebri di ogni altra e in mezzo alla miseria universale si gloriava ancora degli immensi tesori raccolti nelle sue chiese. Venendo a sapere dell'arrivo dei Normanni, che non trovavano alcuna resistenza, Carlo lasciò i borghesi in balia delle calamità che li minacciavano; ma con i suoi nobili andò a stabilirsi nel convento di Saint-Denis per difendere quel santuario, mentre i servitori del convento di Sainte-Geneviève si affrettavano a trasportare in una fattoria lontana di loro proprietà le reliquie e i tesori di quella santa. Continuando a risalire la Senna, Ragner arrivò di fronte a Parigi il sabato santo 28 marzo 845. La città era deserta, tutti gli abitanti erano scappati. I Normanni non trovarono alcuna resistenza; tuttavia massacrarono o impiccarono di fronte all'armata reale, per schernire il re, gli sfortunati fuggiaschi che caddero nelle loro mani. Al contempo e senza fretta, senza pensare che il loro ritardo li avrebbe potuti mettere in pericolo, caricavano sulle loro barche tutte le ricchezze che trovavano dentro Parigi, fino al legno delle case e dei templi che ritennero adatto per la costruzione delle loro barche; nel frattempo il nipote di Carlomagno, che non aveva il coraggio di combattere al pari dei nobili di cui era circondato, contrattava con i Normanni sul prezzo preteso per ritirarsi, e finì per promettere loro settemila lire di argento pesante.

Hastings, un nuovo capo dei Normanni che li condusse alla vittoria per trent'anni e che contribuì come nessun altro a devastare e desertificare le coste di Francia e Inghilterra, cominciò a farsi conoscere nello stesso periodo. Si assicura che questi fosse nato nella classe più umile dei contadini della diocesi di Troyes e che, non tollerando l'oppressione alla quale si vedeva condannato, era fuggito presso i pagani del Nord, aveva abbracciato la loro religione e adottato i loro costumi e la loro lingua, e si era talmente distinto per abilità e audacia da elevarsi rapidamente fino a diventare il loro capo. La sua sete di vendetta assecondava bene

la loro cupidigia; quella sete di vendetta la esercitava soprattutto sui signori e sui preti. L'esecrabile amministrazione economica dell'impero aveva distrutto quasi ovunque nel popolo la risoluzione e l'energia, ma se qualcuno era sfuggito al veleno della schiavitù egli rivolgeva contro la società le qualità che aveva conservato.

I Carolingi, lungi dal provvedere a difendere i loro sudditi, ritiravano dalle foci dei fiumi i guardacoste che vi aveva fissato Carlomagno, al fine di utilizzarli gli uni contro gli altri. Infatti le loro guerre civili proseguivano nel mezzo della devastazione generale, e Carlo, che era il più esposto agli attacchi dei Normanni non perseguiva altro scopo che quello di spogliare suo nipote Pipino II d'Aquitania. Tutti i barbari contestualmente sembravano aver appurato che potevano attaccare impunemente i Franchi in ogni punto. I Saraceni d'Africa cominciarono a imperversare nel Sud come i Normanni imperversavano nell'Ovest. Nell'aprile dell'846, un'orda mista di Arabi e Mori risalì il Tevere, s'impadronì della chiesa di San Pietro in Vaticano, all'epoca situata fuori dalle mura di Roma, prelevò l'altare collocato sulla tomba dell'apostolo con tutti i suoi ornamenti e tutti i beni della chiesa, per poi dirigersi verso Napoli. Nel contempo Ludovico il Germanico, che aveva deciso di respingere un'invasione di Slavi, era stato costretto alla ritirata non tanto a causa del valore dei nemici quanto piuttosto per le divisioni interne al suo stesso esercito.

I progressi della viltà nei figli dei soldati di Carlomagno, in quei Francesi presso i quali il coraggio sembra risiedere nell'aria stessa che respirano, rappresentano un fenomeno dei più notevoli, ma anche dei più confermati di quel secolo. Essi dimostrano fino a che punto la schiavitù possa annullare tutte le virtù, e mostrano che cosa resta di una nazione presso la quale una sola casta si è arrogata il privilegio esclusivo di portare le armi. Tra tutte le città francesi sul Mediterraneo, la più opulenta era Marsiglia, che aveva la popolazione più numerosa e il commercio più intenso. Marsiglia fu presa nell'848 dallo scarto dell'Europa, cioè da alcuni pirati greci che vi entrarono senza incontrare resistenza e che si ritirarono impunemente dopo averla saccheggiata. Nello stesso periodo i Normanni presero Bordeaux e la diedero alle fiamme. Le città del regno di Lotario, nella Frisia e nelle Fiandre, non erano difese meglio. Solo le muraglie di Saint-Omer potevano ispirare della fiducia: così, lì si portarono da tutta la provincia tutte le reliquie e tutti i tesori dei conventi. L'esperienza aveva già insegnato che le chiese non si difendevano da sole contro gli insulti dei pagani, ma ciononostante la superstizione popolare non era affatto diminuita.

I principi e i governatori delle province non solo non opponevano resistenza alcuna ai nemici; spesso erano loro stessi a chiamarli e a usare le loro armi per farsi temere o per vendicare qualche offesa. Nomenoé, duca dei Bretoni, fu accusato di aver introdotto molte volte i Normanni tra la Loira e la Senna. Pipino II d'Aquitania e Guglielmo figlio di Bernardo duca di Settimania, non esitarono a ricorrere ai Saraceni, introducendoli non solo in tutta la Marca di Spagna e nella Settimania o Linguadoca ma addirittura fino in Provenza. In un secolo che si definiva religioso, il crimine di abbandonare la patria ai pagani o ai musulmani appariva ancor più grave che quello di abbandonarla a nemici ordinari. E tuttavia i principi e i grandi non esitarono a commettere quel crimine, se era

un modo per soddisfare la loro ambizione o la loro sete di vendetta. Tra i personaggi notevoli di questo secolo ve n'erano molti pochi che non avesse imbastito qualche trattato vergognoso con i nemici della propria fede.

Verso il principio dell'autunno dell'851, si presentò sulla costa della Francia una flotta di duecentocinquanta grandi barche danesi, che si immisero nelle foci dei diversi fiumi per poi risalire tutte assieme il Reno, la Mosa e la Senna. Così una delle divisioni giunse a Aix-la-Chapelle, e l'antica capitale di Carlomagno ora capitale di Lotario non venne difesa. I pirati del Nord bruciarono il palazzo dell'imperatore e razziarono i conventi più ricchi. Non fu tutto: quella banda di avventurieri che affrontava assieme la Francia e la Germania proseguì la sua marcia fino a Treviri e a Colonia, massacrò quasi tutti gli abitanti delle due celebri città e diede fuoco alle loro case. Un'altra divisione, dopo aver lasciato le barche a Rouen, era avanzata via terra fino a Beauvais, devastando tutto il territorio circostante. I Danesi rimasero per duecentottantasette giorni nelle regioni contigue alla Senna, e quando ripartirono con le barche ricolme delle spoglie della Francia non intendevano tornare in patria, bensì spostare a Bordeaux la scena delle loro razzie. E tuttavia noi non sappiamo che cosa facessero nel frattempo Carlo il Calvo o quella nobiltà che si era riservata in esclusiva il diritto di portare le armi; quei capi ambiziosi che avevano annullato al contempo l'autorità reale e l'autorità nazionale ora sembravano gareggiare gli uni con gli altri solo in vigliaccheria.

In Europa c'erano ancora molti vecchi guerrieri che avevano visto Carlomagno padrone di un impero che si estendeva dalle coste del Mediterraneo a quelle del Baltico e dai monti Carpazi all'Oceano. Nessuna calamità imprevista aveva colpito quel vasto impero; nessuna nazione potente o confederazione di popoli diversi aveva portato le armi contro di lui. Ora quell'impero soccombeva solo a causa dei vizi del suo governo. L'autorità pubblica non chiamava più i Francesi ad armarsi che per sgozzarsi l'un l'altro in nome della monarchia. Le nazioni riunite sotto lo scettro di Carlomagno erano considerate dai suoi discendenti come un nutrito gregge che potevano spartirsi nei modi più bizzarri, senza mai por mente all'interesse dei popoli o ai mezzi di difesa degli Stati. La razza degli uomini liberi, già provata dalle guerre di Carlomagno, si era spenta sotto i regni agonizzanti di Ludovico il Pio e dei suoi figli; gli abitanti delle città, disprezzati, rovinati e disarmati, non avevano modo di difendersi. Vivendo di alcune professioni meccaniche o della carità dei monaci, non ispiravano invidia alcuna nella nobiltà. Ma la nobiltà si sdegnava del fatto che uomini così miserabili non fossero schiavi; invece di difenderli, godeva delle loro calamità: così le mura delle città erano danneggiate, le milizie non si riunivano più, le casse della curia erano vuote, i loro magistrati non erano degni di rispetto. Le città più grandi erano considerate alla stessa stregua dei villaggi, come mere dipendenze dei castelli vicini, e quando una manciata di pirati si presentava alle loro porte minacciando il saccheggio la schiavitù e la morte i cittadini non conoscevano altri rifugi che i piedi degli altari e la cinta delle chiese, dove dovevano presto subire tutta la brutalità del vincitore. Gli abitanti delle campagne, ridotti alla schiavitù più assoluta e diventati quasi incuranti della propria sorte, erano inseguiti come bestie selvatiche da Normanni e

Saraceni e morivano a migliaia nei boschi. Non avevano più il coraggio di seminare i campi, e ogni anno c'era una nuova peste o una nuova carestia.

Scrivendo Ermentario, storico contemporaneo: «Le città di Beauvais e Meaux sono state prese; il castello di Melun è distrutto; Chartres è presa, Evreux è saccheggiata, Bayeux e tutte le città di quella regione sono invase; nessuna contrada, nessun villaggio, nessun convento è incolume; tutti fuggono; perché molto di rado si trova qualcuno che osi dire "Fermatevi, resistete, combattete per la patria e per i vostri figli e per il nome della vostra razza"». I Normanni approfittarono della viltà generale e il 28 dicembre 856 con i loro vascelli che risalivano la Senna ed entrarono a Parigi, e cominciarono a razzare quella grande città. Prima diedero fuoco a Saint-Pierre e a Sainte-Geneviève, poi saccheggiarono e bruciarono una dopo l'altra tutte le altre chiese, ad eccezione di tre che furono salvate con una grande somma di denaro. Aimone, monaco contemporaneo di Saint-Germain-des-Près esclama: «Chi non si affliggerebbe nel vedere l'armata messa in fuga prima dell'inizio della battaglia, di vederla abbattuta prima del primo scoccare di freccia, e disfatta prima del contatto tra scudi! ... Ma i Normanni nel loro soggiorno a Rouen si sono accorti che i signori del paese (non possiamo dirlo senza un grande dolore) sono vigliacchi e pavidetti nelle battaglie». Lo stesso autore introduce in un altro brano il duca Ranier Lodbrog mentre rende conto a Horic re dei Danesi dell'avvenuta presa di Parigi. «Riferi come avesse trovato il paese buono, fertile e ricolmo di ogni tipo di beni; come il popolo che l'abitava fosse vile e tremante al momento dello scontro. Aggiunse che in quel paese i morti erano più coraggiosi dei vivi e che l'unica resistenza gli era stata opposta da un vegliardo di nome Germain, morto da tanto tempo, nella cui casa era entrato». Con questa contraddizione Aimone introduce il racconto di un miracolo di San Germano, che aveva scacciato Ragner mentre quel pirata danese stava entrando nel suo tempio.

Il grande sviluppo che aveva assunto il potere sacerdotale durante il regno dei Carolingi non era un motivo secondario dell'indebolimento generalizzato dell'impero d'Occidente e della perdita dello spirito militare. I sacerdoti erano diventati più importanti, non solo perché erano cresciuti le loro ricchezze e il loro numero, ma perché gli altri ordini dello Stato si erano infiacchiti. Era da quattro secoli che le famiglie distinte dei Franchi, quelle che cominciavano ad emergere per il sangue come per la ricchezza e che si chiamavano nobili, si stavano rapidamente estinguendo. Talvolta perivano nelle guerre civili o straniere, talvolta soccombevano ai loro sfrenati disordini che erano i soli piaceri dei ricchi in una società barbara, oppure si estinguevano proprio a causa della devozione che, prendendo subitamente il posto di un libertinaggio senza freni, chiudevano nei conventi coloro che avrebbero dovuto pensare a perpetuare le proprie famiglie.

L'estinzione delle famiglie nobili non lasciava il posto a nuove famiglie elevate dai ranghi inferiori; esisteva una debole comunicazione tra i gradi della gerarchia sociale, e non era possibile alcun avanzamento. Quando una famiglia opulenta si spegneva, una parte dei suoi beni passava ad un'altra famiglia già ricca in proprietà terriera, e così le proprietà diventavano sempre più estese. Il resto, spesso la parte più grossa, passava alla Chiesa per la volontà pietosa del testatore; e questa Chiesa,

che acquisiva senza sosta, e che non poteva alienare, vedeva ad ogni generazione e ad ogni anno aumentare la distesa delle terre sulle quali deteneva dei diritti. Non possiamo leggere le cronache dei Franchi senza stupirci della progressiva diminuzione dei personaggi che mettono in scena. Più si avanza, e più ci si sorprende di vedere tutti i signori – ma si potrebbe dire quasi tutti i cittadini – che ci sono noti in un grande regno ridursi a quattro o cinque conti e a quattro o cinque abati.

Continuando queste ricerche si ha ben presto modo di vedere che gli abati occupano la scena storica più dei conti. I benefici ecclesiastici erano divenuti troppo ricchi per non eccitare l'ambizione dei maggiori signori. Poiché le stesse famiglie fornivano elementi all'esercito e alla Chiesa, ne risultava che talvolta gli abati fossero feroci, brutali e debosciati quanto i conti. Ma era più usuale vedere il più riflessivo, il più furbo e il più abile della famiglia destinato allo stato ecclesiastico: ambiziosi quanto i soldati, i sacerdoti avevano più chance di successo. Riuniti ai laici nei consigli, li superavano in politica. Erano quasi riusciti a escludere i laici dal Campo di Maggio che avevano trasformato in concilio; dividevano con i laici il comando degli eserciti, in quanto abati e preti, senza rispetto per i sacri canoni, si erano autorizzati da soli a maneggiare le armi. Ma si sentivano meno adatti dei loro rivali per quelle funzioni, e questa insicurezza in sé stessi li induceva naturalmente a preferire i negoziati alle armi, a trascurare tutto ciò che avrebbe tenuto vivo lo spirito militare dei loro vassalli e a snervare la popolazione di ogni distretto che cadeva sotto il loro potere. Nei domini della Chiesa, domini che all'epoca costituivano forse più della metà del territorio dell'impero d'Occidente, tutta l'influenza dell'abitudine, dell'esempio e dell'insegnamento serviva a spegnere il coraggio nazionale. Nei pericoli i fedeli venivano invitati a ricorrere alla protezione delle reliquie e dei santuari, giammai a quella delle loro braccia. Le dispute giudiziarie lasciavano il posto a prove altrettanto assurde e pericolose: quella del fuoco, per esempio, o quella dell'acqua bollente, cioè a prove che assolutamente non contribuivano a rendere più bellicosi i vassalli della Chiesa. Gli stessi esercizi militari venivano sospesi, in quanto pompe profane e poco confacenti a dei cristiani.

Tra i laici i talenti non trovavano ricompense, l'ambizione non aveva oggetti, tutti i caratteri sbiadivano, e un languore mortale sembrava essersi impossessato della nobiltà, diminuita di numero e di credito. Ma il clero aveva raccolto l'eredità di tutte le passioni profane, come pure tutti i mezzi per appagarle. Esso univa gli studi sacri alla politica e assicurava ai suoi membri che si distinguevano per spirito, sapere o carattere, un credito, un potere e una gloria assai superiori a quelli che gli stessi avrebbero potuto ottenere con i loro talenti nel secolo più favorevole alle lettere.

Dobbiamo comunque notare che le tre divisioni dell'impero di Carlomagno non avevano subito una sorte del tutto uguale. La Francia sotto Carlo il Calvo era caduta nel potere dei vescovi, la nobiltà languiva, l'esercito non aveva vigore e la popolazione rurale era pressoché annientata. L'Italia, sotto Lotario e il figlio Ludovico II, non aveva accordato un credito uguale o domini altrettanto vasti ai prelati. Invece, dei potenti duchi si erano stabiliti nei vasti e ricchi governi che avevano reso quasi ereditari; e benché il paese non prosperasse sotto la loro amministrazione, quei duchi avevano mantenuto sotto di loro una popolazione libera e armata

nei castelli e qualche ricchezza nelle città. Infine la Germania, sotto Ludovico il Germanico, era quella che aveva conservato di più lo spirito militare, una popolazione proporzionalmente più numerosa e un numero più elevato di uomini liberi rispetto agli schiavi. Di conseguenza, la Francia era diventata una teocrazia, l'Italia una confederazione di principi¹ e la Germania una democrazia armata².

¹ Non sembrerà singolare che, negli stessi mesi, Sismondi auspicasse esplicitamente un futuro confederale all'Italia alle prese col suo Risorgimento. Se già nella Prefazione alle *Républiques* del 1818 il ginevrino aveva molto ridimensionato l'ipotesi repubblicana per la penisola, negli anni Trenta avrebbe scritto nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres* un programma abbastanza chiaro in tal senso: «Quand un peuple arrive à la liberté sans révolution, quand il y arrive par les concessions qu'il obtient de son souverain, il faut qu'il sache se contenter d'une marche lente et graduelle; il faut qu'il sache se dire que tout ce qu'il désire ne lui convient pas, que tout ce qui lui convient ne saurait plaire à celui qui est encore son maître. Il faut donc qu'il borne et ses désirs et ses demandes, s'il ne veut pas laisser échapper l'occasion et s'exposer à tout perdre. (ECPL, septième essai). «[...] on a rêvé, on a désiré une révolution démocratique dans les pays qui sont aujourd'hui divisés en gouvernemens indépendans, tels que l'Italie ou l'Allemagne, avec l'espoir de profiter de cette grande commotion pour les réunir en une seule et colossale république démocratique. Il faudrait donc que dans ces pays, où toute discussion publique est aujourd'hui interdite [...], un choix populaire, un choix libre et rationnel put designer ceux auxquels il conviendrait de confier la souveraineté, et que les citoyens de la plupart de ces petits Etats les allassent choisir, si l'on veut avoir une majorité, parmi les citoyens d'autres petits Etats, chez lesquels il ne voient aujourd'hui que des étrangers et de rivaux. Qu'on s'en souvienne, il faut une longue pratique de la liberté, un long exercice des droits politiques, avant que les citoyens appelés à une élection populaire y voient autre chose qu'une vaine forme à laquelle ils prennent part sans réflexion, avant qu'ils y attachent aucune pensée, aucune volonté» (ECPL, I, Huitième essai). E poco oltre aggiungeva: «Nous n'avons rien à dire sur la constitution de ces fédérations; le hasard presque autant que le besoin les fera naître, et dictera les conditions de l'association. Les éléments sociaux, les éléments destructibles, avons-nous dit, sont les municipalités: nous n'en concluons point cependant qu'il n'y ait de confédérations que celles de villes ou de communes. Des intérêts locaux, des rapports économiques, la communauté de lois, de religion, de langage, de mœurs, mais surtout l'histoire et ses souvenirs, et la gloire passée, donnent à un assemblage d'hommes ou de populations le sentiment qu'ils forment un seul peuple. Ce peuple peut être grand ou petit, il peut être contenu dans une vallée, comme celui d'Ury, ou dans une ville comme celui de Bâle, ou occuper un district puissant comme celui de Berne, ou un duché comme les Etats de l'Italie, ou un royaume comme ceux de l'Espagne. Il suffit qu'il y ait vie, unité, organisation politique, amour de son indépendance et de son individualité, pour qu'il soit propre à devenir membre d'une confédération. La tendance de toute civilisation est de réunir, et s'il se formait aujourd'hui une confédération, elle se composerait d'Etats bien plus considérables que ne l'étaient ceux qui s'alliaient au moyen âge» (ECPL, I, Huitième essai).

² Può essere suggestivo il rimando a quanto aveva scritto Mme de Staël circa il carattere militare-sco dei tedeschi nel libro *De l'Allemagne*: «Il n'est point d'assemblage plus bizarre que l'aspect guerrier de l'Allemagne entière, les soldats que l'on rencontre à chaque pas, et le genre de vie casanière qu'on y mène. On y craint les fatigues et les intempéries de l'air, comme si la nation n'étoit composée que de négociants et d'homme de lettres; et toutes les institutions cependant tendent et doivent tendre à donner à la nation des habitudes militaires. / [...] La prééminence de l'état militaire et les distinctions de rang les ont accoutumés à la soumission la plus exacte dans les rapports de la vie sociale; ce n'est pas servilité; c'est régularité chez eux que l'obéissance; ils sont scrupuleux dans l'accomplissement des ordres qu'ils reçoivent, comme si tout ordre étoit un devoir» (*De l'Allemagne*, seconde édition 1814, Capitolo 1).

Riteniamo che non sarebbe di alcun interesse fornire i particolari delle guerre di famiglia che turbarono tutto questo periodo. Carlo il Calvo, che non difendeva mai i suoi Stati, continuò a combattere in Aquitania contro Pipino II suo nipote. Non riuscì a conservare neanche la pace coi fratelli, Ludovico il Germanico e Lotario, o con i loro figli. Ma quegli scontri miserabili che contribuivano alla rovina delle province non vanno considerati come guerre nazionali; non ebbero altro effetto politico che la crescita della miseria e non modificarono i confini tra gli Stati. All'inizio dell'855 l'imperatore Lotario, grossomodo sessantenne, fu colpito da una febbre lenta e capi che ne sarebbe morto. Distribuí i suoi Stati fra i tre figli tutti adulti. A Ludovico II diede l'Italia col titolo d'imperatore; al secondogenito Lotario diede le province situate tra la Mosa e il Reno che a lungo si erano chiamate Austrasia ma che si chiamavano all'epoca Lorena dal nome dei Lotario loro sovrani. Il figlio minore, Carlo, ebbe le province situate fra Rodano e Alpi, che allora presero il nome di regno di Provenza. Dopo aver fatto queste divisioni, l'imperatore Lotario vestì l'abito di monaco nell'abbazia di Prom nelle Ardenne, dove morì il 28 settembre 855. Sembra che, da parte sua, Carlo il Calvo avesse dato a due figli i titoli di re di Neustria e di Aquitania; e che Ludovico il Germanico avesse dato ai suoi tre figli i titoli di re di Baviera, di Sassonia e di Svevia. Di conseguenza la famiglia Carolingia contava allo stesso tempo su un gran numero di teste coronate.

Il ruolo giocato dal clero nelle guerre tra i diversi re, l'arroganza delle sue reprimende, l'umiltà e la sottomissione dei re, meriterebbero maggior attenzione; numerosi dettagli potrebbero giustificare i nostri rilievi sullo stato generale dell'Europa; costretti dal poco tempo e dalla necessità di sviluppare proporzionalmente tutte le parti, ci limiteremo a presentare, e nella maniera più succinta possibile, ad esempio della dominazione esercitata dai sacerdoti, la storia dei rapporti intervenuti tra Lotario re di Lorena e la Corte di Roma in occasione del suo matrimonio. I papi riuscirono ad affermare la propria giurisdizione sui re grazie ai disordini presenti nei costumi dei monarchi.

Nell'856 Lotario aveva sposato Teuteberga, figlia del conte Bosone di Borgogna; ma l'aveva scacciata già l'anno dopo accusandola di incesto col fratello che era abate dei conventi di Saint-Maurice e Luxen. Poiché la regina si era sollevata da quell'accusa sostenendo la prova dell'acqua bollente, da cui il suo campione era sortito senza danno alcuno, Lotario nell'858 aveva dovuto riammetterla. Peraltro, non solo egli aveva stretto un altro rapporto, ma pretendeva pure di essersi solennemente impegnato altrove. Affermava che prima del matrimonio con Teuteberga era stato fidanzato con Valdrada, sorella dell'arcivescovo di Colonia e nipote dell'arcivescovo di Treviri, e che poi l'aveva lasciata solo perché costretto, durante una guerra civile, ma continuando a considerarla la sua legittima sposa.

Teuteberga era stata riammessa da suo marito; ma probabilmente per sfuggire alle umiliazioni subite in un palazzo in cui era entrata per forza, o forse per rendere omaggio alla verità, confessò volontariamente, nel gennaio 860, l'incesto di cui era stata accusata. I vescovi riuniti in concilio in Aix-la-Chapelle, davanti ai quali lei fece la confessione, si pronunciarono per il divorzio e condannarono

la regina alla reclusione in un convento. Da qui poco dopo lei trovò il modo di scappare, cosicché tutto il clero cristiano venne a sapere della questione. Non sappiamo se lo zelo con cui il clero si oppose al divorzio di Teuteberga derivasse dal suo spirito di corpo, dalla volontà di salvare la reputazione dell'abate di Saint-Denis, o solo dal desiderio di mantenere intatta la propria giurisdizione sui matrimoni tenendo all'occasione tutti i re sotto la sua dipendenza. I re merovingi avevano tenuto allo stesso tempo molte mogli e molte amanti, che avevano ripudiato seguendo il proprio capriccio, e Carlomagno aveva seguito il loro esempio. Ludovico era stato il primo a conformare i propri costumi alle leggi della religione e agli ordini dei sacerdoti. Per quest'ultimi Lotario, che pensava già di liberarsi dal loro giogo, doveva essere punito in modo esemplare, così da incutere terrore in tutti gli altri. Incmar arcivescovo di Reims si incaricò di provare che, anche se Teuteberga avesse avuto rapporti incestuosi prima del matrimonio, non era una ragione sufficiente per pronunziare il divorzio. Non rifaremo la storia dei diversi concili, alcuni dei quali cassarono il matrimonio di Teuteberga mentre altri costrinsero Lotario a riprendersela. Lasciamo da parte tutti i tristi dettagli di questa vicenda scandalosa che per quindici anni tenne occupata la cristianità. Diremo solo che la riunione forzata di Lotario con Teuteberga accresceva, nel cuore dell'uno e dell'altra, il risentimento e l'odio. Lotario chiedeva insistentemente il permesso di recarsi a Roma per spiegarsi e giustificarsi, permesso che Nicola I allora pontefice gli rifiutava con scherno. Da parte sua Teuteberga chiedeva altresì di separarsi da un marito che lei rendeva infelice e che non poteva renderla felice. Ecco quale fu la risposta di papa Nicola:

«Noi ci stupiamo egualmente delle espressioni delle tue lettere e del linguaggio dei tuoi deputati; notando un mutamento completo e nel tuo stile e nelle tue richieste, non dimentichiamo che in tempi passati non avevi annunciato niente di simile. Tutti ci attestano che soccombi sotto un'afflizione continua, un'oppressione intollerabile, una violenza odiosa; e tu, al contrario, affermi che nessuno ti costringe quando chiedi di essere spogliata della dignità reale... Quanto alle testimonianze che tu porti a favore di Valdrada, dichiarando che era lei la moglie legittima di Lotario, il tuo sforzo di dimostrarlo è vano, qui nessuno ha bisogno della tua testimonianza. Spetta a noi di sapere che cosa è giusto, di distinguere ciò che è equo; e se anche tu fossi riprovata o fossi morta, noi non permetteremo mai a Lotario di prendere Valdrada in moglie».

Ma venne il momento, dopo la morte di Nicola I, in cui la santa sede permise a Lotario di recarsi a Roma per tentare di giustificarsi. Egli riteneva di aver meritato un favore speciale, poiché aveva condotto un esercito contro i Saraceni che devastavano il Sud Italia e che avevano minacciato pure la santa sede dove allora regnava Adriano II. Tuttavia i capi della Chiesa ritenevano molto più importante provare che, anche in questo mondo, le più alte dignità non sottraevano i peccatori alla loro sentenza. Alla fine di luglio dell'869 Lotario fece il suo ingresso in Roma; già allora, avrebbe potuto accorgersi che la vendetta della Chiesa incombeva sulla sua testa. Ma noi ci limiteremo a riportare le parole dell'arcivescovo Incmar, autore degli annali di Saint-Bertin, e lasceremo libero il lettore di concluderne ciò che meglio riterrà.

«Mentre papa Adriano rientrava a Roma, Lotario che lo seguiva arrivò alla chiesa di San Pietro; ma nessun chierico si presentò a riceverlo, e lui da solo col suo seguito avanzò fino alla tomba dell'apostolo. Poi entrò in un appartamento contiguo alla chiesa per abitarvi. Non ci era nemmeno curati di ripulirlo per lui. Egli immaginava che l'indomani, che era una domenica, si sarebbe cantata la messa davanti a lui; ma non poté mai ottenerlo dal papa. Entrò tuttavia a Roma il giorno dopo, e pranzò col papa medesimo nel palazzo del Laterano, e i due si scambiarono dei doni».

Quindi Adriano invitò Lotario e i suoi ad una comunione solenne, ma aggiungendo delle clausole che dovevano terrorizzarlo. «Dopo la fine della messa – dice l'autore contemporaneo degli Annali di Metz – il sovrano pontefice, prendendo nelle proprie mani il corpo e il sangue del Signore, chiamò il re alla mensa di Cristo, e gli parlò così: “Se ti riconosci innocente del crimine d'adulterio di cui ti accusò papa Nicola, e se avrai ben stabilito nel tuo cuore di non avere più scambi colpevoli con Valdrada per tutto il resto della tua vita, avvicinati sicuro e ricevi questo sacramento di salvezza, che sarà per te pegno della remissione dei tuoi peccati e della tua salvezza eterna. Ma se nell'animo ti proponi di cedere ancora alle seduzioni della tua amante, guardati bene dal prendere questo sacramento, perché ciò che il Signore ha preparato per rimedio per i suoi fedeli potrebbe per te mutarsi in punizione”. Lotario, smarrito, ricevette senza indietreggiare la comunione dalle mani del pontefice. Dopo di che Adriano, volgendosi ai seguaci del re, offrì a ciascuno di essi la comunione con queste parole “Se non hai approvato i peccati di Lotario e se non hai comunicato con Valdrada o con gli altri scomunicati dalla santa sede, possano il corpo e il sangue del nostro Signore Gesù Cristo servirti per la vita eterna”. Ciascuno di quelli, sentendosi compromesso, prese la comunione con una audacia temeraria. Era domenica 31 luglio 869; e ciascuno di loro morì per un giudizio divino prima del primo giorno dell'anno seguente. Ve n'erano stati pochissimi che avevano evitato di comunicarsi e che così riuscirono a sottrarsi alla morte». Lo stesso Lotario all'uscita da Roma fu colpito dalla malattia annunciatagli dal profeta come suo castigo; si trascinò tuttavia fino a Piacenza, dove spirò l'8 agosto. Dalle porte di Roma tutto il suo seguito, tutti quelli che avevano ricevuto con lui la comunione dalle mani del pontefice cadevano attorno a lui; pochissimi poterono arrivare con Lotario a Piacenza; tutti gli altri erano già morti. Adriano riconobbe in quella calamità il giudizio di Dio, e lo annunciò ai re della terra, per insegnare loro a sottomettersi alla Chiesa. Quel giudizio di Dio era all'epoca sempre praticato per la scoperta di ogni crimine. Invocandolo, si poteva indifferentemente somministrare al sospetto un veleno o un alimento sano. Per l'innocente, il veleno doveva mutarsi in alimento sano, dopo l'invocazione pronunciata dal papa; per il colpevole, l'alimento sano doveva mutarsi in veleno.

Dissoluzione dell'impero d'Occidente. Fine del IX secolo (869-900)

Abbiamo visto l'affermazione della monarchia universale, e abbiamo visto anche quali funeste conseguenze ebbe per lo spirito nazionale, la popolazione e il coraggio, almeno per quanto abbiano consentito i limiti della presente opera. Abbiamo visto che, in una con l'oblio degli interessi nazionali, certe vergognose dispute ereditarie tra i principi alimentarono delle guerre civili che non chiamavano in causa il patriottismo. Abbiamo visto la deplorabile fragilità di quell'impero immenso, esposto senza rimedio a tutte le scorrerie. Nel corso degli ultimi trentadue anni del IX secolo, vedremo quell'impero spezzarsi, distruggersi, e un numero infinito di nuove monarchie o piccoli principati nascere sulle sue rovine. Vedremo allo stesso tempo come la dinastia carolingia si estinse in poco tempo, quando tutti i suoi principi scomparvero ad eccezione di uno solo che a lungo non era stato riconosciuto ed era stato scacciato dal trono. Questo erede unico di tanta gloria, e poi di tanta onta, cioè Carlo il Semplice, rimise certamente sul suo capo la corona di Francia dopo qualche anno di vacanza, per cui si suppone che la dinastia carolingia abbia regnato ancora per un secolo sui Francesi dopo aver perso i troni di Germania e d'Italia. Ma quel secolo di agonia fu piuttosto un lungo interregno, durante il quale l'unico titolo regale era mantenuto da piccoli signori, mentre la nazione lasciata a sé stessa cominciava a recuperare della vitalità e nuovi corpi sociali nascevano dalle rovine del grande impero. Se la Francia impiegò un secolo di più dei paesi vicini per ricostituirsi, ciò avvenne perché tra i paesi che erano stati sottomessi a Carlomagno era quello la cui potenza nazionale era stata più radicalmente annientata, e dove restavano meno

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

elementi che potevano creare un nuovo ordine sociale dopo che il vecchio era stato rovesciato.

Durante l'epoca che abbiamo ripercorso, le diverse parti dell'impero non sembravano avere alcun sentimento dei loro distinti interessi, dei loro ricordi, dei loro diritti. Nessuna famiglia e nessun grande nome attirano il nostro sguardo, niente fissava mai i nostri occhi sulle province, sui sentimenti individuali o sugli interessi locali. Se questa universale apatia rendeva la storia meno drammatica, d'altra parte il nostro sguardo distratto poteva meglio seguire i disastri comuni e le convulsioni generali dell'impero. Quell'apatia doveva presto scomparire, e noi siamo arrivati alla sua fine, da cui si vedono prendere inizio tutte le nuove grandezze, tutte le famiglie potenti, tutte le sovranità provinciali, tutti i diritti e tutti i titoli che per otto secoli sono stati opposti alle pretese della corona come ai diritti della nazione. Il nome di nobiltà ha pure potuto già comparire nella storia; ma la nobiltà vera, quella che è esistita nella nuova monarchia e che si è mantenuta come un ordine dello Stato, non può far risalire i propri titoli più indietro di quest'epoca di annientamento del potere sociale. Parimenti, noi abbiamo già incontrato feudi e benefici e l'indicazione di alcuni doveri feudali; ma il sistema feudale cominciò davvero solo dopo questo periodo di anarchia; era il principio di un ordine nuovo che prendeva il posto di una confusione e una sofferenza cento volte peggiori di quelle che dovevano sussistere sotto quel nuovo sistema.

Dei trentadue anni che separano la morte di Lotario il giovane alla fine del secolo, nove (869-877) furono riempiti dai disastri che elevarono con onta Carlo il Calvo sul trono imperiale; undici anni, dalla rapida scomparsa di tutti i capi della casa carolingia e dall'estinzione di tutti i suoi rami legittimi (877-888); dodici anni dalle guerre civili che fecero nascere le monarchie indipendenti di Italia, Germania, Francia, Borgogna e Provenza (888-900). Riteniamo di non poter far chiarezza o conferire motivi di interesse su questo periodo dove i nomi si moltiplicano mentre i caratteri svaniscono; ma dovremmo certamente ripercorrerlo per sommi capi perché quella rivoluzione, pur avvolta da una densa oscurità, non fu per questo meno importante.

La fortuna parve compiacersi ad elevare Carlo il Calvo per rendere più forti le umiliazioni alle quali lo esponeva; e ad ammucciare le corone sulla sua testa per privarla poi di tutti gli allori. Incapace di amministrare o difendere il suo regno, mentre i suoi vassalli gli portavano via le sue province e un pugno di pirati devastava tutto il suo territorio, questi poteva solo sperare di soddisfare la propria ambizione attraverso la disfatta dei suoi parenti: fu l'unica fortuna che non gli venne rifiutata. Il fratello Pipino aveva lasciato due figli, Pipino II re di Aquitania e Carlo; tutto il regno di Carlo il Calvo fu dedicato a fare loro la guerra. Due volte riuscì a farli prigionieri; la prima volta si accontentò di chiuderli in un convento, ma la seconda, quando Pipino gli fu consegnato dal traditore Rainulfo conte di Poitiers, l'assemblea degli Stati di Francia riunita a Pistes nel giugno 864 condannò a morte il re di Aquitania come apostata e traditore della patria. La sentenza tuttavia non fu eseguita e Pipino II morì in una cella di un convento di Senlis.

Il fratello maggiore di Carlo, l'imperatore Lotario, aveva lasciato tre figli; il più giovane, Carlo re di Provenza, morì per primo nell'863. Il secondo, Lotario

re di Lorena, morì nell'869. Il primogenito Ludovico II, re d'Italia, morì per ultimo a Brescia, il 12 agosto 875. Carlo il Calvo pretese di succedere a tutti e tre, ma gli fu consentito di possedere in pace i loro regni non già alla morte dell'ultimo, ma solo dopo la morte di suo fratello Ludovico il Germanico, che morì a Francoforte il 28 agosto 876. Finché era stato in vita, Ludovico aveva preteso di detenere i medesimi diritti di Carlo sulle eredità dei nipoti. Gli scontri tra i due avevano spesso consegnato l'Occidente agli attacchi dei barbari, mentre quelli che avrebbero dovuto esserne i difensori versavano gli uni il sangue degli altri. Ludovico il Germanico lasciò tre figli, tra i quali divise i suoi regni. Diede la Baviera a Carlomanno; a Ludovico la Sassonia e la Turingia, e a Carlo il Grosso la Svevia. Carlo il Calvo si illuse dapprima di poter spogliare i nipoti tedeschi come aveva fatto con i nipoti italiani e aquitani; ma fu sconfitto da Ludovico di Sassonia il 7 ottobre 856 a Andernach, e costretto alla fuga l'anno dopo in Italia da Carlomanno, di modo che gli ingiusti tentativi gli procurarono solo dei rovesci.

I suoi stessi figli dettero a Carlo il Calvo materia per le azioni vergognose di un principe che attaccò costantemente tutti i parenti mentre non seppe mai combattere i Normanni o i Saraceni che erano i suoi veri nemici. Aveva quattro figli: ai primi due, Luigi e Carlo, diede le corone di Neustria e Aquitania: entrambi si ribellarono e furono sconfitti. Carlo, il cadetto, morì in seguito a una ferita ricevuta in una battaglia simulata. Luigi lo Zoppo sopravvisse a suo padre ma con testa debole e salute cagionevole. Carlo il Calvo aveva rinchiuso i due figli minori in convento, per fare penitenza dei propri peccati al modo in cui usava a quel secolo. Lotario vi morì presto; ma Carlomanno, che non amava la vita religiosa, scappò dal convento, sollevò parecchi disordini in Lorena e fu infine ripreso dal padre, che nell'874 lo fece accecare affinché sopportasse la cattività con maggior rassegnazione.

Fu così che Carlo il Calvo si elevò alla corona imperiale, che gli fu deferita dal papa Giovanni VIII alla fine dell'875. «L'abbiamo eletto – scriveva quel papa a un sinodo riunito in Pavia – l'abbiamo approvato col consenso dei nostri fratelli vescovi, degli altri ministri della santa Chiesa romana, del senato e del popolo romano». Era così che il papa si arrogava il diritto di disporre della corona imperiale, pretendendo di sostituire l'intera nazione decorata dalla toga di cui si diceva il rappresentante e nel cui nome invocava gli antichi costumi per dare un nuovo padrone alla terra. Nessun principe franco era stato lodato, presentato per modello a tutti gli uomini, come lo fu il debole Carlo il Calvo da parte del papa. E in effetti, colui che sempre aveva tremato davanti ai prelati del suo regno, doveva apparire a Giovanni VIII come il miglior sovrano perché era il più sottomesso alla Chiesa romana.

Ma ben presto lo stesso papa che lo aveva incoronato cominciò ad accorgersi che in tempi di pericolo non bastava dare la monarchia a un capo pio, timido e obbediente, che non avrebbe creato problemi per alcuna usurpazione o che non avrebbe represso alcun abuso. La monarchia aveva bisogno di un uomo energico. Tutti avrebbero voluto sottrarsi al potere nazionale diretto dal monarca, ma tutti avrebbero tuttavia voluto che quel potere esistesse per difenderli. Ben presto si vide come tutta la forza di cui Carlo il Calvo diveniva depositario era

annullata. I Saraceni, che Ludovico II aveva combattuto con lodevole perseveranza nel Ducato di Benevento, minacciavano la capitale stessa della cristianità da quando il re dei Francesi era diventato imperatore. «I pagani – scriveva Giovanni VIII a Carlo il Calvo – e dei cristiani iniqui che non temono Dio, ci procurano tanti mali quanti non se ne sono visti a memoria d'uomo. Quanto resta del popolo si è ritirato tra le mura della città santa. Qui lotta contro una inaudita povertà, mentre tutto ciò che si trova fuori dalle mura di Roma viene devastato. Ci resta un solo male da temere, che Dio non voglia!: che venga presa e distrutta Roma stessa».

Non fu tanto per apprestare al papa il soccorso richiesto quanto piuttosto per non dover assistere alle razzie dei Normanni in tutta la Francia occidentale, che Carlo il Calvo decise di passare per la seconda volta in Italia. I Normanni avevano fissato sulla Senna, nel luogo chiamato Le Bec d'Oisel, così come sulla Somma, sull'Escaut, sulla Loira, sulla Garonna e nel Rodano nell'isola della Camargue, altrettante colonie militari, dove si ritiravano con le loro barche, depositavano il bottino e da dove ripartivano per portare le loro razzie fino al centro del regno. Dice l'autore contemporaneo del racconto dei miracoli di San Benedetto, che «non restava una città o un villaggio che non avesse subito a turno la spaventosa barbarie dei pagani. Prima attraversavano quelle province a piedi, dato che ignoravano ancora l'uso della cavalleria, ma poi le percorsero a cavallo come i nostri. Le stazioni dei loro vascelli erano altrettanti asili per tutti i brigantaggi; vicino ai battelli fermi a riva, costruivano capanne che sembravano formare dei grandi villaggi e là controllavano le loro mandrie di prigionieri legati alla catena». Invece di provvedere a cacciare i Normanni, Carlo, messa insieme un'armata abbastanza forte per accompagnarlo in Italia, si accontentò di fissare il tributo che alcune province avrebbero pagato ai Normanni della Senna e altre ai Normanni della Loira per porre termine alle loro razzie. Quanto ai Normanni della Garonna, questi avevano talmente devastato l'Aquitania che il papa trasferì l'arcivescovo Frotario dalla chiesa di Bordeaux a quella di Bourges perché – disse – la provincia di Bordeaux è stata resa completamente deserta dai pagani.

Ma subito dopo che Carlo ebbe incontrato il papa a Pavia, l'animo dell'imperatore fu atterrito dalla notizia dell'arrivo del nipote Carlomanno con un esercito reclutato nelle terre che oggi formano l'Austria. Gli storici tedeschi lo accusano infatti di costante vigliaccheria. Carlo il Calvo fuggì attraverso il Moncenisio e su quella montagna fu colpito da una febbre violenta, in un luogo chiamato Brios ove morì il 6 ottobre 877.

Carlomanno, il cui solo arrivo era bastato a mettere in fuga l'imperatore, non ebbe comunque modo di compiacersi della sua missione d'Italia. Fu incoronato a Pavia col consenso dei signori lombardi, e da allora ebbe il titolo di re d'Italia; ma allo stesso tempo la peste si insinuò nel suo esercito e lui stesso fu colpito da un languore che diventò presto paralisi, e che lo portò infine alla morte il 22 marzo 880. Lasciava solo un figlio bastardo, Arnolfo da lui creato duca di Carinzia, poiché non aveva figli legittimi. Due fratelli avevano condiviso con lui l'eredità del padre Ludovico il Germanico. Costoro vegliavano la sua lunga malattia e aspettavano la sua morte per spartirsi anche i regni di Baviera e

Italia su cui aveva regnato Carlomanno. Questo interesse distolse la loro attenzione dalla Francia, su cui fecero comunque alcuni tentativi. Dopo la morte di Carlomanno, Carlo il Grosso entrò in Italia alla testa di un esercito; a Pavia ebbe la corona di Lombardia e a Roma, dalle mani del papa Giovanni VIII, la corona imperiale verso la fine dell'880. Riunì le due corone a quella di Svevia che gli era toccata in eredità. L'altro fratello, Ludovico di Sassonia, con la sua parte di eredità da Carlomanno, riunì alla Sassonia la Baviera. Ludovico di Sassonia aveva un solo figlio legittimo che ancora bambino cadde da una finestra della corte di Ratisbona e morì. Aveva avuto da una amante anche un figlio naturale, di nome Ugo, che fu ucciso nello stesso periodo in una battaglia contro i Normanni nei pressi della foresta Carbonaria. Sopravvissuto ai due figli, Ludovico di Sassonia, probabilmente non ancora cinquantenne, si ammalò e morì il 20 gennaio 882 a Francoforte.

In seguito alla morte di tutti i suoi cugini, dei quali raccoglieva i territori, Carlo il Grosso – il cui soprannome latino *Crassus* sarebbe stato reso meglio con il termine *Grasso* – acquisiva grandezza senza merito. La sua enorme corpulenza infatti racchiudeva uno spirito tardo e imbecille. Sembrava poter coltivare a malapena pensieri o desideri che non riguardassero il suo gusto smodato per la tavola; e più si elevò in dignità, meglio fece apprezzare a tutti i Franchi la sua vigliaccheria e la sua incapacità. Si trovava comunque in possesso della corona imperiale, sovrano d'Italia e di tutta la Germania che prima di lui era stata divisa in tre forti regni, nonché della grande regione della Francia denominata Lorena; il resto gli sarebbe toccato presto a seguito della fatalità che sembrava colpire tutta la razza carolingia.

Un solo figlio era sopravvissuto a Carlo il Calvo, conosciuto col nome di Luigi II o lo Zoppo e che aveva trentuno anni quando morì suo padre; ma ebbe sempre salute cagionevole, e si pensa che anche la sua testa fosse debole e il suo carattere ancora più debole. Forse nessuna forza e nessuna abilità avrebbero potuto ricostituire il regno dopo la condizione di languore e di debolezza in cui Carlo il Calvo l'aveva lasciato. I Normanni erano acquistierati in tutte le province, e al contempo erano i prelati i veri sovrani. La maggior parte del territorio apparteneva alla Chiesa, e solo i concili che riunivano vescovi e grandi abati conservavano qualche autorità. Lo stesso anno della sua morte, Carlo il Calvo aveva rinunciato con l'editto di Kiersi del 14 giugno 877 all'ultima porzione della propria autorità sulle province. Stando ai Capitolari di Carlomagno, il sovrano doveva essere rappresentato nelle province da conti da lui nominati e rimossi a suo piacimento; quei conti eseguivano gli ordini reali, comandavano le milizie degli uomini liberi e presiedevano ai processi particolari. Ma sotto la debole amministrazione del figlio e dei nipoti di Carlomagno, il sovrano non aveva quasi mai osato rimuovere i conti, permettendo loro di confondere una luogotenenza reale col governo patrimoniale delle loro signorie e dei loro contadini. Con l'editto di Kiersi Carlo aggravò la debolezza, impegnandosi a conferire sempre al figlio di un conte, come eredità legale, l'onore della contea che era appartenuto al padre. Con quest'editto il destino degli uomini liberi peggiorò ulteriormen-

te, poiché non restava loro alcun protettore contro i grandi proprietari; e poiché proprio i grandi proprietari usurpavano quasi tutte le dignità di conte, la Francia si trovò divisa in altrettante sovranità indipendenti quante prima erano state le luogotenenze reali. Tuttavia ancora nessun conte, e nessun signore, aveva ancora preteso il diritto di guerra privata. Le province abitualmente disobbedivano; c'erano stati taluni disordini prodotti a mano armata, com'era normale in uno stato di anarchia; ma nessun grande signore aveva ancora pensato che la propria dignità l'autorizzasse a farsi giustizia con le proprie armi. Anzi, poiché alcuni di loro avevano tentato, per mettersi al riparo dalle incursioni dei Normanni, di fortificare le proprie case, circondarle di mura e dare loro l'aspetto di castelli, nel giugno 864 l'editto di Pistes ordinò di radere al suolo prima del 1 agosto tutti i castelli costruiti senza l'espressa autorizzazione del re.

Proprio quando l'editto di Kiersi rese ereditarie le contee nelle famiglie nobili, la corona smise di essere ereditaria nella famiglia reale. Alcuni conti e abati di Francia non vollero riconoscere Luigi lo Zoppo come successore del padre. Costoro si riunirono in armi in Avenay nella Champagne, e solo in virtù di una contrattazione accettarono di raggiungerlo a Compiègne. Qui lo costrinsero a confermare tutte le leggi antiche, tutti i privilegi antichi di Chiesa e nobiltà; pretesero l'amnistia per tutti quelli che si erano armati contro di lui e gli fecero promettere di conservare la disciplina della Chiesa, di intitolarsi re per la misericordia di Dio e l'elezione del popolo, per consentire infine alla sua incoronazione, avvenuta l'8 dicembre 877 in nome dei vescovi, degli abati, dei nobili e degli altri convenuti.

Luigi lo Zoppo non regnò neanche due anni sotto la protezione di questa aristocrazia, o sotto la tutela del papa Giovanni VIII, che si era recato in Francia e vi si comportava da sovrano più dello stesso re. Per rispetto verso suo padre, Luigi aveva ripudiato una moglie da cui aveva avuto due figli, Luigi e Carlomanno, e aveva sposato un'altra donna dalla quale ebbe un terzo figlio, che era Carlo che poi fu soprannominato il Semplice. Il re desiderava che il papa volesse sanzionare il divorzio a cui era stato costretto, e stabilire quindi i diritti dei figli legittimi; ma Giovanni VIII si pronunciò per la prima moglie contro la seconda, introducendo maggior confusione nella famiglia reale. Nel frattempo e dopo la partenza del papa, Luigi lo Zoppo morì a Compiègne il 10 aprile 879. I suoi due figli, di cui il maggiore poteva avere al massimo diciassette anni, furono di nuovo incalzati dall'aristocrazia ecclesiastica che pretendeva di disporre della corona e, dopo essersi spogliati di ulteriori prerogative, furono infine incoronati nell'abbazia di Ferrières vicino Parigi, da Ansigiso arcivescovo di Sens.

Ma contestualmente un conte di Borgogna chiamato Bosone, fratello della seconda moglie di Carlo il Calvo, che da quel sovrano aveva ricevuto molte giurisdizioni in Lombardia e in Provenza, tramava con papa Giovanni VIII per farsi elevare alla dignità reale. Malgrado tutto il credito del pontefice, che dichiarò di aver adottato Bosone come figlio, questi non riuscì in Lombardia nel suo tentativo. Gli andò meglio in Provenza, dove distribuì ad arcivescovi e vescovi parecchie abbazie e parecchi benefici, che si impegnò a garantire in modo tale che quelli potessero accorparli alle proprie sedi pastorali. Essendosi così assicu-

rato i loro voti, li convocò per l'ottobre 879 ad una dieta che radunò nel borgo di Montaille, tra Vienne e Valence. Gli arcivescovi di Vienne, Lione, Tarentaise, Aix, Arles e Besançon vi si trovavano riuniti con diciassette vescovi delle medesime province. Sembra che assistessero anche conti e signori laici, i quali tuttavia erano tanto dipendenti dai prelati che non li si chiamò neppure per firmare gli atti della dieta, e che di loro non si fece menzione alcuna.

I prelati della dieta o concilio di Montaille assegnarono la corona al conte Bosone, perché – dissero – la difendesse contro gli attacchi di Satana e contro quelli dei loro nemici in carne e ossa. Ma ciò che è strano, essi non indicarono per niente quali fossero i confini del reame che fondavano, né gli diedero un nome, che fosse quello di una nazione o di una provincia. Sarebbe inutile cercare negli atti del concilio il nome di regno di Arles e Provenza, che quel nuovo Stato avrebbe avuto in seguito. Però vi si può trovare il discorso che Bosone fece all'assemblea, che può far comprendere come la Francia si stesse sottomettendo a una nuova teocrazia.

«È il fervore della vostra carità che, ispirato da Dio, vi conduce ad elevarmi a questo ufficio affinché io, nella mia debolezza, possa combattere per la mia santa madre che è la Chiesa del Dio vivente. Ma io conosco la mia condizione; sono solo un fragile vaso di terra assai inferiore a una simile carica: certamente l'avrei rifiutata se non fossi convinto che è la volontà di Dio che vi ha dato, per questa risoluzione, un solo cuore e una sola anima. Riconoscendo quindi con certezza che devo obbedire, così a preti ispirati da Dio come ai nostri amici e nostri fedeli, non lotterò per sottrarmi ai vostri ordini, non oserei farlo. E poiché voi stessi mi avete dato le regole di condotta che dovrò seguire nel mio futuro governo, e mi avete istruito dei sacri dogmi, io intraprendo con fiducia la grande opera».

Luigi III e Carlomanno, i giovani figli di Luigi lo Zoppo, provarono invano a difendere la Provenza, che costituiva una parte considerevole della loro eredità, contro gli attacchi di Bosone; così come tentarono di respingere i Normanni che, con accresciuto furore, si riversavano sulle rive di Neustria e Aquitania. Ma non vissero abbastanza a lungo per compiere le loro imprese, o perché la Francia potesse giudicare i loro caratteri e i loro talenti. Luigi III un giorno che era a cavallo, incontrò la figlia di un signore franco, chiamato Germond, che era di una bellezza notevole. Egli la chiamò e la giovane ragazza, spaventata dei suoi intenti e delle familiarità reali, invece di rispondergli fuggì nella casa del padre. Luigi III volle seguirla, e spronando il cavallo si lanciò verso la porta che era rimasta aperta; ma non aveva misurato bene l'altezza dell'uscio: ci sbatté contro con la testa, mentre l'arcione sul quale veniva risospinto gli spezzava le reni. Così ferito si fece portare al convento di Saint-Denis, sperando di guarire per l'intercessione dei santi; vi morì il 5 agosto 882.

Carlomanno, che riunì l'eredità del fratello alla parte della Francia che già possedeva, sopravvisse solo due anni. Un giorno che era a caccia nella foresta di Baisieu, fu involontariamente ferito a una gamba dalla spada di uno dei suoi compagni. La ferita andò in cancrena, e dopo sette giorni egli morì, il 6 dicembre 884, alla tenera età di diciotto anni.

I due giovani principi erano morti senza figli; il loro fratello naturale Carlo il Semplice, che era ancora bambino, era oltretutto considerato bastardo do-

po che il matrimonio di sua madre era stato considerato nullo dal pontefice. Di tutta la razza di Carlomagno restava solo Carlo il Grosso e questo monarca, abbruttito dall'intemperanza, al quale nessuno avrebbe affidato i propri affari, si trovò riunite le corone di Baviera, Svevia, Sassonia, Francia orientale e occidentale, Aquitania e Italia. Disponeva di un impero esteso esattamente quanto quello di Carlomagno, e la parte germanica dei suoi vasti Stati era assai più popolata, civilizzata e potente di quanto non lo fosse ai tempi del conquistatore. Si poteva dire che l'Occidente intero fosse affidato alle sue deboli mani per far ben conoscere agli uomini gli effetti funesti della monarchia universale e di un governo corruttore. L'Occidente riunito, che aveva come nemici solo pochi corsari, non riusciva a difendersi in nessuna parte. Parigi fu tenuta sotto assedio per un anno dai Normanni, tra 885 e 886, senza che tutta la nobiltà delle Gallie facesse marciare un solo soldato per difenderla, senza che il monarca affrontasse una battaglia per liberare la capitale di uno dei suoi regni più grandi. I borghesi tuttavia, non trovando altre risorse che la propria disperazione, resistettero con le proprie forze e respinsero i Normanni. Al contempo Roma era minacciata dai Saraceni, e i soldati di Carlo il Grosso invece di difendere la capitale della cristianità saccheggiarono Pavia dove erano acuartierati. Tutto sembrava concorrere a rendere ridicolo e disprezzabile l'ultimo degli imperatori carolingi, fino alle accuse che lui lanciò contro sua moglie nella dieta di Kirkheim e alle dichiarazioni che quella fu costretta a rendere per difendersi. La salute sempre più malferma di Carlo il Grosso avrebbe potuto convincere i popoli ad attendere la fine imminente della sua vita; ma l'indebolimento della sua ragione imponeva ai grandi il dovere di regolare il futuro governo dell'impero. Una dieta dei popoli germanici era convocata nel palazzo di Tribur sul Reno, ed essa decise di assegnare la corona ad Arnolfo, duca di Carinzia, figlio naturale di Carlomanno e nipote dell'imperatore. Nello spazio di tre giorni Carlo il Grosso fu talmente abbandonato che gli restarono appena pochi servitori per rendergli gli uffici più umili dell'umanità, e che il vescovo Liutberto di Magonza andò da Arnolfo a supplicarlo di provvedere alla sussistenza dello zio. Infatti gli vennero assicurate delle rendite ecclesiastiche, di cui Carlo però godette per poche settimane poiché morì il 12 gennaio 888, nel castello denominato Indinga in Svevia.

Se i sudditi di Carlo, ridotti dall'imbecillità del pronipote di Carlomagno nelle condizioni più misere, si vendicarono di lui buttandogli addosso il proprio disprezzo, il clero giudicava in modo diverso delle virtù di un re, e onorò Carlo il Grosso quasi come un santo. «Questi fu - disse Regino abate contemporaneo di Prüm - un principe cristianissimo timorato di Dio e che agli ordini di Dio obbediva di tutto cuore; obbediva anche con la più profonda devozione agli ordini degli ecclesiastici. Abbondava in elemosine; si occupava sempre di orazioni e del canto dei salmi; non si stancava mai di lodare Dio e riponeva nel favore divino tutte le speranze e tutte le decisioni. ... Quindi considerò le estreme tribolazioni come una prova purificante che gli assicurava la corona della vita». Gli Annali di Fulda arrivano a dire che il cielo si aprì per riceverlo «alfine di mostrare che colui che era disprezzato dagli uomini era il sovrano più gradito a Dio».

I popoli si erano abituati da talmente tanto tempo all'ereditarietà del potere monarchico che quando si estinse la famiglia di Carlomagno essi esitarono ancora qualche tempo prima di scegliere dei capi che non fossero in qualche modo degli alleati di quella famiglia. Tuttavia Arnolfo, il bastardo di Carlomanno a cui era toccata la corona di Germania, non fu riconosciuto dal resto dell'Occidente. I duchi e i conti più potenti, specie quelli che potevano far valere qualche parentela per via di bastardi o di donne con la famiglia di Carlomagno, riunirono dappertutto delle diete, comprarono con grossi piaceri i suffragi dei loro partigiani e si fecero incoronare con il titolo di re. Solo nell'888 Eude, conte di Parigi che due anni prima aveva dimostrato del coraggio nella difesa di quella città dai Normanni, fu coronato a Compiègne e riconosciuto re dalla Neustria; Rainolfo II conte di Poitiers, con l'assenso di un'altra dieta, assunse il titolo di re di Aquitania. Guido duca di Spoleto, che aveva feudi e seguaci in Francia, fu proclamato da una dieta del regno di Lorena riunita in Langres e consacrato dal vescovo di quella città; ma ben presto, accorgendosi che i partigiani lo sostenevano poco, ritornò in Italia e si fece attribuire nell'890 la corona di Lombardia e quella dell'impero che divise col figlio Lamberto. Nell'888 un'altra dieta aveva accordato la corona di Lombardia a Berengario duca di Friuli. Tra il Jura e le Alpi, un certo conte Rodolfo che governava l'Elvezia riunì una dieta a Saint-Maurice-en-Valais e vi si fece incoronare, fondando il nuovo regno della Borgogna Transjurana. A Valence, Luigi figlio di Bosone fu incoronato nell'890 come re di Provenza. A Vannes, Alain detto il Grande fu incoronato re di Bretagna. In Guascogna Sancho, detto Mitarra, si accontentò del titolo di duca ma recise ogni legame di dipendenza con la Francia.

Quando si formarono tutti questi nuovi regni, la fiaccola della storia d'Occidente in un certo senso si spense, e tutte le cronache restarono mute per circa mezzo secolo. Delle guerre civili tra tutti quei re, ai quali si può aggiungere pure Carlo il Semplice che fu incoronato a Reims il 28 gennaio 893, e Zwentibold figlio naturale di Arnolfo che fu incoronato a Worms nell'895 come re di Lorena, occuparono i dodici anni che mancavano alla fine del secolo. Ma erano guerre condotte con mollezza da re senza eserciti, che dipendevano dai loro vassalli e permettevano loro qualsiasi cosa, senza osare dargli degli ordini. Una confusione generale regnava in tutto l'Occidente. Ma nessun carattere brilla abbastanza per attirare la nostra curiosità e forse dobbiamo ringraziare i cronisti del loro silenzio che ci impedisce di addentrarci in questo labirinto.

La deposizione e la morte di Carlo il Grosso e l'estinzione della razza carolingia rovesciarono il colosso che Carlomagno aveva eretto col nome di impero d'Occidente, e la divisione delle sue province diede luogo a guerre quasi universali, ad una anarchia e una confusione di diritti e di pretese che, a prima vista, sembravano dover aggravare la condizione già così miserabile dei popoli. Così quasi tutti i moderni concordano nel ritenere la deposizione di Carlo il Grosso e il primo interregno che la seguì nell'impero d'Occidente come una grande calamità che fece ripiombare l'Europa nella barbarie dalla quale Carlomagno aveva iniziato a risollevarla. Inoltre, in quest'epoca ci mancano nuovamente i

monumenti storici, e siamo costretti a percorrere un secolo in una oscurità quasi uguale a quella che aveva preceduto il regno di Carlomagno.

Ma è proprio in mezzo a quest'oscurità che si formarono nuovi e numerosi Stati, che una popolazione quasi distrutta ricominciò a moltiplicarsi, che certe virtù – perlomeno quelle feudali – risalirono in onore, che il coraggio nazionale che sembrava spento recuperò al contrario tutto il suo splendore nella nobiltà. Il primo secolo del governo dei Carolingi aveva distrutto la Francia antica. Il secondo secolo, sempre segnato dal loro nome, sebbene il potere di Carlo il Semplice e dei suoi figli non fosse più che un'ombra, ricreò la Francia nuova.

Il periodo che abbiamo appena ripercorso non è forse comparabile a nessun altro per le calamità, la debolezza e la meschinità. Benché il valore guerriero non sia certo la prima tra le virtù sociali, il suo completo annullamento è forse il segnale più certo della distruzione di tutte le altre. Quell'annullamento getta al contempo la nazione in un tale stato di dipendenza da tutte le alee e tutti i nemici che, anche se fosse possibile rinvenire tutti i vantaggi del miglior governo con un popolo vile, tutti quei vantaggi sarebbero inutili perché non avrebbero garanzia alcuna.

Ma la storia del mondo non presenta esempi di pusillanimità comparabili a quella dei sudditi dell'impero d'Occidente. Quando si lasciavano depredare, ridurre in cattività e sgozzare dai Normanni, non era un grande popolo che si avventava contro di loro, non erano le orde di barbari del Nord che si riversarono sull'impero romano; erano solo delle manciate di briganti, degli avventurieri che arrivavano sulle coste della Francia a bordo di barche scoperte, con armi leggere, quasi sempre senza cavalli. In tempi più vicini a noi, abbiamo visto il Messico e il Peru devastati e poi conquistati da bande di avventurieri che non erano più numerose. Ma gli Spagnoli avevano armi da fuoco, corazze e caschi impenetrabili per le frecce degli Indiani, avevano spade appuntatissime che tranciavano tutte le armature degli Americani; avevano cavalli bellicosi che si infervoravano nella battaglia e conducevano i loro cavalieri con spaventosa velocità per raggiungere nemici che erano sempre appiedati. Avevano infine delle imbarcazioni che gli Americani scambiavano per mostri alati, perché vomitavano fuoco e fiamme. Non era con questi mezzi che i Normanni sbarcavano dalle loro barche leggere sulle rive della Senna e della Loira. Erano seminudi, le loro armi erano più leggere di quelle impiegate dai popoli del Sud che avevano sempre coltivato le arti utili. Ma quei Normanni erano superiori in virtù militari rispetto agli altri due popoli che ugualmente devastavano l'impero. I Saraceni avevano smarrito il loro fanatismo conquistatore e il loro amor di gloria durante la decadenza dell'impero dei califfi, e le loro spedizioni in Italia e in Provenza erano mosse esclusivamente dalla fame di bottino. Gli Ungari, che spaventavano tanto la Germania, montavano dei cavalli piccoli che un soldato franco avrebbe disdegnato; portavano una pelliccia al posto della corazza e una lancia leggera prendeva il posto delle spade. Ma i Saraceni, gli Ungari e i Normanni attaccavano dei contadini disarmati e siliti dalla servitù, o una nobiltà degenerata; trovavano delle vittime, non dei nemici, nell'impero d'Occidente.

La spiegazione della duplice rivoluzione morale - che nel IX secolo annientò il coraggio nazionale e distrusse la popolazione, mentre nel X secolo moltiplicò

gli uomini e restituì loro un carattere vigoroso - va cercata non tanto nelle istituzioni pubbliche quanto piuttosto negli interessi personali dei grandi proprietari. La riunione dell'impero di Carlomagno in un corpo unico aveva distolto i grandi proprietari dal pensiero di guerre imminenti: non avevano più pensato ai mezzi per difendersi o per moltiplicare i guerrieri che vivevano sulle loro terre. Si erano occupati unicamente, al contrario, di trarre da quelle terre i redditi più alti, e in ogni tempo e in ogni paese i padroni hanno sempre voluto credere che si sarebbero arricchiti sfruttando nel miglior modo i loro contadini, caricandoli di più grossi diritti e di più rudi doveri. Fu così che la grande massa della popolazione venne asservita. Assai presto la schiavitù e le estorsioni produssero il loro solito effetto: le famiglie si estinsero o fuggirono, la popolazione sparì, e la più grande parte della Francia si mutò in un deserto. I grandi proprietari osservarono senza rimpianti che si vuotavano i mansi o case, per ciascuno dei quali erano tenuti a fornire un soldato al re; credettero più vantaggioso sostituire l'agricoltura con l'allevamento e moltiplicare le greggi man mano che diminuivano gli uomini. Non capirono che un paese non può essere ricco quando non ci sono più consumatori, quando non nutre più una nazione. È lo stesso errore in cui ai giorni nostri vediamo ricadere i signori del Nord della Scozia.

La rapida estinzione della popolazione rurale fu la grande causa per cui, sotto il regno di Carlomagno, il regno si aprì ai briganti che lo devastarono. Ci mancano del tutto le fonti, va detto, per conoscere tale fluttuazione della popolazione, in quanto gli storici dell'epoca non hanno pensato a renderne conto; ma leggendo le loro narrazioni degli eventi, non si può non essere colpiti dalla solitudine nella quale ci introducono; si direbbe che in Francia non esistesse più altra cosa che dei conventi disseminati in mezzo a foreste. Nel IX secolo le città avevano perso l'importanza che ancora avevano sotto la prima razza di re. Non sono più toccate da guerre intestine o da moti, né è più questione di governo municipale o della resistenza che potevano opporre a un nemico; le loro porte erano immancabilmente aperte a chiunque volesse entrare. È vero che le cronache ci dicono che spesso esse vengono incendiate dai Normanni; ma gli autori, in questi casi, rappresentano sempre i danni che hanno subito come minori, o il bottino prelevato come meno consistente, rispetto a quando gli stessi Normanni davano fuoco ai conventi. L'esistenza dei contadini è altrettanto obliata di quella delle greggi con le quali si confondevano: sappiamo solo che la malfidanza dei loro padroni non aveva lasciato loro alcun mezzo di resistenza. Così i Normanni, dopo aver rapito le figlie e le mogli degli abitanti dei villaggi, dopo averne massacrato i vecchi o i sacerdoti, si disperdevano senza timori, soli o in piccole bande, nelle foreste per darsi al piacere della caccia. Anche per ciò che concerne l'alta nobiltà e l'alto clero, ci si stupisce di quanto pochi siano i personaggi che compaiono nello stesso tempo sulla scena. Un solo conte è titolare di molte contee, un solo prelado riunisce la titolarità di tante abbazie; e quando Ugo, abate di Saint-Germain-l'Auxerrois e di Saint-Martin di Tours, viene chiamato dagli storici del suo tempo «speranza delle Gallie», noi sentiamo che la nazione francese è decaduta al rango del personale di manomorta di un convento.

Finché la nazione versava in un tale stato di debolezza, di ignoranza delle cose politiche, di contrapposizione tra gli interessi dei grandi e quelli della po-

polazione, un governo centrale non poteva avvantaggiare in nulla la Francia o l'Europa, anzi, sarebbe servito solo a mantenere il degrado universale. La rottura del legame sociale costituì dunque una fortuna per l'umanità, quando si verificò con la deposizione di Carlo il Grosso dando luogo alla divisione dell'Occidente in molte monarchie le quali ben presto si suddivisero in un numero infinito di Stati più piccoli. Quando la civiltà ha fatto già dei grandi progressi, la formazione di Stati grandi presenta enormi vantaggi: i lumi vi crescono e si diffondono più rapidamente, il commercio è più attivo e più regolare e più autonomo dagli errori della politica, la potenza, la ricchezza e i talenti a disposizione del governo sono assai più considerevoli; e se il governo sa farne buon uso, il progresso dell'umanità diviene assai più rapido. Ma d'altronde stabilire una costituzione saggia, protettiva e libera rappresenta un problema molto più arduo per un grande Stato rispetto a uno Stato piccolo, mentre è molto più facile che un grande Stato faccia a meno di tutti quei vantaggi. Un grande impero si mantiene a lungo in virtù della sua massa, a dispetto di abusi quasi intollerabili, mentre uno Stato piccolo non può mai sperare di durare se non è garantito da un po' di patriottismo e da un po' di prosperità. Il governo dei Carolingi era sopravvissuto a più calamità di quante ne sarebbero bastate per rovesciare dieci volte i governi che gli succedettero. E se alla fine soccombette, fu perché era arrivato al punto estremo di onta e di imbecillità. Quelli che ne raccolsero i pezzi non erano forse meglio dotati in talento o in virtù o in energia rispetto ai miserabili imperatori che l'avevano lasciato perire. Ma più i loro interessi gli erano prossimi, e tanto prima li compresero. Quando per difendersi ebbero bisogno di forza più che di ricchezza non occorre a loro molta perspicacia per capire che la forza l'avrebbero avuta solo curando la prosperità dei propri sudditi.

Erano passati solo vent'anni da quando l'editto di Pistes aveva fatto demolire le fortificazioni che alcuni signori avevano costruito attorno ai propri castelli per difendersi dai Normanni. A quell'epoca la proprietà, che dava il diritto di giustizia sui vassalli e il diritto di vita e di morte sugli schiavi, non si traduceva ancora in forza politica, non garantiva ancora i mezzi per difendersi o farsi rispettare. Ma dopo la deposizione di Carlo il Grosso nessuna autorità sociale impedì più di provvedere coi propri mezzi all'autodifesa, affinché ciascuno cercasse nelle sue proprietà prima la sicurezza e poi i mezzi per farsi temere. A quel punto si videro i duchi, i conti, i marchesi e gli abati, che si erano spartiti l'intero territorio, cambiare scopi e politica, sostituire l'ambizione alla cupidigia e pretendere dalla terra degli uomini che difendessero i loro diritti e la loro esistenza, più che mantenere la loro ricchezza. La ricchezza stessa ora rappresentava un vantaggio solo se si traduceva in popolazione; il valore di un pezzo del paese fu stimato non con le lire d'argento procurate dalla vendita dei suoi beni, bensì col numero dei soldati che ne potevano uscire per seguire la bandiera del signore e difendere il suo castello in caso di pericolo.

Così quest'epoca di guai e di disordine, che sembrava minacciare la distruzione dei miserabili resti della popolazione dell'Occidente, rappresentò al contempo l'epoca di una grande e positiva rivoluzione economica che risollevò quella stessa popolazione dall'avvilimento. Ovunque i signori offrivano terra ai vas-

salli che fossero pronti a coltivarla, accontentandosi in cambio di una modesta prestazione in denaro o in derrate. In luogo della rendita, il signore chiedeva dei servizi personali. Quelle concessioni tanto numerose furono fatte a condizioni differenti e a uomini di ordine diverso. I cadetti delle famiglie nobili, gli uomini liberi, i borghesi, i coloni, gli affrancati, persino i servi furono ammessi, in una gerarchia che riconobbero sempre, a dividersi la terra e a farla fruttare di nuovo. Tutti quegli uomini, che sotto l'ordine precedente sarebbero stati destinati a morire celibi, furono ora incitati a sposarsi e videro con soddisfazione la propria famiglia divenire numerosa attorno a loro. Quelli di rango più elevato formarono di nuovo quegli ordini intermedi dei gentiluomini, dei leudi e degli uomini liberi, che erano pressoché scomparsi. Persino gli ultimi si elevarono nella scala sociale. Certo, il contadino dipendeva in tutto dal suo signore. Non poteva proteggere in alcun modo contro di lui la propria libertà o i propri diritti o l'onore e nemmeno la vita; ma di rado vedeva quelle prerogative minacciate dalle violenze dei suoi capi. Egli considerava quest'ultimi suoi giudici e suoi protettori. Nutriva per loro quel rispetto e persino quell'amore che i deboli accordano assai facilmente a coloro che ritengono appartenere a una razza superiore; l'uso delle armi, che era stato restituito al contadino, aveva aumentato la sua autostima e gli aveva fatto recuperare alcune delle virtù che erano state annientate dalla schiavitù. Non combatteva a cavallo, come i nobili e gli uomini liberi, ma comunque combatteva: gli era permesso resistere, e il sentimento della forza gli dava la misura dei riguardi che poteva pretendere. La rapidità con cui crebbe la popolazione, per queste cause diverse, dal X al XII secolo, appare prodigiosa. Tutte le grandi contee si suddivisero nello spazio di due o tre generazioni, dando luogo a un numero sterminato di contee rurali, viscontee e signorie, ciascuna delle quali si suddivise parimenti; in ogni distretto nacque un villaggio col suo signore, ogni comunità ebbe il suo forte e i mezzi di difesa e, in meno di duecento anni, un conte di Tolosa, un conte di Vermandois o un conte di Fiandra divennero più potenti, e comandarono su eserciti più gagliardi, più disciplinati e anche più numerosi, di quanto avevano fatto Carlo il Grosso o Ludovico il Pio quando erano re di tutto l'Occidente.

Ma tale prosperità della popolazione agricola durò finché i signori non ebbero bisogno di quella stessa ricchezza. Il ferreo giogo dell'oligarchia si era rilassato quando i grandi proprietari si erano arrogati il diritto delle guerre private, ma ricadde più pesantemente sulle spalle del popolo quando l'ordine appariva abbastanza ristabilito perché non si usasse più la forza. Quando i signori non ebbero più bisogno di soldati, ritennero di aver tanto più bisogno di denaro e quindi ricominciarono ad opprimere le campagne. Fu allora che i villici furono ridotti a una vergognosa degradazione, fu allora che il sistema feudale pesò sui popoli come l'oppressione più intollerabile. Quel sistema aveva portato un po' d'ordine, qualche virtù e qualche felicità in tempi di anarchia turbolenta; ma quando il governo fu ristabilito, esso non fece altro che aggiungere il suo giogo al giogo delle leggi, e i due carichi furono troppo pesanti per l'umanità. Così il sistema feudale, che forse più di ogni altra istituzione umana ha contribuito in un certo periodo alla moltiplicazione e alla prosperità della classe povera, doveva rimane-

re segnato agli occhi della posterità della intera responsabilità dell'oppressione e della sofferenza che caratterizzarono la sua decadenza, e il suo nome provoca ancora ribrezzo mentre è stata obliata l'infamia che doveva accompagnarsi al nome dei Carolingi.

L'Inghilterra fino alla fine del regno di Alfredo il Grande (449-900)

Non abbiamo mai avuto occasione di nominare l'isola di Britannia dopo la morte di Onorio e l'accenno all'ultima legione romana preposta alla sua difesa. Abbiamo cercato di collegare la storia di tutti i paesi che si influenzavano reciprocamente, che agivano e reagivano gli uni sugli altri; ma la grande isola di Britannia, dopo esser entrata per un po' di tempo nei casi del mondo romano, ne era completamente uscita. Da allora costituiva un mondo a parte, estraneo al resto dell'universo come ai suoi timori e alle sue speranze. Era stata dimenticata dalle altre province già romane a cui era stata associata in passato, e nei dieci libri della Storia dei Franchi di Gregorio di Tours si trova una sola menzione di un personaggio britannico. L'oblio dei Greci è ancora più strano; due secoli e mezzo dopo che le legioni di Britannia avevano dato l'impero ai fondatori di Costantinopoli, e solo un secolo dopo la ritirata dei Romani, Procopio il primo storico di Costantinopoli relega la Britannia nella regione delle favole e dei prodigi. Egli narra che le anime di quanti muoiono nelle Gallie vengono portate ogni notte sulle rive di quell'isola e consegnate alle potenze infernali dai battellieri di Frisia e Batavia. Questi battellieri, aggiunge, non vedono nessuno, ma nel cuore della notte vengono chiamati al loro misterioso ufficio da una orribile voce; trovano a riva dei battelli sconosciuti pronti a salpare, sentono il peso delle anime che vi salgono una dopo l'altra, e che fanno abbassare il battello a pelo d'acqua. Ma non vedono ancora nulla. Giunti nella stessa notte sulle coste di Britannia, un'altra voce chiama le anime una dopo l'altra, e quelle scendono in silenzio. Ecco ciò che, dopo una breve interruzione dei rapporti, era diventata l'Inghilterra per il resto del mondo.

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

Ma nel suo isolamento la Britannia aveva subito la medesima sorte toccata alle altre regioni nate dallo smembramento dell'impero, la stessa lotta tra barbari e sudditi romani; ma si trattava di popoli diversi e diverse le conseguenze delle sue rivoluzioni. Se nella sua vicenda, per procedere dalla civiltà antica alla civiltà nuova attraverso la barbarie, essa aveva provato pressappoco le medesime alternative, ciò costituisce una prova che il destino d'Europa era conseguenza della sua organizzazione interna, che agiva ovunque allo stesso modo mentre gli eventi variavano di luogo in luogo.

La separazione affatto completa della Britannia dal resto del mondo comincia nel 426 o 427, epoca presunta della partenza dell'ultima legione romana; essa finisce, o perlomeno diminuisce, con l'incoronazione di Alfredo il Grande nell'872. In quei quattro secoli e mezzo, gli Annali di Britannia presentano un numero prodigioso di fatti, di nomi di re, di date di battaglie; forse uno scrittore animato da un forte sentimento nazionale potrebbe riuscire a rendere tutto ciò interessante. Ma uno straniero è solo nauseato dalla frequenza delle rivoluzioni e dalla scarsa importanza dei loro effetti; si ritrae da una fatica che non promette un ritorno proporzionato. Dovunque la storia conduca allo studio morale e sociale dell'uomo, dovunque essa faccia vedere lo sviluppo del suo spirito e del suo carattere, il nobile gioco dei suoi sentimenti o delle sue passioni, le piccole dimensioni degli Stati non tolgono alcunché all'interesse dei risultati. Le repubbliche della Grecia, le città libere dell'Italia o i cantoni della Svizzera, nei bei tempi della libertà, ci insegnerebbero indubbiamente di più su ciò che fa la felicità e la dignità dell'uomo di quelle potenti monarchie dell'Asia dove un errore del governo decide del destino di tanti milioni di sudditi. Ma i piccoli regni britannici e sassoni, che per quattro o cinque secoli esistettero assieme o successivamente in Britannia, non maturarono affatto delle qualità o delle virtù così grandi; e d'altra parte, i loro monumenti non sono abbastanza dettagliati per consentirci di conoscere gli individui e il gioco delle passioni umane. La loro storia è pressoché congetturale; se dovessimo in questo capitolo riprodurre tutto ciò che si è conservato, non faremo altro che ammucchiare un più grande numero di crimini reali e delle più degradanti immagini della sofferenza dell'umanità. Quindi ci accontenteremo di un rapido sguardo su quei cinque secoli, per coglierne i tratti salienti.

Quando i Romani lasciarono la Britannia, nel 427, lasciavano un'isola snerata come tutte le province dell'impero, priva di fortificazioni e di armi, e del coraggio stesso di usare quelle armi. Invece di circondare le città aperte di buone fortificazioni e di organizzare delle milizie per la loro difesa, i Britanni si erano limitati a restaurare la muraglia di Severo, la barriera che tagliava l'isola nella sua parte più stretta e impediva le incursioni di Pitti e di Scozzesi. Ma la muraglia, che avrebbe avvantaggiato delle truppe di linea, non serviva a niente a dei borghesi. Quest'ultimi, senza abbandonare le occupazioni quotidiane e le famiglie, avrebbero potuto difendere le piazze delle proprie città, mentre era impensabile che lasciassero le proprie case per stabilirsi presso fortificazioni lontane dove si sarebbero sentiti inoltre esposti al fallimento. Così non appena i Romani ebbero lasciato l'isola il muro di Severo fu oltrepassato dai Pitti e dagli Scozzesi. Que-

sti popoli settentrionali, votati alla vita pastorale e del tutto selvaggi, riponevano tutta la loro gloria nello sprezzo del pericolo, tutta la loro felicità nel togliere a dei vicini più industriosi e più timidi i frutti dei loro lunghi lavori. Percorsero a più riprese tutta la Britannia, devastarono le campagne, imposero dei tributi alle città e, non trovando vantaggioso portare schiavi presso di loro dove la popolazione era già eccessiva, massacrarono i loro prigionieri.

Il terrore e la desolazione dei Britanni erano estremi. Le città che conservavano una parvenza di civiltà, per quanto federate tra di loro, non avevano mezzi di difesa; chiesero aiuto ai Romani che già soccombevano sotto il peso delle ultime calamità dell'impero, e non poterono ottenere nulla. Le campagne, divise tra pochi grandi proprietari, erano divenute delle specie di principati; ma un uomo, per essere padrone di molte migliaia di schiavi, non per questo si poteva difendere meglio. È dato per sicuro che uno di quei grandi proprietari, Vortigern, nel 445 fu riconosciuto capo o re da tutti gli altri; e questo re è accusato di aver chiamato nell'isola i pirati sassoni per metterli contro i briganti scozzesi. I Sassoni marittimi delle bocche dell'Elba, gli Juti, gli Angli e i Frisoni, e altri piccoli popoli della stessa costa, esercitavano da tempo la pirateria sulle coste di Gallia e di Britannia. Due dei loro capi, Hengist e Horsa, furono ricevuti da Vortigern nel 449 nell'isola di Thanet sulle rive del Kent. Quelli come promesso combatterono gagliardamente contro gli Scozzesi e contribuirono a cacciarli; ma d'altra parte chiamarono nell'isola i loro compatrioti, cominciarono a spartirsene le spoglie, e ben presto pensarono di farne la conquista.

Allora cominciò fra Sassoni e Britanni una lotta che doveva durare un secolo e mezzo e che doveva terminare solo con la completa distruzione della popolazione britannica o con la sua espulsione da tutta la parte orientale dell'isola. La lotta è stata celebrata dagli autori dei romanzi della Tavola Rotonda, nonché da alcuni storici appena più veritieri dei romanzieri. Il re Artu, che si suppone morì nel 542 all'età di novant'anni, fu il principale eroe britannico di quella guerra, dove si segnarono anche i re Vortimer, Modred, Uther Pendragon e tanti altri. Non ci sono dubbi sulla durata e l'accanimento di questa lotta il cui risultato fu l'espulsione di una nazione dalla sua antica dimora. Mentre non ci si deve fidare di quello che dicono antichi scrittori circa il numero degli eserciti e la rilevanza delle battaglie. Come abbiamo visto, i Sassoni nel proprio paese obbedivano a tanti capi o re quanti erano i loro villaggi. Diedero il nome di re, o di re del mare, anche a tutti i comandanti di vascello armati per la pirateria che sbarcavano sulle coste britanniche; probabilmente Hengist ebbe al seguito solo alcune centinaia di uomini con cui in trentacinque anni di guerra si rese padrone del Kent. Altri capi sassoni, angli e juti si stabilirono nello stesso periodo in altre regioni dell'Inghilterra. Da parte loro, i piccoli signori britanni, antichi senatori del paese, si davano da soli o ricevevano dai Sassoni il titolo di re. Gli uni e gli altri regnavano su una torre dove vivevano i signori e su qualche villaggio abitato dai suoi contadini. La memoria delle loro guerre si conservò, e la vanità delle parti concorse ad esagerarne l'importanza. Queste guerre, lungi dal distruggere la popolazione, insegnarono al signore quanto sarebbe stato vantaggioso moltiplicare i propri vassalli, egli

aveva troppo bisogno di soldati per non aumentarne il numero: i Sassoni si moltiplicarono a est, i Britanni a ovest; i Britanni che avevano abitato all'est e che non potevano rifugiarsi nel Galles evitarono la furia dei Sassoni cercando asilo sulle coste della Francia, nella piccola Britannia (Bretagna). Infine, dopo che tre o quattro generazioni si furono bagnate di sangue, dopo che ogni civiltà venne distrutta, e che il latino e le arti dei Romani finirono nell'oblio, la grande isola di Britannia che da allora si cominciò a chiamare Inghilterra si trovò, attorno alla fine del VI secolo, divisa in tre parti.

A est, i popoli pirati che vennero ricompresi nel nome di Anglo-Sassoni avevano formato sette regni indipendenti; i tre più vasti erano a nord ed erano abitati dagli Angli, mentre i quattro più ricchi e più popolosi erano a sud ed erano abitati dai Sassoni. I primi tre erano: il regno di Northumberland, fondato nel 547 da Ida; il regno di Estanglia, fondato nel 571 da Uffa; il regno di Mercia fondato nel 585 da Crida. I quattro regni sassoni erano quello del Kent fondato da Hengist nel 460, quello del Sussex fondato da Ella nel 491, quello di Essex fondato da Ercenwin nel 527, quello di Wessex – il più potente dei regni meridionali – fondato da Cerdick nel 519. I corsi opposti del Tamigi e della Saverna separavano i regni sassoni dai regni angli; ma i due popoli si consideravano grossomodo come compatrioti: i sette regni, o eptarchia sassone, formavano per molti aspetti un unico corpo politico. I re che i Sassoni riconoscevano per loro capitani in guerra, durante la pace avevano un'autorità assai limitata, mentre l'assemblea degli uomini saggi di ciascun regno – detta wittena gemote – doveva essere consultata su tutte le misure importanti dell'amministrazione e di legislazione. In alcune occasioni, uno dei sette re venne riconosciuto come sovrano dell'intera eptarchia e in quel caso vi fu al contempo un wittena gemote dei sette regni per decidere degli interessi di tutta la nazione.

A ovest, gli antichi Britanni, che discendevano dai Cimbri, una delle due grandi divisioni della razza celtica, occupavano unicamente il paese di Galles, suddiviso in tre piccoli regni, nonché la punta della Cornovaglia che formava il quarto regno. Avevano conservato l'antica lingua, erano attaccatissimi alla religione cristiana e per gli usi religiosi conservavano la conoscenza del latino e la pratica della scrittura, almeno per quanto concerneva monaci e preti. Ma non avevano potuto mantenere quasi alcuna comunicazione con Roma e quando, due secoli dopo, riallacciarono i rapporti col resto della Chiesa, essi si sorpresero molto dei cambiamenti intervenuti nella Chiesa stessa in deviazione dal cristianesimo primitivo, per cui soffrirono alquanto a sottomettersi.

Dei missionari galli, soprattutto san Patrizio e suo nipote che aveva lo stesso nome, avevano convertito l'Irlanda alla fine del V secolo. Poiché era proprio l'epoca delle più grandi scorrerie dei Sassoni, è molto probabile che un buon numero di Britanni, quelli che più amavano la pace ed erano meno adatti alle guerre, fossero andati a cercare la tranquillità in quell'isola meno esposta ai turbamenti, e che portassero quella civiltà che le armi stavano estirpando dalla Britannia. Gli Irlandesi, separati dal mondo intero, che godevano di benessere ma erano privi di quasi tutti i piaceri del lusso, cercarono di nutrire la propria attività con gli studi sacri. È questa l'epoca più brillante della loro letteratura,

quella in cui si formarono molti personaggi devoti, molti monaci che intrapresero dapprima la conversione della Scozia e che, nel secolo successivo, andarono a predicare nella Germania e nelle Ardenne. Fondarono allora parecchi conventi a San Gallo, Luxeuil, Anegrai e infine a Bobbio, in Italia, dove ci si sorprende di veder giungere san Colombano, missionario irlandese.

Il Nord della grande isola di Britannia era sempre occupato dai Pitti a est e dagli Scoti o Scozzesi a ovest. Entrambi i popoli appartenevano alla razza gaelica, la seconda grande divisione della razza celtica. Non erano mai stati sottomessi dai Romani; conoscevano appena l'agricoltura e si mantenevano unicamente con la vita pastorale; tuttavia essi retrocedettero, se si può dire, ulteriormente nella scala della civiltà allorché tutte le arti che addolciscono la vita smisero di essere coltivate presso i loro vicini. Per molto tempo le loro incursioni avevano desolato la Britannia, ma o perché le loro armi fossero inferiori a quelle dei Sassoni, i quali in effetti invasero una parte considerevole della Scozia meridionale, o perché nessun bottino poteva più attirarli in quelle lande devastate, essi pose- ro fine alle loro incursioni attorno alla metà del V secolo. Fu pressappoco allora che cominciarono a convertirsi al cristianesimo, soprattutto grazie al lavoro dei missionari galli e irlandesi. Pitti e Scozzesi continuarono a spartirsi la Caledonia fino all'839 o all'840, quando i Pitti, sconfitti dagli Scozzesi guidati dal re Kenneth II in due battaglie, vennero sterminati. La loro nazione fu annientata, e tutto il paese ricevette da quel momento il nome di Scozia.

Il cristianesimo fu nuovamente introdotto presso gli Anglo-Sassoni solo nel 597. L'Inghilterra era allora uno dei grandi mercati di schiavi: ogni volta che i Sassoni sentivano il peso della miseria non esitavano a vendere i propri figli; la Francia ne era piena e a metà del VII secolo la regina Batilde, moglie di Clodoveo II, aveva ella stessa dei trascorsi da schiava sassone che era stata comperata da un Franco. Degli schiavi anglo-sassoni furono messi in vendita sul mercato di Roma; Gregorio il Grande, che in seguito fu papa, colpito dalla bianchezza della loro pelle e dalla bellezza dei loro capelli, chiese da quale nazione provenissero. «Sono Angli», disse il mercante di schiavi. «Angeli, piuttosto», rispose Gregorio, «Dove sono nati?» «A Deiri, nel Northumberland» «De ira, poiché essi nacquerò dalla collera di Dio». Questi giochi di parole gli parvero una rivelazione e, non appena fu pervenuto al trono papale, si occupò della conversione della Gran Bretagna. Ne incaricò il monaco Agostino, che in seguito fu il primo arcivescovo di Canterbury, e questo sacerdote romano condusse con sé quaranta missionari ai quali l'Inghilterra deve la conoscenza di ciò che nel VI secolo portava il nome di cristianesimo, cioè della religione che conveniva alla Chiesa.

La conversione dell'Inghilterra cominciò dai re, poi la religione discese da loro ai sudditi; si stabilì senza patire persecuzioni, senza essere insanguinata da martirii. Quella fede poco illuminata non era tuttavia meno viva e non mancò di indurre coloro che la abbracciavano a fare grandi sacrifici. La reputazione di santità si otteneva facilmente, soprattutto attraverso ricche donazioni alle chiese, ma è notevole che, finché durò l'eptarchia, sette re anglo-sassoni, sette regine, otto principi e sedici principesse di quella stirpe siano stati onorati del nome

di santi. Non è meno notevole che nello stesso periodo dieci re e undici regine abbiano rinunciato alla corona per darsi alla vita monastica.

Il governo dell'eparchia sassone e l'indipendenza dei sette piccoli regni tra i quali era stata suddivisa l'Inghilterra durarono 378 anni, se si conta dalla fondazione del più antico dei regni, o 243 anni se si conta dalla fondazione del più recente, cioè fino all'anno 827, in cui tutti gli Anglo-Sassoni riconobbero l'autorità sovrana di Egberto. Questi era stato esiliato dal regno del Wessex, sua patria; si era ritirato presso Carlomagno, che lo aveva accolto nella sua corte e che probabilmente contribuì a formare il suo spirito e ad elevare le sue speranze. Egberto aveva vissuto per dodici anni al fianco del grande monarca dell'Occidente, quando fu richiamato dalla propria corte, nello stesso anno della rifondazione dell'impero d'Occidente, per essere posto nell'800 sul trono del Wessex, uno dei quattro regni maggiori del Sud. Con una serie di guerre felici, Egberto sottomise gli altri tre regni sassoni e li riunì sotto il nome comune di Wessex. Costrinse al contempo i tre regni degli Angli a promettergli obbedienza, ma lasciando al loro posto i re feudatari. Infine, costrinse anche i tre reami britannici nella regione del Galles e il quarto della Cornovaglia a riconoscere parimenti la sua sovranità. Dopo soli cinque anni in cui aveva goduto della pace e di una sovranità completa, i Danesi si presentarono a sud dell'isola con trentacinque barche. Nell'833 sbarcarono a Charmouth, si scontrarono con Egberto, lo sconfissero e rimontarono sulle loro barche solo dopo averle caricate di tutte le ricchezze di quella regione.

Carlomagno aveva visto, quand'era all'apice della potenza, le barche normanne insultare le province di Frisia; non poté castigarle, e si può pensare che pianse le calamità che minacciavano i suoi successori. Egberto, che su una scena più piccola imitava Carlomagno, vide anche lui cominciare, e in maniera più umiliante, i mali che dovevano piegare il regno da lui fondato. Il mondo britannico, assolutamente separato dal continente, sperimentava allo stesso modo gli effetti di una stessa causa. La riunione di più piccoli Stati in una sola monarchia, che sembrava dover fare la sua forza, procurò in realtà la sua debolezza, e delle vergognose calamità cominciarono nel momento in cui il re credette di aver fondato la gloria e la potenza della nazione. Ciascuno dei regni conquistati da Carlomagno era di per sé in grado di respingere i propri nemici, mentre dopo che furono riuniti non riuscirono tutti insieme a respingerli. I piccoli regni dell'eparchia non avevano temuto gli attacchi stranieri, mentre soccomberono ad essi dal momento che formarono un solo grande Stato. Quei Normanni o Danesi che nel IX secolo attaccarono simultaneamente le coste di Francia e Inghilterra si erano familiarizzati da tempo con le rive britanniche, poiché era quasi lo stesso popolo che tre secoli prima ne aveva fatto la conquista. Sembra infatti che gli Anglo-Sassoni del V secolo occupassero dalle coste della Frisia allo Jutland, mentre i Normanni si estendevano dallo Jutland alla Norvegia. Gli Juti, abitanti dello Jutland, vengono nominati in entrambe le epoche; d'altronde le conquiste di Carlomagno avevano ricacciato i Sassoni meridionali su quelli settentrionali, e quindi gli stessi popoli non partivano più dalle stesse rive. Con la decadenza

dell'impero romano tutti questi popoli si erano dati alla pirateria, e mettevano la loro gloria in quelle pericolose spedizioni nelle quali sfidavano al contempo le tempeste e i nemici. Ma finché nel paese che attaccavano ogni piccola provincia ebbe il proprio capo, i propri consigli e i propri guerrieri; finché ogni distretto ebbe la sua associazione di cittadini liberi e bellicosi, la resistenza fu sempre preparata, ed era tanto pronta ed efficace che i Normanni dovettero rinunciare alla pirateria come gli Scozzesi al brigantaggio. All'opposto, non appena ogni distretto dovette pensare al re, che risiedeva a grande distanza, implorare il suo soccorso o attendere i suoi ordini; non appena le ambizioni attirarono alla corte degli uomini strappati al suolo natio, quelli che prima erano centri divennero delle province, e un individuo poteva fare la sua fortuna indipendentemente dalle calamità locali. Allora, tutti quei piccoli regni che avevamo visto ricchi di soldati, che avevano resistito per secoli con lotte accanite a dei vicini sempre vogliosi di invaderli, non furono più in grado di difendersi da qualche manciata di pirati; allora, delle barche scoperte, montate da pochi avventurieri osarono intraprendere delle conquiste che non erano riuscite a migliaia di prodi.

Due anni dopo la sconfitta a Charmouth, Egberto ebbe la sua rivalsa, nell'835, su un nuovo gruppo di Normanni che era sbarcato a Hengston, sui confini della Cornovaglia. Egli morì nell'838 lasciando un solo figlio chiamato Ethelwolff, che gli succedette.

Se Egberto poteva essere comparato a Carlomagno, la somiglianza tra Ethelwolff e Ludovico il Pio apparve ancor più sconvolgente. Parimenti la sua bontà degenerava in debolezza, e la sua religione scadeva in un vile asservimento a preti e monaci. Parimenti, si affrettò a condividere la sovranità con suo figlio Athelstan che nominò re del Kent; parimenti in seguito, ad un'età avanzata, mentre era di ritorno da un pellegrinaggio a Roma nell'855, egli sposò una Giuditta, nipote della Giuditta moglie di Ludovico il Pio. Questa giovane moglie lo mise contro i suoi figli, ispirando a quest'ultimi il timore di una ulteriore divisione. Ethelbald, figlio di Ethelwolff, prese le armi contro suo padre, e il pio monarca d'Inghilterra non possedeva più alla sua morte, avvenuta nell'857, che un trono smembrato e lacerato. Molti di questi rapporti sono indubbiamente accidentali, ma alcuni rilevano invece dalla natura stessa delle cose. Un grand'uomo, elevandosi in mezzo a un popolo barbaro, deve riconoscere i benefici di una educazione liberale e si sforza di darla ai suoi figli; ma nel suo secolo non trova che pedanti che possano insegnare la scienza, e fu in effetti a dei pedanti monastici che Ethelwolff e Ludovico il Pio erano stati affidati. Tutti e due erano principi, nati nella mollezza e circondati dai cortigiani; tutti e due degenerarono come degenerano i figli dei grandi uomini, e il nutriente succo della scienza che aveva avvantaggiato i loro padri si trasformò per essi in un veleno. Appresero a credere sulla parola, a tremare davanti a un uomo, a riscattare i propri peccati con le penitenze, e anche a contrattare in età avanzata dei matrimoni incongrui per sottrarsi alle tentazioni.

Ethelwolff, come Ludovico il Pio, lasciò quattro figli, ma i Sassoni non avevano la consuetudine di suddividere la monarchia tra i principi. Ethelbald a cui il padre aveva accordato in vita il regno del Kent, ed Ethelbert, al quale lasciò il

resto della monarchia, furono gli unici successori. Tuttavia i quattro fratelli dovettero ereditare l'uno dall'altro, a scapito dei fratelli minori; infatti essi regnarono successivamente, Ethelbald dall'857 all'860, Ethelbert dall'857 all'866, Ethelred dall'866 all'871 e Alfredo il Grande dall'871 al 900. Tutto questo periodo, come quello dei quattro figli di Ludovico il Pio, fu caratterizzato dalle disastrose invasioni dei Danesi.

Gli avventurieri che partivano da tutte le coste della Scandinavia e da tutti i porti del Mar Baltico e che, pur differenti per lingua e per origini, erano chiamati indistintamente Danesi in Inghilterra e Normanni in Francia, sembravano coltivare progetti distinti sui due paesi. Le coste e i fiumi della Francia, accessibili alle loro imbarcazioni, erano pure arricchite da una industria antica; vi era sempre depositata un'opulenza accumulata nei secoli precedenti che era persino aumentata sotto il regno di Carlomagno; d'altronde, tutta la popolazione vicina alle coste era estranea alla razza germanica e quasi disarmata, non aveva abitudine alla guerra, difficilmente poteva opporre resistenza, per cui i Normanni si proponevano solo di saccheggiarla. L'Inghilterra era più povera e più bellicosa, offriva al brigante solo ricchezze agricole che la sua popolazione, adusa alle armi, era pronta a difendere. Così quando attaccarono l'Inghilterra i Danesi si proposero di conquistarla. Sotto i regni di Ethelwolff e di Ethelbald, scesero talvolta sulle coste; ma poiché vi furono ricevuti vigorosamente, capirono che i profitti di quella guerra non erano proporzionali ai pericoli e così dall'840 all'860, periodo tanto disastroso per la Francia, visitarono le coste d'Inghilterra solo assai di rado.

Ma i vantaggi del mestiere di corsaro, le glorie e gli azzardi di quelle spedizioni attirarono presto nei porti dei Danesi gli avventurieri di tutto il Nord. Era la nuova direzione che aveva preso il torrente dell'emigrazione: i popoli che prima inviavano ogni anno nuovi esemplari per invadere l'impero via terra ora li inviavano via mare. Le bande dei Normanni desolavano la Francia su tutto il suo territorio, visitavano le coste di Spagna e Portogallo che si contendevano coi Saraceni, penetravano nel Mediterraneo e le Bouches-du-Rhône ricevevano delle barche partite da Drontheim. I Danesi sembravano allora aver concepito il progetto di conquistare la grande isola di Britannia, così vicina al continente che depredavano, affinché essa ricevesse nei suoi porti le loro flotte cariche di bottino, ristorasse le loro forze e fornisse loro barche e soldati. Attorno all'860 ricominciarono ad attaccare l'Inghilterra con la crudeltà che mettevano in tutte le loro guerre, ma anche con una persistenza e con progetti di insediamento che sembrano mancare del tutto nelle loro invasioni in Francia.

Fu nel regno feudatario del Northumberland che Iwar, uno dei figli dell'eroe danese Ragner Lodbrog, discese con un esercito considerevole. Si dà per certo che fosse stato chiamato e introdotto nel paese da un certo conte Bruen, la cui moglie era stata disonorata da un re del Northumberland, mentre l'altro re di quel piccolo paese aveva provocato molto più direttamente la vendetta normanna: aveva fatto prigioniero Ragner Lodbrog e l'aveva lasciato morire in fondo a una buca dove aveva gettato una quantità di serpenti. Il canto di morte che Ragner aveva composto in questo frangente disperato era divenuto il canto di guerra dei Danesi, e si è conservato fino ai giorni nostri. I due re del Northumberland,

fino a quel momento divisi, si erano riuniti invano per tener testa al terribile nemico; furono entrambi sconfitti, uno davanti a York e l'altro a Ellescross. Il paese fu saccheggiato con estrema barbarie; gli uomini armati non ebbero grazia dai Danesi; i preti e i monaci, che si vantavano di fare i miracoli e che erano visti dai Danesi come temibili stregoni, furono trattati con pari crudeltà. Le monache dovevano temere ulteriori pericoli: la badessa di Coldigham, annunciando alle consorelle l'arrivo dei Danesi, e ammettendo che non c'erano difese, offrì loro l'esempio di come mettersi al riparo dalla loro furia: si tagliò il naso e il labbro superiore per diventare un oggetto d'orrore, e non più di desiderio, agli occhi dei vincitori. I Danesi, precipitandosi nel convento, vi incontrarono in effetti solo volti sfigurati e insanguinati; ne uscirono inorriditi, ma non commossi dal coraggio ammirevole di quelle sventurate; richiusero su quelle le porte della loro dimora e le fecero morire tra le fiamme che appiccarono tutt'attorno.

I Danesi razziarono anche il regno di Mercia e conquistarono quello di Estanglia, il cui re feudatario Edmond che era considerato un santo fu massacrato da loro in un luogo che porta il suo nome cioè Saint Edmondsbury. Questi tre regni feudatari di Ethelred coprivano uno spazio assai più esteso rispetto al regno del Wessex, a sud di Tamigi e Saverna, che era la sovranità propria di Ethelred. Ma quest'ultimo paese, la cui capitale era Worcester, era assai più popoloso e più ricco, e quindi più importante degli altri. I Danesi non si erano accontentati di depredare il Northumberland, vi avevano stabilito anche delle colonie e si erano spartiti le terre; una parte delle loro famiglie vi si era votata alle occupazioni pacifiche dell'agricoltura, o più probabilmente della pastorizia, dimostrando in tal modo, fin dalla prima campagna, come la loro intenzione non era di prelevare del bottino come in Francia, bensì di conquistare.

Nel frattempo il loro capo Iwar, per consolidare meglio la conquista, attaccò Ethelred nel regno del Wessex. Nove battaglie accanite coinvolsero i due popoli nello spazio di un solo anno; gli Inglesi si difesero da persone di cuore, e il loro re si mostrò degno di guidarli. Il numero ebbe la meglio, tuttavia, sull'ostinazione e nell'ultima battaglia nell'872 Ethelred venne ucciso.

Alla morte di Ethelred il quarto fratello Alfred salì sul trono del Wessex, a scapito dei figli del suo predecessore; o perché il padre comune Ethelwulf lo aveva stabilito nel suo testamento, come si dà per certo, o perché piuttosto la nazione in un così grave pericolo riconobbe di necessitare del governo di un uomo e non di un bambino. Infatti i Danesi erano padroni di tre dei sette regni antichi; va detto che vi avevano insediato dei re inglesi sotto la loro dipendenza. Ma avevano agito così solo per non avvertire immediatamente l'antica popolazione della servitù in cui era caduta, e conservare ancora per un po' un governo nazionale la cui sostanza era stata distrutta. Quei re servivano ai Danesi per sanzionare la loro usurpazione e legalizzare le loro esazioni di denaro, e forse ancor di più a rendere odioso un governo che i Danesi volevano demolire. In effetti i provinciali non tardarono a capire che quei fantocci di re, schiavi dei loro conquistatori, costituivano per loro un carico ulteriore e non una protezione. Schiacciati dal giogo dei Danesi, chiesero perlomeno di essere sudditi dei soli Danesi. Il loro voto fu esaudito volentieri da Iwar e da Ubba, figli di Ragner Lodbrog. A nord del

Tamigi i re feudatari furono soppressi; i Danesi si mescolarono ai Sassoni come contadini e come compatrioti. Tutte le città furono loro aperte. Anche Londra, che all'epoca apparteneva al regno di Mercia, cadde in loro potere; al contempo, le loro armate entravano da ogni punto dentro il Wessex, che si estendeva dalle rive del Kent fino a quelle di Cornovaglia. Alfred, dopo aver perduto una battaglia contro i Danesi, firmò un trattato col quale si impegnava a non soccorrere i regni situati a nord di Tamigi e Saverna, alla condizione che lui non fosse disturbato nel suo possesso delle contee a sud degli stessi fiumi. Ma nessun trattato poteva legare quegli avventurieri indipendenti che ogni primavera partivano da tutte le coste del Nord, e che si facevano un onore di tutte le razzie e di tutte le crudeltà che esercitavano sugli abitanti del Sud Europa. Nuovi capi, che non avevano rapporti con i figli di Ragner Lodbrog, sorpresero e saccheggiarono Warham, assediaron Exeter, nel solo 876 sfidarono in sette battaglie il re Alfredo, ispirando così ai Danesi che già erano insediati nel nord dell'Inghilterra la speranza di conquistare tutto il resto dell'isola. Quest'ultimi ruppero la pace che avevano giurata: il possesso di Londra assicurava loro il libero passaggio del Tamigi; nell'877 entrarono nel Wessex, si resero padroni di Cheapenham, una delle maggiori città, e così ispirarono un tale terrore negli Inglesi che Alfred, che si sforzava di riunire il proprio esercito, si vide improvvisamente abbandonato dai suoi soldati. Per sfuggire alla morte o alla prigionia, egli fu costretto a indossare gli abiti di un povero lavoratore e a nascondersi nella capanna di un pastore di sua conoscenza nelle paludi del Sommersetshire. Quella capanna era costruita su una piccola area di terraferma che misurava appena due acri, alla quale si giungeva solo attraverso un sentiero impervio pieno di buche e di acque putride. Quella prateria fu nota in seguito, per l'asilo offerto al nobile guerriero, sotto il nome di Ethelingay (Adel-Gau), ossia l'isola dei nobili.

L'uomo che si nascondeva a tutti nell'isola di Ethelingay e che, noto solo al suo ospite, era considerato dalla sua ospite come un suo pari e che quindi ella maltrattava senza scrupoli quando lui bruciava le sue vivande, era degno di salvare l'Inghilterra e ricostituire la monarchia. Aveva all'epoca quasi trent'anni; aveva una figura nobile e fiera, la sua destrezza in tutti gli esercizi fisici e la bravura nel tiro con l'arco sarebbero bastate quanto il suo coraggio ad assicurargli un rango prestigioso come soldato; la sua dolcezza e la benevolenza che animava tutti i suoi rapporti cogli uomini lo rendevano caro a chiunque lo avvicinasse; aveva studiato con gusto la poesia e la musica, e il suo spirito era ornato dallo studio più di quello di tutti i suoi contemporanei. Tutte queste qualità tuttavia non bastano ancora a fare un eroe, tutt'al più elevano un individuo ad un gradino superiore nella scala che tutti gli uomini possono salire; ma la forza d'animo, la forza di volontà, il genio che concepisce e che crea e che giudica ciò che serve a un popolo e sa darglielo, sono le qualità che fanno grande un re, e re Alfredo le riuniva al massimo grado. Passò sei mesi nel suo remoto ritiro, ignorato dal mondo intero, privo di tutte le comodità della vita, curando il suo arco, affinando le sue armi e attendendo con pazienza e fiducia il momento buono per comparire di nuovo. I Sassoni, che con tante battaglie avevano mostrato di essere

degni di conservare una patria, potevano esser stati presi da un terrore panico, potevano essere dispersi ma non distrutti. Si erano rifiutati a sferrare ancora delle battaglie disastrose, ma i più si erano ritirati sulle torri che avevano costruito per la propria difesa, nei ritiri che si erano ricavati nei boschi o nelle paludi: e se alcuni avevano piegato la testa sotto il giogo e si erano arresi ai Danesi, Alfred era sicuro che non avrebbero sopportato a lungo le vessazioni. Attendeva il primo lampo della loro insofferenza, e giudicò che talvolta conviene lasciare che il popolo sperimenti per qualche mese il peso orrido della tirannide affinché esso dopo non contratti più sugli alti prezzi e sui sacrifici crudeli con i quali soltanto si può comperare la libertà.

Alfred non si ingannava nelle sue aspettative: i Danesi si erano dispersi nel regno del Wessex per sottometterne ogni parte; contemporaneamente Ubba, secondogenito di Ragner Lodbrog, che aveva saputo che alcuni Inglesi si erano chiusi nel forte di Kenwith nella contea di Devon, si avvicinò con una divisione delle sue truppe per assediare quel forte. Gli assalitori avevano un tale vantaggio numerico e i loro nemici apparivano così avviliti per la lunga serie di disastri, che Ubba non pensò molto a prendere le sue precauzioni contro di loro. Gli assediati non potevano sperare nei soccorsi, non potevano aspettarsi altro che morte o servitù. Il conte di Devon che li comandava propose loro di sorprendere il nemico con una sortita e di cercare di aprirsi, spada alla mano, un varco per raggiungere qualche altro asilo. La sortita riuscì molto meglio di quanto lui stesso osasse sperare. I Danesi erano così poco attenti che Ubba, loro generale, fu ucciso; che fu preso il grande stendardo nazionale, il corvo dei Danesi, alla cui conservazione credevano legata la vita della monarchia; che l'esercito intero si abbandonò ad una fuga vergognosa. Alfred, informato di quella rotta, ritenne fosse giunto il momento di ricomparire, chiamò a sé i suoi principali amici e dopo aver concordato con loro le sue misure li rimandò nei diversi luoghi dove sapeva che vi erano Sassoni armati. Fissò il giorno della loro riunione nella foresta di Selwood, nella contea di Sommerset e nel frattempo, quando nessun Danese sospettava della sua esistenza, egli entrò da solo, con un'arpa in spalla, nel campo assemblato da Guthrum generale dei Danesi. Tutti i popoli del Nord onoravano la musica e ammettevano dei bardi o cantanti ai loro banchetti; gli antichi Britanni pretendevano tuttavia di primeggiare come poeti e come musicisti, e i bardi del Galles o di Cornovaglia attraversavano gli eserciti e, in mezzo agli orrori della guerra, raccoglievano le offerte dei soldati. Alfred non era secondo a nessuno per abilità o capacità di improvvisare; la sua arpa gli aprì le porte del campo dei suoi nemici; fu ricevuto senza sospetti, fu festeggiato e ricompensato e, dopo aver tutto ben osservato, egli andò a raggiungere i suoi compatrioti nella foresta di Selwood.

Gli Anglo-Sassoni, che avevano ripreso coraggio grazie alla riapparizione di Alfred, che a loro sembrava essere risorto dal mondo dei morti, sorpresero il campo di Guthrum dove non era neppure sospettata l'esistenza di un'armata nemica. Quasi tutti i Danesi furono massacrati, coloro che riuscirono a fuggire con Guthrum furono subito assediati in una fortezza che avevano poche speranze di mantenere a lungo; costoro accettarono le condizioni di pace che gli erano

state offerte. Alfred accordò a tutti quelli che si convertivano al cristianesimo il diritto di risiedere nell'Estanglia; gli altri promisero di andare altrove a cercar fortuna. I Danesi che avevano con sé mogli e figli, che si erano insediati in Inghilterra, poiché si mescolarono ai Sassoni che parlavano pressappoco la stessa lingua e che potevano considerare come compatrioti, avevano già cominciato a prestare ascolto ad alcuni missionari cristiani; la loro conversione, sincera o simulata, non incontrò grosse difficoltà. Tutti i giovani e tutti gli spiriti più ardenti non pensavano affatto a rinunciare, a causa di quell'unica sconfitta, a una vita di brigantaggio che li affascinava tanto e che costituiva un tratto essenziale del loro carattere nazionale; proprio in quest'epoca il continente, abbandonato ad una spaventosa anarchia, sembrava invitare le loro armi. Carlo il Calvo era morto il 6 ottobre 877; i principi carolingi che si erano divisi i suoi Stati, nemici l'uno all'altro, disprezzati dai sudditi, erano colpiti da tante malattie che impedivano loro di provvedere alla difesa. Hastings, dopo essere stato sconfitto da Alfred, condusse sulle coste di Francia la maggior parte dei Danesi che avevano tanto a lungo desolato l'Inghilterra. Tutte le foci dei fiumi, dalla Garonna all'Escaut, videro sbarcare quei temibili avventurieri; quelli che partivano dal Nord presero la stessa strada, e per dodici anni le coste inglesi furono abbandonate quasi del tutto dai loro crudeli nemici.

Alfred approfittò di questo tempo di pace per organizzare la difesa futura. Aveva piena sovranità sul regno di Wessex; ma Guthrum, col suo consenso, si era ritirato nell'Estanglia e le contee di Suffolk e Norfolk erano abitate quasi solo da Danesi; altri Danesi occupavano la Merci e altri ancora il Northumberland sul quale all'epoca Alfred non nutriva alcuna ambizione. Le sue conquiste a Nord giunsero fino alla città di Londra, di cui sembra si fosse reso padrone attorno all'880, e il cui governo affidò al conte Ethelred suo genero. Intanto si era affrettato a organizzare le milizie del Wessex, dar loro degli abili ufficiali, costruire dei fortini in tutti i luoghi adatti alla difesa del paese e soprattutto a far costruire navi da guerra. Finora i suoi predecessori avevano contato solo su delle milizie per la difesa delle coste, cosicché il nemico, minacciando successivamente punti distanti, spossava i Sassoni, guadagnava su di loro in rapidità e finiva sempre per sbarcare in un punto non sorvegliato e dove non era stata preparata alcuna difesa. Le barche dei Danesi erano destinate al solo trasporto; poiché sui mari c'era solo la loro marina, essi non erano armati per fare battaglie; portavano la guerra via mare, ma non avevano mai fatto una guerra sul mare. Alfred imitò probabilmente l'iniziativa della costruzione delle galere dell'impero greco che aveva avuto occasione di vedere in Italia. Da quel momento, le sue imbarcazioni ebbero un indiscusso vantaggio sui Danesi; quando li incontravano, erano sicure di mandarli a fondo. Con questa marina armata Alfred assicurò la tranquillità del Wessex e quando quel regno fu nuovamente invaso nell'893 da Hastings, che sbarcò sulle coste del Kent con un forte esercito, Alfred lo costrinse alla rotta e gli fece passare la voglia di venire nuovamente a disturbare il suo regno. Dopo questa campagna e la ritirata di Hastings, che non solo riportò in continente i guerrieri che l'avevano accompagnato ma anche tutti quelli che poté radunare tra Estanglia, Merci e Northumberland, quelle tre grandi regioni,

indebolite dalla partenza di tutta la gioventù, non esitarono più a riconoscere la sovranità di Alfred il quale, negli ultimi sette anni della sua vita, regnò veramente su tutta l'Inghilterra.

Gli Inglesi amano collegare a questo re o la creazione o il consolidamento delle leggi, dei diritti e delle consuetudini che più hanno contribuito alla loro prosperità. Abbiamo visto che fu il fondatore della loro marina e che fece loro per la prima volta capire di doversi affidare a quelle muraglie di legno. Con lui cominciarono anche la grandezza e la prosperità di Londra, che Alfred scelse quasi sempre come luogo di riunione del parlamento annuale, il wittena gemote, assieme al quale trattava sempre tutti gli affari della nazione. Si è discusso, e si discuterà sempre, circa la composizione di quell'assemblea, alla quale assistevano i prelati, i conti o aldermen, i thanes o baroni, e forse anche deputati dei vari borghi o associazioni di uomini liberi. Secondo gli usi dei popoli del Nord, chiunque partecipava alla libertà partecipava pure alla sovranità; ma la stragrande maggioranza della popolazione era tanto estranea alla libertà quanto al potere. I ceorli, kerles o villani erano tenuti dai loro padroni in uno stato di basso vassallaggio o di dipendenza quasi assoluta; ancora più in basso, gli schiavi non erano padroni neanche della propria persona. Né dai primi né dai secondi ci si aspettava che avessero dei diritti o una volontà circa gli affari pubblici, né i primi né i secondi potevano essere rappresentati nel parlamento.

Alfred fece ripubblicare le leggi dei Sassoni; in quella raccolta si trovavano le leggi di Ina re del Wessex, di Offa re della Merci, di Ethelbert re del Kent; Alfred ne aggiunse una quarantina sanzionate da lui stesso. Come già i re carolingi, egli inserì nei suoi statuti molte leggi dell'Antico Testamento, conferendo ai precetti della morale un rinnovato vigore. Del resto quelle leggi, come quelle di tutti i popoli nordici, stabilivano la compensazione di crimini e offese per via di ammende, limitandosi a fissarne le proporzioni. Gli Inglesi si compiacciono di rinvenire in esse le prime indicazioni del processo con giuria, che in seguito avrebbe fatto la gloria della loro isola. Al contempo i giudici furono sottoposti a una severa riforma. Non sappiamo quanto potesse conciliarsi con la libertà la sorta di dipendenza a cui Alfred costrinse quell'ordine; sappiamo solo che in un unico anno Alfred fece impiccare quarantaquattro giudici colpevoli di malversazioni.

La divisione dell'Inghilterra in contee sembra essere stata una delle prime decisioni attuate dai Sassoni dopo la loro conquista. Non facevano altro che impiantare nella nuova patria gli istituti germanici; infatti i conti, ufficiali civili e militari che dipendevano dal re e presiedevano le assemblee provinciali, vengono menzionati fin dai primi tempi dell'eptarchia; tuttavia Alfred rettificò la divisione delle contee, rendendola più uniforme e regolare in tutto il paese. Egli affiancò al conte, per il governo, un secondo ufficiale chiamato sceriffo ma spesso denominato visconte; confermò e rinserrò al contempo il sistema delle corporazioni, che poneva tutti i cittadini rispetto alla società sotto la garanzia gli uni degli altri; formò un burgh o associazione di dieci capi di famiglie libere presieduta da un tithingman, e riunì dieci di queste associazioni in un hundred, sotto un altro capo, mentre pose tutti gli hundred presenti nelle singole contee sotto il controllo del conte. Ogni corporazione garantiva per i crimini

commessi dai suoi membri e per tale ragione esercitava su di loro un diritto di ispezione e polizia. Ma se il colpevole non fosse stato scoperto, l'associazione di grado superiore diventava la garante, e il re chiedeva conto di ogni disordine al tithingman poi allo hundred e infine alla contea. Il caos universale, il numero infinito dei banditi dichiarati fuorilegge che infestavano tutte le province avevano costretto a ricorrere a questa severa polizia; ma pure nella vigilanza si rispettavano i diritti degli uomini liberi; non erano infatti dei magistrati, delle creature del potere che dominavano degli inferiori, bensì i pari controllavano i propri pari e l'ordine veniva mantenuto solo dai cittadini.

La cultura delle lettere, del tutto distrutta dopo la prima invasione dei Sassoni e che aveva continuato a languire anche dopo la loro conversione, fu curata particolarmente da Alfred. Questi deplorava che dall'Humber al Tamigi non vi fosse alcun sacerdote che capisse l'ufficio divino che doveva recitare; e che dal Tamigi al mare, dove le lettere erano appena più studiate, non ve ne fosse uno in grado di tradurre in lingua sassone un testo latino dei più semplici. Alfred era molto più erudito, conosceva bene la lingua antica della Chiesa e tuttavia ebbe l'intelligenza di voler coltivare la lingua nazionale; così lui stesso tradusse molti libri tra cui le Consolazioni di Boezio e la *Historia ecclesiastica* del venerabile Beda autore sassone dei primi dell'VIII secolo. Al contempo fondò a Oxford delle scuole che sono state considerate il primo nucleo di quella famosa università. Chiamò da ogni parte d'Europa i dotti che riteneva più adatti a formare i giovani, e consacrò una parte notevole delle entrate dei suoi domini per pagare i loro stipendi o finanziare gli scolari poveri che seguivano le loro lezioni.

Dopo aver così gloriosamente dedicato la propria vita alla difesa e alla prosperità dei suoi concittadini, Alfred morì nel 900 all'età di cinquantadue anni, dopo aver regnato per ventotto anni e mezzo. E gli scrittori che ci hanno trasmesso molti dettagli sulla sua vita non lasciano trapelare dal suo carattere o dalla sua condotta alcun vizio o alcuna colpa che possa macchiare una così bella reputazione.

L'Europa e l'Asia durante i regni di Carlo il Semplice, Berengario ed Enrico l'Uccellatore (900-936)

La storia del X secolo, che proveremo a sintetizzare, si lascia ricondurre a un punto di vista generale con molte più difficoltà di quella di ogni altro secolo che la precedette. In quest'epoca non si vede più sulla scena del mondo un grande impero che influisca sui propri vicini e che possa in qualche modo conferire unità al nostro racconto; né esiste una grande passione che animi tutti gli uomini allo stesso tempo. Ovunque e nel medesimo tempo gli Stati sembrano dissolversi, le parti separarsi dal tutto; tutti i subordinati rifiutano al contempo di obbedire ai loro superiori. I re non riconoscono più l'imperatore, gli emiri non riconoscono più il califfo. I duchi e i conti si proclamano indipendenti dai re; le città e le signorie castellane chiudono le porte ai duchi e ai conti. Laddove avevano contemplato a lungo solo diverse membra di un grande corpo, ora notiamo delle convulsioni indipendenti dalla volontà di quel corpo stesso. Facciamo fatica a distinguere se le nazioni oppongono ai propri governi solo una resistenza apatica e passiva, o se dobbiamo vedere in loro l'evoluzione di una nuova volontà. Gli storici contemporanei si rifiutano di illuminarci; quasi tutti gli annali si interrompono e scompaiono quasi le cronache; nessun secolo è così povero di monumenti storici. Ma sbagliaremmo a credere che l'Europa stesse retrocedendo verso la barbarie; al contrario, vi era un progresso reale nei costumi, nelle istituzioni, nelle conoscenze e nella popolazione. Però la medesima difficoltà di cogliere la storia generale che sperimentiamo al giorno d'oggi colpì ancor di più gli stessi uomini del tempo. Quanti avrebbero avuto il talento per scrivere – e non erano molti – non riuscivano ad appurare ciò che accadeva ai popoli vi-

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

cini, tanto erano spezzate le comunicazioni fra popoli diversi; d'altra parte, la nascita di dinastie provinciali o quella di comunità libere erano ancora troppo recenti perché fosse considerata un soggetto degno di storia. I contemporanei guardavano sempre all'impero che non esisteva più e non riuscivano a vedere gli Stati che nascevano, e che esistevano appena.

Ci occuperemo di volta in volta di tutte le parti di questo mondo di cui abbiamo seguito finora gli sviluppi. Tuttavia non proveremo a narrare la decadenza dell'impero dei califfi. Le frequenti rivoluzioni del trono di Bagdad non influivano più sul resto del mondo. A ogni regno qualche provincia si rendeva autonoma dall'antica monarchia, qualche nuova dinastia prendeva piede, e qualche nuovo oggetto veniva offerto a ciò che gli Orientali chiamano storia e che in realtà è la cronologia dei principi. La storia dopotutto per loro si limita ad indicare i parricidi e i fratricidi di ogni regno o qualche battaglia seguita dalla devastazione di qualche provincia, senza che l'umanità faccia mai un passo verso un governo migliore, una migliore garanzia dei suoi diritti o un maggiore sviluppo delle sue facoltà. Sarebbe sbagliato sforzarsi di ricordare i nomi di tutti quei principi dal momento che non gli è collegata alcuna grande idea. Un solo mutamento notevole merita tuttavia di essere brevemente menzionato nel contesto della decadenza di quei sovrani di Bagdad al cui scettro sfuggiva ogni giorno qualche provincia. Quei sovrani avevano notato l'affievolirsi dell'entusiasmo, il venir meno del coraggio e anche della forza fisica nei loro sudditi, dopo che questi erano stati privati di tutti i nobili fini. Motassem, ventisettesimo califfo che regnò fino all'842, fece comprare nel Turkestan, per sostituire i soldati siriani, dei giovani schiavi scelti tra i montanari del Caucaso, che poi formò alle armi e di cui fece una milizia tenuta a sorvegliare il suo palazzo. Quella milizia divenne ben presto numerosa e temibile, e la sua rivalità distolse del tutto i Siriani dal mestiere delle armi; ben presto i Turchi furono gli unici soldati del califfo; il fatto di essere stati cresciuti nella schiavitù non li rendeva né più fedeli né più docili o obbedienti, e anzi si devono a loro la gran parte delle rivoluzioni della Siria. Essi detronizzarono o eliminarono i califfi che non assecondavano la loro insolenza o la loro rapacità; infine sotto il regno di Rhadi trentanovesimo califfo, nel 936, quelli si diedero un capo che chiamarono Emir ol Omara. Costui divenne da allora il vero sovrano, l'unico che disponeva delle finanze, delle milizie e degli impieghi; tenne il califfo prigioniero nel suo palazzo, riducendolo alla povertà, alla penitenza e alla preghiera, cioè alle pratiche che i primi seguaci di Maometto si erano imposti per libera scelta. Non rispettò neanche la sua vita, tutte le volte che il capo dei credenti non poteva soddisfare un capriccio del capo o dei soldati. Qualcuno ha paragonato l'Emir ol Omara ai maître di palazzo della prima razza, ma l'origine del potere detenuto dai due ufficiali era assai differente. L'abuso della forza era più violento e crudele presso il Turco; comunque l'asservimento del sovrano legittimo agli ordini del suo ministro appare in effetti alquanto simile.

Parimenti noi getteremo solo un rapido sguardo sull'impero d'Oriente, tutti i giorni più distante dalla nostra Europa, sempre più dimentico del mondo latino e sempre più dimenticato da quello. Quel popolo, che riuniva i due nomi il-

lustrì di Greco e Romano, non aveva conservato alcun sentimento della Grecia o di Roma. Sembrava riconoscere esso stesso che la generazione vivente non era degna di passare alla storia e, mentre continuava a studiare le opere dei secoli illustri, esso rinunciava a lasciare monumenti del suo proprio tempo. L'impero tuttavia aveva ricevuto un po' di nuovo vigore con l'ascesa al trono della dinastia macedone. Basilio, capo di quella dinastia, era stato rivestito della porpora il 24 settembre 867. Aveva regnato fino all'886 e aveva avuto per successore suo figlio Leone VI il Filosofo, regnante dall'886 al 911, poi suo nipote Costantino VII Porfirogenito, che regnò dal 911 al 959. Il primo si fece un nome come legislatore, mentre il secondo e il terzo si sono fatti conoscere come scrittori.

Basilio affermava di discendere dagli Arsacidi d'Armenia ed essere imparentato in linea femminile con la stirpe degli antichi re della Macedonia. Ma la sua famiglia era stata ridotta dalle scorrerie dei Bulgari a una grande povertà. Lui stesso aveva fatto carriera tra i domestici del palazzo imperiale grazie alla sua bravura di domatore di cavalli, il suo coraggio e la sua forza fisica. Tuttavia sotto un governo dispotico, dove solo gli occhi del padrone decidono i meriti e dove non esiste opinione pubblica, i valletti riescono ad avvicinarsi al sovrano più dei governatori delle province, e il servizio domestico è più spesso la via di accesso alle massime dignità. Basilio passò dalle scuderie ai consigli dello Stato e, ciò che sorprende di più, egli ne fu degno. Michele III figlio di Teofilo gli accordò infine il titolo di Augusto. Il favore di un principe dedito a tutti i vizi non poteva fare da raccomandazione: l'assassinio di quell'imperatore da parte di Basilio, che a lui doveva la propria grandezza, macchiò il nuovo sovrano della più nera ingratitudine, ma non appena fu sul trono Basilio meritò la riconoscenza dei Greci per la sua dedizione agli affari, per il vigore del suo giudizio e per l'ordine che riportò nelle finanze e nell'amministrazione dello Stato. Sebbene digiuno di formazione militare, seppe pure riorganizzare l'esercito. I musulmani avevano smesso di minacciare le province del Levante; alla stessa epoca i Bulgari si erano convertiti al cristianesimo abbandonando subito dopo le loro abitudini bellicose per cui la loro monarchia da allora non smise mai di decadere. Così le province settentrionali dell'impero godettero di una pace a cui non erano più abituate; ripararono le proprie perdite e Basilio vi fece rifiorire l'agricoltura e il commercio. Egli approfittò delle guerre civili dell'impero d'Occidente e di quelle dei Longobardi di Benevento per fare nuove conquiste nell'Italia meridionale. Calabresi e Pugliesi riconobbero la sua autorità e la città di Bari, sede di un governatore denominato Catapano, fu la capitale della provincia a cui i Greci diedero il nome di Thème di Lombardia. Il latino, completamente dimenticato in Oriente, era tuttavia ancora la lingua delle leggi. Certo, le nuove leggi degli imperatori o gli editti posteriori al Codice di Giustiniano venivano pubblicati in greco come in latino. Basilio ritenne giunto il tempo di abbandonare il latino come lingua del governo poiché i suoi sudditi non lo capivano più. Fece fare una nuova compilazione delle leggi in lingua greca, che fu suddivisa in quaranta libri e prese il nome di Basiliche; Basilio la sostituì al diritto di Giustiniano, e quella doveva reggere l'impero d'Oriente fino alla sua caduta. I Greci hanno continuato ad usarla per norma anche sotto la dominazione turca.

Il regno di Leone, figlio di Basilio e allievo del patriarca Fozio, è caratterizzato quasi solo dalle dispute con il suo clero suscitate dal suo ultimo matrimonio. Era il quarto matrimonio, e la Chiesa greca riprovava le quarte nozze. Leone dovette il titolo di Filosofo a molti scritti, composti da lui o in suo nome, riguardanti la gran parte delle antiche scienze della Grecia. Suo figlio Costantino Porfirogenito, appena sedicenne quando gli succedette, fu governato prima da tutori e poi da colleghi che si impadronirono del titolo imperiale con la violenza. Digiuno di amministrazione, quasi prigioniero nel suo palazzo sia a causa della sua salute sia a causa della diffidenza di Romano Lecapeno che era il suo associato nominato dall'esercito, egli consacrò tutto il proprio tempo alle arti e allo studio, lasciando in voluminose compilazioni il deposito di quasi tutta la scienza dei Greci di quell'epoca. Dai suoi libri si vede come i Greci, seppure fossero ancora depositari di tutte le scoperte dei loro avi, di per sé erano divenuti incapaci di genio, inventiva e osservazione.

Quando il nuovo impero d'Occidente era al colmo della potenza sotto Carlomagno e Ludovico il Pio, gli imperatori d'Oriente non avevano disdegnato di riconoscere in loro dei colleghi. Ma la grandezza della casa Carolingia era durata poco. Basilio il Macedone disputò a Ludovico II, figlio di Lotario e sovrano della sola Italia, il titolo d'imperatore che non appariva più giustificato. I successori di Ludovico sembrarono ai Greci ancor meno adatti ad essere comparati ai loro imperatori, ma la questione dell'indegnità è difficile da giudicare perché non si sa quali fossero le basi della preminenza. L'imperatore dei Latini non differiva in nulla dai re della sua stirpe, e per quanto si attribuisse un rango superiore non aveva autorità su di loro. In quel secolo era difficile dire che cosa fosse un imperatore, se si prescindesse dal fatto che equivaleva a mettersi in testa la corona d'oro custodita a Roma dal papa. Quella corona fu accordata, quasi nello stesso momento, a Guido duca di Spoleto e a suo figlio Lamberto nell'891; ad Arnolfo re di Germania nell'895; a Luigi figlio di Bosone re di Provenza nel 900; e a Berengario, duca del Friuli e re d'Italia nel 915. Ogni volta l'incoronazione era derivata dall'arrivo di uno degli aspiranti a Roma alla testa di un esercito. Il papa non aveva ripugnato a legittimare ciò che era ottenuto con la forza. Delle rapide rivoluzioni avevano mutato molte volte la sovranità dell'Italia; quelle rivoluzioni erano attribuite alla diffidenza provata dall'alta aristocrazia nei confronti del potere monarchico. Delle tre grandi divisioni dell'impero di Carlomagno – Italia, Gallia e Germania –, la prima era quella dove i duchi, gli ufficiali militari e i governatori delle province erano più potenti. Avevano perpetuato la loro dignità nelle proprie famiglie fin dal tempo dei Longobardi, e da allora erano diventati dei piccoli sovrani; avevano ricchezze notevoli e soldati devoti; i loro feudi erano immensi e la popolazione era nuovamente aumentata; sapevano che gli imperatori e i re erano gelosi di loro e, per limitare i poteri del trono, avevano sempre adottato l'espedito di dividere i loro voti fra due concorrenti, poiché volevano che chi avesse occupato il trono, vedendo la minaccia di un rivale, sentisse continuamente il bisogno di comprare il loro favore concedendo nuovi privilegi.

Berengario duca di Friuli, proclamato re d'Italia nell'888 e imperatore nel 915, portò comunque senza rivali la corona d'Italia per sedici anni dal 905. A

quel tempo, aveva fatto prigioniero l'imperatore Luigi di Provenza e, per punire quel principe della violazione di un precedente trattato, gli aveva fatto strappare gli occhi; in seguito lo rimandò nel suo regno di Provenza, che Luigi soprannominato il Cieco resse ancora per diciotto anni. Berengario, malgrado questa prova di giustizia troppo severa, si distinse molto più spesso per la sua magnanimità e il perdono delle ingiurie che non per severità. Di tutti i principi che si erano elevati sulle macerie dell'impero dei Carolingi, era quello più meritevole del rispetto e dell'amore dei suoi sudditi. Aveva ridestato lo spirito militare nel suo regno; si era mostrato capace sia nel governo che nella guerra; aveva infine manifestato quelle virtù personali, quella generosità, quella franchezza e quella fiducia nella lealtà del prossimo che conquistano i cuori ed elevano gli animi. Ma i turbolenti signori dell'Italia, sempre invidiosi dell'autorità regale, temettero di perdere tutti i privilegi dovendoli difendere contro un re che già il popolo cominciava ad amare. Gli cercarono dei rivali tra i principi franchi, offrono la corona a Rodolfo II re della Borgogna transjurana che per circa due anni, dal 923 al 925, riunì il governo dell'Italia a quello della Svizzera. Le guerre civili da loro suscitate aprirono il paese alle scorrerie degli Ungari. Tuttavia Berengario vinse sia su quel popolo barbaro sia sui suoi competitori; alla fine morì sotto i colpi di un assassino armato dalla stessa fazione. Subito dopo Rodolfo II venne abbandonato da quelli che lo avevano chiamato. Ugo conte di Provenza fu incoronato al suo posto, nel 926. Per mezzo secolo l'Italia fu in balia di fazioni che non erano animate da un vero spirito di libertà; soffriva l'ambizione dei grandi signori che non volevano sottomettersi ad alcun ordine regolare, e che preferivano un monarca straniero solo perché era più lontano. Spossata infine dai loro scontri, l'Italia – senza essere stata sconfitta – divenne di propria volontà una dipendenza della corona di Germania. La sottomissione del regno di Lombardia al grande Ottone non derivò dalla debolezza o dalla mancanza di coraggio dei suoi soldati, e meno ancora da un qualsiasi diritto che il monarca sassone potesse avanzare su quella corona; essa fu il risultato fatale dell'indipendenza alla quale l'alta aristocrazia era pervenuta in questo paese più che in tutti gli altri, l'effetto del potere e dell'ambizione del marchese di Toscana, dei duchi di Spoleto e di Friuli, dei marchesi di Ivrea e degli altri grandi signori, che di volta in volta sacrificarono l'indipendenza della patria alla loro gelosia e sacrificarono tutti i loro compatrioti al desiderio di nascondere le proprie usurpazioni allo sguardo di un re che si trovasse vicino a loro.

La seconda delle contrade separatesi dall'impero d'Occidente, la Gallia o Francia, era quella che nel X secolo mancava più completamente di forza e di importanza sulla scena europea. Dopo la morte di re Eude conte di Parigi, la corona era stata restituita a Carlo figlio di Luigi lo Zoppo che fu consacrato a Reims, col consenso dei grandi di Neustria, al principio dell'898. Ma se da un canto i popoli vedevano con gioia in lui l'ultimo discendente della casa di Carlomagno, d'altro canto il loro affetto veniva subito annullato dalla profonda inerzia di questo giovane che fu soprannominato Semplice o Idiota. Incapace di guidare se stesso, di distinguere tra amici e nemici, egli cadeva immancabilmente nelle mani dei favoriti che il caso gli metteva vicino, e che si servivano del suo

nome per giustificare le proprie usurpazioni. Un uomo di bassa estrazione, Haganon, che aveva guadagnato la sua confidenza, fu quello che eccitò maggiormente l'astio dei Franchi a causa dell'impudente avidità, e così finì per causare la rovina del suo padrone.

Del resto, l'autorità di Carlo era già assai limitata. Non soltanto quattro altri principi portavano nelle Gallie lo stesso titolo di re – in Lorena, Borgogna transjurana, Provenza e Bretagna – ma perfino nei suoi regni di Aquitania e Neustria dei duchi e dei conti potenti, di Borgogna, di Tolosa, di Vermandois, di Poitiers, d'Aquitania, governavano i propri Stati con assoluta indipendenza, e non davano quasi altra dimostrazione del rispetto della corona che quella di scrivere nei propri annali l'anno di regno di Carlo il Semplice. A sud della Loira i feudatari erano in un certo senso dimenticati dal re ed era difficile accorgersi che avevano cessato di ubbidirgli; ma l'insubordinazione del conte di Parigi, che prese anche il titolo di duca di Francia, lo disturbò spesso e di più. La casa dei conti di Parigi doveva la propria grandezza a Carlo il Calvo che, per ricompensare Roberto il Forte dell'assistenza ricevuta, gli aveva conferito il governo di Parigi e della regione situata tra Senna e Loira. Un capitulare pubblicato verso la fine del regno di Carlo il Calvo aveva reso quel governo ereditario al pari di tutti gli altri. In mezzo ai disordini della fine del IX secolo l'autorità provinciale di quei conti si era consolidata quanto quella centrale dei re era diminuita. Eude, figlio del conte Roberto, aveva preso il titolo di re dopo la deposizione di Carlo il Grosso; durante il suo regno, aveva rafforzato e ingrandito il dominio della sua famiglia e quando, dopo la sua morte, la corona di Francia fu resa a Carlo il Semplice, la vera sovranità e la vera potenza restarono nelle mani del fratello Roberto duca di Francia e del nipote di Eude, Ugo il Grande conte di Parigi. Carlo, che capi che erano gli unici padroni nel suo regno, non soggiornò più nei loro feudi dove si sentiva subordinato. La città di Laon era quasi l'unica il cui governo non dipendesse da un conte; il re vi portò la sua residenza e da allora la sua sovranità, come quelle di suo figlio e di suo nipote, superarono appena i confini del Laonnois.

Per quanto Carlo il Semplice fosse inetto, per quanti torti gli si potessero rimproverare nell'amministrazione dei vassalli immediati, egli aveva così poco peso nel governo, la sua autorità era così poco sentita dai grandi signori che questi avrebbero potuto lasciargli fino alla fine dei suoi giorni un titolo di cui non poteva abusare. Ma anche se si era tolta a Carlo ogni potenza e ogni forza reale, ci si stupiva che egli non proteggesse il regno con lo stesso vigore che avrebbero dispiegato i suoi predecessori più illustri; lo si accusava di abusi non commessi e delle invasioni nemiche contro le quali non venivano forniti dei soldati. Un'assemblea dei nobili a Soissons nel 920 decise di deporlo e i signori, seguendo un costume simbolico proprio del nuovo sistema feudale, ruppero e gettarono all'aria, in sua presenza, dei fili di paglia per dichiarare che rinunciavano alla sua fedeltà. L'espressione rompere la paglia, derivata da quella cerimonia e che significa rinunciare apertamente all'amicizia di qualcuno, è rimasta in uso fino ai nostri giorni. Malgrado ciò, Carlo il Semplice regnò ancora quasi tre anni: i nobili, che a malapena si accorgevano della sua esistenza, non si affrettarono a

finire di deporlo. Solo quando egli ebbe offeso il duca Roberto con una ingiustizia privata, cioè usurpando un beneficio ecclesiastico di cui voleva disporre a suo piacimento, questo potente vassallo prese le armi contro di lui e alla fine del giugno 922 si fece incoronare a Reims. Meno di un anno dopo, il 15 giugno 923, Roberto fu ucciso in una battaglia contro Carlo il Semplice tra Soissons e Saint-Médard. Ma il partito degli scontenti non si perse d'animo, offrì la corona al duca Rodolfo di Borgogna, che in effetto la portò dal 923 al 936 senza quasi lasciare il proprio feudo ereditario e senza intervenire nel governo della Francia. Questi affidava tutto quanto rimaneva del potere monarchico a Ugo il Bianco, conte di Parigi e figlio di Roberto. Mentre Carlo il Semplice, tradito da Eriberto conte di Vermandois al quale si era affidato, veniva arrestato a Peronne e tenuto prigioniero in Chateau Thierry per più di cinque anni, quasi fino al giorno della sua morte avvenuta il 7 ottobre 929.

In questo periodo, che siamo abituati a designare come regno di Carlo il Semplice sebbene lui avesse così poco peso negli eventi, mentre l'autorità sovrana era sospesa e non si trovava né nel re né nelle assemblee nazionali che non venivano più convocate, mentre la Francia si era ridotta ad essere un assemblaggio in forme di sovranità indipendenti a malapena collegate da un debole legame federativo, quando non vi erano più leggi alle quali quelle sovranità fossero egualmente sottomesse né un esercito comune né un modo uniforme di rendere la giustizia, e neppure una moneta che avesse corso in tutti gli Stati, un solo avvenimento davvero importante segnalò il regno di Carlo il Semplice. Fu l'insediamento dei Normanni nella parte di Neustria che da allora si chiamò Normandia, in virtù del quale i più forti nemici della Francia si trasformarono in soldati francesi.

Tra i capi normanni uno dei più temuti era Rollon, che nell'876 aveva fatto le prime armi in Francia con i suoi esagitati compatrioti e che da allora, attaccando di volta in volta la Neustria, l'Aquitania, la Lorena e l'Inghilterra, era diventato il terrore dell'Occidente, l'idolo dei guerrieri nordici e infine il loro comandante supremo. Nel 911 Rollon ricondusse dall'Inghilterra una flotta temibile con cui risalì la Senna e mise Parigi sotto assedio. Questa aggressione fu sospesa grazie a una tregua di dodici mesi che Carlo il Semplice ottenne a suon di denaro. Ma non appena quel termine fu estinto, Rollon ricominciò a trattare con inaudita crudeltà le province che attraversava, incendiando le chiese e massacrando i preti, risparmiando di tutta la popolazione solo le donne che portava con sé come prigioniere. Il re, che non disponeva di alcuna forza per contrastarlo, gli inviò Francone arcivescovo di Rouen per offrirgli il dono di una grande provincia della Francia, dove avrebbe potuto insediarsi coi suoi guerrieri, a patto che rinunciasse a distruggere il resto del regno e riconoscesse la sovranità della corona di Francia.

Rollon parve allettato dall'offerta, e nel 911 fu concluso un armistizio di tre mesi tra Francesi e Normanni, per dare il tempo di approntare le condizioni dell'imminente trattato. La prima condizione pretesa dai vescovi incaricati dei negoziati fu che Rollon e i suoi soldati si convertissero al cristianesimo. La conversione di un'armata e di un popolo che per tanto tempo si erano distinti per l'accanimento contro chiese e preti non presentò le difficoltà che ci si sarebbe aspettati. Era

quasi un secolo che i Normanni vivevano in mezzo ai cristiani in Francia e in Inghilterra, e che avevano perduto di vista i loro sacerdoti e i templi dei loro dei. Consideravano il cristianesimo come la religione della civiltà. Molti dei suoi capi si erano convertiti, quando Ludovico il Pio e i suoi successori glielo avevano proposto, alle stesse condizioni, con la contropartita di terre in Frisia e sul Reno. Alfredo il Grande aveva trovato la stessa compiacenza nei Danesi ai quali aveva accordato insediamenti nell'Estanglia e nel Northumberland. Accettata la prima condizione, Carlo non fece difficoltà sulle altre. Diede a Rollon sua figlia Gisella in moglie. Lasciò ai suoi soldati tutta la provincia che da loro è stata chiamata Normandia, dal fiume Epte che si getta nella Senna sotto la Roche-Guyon fino al mare. E poiché quella regione era stata completamente spopolata a causa delle incursioni normanne, tanto che non vi erano più tracce di agricoltura e che fitte foreste sostituivano ovunque i campi desolati, Carlo costrinse Berengario conte di Rennes e Alain conte di Dol a impegnarsi a fornire viveri ai Normanni. Sembra che allo stesso tempo avesse ceduto ai due ultimi tutte le prerogative della corona su tutta la parte di Bretagna che non riconosceva più l'autorità dei re francesi.

Dopo la stipula delle condizioni per l'insediamento dei Normanni nella Neustria marittima, il re Carlo andò con Roberto conte di Parigi e duca di Francia in un luogo denominato Saint-Clair, sulla riva sinistra dell'Epte, mentre Rollon, circondato dai suoi soldati, si presentò sulla riva destra. La pace fu allora confermata da reciproci giuramenti. Rollon giurò di essere fedele a re Carlo e questi in risposta gli consegnò sua figlia e lo proclamò duca di Normandia. I vescovi dissero a quel punto a Rollon che non poteva ricevere un dono così prestigioso senza baciare per gratitudine i piedi del re. Erano sempre loro che introducevano nel feudalesimo quelle forme servili tanto distanti dai costumi barbari. Si erano ispirati ai monarchi dell'Oriente, le avevano fatte passare nella loro Chiesa e le rendevano di seguito ai monarchi dell'Occidente, o per la forza dell'abitudine o perché si divertivano a umiliare i grandi che disputavano loro il primo rango nello Stato. «Giammai - rispose Rollon - mi metterò in ginocchio davanti alle ginocchia di qualcuno o bacerò i piedi di un mortale». Ma dato che i vescovi francesi insistevano, egli ordinò a uno dei suoi soldati di rendere l'omaggio richiesto in sua vece. Quello, senza abbassarsi, afferrò il piede di Carlo e lo portò tanto violentemente alla bocca che il re finì per cadere all'indietro. I Normanni accolsero con sonore risate quest'affronto fatto alla regalità. Il popolo riunito si agitava e si preoccupava, come se ciò prelude a un nuovo attacco; i signori di Carlo ritennero più prudente celare il proprio disappunto e la cerimonia andò avanti. I signori furono chiamati a loro volta, vicino al re e al duca Roberto, a giurare che avrebbero garantito al duca Rollon e ai suoi eredi, di generazione in generazione, il possesso della terra che gli veniva concessa. I conti, i cortigiani, i vescovi e gli abati prestarono giuramento; poi il re tornò in Francia mentre Rollon, col duca Roberto, partì per Rouen.

Roberto duca di Francia era stato il mediatore della pace coi Normanni e doveva essere pure il padrino del nuovo convertito. Infatti Rollon fu presentato al battesimo dal duca Roberto, che gli diede il suo nome, e fu battezzato nel 912 dall'arcivescovo Francone nella cattedrale di Rouen. Nei sette giorni in cui Rol-

lon indossò la veste bianca dei catecumeni, i vescovi che lo istruivano gli fecero cedere ogni giorno una porzione di terra a qualche chiesa della Normandia. Furono le sue prime infeudazioni. Dopo aver ricevuto il battesimo Rollon divise quanto restava del suo ducato tra gli ufficiali delle sue truppe. Ciascuno dei distretti prese il nome di contea, e il normanno che lo riceveva lo divise poi coi propri soldati. Il sistema feudale si era lentamente affermato nel resto d'Europa; i diritti e i doveri reciproci dei signori e dei loro vassalli si erano regolarizzati con l'uso: l'autorità dei conti che rappresentavano il re non era più contrapposta a quella dei signori; la funzione dei missi dominici era caduta in disuso; anche le differenti titolarità delle terre, proprie allodiali benefici, dopo aver generato immane confusione cominciarono a distinguersi. Rollon, introducendo l'intero sistema feudale nelle sue terre, approfittando di tutte le cognizioni offerte fino ad allora dall'esperienza, dando stessa origine a tutte le proprietà, poté assicurare alla legislazione una regolarità mai avuta prima; questa provincia, quella costituita più di recente, poté ben presto fungere da modello per le altre.

Quel popolo di guerrieri si pose allora a dissodare la terra con ardore pari a quello con cui fino ad allora aveva imperversato. Gli stranieri di ogni paese furono invitati a stabilirsi in Normandia; delle leggi rigorose furono promulgate e severamente mantenute per la protezione della proprietà; tutti i ladri furono messi a morte e, con una sorta di audacia, Rollon appese a una quercia in una foresta vicina alla Senna dei braccialetti d'oro che vi rimasero per tre anni senza che alcuno osasse toccarli. Al contempo il nuovo duca restaurò le chiese che i suoi compagni avevano distrutto; circondò le città di mura, pose delle dighe sui fiumi, e organizzò la difesa contro nuovi pirati che avessero seguito la rotta che lui stesso aveva tanto a lungo percorso. Sapendo anche che le fortificazioni non bastavano a difendere un popolo senza soldati coraggiosi, egli continuò la guerra sulle sue frontiere per mantenere l'abitudine militare tra i suoi sudditi. Secondo il suo trattato, non poteva combattere contro i Francesi, ma egli attaccò Gurmhaillon conte di Cornovaglia che nel 907 era succeduto a Alain il Grande sul trono di Bretagna. Lo sconfisse in molte battaglie, costringendo infine i Bretoni a sottomettersi ad una autorità straniera.

La conversione del duca Rollon e il suo insediamento con i Normanni nella parte della Neustria marittima che prese il nome da loro, è indubbiamente l'evento più importante della storia della Francia nel X secolo, quello che ebbe le conseguenze più gravi e più durature. Mise fine a quella guerra di distruzione e brigantaggio che per un secolo aveva spopolato la Germania occidentale, il Belgio, la Gallia e l'Inghilterra; permise a quelle province di rimettere a coltura le terre abbandonate, di dedicarsi di nuovo alle arti della pace, di rialzare i templi distrutti e le mura abbattute delle loro città. Soprattutto, quell'evento ritemperò in qualche modo il carattere nazionale: il mescolarsi di un popolo nuovo, fiero, intraprendente e intrepido coi Francesi, comunicò a quest'ultimo il gusto dell'avventura da sempre tipico dei Normanni, dalle rive del Baltico da dov'erano partiti fino alle ultime conquiste nelle due Sicilie o fino a quella del principato di Odessa, che fu per loro il frutto delle Crociate.

Il danese, lingua materna dei Normanni, era uno dei dialetti della grande lingua teutonica diffusa in tutta la Germania e di cui i Franchi parlavano un altro dialetto. Questa lingua, quasi abbandonata da quest'ultimi a favore del romanzo o francese delle origini, negli Stati di Carlo il Semplice, era ancora compresa dai principi e conservata con una sorta di rispetto come lingua dei vincitori. Quindi appare abbastanza straordinario il fatto che i Normanni, in luogo di confondere il proprio dialetto con quello dei Franchi tudeschi, abbiano adottato il francese romanzo. Il fenomeno va certamente attribuito all'insegnamento del clero, che i conquistatori trovarono impiantato in Normandia e al quale affidarono la loro nuova educazione. I Normanni adottarono il cristianesimo in buona fede, e osservandolo con lo stesso ardore con cui facevano ogni cosa, frequentarono chiese, catechismi e prediche; vollero capire i loro sacerdoti e così, dalla seconda generazione, il francese romanzo era divenuto per loro la lingua materna. Ma portarono in questa lingua quello spirito vitale che li accompagnava dappertutto e che avevano dato anche alla disciplina militare dei Francesi. Il romanzo rustico, quel patois che l'ignoranza aveva creato dalla degenerazione del latino, divenne per i Normanni una lingua regolare e una lingua scritta, adatta tanto alla legislazione quanto alla poesia. Un secolo dopo il loro insediamento in Francia, i Normanni la usarono per un codice di leggi e per dei romanzi cavallereschi; furono i primi tra i Francesi a farne questi usi, e la poesia romanza ricevette da loro il proprio carattere e l'inclinazione ai racconti fantasiosi.

Altri principi avevano già tentato molte volte, in Germania, in Francia e in Inghilterra, di distogliere i Normanni dal brigantaggio e applicarli all'agricoltura, dando loro una provincia e consentendo che vivessero sotto i propri capi e con le proprie leggi. Ma non era ancora giunto il momento. Infatti i Normanni, ogni volta, avevano abbandonato le nuove dimore dopo pochi anni, ed erano tornati alla vita avventurosa che consideravano più gloriosa e più comoda allo stesso tempo. Il cambiamento di due circostanze essenziali doveva determinare i Normanni di Rollon ad entrare risolutamente sulla strada della civiltà: da una parte, la desolazione di tutti i paesi situati sul mar di Britannia; dall'altra parte, l'indipendenza dei signori e la resistenza che questi cominciavano ad opporre in ogni provincia. Quando i Normanni sbarcavano su una costa, non più sicuri di trovare il bottino da caricare sulle loro navi, faticavano molto a procacciare di che sfamarsi. Dovevano addentrarsi nelle fitte foreste che erano cresciute sull'incuria dell'uomo, nelle paludi formate dai fiumi abbandonati a se stessi; dovevano avvicinarsi alle montagne, che in ogni piega potevano celare un agguato; e poiché i poteri locali avevano ovunque preso il posto dell'amministrazione centrale, non trovarono province ove non vi fossero un capo interessato a fermarli o sorprenderli e una popolazione costretta dalla disperazione ad armarsi e a seguirlo. Il bottino era dunque al contempo troppo scarso e troppo costoso, e i Normanni cominciarono ad accorgersi che avrebbero dovuto lavorare di meno per ottenere le ricchezze celate dal suolo della Normandia, che per andare a contendere quelle ancora in possesso dei contadini di Borgogna.

Le stesse cause agirono forse più lentamente sugli altri due popoli dediti al brigantaggio che nello stesso periodo devastavano l'impero d'Occidente; ma co-

munque agirono, e verso la metà del X secolo le loro invasioni cessarono ovunque. I Saraceni non si appagavano di sbarcare occasionalmente sulle coste, si erano costruiti delle sedi sul continente dalle quali estendevano le loro razzie: ne avevano in Campania, in Puglia e in Calabria, ma ne avevano anche nella Provenza. In questa regione il luogo che più a lungo fu il centro delle loro scorrerie fu la colonia di Frassineto presso il Frejus. Una barca spinta dalla tempesta vi aveva sbattuto venti Saraceni di Spagna i quali, trovando un buon approdo ai piedi del Monte Morvo e tutto intorno a foreste pressoché impenetrabili, vi si stabilirono, vi chiamarono i loro compatrioti, vendettero dapprima i loro servizi ad alcuni signori provenzali che si odiavano e volevano distruggersi senza avere coraggio e mezzi per farsi la guerra. Divenuti poi più potenti, estesero le proprie devastazioni parimenti nella Provenza e in Italia, sui cui confini erano insediati.

I Saraceni osarono avventurarsi sulle frontiere dell'una e dell'altra, percorrere le Alpi fino a una grande distanza dal mare e fissarsi infine nel paese meno appropriato per clima, per la forza dei luoghi e l'asperità delle montagne ai vagabondi dell'Africa, in quando senza dubbio approfittarono delle inimicizie tra re o signori vicini. Durante la prima metà del X secolo i Saraceni furono spesso padroni del passaggio di Saint-Maurice-en-Valais; poi scomparvero da lì, senza che possiamo dire come vi erano arrivati o come ne furono scacciati.

I Normanni erano arrivati da nord e da ovest, i Saraceni dal sud e gli Ungari da est per devastare l'Europa. Quest'ultimi, che tra loro si chiamavano Magiari, verso l'868 erano stati cacciati dalle montagne dell'Asia settentrionale dove nasce il fiume Jaic; avevano fatto il giro del Mar Nero e attraversando il Don e forzando il passaggio dei monti Carpazi si erano stabiliti nella Pannonia e nei paesi che prima di loro avevano abitati gli Unni. Non avendo altra casa che i carri dove lasciavano riposare le donne e i bambini, combattevano in sella a cavalli piccoli e armati alla leggera, solo con archi e frecce, ma erano altrettanto pericolosi nella fuga che nell'attacco ed erano ancor più crudeli dei Normanni. L'imperatore Arnolfo era accusato di aver aperto loro le porte dell'Occidente nell'894, quando li aveva scaraventati contro i Moravi con cui era in guerra. Arnolfo, che aveva dato prova di vigore e che aveva fatto rispettare il regno di Germania all'epoca in cui tutti gli altri regni dell'Occidente scendevano la china, morì di paralisi l'8 dicembre 899. Alla sua morte iniziò per la Germania un'epoca di calamità paragonabili a quelle che da molto tempo subivano Francia e Italia. Suo figlio Ludovico IV che gli succedette aveva solo sette anni e non ne aveva ancora venti quando morì, il 21 novembre 911. Durante la lunga minorità le rivolte degli Slavi e le incursioni degli Ungari devastarono la Germania. Gli Ungari, che non si guardavano dietro e non si curavano di assicurare la propria ritirata, si spingevano dentro un paese in cui seminavano il terrore, e sul loro passaggio massacravano i contadini indifesi e davano fuoco alle proprietà. Velocissimi, sfuggivano alla cavalleria pesante dei Tedeschi, ed evitavano sempre la battaglia aperta seminando la morte attorno a loro. La Baviera, la Svevia, la Turingia e la Franconia furono razziate dagli Ungari per tutto il tempo che visse Ludovico IV.

Il regno di Arnolfo aveva risollevato il potere monarchico presso i Franchi orientali; il regno di Luigi IV al contrario annientò l'unità della loro monarchia.

Durante la sua lunga minorità i signori della Germania si appropriarono in un colpo solo di quell'indipendenza che i signori di Francia avevano usurpato lentamente sotto Carlo il Calvo e i suoi successori. E proprio perché la Germania era più popolosa e più bellicosa, e le sue armate reali erano meglio addestrate, i duchi che sotto Arnolfo erano stati semplici luogotenenti del re si resero più potenti di quelli di Francia sotto Ludovico, quando divennero proprietari degli eserciti e delle province. I Franchi orientali o Franconi, i Sassoni, gli Svevi, i Bavaresi e i Lorenesi, dividendosi in altrettanto ducati indipendenti, apparvero come altrettante nazioni pronte a farsi la guerra.

Con Ludovico IV si estinse, il 21 novembre 911, il ramo bastardo dei discendenti di Carlomagno che aveva conservato il trono di Germania dopo la scomparsa del ramo legittimo. Tra tutti i Carolingi, solo Carlo il Semplice era sopravvissuto a tanti re, ed era tanto ottuso che la sua stupidità era divenuta proverbiale. Se le lunghe ostilità contro gli Slavi, ridotti alla disperazione da una oppressione eccessiva, e gli attacchi degli Ungari che avevano già conquistato la Marca orientale o Austria, non avessero imposto ai popoli della Germania di unirsi per difendersi, quelli probabilmente non avrebbero dato un nuovo capo alla monarchia. Pensarono perlomeno a non darle un capo imbecille e, scartando del tutto l'idea di sottomettersi a Carlo il Semplice, i duchi che pretendevano di rappresentare la nazione offrirono dapprima la corona a Ottone duca di Sassonia; avendola questi rifiutata a causa dell'età avanzata, e avendo i duchi designato coi loro suffragi Corrado duca di Franconia, quest'ultimo venne eletto all'unanimità.

Corrado, di cui si esaltano il coraggio e la politica, fu durante un regno di sette anni (912-918) sempre alla testa degli eserciti, o per respingere le invasioni degli Ungari, o per sedare le sollevazioni di Svevia e Baviera, o per fare la guerra a Enrico duca di Sassonia che il 30 novembre 912 era succeduto al padre Ottone, oppure per costringere all'obbedienza i Lorenesi che avevano chiamato Carlo il Semplice e volevano riunirsi alla monarchia francese. Corrado I re di Germania morì il 23 dicembre 918 e, poiché non aveva figli, imitò la generosità che Ottone aveva mostrato verso di lui: raccomandò ai suffragi dei Tedeschi Enrico duca di Sassonia, al quale suo fratello Eberhard duca di Franconia doveva consegnare le insegne reali. Enrico I, soprannominato l'Uccellatore, fu in effetti eletto poco dopo dalla dieta di Fritzlar, e la Germania fu governata dal 918 al 936 da un grande principe che colle sue vittorie la liberò dalle incursioni degli Ungari, che ristabilì ordine e sicurezza all'interno e fece rispettare il regno all'estero.

La repressione degli Ungari era divenuto l'interesse più pressante non della sola Germania bensì di tutta l'Europa: ma non si poteva sperare di riunire per uno scopo comune gli sforzi di Stati che non erano organizzati neppure per provvedere bene ai propri interessi e alla propria difesa. L'imperatore Berengario, dopo aver cacciato alcune volte gli Ungari dall'Italia con le sue armi o comprando la loro ritirata, aveva contratto negli ultimi anni di vita una alleanza con questo popolo. Pare che quando si sentì troppo pressato da Rodolfo di Borgogna, egli avesse loro consegnato i passaggi del Friuli. Gli Ungari ne approfittarono pochi mesi dopo la sua morte: una delle loro armate più temibili si presentò davanti Pavia il 12 marzo 924. Questa città, la seconda dell'impero d'Occidente per po-

polazione e per ricchezza, fu ridotta in cenere, quarantatre chiese furono distrutte, tutti gli abitanti vennero massacrati per cui dell'immensa popolazione che la città conteneva sembra sicuro che non scapparono più di duecento persone. Dopo la spaventosa carneficina, gli Ungari non tornarono in Pannonia col bottino, bensì si spinsero in avanti; attraversate le Alpi, si riversarono come un fiume in piena nelle pianure della Provenza. Dopo aver passato il Rodano a nord di Arles, si gettarono su Nîmes, saccheggiandola, e infine arrivarono nei pressi di Tolosa che misero a ferro e fuoco. Ma la loro armata, attinta da una crudele epidemia, vi fu infine distrutta per opera di Raimondo conte di Tolosa.

All'incirca nello stesso periodo altre armate ungariche che attraversarono tutta la Germania erano arrivate fino alle rive del Reno, avevano passato il fiume a nuoto per poi infierire in Lorena e nella Neustria come avevano fatto prima in Germania. Carlo il Semplice, che aveva ai suoi ordini solo millecinquecento soldati fornitigli dall'arcivescovo di Reims, si era barricato nelle mura di Laon e non osava affrontare un tale nemico. Egli aspettò che, saziato di sangue e di bottino, decidesse da solo di ritirarsi. In effetti gli Ungari evacuarono dopo poche settimane la Champagne, ma vi sarebbero tornati parecchie volte.

Enrico l'Uccellatore, che durante le guerre civili del principio del suo regno aveva acconsentito a pagare agli Ungari un tributo annuale, nel 933 rifiutò di sottomettersi ancora a quella ignominia. Gli Ungari, irritati, penetrarono nella Germania con due temibili armate, di cui l'una si stabilì sulla Salla a Merseburg mentre l'altra razzia la Turingia. Enrico, che aveva raccolto sotto la sua bandiera i Sassoni e i Bavaresi, si avvicinò alla prima per darle battaglia. Gli Ungari esitarono; tentarono accendendo grandi fuochi di richiamare a sé i loro compagni di cui avevano bisogno nel momento del pericolo. Ma i loro segnali non potevano più essere intesi: l'armata di Turingia, attaccata dai conti di Turingia e Sassonia, era stata distrutta. I fuggitivi, erranti nelle campagne, inseguiti e massacrati dai contadini, non potevano riunirsi. Quando gli Ungari di Merseburg seppero di quel grande disastro cercarono di sottrarsi con la fuga a Enrico l'Uccellatore. Ma il loro terrore li consegnò quasi senza difese alle armi dei Tedeschi: fu non tanto una battaglia, quanto una spaventosa carneficina. Si assicura che vi morirono trentaseimila guerrieri ungarici, e la terribile sconfitta pose fine alle invasioni che avevano devastato per tanto tempo la Francia, l'Italia e la Germania.

La fine del X secolo

Nella prima metà del X secolo l'insieme degli Stati cristiani d'Europa non era più diretto, come a metà dell'VIII secolo, da una volontà superiore. Non formava una società o una repubblica di principi i cui membri, senza legami di subordinazione gli uni verso gli altri, sanno tuttavia di avere dei rapporti, dei doveri e dei diritti, come sarebbe accaduto con la società formata da quegli stessi Stati nel XVIII secolo. Al contrario, il loro assemblaggio appariva come una sistemazione casuale di corpi indipendenti che si trovavano vicini ma non si conoscevano, che non comprendevano affatto gli interessi e i sentimenti gli uni degli altri, e che non facevano sforzo alcuno per comprenderli. Ma la vittoria riportata da Enrico l'Uccellatore sugli Ungari a Merseburg rappresentò in un certo senso un evento europeo, in quanto mise fine a un pericolo e a una calamità sperimentati dall'Europa intera. Le armate degli Ungari avevano devastato tutta la Germania, l'Italia, l'Aquitania, la Lorena e la Neustria: così questi paesi, che pure non si conoscevano più, gioirono all'unisono della loro disfatta. Da allora la casa di Sassonia apparve grande agli occhi di tutta Europa e poiché Enrico l'Uccellatore ebbe come successore un figlio più illustre di lui, Ottone I, nonché un nipote e un pronipote, Ottone II e Ottone III, che furono giudicati degni di ripercorrere le sue orme, tutti gli sguardi dei loro contemporanei si appuntarono su questi re di Germania. Ottone I fu decorato, dopo un interregno di trentanove anni, della corona imperiale e si pose da quel momento alla testa della cristianità.

Enrico l'Uccellatore morì nel 936, dopo aver impegnato i principi di Germania a riconoscere per suo successore Ottone I, il primogenito dei figli avuti dal-

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

la seconda moglie, a scapito di Thanemar, il suo primogenito la cui madre egli aveva ripudiato con la scusa di un voto che lei aveva fatto. Nessuno dubitava più che la corona di Germania fosse elettiva, e quale che fosse il motivo che spingeva Enrico a scegliere tra i suoi figli, la sua scelta diventava legittima una volta confermata dai principi di Germania. Ma la gelosia e il rancore di Thanemar, che si vedeva escluso dal trono del padre, erano naturali e le sue rivolte contro il fratello appaiono perdonabili. L'inizio del regno di Ottone il Grande è sporcato dalla crudeltà che esercitò contro il fratello il quale, dopo la prima guerra civile, fu ucciso nel 397 ai piedi degli altari a Ehresburg. La condotta di Ottone verso i suoi figli non fu meno riprovevole; egli, come già suo padre, preferì quelli della seconda moglie a quelli della prima moglie, spingendo così alla ribellione il primogenito Ludolfo che sarebbe poi morto in Italia nel 957. Così Ottone il Grande, proprio come Carlomagno, cominciò la sua carriera con dei crimini domestici; egli fu, come tutti i suoi contemporanei, sotto l'influenza del suo secolo; sentì la stessa ambizione e le stesse passioni dei re meno famosi ai quali era succeduto e come loro sacrificò i doveri agli interessi, prima di sapersi elevare sopra tutti loro. Dobbiamo scusarlo, poiché è il destino necessario di questi grandi uomini nati in un secolo barbaro. Occorrono grande forza di riflessione e grande conoscenza del mondo prima di rifarsi la morale a proprio uso e consumo, prima di elevarsi ai concetti di diritto e giusto in un tempo in cui sono sconosciuti, prima soprattutto di rovesciare un tribunale pericoloso di virtù monacali e di compensazioni per i crimini che sono stati inculcati nell'anima con i nomi più sacri e che sono serviti solo ad acquietare la coscienza lasciando pieno potere alle passioni. La moralità di Ottone, e la saggezza delle sue decisioni, aumentarono col crescere della sua età, dato che sottopose sempre più le sue azioni ai principii che gli suggeriva il suo cuore piuttosto che all'esempio o all'insegnamento dei dottori che avevano formato la sua gioventù.

Sfortunatamente il glorioso regno di Ottone, dal 936 al 973, che contribuì più di ogni altro alla civiltà della Germania, è conosciuto solo in maniera imperfetta. Sappiamo che fu a partire da quest'epoca che la Sassonia, ancora semibarbara, vide moltiplicare le sue città, le arti industriali fare dei progressi, quando miniere di argento e cuoio furono aperte e lavorate presso Gotslar grazie all'operosità degli abitanti. Ma gli storici ci dicono poco sul modo in cui Ottone governava il suo vasto impero; forse c'era poco da sapere. Sembra in effetti che, poiché viaggiava continuamente o per fare la guerra o per presiedere i comizi dei diversi regni, egli lasciasse ai conti nel Nord e alle città nel Sud la gestione della propria amministrazione locale e che proprio sotto il suo regno si formassero la maggior parte delle consuetudini municipali.

Ottone era molto alto, aveva una figura maestosa, una massa di capelli biondi gli copriva la testa, i suoi occhi erano vivaci e pieni di fuoco, la carnagione era rossa; portava una lunga barba come non si usava ai suoi tempi. Parlava quasi solo il tedesco, benché capisse il romanzo di Francia e la lingua slava; imparò a leggere più tardi quando si fece delle cognizioni di latino. I suoi primi piaceri erano la caccia e gli esercizi cavallereschi; fino alla morte, avvenuta all'età di sessantuno anni, egli conservò il pieno vigore della giovinezza.

A differenza di Carlomagno Ottone non fu il sovrano di una grande monarchia che si estendeva su tutta l'Europa, ma piuttosto il capo di una confederazione di principi che si dividevano le stesse contrade; il suo rango, come quello di Carlo, fu riconosciuto in Germania, in Gallia e in Italia, ma il suo potere non fu uguale nei tre paesi. L'unione degli Stati indipendenti che lo riconoscevano per capo sembrava dipendere solo dalla superiorità del suo talento e del suo carattere. Così, alla sua morte, questi Stati si trovarono abbastanza ben organizzati per mantenersi da soli. Al contrario Carlomagno, che aveva concentrato molto di più il potere, non poté abbandonarne le redini che tutto l'Occidente andò in rovina.

Le vittorie di Ottone nelle guerre civili della Germania gli servivano da stadi per elevarsi all'impero. Tutti i duchi che governavano le grandi province si ritenevano pari al monarca. Con una serie di battaglie Ottone insegnò loro a obbedire; quindi trasmise la Baviera a suo fratello minore Enrico, la Lorena a san Bruno suo altro fratello, e i nuovi vescovadi di Havel e Brandeburgo a dei prelati che cominciarono a civilizzare gli Slavi. Diede il marchesato di Lusezia a una nuova famiglia incaricata di sorvegliare le frontiere orientali, e pur lasciando gli altri ducati di Germania ai loro capi ereditari si assicurò prima che quei capi fossero disposti a quel punto a correre in difesa della patria.

Ottone si era già fatto un certo nome nelle battaglie contro i duchi di Germania; ma l'entusiasmo dei popoli è suscitato solo dalle guerre in cui si sconfiggono delle nazioni straniere, e anche questo genere di gloria fu acquisito di buon'ora dal monarca sassone. Ottenne costanti vittorie sui popoli slavi che, occupando tutta la frontiera orientale di Germania, erano sempre in guerra coi vicini. Costrinse Harald re di Danimarca a chiedergli la pace; infine riportò sugli Ungari ai bordi del Leck, il 10 agosto 955, una grande vittoria che pose fine alle scorriere di quella nazione feroce.

Ottone non fu riconosciuto come sovrano dalla Francia; ma la debolezza dei principi che governavano quel paese faceva sì che tutti gli sguardi volgesse-ro a lui. L'anno stesso in cui aveva preso la corona di Germania, nel 936, morì il re di Francia Rodolfo. Luigi IV, figlio di Carlo il Semplice che aveva solo sedici anni, fu allora richiamato dall'Inghilterra dov'era stato in esilio per tredici anni per ricevere una corona che era ridotta quasi solo alla città di Laon, mentre il suo potente vassallo Ugo conte di Parigi, che gli mise sulla testa quella corona, si era riservato per sé tutti i vantaggi della regalità. Come sovrano di Lorena e come tutore di Corrado il Pacifico re di Borgogna e Provenza, Ottone I si trovò dall'inizio del suo regno a esercitare una forte influenza sul destino di Luigi IV (che fu soprannominato d'Oltremare) e sul destino del conte Ugo. Entrambi avevano sposato delle sue sorelle. Ottone esercitò quell'influsso sempre in modo onorevole per il proprio carattere e vantaggioso per quello Stato vicino. Durante il suo regno dal 936 al 954, Luigi d'Oltremare, umiliato dal contrasto tra il titolo pomposo di cui era decorato e la ristrettezza delle risorse di cui disponeva, colse ogni occasione per ingrandirsi anche a spese dei cognati, e non si comportò sempre lealmente verso Ottone il Grande. Prese parte alle guerre civili di Germania e accettò con zelo tutte le offerte che gli fecero i nemici del suo potente vicino. All'inizio dei due regni, Luigi fu il capo onorario delle fa-

zioni di Germania come Ottone lo era delle fazioni di Francia. Ma Ottone, lungi dall'abusare della superiorità delle proprie forze, sembrò farsi un dovere di ristabilire pace e ordine in tutto l'Occidente. Si intromise per riconciliare Luigi d'Oltremare coi suoi sudditi, pur facendo rispettare gli interessi dei signori della Neustria che si erano affidati a lui, e nel 942 impegnò il re e il conte di Parigi a firmare una pace della quale si fece garante.

Tuttavia, quello che dobbiamo considerare l'evento principale del regno di Ottone I fu la riunione della corona d'Italia alla corona di Germania; riunione che, pur essendo stata il frutto delle sue virtù e l'effetto della sua gloria, non fu meno fatale alla posterità dell'una e dell'altra; riunione contro natura, e che per nove secoli ha causato abbondanti guerre e calamità; riunione che sottometteva i popoli più civili a quelli più barbari, i maestri di tutte le arti e tutte le scienze ai loro discepoli meno avanzati; riunione che diventava tanto più offensiva quanto più erano diversi i costumi, le opinioni e le lingue, e perché la lentezza germanica, l'avidità, la durezza e l'impassibilità di quegli stranieri disgustavano tanto di più un popolo così vivo, così intelligente e così appassionato, e anche perché il suono stesso di una lingua tanto rauca e barbara fatta per dare ordini sembrava fatto apposta per offendere l'orecchio musicale del popolo condannato ad obbedire.

È stato notato che la guerra lascia un risentimento molto meno profondo nel cuore dei popoli vinti rispetto alle ingiurie subite in tempo di pace. La necessità è la prima legge a cui siamo abituati a sottometterci, e la vittoria e la conquista, grandi sviluppi della forza umana, ci fanno riconoscere l'imperio della necessità. Nella loro sottomissione ai Tedeschi, gli Italiani non ebbero questa consolazione. Riconobbero Ottone il Grande come loro sovrano, trascinati dall'imprudenza dei propri capi e dalla riconoscenza delle popolazioni. Non combatterono affatto, non furono vinti, e di colpo si accorsero che la loro patria era diventata una *dépendance* della corona germanica, senza che quelli che si dicevano i loro padroni potessero convalidare l'usurpazione con qualche titolo, o almeno con il diritto di conquista.

Nel X secolo la nazione italiana cominciava a risvegliarsi; le città cominciarono a diventare ricche e industriali; le virtù e i talenti cominciarono a svilupparsi in quei numerosi governi che godevano di una indipendenza quasi assoluta e che irraggiavano in tutte le province il loro spirito vitale. Ma quei governi, o almeno quelli dei duchi e marchesi potenti che si dividevano quasi tutto il paese non erano l'opera della nazione e la nazione non era responsabile delle loro colpe. Questi grandi signori furono accusati di aver sempre voluto, nel IX e nel X secolo, opporre due sovrani per indebolirli e contenerli l'uno con l'altro. I marchesi e duchi d'Italia si erano abituati a ricorrere a sovrani stranieri non per asservire la loro patria, bensì per indebolire il potere reale. Furono loro che chiamarono due volte Ottone il Grande, che credettero che la loro libertà fosse più sicura con un sovrano lontano e che diedero volontariamente una corona che questi non doveva alle sue armi e che trasmise a dei successori non degni di lui.

La tirannia di Ugo conte di Provenza, che gli stessi signori avevano fatto re d'Italia dal 926 al 947, li costrinse a cercare aiuto all'estero. Gli artifici di un abile politico avevano mutato un potere dapprima assai limitato in potere assoluto

e, una volta stabilito il potere di Ugo, nessuna parte d'Italia poteva avviare una resistenza che sarebbe stata subito soffocata dalla forza. Fu dunque in Germania che Berengario II marchese di Ivrea si ritirò per riunire tutti i nemici di Ugo e formare l'esercito col quale contava di liberare il suo paese. Fu così che Ottone il Grande prese per la prima volta una parte indiretta alle rivoluzioni d'Italia, proteggendo degli infelici e dei proscritti che gli chiedevano asilo. Nel frattempo la rivoluzione avviata da Berengario II ebbe successo; questi rientrò in Italia alla testa degli emigrati, costrinse Ugo a ritirarsi e subito dopo fu riconosciuto re. Ma il suo esempio ebbe un seguito; altri scontenti ricorsero a loro volta a Ottone il Grande e sfortunatamente avevano anche delle giuste ragioni per lamentarsi. Ottone I fece la sua apparizione in Italia come vendicatore dei torti e protettore della giustizia. Nel 951 riportò la pace tra Berengario II e i suoi sudditi, ma al contempo costrinse il primo a fargli omaggio della sua corona. Nel 960, chiamato di nuovo dal voto di quasi tutto il paese, depose Berengario, si attribuì la corona di Lombardia e il 9 febbraio 962 vi unì la corona imperiale. Entrambe le corone erano elettive, egli dovette la sua nomina a quelli che avevano diritto di farla; fece un nobile uso del proprio potere ma era stato dato il fatale esempio dell'unione tra Germania e Italia. I suoi successori considerarono loro diritto quella che era stata solo una concessione dei popoli.

La forza di carattere e i talenti distinti di Ottone il Grande costituivano una rara eccezione alle regole della natura. Quelle qualità gli diedero modo di fare del potere reale un uso assai più largo e anche molto più benefico rispetto a tutti gli altri sovrani di quel tempo. Ma in generale la crescita smisurata dei privilegi di tutti i grandi signori, la riunione nelle loro mani di tutte le prerogative che danno luogo alla regalità avevano reso inutile proprio la regalità. Questa era solo una rotella in eccesso che imbarazzava la macchina dello Stato, un grande lusso di cui le nazioni sembravano poter fare a meno. Nella famiglia stessa di Ottone il Grande il fratello di sua moglie, Corrado il Pacifico, di cui era stato prima il tutore, ebbe una parte tanto piccola agli eventi in un regno lunghissimo (937-993) sulla Borgogna transjurana e sulla Provenza, che la storia non ha conservato quasi alcun ricordo di lui. Un altro cognato di Ottone, marito di sua sorella, Luigi d'Oltremare, morì molti anni prima di lui, nel 954, e lasciò un figlio piccolo chiamato Lotario che crebbe sotto la protezione di Ottone e di suo fratello san Bruno arcivescovo di Colonia. Il conte Ugo era sopravvissuto solo per due anni a Lotario, e i suoi tre figli di cui il più celebre fu Ugo Capeto erano parimenti dei bambini. Le vedove di Luigi e Ugo, sorelle di Ottone e di san Bruno, dimenticarono le rivalità che c'erano state tra i loro mariti per porsi coi figli sotto la potente protezione del fratello. Il potere reale si trovava quindi sospeso in Francia e nella Borgogna transjurana; fu realmente sospeso, sia in Italia che in Germania, dopo la morte dell'imperatore Ottone e soprattutto durante la lunga minorità di suo nipote Ottone III, e non si può dire che ciò procurasse molti danni alla società.

In effetti, i re non erano abbastanza potenti per fare da regolatori o arbitri nelle dispute tra i grandi vassalli. Non osavano ergersi a difensori delle leggi e

dell'ordine pubblico; al contrario, si vedevano quasi sempre costretti ad allearsi al più potente dei due rivali, a sanzionare con la propria autorità le usurpazioni fatte dal più forte dopo la vittoria, ad alienare ciò che sarebbe stato inalienabile, a spogliare legalmente i legittimi eredi a vantaggio dei loro oppressori, a calpestare i Capitolari che regolavano l'ereditarietà dei feudi, ad affidare i vescovadi e le abbazie a dei laici mentre secondo le leggi essi dovevano spettare solo agli ecclesiastici, a fare infine per debolezza o paura degli atti autoritari in favore dei loro vassalli più temibili che sembravano propri solo del dispotismo.

I re quindi non erano affatto i protettori della nobiltà, giacché prestavano i propri uffici solo ai nobili che già erano più potenti di loro stessi, mentre li rifiutavano a chi ne avrebbe avuto davvero bisogno. I re non erano affatto i protettori del clero, e non perché quest'ordine tanto potente e che nel secolo precedente era stato il vero sovrano di Francia non avesse mai bisogno di un difensore, ma perché la pietà cieca dei monarchi e dei grandi lo aveva talmente colmato di ricchezze e di feudi che i suoi tesori e i suoi territori tentavano l'avidità dei soldati e alcuni cavalieri riunendo la croce alla spada ricevevano come prelati secolari tutti i beni che un altro guerriero aveva voluto donare alla Chiesa. Ma il re lasciava correre o faceva anch'egli quelle cose, e quasi tutte le secolarizzazioni che suscitarono grande scandalo ottennero la sua sanzione. I re, infine, non erano affatto i protettori di un terzo stato che avevano fatto distruggere e di una nazione che non esisteva più. Tutti i loro rapporti coi popoli si erano interrotti e tra i servi dei propri vassalli i re non potevano più riconoscere i propri sudditi.

Senza dubbio questo stato della società era meno pessimo di quello che l'aveva preceduto; ma era anche meno favorevole alla storia. Passando in rassegna tutti gli oggetti di cui la storia può occuparsi, ci si convince che in quel tempo non ve n'era alcuno osservabile, quando tutte le comunicazioni erano difficili e non esisteva la circolazione postale, né alcun giornale o periodico che rendesse conto degli eventi e quando si poteva sapere ciò che era accaduto in uno Stato anche vicino soltanto tramite i viaggi dei mercanti o le marce degli eserciti. Poiché non avevano quasi più alcuna parte all'amministrazione, non essendoci ministeri o eserciti permanenti ma solo grandi ufficiali legati da rapporti personali tramite i quali essi sbrigavano i pochi affari di loro competenza, i re viaggiavano di castello in castello, o più sovente di abbazia in abbazia; non dobbiamo quindi stupirci se le cronache dei secoli X e XI dimenticano talora la loro esistenza anche per lunghi intervalli di tempo. Vi era più di un re, all'epoca, del quale gli eruditi fanno fatica a decidere se fosse ancora vivente o dove vivesse. Nessuna nazione aveva più i mezzi per sostenere delle guerre nazionali, e dopo la fine delle invasioni di Normanni e Ungari l'intera storia militare del secolo si limita grossomodo a qualche attacco a qualche castello in uno spazio di poche leghe dalla dimora di ciascun principe. La legislazione era altrettanto sospesa della guerra. Nella storia di Francia ci sono almeno quattro secoli in cui non è dato di ritrovare un potere legislativo; dall'ultimo capitolare dell'882 fino a molto dopo il 1269, anno delle Ordinanze di San Luigi. Queste ultime, con le quali ricomincia la legislazione francese, sono pertanto destinate unicamente ai feudi reali.

Nell'impero, sia in Germania che in Italia, la sospensione fu meno lunga o meno completa; peraltro le leggi promulgate nell'assemblea di Roncaglia dagli Ottoni e dai loro successori erano a fatica recepite dagli Stati ai quali erano indirizzate.

La stessa storia ecclesiastica appariva sospesa, dato che quasi tutti i migliori benefici della Chiesa erano caduti sotto la proprietà di qualche barone che non sapeva leggere, e che non si credeva colpevole di usurpazione per aver affiancato la tonsura dei chierici a tutte le passioni e a tutti i vizi del secolo. Neanche la santa sede di Roma era sfuggita all'usurpazione dei grandi feudatari. Il papa aveva detenuto troppo potere e troppe ricchezze perché i potenti signori del circondario di Roma non ambissero alla tiara, che infatti divenne per un po' ereditaria nella famiglia dei marchesi di Tusculum. La tiara fu anche messa a disposizione, molte volte, di due dame romane che la galanteria ha reso celebri, cioè Teodora e Marozia. Costoro, una dopo l'altra, elevarono al santo seggio i loro amanti o i loro figli. Per la maggior parte del X secolo la Chiesa di Roma ebbe per guide dei giovani baroni, da poco usciti dall'infanzia, ai quali non si pensò mai di chiedere responsi in materia di fede; sui loro disordini gli annalisti della Chiesa si sono poco soffermati perché erano oggetto di scandalo¹.

La parte attiva della nazione, cioè duchi conti e castellani, sfuggiva quasi del tutto alla storia a causa della sua profonda ignoranza e alla completa indifferenza verso l'opinione altrui o verso il giudizio dei posteri. Il lavoro storico, che quella stessa nobiltà doveva più tardi incoraggiare per cercare le proprie genealogie o il proprio blasone, non era ancora cominciato. Anche la vanità della nascita è un progresso sociale, poiché indica quanto si tenga in conto, almeno sotto un aspetto, l'opinione degli altri. La nobiltà si interessava ancora molto poco delle proprie origini, le bastava la consapevolezza di essere forte; infatti nessuna cronaca di quelle dinastie ebbe inizio al X secolo; nessuna razza di principi si curava allora della posterità o credeva che i posteri pensassero a lei.

Più tardi la storia ricominciò per le città, in Italia e in Spagna; quei grandi assembramenti di uomini avevano non solo interessi comuni, ma anche una pubblicità necessaria che consentiva agli scrittori di cogliere almeno l'insieme della storia municipale. Quella storia faceva capire che degli uomini nuovi si sarebbero giovati della conoscenza del passato. Nel resto dell'Occidente, in Francia o in Germania, le città non riuscivano a conservare neanche la memoria delle pene che pativano. Quelle città, vittime di tutte le invasioni, saccheggiate o incendia-

¹ Ecco che cosa aveva scritto Sismondi delle due donne nelle *Républiques*: «Deux patriciennes fameuses, Théodora et sa fille Marozia, disposèrent pendant l'espace de soixante ans, de cette tiare, que les Henri, à la tête des armées allemandes, ne purent, peu d'années après, enlever à leur ennemis. / Théodora était d'une naissance illustre; elle possédait des grandes richesses et plusieurs châteaux-forts; les arcs de triomphe et les tombeaux massifs des anciens Romains, changés en forteresses par les gentilshommes, étaient garnis de ses soldats; surtout elle disposait en souveraine des nombreux amants qu'elle comptait parmi les nobles romains: elle employa cette espèce d'empire à faire cesser une guerre scandaleuse que deux factions se faisaient à Rome, en s'arrachant successivement la tiare. [...] Mais lorsque Théodora eut soumis les grands et l'Eglise par ses artifices et ses galanteries, les moeurs de la cour de Rome en devinrent, si ce n'est plus purs, du moins plus douces» (HRI, I, Capitolo 3).

te durante tutte le guerre o civili o straniere, erano ridotte alla condizione più deplorabile. La loro popolazione non si componeva più di uomini indipendenti, proprietari, mercanti, padroni di manifatture, bensì solo di una plebaglia paurosa e asservita che viveva alla giornata e che, se riusciva a fare qualche economia, si premurava ancora di celarla sotto l'apparenza della miseria.

Quelle città non erano più sede del governo o delle amministrazioni subordinate. I regni di Francia, di Germania, di Lorena, di Borgogna transjurana e d'Italia non avevano più una capitale, e quindi le province non avevano più una metropoli. Re, prelati, duchi, conti e visconti abitavano nei loro castelli, e lì si riunivano le assemblee e si rendeva la giustizia, lì accorrevano tutti quelli che godevano di qualche indipendenza di fortuna, che affettavano nella propria casa o nel vestiario qualche eleganza o qualche lusso. Certi mestieri erano ancora esercitati nell'oscurità nelle città per l'uso quasi domestico del vicinato; soprattutto le città del Sud delle Gallie erano meglio sfuggite alle devastazioni che avevano distrutto tutte quelle del Nord. Ma in generale il commercio aveva seguito i consumatori, come sempre avviene. Non era nelle antiche capitali delle Gallie che si potevano trovare i ricchi depositi, gli assortimenti di quelle stoffe o di quelle armature di cui i signori e le nobildonne facevano uso nei loro castelli. Il commerciante poteva essere solo viaggiatore, come lo è ancora in Oriente e come è in tutti i paesi ove il popolo è oppresso. Procedeva con le sue mercanzie, portava la sua balla dal castello di un conte o di un signore al castello di un altro. Non aveva dimora fissa o deposito noto, nessuna fortuna apprezzabile tranne la piccola paccottiglia che recava con sé. Così evitava l'avidità o le estorsioni di un principe al cospetto del quale si presentava senza difese; otteneva la protezione di coloro che visitava regolarmente solo dandogli la consapevolezza che avevano bisogno di lui.

Quanto alle professioni meccaniche che richiedevano meno intelligenza, meno capitali e che potevano parimenti esercitarsi ovunque, i potenti si premuravano di destinare ad esse alcuni dei propri servi. Ogni prelato, ogni conte o visconte si era premurato di avere per il proprio uso quegli stessi bravi artigiani che centocinquanta anni prima Carlomagno aveva ordinato ai suoi giudici di provvedere per ciascun suo castello o residenza reale: «Operai del ferro, orefici o argentieri, sarti, tornitori, carpentieri, cesellatori, saponificatori, cuochi che sappiano fare il liquore di ciliegie, il sidro e il liquore di pere e ogni altro liquore buono da bersi; dei panettieri che sappiano fare pure la semola per nostro uso; dei costruttori di trappole che sappiano fare tutto ciò che serve alla caccia; e poi, uomini di mestiere che sarebbe troppo lungo enumerare». Al tempo di Carlomagno tutti quegli artigiani non erano che miserabili servi che lavoravano, per conto del re, sulle materie prime che gli fornivano i giudici del re. In seguito rimasero servi, ma appartennero ai signori o ai prelati che avevano bisogno del loro lavoro, e il loro numero diminuì seguendo la proporzione esistente tra la potenza e ricchezza di un conte e quelle dell'imperatore d'Occidente. Per questa ragione la costruzione di un convento o di un castello determinava sempre la costruzione di un povero villaggio dove, all'ombra della grande casa, si riunivano coloro il cui lavoro serviva al padrone.

Durante il X secolo quei villaggi, che in seguito divennero delle piccole città, si moltiplicarono poiché al contempo si moltiplicavano le famiglie feudatarie. Infatti ogni casata si divideva in molti rami, e nuovi conti e visconti andavano ad abitare luoghi dapprima deserti. Ma la progressione di quei villaggi non faceva che accelerare la decadenza delle grandi città, proprio come la servitù degli artigiani aveva fatto decadere tutte le arti meccaniche. I borghesi di Parigi, Rouen, Amiens o Tours che sotto la prima razza avevano trovato nei loro mestieri o commerci un reddito sicuro e che, col lavoro e col risparmio potevano all'epoca riparare le perdite della guerra o le vessazioni dei re franchi, sotto la seconda razza non trovarono più committenza né consumatori. Dopo che i Normanni, i Saraceni o gli Ungari avevano incendiato una grande città, pochi infelici si radunavano nuovamente tra le macerie, ma senza trovare il modo di recuperare l'antica opulenza e risollevarne la propria famiglia o di riparare le perdite subite dalla popolazione.

L'impovertimento delle città e il loro calo demografico avevano fatto sì che esse avessero a quel tempo perduto i propri privilegi. Nel X secolo non si videro più le curie o i senati cittadini o le assemblee di borghesi che i primi Franchi avevano rispettato. Né i loro abitanti pretendevano più privilegi, libertà o franchigie. Né qualche tumulto o sedizione manifestava il malcontento dei cittadini che erano stati spogliati dei diritti. Questi erano stati tacitamente abbandonati all'epoca in cui non vi furono più nelle cinte urbane degli uomini liberi, forti di agiatezza o istruzione, che avessero il coraggio o il talento di conservarli.

La condizione dei diversi ordini della società nel X secolo basta a spiegare il silenzio e la confusione degli storici dell'epoca. Ma la semplice lettura di quei monumenti può far capire a quante poche righe fosse ridotto tutto ciò che è giunto a noi di quel tempo, e anche quanto quelle poche righe siano sospette. Sarebbe difficile immaginarsi tutti gli errori e gli anacronismi in cui cadono Ademar de Cabannes o il monaco Odorannus, che pure sono tra i migliori cronisti della Francia in quest'epoca. O sarebbe difficile immaginare la profonda ignoranza manifestata da Witickind sugli affari di Francia, mentre su altre cose appare sensato e ben informato su Ottone I. In mezzo a questa profonda oscurità cercheremo di indicare per sommi capi i due avvenimenti importanti della seconda metà del X secolo: in Francia l'estinzione della seconda branca della dinastia Carolingia, in Germania e in Italia la fine della casa di Sassonia.

Luigi IV d'Oltremare era morto il 10 settembre 954 in seguito a una caduta dal suo cavallo che era stato spaventato dall'apparizione di un lupo sulle rive dell'Aisne. Lasciava due figli: Lotario, tredicenne o quattordicenne, e Carlo ancora piccolo che molto tempo dopo doveva diventare duca della Bassa Lorena. Ugo conte di Parigi, rivale e cognato di Luigi IV, morì due anni dopo, il 16 giugno 956, e lasciò tre figli: il primogenito Ottone morì nel 963, mentre il secondo Ugo Capeto aveva sei anni meno di Lotario e il terzo fu destinato agli ordini sacri. Lotario e Ugo Capeto, figli di sorelle, e protetti egualmente da Ottone il Grande e dal fratello, furono allevati dalle madri in grande armonia. Sembra che quell'accordo non venisse turbato allorché l'uno e l'altro arrivarono all'età

adulta, né sembra che la rivalità esistente tra i padri si fosse rinnovata tra loro. Ma va notato che Ugo Capeto, destinato poi a giocare il ruolo dell'usurpatore, non ha dato durante il regno del cugino (954-986) alcun indizio della propria ambizione o del proprio talento. Egli viveva pacificamente, godendo delle ricchezze e dei vasti feudi che lo rendevano assai più potente del cugino, di cui era in realtà il primo vassallo. E quando più tardi fu elevato sul trono, non fu né per suoi meriti o per la sua reputazione o per il suo zelo, ma semplicemente a causa della sproporzione estrema esistente tra i suoi possedimenti e la debolezza della famiglia reale.

Sembra che la vita di Lotario sia stata più movimentata; era umiliato dal contrasto tra la sua debolezza e povertà e i titoli di cui era decorato, e si sforzava di recuperare potere o credito. Tuttavia, alla slealtà paterna egli aggiungeva un giudizio debole che lo portava a fallire in tutte le iniziative. Alla morte del prozio Ottone il Grande, avvenuta il 7 maggio 973, dimenticando tutti i motivi per cui doveva essergli grato, credette di poter approfittare della giovinezza del cugino Ottone II, appena diciottenne, e dei suoi guai familiari per privarlo dei suoi diritti. L'attaccò senza dichiarazione di guerra, ricevendone solo danno e onta, provocando i Tedeschi ad entrare in Francia e ad avanzare fino alle mura di Parigi. Allora, nel suo stesso esercito, Lotario poté raccogliere prove del disprezzo che i Francesi avevano per il suo scarso coraggio e la scarsa abilità. Fece la pace con Ottone II, ma quando questi morì nel 983 volle di nuovo approfittare della minorità di Ottone III per sottrargli qualche provincia. L'esito fu lo stesso.

Nel 985 Lotario si recò a Limoges e trascorse alcuni mesi in Aquitania. Da sei anni aveva associato alla corona il figlio Luigi V, all'epoca diciottenne. Lo fece sposare con la figlia di un conte di Aquitania di cui non conosciamo il nome. Ma la stirpe dei Carolingi era minata da quella stessa imbecillità ereditaria che per tanto tempo aveva segnato la stirpe merovingia. Lotario, di cui sappiamo poco, sembra essere stato disprezzato da tutti; sua moglie Emma lo disprezzava quanto gli altri ed è accusata di aver peggiorato la situazione con le proprie galanterie. Dice Rodolfo il Glabro, autore contemporaneo: «Bianca, moglie di suo figlio, vedendo che il figlio sarebbe stato ancor più inetto del padre, e avendo lei uno spirito notevole, decise di procurarsi il divorzio. Ella gli propose con l'inganno di tornare insieme nella sua provincia, al fine di far riconoscere il suo diritto ereditario. Luigi, che non sospettava l'inganno della moglie, approntò quel viaggio; ma quando furono giunti in Aquitania, Bianca lo abbandonò e tornò dalla sua famiglia. Quando Lotario ne fu informato, egli andò a raggiungere il figlio; quando lo ebbe raggiunto, lo riportò indietro con sé».

Questo racconto, per quanto incompleto, è quello che grossomodo sappiamo di più preciso sul regno di Lotario e su suo figlio. Il primo morì il 2 marzo 986 e fu sepolto a Reims; corse la voce vaga che fosse stato avvelenato da sua moglie. L'anno seguente suo figlio Luigi V, che fu soprannominato Fannullone, morì il 21 maggio 987 e si disse che la moglie, che era tornata con lui, lo avesse pure avvelenato. L'una e l'altra, in luogo di procurare qualche vantaggio col loro crimine, potevano aspettarsi solo ciò che in effetti avvenne, ossia la totale distruzione della casa Carolingia. La loro famiglia non era comunque estinta: Lotario aveva

un fratello, Carlo duca di Lorena che peraltro aveva anche dei figli. Questo Carlo, ad ogni modo, aveva mostrato una petulanza priva di capacità, che lo aveva reso disprezzato al pari dei predecessori più indolenti. Comunque fu ricevuto a Laon, unica città rimasta nel dominio diretto dei re, e vi entrò trattando coi vescovi per farsi incoronare. Ma Ugo Capeto, all'epoca quarantaduenne e ancora non noto per grandi qualità o azioni eclatanti, radunò i suoi valvassori, i conti e i signori che dipendevano dalla contea di Parigi, dal ducato di Neustria e dal ducato di Francia. Il piccolo esercito lo salutò a Noyon come re e Adalberone arcivescovo di Reims lo consacrò il 3 luglio 987 nella cattedrale di Reims. Dopo questa pretesa elezione alla quale tutto il resto della Francia era estraneo e che alcune province non vollero riconoscere per tre o quattro generazioni, Ugo Capeto assediò Laon ma fu scacciato da Carlo. La corruzione gli giovò più delle armi: l'ultimo dei Carolingi fu sorpreso nel suo letto da dei traditori e rinchiuso nelle carceri di Orléans, dove sarebbe morto dopo una lunga prigionia.

Il degrado dell'antica famiglia e la perfidia della nuova, e la slealtà di quanti fecero la rivoluzione hanno reso questo periodo poco piacevole da trattare per gli storici francesi: costoro vi si appuntano con estrema rapidità, cosicché forse nessuna altra parte della storia della monarchia appare più oscura. Gli ultimi eventi della casa di Sassonia, nello stesso periodo, sono più noti e riportati con maggiore precisione.

Ottone I, che morì il 7 maggio 973, negli ultimi anni della sua vita aveva riformato l'amministrazione dell'Italia, aveva restituito dignità al trono pontificio facendo deporre solennemente da un concilio papa Giovanni XII che disonorava la tiara per giovane età e per vizio, e aveva posto termine alle usurpazioni con cui i conti di Tusculum e le loro amanti avevano disposto del pontificato. Ottone, che aveva sperimentato l'incostanza e l'infedeltà dei grandi feudatari, si era prefisso di risollevarne l'importanza delle città. Queste ultime, già più ricche e numerose in Italia che in tutto il resto dell'Occidente, ottennero il permesso di erigere delle forti mura, di darsi dei magistrati di loro scelta perché fungessero da giudici, capitani delle milizie e amministratori, di limitare infine il potere dei conti così da sfuggire a tutte le autorità arbitrarie. La nazione italiana serbò per Ottone e la sua famiglia una gratitudine proporzionata a benefici tanto grandi. Poiché Ottone il Grande aveva associato nel 967 suo figlio alla corona imperiale, quel giovane che aveva solo diciotto anni alla morte del padre venne riconosciuto senza problemi come sovrano dagli Italiani.

Ottone II, detto il Rosso dal colore dei capelli, non aveva le capacità del padre e ne aveva ancor meno le virtù. I vizi della sua giovinezza determinarono sua madre Adelaide (venerata come santa) ad allontanarsi dalla corte. L'ambizione gli fece intraprendere molte guerre ingiuste e l'imprudenza gli procurò alcune sconfitte. Tuttavia aveva quella vivacità di spirito e quella energia che i sudditi scambiano volentieri in un re per un grande carattere, e il suo regno decennale (973-983) non fu privo di gloria. Attaccato ingiustamente e con frode dal cugino Lotario re di Francia, entrò in quel paese per vendicarsi alla testa di un numeroso esercito e, come aveva annunciato, giunse fino alle alture di Montmartre per far

cantare l'alleluja ai propri soldati a voce tanto forte da essere sentita nella chiesa di Sainte-Genève. In Germania riportò molte vittorie sul cugino Enrico duca di Baviera, il quale per le sue aggressioni ingiustificate si meritò il nome poco onorevole di Attaccabrighe. In Italia Ottone II si scontrò soprattutto coi Greci ai quali voleva togliere le province di Puglie e Calabria. Aveva sposato la principessa greca Teofania, sorella degli imperatori Costantino e Basilio il cui regno è al contempo il più lungo e il meno conosciuto della storia bizantina (963-1028). Questi erano in guerra coi Bulgari, e finirono per conquistare tutta la Bulgaria. Nel 980 Ottone II ritenne che fosse il momento buono per entrare in Italia con un numeroso esercito tedesco. Reso più forte dall'alleanza col duca di Benevento, avanzò nelle province che oggi formano il Regno di Napoli; vi trovò pochissima resistenza in quanto il duca di Benevento gli aveva consegnato tutti i passaggi di montagna. La Capitanata sul Mar Adriatico e la Calabria con una parte di Basilicata furono le sole a resistere alla sua potenza. Va detto che gli imperatori greci che non potevano inviare soldati in Italia vi avevano comunque inviato dei Saraceni, i quali si allearono coi Greci per la difesa dell'Italia meridionale.

Dopo due anni l'esito della guerra fu deciso da una grande battaglia, vicino alla costa nel borgo di Basentello nella Calabria Ulteriore. Ottone II vi incontrò l'armata combinata dei Saraceni e dei Greci che lo aspettava. Il primo attacco sferrato dai Tedeschi mise in rotta gli Orientali; ma quando i vincitori, nell'ardore dell'inseguimento, avevano già rotto i ranghi il corpo di riserva dei Saraceni piombò su di loro e li massacrò in modo spaventoso.

Nella ritirata del proprio esercito, Ottone II procedette lungo la costa sulla quale sorge la borgata di Basentello. Era incalzato dai Saraceni che lo inseguivano. Una galera greca, che vide ancorata a qualche distanza, gli parve nella difficoltà un rifugio buono contro nemici più temibili. Si fece riconoscere dal comandante della galera e si consegnò suo prigioniero. Si accorse subito che quel greco, confuso da una cattura così imprevista, avrebbe sacrificato il bene del suo paese alla propria fortuna. Ottone gli promise dell'oro se lo avesse portato a Rossano, dove si trovava sua madre l'imperatrice Adelaide. La galera salpò verso quella città; un negoziato segreto fu intrecciato tra il capitano, Ottone e l'imperatrice. Dei muli con some pesanti si avviarono verso la costa; alcune guardie dell'imperatore si avvicinarono in tenuta da battaglia convinte fosse proprio lui l'uomo che veniva indicato sul ponte, rivestito di porpora. Mentre i Greci erano distratti dai propri negoziati e, abituati al fatto che l'imperatore non muovesse un passo senza il consenso degli eunuchi, sorvegliavano distrattamente il prigioniero, Ottone si lanciò in mare, raggiunse a nuoto la barca delle sue guardie, la fece virare, si mise al timone e giunse in porto senza essere raggiunto dalla galera, prima che questa potesse sfiorare il riscatto promesso. Dopo essere così sfuggito ai suoi nemici, si ritirò immediatamente nell'Alta Italia.

Tutte le corone portate da Ottone II erano elettive ma, non appena l'imperatrice Teofania gli ebbe dato un figlio, egli si preoccupò di assicurare la sua successione facendolo eleggere re di Germania da una dieta dei suoi regni convocata da lui a Verona. La precauzione fu giustificata dagli eventi, dato che Ottone II morì a Roma pochi mesi dopo, nel dicembre del 983. Il piccolo Ottone III, affidato

dal padre alla tutela della madre e della nonna, fu conteso per molto tempo tra le fazioni della Germania dirette dal cugino Enrico l'Attaccabrighe e da Lotario re di Francia. Ma l'affetto sentito dai Tedeschi per la memoria di suo padre e di suo nonno gli assicurò il possesso della corona. Tuttavia quando, nel 995, il giovane Ottone III, compiuti i quindici anni, entrò in Italia con un esercito tedesco per farsi conferire parimenti la corona dell'impero e quella di Lombardia, e quando con l'aiuto dello stesso esercito fece ascendere al trono pontificio il suo parente Bruno di Sassonia col nome di Gregorio V, gli Italiani si accorsero con stupore che i Tedeschi, senza averli sconfitti in una guerra, li trattavano da popolo conquistato, non tenendo più in alcun conto i loro diritti e privilegi, che si attribuivano con la viva forza quella tiara romana, quella corona imperiale e la corona di Lombardia alle quali solo l'elezione dava diritto. Un uomo a cui si riscaldava il cuore al pensiero dell'antica gloria di Roma, Crescenzo che prese il titolo di console, si pose a capo del partito della libertà romana e dell'indipendenza italiana. Il suo grande carattere ci è stato trasmesso abbastanza confusamente tra le tenebre che avvolgono il X secolo. Gli storici dell'Impero e quelli della Chiesa hanno tentato di diffamarlo, mentre il popolo riconoscente diede il nome di torre Crescenzo e di palazzo di Crescenzo al molo di Adriano, a un palazzo sul Tevere e a tutto ciò che gli ricordava una lotta gloriosa e una resistenza tenace. Alla fine Crescenzo fu costretto ad aprire per capitolazione il molo di Adriano al giovane Ottone III, il quale con una perfidia di cui gli oppressori d'Italia hanno spesso dato esempio sempre accusando quel popolo di non mantenere la parola, fece morire il campione dell'Italia contro la capitolazione giurata².

² Il personaggio aveva avuto risalto già nella *Histoire des Républiques italiennes* e poi nella *Biographie Universelle ancienne et moderne*: «Crescentius commença d'exercer quelque pouvoir dans Rome, avec le titre de consul, dès l'année 980, à peu près vers le temps où Othon II entra pour la première fois en Italie. Cet empereur, occupé d'une guerre contre les Grecs dans le duché de Bénévent, ne chagea rien à l'administration de Rome. Crescentius ne put prévenir les crimes de Boniface VII; mais il est probable qu'il contribua à les faire punir. Il s'efforçait de priver les papes de toute part à un gouvernement dont ils avaient longtemps abusé: aussi les historiens pontificaux se plaignent-ils de ses persécutions. Jean XV, élu en 985, et qui occupa le Saint-Siège jusqu'en 996, fut à son tour exilé par le consul; mais lorsqu'il eut enfin reconnu l'autorité du peuple, il fut rappelé à Rome, et il vécut avec Crescentius en bonne intelligence. Ce pape mourut, lorsqu'il commençait à se laisser de la crainte à laquelle il se voyait condamné, et comme il venait d'envoyer une ambassade à Othon III, pour engager ce prince, qui sortait à peine de sa longue minorité, à passer en Italie. / L'empereur était déjà parvenu à Ravenne, lorsqu'il apprit la mort du pontife; il désigna, pour lui succéder, un seigneur allemand, son parent, nommé Bruno, qui, avec l'appui des comtes de Tusculum et de l'armée qui s'avancait, fut élevé à la chaire de saint Pierre, sous le nom de Grégoire V. / Crescentius s'était retiré sur le môle d'Adrien à l'approche des troupes allemandes; et Grégoire, qui ne voulait pas commencer son pontificat par des actes de rigueur, s'interposa pour faire la paix entre l'empereur et le consul. Mais Othon ne tarda pas à repartir pour l'Allemagne; et le nouveau pontife, fier d'une dignité que dans sa patrie on respectait bien plus qu'à Rome, enorgouilli de sa naissance royale et de l'appui d'Othon, dont il se regardait comme le lieutenant, voulut se mettre au-dessus des lois et des privilèges du peuple. Crescentius comprit à quel danger serait exposée la liberté romaine, si les empereurs, non contents de visiter la ville avec leurs armées allemandes, y laissaient

Ma Crescenzo lasciava una vedova amata, la bella Stefania che per vendicare il marito dimenticò tutti i sentimenti propri del suo sesso. Seppe che Ottone III si era ammalato al ritorno da un pellegrinaggio al monte Gargano; gli fece riferire delle sue profonde cognizioni mediche. Essendo chiamata, si recò da lui in abito di lutto ma ancora splendida di bellezza, ne ottenne la fiducia forse al prezzo più caro, e ne approfittò per somministrargli un veleno che lo condusse presto a una morte dolorosa. L'ultimo degli Ottoni di Sassonia andò a morire, il 19 gennaio del 1002, a Paternò sull'estremo confine degli Abruzzi.

Così si estinse la casa di Sassonia, che cinquant'anni prima aveva brillato della luce di un grand'uomo; la casa Carolingia si era appena estinta nell'impotenza, nella debolezza e nell'onta. La famiglia di Basilio il Macedone, che occupava ancora il trono di Costantinopoli, era sul punto di estinguersi col principe che regnava all'epoca e ancor prima doveva cessare di esistere il grande regno dei Bulgari.

Kader, quarantaquattresimo dei califfi successori di Maometto, comandava soltanto all'interno delle mura di Bagdad. La Spagna era divisa tra i re mori di Cordova e i piccoli principati cristiani del Leon, della Navarra, della Castiglia, della Soprabia e dell'Aragona. L'Inghilterra era invasa e conquistata per più di metà dai Danesi. Ovunque infine le grandi monarchie erano cadute, e le grandi nazioni non riconoscevano più né capi né legami comuni. La società, dissolta a seguito di una serie di rivoluzioni, non pretendeva più di ricostituirsi in un corpo unico. Del grande impero romano, di quel colosso che aveva conquistato la terra non restava più, dopo ripetute convulsioni, dopo sofferenze e calamità inaudite prolungatesi per otto secoli, che la polvere. Però l'opera di distruzione era terminata, e da quella polvere dovevano oramai formarsi i nuovi corpi sociali che al giorno d'oggi si dividono l'Europa.

encore des pontifes de leur famille, qui leur fussent entièrement dévoués. [...] Crescentius crut qu'en soumettant de nouveau Rome à l'empire d'Orient, il assurerait à la république des secours d'argent, et qu'il la délivrerait à la fois de l'ambition artificieuse des papes, de la morgue et de la violence des monarques allemands. [...] / Si les projets de Crescentius avaient pu recevoir une entière exécution [...], le sort entier de l'Europe et celui de la religion auraient pu être changés. L'Italie aurait pu assurer son indépendance, en balançant les forces des deux empires. [...] D'autre part, le pouvoir des papes ne se serait jamais relevé. [...] Mais [...] Othon entra de nouveau à Rome [...]. / Crescentius s'était retiré avec tous les vieux amis de la liberté, dans le môle d'Adrien, qui, d'après lui, fut nommé longtemps Tour de Crescentius. [...] L'empereur feignit enfin de vouloir entrer en négociations; il s'engagea sur sa parole royale, à respecter la vie de Crescentius et les droits de ses concitoyens: mais dès que à l'aide de cette promesse il se fut emparé de sa personne, il lui fit trancher la tête, ainsi qu'à plusieurs de ses partisans» (HRI, I, Capitolo 3).

Il nostro debole spirito non potrebbe concepire o rappresentarsi chiaramente dei fatti non collegati tra loro, delle narrazioni avulse le une dalle altre o degli effetti che non derivano affatto da una causa comune. Il lavoro che fa sempre il nostro intendimento quando gli si presentano una varietà di oggetti, è quello di classificarli e ridurli in sistema per poterli ammettere. È il principio di quel bisogno di unità fondamentale in tutte le opere dello spirito, di quel bisogno di simmetria che si ritrova in tutte le belle arti, di quel bisogno di sistema che giunga a coordinare tutte le scienze. L'unità alla quale tutte le parti devono ricondursi si trova in generale non nelle cose, bensì nelle nostre facoltà. Solo quando l'abbiamo trovata la nostra intelligenza si apre a nuove conoscenze. La parola stessa di concepire, cioè raccogliere insieme, designa questa operazione fatta dallo spirito.

Ma la conoscenza umana che tra tutte sembra rifiutare di più quest'unità di disegno è la storia. Eventi indipendenti gli uni dagli altri vi si complicano senza sosta, le cause si confondono con le conseguenze e gli effetti diventano a loro volta delle cause, migliaia di interessi estranei gli uni agli altri si intrecciano senza riunirsi o neutralizzarsi reciprocamente. La storia di un uomo o la storia di un popolo presenterebbero almeno un sostegno per lo spirito: un punto di vista centrale verso cui si riunirebbero tutti gli oggetti. Ma quando si vuole conoscere la verità nella catena dei fatti, bisogna proprio rinunciare a quel punto centrale. Bisogna ammettere che un popolo non ha quasi mai una esistenza isolata e che la storia di uno non può essere separata dalla storia di tutti gli altri. Tutti i tempi si susseguono, tutte le cause si collegano, tutti i popoli agiscono e reagiscono

Simonde de Sismondi

Maria Pia Casalena, University of Bologna, Italy, mariapia.casalena@unibo.it

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Simonde de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, edited by Maria Pia Casalena, © 2024 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0511-5, DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

gli uni sugli altri. Il popolo, l'individuo o l'epoca che venga separata da ciò che la circonda per essere messa da sola in un quadro e concentrare su essa tutti gli sguardi, apparirà meglio da un punto di vista artistico, ma sarà trattata in modo meno scrupoloso dal punto di vista della verità. Quando si vuole conoscere la verità intera, quando dalla storia si vogliono trarre tutte le lezioni che può offrire, occorre prenderla proprio come si presenta, come un tessuto vario dove i fili che arrivano a tutti i bordi sono indipendenti gli uni dagli altri e non se ne vede né l'inizio né la fine.

Se questo è un difetto generale della storia, è più particolarmente il difetto caratteristico dell'epoca sulla quale in quest'opera abbiamo cercato di fissare l'attenzione dei lettori. Abbiamo percorso i primi mille anni del cristianesimo, abbiamo seguito con attenzione soprattutto gli otto secoli che trascorsero da quando gli Antonini riunirono tutto il mondo conosciuto sotto un governo che doveva assicurargli ordine e pace fino all'epoca in cui tutti gli sforzi umani volti a ripristinare una grande monarchia fallirono uno dopo l'altro e in cui i legami sociali parvero dissolversi, cioè fino alla fine del X secolo. Abbiamo ritenuto che questo periodo meritasse una grande attenzione in quanto racchiuse le cause delle opinioni, dei sentimenti, delle istituzioni e delle azioni che vediamo agire sotto i nostri occhi. E anche perché quel periodo è stato ricco di prove su quelli che sono gli effetti che ci si può attendere dalle diverse forme di governo e dai diversi insegnamenti che si possono presentare agli uomini. Ma il periodo che abbiamo finito di ripercorrere manca di unità al punto che risulta pressoché impossibile designarlo con un unico nome.

Chiamando i miei lettori ad accompagnarmi nella traversata di quelle lande desolate, non tentai affatto di indicare con precisione uno scopo a cui tendere o i limiti del territorio di cui ci saremmo occupati; non osai dire che l'orizzonte era ovunque nascosto da fitte tenebre e che il nostro cammino sarebbe stato marcato quasi solo dai fiumi di sangue e fango che avremmo dovuto incontrare. Non osai affatto dir loro che non dovevano aspettarsi, come ricompensa del loro lavoro, di veder sorgere dei grandi e nobili caratteri o i sublimi slanci delle virtù popolari, e nemmeno quei quadri viventi dei costumi che solo gli storici dei grandi secoli della letteratura hanno potuto tracciare essendo supportati al contempo dall'immaginazione vivace con cui i poeti vedevano gli oggetti e dalla ragione con cui i grandi filosofi osservavano bene quegli stessi oggetti. Lungi da tutto ciò. Io potevo offrire solo dei popoli decaduti e dei popoli barbari, e lo stesso quadro doveva essere mutuato da storici decaduti o barbari. Annunciare ai lettori in questi termini il nostro piano, avrebbe significato privarli troppo completamente di coraggio. Se essi hanno avuto tuttavia la pazienza di seguirmi, io oso complimentarmi con loro per aver attraversato questo terreno fangoso. Era necessario fare questo cammino, il passaggio inevitabile dalle società antiche alle società moderne, dall'eroismo dei Romani e dei Greci alla cavalleria dei Crociati. Non potremmo comprendere né i nostri avi né noi stessi se si esclude tutto questo periodo dalla storia che si studia. Eredi di una civiltà diversa dalla nostra, eredi di elementi sociali e ricordi contrapposti, non possia-

mo esimerci dal risalire alle origini delle cose e guardare da dove proveniamo per conoscere noi stessi.

Il piano di un racconto così complicato e poco attraente che non ho osato preannunciare, potrei con meno pericoli rievocarlo brevemente dopo averlo terminato. La decadenza di Roma, dopo la perdita della sua libertà, è stata la prima a mostrarsi ai nostri occhi. Abbiamo contemplato gli effetti di un dispotismo lungo tre secoli sulla popolazione, sulla ricchezza, sullo spirito pubblico, sui costumi e sulla forza reale dell'impero. Abbiamo visto per quali convulsioni fosse passato prima di cadere tanto in basso, e quali fossero i nemici che minacciavano da ogni parte quel colosso ancora così spaventoso e tuttavia già così debole. L'abbiamo mostrato quando, all'inizio del IV secolo, riceveva una nuova organizzazione prima di entrare in una nuova lotta; infatti subito dopo i Goti invadono l'Oriente, i popoli germanici invadono l'Occidente e i Tartari condotti da Attila spezzano definitivamente le forze dell'Europa. E, dopo convulsioni dolorose, l'impero di Roma soccombette nel 476, mentre una nuova Roma sul Bosforo conservò debolmente, quasi per mille anni, il nome romano per popoli estranei a Roma per lingua, costumi e sentimenti.

Dopo la caduta dell'impero d'Occidente, noi non abbiamo mai interamente abbandonato l'impero di Bisanzio, ma la nostra attenzione per le sue rivoluzioni è andata diminuendo con la loro importanza. Abbiamo cercato di comprendere bene l'unica epoca brillante di Costantinopoli, quella della legislazione e delle conquiste di Giustiniano ma i suoi successori immediati, al pari delle tre dinastie di Eraclio, Leone l'Isaurico e Basilio il Macedone, non ci sono sembrati meritevoli di altrettanti studi; mentre avanzavano nella notte del medioevo, essi pure diventavano più estranei a noi.

Gli Stati che nascevano sulle rovine dell'impero d'Occidente ci sono sembrati, al contrario, diventare più importanti perché più vicini a noi. I Goti e i Franchi inizialmente sembrarono bilanciarsi in potenza: abbiamo seguito per più di due secoli la decadenza degli uni e la grandezza crescente dei secondi; questa grandezza sporcata da tanti crimini sembrava avviata a imminente distruzione proprio quando si vide apparire dai deserti dell'Arabia un popolo nuovo che minacciò il mondo cristiano di una conquista universale. Abbiamo cercato di far conoscere questo popolo, e spiegarne lo slancio tanto potente che per un secolo lo rese più forte di tutti gli altri, e di mostrare pure come quello slancio si affievolì e come il musulmano smise così presto di essere temibile. La lotta tra Arabi ed Europei ci ha ricondotti dai Franchi. Abbiamo visto la loro monarchia ricevere nuovo vigore con la vittoria degli Austrasiani e l'elevazione di Carlomagno al trono. Abbiamo visto come Carlomagno sottomise e cominciò a civilizzare l'Europa settentrionale, ma subito dopo abbiamo visto pure un mortale languore far seguito a quei brillanti sforzi. E abbiamo cercato di spiegare perché il nuovo impero d'Occidente fosse decaduto ancor più rapidamente e più vergognosamente dell'impero di Roma. In mezzo a quei due secoli di decadenza abbiamo provato a far notare come la dissoluzione del legame sociale preludesse alla nascita di nuovi Stati, e come l'obbligo di difendersi imposto a ogni individuo aveva prima rimesso in onore il coraggio e poi altre virtù legate al coraggio;

infine, come dal profondo del disordine e del degrado si vedevano sorgere i principii di un patriottismo nuovo e di una nuova nobiltà di carattere. Dopo l'anno 1000 c'è una tabula rasa, che attende solo un nuovo edificio. Ma prima che di questo si pongano le fondamenta noi interromperemo il nostro racconto. C'è indubbiamente sempre qualcosa di arbitrario in questi finali fissati nel mezzo della lunga catena del tempo: in questi punti destinati a separare, ma che spesso all'opposto legano tra loro delle epoche dissimili. Più è vasto il piano generale, più sono complicati gli interessi che si vogliono far conoscere, e più risulta impossibile che una stessa catastrofe accomuni tutti, che una stessa cesura recida tutti i fili in una volta sola. Ma c'è un motivo che impone di arrestarsi alla fine del X secolo anche se si volesse proseguire oltre col racconto: si tratta dell'attesa quasi universale della fine del mondo propria di quest'epoca, che ha fatto sì che la maggior parte degli scrittori contemporanei smettessero di scrivere. Per un po' il mondo tacque; gli storici ritenevano inutile rivolgersi a una posterità che non sarebbe mai esistita.

I cristiani, cercando di comprendere l'Apocalisse e fissare l'epoca di compimento delle profezie, erano rimasti colpiti soprattutto dal ventesimo capitolo, dove era annunciato che dopo mille anni Satana sarebbe tornato per sedurre le nazioni della terra, ma anche che poco dopo Dio avrebbe fatto scendere in terra un fuoco che avrebbe divorato quelle stesse nazioni. Il compimento di tutte le profezie dubitabili contenute in quel libro sembrava dunque fissato a quest'epoca, e la fine del mondo sembrava preannunciata da quel fuoco vorace e dalla prima resurrezione dei morti. Più il millesimo anno dopo la nascita di Gesù Cristo si avvicinava, e più il terrore colpiva tutti gli spiriti. In tutti gli archivi si trovano molte carte del X secolo che esordiscono con queste parole: *Appropinquante fine mundi*; questa credenza quasi universale raddoppiò il fervore religioso, aprì le mani meno generose e suggerì atti vari di carità. Di gran lunga le più numerose furono le donazioni al clero fatte da testatori che senza rimpianto toglievano i beni a una famiglia che ormai non poteva più usarne. Altri atti tuttavia furono più meritori: molti nemici si riconciliarono, molti potenti concessero una grazia plenaria agli infelici che li avevano offesi, molti addirittura liberarono i loro schiavi o migliorarono le condizioni dei poveri e dei piccoli che dipendevano da loro.

Ci si stupisce dello stato di disordine in cui la credenza nell'imminenza della fine del mondo doveva precipitare la società. Tutti i motivi ordinari di azione erano sospesi o sostituiti con motivi opposti, tutte le passioni tacevano e il presente scompariva al cospetto del futuro. La massa intera delle nazioni cristiane aveva lo stesso stato d'anima di un condannato che ha saputo la sua sentenza e che conta solo le ore che lo separano dall'eternità. Ogni lavoro fisico o spirituale appariva inutile, salvo il lavoro con cui il fedele garantiva la propria salvezza. Ogni previdenza per l'avvenire terreno appariva assurda; ogni monumento per un'età che non sarebbe mai arrivata sembrava contraddittorio, e ogni storia scritta per una generazione che non sarebbe mai nata sarebbe sembrata un manco di fede. Ci si stupisce quasi che questa credenza così unanime come appare in quel tempo non abbia prodotto l'evento che faceva temere; che non abbia trasformato l'Occidente in un grande convento e che non abbia consegnato l'umanità ad

una spaventosa carestia a causa dell'abbandono di tutti i lavori. Ma senza dubbio per molti l'abitudine aveva la meglio sulla malattia dell'immaginazione. D'altro canto, delle incertezze sulla cronologia lasciavano indecisi tra due o tre epoche ravvicinate, e sebbene molte carte attestino *i segni certi ed evidenti* che non facevano più dubitare dell'imminente fine del mondo l'ordine costante delle stagioni, la regolarità delle leggi della natura, la generosità della Provvidenza che continuava a coprire la terra coi suoi frutti facevano ancora dubitare, anche gli spiriti più devoti. Infine, il termine ultimo fissato dalle profezie fu varcato, la fine del mondo non era arrivata, il terrore si dissipò, e si convenne unanimemente che su questo argomento si erano male interpretate le Scritture.

È proprio su questa soglia tanto lungamente temuta del millesimo anno che noi ci fisseremo per congedarci dai primi dieci secoli del cristianesimo e per giudicare lo spirito d'insieme delle nazioni che, caduto il vecchio mondo, stavano cominciando un mondo nuovo. Negli otto secoli che abbiamo principalmente studiato, ci hanno colpiti la monotonia del crimine, dell'egoismo e della bassezza; ma le nazioni da cui ci stiamo per congedare erano divenute ormai più dissimili nel loro carattere, risentendo di tre diverse impronte: lo spirito di erudizione dei Greci, lo spirito di libertà degli Italiani, lo spirito di cavalleria dei Francesi. Cercheremo di dare una sommaria idea degli effetti prevedibili, e termineremo con poche parole sulla moralità dei secoli che abbiamo ripercorso.

Al X secolo i Greci erano i soli eredi di tutto il patrimonio di sapere accumulato dai secoli passati. In questo stesso periodo alcune loro opere testimoniano della loro ampia erudizione. Quella del patriarca Fozio, che si dice composta a Bagdad lontano dalla sua biblioteca con un prodigioso sforzo di memoria, presenta l'analisi e la critica di duecentottanta opere. Quelle di Leone il Filosofo e di suo figlio Costantino passano in rassegna quasi tutte le scienze umane, a partire dall'amministrazione dell'impero, la tattica, l'arte nautica e le cerimonie di palazzo che fanno la scienza dei re, per giungere fino ai lavori più umili delle arti e dell'agricoltura. Pochi libri sembrano più adatti a denunciare la vacuità dell'erudizione o a far meglio contrastare la vastità del sapere e l'incapacità di farne profitto.

Questa costante degenerazione dei Greci è una delle più tristi esperienze fatte dall'umanità, questo annientamento del genio e di tutte le facoltà più nobili dello spirito mentre erano in possesso di tutta l'eredità dei lumi di tutto il mondo. Spesso crediamo, o ci piace dire, che la civiltà non può retrocedere, che i progressi dello spirito non possono andare persi e che le conquiste dell'intelligenza sono ormai salvate dal logorio del tempo grazie all'invenzione della stampa. Ma non erano i libri che mancavano agli uomini quando l'umanità è andata indietro; qualche volta manca la voglia di leggere, che i libri di per sé non danno; altre volte è la facoltà di pensare o l'energia per far uso del pensiero.

Anche ai nostri giorni abbiamo visto dei paesi dove il potere fa un tale abuso della stampa che tutti i lettori evitano letture che a ragione ritengono avvelenate. Abbiamo visto altri paesi dove un falso sistema religioso ispira una tale sfiducia nell'esercizio della ragione umana che il fedele, circondato dagli scritti che po-

trebbero farlo dubitare, trema davanti al suo confessore in mezzo a quei frutti proibiti, si astiene dal toccarli come fosse un peccato grave e perché non ne è sedotto. Invano la stampa ha moltiplicato i libri che svelano gli orrori dell'Inquisizione o la crudeltà assurda della tortura; potremmo elencare grandi popoli o piccoli popoli che sono o sono stati circondati da quei libri, senza essersi accorti per molto tempo della loro esistenza. I libri degli antichi, poiché manoscritti, scappavano molto più dei nostri alla mano del potere: suscitando minori sospetti, non erano oggetto di una censura sempre vigile; né il talento dello scrittore era stato impiegato al servizio del potere come un'arma da ritorcere contro la società. Il clero ancora non proibiva le letture; ma quei libri rimasero comunque senza effetto sui costumi e sulle azioni degli uomini.

La maggior abbondanza di libri si trovava in Costantinopoli, ed era accessibile a tutti grazie alle numerose biblioteche pubbliche o private. L'arte del copista è certamente assai più lenta di quella dello stampatore, ma era stata esercitata senza interruzioni da molti uomini e su materiali più resistenti dei nostri, dal tempo più brillante della letteratura greca, cioè da circa quattordici secoli se si arriva all'anno 1000. Costantinopoli non era mai stata conquistata, tutti i depositi dell'antichità vi si erano conservati, e la città si era inoltre arricchita di quelli che ricchi proprietari o direttori di conventi, di cattedrali e di scuole avevano portato con loro dalle province che erano state invase dai nemici. Il prezzo più alto dei libri aveva portato a conservarli con maggior cura. D'altro canto la scienza era sempre onorata, ma era scienza tutta di erudizione. Commentatori e scoliasti continuavano a fiorire generazione dopo generazione, e i loro scritti mostrano le dimensioni prodigiose delle loro letture. Tutto ciò che la filosofia aveva suggerito di più sublime, tutto ciò che la libertà aveva ispirato di più nobile ai fondatori della gloria della Grecia, tutte le lezioni della storia di Atene e di Roma erano a loro disposizione. I borghesi di Costantinopoli potevano leggere nella loro lingua l'effusione di sentimenti repubblicani come era stata dettata dal godimento di tutti i diritti di una patria libera. I loro stessi costumi, le abitudini e le memorie nazionali gli rendevano inoltre chiaro ciò che per noi può essere oscuro; ma a loro mancava il cuore per capire. Gli eruditi esponevano con minuziosa esattezza tutti i dettagli della mitologia, della geografia, dei costumi e delle abitudini degli antichi; conoscevano bene tutte le figure della loro retorica, nella loro stessa lingua, tutte le regole dei loro versi e tutti gli ornamenti della loro poesia: ma gliene sfuggiva l'anima, e gli sfuggiva sempre. Sapevano quante migliaia di cittadini avevano vissuto felici e gloriosi in ogni angolo di quella Grecia di cui essi vedevano solo qualche centinaio di schiavi. Sapevano e potevano mostrare il luogo dove i valorosi di Milziade e di Temistocle avevano arrestato le sterminate armate del grande re. Conoscevano tutte le leggi su cui si fondava l'equilibrio dei poteri, o con cui si manteneva la dignità umana in quelle mirabili costituzioni antiche; e né la miseria del loro paese, né le desolanti invasioni dei loro vicini, né l'infame governo degli eunuchi di palazzo li avevano mai spinti a cercare qualche lezione in quest'antichità che conoscevano a memoria. Per loro lo studio doveva servire solo ad arricchire la memoria; il pensiero dormiva e se talvolta veniva destato era per sprofondare nelle infinite dispute teologiche: l'u-

tilità sembrava quasi una profanazione della scienza. Memorabile esempio, non unico al mondo, dell'inutilità dell'eredità intellettuale dei secoli passati quando la generazione presente manca del vigore necessario per usarne. Non si tratta di conservare i libri, ma l'anima dell'uomo; non è questione del deposito del pensiero, ma della facoltà di pensare. Se dovessimo scegliere fra tutta l'esperienza acquisita dall'inizio del mondo, tra quel prezioso deposito della sapienza umana e la semplice attività dello spirito, non esitiamo a preferire la seconda, non esitiamo a curarla nell'uomo, a svilupparla e a difenderla da ogni pericolo. Solo quella facoltà, se rimane integra, riparerà tutte le nostre perdite; la sola ricchezza letteraria, all'opposto, non salverà una sola facoltà o una sola virtù.

I Greci di Bisanzio possedevano modelli in ogni campo: per più di dieci secoli non apportarono alcuna idea originale; non fecero neanche nascere una copia degna di comparire dietro ai capolavori. Trenta milioni almeno di Greci rimasti depositari di tutto il sapere dei secoli passati non fecero fare, in dodici secoli, nemmeno un passo avanti a qualcuna delle scienze sociali. Nell'Atene libera non vi era un solo cittadino che non sapesse di più di politica del primo dei dotti bizantini: la morale di quest'ultimi restò inferiore a quella di Socrate, la loro filosofia fu inferiore a quelle di Platone e Aristotele che commentavano senza sosta. Non fecero una scoperta in una sola delle scienze naturali, eccezion fatta per la casualità felice costituita dal fuoco greco. Caricarono di scolii gli antichi poeti ma furono incapaci di procedere sulle loro tracce. Nessuna commedia e nessuna tragedia vennero scritte ai piedi dei resti dei teatri della Grecia, nessun poema epico fu prodotto da quelli che adoravano Omero, né un'ode venne dagli adoratori di Pindaro. I loro lavori letterari più elevati non vanno oltre pochi epigrammi raccolti nell'antologia greca, e pochi romanzi. Questo fu l'uso indegno che i depositari di tutti i tesori dello spirito umano fecero delle loro ricchezze in oltre mille anni di tradizione ininterrotta.

Gli Italiani avrebbero potuto avere, come i Greci, un tesoro di ricchezze letterarie in eredità dai loro avi; ma l'avevano trascurato e non ne conoscevano più il valore. In compenso, essi partecipavano di tutta la vita e di tutta l'attività che mancavano ai loro vicini. I loro animi si scaldarono nel caos del medioevo; è proprio quella *incaluere animi* definita dal sapiente Muratori che in prima persona coi suoi lavori avrebbe contribuito a sbrogliare quel caos. In effetti, un fermento potente e universale trascinava una materia e inerte verso una nuova esistenza. Le spedizioni dei tre Ottoni in Italia non rappresentano che brevi parentesi nella storia di quel paese. Vi rimasero poco tempo, vi si presentarono come stranieri e conquistatori: le più vaste vedute e le più pregevoli virtù non possono impedire che una dominazione straniera provochi decadenza e abbruttimento. Ma a dispetto delle loro armate tedesche, anzi quasi sotto il ferro di quei soldati, lo spirito repubblicano nasceva da ogni parte. Gli Italiani, consapevoli di non potersi aspettare nulla dall'impero, cercavano un sostegno in loro stessi; si associavano, si promettevano mutuo soccorso, e non appena si erano riuniti per la difesa, non appena si erano impegnati nella nobile lega, essi diedero esempio di devozione, amore, patriottismo, amore di libertà, e con quei generosi sentimenti essi ricevevano i germi di tutte le virtù.

Venezia, che forse in quell'epoca si era data un governo troppo simile a una monarchia, coll'accordare al suo doge delle prerogative che in seguito avrebbe continuamente eroso, conservava tuttavia i germi di un potere democratico nella fiera indipendenza dei suoi marinai, i quali infatti sottomisero nel 997 il mare Adriatico al dominio della Repubblica e obbligarono tutte le città d'Istria e di Dalmazia a riconoscere la sovranità veneziana. Nel medesimo periodo, Napoli, Gaeta e Amalfi, respinti gli attacchi dei principi longobardi e dei Saraceni, come poco dopo avrebbero respinto quelli dei Normanni, affermavano la propria autorità sovrana, disseminavano i mari delle loro barche, racchiudevano nei loro piccoli territori una popolazione immensa e ricchezze tali da far invidia a tutta Europa; infine, insegnavano all'Occidente quale fosse la vera dignità del commercio e quale sia, in una città ben regolata, la saggia alleanza di ordine e libertà. Più a nord, due altre repubbliche marittime, Pisa e Genova, che probabilmente dovevano le istituzioni municipali ai Greci, come pure la protezione dai barbari e le loro prime ricchezze, si mostravano animate dal medesimo spirito di intrapresa, dal medesimo coraggio senza il quale non si poteva commerciare in un secolo di disordine e violenza. I mercanti, armati nelle loro imbarcazioni, sapevano difendere valorosamente le ricchezze che trasportavano da una riva all'altra; la loro associazione faceva la loro forza; il sentimento della patria li seguiva fin nei più lontani viaggi. Abituavano principi e nobili a rispettare il nome di borghese, oggetto del disprezzo delle corti; comprendevano e annunciavano al mondo una nuova grandezza, diversa da quella che finora aveva ricevuto tutta la considerazione. Si preparavano alle conquiste a danno dei Saraceni, che dopo pochi anni effettuarono in Sardegna e nelle Isole Baleari, oppure si preparavano ai forti soccorsi che meno di un secolo dopo avrebbero apprestato ai Crociati di Terrasanta. Infatti quando ci fu la prima Crociata, quelle due città fecero da sole, per quella che era considerata la causa della cristianità, più dei potenti imperi che seppellirono metà della propria popolazione nei deserti di Siria e d'Egitto.

Anche le città dell'interno, in Lombardia e in Toscana, partecipavano a questo slancio vitale. Anche loro avevano alzato le proprie mura contro le incursioni degli Ungari, avevano armato le proprie milizie e già ottenevano il rispetto degli stessi vicini che si dicevano loro padroni. Milano, Pavia, Firenze, Lucca e Bologna fanno risalire a quest'epoca l'origine della loro indipendenza e la memoria delle loro prime guerre: molti antichi edifici testimoniano di come anche le arti si rinnovassero con la libertà. Appena i borghesi ebbero fatto un primo saggio delle loro armi, essi si sforzarono di riprodurre all'interno delle loro mura un'immagine di quella repubblica romana il cui ricordo era sempre caro e glorioso per gli Italiani. Dei consoli annuali, nominati dal popolo, furono incaricati del comando dell'esercito e dell'amministrazione della giustizia; i cittadini si divisero tre le tribù che prendevano perlopiù il nome dalle antiche porte di ogni città, tanto per combattere quanto per esprimere il proprio voto: il popolo intero veniva riunito sulla pubblica piazza per essere consultato in tutte le occasioni importanti; ma un senato o un consiglio di credenza dovette sempre vigilare, con la sua prudenza, affinché i cittadini agissero per il proprio bene.

I benefici risultati di questa libertà italica furono a lungo contrariati e ritardati dalle accanite guerre tra sacerdozio e impero, e dalle crociate. Tuttavia il principio vitale che essa rendeva all'umanità era così potente che ciascuna delle nuove repubbliche generò allora cittadini più grandi e più illustri, più caratteri virtuosi, più patriottismo e più talento di quanti se ne possano trovare nei lunghi e monotoni annali dei grandi imperi. Un secolo e mezzo dopo l'epoca in cui noi ci arresteremo, la lega lombarda osò imporre dei limiti al potere arbitrario, porre le leggi al di sopra delle armi e opporre dei semplici borghesi ai cavalieri tedeschi condotti dal valoroso Federico Barbarossa. Al contempo, quelle repubbliche davano di nuovo prova dell'eterna alleanza tra bellezza del carattere e bellezza del genio; una nuova lingua prendeva forma e, ancor prima che questa potesse esprimere i nobili sentimenti che fermentavano negli animi, la scultura e l'architettura – anch'esse delle lingue – mostravano agli occhi esterrefatti dello spettatore barbaro quali alti concetti racchiudesse l'anima italiana. Erano passati tre secoli dall'anno 1000; ma a stento un secolo aveva visto la libertà di Firenze, quando Dante comparì e fece brillare il genio nelle lettere come già brillava nelle arti, nelle armi e nei consigli delle repubbliche.

Ad eccezione di alcune città del Sud della Gallia e della Spagna, nel resto d'Occidente è inutile cercare attorno all'anno 1000 quel nobile spirito di libertà che garantiva un futuro così bello all'Italia. Ma un altro principio, un altro sentimento non privo di grandezza conferisce a tutti i paesi già appartenuti all'impero d'Occidente una fisionomia nuova nei secoli che si avvicinano: si tratta dello spirito cavalleresco dei Franchi, non quello dei romanzisti bensì quello testimoniato dalla storia, cioè l'esaltazione del sentimento della forza e dell'indipendenza individuali.

Lo spirito di cavalleria appartiene solo alla nobiltà; solo nella nobiltà, attorno all'anno 1000, cominciò a rinascere il sentimento della dignità umana nell'Occidente. Ma non si considererebbe a fondo questo tempo barbaro se si riferissero alla nobiltà le idee della purezza della stirpe e di lunga genealogia che sono state sviluppate dalla vanità coll'aiuto dei progressi della civiltà. Si discuteva poco di genealogia quando i nomi di famiglia non esistevano e non c'erano conquiste degli avi di cui glorificarsi, quando non vi era proprio la storia, quando tutti gli scritti erano accolti con scetticismo dai cavalieri che non sapevano leggere e che credevano solo alla loro spada. La nobiltà coincideva esclusivamente con la ricchezza territoriale, e alla ricchezza era sempre unito il potere. Quando l'usurpazione o l'imbastardimento si erano appropriati dell'una o dell'altro, l'usurpatore e il bastardo erano ammessi nella cerchia dei nobili.

Sotto i primi Carolingi, questa nobiltà era stata profondamente svilita quando aveva abbandonato le armi; rinunciando al dovere di difendere il regno, si era presto rivelata incapace di difendere sé stessa. Tuttavia quando il governo non offrì più alcuna protezione a nessun ordine sociale, la nobiltà trovò nella propria ricchezza una garanzia che le altre classi di cittadini non possedevano. È abbastanza notevole che la proporzione tra i mezzi di attacco e i mezzi di difesa muta sempre in ragione inversa ai progressi della civiltà. Più i tempi sono barbari e più

l'arte riesce a difendere l'uomo dai colpi del suo simile; più la società progredisce e più i mezzi di distruggere sopravanzano quelli per conservare. La ricchezza che apparteneva al nobile e che gli metteva a disposizione tutta l'industria dei suoi vassalli gli consentì dapprima di difendersi da ogni possibile attacco. Ma egli non si accontentò di trasformare il suo castello in un ritiro inaccessibile, presto lo circondò di fortificazioni mobili e, chiuso nella sua corazza, acquisì un'immensa superiorità fisica su tutti gli uomini più poveri, riuscendo a sfidare il risentimento di quanti non erano più suoi pari pur s'egli rimaneva in mezzo a loro.

C'era a malapena una possibilità su mille che il cavaliere, ricoperto dalla corazza che seguiva tutti i movimenti del suo corpo, da uno scudo che opponeva ai colpi, da un casco che a visiera abbassata proteggeva tutta la testa, potesse essere raggiunto dall'arma di un villico. Nei combattimenti contro uomini degli ordini inferiori il cavaliere dava la morte senza correre il rischio di riceverla, e proprio questa sproporzione stabiliva il prezzo rispettivo della vita del nobile e della vita del cittadino comune: un solo cavaliere valeva più di centinaia di plebei che non potevano resistergli in alcun modo. Ma per godere pienamente di questo vantaggio, come gli servivano spese prodigiose equivalenti al costo dell'armatura di quattro o cinque contadini, gli serviva pure un costante esercizio della forza e dell'agilità. Le sue membra dovevano abituarsi al peso e all'impaccio di quell'armatura che non doveva essere mai tolta. Il nobile dovette rinunciare a tutti gli esercizi dello spirito, a ogni cultura dell'intelligenza per vivere a cavallo e occupato ognora dagli esercizi militari: ma al contempo il nobile, diventato un soldato agile, vigoroso e invulnerabile superò in forza fisica le centinaia di villici da cui era circondato. Poté anche concedere loro delle armi, farli combattere sotto i suoi ordini; rimaneva il loro padrone, perché era più forte di loro.

L'immenso vantaggio che i castelli fortificati e l'armatura cavalleresca assicurarono al nobile sull'uomo comune causò un gran danno morale, poiché distrusse ogni sentimento di fratellanza e di eguaglianza tra gli uomini: ma la fierezza che quella stessa armatura ispirò al cavaliere di fronte ai suoi pari, il sentimento di indipendenza che contribuì ad alimentare, la fiducia di cui si riempì nella sua importanza e nei suoi diritti nobilitarono il carattere nazionale, restituendo ai Franchi quel che avevano smarrito nel secolo precedente, ossia la coscienza della dignità dell'uomo. Dei diritti uguali, indipendenti e sempre pieni spingono presto a cercare leggi che li garantiscano e un ordine sociale che li protegga; e questo nuovo ordine, che realmente assicurava sia la libertà sia la subordinazione dei nobili e regolava i rapporti tra signori e vassalli, si organizzò verso la fine del X secolo come sistema feudale. Quest'ordine si mantenne per circa tre secoli, fino alla fine del XIII secolo; e finché durò esercitò su coloro che facevano parte della società, sui gentiluomini, molti effetti che si crederrebbero poter derivare esclusivamente da una organizzazione repubblicana. Rimise in onore delle virtù che erano state assolutamente esiliate dalla terra nei secoli precedenti; il rispetto per la verità, soprattutto, e l'osservanza degli impegni presi. Riformò i costumi; affidò all'onore del sesso più forte la protezione e la difesa del sesso più debole; nobilitò infine l'obbedienza poiché la basò sulla sola base onorevole ammessa ossia la libertà e l'interesse di tutti. Grandi cose furono compiute e

nobili caratteri furono coltivati da quella repubblica di gentiluomini che la feudalità aveva costituito. Ma solo l'immaginazione dei romanzieri può far cercare l'amabilità e l'eleganza sociali sotto quelle forme rudi ed austere: l'orgoglio conduceva il cavaliere a una vita solitaria; fuori dalla sua torre, ovunque dove non fosse il primo, dove riceveva la legge invece di darla, la sua fierezza si trovava a soffrire. La vita cavalleresca si alimentava di respingimento reciproco e, salvo le rare occasioni in cui il cavaliere era chiamato alle corti di giustizia, all'esercito del suo signore per quaranta giorni o ai tornei, gli eguali si evitavano; l'amicizia o la socialità non erano fatte per quei tempi.

Dunque il nuovo periodo storico che si dischiude dopo l'anno 1000 promette un raccolto più abbondante sia in virtù sia in grandi azioni; fa attendere caratteri più nobili sia tra i repubblicani dell'Italia che tra i cavalieri franchi e tra i crociati. Sicuramente ci si domanderà perché ciò fosse quasi del tutto precluso agli otto secoli da noi ripercorsi e come mai fra tante nazioni differenti in costumi, opinioni e condizioni sociali, tanto spesso agitate da rivoluzioni, i caratteri elevati siano così rari, le virtù tanto scarse e i crimini così abominevoli. Ci si domanderà cioè che cosa vi fosse in comune tra gli imperatori pagani, cristiani e musulmani, dei Latini, degli Arabi e dei Franchi. Ci si chiederà perché la perfidia trovasse egual posto presso le democrazie armate che conquistarono le Gallie e presso i luogotenenti del profeta dell'Arabia, così come tra i monarchi assoluti.

Risponderemo che una grande differenza, una differenza fondamentale separa i governi che mirano alla virtù da quelli che mirano all'egoismo. I primi, che elevano l'uomo, che si propongono la sua educazione morale come i suoi successi, sono rare eccezioni nello scorrere dei secoli; i secondi, che degradano l'uomo, sono di gran lunga i più numerosi e tra essi possiamo annoverare tutti quelli della prima metà del medio evo a dispetto della loro infinita varietà.

Nelle repubbliche antiche, in tutte le costituzioni degne del nostro rispetto, i legislatori hanno in primo luogo tentato di sviluppare sentimenti nobili negli animi dei cittadini, di elevare la loro dignità morale, assicurare loro la virtù – che dipende dalle istituzioni civili – piuttosto che la felicità che dipende sempre dal caso. Per riuscirci, essi hanno offerto ad ognuno un grande pensiero, un oggetto di devozione più elevato del cittadino stesso e hanno insegnato a quest'ultimo a sacrificarglisi. L'oggetto di culto degli antichi era la patria, l'associazione di tutti i cittadini; ciascuno imparava come l'interesse di tutti fosse più grande dell'interesse individuale, ciascuno sentiva di dover tutto se stesso a quel corpo a cui aveva l'onore di appartenere; e solo il sacrificio di sé a ciò che vale più di sé è il principio di ogni virtù.

Al contrario, in tutti i governi la cui lotta ci ha occupati nei secoli che abbiamo ripercorso, nessun principio e nessun sentimento politico veniva elevato al di sopra dell'interesse personale; quelli che esercitavano il potere perseguivano solo il proprio vantaggio; coloro che avevano dato le istituzioni alla società avevano mirato solo all'egoismo. È stata spesso ripetuta la frase di un moderno despota: Lo Stato sono io; ma Luigi XIV si limitava ad esprimere con quelle parole il principio di tutti i governi determinati dall'egoismo. Mal incolga, comunque, a popoli e principi quando il despota a Roma o a Costantinopoli dice «Lo Stato sono io»; quando nel

VI secolo la democrazia armata dei Franchi disse «Lo Stato siamo noi»; quando i prelati al IX secolo dissero «Lo Stato siamo noi»; quando i conti e i castellani al X secolo dissero «Lo Stato siamo noi». Onore, invece, ai depositari del potere che si sentono re costituzionali, senatori, o cittadini che votano sulla pubblica piazza, che dicono «Noi siamo dello Stato» e che si comportano di conseguenza.

Se cerchiamo dell'eroismo negli otto secoli di cui abbiamo ripercorso la storia, ne troveremo forse nei martiri delle diverse sette perseguitate che si sacrificarono per ciò che ritenevano essere la verità; forse in Belisario che, molto tempo dopo che Roma era stata asservita, credeva ancora alla virtù romana e riteneva di appartenere del tutto alla patria; forse nei primi seguaci di Maometto che sfidavano ogni pericolo per diffondere il dogma dell'unità di Dio. Ma tutti gli altri capitani e tutti gli altri soldati, i vincitori come i vinti, combatterono solo per sé stessi, per il loro profitto e per la loro carriera. Potevano essere coraggiosi e abili, ma non potevano affatto pretendere all'eroismo. Così i re, i ministri, i legislatori, i fondatori di imperi e quelli che gli imperi li distruggevano potevano avere vaste vedute e profonda politica, una grande conoscenza degli uomini e dei tempi, potevano pure occasionalmente fare del bene e facendolo mostrare il genio o la moderazione; ma non mostrarono mai la virtù, perché la parola virtù implica devozione e sacrificio, mentre quelli vedevano solo loro stessi, cercavano solo la propria gloria, grandezza e durata, la soddisfazione delle loro proprie passioni. Se facevano dei sacrifici, sacrificavano altri a sé stessi; l'umanità, la lealtà, tutte le virtù e tutti i nobili affetti venivano sacrificati perché erano meno importanti del loro proprio vantaggio.

Questa fondamentale opposizione tra la virtù e l'egoismo, che basta da sola a classificare i diversi governi come pure le azioni umane, non distrugge affatto l'applicazione filosofica del principio dell'utilità. Come è vero che la morale è il principio di ogni saggezza, è necessariamente vero che il bene più grande di tutti sia il fine verso il quale tendono parimenti le virtù di tutti e i calcoli egoistici di tutti. È vero che se si fa astrazione di tutti gli interessi individuali, di tutte le aberrazioni causate dalle passioni, le due vie seguite dalla virtù e dall'egoismo si ricongiungono in uno stesso punto. È così che proprio la virtù può in un certo senso essere giudicata con calcoli personali; è per questo che si può e si deve dimostrare che i sacrifici da lei richiesti vanno d'accordo con l'interesse generale. Una virtù che si voterà a una causa del male, e non del bene, dell'umanità, è una virtù smarrita; un eroismo che si sacrifica per uno scopo da evitare è un eroismo pericoloso. Il filosofo morale potrà elevarsi abbastanza in alto per apprezzare sia questa virtù sia questo eroismo alla luce del principio di utilità, per ridirigerli verso il maggior bene dell'umanità. Ma questo principio che, se considerato astrattamente, determina ciò che è bene in sé non è adatto a fungere da scopo immediato delle nostre azioni, poiché si potrebbe temere che l'utilità di tutti lasci il posto all'utilità privata. I governi che hanno dato una forte educazione morale agli uomini hanno cominciato col mostrare come il bene di tutti fosse il loro scopo e come fosse il dovere di tutti gli associati; e, riempiendo la parola di questa grande idea, essi hanno chiamato il bene di tutti «patria», e hanno insegnato ai cittadini come servirla. I governi come quelli che abbiamo visto all'opera, che hanno voluto mantenersi solo per il proprio vantaggio, che

hanno cercato potenza, ricchezza e piacere per spartirli, non avevano uno scopo proponibile agli uomini. Non riconoscevano un'utilità generale che facesse da base alla virtù. Quindi non hanno potuto parlare ai loro sudditi di doveri, ma soltanto di tornaconto personale, di punizioni o di ricompense; e se talvolta si sono appropriati delle parole di patria, onore o virtù, che non avevano alcun senso per loro ma che si vedevano fare grandi cose nei vicini, quelle parole, perso il loro significato, non hanno prodotto che un'illusione fuggevole nei loro sudditi.

Abbiamo finito la rassegna di quelle lunghe e terribili convulsioni, di quella rivoluzione devastante; abbiamo visto precipitare l'umanità dal periodo della gloria più brillante a quello del più profondo avvilito, dal periodo che ha prodotto la legislazione che è stata modello di tutte le altre al periodo in cui le leggi erano completamente assenti, dal regno della giustizia al regno della forza bruta. Tutto ciò che fa la bellezza e la felicità delle società civili, la poesia, la filosofia, gli studi morali, gli studi religiosi dei padri della Chiesa, le arti belle, le arti domestiche, dopo aver brillato della massima luce era stato tutto distrutto. L'uomo, coi suoi sforzi combinati, non riusciva più a produrre alcunché, e non sapeva più conservare alcunché. È da questo punto di completa dissoluzione che altre storie devono riprendere la società umana per mostrare gli uomini che si riuniscono nelle nuove patrie dandosi del tutto ai propri concittadini così da guadagnare, proprio con quel sacrificio, delle nuove virtù. La conoscenza di quanto era stato distrutto prima aiuterà forse a comprendere quanto cammino dovetero fare. Ma è difficile che lo spettacolo di una tale rovina non ci spinga pure a tornare su noi stessi. Tutto ciò che noi possediamo ai giorni nostri fu posseduto da quel mondo romano che abbiamo visto ridursi in polvere: di nuovo tutto può essere distrutto, dato che noi abbiamo appena visto come tutto sia stato distrutto. La violenza era solo una causa secondaria di tante rovine, mentre i vizi della prosperità furono la prima causa: questi vizi minarono le dighe del torrente che poi nulla più poté arrestare. Quando giunse il momento in cui la patria non fu più preferita all'io, quando virtù, onore e libertà furono prerogative di pochi, quando si imparò a vivere senza di loro, un mondo bello quanto il nostro non poté far altro che crollare: un altro mondo potrebbe crollare allo stesso modo¹.

¹ Pochi mesi dopo, nelle *Etudes sur les constitutions des peuples libres*, l'accento sarebbe tornato su toni più rosei e ottimistici: «Aussi aucun homme sage ne dira d'avance avec certitude qu'une innovation réussira, ou même qu'une pratique couronnée par le succès dans un pays pourra être transplantée avec le même succès dans un autre; mais aussi, par des voies qui semblent opposées, le bien voulu fortement finit toujours par s'opérer. Que les amis de l'humanité ne se découragent donc jamais, car cette humanité a partout besoin de leur aide; presque partout elle nous apparaît souffrante, dégradée, opprimée, et partout il y a encore immensément à faire encore pour elle. Que, d'autre part, ces amis de l'humanité n'oublient jamais, dans leur impatience, qu'ils ne connaissent pour elle aucun remède souverain; qu'ils essaient, mais avec mesure, avec réserve, attendant toujours d'avoir vu les effets d'une innovation avant d'en tenter une nouvelle; qu'ils observent, qu'ils doutent en agissant toujours, et qu'ils se souviennent surtout qu'ils ne connaissent pas tous les organes du corps social; car sa vie est peut-être attachée à ce qui leur paraît une excrescence malade qu'ils seraient desirieux de supprimer» (ECPL, I, Huitième essai).

Indice dei nomi

- Abbas, 241, 279
Abdal Motalleb, 217
Abderaman, 252
Abu Obeidah, 230, 231, 233
Abu Sophian, 238
Abu Taleb, 217, 221, 222, 237
Abubeker, 220, 222, 224, 225, 229, 230,
231, 236, 237
Abul Abbas, 279
Adelchi, 264
Adriano, imperatore,
Adriano I, papa, 270, 276, 277
Adriano II, papa, 309
Agatia, 169, 197
Agila, 161
Agostino, santo, 131, 132
Aisha, 220, 224, 229, 237, 238
Akbah, 249
Alain detto il Grande, re di Bretagna,
319, 347
Alain, conte di Dol, 346
Alarico, 116, 117, 118, 120, 121, 122, 123,
124, 130, 131, 142, 156, 161, 251
Alarico II, 145, 149, 150, 160, 161
Alboino, 185, 186, 187, 198
Alessandro Magno, 75, 242
Alessandro Severo, imperatore, 64
Alfonso II detto il Casto, 288, 289
Alfredo detto il Grande, re d'Inghilterra,
326, 332, 333, 334, 335, 336, 337,
338, 346
Ali, 221, 222, 225, 227, 236, 237, 238,
239, 246
Almanzor, 280
Amalarico, 161
Amalasantha, 161, 176
Ambrogio, santo, 107, 108, 109, 143
Ammiano Marcellino, 95, 101
Amrou, 223, 230, 234, 235, 238
Anastasio, imperatore d'Oriente, 156
Anatolio, 96
Antistio Labeo, 60
Antonini, dinastia, 62, 63, 65, 170, 174,
368
Antonino Pio, imperatore, 61
Arbogasto, 109
Arcadio, imperatore d'Oriente, 114, 116,
117, 128, 129
Arnolfo, re di Germania e d'Italia, 318, 319
Arnolfo, vescovo, 199
Artaserse, 75, 76
Artaserse II, 105

- Arthur, re dei Britanni, 327
 Ascarico, 85
 Astolfo, 260, 264
 Atalarico, 161, 176
 Atanagildo, 162, 191, 249
 Ataulfo, 122, 123, 124, 129, 130
 Athelstan, 331
 Attila, 76, 130, 133, 134, 135, 136, 137, 140, 141, 142, 155, 156, 207, 369
 Augusto, imperatore, 47, 57, 58, 59, 62, 79, 83, 126
 Aureliano, imperatore, 67
 Avito, santo, 148, 164
- Baderico, 163
 Baronio, 88
 Basilio il Macedone, imperatore d'Oriente, 341, 342, 364, 366, 369
 Batilde, 329
 Belisario, 161, 164, 169, 170, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 378
 Benedetto, santo, 286, 314
 Berengario, re d'Italia, 319, 342, 343, 345
 Berengario II, re d'Italia, 350, 357
 Berengario, conte di Rennes, 346
 Bernardo di Carpio, 288
 Bernardo di Settimania, 292, 303
 Bernardo, 281, 284, 285, 286
 Bertario, 163
 Bonifacio, 131, 132, 133, 141
 Bosone, conte di Borgogna, 308, 316, 317, 319, 342
 Brahe Ticho, 43
 Brunilde, 192, 195, 196
- Cadijah, 217, 220, 221, 222
 Caled, 223, 229, 230, 231, 233,
 Caligola, imperatore, 58, 72, 209
 Caracalla, imperatore, 51, 64, 65
 Cararic, 150
 Cariberto, 189, 190, 192
 Carlo detto il Semplice, re di Francia, 312, 316, 317, 319, 320, 343, 344, 345, 348, 350, 351, 355
 Carlo il Calvo, 265, 286, 295, 299, 301, 302, 304, 306, 308, 312, 313, 314, 315, 316, 336, 344, 350
 Carlo il Grosso, 313, 315, 318, 319, 322, 323, 344
- Carlo Martello, 204, 252, 253, 256, 257, 265, 298
 Carlomagno, 59, 185, 194, 196, 197, 198, 199, 202, 256, 257, 258, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 284, 287, 289, 292, 297, 298, 299, 301, 302, 303, 304, 306, 309, 311, 315, 318, 319, 320, 321, 330, 331, 332, 342, 343, 350, 354, 355, 360, 369
 Carlomanno, 257, 258
 Cassiodoro, 160
 Cecilio, vescovo, 89
 Chemsene, 166
 Childeberto, 164, 165, 166
 Childeberto II, 192, 194, 195
 Childerico, 202, 203
 Chilperico II, 203
 Claudiano, 47
 Claudio, imperatore, 58, 72, 79, 126,
 Claudio II, imperatore, 67
 Clodione, 130
 Clodomiro, 164
 Clodoveo, 130, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 177, 189, 190, 194, 196, 198, 259, 265
 Clodoveo II, 329
 Clotario, 164, 165, 166, 167, 190, 192
 Clotario II, 192, 194, 195, 198, 199
 Clotilde, 147, 148, 153, 164, 165, 189
 Commodo, imperatore, 61, 64
 Corrado di Franconia, re di Germania, 350
 Cosroe Nurscivan, 172, 173, 180, 208
 Cosroe II, 184, 204, 206, 207, 208, 209, 211, 230, 231, 233
 Costante, imperatore, 88, 89
 Costante II, imperatore d'Oriente, 246
 Costantino, imperatore, 47, 57, 70, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 91, 92, 93, 155, 169, 207
 Costantino V Copronimo, imperatore d'Oriente, 249, 260, 275, 276
 Costantino VI, imperatore d'Oriente, 278
 Costantino VII Porfirogenito, imperatore d'Oriente, 341, 363
 Costantino Pogonato, imperatore d'Oriente, 246, 247, 248,
 Costanzo Cloro, imperatore, 69, 70, 84

- Costanzo, imperatore, 88, 89, 91, 92, 93, 94
 Cramne, 166, 167
 Crescenzo, 365, 366
 Crispo, 87, 88
 Cunismondo, 185, 188

 Dagoberto, 199, 200, 202
 Dagoberto II, 202, 203
 Dagoberto III, 252
 Damaso, vescovo, 107
 Desideria, 264
 Desiderio, 264
 Diocleziano, imperatore, 49, 67, 68, 69, 70, 84, 85, 86
 Domiziano, imperatore, 61
 Donato, vescovo, 89, 90

 Ebroin, 202, 203
 Egberto, 329, 331
 Egidio, conte di Soissons, 144, 145
 Egidio, vescovo, 193
 Eliogabalo, imperatore, 65
 Enrico detto l'Uccellatore, 350, 351, 353, 354
 Eraclio, imperatore d'Oriente, 183, 204, 209, 210, 211, 224, 230, 231, 232, 233, 246, 247, 248, 369
 Erarico, 161, 179
 Ercenwin, 328
 Eriberto, conte di Vermandois, 345
 Ermanfredo, 163
 Ermanrico, 100
 Ermengarda, 283, 285, 286
 Ermentario, 305
 Erode Attico, 63, 64
 Ethelbald, 331
 Ethelbert, 331, 332, 337
 Ethelred, 332, 333
 Ethelwolff, 331, 332, 333
 Eude, conte di Parigi, 319, 343, 344
 Eudoxia, 114, 141, 142
 Eugenio, 109
 Eurico, re di Spagna, 130, 131
 Eutropio, 114
 Ezio, 131, 132, 133, 135, 136

 Faramondo, 130
 Fatima, 237, 279

 Filippo, imperatore, 64
 Flavi, dinastia, 58, 60, 64
 Florenzio, prefetto, 99
 Fozio, patriarca, 342, 371
 Fredegario, 199
 Fredegonda, 190, 192, 193, 194, 195
 Fritigerne, 102, 103, 105

 Gaerin, 203
 Gainate, 114
 Galba, 60
 Galerio, imperatore, 69, 70, 84, 85, 86
 Galilei, Galileo, 43
 Gallieno, imperatore, 44, 45, 57, 65, 66, 67, 74, 78, 83, 111
 Garibaldo, 166
 Gelimer, 173, 174, 175, 178
 Genserico, 131, 132, 133, 142, 143, 173
 Gesu Cristo, 88, 91, 166, 205, 206, 234, 310, 370
 Gildo, 115
 Giovanni di Cappadocia, 170
 Giovanni VIII, papa, 313, 314, 315, 316
 Giovanni XII, papa, 363
 Gioviano, imperatore, 96
 Giuditta, 286, 287, 288, 292, 293, 295
 Giuliano l'Apostata, imperatore, 89, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 169
 Giuliano, conte, 250, 251
 Giulio Cesare, 58
 Giulio-Claudii, dinastia, 19
 Giustiniano, imperatore, 155, 162, 164, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 205, 206
 Giustiniano II, imperatore d'Oriente, 247
 Giustino, imperatore d'Oriente, 156, 173
 Giustino il giovane, imperatore d'Oriente, 183, 184, 204, 206, 207
 Godegesilo, 147, 149
 Godemar, 147, 165
 Gondebaudo, 147, 149, 164, 165
 Gondicario, 147
 Gondioca, 165, 166
 Gondoaldo, 193
 Gontran, 189, 190, 191, 192
 Gontran-Boson, 193, 194, 195
 Gordiano, imperatore, 64
 Graziano, imperatore, 100

- Gregorio di Tours, 150, 153, 167, 190, 192, 193, 325
 Gregorio V, papa, 365
 Grimoaldo, 252, 255
 Guaifer, 259, 260
 Guelfo di Baviera, 286
 Guido, duca di Spoleto, 319, 342
 Guntamondo, 173
 Gurmhaillon, conte di Cornovaglia, 347
- Hadi, 280
 Haroun-al-Raschid, 290, 291
 Hassan, 237, 238, 249
 Hastings, 302, 336
 Hengist, 327, 328
 Heriolt, 288
 Hocein, 239
 Hormuz, 208
 Horsa, 327
 Hosein, 237
- Ida, 328
 Ildebaldo, 161
 Ilderico, 173, 175, 176
 Inghiramo, 283
 Ingonda, 166, 167
 Irene, imperatrice d'Oriente, 276, 277, 278, 290
 Iwar, 332, 333
- Jagelloni, dinastia, 113
 Jornandes, 136
- Kenneth II, 329
 Koreishiti, 216, 217, 222, 223, 237, 239, 241
- Lamberto, re d'Italia, 319, 342
 Leger, vescovo, 202, 203
 Leone III, imperatore d'Oriente, 248, 249, 270, 275, 278,
 Leone III, papa, 270
 Leone IV, imperatore d'Oriente, 276
 Leone V l'Armeno, imperatore d'Oriente, 290, 291
 Leone VI detto il Filosofo, imperatore d'Oriente, 341
 Licinio, imperatore, 86, 87, 88, 89
 Longino, esarca di Ravenna, 186
 Longino, letterato, 85
- Lotario, imperatore, 283, 285, 287, 289, 292, 293, 294, 295, 298, 300, 301, 303, 306, 309, 310
 Lotario, re di Lorena, 308
 Lucano, 60
 Ludovico il Pio, 183, 265, 279, 280, 281, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 304, 309, 323, 331, 332, 342, 346
 Luigi il Germanico, 297
 Luigi II detto lo Zoppo, 313, 315, 316, 317, 343
 Luigi IV, re di Germania, 349, 355, 356, 357, 361
 Luigi XIV, re di Francia, 170, 194, 377
 Luigi, re di Provenza, 319, 342, 343
 Lupus Centuli, 288
- Macrino, imperatore, 64
 Magnenzio, 89, 92
 Mahadi, 280
 Maometto, 184, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 227, 228, 229, 231, 232, 234, 236, 237, 238, 239, 240, 243, 244, 248, 249, 279, 340, 366, 378
 Marciano, imperatore d'Oriente, 136
 Marco Antonio, 57
 Marco Aurelio, imperatore, 61, 62, 63
 Marcovefa, 190
 Marozia, 359
 Martino, santo, 107, 108, 128, 150, 165, 167
 Mascezel, 115
 Massenzio, imperatore, 85, 86, 89
 Massimiano, imperatore, 69, 70, 84, 85, 86, 88
 Massimino, imperatore, 64, 69, 84, 86
 Massimo, imperatore d'Oriente, 106, 109
 Maurizio, imperatore d'Oriente, 183, 204, 207, 208, 209
 Merobaldo, 106
 Meroveo, 130, 145, 152
 Mervan, 241
 Mervan II, 241, 279
 Michele III, imperatore d'Oriente, 341
 Michele lo Zoppo, imperatore d'Oriente, 291
 Michele Rangabe, 290
 Moavia, 236, 238, 239, 246, 248, 249

- Modred, re dei Britanni, 327
 Motassem, 340
 Musa, 249
- Narsete, eunuco, 170, 180, 184, 185, 186
 Narsete, generale, 208
 Nerone, imperatore, 58, 60, 111, 191, 209
 Nerva, imperatore, 61
 Niceforo, 198, 290
 Nicola I, papa, 309
- Obeidollah, 239
 Odenato, 66, 74
 Odillone, 259
 Odoacre, 142, 143, 144, 157
 Offa, 337
 Omar, 223, 224, 225, 229, 230, 232, 234, 235, 236, 237, 238
 Omortag, 290
 Onorio, imperatore d'Occidente, 114, 115, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 124, 125, 128, 129, 131, 140, 325
 Oppas, 251
 Oreste, 142
 Oskar, 301
 Ottomano, 236, 237, 238, 246
 Ottone, imperatore romano, 60
 Ottone I di Sassonia, 46, 343, 350, 353, 354, 355, 356, 357, 361, 363
 Ottone II di Sassonia, 353, 362, 363, 364
 Ottone III di Sassonia, 353, 357, 362, 364, 365, 366
- Paul Warnefrid, 185, 198
 Pendragon, re dei Britanni, 327
 Phocas, imperatore d'Oriente, 183, 204, 209
 Pipino d'Heristal, 199, 202, 203, 204, 252, 255, 298
 Pipino il Breve, 202, 203, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 264, 298
 Pipino, re di Aquitania, 299, 312
 Pipino II, re di Aquitania, 299, 300, 303, 308, 312
 Placidia, 124, 129, 130, 131, 132, 133
 Platone, 45, 93, 373
 Plectrude, 252, 253
 Plinio il Vecchio, 62, 72
 Plotino, 44
- Probo, imperatore, 67
 Procopio, 100, 158, 170, 174, 197, 326
 Pulcheria, 135
- Radalgiso, 118, 119, 120
 Radegonda, 166
 Ragaiso, 85
 Ragner, 302, 305
 Ragner Lodbrog, 332, 333, 334, 335
 Rainolfo II, conte di Poitiers, 319
 Recaredo, 250
 Remigio, santo, 148, 151
 Roberto, conte di Parigi, 344
 Rodolfo II, re di Borgogna, 343, 345, 350
 Rodrigo, 249, 250, 251
 Rollon, 345, 346, 347, 348
 Romolo Augustolo, 142
 Rosmunda, 185
 Rufino, 114
- Sancho detto Mitarra, duca di Guascogna, 319
 Sapor, 66, 74, 75, 76, 92, 93, 95, 96, 100, 105
 Seide, 221
 Settimio Severo, imperatore, 65
 Severino Boezio, 159, 338
 Sigewaldo, 193
 Sigiberto, 189, 192
 Sigismondo, 165
 Simmaco, 159
 Sofia, imperatrice d'Oriente, 184, 207
 Stefano II, papa, 260
 Stefano III, papa, 264
 Stilicone, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 125
- Tacito, storico, 60, 186
 Tacito, imperatore, 67
 Tarikh, 251
 Teia, 161, 180
 Telha, 238
 Teobaldo, 166
 Teodato, 176, 177
 Teodeberto, 164
 Teodeberto II, 195, 196
 Teodora, 205
 Teodorico, re degli Ostrogoti, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 176, 178

- Teodosio, imperatore, 47, 83, 98, 99, 100, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 124, 126, 136, 141, 142, 155, 162
 Teodosio II, imperatore, 127, 133, 134, 135, 155
 Teofane, 198
 Teofania, imperatrice d'Oriente, 364
 Teofilatte Simocatta, 198
 Teofilo, imperatore d'Oriente, 291, 292
 Teofobo, 292
 Teudi, 161
 Teudiscle, 161
 Teuteberga, 308, 309
 Theodimir, 156
 Thierrì, 163, 164
 Thierrì II, 195, 196
 Thierrì III, 203
 Thierrì IV, 256
 Tiberio, imperatore, 58, 59, 69, 111
 Tiberio II, imperatore d'Oriente, 183, 204, 207
 Tiridate, 76
 Tito, imperatore, 60, 61
 Tolomeo, 43
 Tolone, 118
 Torismondo, 130, 136
 Torisondo, 185
 Totila, 161, 179, 180
 Traiano, imperatore, 47, 61, 62, 74, 208
 Trasamondo, 173
 Trebellio Pollione, 74
 Tribuniano, 170

 Uffa, 328
 Ugo Capeto, re di Francia, 357, 361, 362, 363
 Ugo, re d'Italia, 343
 Ulfila, vescovo, 106

 Unnerico, 173
 Ursione, 195

 Valente, imperatore, 98, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 107
 Valentiniano, imperatore, 83, 98, 99, 100, 104
 Valentiniano II, imperatore d'Oriente, 100, 106, 107, 108, 109
 Valentiniano III, imperatore, 129, 131, 135, 141
 Valeriano, imperatore, 65, 66, 74
 Valid, 242, 251, 252,
 Vespasiano, imperatore, 60
 Viomark, 288
 Virgilio, 47
 Vitellio, 60
 Vitige, 161, 177, 178
 Vortigern, 327

 Walamir, 156
 Waldrada, 166
 Wallia, 130, 131, 142
 Widimir, 156
 Wilfrido, santo, 202
 Wittikind, 266, 267
 Wittiza, 250, 251

 Yesid, 249
 Yezdegerd, 230
 Yezid, 239

 Zenobia, 66, 67, 74
 Zenone, imperatore d'Oriente, 143, 144, 148, 156, 157
 Zobeir, 238
 Zosimo, 111
 Zwentibold, re di Lorena, 319

BIBLIOTECA DI STORIA

TITOLI PUBBLICATI

1. Alessandra Lorini, *An intimate and contested relation. The United States and Cuba in the late nineteenth and early twentieth*, 2006
2. Marco Bicchierai, *Una comunità rurale toscana di antico regime. Raggiolo in Casentino*, 2006
3. Fabio Bertini, *La democrazia europea e il laboratorio risorgimentale italiano (1848-1860)*, 2007
4. Andrea Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, 2008
5. Andrea Zorzi (a cura di), *La civiltà comunale italiana nella storiografia internazionale*, 2008
6. Monique Bourin, Giovanni Cherubini, Giuliano Pinto (a cura di), *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, 2008
7. Dinora Corsi, Matteo Duni (a cura di), «Non lasciar vivere la malefica». *Le streghe nei trattati e nei processi (secoli XIV- XVII)*, 2008
8. Giampiero Nigro (a cura di), *Francesco di Marco Datini. L'uomo il mercante*, 2010
9. Giampiero Nigro (edited by), *Francesco di Marco Datini. The Man the Merchant*, 2010
10. Bernardo Rucellai, "De bello italico". *La guerra d'Italia*, a cura di Donatella Coppini, 2011
11. Simonetta Soldani (a cura di), *Enzo Collotti e l'Europa del Novecento*, 2011
12. Gabriella Bruna Zarri, Nieves Baranda Leturio (a cura di), *Memoria e comunità femminili: Spagna e Italia, secc. XV-XVII – Memoria y comunidades femeninas. España e Italia, siglos XV-XVII*, 2011
13. Lea Campos Boralevi (edited by), *Challenging Centralism: Decentramento e autonomie nel pensiero politico europeo*, 2011
14. Igor Melani, «Di qua» e «di là da' monti». *Sguardi italiani sulla Francia e sui francesi tra XV e XVI secolo*, 2011
15. Angelo Poliziano, *Coniurationis commentarium / Commentario della congiura dei Pazzi*, a cura di Leandro Perini, 2012
16. Cristiano Cerioni, Tommaso Di Carpegna Falconieri (a cura di), *I conventi degli ordini mendicanti nel Montefeltro medievale. Archeologia, tecniche di costruzione e decorazione plastica*, 2012
17. Patrizia Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra idealismo e fascismo*, 2012
18. Angela Orlandi, «Ora diremo di Napoli». *I traffici dell'area campana nei manuali di commercio*, 2012
19. Margherita Azzari, Leonardo Rombai (a cura di), *Amerigo Vespucci e i mercanti viaggiatori fiorentini del Cinquecento*, 2013
20. Dinora Corsi, *Diaboliche, maledette e disperate. Le donne nei processi per stregoneria (secoli XIV-XVI)*, 2013
21. Paola Pinelli, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, 2013
22. Amerigo Vespucci, *Cronache epistolari. Lettere 1476-1508*, a cura di Leandro Perini, 2013
23. Maria Giagnacovo, *Appunti di metrologia mercantile genovese. Un contributo della documentazione aziendale Datini*, 2014
24. Bonaccorso Pitti, *Ricordi*, a cura di Veronica Vestri, 2015
25. Antonella Fiorentino, *Il commercio delle pelli lavorate nel basso Medioevo. Risultati dall'Archivio Datini di Prato*, 2015
26. Jules Michelet, *Il Rinascimento*, a cura di Leandro Perini, 2016
27. Manuela Doni, *L'idea di Europa nelle 'Vite' di Richelieu. Biografia e Storia nel Seicento*, 2016
28. Ubaldo Morozzi, *Storia dei conventi cappuccini toscani dalla fondazione al 1704. La storia dell'Ordine da un manoscritto inedito di Filippo Bernardi da Firenze*, 2017
29. Manuela Doni (a cura di), *Strumenti e strategie della comunicazione scritta in Europa fra Medioevo ed Età Moderna*, 2017

30. Lorenzo Pubblici, *Dal Caucaso al Mar d'Azov. L'impatto dell'invasione mongola in Caucasia fra nomadismo e società sedentaria (1204-1295). Nuova edizione riveduta e aggiornata*, 2018
31. Cristina Passetti, Lucio Tufano (a cura di), *Femminile e maschile nel Settecento*, 2018
32. Roberto Bianchi, *Una storia, un archivio. Idalberto Targioni nell'Italia tra Ottocento e Novecento*, 2018
33. Derek Beales, Renato Pasta (a cura di), *Essai sur la Monarchie autrichienne en son état actuel en 1790*, 2018
35. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di Claudia Tripodi, 2019
36. Patrizia Guarnieri (a cura di), *L'emigrazione intellettuale dall'Italia fascista. Studenti e studiosi ebrei dell'Università di Firenze in fuga all'estero*, 2019
37. Gabriele Turi, «Israelitica ma di eccezione». *Ebrei perseguitati nell'università italiana*, 2021
38. Flora Aghib Levi D'Ancona, *La Nostra Vita con Ezio* Ricordi di guerra, a cura di Luisa Levi d'Ancona Modena, 2021
39. Renato Pasta, *Riflessi d'Oriente. Esperienze e memorie di due viaggiatori toscani in Levante (1760-1792)*, 2021
40. Daniela Degl'Innocenti, Giampiero Nigro (a cura di), *Un panno medievale dell'azienda pratese di Francesco Datini. Studio e ricostruzione sperimentale*, 2021
41. Arianna Capirossi (a cura di), *Nuova opera. Edizione critica e annotata*, 2022
42. Patrizia Guarnieri, *Intellettuali in fuga dall'Italia fascista. Migranti, esuli e rifugiati per motivi politici e razziali - 2.edizione riveduta e ampliata (1.ed. 2019-22)*, 2023
43. Patrizia Guarnieri, *Intellectuals Displaced from Fascist Italy. Migrants, Exiles and Refugees Fleeing for Political and Racial Reasons - 2nd edition, revised and enlarged (1st ed. 2019-22)*, 2023
44. Marco Spallanzani, Francesco Guidi Bruscoli, *Tessuti di seta tra Firenze e il Levante (ca. 1350-1550). Le fonti*, 2023
45. Valeria Galimi, Nura Abdel Mohsen, Matilde Miniati, Virginia Salerno, *Le leggi razziali e il fascismo in provincia. Sesto Fiorentino 1938-1945*, 2023
46. Federigo Melis, *Bruges nesso economico tra i popoli romanici e germanici (secoli XIV-XV) / Bruges: The Economic Nexus between Romanic and Germanic Peoples (14th-15th Centuries)*, edited by Angela Orlandi, 2024
47. Silvia Salvatici, Annalisa Urbano (a cura di), *L'Italia repubblicana e gli aiuti internazionali*, 2024
48. Elisa Bianco, Alessandra Vicentini (a cura di), *Baretti's England. Figure e momenti del Settecento anglo-italiano*, 2024
49. Martino Maioli, *Enrico Paribeni e la ceramica attica di Populonia. Appunti trascritti e commentati dal Fondo Paribeni della Biblioteca Umanistica dell'Università di Firenze*, 2024
50. Angela Orlandi, *Denaro cultura bellezza. I Botti, mercanti-banchieri nell'Europa del Rinascimento*, 2024
51. Simone de Sismondi, *Storia della caduta dell'impero romano e del declino della civiltà dal 250 all'anno Mille*, a cura di Maria Pia Casalena, 2024

STORIA DELLA CADUTA DELL'IMPERO ROMANO E DEL DECLINO DELLA CIVILTÀ DAL 250 ALL'ANNO MILLE

Questo saggio conclude idealmente la copiosa produzione storiografica di Simonde de Sismondi e contiene tutte le tesi fondamentali della sua lunga attività di storico, ma anche di economista e di pensatore politico.

Concepito come testo divulgativo per un ampio pubblico (inglese e francese), questo libro non ha goduto in Italia, nonostante la precoce traduzione di Cesare Cantù (1836), della fortuna toccata alle varie edizioni della *Histoire des Républiques italiennes du moyen age*, e tuttavia esso si presenta come una conferma definitiva e fermissima dell'amore e dell'ammirazione che Sismondi coltivava per la penisola e per la nazione italiana. Attraverso ventiquattro capitoli, il ginevrino ribadisce alcuni dei temi a lui più cari e offre un'altra pietra miliare all'immagine dell'Italia che era venuto costruendo fin dall'inizio del XIX secolo.

SIMONDE DE SISMONDI (1773-1842), ginevrino, è stato uno dei più importanti intellettuali nell'Europa della prima metà del XIX secolo. Scrisse opere di storiografia sull'Italia e sulla Francia, trattati di economia politica e testi di riflessione politica e costituzionale.

MARIA PIA CASALENA insegna Storia contemporanea all'Università di Bologna. Su Sismondi ha pubblicato i seguenti volumi: *Cher Sis. Scritture femminili nella Corrispondenza di Sismondi* (2008, con F. Sofia); *Sismondi Biographe* (2012) e *Libertà, progresso e decadenza. La storiografia di Sismondi* (2016, trad. fr. 2018).

SOMMARIO

Prefazione

Introduzione

Maria Pia Casalena

1. Introduzione. Grandezza e debolezza dell'impero romano
 2. I primi tre secoli dell'impero romano
 3. I barbari prima del IV secolo
 4. Costantino, i suoi figli e i suoi nipoti
 5. Valentiniano e Teodosio. I Goti invadono l'Europa orientale (364-395)
 6. Arcadio e Onorio. I popoli germanici invadono l'Occidente (395-423)
 7. I barbari stanziati nell'impero. Invasione di Attila (412-453)
 8. Caduta dell'impero d'Occidente. I Franchi nelle Gallie (453-511)
 9. I Goti e i Franchi fino alla metà del VI secolo (493-561)
 10. Giustiniano (527-565)
 11. I Longobardi e i Franchi (561-613)
 12. L'Occidente e l'Oriente nel VII secolo fino agli attacchi dei musulmani
 13. Maometto (569-632)
 14. Conquiste dei Saraceni sotto i primi califfi (632-680)
 15. Gli Ommiadi e la Cristianità (661-750)
 16. I Carolingi. Inizi del regno di Carlomagno (714-800)
 17. Carlomagno imperatore (800-814)
 18. Ludovico il Pio (814-840)
 19. I figli di Ludovico il Pio (840-869)
 20. Dissoluzione dell'impero d'Occidente. Fine del IX secolo (869-900)
 21. L'Inghilterra fino alla fine del regno di Alfredo il Grande (449-900)
 22. L'Europa e l'Asia durante i regni di Carlo il Semplice, Berengario ed Enrico l'Uccellatore (900-936)
 23. La fine del X secolo
 24. L'anno Mille
- Indice dei nomi

ISSN 2464-9007 (print)

ISSN 2704-5986 (online)

ISBN 979-12-215-0510-8 (Print)

ISBN 979-12-215-0511-5 (PDF)

ISBN 979-12-215-0512-2 (ePUB)

ISBN 979-12-215-0513-9 (XML)

DOI 10.36253/979-12-215-0511-5

www.fupress.com